



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Scuola superiore di Studi storici, geografici e antropologici

Dottorato di ricerca  
in Storia Sociale Europea dal Medioevo all'Età Contemporanea  
Ciclo XXVIII  
Anno di discussione 2015/2016

*Il documento epigrafico come testimonianza per le  
colonie nel mondo antico.*

*L'iscrizione racconta un'apoikia.*

*Vol. I*

SETTORE SCIENTIFICO DISCIPLINARE DI AFFERENZA: L-ANT/02  
Tesi di Dottorato di Marco Hubert Campigotto, matricola 956045

Coordinatore del Dottorato

Chi.<sup>mo</sup> Prof. Mario Infelise

Tutor del Dottorando

Chi.<sup>ma</sup> Prof.<sup>ssa</sup> Luisa Prandi



**Il documento epigrafico come testimonianza  
per le colonie nel mondo antico**

*L'iscrizione racconta un'apoikia*



# Indice degli argomenti

|  |  |     |
|--|--|-----|
| <b>Introduzione</b>                      | .....  | 9   |
| <b>Capitolo I</b>                        | La colonizzazione e i suoi concetti .....  | 15  |
| 1. 1                                     | Le fondazioni greche e i concetti in uso .....                                       | 15  |
| 1. 2                                     | Le costanti della colonizzazione .....   | 36  |
| 1. 3                                     | Il dibattito moderno sulla colonizzazione.....                                       | 49  |
| <b>Capitolo II</b>                       | La fondazione di Kerkyra Melaina .....   | 77  |
| 2. 1                                     | Le fonti a nostra disposizione .....   | 77  |
| 2. 2                                     | Il quadro storico sulle fondazioni a Kerkyra .....                                   | 92  |
| 2. 3                                     | Lo <i>psephisma</i> di Lumbarda.....   | 113 |
| <b>Capitolo III</b>                      | La colonia a Pharos .....  | 139 |
| 3. 1                                     | Le fonti per la colonia.....   | 139 |
| 3. 2                                     | Storia e storie di una fondazione .....  | 164 |
| 3. 3                                     | Il decreto di Pharos.....  | 186 |
| <b>Capitolo IV</b>                       | La stazione navale ateniese del 325/24 a. C. ....                                    | 211 |
| 4. 1                                     | Il testo del decreto .....   | 212 |
| 4. 2                                     | Considerazioni sulle motivazioni di invio della colonia .....                        | 225 |
| 4. 3                                     | Tensioni imperialistiche e crisi di grano.....                                       | 232 |
| 4. 4                                     | Una stazione navale contro i Tirreni .....   | 237 |
| <b>Considerazioni sui Capitoli II-IV</b> | Gli insediamenti adriatici del III sec. a. C. ....                                   | 245 |
| <b>Capitolo V</b>                        | Same e Naupatto: due casi di immigrazione federale .....                             | 257 |
| 5. 1                                     | La colonia etolica a Same di Cefalonia. Le fonti letterarie .....                    | 257 |
| 5. 2                                     | Gli Etoli e la fondazione di una colonia a Cefalonia.....                            | 262 |
| 5. 3                                     | Le testimonianze archeologiche e numismatiche.....                                   | 269 |
| 5. 4                                     | La stele di Termo.....   | 272 |
| 5. 5                                     | La legge coloniarica per Naupatto del V sec. a. C.....                               | 288 |
| 5. 6                                     | Gli statuti coloniari di Naupatto e Termo: due testi a confronto .....               | 292 |
| <b>Capitolo VI</b>                       | Due casi problematici: <i>IG I<sup>3</sup> 46</i> e <i>IG I<sup>3</sup> 47</i> ..... | 307 |
| 6. 1                                     | <i>IG I<sup>3</sup> 46</i> : la colonia di Brea. Fonti per un'indagine storica.....  | 307 |
| 6. 2                                     | L'archeologia come fonte per la storia di Brea.....                                  | 315 |

|                     |  |     |
|---------------------|--|-----|
| 6. 3                | <i>IG I<sup>3</sup> 46: la stele di Brea</i> .....                                   | 317 |
| 6. 4                | Il testo di <i>IG I<sup>3</sup> 47</i> .....   | 333 |
| 6. 5                | <i>IG I<sup>3</sup> 47: riflessioni e considerazioni sul testo del decreto</i> ..... | 347 |
| <b>Capitolo VII</b> | <b>Aristofane e Diodoro raccontano una fondazione</b> .....                          | 357 |
|                     | <b>Considerazioni conclusive</b> .....   | 377 |
|                     | <b>Indice delle principali epigrafi citate</b> .....                                 | 387 |
|                     | <b>Bibliografia</b> .....  | 393 |
|                     | <b>Liberatoria</b> .....   | 465 |
|                     | <b>Abstract</b> .....  | 467 |
| <b>Vol. II</b>      | <b>Appendice. Mappe e immagini delle iscrizioni</b>                                  |     |

πόλις εὐθύς ἐστε ὅποι ἂν καθέζησθε  
(Thuc. 7. 77. 4)





## Introduzione

Quando si pensa ad un'analisi di documenti epigrafici che testimoniano l'erezione di una colonia il pensiero va inevitabilmente ai lavori di A. J. Graham e soprattutto al celebre *Colony and Mother City in Ancient Greece*. Ma se si desiderasse leggersi un'indagine che tenga conto anche degli aspetti più tecnici della disciplina si rimarrebbe inevitabilmente delusi. Colmare questa lacuna è l'obiettivo che mi pongo con la presente ricerca, alimentata anche dalla volontà di portare all'attenzione degli studiosi nuovi e ulteriori dati utili alla comprensione, più in generale, dell'intero fenomeno.

Ciò che, tuttavia, è importante ricordare fin da subito è che non possediamo decreti la cui datazione valica il V sec. a. C. e che quindi non disponiamo di documenti coevi alla nascita delle prime colonie. E' difficile dare ragione di questa mancanza: certamente siamo di fronte ad un dato su cui si può riflettere, e rammaricarsi, ma che non deve essere preso a giustificazione dell'assenza nelle nostre biblioteche di uno studio quale quello che qui voglio proporre.

E di ciò bisogna essere convinti soprattutto in questo periodo in cui assistiamo, quasi quotidianamente, allo smantellamento delle nostre conoscenze sulle modalità con cui i primi Greci gestirono il flusso di concittadini decisi ad abbandonare la propria patria in cerca di un futuro migliore. R. Osborne è arrivato provocatoriamente a proporre di sradicare dai libri di Storia Greca i capitoli sulla colonizzazione perché negli studiosi moderni si sarebbe ormai radicata l'idea di un movimento controllato e diretto dalla madrepatria che poche volte avrebbe corrisposto alla realtà dei fatti (R. Osborne, *Early Greek Colonization? The Nature of Greek Settlement in the West*, in N. Fisher - H. van Wees (edd.), *Archaic Greece: New approaches and New Evidence*, London 1998, pp. 251-270). Secondo lo studioso la fissazione di questo modello 'apocistico' si sarebbe verificata a partire dal V sec. a. C., comunque in epoca classica, e gli storici antichi, influenzati da questa ricostruzione, avrebbero a loro volta fissato le modalità di deduzione delle fondazioni greche anche per l'epoca arcaica consegnandole così per sempre alla storia futura. Ma se proprio questa è l'idea che molti si impegnano a difendere e che, comunque, ha dato la stura ad una serie di studi non certo privi di esiti positivi, pare ancora più incredibile che non si sia voluto guardare a ciò che i decreti stessi raccontano, dal momento che questi sono per noi moderni gli unici documenti contemporanei al periodo in cui venne creato il modello che Osborne teorizza.

Se queste sono le motivazioni intrinseche che hanno dato vita e ispirazione alla ricerca, alcune precisazioni sono però d'obbligo. Colonia, infatti, è termine che designa in modo generico tutti gli insediamenti che i Greci dedussero nel Mediterraneo. Qui per colonia

si intende, allora, precipuamente l'*apoikia* dal momento che studi con taglio epigrafico sugli altri tipi di insediamento - penso alla cleruchia o all'*emporion* - sono già stati condotti e con buoni risultati (N. Salomon, *Le cleruchie di Atene: caratteri e funzione*, Pisa 1997; M. Casevitz, *Emporion: emplois classiques et histoire du mot*, in A. Bresson - P. Rouillard (edd.), *L'emporion*, Paris 1993, pp. 9-22).

I testi che raccontano della fondazione di una *apoikia* sono otto: la legge coloniarica per Naupatto (V sec. a. C.), i testi per la fondazione di Brea e per l'ignota colonia cui si riferisce *IG I<sup>3</sup> 47* (metà del V sec. a. C.), la copia del giuramento dei Terei in partenza per Cirene (IV sec. a. C.), il sollecito a fondare un ναύσταθμον in Adriatico (fine IV sec. a. C.), la fondazione della subcolonia issea di Kerkyra Melaina (inizio III sec. a. C.) ed, infine, i testi per la deduzione di un insediamento etolico a Same e quello per la rifondazione dell'adriatica Pharos (fine III sec. a. C.).

Nonostante il loro numero solo all'apparenza esiguo, ho comunque dovuto operare una scelta sui decreti da analizzare più nel dettaglio e privilegiare così quelli meno indagati. E' per questo motivo che il testo per la fondazione di Cirene, di cui possediamo solo una copia recenziore, non è stato incluso nella ricerca e non è stato destinatario di un capitolo specifico. Nonostante questo, se ne è sempre tenuto conto sia in termini comparativi sia nelle riflessioni conseguenti lo studio dei singoli casi. Similmente ho operato con il testo per la fondazione di Naupatto per il quale ho deciso di rinunciare ad un'indagine sulle fonti, decisamente corposa e forse fuorviante, e di non stendere l'apparato critico che sarebbe risultato una mera copia del recente edito da G. Klaffenbach nella seconda edizione del nono volume delle *Inscriptiones Graecae*.

Ancor più giustificata è l'esclusione di alcuni testi dal novero che qui propongo perché solo in parte concernono la fondazione di una *apoikia*. Penso al decreto per Colofone (*IG I<sup>3</sup> 37*), per altro assai mutilo; ai diversi patti che Atene strinse con i membri della Lega destinati ad accogliere un proprio contingente (*IG I<sup>3</sup> 39*, *M&L 40*, *52* e *56*); a stele così lacunose che nemmeno gli editori delle *Inscriptiones Graecae* hanno potuto inquadrare fra i tipi conosciuti (*IG I<sup>3</sup> 41*); a dediche brevissime che riportano semplicemente l'attestazione di un termine del lessico coloniale (*IG I<sup>3</sup> 514*); a decreti tardi in cui le comunità, legate da *synghèneia*, approvarono reciprocamente la deduzione di alcuni insediamenti (*IMag 20*).

Oltre a questi ho escluso del tutto la lunga lista di decreti sinecistici d'epoca ellenistica, delle fondazioni volute dai sovrani, dei movimenti forzati di popolazioni: testi che ho comunque consultato prima di potermi esprimere in merito alla loro pertinenza in questo studio.

Per i motivi più diversi è stato giusto operare una scelta, perché l'intento di questa ricerca non era tanto indagare tutte le occorrenze del termine *apoikia* in campo epigrafico o vagliare i testi che citano una colonia o che ne narrano un aspetto della vita.

Quanto raccogliere finalmente insieme tutti i documenti che raccontano della fondazione di una colonia, che ci riportano la decisione presa in patria, sulla quale possiamo riflettere e cercare di dedurre quali fossero state le pratiche in uso; se ci fosse stata una matrice comune, un modello seguito dai Greci; oppure, se persino per l'epoca classica non si ritrovino dei punti di contatto fra nessuno dei decreti fondativi.

La successione delle varie parti della mia indagine risponde ad alcuni criteri che è bene chiarire fin da subito. Ad aprire, dopo un capitolo sui concetti della colonizzazione, sono i testi di provenienza adriatica perché la loro natura periferica e di prossimità temporale è stata giudicata una ragione sufficiente per tralasciare l'ordine cronologico. Il testo per la fondazione di Naupatto, altrimenti, si sarebbe trovato al principio della trattazione e perciò ben distante dall'altra stele proveniente da ambiente federale, quella per la fondazione di Same. Studiarli assieme ha dato i suoi frutti e permetterà di osservare con occhi diversi anche il testo più antico, sul quale si poteva pensare che tutto fosse già stato scritto. A chiudere è il gruppo ateniese con le fondazioni di Brea e dell'anonima *IG I<sup>3</sup> 47*, per la quale l'approfondimento di ogni aspetto consentirà di avanzare anche un'ipotesi di collocazione. Infine, prima delle conclusioni, ho voluto paragonare il racconto d'ambiente burocratico e amministrativo di una fondazione, riportato dai testi epigrafici, con quello letterario a carattere comico di Aristofane (*Nephelokokkygia*) e storico di Diodoro (*Turi*), alla ricerca di ulteriori termini di confronto o somiglianza.

Il periodo storico con cui questa ricerca si confronta è assai ampio e va dal V sec. a. C. fino ai limiti della Storia Greca quando cioè Roma, irrompendo nel mondo ellenico, ne alterò per sempre le caratteristiche comprese quelle che da secoli avevano accomunato le fondazioni di molte colonie.

Oltre a quelle epigrafiche, dunque, le fonti principali con cui la ricerca si confronta sono di piena epoca greca (Tucidide), ma per l'appunto anche d'epoca romana: Polibio, Strabone, Appiano e Plutarco sono spesso il nerbo delle fonti scritte che possediamo su questi insediamenti. Ogni testo epigrafico è introdotto da un vaglio delle testimonianze storiche che informano sulla vita della colonia. E a questa indagine seguono la presentazione e la critica dei dati desumibili dagli scavi archeologici e dai rinvenimenti numismatici. L'approccio multidisciplinare, nel quale ho sempre molto creduto, è di fondamentale importanza per ricostruire la vita degli insediamenti e capire appieno quanto le versioni degli antichi, siano esse letterarie o restituite dai testi epigrafici, differiscano da quelle per noi ricostruibili grazie all'archeologia, alla numismatica o ad altre discipline. Compito dello studioso, infatti, non è quello di recepire *tout court* una tradizione, e accettarla in sé e per sé, ma comprendere a quali tradizioni questa o quella versione storica si rifaccia: quanto c'è di vero nelle fonti storiche, quanto invece è stato

ideato con la volontà di restituire un modello di fondazione? Sono domande che è lecito porsi e alle quali tenterò di dare risposta al termine della ricerca, sempre conscio che fra tutte solo l'epigrafia è scienza che ci restituisce esattamente la versione che gli antichi volevano si ricordasse di quell'avvenimento. E fedele a questa convinzione ho sempre limitato al massimo le integrazioni sui testi. Non tanto perché io creda che il testo epigrafico restituisca *la storia* - ché sarebbe ingenuo pensarlo - quanto per non travisare ciò che gli antichi stessi volevano si ricordasse di *quella storia*.

Perché l'epigrafia era per i Greci una forma di affermazione dell'autorità: una legge che vale per sempre, come ricorda l'iscrizione ateniese contro i tiranni (*R&O* 79) destinata ad essere efficace anche se un tiranno l'avesse abrogata.

## Norme redazionali

Per le raccolte epigrafiche mi sono servito delle abbreviazioni indicate nel *Supplementum Epigraphicum Graecum* (SEG). Nell'edizione dei testi epigrafici presentati in questa ricerca ho seguito il sistema di Leida, mantenendo, in ossequio alla tradizione di IG, l'uso del latino in apparato. Di seguito una breve legenda dei segni grafici impiegati:

|               |   |
|---------------|---|
| οα            | lettere che sopravvivono in parte o dalla lettura incerta             |
| [αβ]          | lettere che ora non si vedono, ma che si crede siano state incise     |
| {αβ}          | lettere incise per errore dal lapicida, ma espunte dall'editore       |
| <αβ>          | integrazioni dell'editore sia su errori sia su omissioni del lapicida |
| (αβ)          | lettere introdotte dall'editore per sciogliere un'abbreviazione       |
| [[αβγδ]]      | rasura (leggibile o meno)   |
| [...]         | lettere perdute che non si possono restaurare                         |
| [...ca. 6...] | lettere perdute di cui si può risalire al numero                      |
| - - -         | lacuna indeterminata  |

Diversamente da molti prima di me mi sono risolto a dare tradotte tutte le epigrafi greche citate affinché potessero emergere le sfumature più recondite del lessico coloniale, messe in risalto grazie ad una traduzione personale. Le lezioni adottate sono quelle degli editori più autorevoli e, possibilmente, più recenti. Di qualche dissenso, preferenza o debito ho, invece, dato conto nel commento e nelle note al testo.

Per gli storici in frammenti si rimanda sempre ai *Fragmente der Griechischen Historiker* (FGrHist) di Felix Jacoby e all'aggiornamento del *Brill's New Jacoby* (BNJ). Per gli autori e le opere antiche sono state adottate, di norma, le abbreviazioni dell'*Oxford Classical Dictionary*, Oxford - New York 1966<sup>3</sup>, e del *Greek-English Lexicon*, Oxford 1968<sup>9</sup>, curato da H. G. Liddell, R. Scott e H. R. Jones, ad eccezione dei seguenti casi: ARISTOPH., ARISTOT., DEMOSTH., DIOD., HDT., PLATO., PLUT., POLYB., STEPH. BYZ., XEN.

Le sigle dei periodici sono quelle adottate nell'*Année Philologique* e consultabili anche in Rete; per i periodici meno diffusi rimando alle sigle in calce alla bibliografia. Le opere enciclopediche più recenti, per le quali non è ancora diffusa un'abbreviazione, hanno avuto una propria forma indicata nella prima nota in cui sono citate.

Trovandomi spesso a scrivere di *poleis* che sono sopravvissute al periodo storico al centro dello studio, ho sempre segnalato per quanto possibile la forma attuale e talvolta intermedia dei toponimi antichi. In tutti gli altri casi, sempre specificati in nota, ho preferito la traslitterazione dei toponimi meno diffusi.



## Capitolo I            La colonizzazione e i suoi concetti

### 1.1    Le fondazioni greche e i concetti in uso

Una ricerca che intende approfondire i documenti epigrafici che testimoniano l'erezione di una colonia nel mondo greco deve sempre tenere in conto il cospicuo lasso di tempo che separa l'inizio del movimento migratorio greco (IX sec. a. C.) dal periodo al quale riconduciamo i primi decreti che lo descrivono. Una constatazione fondamentale e al tempo stesso paradossale che renderebbe fuori luogo trattare qui della colonizzazione arcaica (fine IX-VI sec. a. C.), sfuggibile all'approccio epigrafico perché priva di decreti di fondazione. Ma al contempo non è errato tenerla in considerazione, sullo sfondo, affinché costituisca un valido ed utile contraltare a partire, come qui intendo fare, da un'indagine sui termini e i concetti di cui antichi e moderni si sono serviti per descriverne le caratteristiche.

A questo si aggiunga che un altro dato evidente - quando ci si pone dinnanzi alla descrizione della nascita delle colonie - è la grande varietà di termini di cui gli stessi autori antichi si servirono per indicare la presenza strutturata dei Greci fuori dalla penisola greca. E naturalmente fu Atene - com'è logico pensare - la *polis* che più di tutte tentò di normare questo fenomeno, arrivando a distinguere diverse tipologie di fondazione. Cercare di descrivere i tanti modelli di colonie, dunque, significa inevitabilmente descrivere soprattutto quelli ateniesi perché proprio sulle fondazioni di Atene possediamo una buona parte di testimonianze epigrafiche e letterarie.

La precisione lessicale che ritroviamo nei decreti, però, non è eguagliata nelle fonti letterarie e ciò ha spesso portato gli studiosi a differenti conclusioni giunte talvolta a negare che esistesse una distinzione d'uso nel linguaggio politico contemporaneo alle fondazioni. Il che, se fosse vero, minerebbe alla base le ragioni di un capitolo dedicato ai termini per descrivere il movimento migratorio greco, perché in questo caso i molti concetti in uso sarebbero tutte varianti di uno stesso tipo di fondazione.

Per quanto mi riguarda, invece, condivido la scelta di M. Moggi che, recentemente, ha scritto di non comprendere lo «scetticismo generale» circa la pregnanza tecnica e la correttezza formale del lessico legato alla colonizzazione<sup>1</sup>. Anche in forza del fatto che

---

<sup>1</sup> Cfr. M. Moggi, *Alcuni episodi della colonizzazione ateniese (Salamina - Potidea - Samo)*, in S. Cataldi - M. Moggi - G. Nenci - G. Panessa (edd.), *Studi sui rapporti interstatali nel mondo antico*, Pisa 1981, pp. 1-55. Illustre capofila è stato sicuramente l'articolo di P. A. Brunt, *Athenian Settlements Abroad in the Fifth Century B. C.*, in E. Badian (ed.), *Ancient Society and Institutions. Studies Presented to Victor Ehrenberg on his 75<sup>th</sup> Birthday*, Oxford 1966, pp. 71-92, p. 73 in cui si manifestava, sulla scia dell'Ehrenberg, il rifiuto di una specializzazione del lessico prima del IV sec. a. C. Approccio che

una convinzione di tal sorta parrebbe estremamente immotivata ai giorni nostri quando è ormai da tutti condivisa l'opinione che il valore che viene attribuito a questi termini si basa sui medesimi documenti da cui è nata anche la convinzione che il loro impiego fosse discernibile. Perché nemmeno due importanti documenti come la legge granaria ateniese del 374/373 a. C. (*R&O* 26), che pure tanto ci ha informato «sui rapporti fra la città e le sue dipendenze»<sup>2</sup>, o la grande iscrizione pervenuta dall'Heraion di Samo, con l'elenco dei numerosi cleruchi ateniesi e i loro incarichi amministrativi (*IG* XII 6 1 262), hanno potuto scalfire la convinzione - a mio parere solida - che esista una differenziazione del lessico coloniale. Anzi ciò che qui propongo, e cioè una sintesi del dibattito intorno ai singoli termini, è comunque estremamente riduttivo perché ogni tipo di insediamento meriterebbe - e in passato ha meritato - una ricerca a sé.

### *Apoikia*

Con il termine *apoikia* si indicava generalmente un insediamento edificato lontano dalla patria (*metropolis*), che con l'invio dei coloni, detti per questo *apoikoi*, ne aveva influenzato alcune volte la fondazione. E' difficile formulare una definizione che sia valida per tutto il lungo arco storico in cui i Greci diedero vita a delle fondazioni, ma ciò che è più importante notare riguarda il valore etimologico della parola stessa e cioè che una *apo-oikia* indicava una *polis* sorta lontano dalla patria.

L'estensione ad altri Greci di una partecipazione all'impresa poteva avvenire sotto le indicazioni di un bando coloniaro, come quello che si verificò nel caso della fondazione di Turii del 446/445 a. C.

Una caratteristica imprescindibile della fondazione 'apecistica' stava nella lontananza della nuova *polis* dalla patria e quindi nel distacco dei suoi componenti dal proprio nucleo familiare, l'*oikos*, elemento centrale per il mondo istituzionale greco come emergerà anche dall'analisi su alcuni decreti di fondazione. Almeno in una fase iniziale perciò l'*apoikia* doveva necessariamente possedere un carattere di sostanziale

---

caratterizza ancora opere recenti e dal taglio innovativo che pure in altri campi si sono mostrate ricche di spunti (E. Greco - E. Papi, *Hephaestia 2000-2006*, Atene 2008). Fra gli italiani è da annoverare su tutti M. Lombardo come egli stesso ha precisato (cfr. *Conclusioni*, in E. Greco (ed.), *Lemno dai Tirreni agli Ateniesi*, in «ASAtene» 88, n.s. 10, (2010), pp. 469-472, p. 471).

<sup>2</sup> Rimando all'*editio princeps* a cura di R. S. Stroud, *The Athenian grain-tax law of 374/3 B.C.*, Princeton 1998; al lavoro di M. Faraguna, *Intorno alla nuova legge ateniese sulla tassazione del grano*, in «Dike» 2, (1999), pp. 63-97, da cui la citazione è tratta, ed al recente A. Magnetto - D. Erdas - C. Carusi (edd.), *Nuove ricerche sulla legge granaria di Atene del 374/373 (Tavola rotonda, SNS, Pisa 1 giugno 2006)*, Pisa 2010.



irreversibilità tale da rendere pressoché impensabile un rientro in patria<sup>3</sup>. A conferma di ciò stanno i pochissimi casi contrari a questa norma: M. Moggi ne ha evidenziati alcuni che nella loro specificità si conformano come le classiche eccezioni di una regola affermata. Erodoto (5. 42-43) racconta dell'ecista Dorieo rientrato dalla Libia, ma solo per dare vita ad una nuova impresa coloniale, più rispettosa dei riti previsti; Milziade II, all'arrivo dei Persiani, si ritirò dal Chersoneso per tornare ad Atene, grazie a quella che dovette essere una concessione in virtù del suo *status* privilegiato (Hdt. 6. 41 e 104); Antidoro rientrò da Lemno solo per combattere contro Serse (Hdt. 8. 11. 3), motivato da quella che pare una giusta causa; mentre il rientro degli esuli imposto da Lisandro dopo la vittoria ad Egospotami (Xen. *Hell.* 2. 2. 2; Plut. *Lys.* 13, 3-4) dovette essere interpretato più come una punizione politica che come l'applicazione di una consuetudine.

Un altro elemento caratteristico dello *status* di cittadino *apoikos* era, al momento della partenza, la contestuale perdita della cittadinanza in madrepatria, con tutti i benefici che essa poteva accordare.

Un dato, questo, confermato dalla possibilità per le *apoikiai* - e quindi per le assemblee che le governavano - di prendere delle autonome decisioni in materia di politica interna ed estera<sup>4</sup>: celebre è rimasto il caso degli Ateniesi a Lemno, per esempio, schieratisi dalla parte dei Persiani mentre Serse marciava contro la Grecia. Un'imprevedibile scelta di fronte che fu poi seguita anche dalle comunità coloniali del Chersoneso e del Sigeo. Ma, in termini rovesciati, è rappresentativo anche il caso di Potidea che prese parte alla Lega di Delo (Thuc. 1. 56. 1) a differenza della madrepatria Corinto, nonostante proprio da questa fossero annualmente nominati i suoi più alti funzionari (*epidamiorgoi*).

Le ragioni che diedero vita alle *apoikiai* sono coincidenti con quelle che, di fatto, generarono l'emigrazione dei Greci in tutto il Mediterraneo. Con l'accortezza di alcune precisazioni fondamentali.

Una prima di natura terminologica. Bisogna ricordare, infatti, che ogni *apoikos* era intestatario di un suo proprio lotto di terreno coltivabile, in greco *kleros*, e che perciò ogni *apoikos* poteva essere considerato un *klerouchos*, nella sua accezione più ampia di possessore di un terreno da coltivare<sup>5</sup>. Se ciò è vero non è però vero il suo contrario: il *klerouchos* non era un *apoikos* e se ne differenziava sostanzialmente tanto nei diritti quanto nei doveri. E questo per smentire una volta per tutte affermazioni che, in passato,

---

<sup>3</sup> Si pensi al testo per Cirene (cfr. *M&L* 5) e alle tanto famose quanto dure precauzioni prese dai Terei in merito.

<sup>4</sup> Un'eccezione è rappresentata dal rapporto fra Teo e la sua colonia Abdera per la quale esisteva un particolare vincolo, sul quale rimando a P. Herrmann, *Teos und Abdera im 5. Jh. v. Chr.*, in «Chiron» 11, (1981), pp. 1-30, p. 28.

<sup>5</sup> Tant'è che sono molti i casi in cui le fonti si riferiscono alla spartizione della terra di un'*apoikia* con il verbo *κατακληρουκεῖν τὴν γῆν* (Polyb. 2. 21. 7; Diod. 11. 60. 2; 11. 70. 5; 11. 88. 3; 12. 22. 4; 12. 44. 2; 12. 55. 10; 13. 30. 1; Strabo. 8. 6. 16).

hanno avuto molto seguito: «l'apoikos est l'homme qui s'en va, change de résidence, - scriveva É. Will - le klèrouchos l'homme qui reçoit un klèros. Pratiquement, matériellement, tout apoikos est un klèroukos, et inversement»<sup>6</sup>.

In secondo luogo, con una considerazione più orientata alla classificazione storica di questi insediamenti, bisogna invece ribadire che le *apoikiai* erano *generalmente* votate alla coltivazione della terra, all'incremento dei commerci, all'espansione della città, anche se non mancano casi di colonie motivate da ragioni politiche non immediatamente percepibili. Le *apoikiai* avevano, insomma, le caratteristiche di un insediamento agrario ove la popolazione poteva trovare la possibilità di migliorare le proprie condizioni di vita. Il che non esclude che questi coloni potessero - almeno in una fase iniziale - avvalersi di un contingente armato che li proteggesse nell'erezione delle prime strutture. Ma certo le *apoikiai* furono meno votate a quel controllo del territorio e a quella conquista militare che saranno invece caratteristiche delle cleruchie. La coppia ἄποικος / ἀποικία è naturalmente molto attestata nelle fonti classiche sia letterarie sia epigrafiche. Un'ottima rassegna che, inevitabilmente, si concentra sull'esperienza ateniese si può consultare nell'opera di M. Casevitz<sup>7</sup>, ancora attuale e alla quale rimando poiché non sono pervenuti documentali tali da stravolgere l'impianto argomentativo proposto dallo studioso francese. Qui, per altro, non riterrei proficuo analizzare ogni occorrenza del termine nelle fonti letterarie tanto l'opera di Casevitz ha fornito un più che pregevole strumento. Mi limiterò, dunque, a discutere quei passi per così dire più delicati, che sono stati variamente interpretati nel corso degli studi. Per quanto riguarda le occorrenze in Tucidide<sup>8</sup>, già mi sono espresso a favore della presa di posizione di M. Moggi, decisamente avverso al parere dei molti che lo ritengono ambiguo e poco utile alla causa<sup>9</sup>. Il problema è piuttosto complesso, ma le posizioni assunte dallo studioso sono più che condivisibili. Egli considera infatti che lo storico ateniese, l'unico - va ricordato - contemporaneo alle grandi iniziative coloniali della città, sia ben conscio del valore tecnico dei termini di cui si serve nel corso dell'opera. Poiché solo le fonti più tarde sono da considerarsi imprecise e propense ad un uso intercambiabile dei termini: Demostene, per esempio, quando tratta della colonizzazione di Potidea e ne definisce i partecipanti ἄποικοι, è testimone di una valenza generica del

---

<sup>6</sup> Cfr. É. Will, *Sur l'évolution des rapports entre colonies et métropoles en Grèce à partir du VI<sup>e</sup> siècle*, in «NClío» 6, (1954), pp. 413-460, p. 450.

<sup>7</sup> Cfr. M. Casevitz, *Le vocabulaire de de la colonisation en grec ancien*, Paris 1985, pp. 114-135.

<sup>8</sup> Nello storico, le occorrenze di ἄποικος / ἀποικία sono circa una cinquantina.

<sup>9</sup> Capofila è rimasto l'articolo di V. Ehrenberg, *Thucydides on Athenian Colonization*, in «CPh» 47-3, (1952), pp. 143-149. Innumerevoli e diversificate le posizioni prese dagli studiosi: per una accurata rassegna delle teorie moderne cfr. C. Bearzot, *Motivi socio-demografici nella colonizzazione ateniese del V secolo: promozione o relegazione?*, in M. Sordi (ed.), *Coercizione e mobilità umana nel mondo antico*, Milano 1995, pp. 61-88, in particolare p. 77 e sgg. con rispettive note e J. Cargill, *Athenian Settlements of the Fourth Century b.C.*, Leiden 1995, pp. XXI-XXIII.

termine<sup>10</sup> durante il IV sec. a. C. I Potideati, infatti, nell'offrire una dedica si definiscono ἔποικοι, confermando dunque l'ipotesi del Moggi<sup>11</sup>. Ma un esempio ancor più pregnante è nella *Vita di Pericle* 11. 5 dove Plutarco si riferisce ai coloni di Sibari-Turii come a dei cleruchi, quando è invece chiaro come questo insediamento sia da considerarsi a tutti gli effetti un'*apoikia* di ripopolamento, preceduta - come avrò modo di spiegare<sup>12</sup> - da un bando coloniaro.

Di contro una dimostrazione della correttezza dell'uso di *apoikoi* in Tucidide si avrebbe in diversi luoghi delle *Storie*. Un primo passo fa parte della descrizione dell'insediamento ad Egina, per il quale l'autore si serve due volte di *epoikoi* ed una sola di *apoikoi*<sup>13</sup>. Un secondo quando, trattando delle popolazioni a fianco di Atene nella spedizione di Sicilia (Thuc. 7. 57. 2), si serve dell'espressione ἄποικοι ὄντες che va riferita - come crede il Moggi - sia agli Egineti, οἱ τότε Αἴγιναν εἶχον, sia agli Estiei. Essi sono tali perché ormai, pur essendo stati degli *epoikoi*, sono considerati i veri abitanti della città e non più percepiti come coloni suppletivi, di condizione transitoria, ma effettivi e stanziali.

Un altro caso interessante è quello di Melo per la colonizzazione della quale Tucidide si serve di un'espressione velatamente ambigua. Definire (Thuc. 5. 116. 4) gli Ateniesi di stanza a Melo come ἄποικοι di fatto evidenzia come Atene si stava insediando in un luogo oramai completamente disabitato, privo anche di quel minimo di cittadini che potesse fare apparire i coloni come il rinalzo di una *polis* già esistente.

Per quanto riguarda invece le testimonianze epigrafiche della coppia ἄποικος / ἀποικία, piuttosto cospicue<sup>14</sup>, è importante citare l'iscrizione *IG I<sup>3</sup> 237*, l'unica che riporti i termini *apoikia* e cleruchia nella medesima stele. Il testo, che gode di un ampio studio a cura di H. Maeno<sup>15</sup>, è una legge che prescrive varie contribuzioni che Atene chiese ai propri cittadini, agli schiavi affrancati (ἀπελεύθεροι) e alle colonie appunto, sia *apoikiai* sia cleruchie. L'editore la attribuisce al 410-404 a. C., ma come ha scritto M. Moggi, nonostante Maeno fornisca un ampio e dettagliato commento, perviene a conclusioni discutibili e non prive di ipotesi costruite su passi molto difficili da interpretare e

---

<sup>10</sup> Cfr. Moggi, *Alcuni episodi*, p. 44 nota 161.

<sup>11</sup> Cfr. *IG I<sup>3</sup> 514*; *M&L* 66. Ma anche *IG I<sup>3</sup> 62* ll. 8-9 ove si legge τ]οῖς ἐποῖκοι[ς] τ[οῖς] ἐμ Ποτειδαία[ι] καὶ Ἀθηνα | ἰ]οις.

<sup>12</sup> Cfr. *infra* p. 360.

<sup>13</sup> Cfr. Thuc. 2. 27. 1 e 8. 69. 3 e infatti in entrambi questi luoghi l'autore si riferisce all'evento colonizzatore di Egina, quando ancora gli Ateniesi inviati sono da considerarsi giustamente degli ἔποικοι.

<sup>14</sup> Le principali, oltre ai casi dei testi che ho preso in esame per questa ricerca, sono per ἄποικοι *IG I<sup>3</sup> 101* l. 7, *IG IV I<sup>2</sup> 197*, *FD III 4 371*, *OGI 497* l. 2, *OGI 503* l. 3, fino ad *IG V I 452* l. 5 d'epoca romana; per ἀποικία *IG I<sup>3</sup> 41* e l. 9, *IG I<sup>3</sup> 101* l. 50, *IG I<sup>3</sup> 513*, fino ad *IG IX 2 517* l. 30 datata al 214/213 a. C. Una ricerca condotta sullo strumento offerto dal Packard Institute restituisce occorrenze per circa un centinaio di casi in totale per entrambe le forme, con una notevole preminenza di attestazioni attiche (43%).

<sup>15</sup> Cfr. H. Maeno, *Apoikia and Klerouchia - An Analysis of IG I<sup>3</sup> 237*, in «Kodai» 8/9, (1997-1998), pp. 11-29.

destinati forse a rimanere insoluti. Su tutte, quella che concerne il valore di *apoikia* come insediamento creato da «emigranti», pare la più debole perché ancora legata ad un'ormai datata presa di posizione<sup>16</sup> che già era stata ampiamente smentita da diversi altri autori<sup>17</sup>.

Un altro documento epigrafico che è d'obbligo citare è costituito dalle Liste delle sessagesime il cui contributo è a mio parere sostanzialmente ambiguo e non può essere preso a prova per convalidare la natura di questo o quell'insediamento. Per fare alcuni esempi basti considerare l'assenza di colonie come Sciro (dopo il 476 a. C.), Egina e Potidea che, una volta conquistate furono esonerate dal pagamento del *phoros*. Per non parlare dei casi più complessi come sono Lemno, Turi o Brea per i quali non si è ancora giunti a una spiegazione convincente. Con Manuela Mari, infatti, è corretto sostenere che «le tesi secondo cui nessuna comunità composta da Ateniesi pagava il *phoros* è, oltre che troppo dogmatica, superata»<sup>18</sup>. Ne consegue che l'inclusione o esclusione di una *polis* dalle Liste dei Tributi non possa essere concetto dirimente né sulla loro composizione interna né sul loro *status* giuridico, tanto più se il *punctum dolens* è proprio stabilire la differenza fra i diversi modelli di insediamenti coloniali dedotti da Atene e non tanto il semplice ammontare dei loro versamenti alla città. In più, oltre a questo, bisogna considerare come questi documenti siano in corso di revisione dal punto di vista cronologico e della loro organizzazione geografica, e che si potrebbe quindi pervenire ad uno stravolgimento della storia di alcune importanti città<sup>19</sup>.

A prescindere dalle liste tributarie, dunque, e dal loro utilizzo nella ricerca sui termini della colonizzazione va ricordato, però, che dopo Mileto, Atene può giustamente essere considerata fra le città che diede vita al maggior numero di *apoikiai*<sup>20</sup>. Ma a differenza di Mileto e Corinto è anche quella a poter godere sul maggior numero di testimonianze

---

<sup>16</sup> Cfr. *ATL* III, p. 285, nota 46 dove gli editori sostengono che ἄποικος valga come «emigrante» e sia usato dal punto di vista della partenza dalla madrepatria. A M. Moggi, *Alcuni episodi*, p. 23 va il merito di aver ricordato come detta teoria risalga a I. Th. Voemel, *De discrimine vocabulorum Κληροῦχος, Ἀποικος, Ἐποικος*, Francofurti 1839, p. 5.

<sup>17</sup> Cfr. Ehrenberg, *Thucydides*, p. 146; D. Asheri, *Il «rincalzo misto» a Naupatto (ante 456 a. C.)*, in «PP» 22, (1967), pp. 343-358, pp. 346-347 e n. 14 e Casevitz, *Le vocabulaire*, pp. 157-158 (con valide argomentazioni linguistiche). Ma già prima anche da illustri predecessori come Busolt, *Griechische Staatskunde*, vol. II, p. 1269.

<sup>18</sup> M. Mari, *Atene, l'impero e le apoikiai. Riflessioni sulla breve vita di Anfipoli «ateniese»*, in «ASAA» 88 N. S. 3-10, (2010), pp. 391-413, p. 400. Per bibliografia sulla tesi di un'incompatibilità fra il versamento del *phoros* e la natura cleruchica di un insediamento rimando a *Riflessioni in merito allo statuto giuridico di Lemno nel V secolo a. C.*, in «ASAtene» 8, (2008), pp. 11-38, p. 17. Un «dogma» per altro smentito dal rinvenimento della Legge di Agirrio dove fra i «contribuenti» compaiono anche cittadini ateniesi strutturati.

<sup>19</sup> Mi riferisco agli studi tutt'ora in corso di B. Paarmann, dei quali una prima pubblicazione è in B. Paarmann, *Geographically Grouped Ethnics in the Athenian Tribute Lists*, in T. H. Nielsen (ed.), *Once Again: Studies in the Ancient Greek «Polis»*, Stuttgart 2004, pp. 77-109.

<sup>20</sup> Il novero si basa su M. H. Hansen - T. H. Nielsen, *An Inventory of Archaic and Classical Poleis*, Oxford 2004, pp. 1390-1396 ed include fondazioni e rifondazioni. Il numero è inevitabilmente approssimativo, ma aiuta a dare un'idea del ruolo svolto da Atene in questo fenomeno. Poco sotto stanno Corinto, con tredici fondazioni, Eretria, otto, e Calcide, sette.

letterarie ed epigrafiche che hanno permesso di stabilire un elenco delle principali<sup>21</sup>, non sempre presenti nelle liste tributarie. Elaio, Eione, le prime nel Chersoneso, Lemno, Imbro e Sciro, Ennea Hodoi, Colofone, Eretria, Istiea, Turi, Brea, Sinope, Anfipoli, Astaco, Egina, Amiso, Notio, Scione, Scilace e Melo sono casi difficili su cui pronunciarsi: quante di queste possono essere considerate a tutti gli effetti delle *apoikiai*? Quante sono incluse nelle liste e quante invece erano trascritte nei frammenti che non possediamo? Sono domande legittime, che è lecito porsi, e che trovano una risposta solo nell'invito che già era stato posto in essere da M. Mari e ripreso da E. Culasso Gastaldi a voler indagare ciascuna di quelle diverse esperienze, in modo approfondito, per poter giungere in un secondo momento alla possibilità di rubricarle fra le diverse tipologie di insediamento elaborate da Atene nel corso di più di due secoli di storia.

Se questo è ciò che con una semplice incursione è possibile ricavare sul dibattito e sul significato di un'*apoikia*, pare piuttosto debole la voce di una delle più importanti e recenti enciclopedie sul mondo antico (*The Encyclopedia of Ancient History* per l'editore Wiley, Chichester 2013) dove A. Kotsonas ha curato la voce *Apoikia* (vol. I, pp. 544-546), ma senza riportarne le principali caratteristiche. Non compare, per esempio, alcun riferimento alle testimonianze epigrafiche che sono escluse dal novero delle fonti per la ricostruzione dei processi fondativi di una colonia. E quasi nullo è lo spazio dato alle fondazioni ateniesi che l'autore sbrigativamente differenzia dalle cleruchie<sup>22</sup>. Decisamente migliore la voce creata da K. W. Welwei per la *New Pauly Wissowa*. Lo studioso, che ha anche il pregio di annoverare il bando coloniaro fra le metodologie per la creazione di una colonia, ha inserito qualche riferimento ai testi epigrafici mostrando come anche questi possano essere utili allo studio della colonizzazione. L'obiettivo, per altro, che si pone anche la presente ricerca<sup>23</sup>.

### *Cleruchia*

---

<sup>21</sup> L'elenco è debitore degli studi di T. J. Figueira, *Athens and Aegina in the Age of Imperial Colonization*, Baltimore - London 1991, pp. 217-225 e Id, *Colonisation in the Classical Period*, in G. R. Tsetschladze (ed.), *Greek Colonisation. An Account of Greek Colonies and Other Settlements Overseas*, vol. II, Leiden 2008, pp. 427-523 (lucido anche se a volte *tranchant* nell'analisi che propone); Hansen - Nielsen, *An Inventory*, pp. 1390-1396. Per i casi dubbi ho seguito, invece, la breve ma densa rassegna in M. Moggi, *Fra apoikia e kleruchia: il caso di Lemno*, in E. Greco - E Papi (edd.), *Hephestia 2000-2006. Atti del seminario (Siena - Certosa di Pontignano 28-29 maggio 2007)*, Paestum - Atene 2008, pp. 259-270.

<sup>22</sup> A. Kotsonas, *apoikia*, in *WEAH*, pp. 544-546, p. 545: «the Athenians would also develop a different type of overseas settlement, the *cleruchy*».

<sup>23</sup> E' annunciato uno studio di I. Malkin sul termine *apoikia* come risultato di una Triennial Address alla Oxford University.

Se cercare di riassumere le caratteristiche delle cleruchie è operazione alquanto complessa che, come la precedente, potrebbe meritare una ricerca apposita, desidero comunque passare sinteticamente in rassegna ciò che la critica è riuscita a raccogliere circa questo modello peculiare di insediamento sviluppato da Atene. Il dato più importante che si ricorda spesso nel definire sommariamente una cleruchia è che essa non comportava la perdita della cittadinanza da parte dei coloni partecipanti. I cleruchi vivevano in quella che poteva essere considerata una propaggine della città anche se questa mancanza di autonomia<sup>24</sup> non si traduceva necessariamente in una mancanza di istituzioni politiche. Il dato è confermato dalle fonti anche se è bene operare fin da subito delle distinzioni<sup>25</sup> poiché - com'è noto - per quanto riguarda la fase anteriore al IV sec. a. C. non possediamo attestazioni esplicite e sicuramente attendibili tranne che per Salamina, Calcide e, in parte, Lesbo.

La cleruchia di Salamina è testimoniata da un decreto (*IG I<sup>3</sup> 1*) datato all'ultima decade del VI sec. a. C., che, con un'integrazione condivisibile, conterebbe non solo un riferimento ai cleruchi, ma anche la prova dell'esistenza di un magistrato responsabile all'applicazione della legge, di un arconte<sup>26</sup>, e, forse, di una forma di organizzazione politica locale<sup>27</sup>. Una caratteristica che, secondo Moggi, avrebbe fatto divenire il testo epigrafico per la deduzione di Salamina il paradigma su cui modellare le cleruchie successive<sup>28</sup>.

Ma anche per l'insediamento dedotto a Calcide pochi anni più tardi si può con relativa sicurezza parlare di cleruchia. Essa è testimoniata da un passo erodoteo (*Hdt. 5. 77 e 6. 100. 1*) sul quale non v'è motivo di dubitare poiché lo storico parla chiaramente di cleruchi per i quattromila coloni inviati sull'isola, nella terra degli ippoboti. Un confronto epigrafico è poi ravvisabile in un testo del 446/445 a. C. (*IG I<sup>3</sup> 40*) dove si prevede che gli *xenoi* residenti in città paghino i *tele* nel caso in cui non li paghino ad Atene o non abbiano da questa ricevuto una forma di *ateleia* (l. 52 e sgg.). Il passo è stato oggetto di un lungo dibattito, ma la versione più accreditata sostiene che proprio questi *xenoi* siano i cleruchi ateniesi giunti in città dopo la rivolta euboica che spinse Atene a dedurvi la fondazione<sup>29</sup>. Entrambi questi testi, per altro, riferendosi ad insediamenti di tipo cleruchia non troppo distanti da Atene sarebbero la prova di una contiguità al territorio attico per questo tipo d'insediamento a ulteriore dimostrazione del mantenimento della cittadinanza da parte dei coloni che vi avevano preso parte.

---

<sup>24</sup> Ricordo, per esempio, il caso dei cleruchi di stanza a Calcide che, mentre Dario marciava contro la Grecia, vennero schierati da Atene in difesa di Eretria, a differenza di quanto fecero in seguito gli *apoikoi* di Lemno al tempo di Serse.

<sup>25</sup> Moreno, *Feeding the Democracy*, p. 96 per esempio, non ne opera.

<sup>26</sup> Lo stesso testimoniato più tardi in Aristot. *Ath. Pol.* 54. 8 e 62. 2.

<sup>27</sup> Cfr. Moggi, *Alcuni episodi*, pp. 1-8, ma anche Figueira, *Athens and Aigina*, p. 144 e sgg.

<sup>28</sup> Cfr. Moggi, *Fra apoikia e klerouchia*, p. 261 e *IG II/III<sup>2</sup> 30*.

<sup>29</sup> Cfr. L. Gallo, *Le strutture istituzionali delle cleruchie ateniesi*, in «ASAAtene» 10, (2010), pp. 365-370, p. 366.

Differente, invece, il caso di Lesbo, isola del nord dell'Egeo, ben più distante da Atene rispetto alle precedenti. Tucidide (3. 50. 2) testimonia l'invio di una cleruchia, nell'unico passo dell'opera in cui compare la terminologia specifica, palesando, come argomenta Moggi, l'uso specifico di un lessico tecnico<sup>30</sup>. A conferma starebbe anche un'epigrafe (*IG I<sup>3</sup> 66*) in cui è testimoniato l'accordo fra Ateniesi e Mitilenei e compare la citazione dei cleruchi (l. 17). Per questo caso, in particolare, condivisibili mi paiono su tutte le ipotesi di Moggi che pensa a Lesbo come alla testimonianza dell'evoluzione del concetto di cleruchia. Durante il V sec. a. C., infatti, si sarebbe persa gradualmente la necessità di una diretta conduzione del *kleros*, per lasciar posto ad una figura di cleruco come soldato d'occupazione gravante sulle finanze locali - in questo caso mitilenesi - o milite *ad hoc* gestito da Atene, ma senza pesare sulle casse cittadine.

Per il V sec. a. C. non vi sono altre testimonianze inequivocabili<sup>31</sup> sulle cleruchie dal momento che sono da scartare le letture che generalmente si propongono per due passi di Plutarco (*Per.* 11. 5) e Diodoro (13. 2. 2). Il primo, infatti, trattando della politica periclea, inserisce la fondazione di Turi fra le cleruchie inviate dallo statista allo scopo di ingraziarsi le masse cittadine. E' evidente in questo caso che l'espressione ἔστειλεν κληρούχους è usata in senso generico e non può essere annoverata fra le occorrenze di cleruchie ateniesi né citata come prova della natura cleruchica delle altre città menzionate insieme a Turi (Nasso, il Chersoneso). Mentre Diodoro quando si serve del termine κατακληρουχεῖν nel narrare dei preparativi ad Atene per la spedizione di Sicilia lo fa in senso evidentemente lato. Egli, infatti, racconta che molti volontari scelsero di prendere parte alla guerra per poter di lì a poco partecipare al κατακληρουχεῖν, la spartizione delle terre ed è perciò chiaro che, come nel passo plutarcheo, siamo in presenza di un uso più esteso del termine *klerouchos* e di quelli da esso derivati, dal momento che risulterebbe fantasioso pensare che gli Ateniesi volessero stabilire una cleruchia a Siracusa.

Questi due passi sono spesso stati presi a testimonianza di una certa interpretazione delle fonti su cosa fosse una cleruchia, in forza del fatto che ne presentavano esempi in parte simili (Nasso e il Chersoneso). Ma a questa coincidenza si può rispondere con la considerazione che l'inclusione da parte di questi due autori di colonie dalla sicura natura 'apecistica' - come fu il caso di Turi - fa capire come si sia in un contesto di uso

---

<sup>30</sup> Thuc. 3. 50. 2 [οἱ Ἀθηναῖοι] κλήρους δὲ ποιήσαντες τῆς γῆς πλὴν τῆς Μηθυμναίων τρισχιλίουσ τριακοσίους μὲν τοῖς θεοῖς ἱεροὺς ἐξεῖλον, ἐπὶ δὲ τοὺς ἄλλους σφῶν αὐτῶν κληρούχους τοὺς λαχόντας ἀπέπεμψαν.

<sup>31</sup> Di archeologiche e riferite a Lemno ne ha trovate però D. Marchiandi, *Fattorie e periboli funerari chora di Efestia (Lemno): l'occupazione del territorio in una cleruchia ateniese tra V e IV sec. a. C.*, in «Annuario della Scuola Archeologica Italiana di Atene» LXXX, serie III, 2, tomo I, 2002 [2003], pp. 487-583, in part. pp. 547-554 in cui si traggono le conclusioni di un ampio studio. Il modello insediativo per fattorie isolate unito all'usanza, tutta attica, dei periboli funerari già dal 450 a. C. farebbe pensare ad una presenza ateniese sull'isola già dai primi decenni del V sec. a. C.

generico del termine<sup>32</sup>. O almeno di una sua applicazione in senso lato, a confermare che anche gli *apoikoi* potevano essere considerati dei cleruchi in quanto possessori di un *kleros*<sup>33</sup>.

Resta, a parte, il caso di Lemno, forse il più complicato di tutti perché le fonti in nostro possesso, per questo periodo di tempo, non sono concordi e non permettono una ricostruzione univoca<sup>34</sup>. Da un lato possediamo Tucidide (7. 57. 2) che include Lemno fra le *apoikiai* che partecipano alla spedizione in Sicilia<sup>35</sup>, dall'altro tutto sembra far pensare - come ritiene Moggi<sup>36</sup> - all'esistenza di una cleruchia come si verificò a Lesbo, non smentita né dal contributo delle liste ateniesi né dai documenti epigrafici<sup>37</sup>.

Più semplice il quadro per il IV sec. a. C. per il quale si dispone di una quantità maggiore di materiale documentario. Fu una cleruchia Potidea che nel 362/361 a. C. (*IG* II<sup>2</sup> 114) accolse un contingente ateniese che pare fosse così influente<sup>38</sup> da poter imporre le proprie decisioni in materia di politica bellica (Ps. Aristot. *Oec.* 2. 1374a). Così come accadde nel Chersoneso, dove fu dedotta una cleruchia nel 353 a. C. e nel 343 a. C., che non sviluppò delle autonome strutture istituzionali, ma pare dovesse occuparsi della protezione e della difesa della comunità civica. A conferma starebbe l'*hypothesis* di Libanio all'ottava orazione del *corpus* demostenico, ove si racconta come furono gli stessi abitanti del Chersoneso a fornire di terre e case la comunità ateniese da poco giunta nei loro territori.

---

<sup>32</sup> Com'è, per esempio, il caso di altri due autori: Isocrate (*Paneg.* 107) e Andocide (3. 12. 14-15). Il primo quando chiama cleruchia anche Egina, Potidea e Melo; il secondo quando storpia il quadro in favore dei propri scopi (C. Bearzot, *Da Andocide ad Eschine. Motivi ed ambiguità del pacifismo ateniese nel IV secolo a. C.*, in «CISA» 11, (1985), pp. 86-107, pp. 88-90).

<sup>33</sup> Come in senso lato è da intendersi l'espressione che compare in Isocrate (4. 107) quando si cerca di giustificare la diffusione delle cleruchie come antidoto allo spopolamento delle città: Ὑπερ ὧν προσήκει τοὺς εὐφρονοῦντας μεγάλην χάριν ἔχειν πολὺ μᾶλλον ἢ τὰς κληρουχίας ἡμῖν ὀνειδίσειν, ἃς ἡμεῖς εἰς τὰς ἐρημιουμένας τῶν πόλεων φυλακῆς ἔνεκα τῶν χωρίων ἀλλ' οὐ διὰ πλεονεξίαν ἐξεπέμπομεν.

<sup>34</sup> Per le complesse relazioni fra Lemno e Atene nel V sec. a. C. rimando ai lavori di E. Culasso Gastaldi e in particolare a E. Culasso, *Lemnos e il V secolo*, in «ASAtene» 10, (2010), pp. 135-147 con l'annessa e vasta bibliografia sull'argomento. Utilissimo anche lo studio già citato di Marchiandi, *Fattorie e periboli*, pp. 547-554 sull'analisi dei casi di Paracheiri e Rossopouli.

<sup>35</sup> Ma fu un'*apoikia* particolare tant'è che lo stesso Tucidide (7. 57. 3-11) indica i Lemnii come ζύμμαχοι αὐτόνομοι. Gli stessi Lemnii che compaiono in città a disposizione di Cleone in partenza per Sfacteria (Thuc. 4. 28. 4). Sull'analisi delle testimonianze tucididee per Lemno nel V sec. a. C. rimando a N. Salomon, *Le cleruchie di Atene: caratteri e funzione*, Pisa 1997, pp. 31-37 e 45-66, ove si contestualizzano anche due fonti epigrafiche (*IG* I<sup>3</sup> 1164 e 1165). *Contra* Marchiandi, *Fattorie e periboli*, pp. 552-553.

<sup>36</sup> Moggi, *Fra apoikia e klerouchia*, p. 264.

<sup>37</sup> Cfr. *IG* I<sup>3</sup> 339 e *IG* II/III<sup>2</sup> 1383 anche se non in modo pienamente esplicito. Più complessa ancora l'interpretazione di un'iscrizione con arconte eponimo locale che loda cinque ieromnemoni dal demotico attico (nota come Accame 1) e la dedica ai Cabiri di Antenodoro (Accame 2), sui cui rimando ai molti scritti di E. Culasso in merito, e in particolare a E. Culasso Gastaldi, *Riconsiderando i decreti del Kabirion di Lemnos: alcune questioni cronologiche*, in «Historika» 1-1 (2011), pp. 233-246, e, più in generale, Ead., *L'isola di Lemnos attraverso la documentazione epigrafica*, «ASAtene» 10, (2010), pp. 347-364 cui va affiancato Marchiandi, *Riflessioni*, pp. 11-38.

<sup>38</sup> Questa almeno la lettura del Moggi, *Alcuni episodi*, pp. 14-16 *contra* Salomon, *Le cleruchie*, p. 203 e sgg.



Significativo è anche il materiale emerso a Samo e di recente pubblicato. La popolazione dell'isola, che accolse vari contingenti di cleruchi fra il 365 e il 352 a. C., fu costretta in gran parte all'esilio (D. S. 18. 18. 9) lasciando così carta bianca agli Ateniesi che diedero vita ad un complesso e articolato sistema istituzionale. Lo ricorda l'iscrizione rinvenuta nell'*Heraion* (IG XII 6 1 262) che testimonia come sull'isola oltre alla *boule* locale con membri suddivisi nelle dieci tribù clisteniche, fossero attivi diversi magistrati fra cui spiccano i nove arconti, i cinque strateghi e diversi *grammateis*. Dell'attività politica e amministrativa di questa comunità si posseggono numerose testimonianze epigrafiche<sup>39</sup>, in cui compaiono i provvedimenti adottati dalla comunità ateniese sul posto e che confermano la relativa autonomia di questo tipo di insediamenti. Per quanto riguarda, invece, le attività documentate, la cleruchia di Samo non opera in campo bellico come le precedenti, ma su svariati argomenti, anche se di non particolare importanza poiché concernenti spesso la concessione di onorificenze. Già per una prossenia alla comunità è permesso avanzare solo una proposta che sarà poi il *demos* di Atene a valutare se concedere o meno<sup>40</sup>. Mentre la politica estera<sup>41</sup> era del tutto esclusa dalle competenze dei cleruchi, a ulteriore conferma della loro ridotta autonomia.

Una situazione che, analoga, si ritrova a Salamina che con alterne vicende conobbe insediamenti di cleruchi ateniesi a più riprese dalla fine del VI sec. a. C. fino alla piena età ellenistica<sup>42</sup>. Si contano per l'isola diversi decreti epigrafici databili fra il III e il I sec. a. C. che la comunità emana sotto diverse forme, ma sempre entro il campo delle onorificenze a cittadini benemeriti. Una pratica che è testimoniata in modo preponderante per il caso più tardo della Delo ceduta dal senato romano ad Atene<sup>43</sup>. L'importanza di questi testi deriva soprattutto dal fatto che, seppure con diverse varianti, la comunità ateniese è identificata con precisione e, a volte, i nomi dei cittadini sono accompagnati dai demotici attici<sup>44</sup>. E testimoniata è l'esistenza di un apparato istituzionale elaborato come quello a Samo, che vanta un *grammateus* del demo e una suddivisione del calendario amministrativo in quattro periodi<sup>45</sup>.

---

<sup>39</sup> Cfr. IG II/III<sup>2</sup> 1437 ll. 20-21 e 1443 ll. 89-93. Sul contenuto quasi sempre onorifico di questi decreti vedi anche Cargill, *Athenian Settlements*, p. 175 e sgg.

<sup>40</sup> Cfr. IG II/III<sup>2</sup> 416.

<sup>41</sup> IG XII 6 1 42 dove si chiarisce come sia la madrepatria a dare direttamente indicazioni in materia ad uno degli strateghi dell'isola.

<sup>42</sup> Quando la città si schierò con Cassandro contro Atene nel corso degli attacchi del 306/304 a. C. Moggi, *Alcuni episodi*, p. 9 nella punizione che seguì vede la dimostrazione che questi Salaminii erano in realtà i discendenti dei primi coloni.

<sup>43</sup> Anche Delo fu una sorta di cleruchia e come le altre è testimone della ristretta autonomia della propria componente coloniale. Cfr. Gallo, *Le strutture istituzionali*, p. 369.

<sup>44</sup> Cfr. IG II/III<sup>2</sup> 1006, 1008, 1011, 1028, 1029, ma sono molte le attestazioni. Per i demotici vedi IG II/III<sup>2</sup> 1225, 1227, 1228. Interessanti IG II/III<sup>2</sup> 1009 l. 39 dove compare l'espressione οἱ ἐν Σαλαμῖνι κατοικοῦντες Ἀθηναῖοι e IG II/III<sup>2</sup> 3206 col. II l. 5 Ἀθηναίων ὁ δῆμος ὁ ἐν Σαλαμῖνι.

<sup>45</sup> Per le testimonianze epigrafiche vedi Gallo, *Le strutture istituzionali*, pp. 366-367.

Più semplice, invece, il quadro per la Lemno<sup>46</sup> del IV sec. a. C. dal quale traspare una situazione analoga a quella di Salamina con epigrafi che attestano la presenza dei cleruchi divisi fra le due comunità di Efestia e Mirina, talvolta definite *poleis* dalle fonti. Nelle epigrafi si può, infatti, distinguere un δῆμος τῶν Ἀθηναίων ἐν Μυρίνῃ (IG XII 8 3-6 e 10) che si differenzia dai discendenti dei primi *apoikoi* ateniesi oramai non più percepiti come tali, ma come δῆμος τῶν Μυριναίων (IG XII 8 2 e 7). Certo è, come ha ben spiegato M. Moggi, che Lemno non è vicina ad Atene come lo erano le prime cleruchie di V sec. a. C. ed è perciò in questo che lo studioso ravvisa una caratteristica delle cleruchie del IV secolo<sup>47</sup>. E' evidente, infatti, la situazione paradossale per gli Ateniesi di stanza a Lemno che mantengono la cittadinanza, ma non hanno obiettivamente la possibilità di fare rientro in città per ogni votazione politica che si fosse presentata o, semplicemente, per esercitare i propri diritti di cittadini. Anche se va detto che sono giunte nuove conoscenze dallo studio sulla prosopografia in ambito attico che dimostrano una marcata trasferibilità dei cittadini ateniesi<sup>48</sup>. E' possibile però che questi insediamenti, realizzati dopo la Guerra del Peloponneso, abbiano contemplato all'atto della fondazione un possibile rientro dei coloni, magari in seguito ad una situazione d'emergenza, come si era verificato sul finire della Guerra dopo le pretese di Lisandro. Forse, ipotizza Moggi, il mantenimento della cittadinanza avrebbe assicurato ai coloni la possibilità di vivere più tranquillamente, certi di una seconda occasione nel caso di un rientro forzato in patria. E' un'ipotesi - come tiene a sottolineare lo stesso Moggi - che non manca di alcuni punti irrisolti, ma che ha il merito di cercare una spiegazione per l'evoluzione di questo intricato fenomeno storico. Nel IV sec. a. C., dunque, sarebbero nate delle cleruchie più lontane da Atene, con carattere meno transitorio delle precedenti e dedotte non senza tener conto di un possibile futuro rivolgimento delle politiche che ne avevano sostenuto la fondazione. Se questo è il quadro, pur sintetico, delle cleruchie si delinea una situazione alquanto difficile che non pare adeguatamente descritta dalle principali opere enciclopediche. E senza voler entrare, come per le *apoikiai*, nell'annoso dibattito circa il valore da dare alle liste tributarie, fonti delicatissime per ricostruire per esempio la storia di insediamenti come Andros e Caristos<sup>49</sup>. Ciò che però nel corso degli studi è emerso con chiarezza, al di là della evoluzione che questo tipo di insediamenti conobbe fra V e IV sec. a. C., è la mancanza di autonomia che si traduceva sia nella limitata operatività dell'assemblea locale sia nella mancanza

---

<sup>46</sup> Con Lemno, in questo periodo storico, fu cleruchia anche Sciro.

<sup>47</sup> Moggi, *Epoikos*, in «ASAtene» 88, n.s. 10, (2010), pp. 213-220, p. 215.

<sup>48</sup> Rimando, in proposito, al lavoro di sintesi di E. Culasso Gastaldi, *Composizione e mobilità sociale di una cleruchia. il caso di Lemnos e non solo*, in AA. VV., *Studies in honour of R. S. Stroud*, Berkeley in press.

<sup>49</sup> Alcuni le pensano cleruchie proprio sulla base della riduzione del *phoros*. Cfr. IG I<sup>3</sup> 262. i. 19 e 263. iv. 22 per Andro, IG I<sup>3</sup> 259. ii. 16; 262. i. 23 e 263. iv. 26 per Caristo.

di una autonoma politica estera che, di fatto, coincideva con quella ateniese. Questo è forse il dato più importante, insieme a quello della perdita di cittadinanza, che può permettere di distinguere un'*apoikia* da una *cleruchia*. Senza dover necessariamente ritenere che queste ultime non avessero sviluppato al loro interno delle strutture istituzionali, come è stato felicemente dimostrato da L. Gallo<sup>50</sup>.

### *Epoikia*

Anche per il termine *epoikia* i documenti ateniesi offrono un inquadramento più ampio di quanto ci si potrebbe aspettare. Benché - è doveroso esplicitarlo fin da subito - i coloni che costituivano una *epoikia* potessero in realtà presentare diverse caratteristiche a seconda dei diversi contesti in cui Atene li inviava. E', tuttavia, possibile ricavare un denominatore comune proprio da ciò che gli antichi raccontano.

Da un punto di vista letterario possediamo, infatti, le non poco trascurabili notizie date da Tucidide che parla di *epoikoi* inviati per ben due volte ad Egina<sup>51</sup> e, in un caso, anche a Potidea<sup>52</sup>. Lo stanziamento a Potidea è inoltre confermato da un'iscrizione, *IG I<sup>3</sup> 514*, in cui compare l'espressione ἐποίκων ἐς Ποτειδαίαν, che gode anche di un parallelo con un'altra iscrizione<sup>53</sup>: [τ]οῖς ἐποίκοι[ς] τ[οῖς] ἐμ Ποτειδαία[ι]. Importanti sono però anche le altre due occorrenze del termine in campo epigrafico: la presenza di *epoikoi* nella stele di Naupatto - di cui dirò a suo tempo<sup>54</sup> - e l'integrato [*epoi*]/*kia* in quella per la fondazione ateniese in Adriatico che, condiviso o meno, è comunque degno di nota<sup>55</sup>. Gli *epoikoi* di Egina e Potidea, tuttavia, sono pienamente caratterizzati come cittadini della *polis* in cui risiedono: una volta insediati sono perciò Egineti (Thuc. 7. 57. 2) e Potideati, anche se per quest'ultimo caso le espressioni tucididee non sono del tutto chiare<sup>56</sup>. Proprio questa loro identificazione da parte delle fonti come cittadini di una *polis* e non più come membri della madrepatria è espressione e conferma della loro natura modificata. Gli *epoikoi*, una volta insediati in un territorio, divengono *apoikoi*

<sup>50</sup> Cfr. Gallo, *Le strutture istituzionali*, pp. 369-370.

<sup>51</sup> Cfr. Thuc. 2. 27. 1: καὶ τὴν Αἴγινα ἀσφαλέστερον ἐφαίνετο τῇ Πελοποννήσῳ ἐπικειμένην αὐτῶν πέμψαντας ἐποίκους ἔχειν. Sul passo è importante anche lo scolio che riporta una visione degli antichi su questi concetti: ἐποίκουσ· ἄποικοι μὲν οἱ ἐν ἐρήμῳ τόπῳ πεμπόμενοι οἰκῆσαι, ἔποικοι δὲ οἱ ἐν πόλει, ὥσπερ νῦν. E Thuc. 8. 69. 3: ἦσαν δὲ καὶ Ἄνδριοι καὶ Τήνιοι καὶ Καρυστίων τριακόσιοι καὶ Αἰγινητῶν τῶν ἐποίκων, οὓς Ἀθηναῖοι ἔπεμψαν οἰκῆσοντας.

<sup>52</sup> Cfr. Thuc. 2. 70. 4: Ἀθηναῖοι [...] ὕστερον ἐποίκους ἔπεμψαν ἑαυτῶν ἐς τὴν Ποτειδαίαν καὶ κατόκισαν.

<sup>53</sup> *ATL II D 21 l. 9*.

<sup>54</sup> Cfr. *infra* p. 288 e sgg.

<sup>55</sup> Cfr. *infra* p. 220 nota 12.

<sup>56</sup> Cfr. Thuc. 4. 120. 3 dove si ritrova l'espressione ὑπὸ Ἀθηναίων Ποτειδαίαν ἐχόντων. Ma come sottolinea Moggi, *Epoikos*, p. 217 questa etichetta è messa in bocca a Brasida che ha tutto l'interesse di presentare agli Scionei i Potideati come portavoce della volontà ateniese.

come i coloni che li hanno preceduti. Ma anche i casi di Anfipoli e Gela confermerebbero la validità dell'uso di *epoikoi* in un contesti di ripopolamento, pur non potendo contare su di un confronto col dato epigrafico. Anfipoli, infatti, verso la quale sono diretti degli *epoikoi* (Thuc. 4. 102. 2) sorse in seguito al tentativo di fondazione di Ennea Hodoi<sup>57</sup> così come Gela fu costruita sul luogo dove più anticamente era sorta Lindio (Thuc. 6. 4. 3). La ricostruzione offerta da Moggi pare ineccepibile e interpreta l'*epoikos* come un colono di ricalzo, suppletivo, a carattere transitorio e destinato a divenire un *apoikos*<sup>58</sup>.

A mio avviso, tuttavia, nonostante l'interpretazione proposta sia coerente, si possono fare alcune precisazioni, partendo proprio da uno di quelli che il Moggi considera fra i casi più difficili da interpretare per approdare così ad un vaglio delle più importanti occorrenze in campo epigrafico. Se è vero che il termine può trovare una giustificazione nell'indicare l'arrivo dei coloni come il supplemento di un secondo tentativo, più semplice mi sembra poter pensare che esso sia stato usato da Tuciddide perché riferito ad una colonia costruita in opposizione ad un vicino nemico. In questo caso la popolazione degli Edoni avrebbe ben potuto figurare come un possibile nemico contro cui (ἐπί) procedere ad una fondazione. E a ben vedere anche il caso di Brea può sostenere una lettura simile. Se pure una traduzione di ἐποικέσεν in senso ostile non è indispensabile per la comprensione della prescrizione alle linee 38-42<sup>59</sup>, bisogna tener conto del contesto in cui nacque questa colonia. Premesso che Brea non fu il secondo tentativo di una precedente fondazione e che l'individuazione dei soldati come scorta della commissione ecistica ha scartato l'idea che questi possano essere stati dei coloni suppletivi<sup>60</sup>, bisogna tener presente che Atene deduce la colonia in un territorio nel quale ha grandi interessi ad inserirsi. I locali Olinti ed in generale le altre popolazioni ribelli della Calcidica, particolarmente attive nella seconda metà del V a. C., stavano minando gli obiettivi che Atene si era proposta di raggiungere a nord dell'Egeo e che saranno poi ottenuti con la più tarda fondazione di Anfipoli. Leggere Brea come un'*apoikia* dallo spiccato carattere bellico, di ostilità, senza però arrivare a pensare ad

---

<sup>57</sup> Poco conta se la città è detta *apoikia* in Thuc. 4. 102. 1 perché appunto i coloni insediati sono divenuti degli *apoikoi*.

<sup>58</sup> Non si può che rigettare l'ormai vecchia e più volte smentita teoria che i termini, quasi sinonimi della coppia *apoikos/apoikia*, indicassero in realtà solo un punto di vista. Per i curatori dell'*ATL* III p. 285 la coppia ἄποικος - ἔποικος corrisponderebbe a immigrante - emigrante ed indicherebbe lo stesso colono, solo da punti di vista differenti. Già Casevitz, *Le vocabulaire*, pp. 157-158 ha però smentito questa teoria dimostrando e raccogliendo testimonianze che vedono ἔποικος come complemento oggetto in formule del tipo ἐποίκους πέμπειν εἰς. Stupisce, infine, leggere ancora in opere recenti come A. Avram, *Le rôle des époikoi dans la colonization grecque en mer Noire: quelques études de cas*, in «Pallas» 89, (2012), pp. 197-215, pp. 197-198: «Le rôle des colons additionnels semble avoir été occulté, et à tort» e che «il n'existe pas encore une étude exhaustive su le rôle des *époikoi*». E questo nonostante l'autore concordi nella lettura che qui propongo.

<sup>59</sup> Cfr. *infra* p. 331 e sgg.

<sup>60</sup> *Contra* Moggi, *Epoikos*, p. 217 che pure è stato l'unico a mettere in discussione la doppia integrazione proposta allora dal Kirchner.

una cleruchia - come pure è stato fatto - permette di tener conto di tutti questi dati in un'unica interpretazione.

Ma oltre a questi vi sono altri due casi che ritengo ancor più solidi. Si tratta del testo dell'iscrizione relativa alla colonia ateniese in Adriatico, che ricorda ancora un primo tentativo e non una seconda fondazione. Nonostante ciò, il decreto dice espressamente che la città invia degli *epoikoi* e forse - se è corretta l'integrazione del Moggi<sup>61</sup> - si riferisce anche alla fondazione con il termine *epoikia*. A prescindere da quelle che dovettero essere le reali motivazioni che spinsero Atene a fondare questa colonia - difficili da spiegare<sup>62</sup> - il decreto sostiene che la principale causa fosse stata il contrasto alle attività dei pirati in Adriatico. Nei pirati, dunque, è innegabile cogliere la presenza di un elemento di disturbo, ostile, contro il quale la città deve premurarsi. Un dato che ritroviamo, meno esplicito, anche nella terza epigrafe coloniale ateniese. *IG I<sup>3</sup> 47*, forse riferito alla deduzione di Sinope, è un testo collegabile alla fondazione di una colonia militare nata in seguito alle spedizioni nel Ponto Eusino che forse presentava, perché integralmente ricostruita, una forma del verbo ἐποικίζω. Il decreto, ad una prima analisi, si mostra percorso da quella che dimostrerò essere una sorta di patina linguistica riferita al gergo bellico e militare<sup>63</sup>. Ma dare anche in questo caso un valore di ostilità al verbo *epoikizo* giustificerebbe bene la sua presenza in un testo che non parla di un insediamento di rincalzo, ma che descrive la volontà ateniese di proteggere i traffici commerciali che la città intende creare sulle coste meridionali del Ponto.

Questa sorta di senso «ostile», a cercar bene fra i padri della nostra disciplina, si ritrova in una tesi avanzata già a metà Ottocento dal Bétant<sup>64</sup>. Egli fece notare come in Tucidide 6. 86. 3 e 7. 27. 3 il verbo fosse usato rispettivamente per descrivere le continue insidie dei Siracusani contro i Sicelioti e la frequentazione della fortezza di Decelea da guarnigioni ostili agli Ateniesi. Non desidero certo affermare che la coppia *epoikia/epoikos* non abbia il valore che solitamente le viene attribuito, ma credo che non vada scartato a priori il suo valore ostile che spesso chiarisce i casi più dubbi. I testi ateniesi, per di più, mostreranno tutti una certa convergenza in tal senso, forse più indicativa di quanto non si possa credere.

Anche per l'*epoikia*, dunque, mi pare innegabile che manchi nella critica una lettura univoca. Un dato che non è stato a mio avviso messo nella giusta evidenza anche nelle raccolte enciclopediche di cui gli antichisti dispongono. P. J. Rhodes, curando l'unica voce di compilazione recente<sup>65</sup>, ha in qualche modo contribuito al perdurare di alcune

---

<sup>61</sup> Cfr. *ibid.*, p. 216, n. 17.

<sup>62</sup> Cfr. *infra* p. 224 e sgg.

<sup>63</sup> Cfr. *infra* p. 333 e sgg.

<sup>64</sup> Cfr. E. A. Bétant, *Lexicon Thucydideum*, vol. I, Darmstadt 1843, s.v. ἐποικεῖν: habitare iuxta (*de infesta et hostile vicinitate*). Ne dà conto in una nota anche Moggi, *Epoikos*, p. 217 n. 30.

<sup>65</sup> Cfr. P. J. Rhodes, *epoikia*, in *NPW*, vol. IV, col. 1159.

convinzioni sostenendo, per esempio, che «*Epoikia* was occasionally used instead of *apoikia* for Greek colonies». Oppure, in modo ancor più fuorviante, prendendo una posizione rigida su aspetti che sono invece dal carattere fluido e dai contorni non facilmente definibili: «It has been claimed that *epoikia* and *epoikoi* refer to later reinforcement with additional settlers. This special meaning may occasionally have been intended, but it is unlikely that it was taken into account every time this term was used». Un parere fin troppo netto che si esime dal dar conto delle numerose sfumature del problema.

### *Emporion*

Quarto fra quelli che potremmo considerare come «modelli» per la fondazione di una colonia nel mondo antico è sicuramente l'*emporion* che come le altre tipologie di insediamento ha goduto di una lunga serie di studi. Il loro principale sforzo è stato cercare di definire in modo chiaro le caratteristiche degli insediamenti di questo tipo non senza aver superato due difficoltà iniziali. Una prima riguardava le fonti letterarie che non sono così ricche di dettagli come per gli altri tipi di insediamento. Una seconda concerneva invece l'ambiguità della parola stessa poiché *emporion* poteva indicare sia una città (Al Mina, Tartesso, Pitecusa, la stessa *Emporion*) che il luogo di una città (il Pireo per Atene, Dicearchia per Cuma, il quartiere *emporion* per Alessandria). Ciò che comunque ne ha sempre caratterizzato con peculiarità ogni descrizione - e cioè la natura commerciale di questo tipo di insediamenti, legata ai traffici marittimi e portuali - si deve ad un contributo di K. Polanyi<sup>66</sup>, studioso di antropologia economica, che per primo collegò gli *emporia* al modello classico di un'istituzione economica: il cosiddetto «port of trade». Questo intuitivo collegamento fra un fenomeno della storia antica ed un modello diffuso dell'economia moderna non mancò di affascinare per molto tempo gli studiosi di colonizzazione, condizionati dalla lettura esclusivamente commerciale delle fondazioni di tipo *emporion*.

Una forte critica a questo lavoro, infatti, arrivò solo una ventina d'anni dopo, con il lavoro di T. J. Figueira che gettava le basi per un riesame di ciò che poteva considerarsi *emporion*: lo studioso riuscì a dimostrare come il carattere prettamente economico di questo tipo di fondazioni non fosse esclusivo e che anche gli altri sistemi economici con cui gli *emporia* venivano in contatto non erano poi tanto dissimili da un *port of trade*. La revisione del concetto di *emporion* portò quindi, com'è noto, al lavoro diretto da A.

---

<sup>66</sup> K. Polanyi, *Ports of Trade in Early Societies*, in «JEH» 23, (1963), pp. 30-45.

Bresson<sup>67</sup> nel quale si cercava di dimostrare come gli *emporion* non fossero soltanto dei centri di commercio interregionale, ma funzionassero anche come centri di riferimento locale e regionale nel contesto in cui si trovavano ad operare. Il volume di studi sull'*emporion* in più, oltre ad offrire numerosi contributi oggi imprescindibili anche per lo studio della colonizzazione greca, era riuscito a spostare l'attenzione degli studiosi verso una riflessione che cercasse di confrontare l'*emporion* con l'*apoikia* e stabilire se anche questo, al pari dell'altra, poteva essere considerato un insediamento a carattere politico e non dedito solamente ai traffici commerciali. Bresson ne concluse che l'*emporion* poteva essere anche un'istituzione amministrata al suo interno, ma facente capo ad una *polis*. Naturalmente questo tipo di conclusioni, spostando anche l'interesse dalla mera definizione ad una contestualizzazione nel più ampio fenomeno della colonizzazione greca, creò un certo interesse in altri studiosi che si occupavano della città greca, delle colonie e della loro natura politico istituzionale<sup>68</sup>.

L'*emporion* cominciò quindi ad essere al centro della riflessione sulla colonizzazione greca. E. Lepore<sup>69</sup> ne tratteggiava le caratteristiche puntando sulla natura commerciale, insita nella stessa definizione, ma anche su una sorta di chiusura all'espansione sul territorio circostante ed al rapporto con le popolazioni locali. Una definizione destinata ad essere migliorata dagli studi più recenti che hanno contribuito, non senza l'apporto di approcci multidisciplinari, a rendere più nitidi i confini di questo tipo di fondazioni. M. H. Hansen, infatti, con un articolo del 1997, poi aggiornato nel 2006, è riuscito a delineare le caratteristiche principali dell'*emporion* con un'accurata indagine sulle occorrenze del termine, sia in epigrafia sia in letteratura<sup>70</sup>. L'insediamento godeva spesso di una posizione costiera, facile da raggiungere e in grado di dar vita a rapporti commerciali anche con altre culture. Ma la conquista più importante della ricerca condotta da Hansen è stata quella di notare come le occorrenze di *poleis* con *emporion* erano riferite a territori della penisola greca, mentre quelle di *poleis* identificate come *emporion* appartenevano a territori non greci: Atene, Corinto e Bisanzio avevano un

---

<sup>67</sup> A. Bresson - P. Rouillard, *L'emporion*, Paris 1993, e in particolare l'analisi di M. Casevitz, *Emporion: emplois classiques et histoire du mot*, pp. 9-22.

<sup>68</sup> Cfr. I. Malkin, *Exploring the Validity of the Concept of «Foundation»: a Visit to Megara Hyblaia*, in V. B. Gorman - E. W. Robinson (edd.), *Oikistes. Studies in Constitutions, Colonies, and Military Power in the Ancient World, offered in honor of A. J. Graham*, Leiden 2002, pp. 195-225, pp. 204-206 include anche gli *emporion* fra le colonie con carattere politico.

<sup>69</sup> Cfr. E. Lepore, *Per una fenomenologia storica del rapporto città territorio in Magna Grecia*, in AA. VV., *La città e il suo territorio*. Atti del settimo convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto 8-12 ottobre 1967), Napoli 1968, pp. 29-66. Dello stesso parere anche G. Vallet, *La cité et son territoire dans les colonies grecques d'Occident*, in AA. VV., *La città e il suo territorio*. Atti del settimo convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto 8-12 ottobre 1967), Napoli 1968, pp. 136-140.

<sup>70</sup> Cfr. rispettivamente M. H. Hansen, *Emporion: A Study of the Use and Meaning of the Term in the Archaic and Classical Periods*, in T. H. Nielsen (ed.), *Yet More Studies in the Ancient Greek Polis*, Stuttgart 1997, pp. 83-105. Id., *Emporion: A Study of the Use and Meaning of the Term in the Archaic and Classical Periods*, in G. Tsetschladze (ed.), *Greek Colonisation. An Account of Greek Colonies and Other Settlements Overseas*, vol. I, Leiden 2006, pp. 1-39.

*emporion*, mentre Boristene, la stessa *Emporion* e Naucrati erano chiamate *emporion*<sup>71</sup>. In terzo luogo Hansen è approdato alla convinzione di annullare la distinzione fra *apoikiai*, considerabili *poleis*, ed *emporion* ridotti a meri centri di rapporti commerciali. Fra questi due modelli non ci sarebbe infatti nessuna differenza tanto che se la critica aveva preso le mosse da una tradizionale differenza fra i due tipi di insediamento, oggi è proprio l'autonomia dell'*emporion* ad essere messa in discussione ed essere assimilata ad altre forme di insediamento più esplorate. Una dato che parrebbe confermato dalle ultime ricerche archeologiche messe in luce, in un recente articolo, da D. Demetriou<sup>72</sup>. La studiosa si è occupata di indagini catastali condotte su colonie focee, che da sempre sono stati prese ad emblema di insediamenti di tipo commerciale, in quanto dedite principalmente allo sviluppo pressoché univoco dei traffici marittimi. Eppure molti dati portano a ritenere che anche gli *emporion* sfruttassero le terre loro circostanti e cercassero di emergere come centri di redistribuzione della ricchezza<sup>73</sup> e scambio di prodotti con altre culture<sup>74</sup>. Ne sono un esempio Agathe, *emporion* iberico con quattro ettari di territorio dedito allo sfruttamento agricolo. Ma anche Olbia e la stessa *Emporion* che non erano da meno e presentavano una *chora* molto estesa che nega, di fatto, l'esclusiva natura commerciale di questo tipo di insediamenti.

A dimostrazione che, ancora una volta, quando si combina il dato archeologico con indagini letterarie ed epigrafiche si riesce a comprendere in modo migliore la natura politica ed economica di questo tipo di insediamenti<sup>75</sup>. E' capitato nei casi di Naucrati e Gravisca dove le testimonianze epigrafiche hanno attestato una compresenza di Greci ed indigeni, rispettivamente egizi ed etruschi<sup>76</sup>, mentre quelle archeologiche e letterarie hanno gettato luce sulla loro natura, multiculturale ed aperta molto più di quanto non si credesse in passato. Questo dimostra come anche una rigida tipologia creatasi fra gli studiosi nell'indagine sugli *emporion* diventi debole di fronte al crescere dei dati in nostro possesso. E tutto ciò ha portato molti a ritenere che questo tipo di insediamento

---

<sup>71</sup> Cfr. Dem. 33, 34, 35 e 36 (Atene), Thuc. 1. 13 (Corinto), *FGrHist* 115 F 62 (Bisanzio), Hdt. 4. 17 (Boristene), Ps. Scyl. 2 (*Emporion*), Hdt. 2.178 (Naucrati).

<sup>72</sup> D. Demetriou, *What is an Emporion? A Reassessment*, in «Historia» 60-3, (2011), pp. 255-272.

<sup>73</sup> N. Purcell, *Colonization and Mediterranean History*, in H. Hurst - S. Owen (edd.), *Ancient Colonizations: Analogy, Similarity and Difference*, London 2005, pp. 115-139, p. 120, n. 11.

<sup>74</sup> Demetriou, *What is an Emporion?*, p. 258.

<sup>75</sup> E' d'obbligo citare anche E. K. Petropoulos, *Hellenic Colonization in Euxinos Pontos. Penetration, early establishment, and the problem of the "emporion" revisited*, Oxford 2005, pp. 75-125, che ha proposto una lettura dell'*emporion* come insediamento permanente a carattere commerciale. Nella visione dello studioso l'*emporion* sarebbe stato una sorta di passaggio intermedio prima di giungere all'*apoikia*. L'insediamento si sarebbe subito dotato di una struttura amministrativa minima per potersi dedicare all'acquisizione delle terre circostanti e divenire così un'*apoikia*. Va detto che quest'ipotesi è circoscritta alla realtà del Ponto e non è stata accolta positivamente dalla critica.

<sup>76</sup> Fonti e documentazione in Demetriou, *What is an Emporion?*, pp. 265-268.



non differisse dall'*apoikia* e presentasse di fatto una *chora* al pari delle altre fondazioni, sfruttata per la produzione di risorse e beni di prima necessità<sup>77</sup>.

Ottima la definizione data nella *New Pauly Wissowa* da Sitta von Reden la quale ben spiega le difficoltà interpretative per questo tipo d'insediamento: «in modern research *emporion* is neither used as a topographical term, or as a distinct form of settlement, but only to cover some fundamental, distinctive features».

### *Subcolonia*

Più semplice è dare invece la definizione di subcolonia, termine ideato dagli studiosi moderni per descrivere la filiazione delle *apoikiai*, fenomeno particolarmente diffuso in Magna Grecia. Il primo tentativo in questo senso risale, a quanto mi risulta, a Santo Mazzarino che nel 1966 propose l'etichetta di «*apoikia* da molte *poleis*»<sup>78</sup> volendo descrivere tutte quelle *poleis* coloniali che erano nate da una collaborazione di altre *apoikiai*: Leontini e Katane, colonie sorelle ma anche figlie di Calcide e Nasso, o Zancle originatasi per volontà di Cuma e, nuovamente, Calcide. A questa categoria particolare di fondazioni, come è noto, è stato dedicato un ampio progetto di studio, di rilevanza nazionale, culminato negli Atti di un Convegno dedicato alle «Colonie di Colonie». Il sottotitolo chiariva il senso di questa nuova definizione individuando nelle fondazioni subcoloniali l'oggetto dell'indagine. Le subcolonie altro non sono che *apoikiai* divenute a loro volta *metropoleis* che hanno dato vita ad una sorta di colonizzazione secondaria, come è stata acutamente definita da M. H. Hansen<sup>79</sup> e ripresa da M. Lombardo<sup>80</sup>. Il problema, salvo qualche eccezione<sup>81</sup>, non era mai stato veramente affrontato prima tanto

---

<sup>77</sup> Una questione che forse non ha ancora trovato il giusto approfondimento è quella della monetazione degli empori. Capire, infatti, se, come e quanti *emporion* battessero la propria moneta autonomamente aiuterebbe a comprendere meglio il rapporto fra questi, le colonie e le rispettive metropoli. Sul ruolo della moneta come principio indicatore (ma non *conditio sine qua non*) dell'esistenza della *polis* rimando a M. H. Hansen, *Coins as Evidence for Polis Identity*, in M. H. Hansen - T. H. Nielsen, *An Inventory of Archaic and Classical Poleis*, Oxford 2003, pp. 144-149. Più in generale sulla coniazione di monete in ambito coloniale si vedano i diversi contributi in AA. VV., *Presenza e funzioni della moneta nelle chorai delle colonie greche dall'Iberia al Mar Nero* (Atti del XII convegno organizzato dall'Università Federico II e dal Centro internazionale di studi numismatici, Napoli, 16-17 giugno 2000), Napoli - Roma 2004.

<sup>78</sup> Cfr. S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, vol. I, Bari 1966, p. 115 e sgg. e p. 226.

<sup>79</sup> Cfr. Hansen, *An Inventory*, p. 152 «others [colonies] were founded by the colonies themselves, a phenomenon called secondary colonisation».

<sup>80</sup> M. Lombardo, *Da apoikiai a metropoleis. Dal progetto al convegno*, in M. Lombardo - F. Frisone (edd.), *Colonie di colonie: le fondazioni sub-coloniali greche tra colonizzazione e colonialismo*. Atti del convegno internazionale (Lecce, 22-24 giugno 2006), pp. 17-25, p. 17. Non mancano però giudizi critici verso questa definizione come quello di E. Greco, *Le esperienze coloniali greche: modelli e revisioni. Introduzione ai lavori*, pp. 9-16, p. 12 negli Atti del medesimo Convegno.

<sup>81</sup> J. L. Lamboley, *Les Grecs d'Occident. La période archaïque*, Paris 1997.

che anche illustri studiosi<sup>82</sup> della materia non avevano mai preso una posizione in merito, nonostante il fenomeno possa dirsi diffuso in tutta l'Ellade e attraverso tutti i secoli della colonizzazione, tanto da determinare un numero di colonie secondarie superiore a quello di prima generazione<sup>83</sup>. Ve ne sono esempi dal Ponto (Eraclea) e dalla Cirenaica (Barce, Euesperide), alla Sicilia (Zancle, Selinunte, Agrigento), alla Magna Grecia (Sibari) e all'estremo occidente (le subcolonie di Marsiglia), passando per l'area adriatica (Kerkyra o le altre subcolonie isee). Ma anche l'arco temporale è coperto per intero: dal VIII sec. a. C. di Zancle e Leontini fino al III sec. a. C. per le subcolonie adriatiche di Issa.

Così come per le *apoikiai*, anche le subcolonie potevano essere dedotte per la ragioni e nelle modalità più varie. Vi furono casi di subcolonie condotte in piena autonomia dalle *apoikiai* - come per le siracusane Acre e Casmene - così come fondazioni dedotte con l'aiuto della madrepatria, nei casi di Selinunte o Imera e Poseidonia che diedero vita ad insediamenti misti<sup>84</sup>. Ma grande varietà è attestata anche per ciò che riguarda il grado di dipendenza, la distanza, le dimensioni, la produzione numismatica.

Naturalmente sarebbe pretenzioso pensare che nelle opere enciclopediche si possa trovare riscontro del termine subcolonia sia per la recente ideazione sia perché di matrice e scuola italiana. Tuttavia è forse utile sottolineare come manchi nelle voci dedicate alle *apoikiai* un riferimento alla colonizzazione secondaria che pure è stata un fenomeno molto rilevante della più grande e complessa colonizzazione, che ha dato vita, in qualche caso, anche ad esempi di terze fondazioni figlie e nipoti di altre *apoikiai*. Persino la *Oxford Encyclopedia of Ancient Greece and Rome*, a cura di M. Gagarin ed E. Fantham, le cui voci sulla colonizzazione sono state curate da F. de Angelis<sup>85</sup>, un esperto in tal senso che ha maturato gran parte della propria esperienza formandosi con studi su colonie greche in Sicilia, non ne fa alcun accenno dimostrando, come aveva ben evidenziato M. Lombardo<sup>86</sup>, come ancor oggi insista in questo campo di studi una sostanziale lacuna storiografica.

\*\*\*

---

<sup>82</sup> Vedi per esempio l'opera di Graham, *Colony and Mother City in Ancient Greece*, Manchester 1983.

<sup>83</sup> M. H. Hansen, *95 Theses about the Greek Polis in the Archaic and Classical Period*, in «Historia» 52, (2003), pp. 258-282, p. 281.

<sup>84</sup> Per una rassegna dei casi più interessanti vedi Lombardo, *Da apoikiai a metropoleis*, p. 18 e sgg.

<sup>85</sup> F. De Angelis, *Colonies and Colonization*, in M. Gagarin - E. Fantham (edd.), *The Oxford Encyclopedia of Ancient Greece and Rome*, vol. II, Oxford 2010, pp. 251-256.

<sup>86</sup> Lombardo, *Da apoikiai a metropoleis*, p. 17.

Se da un lato spero di aver mostrato come sia difficile, dunque, poter fornire una precisa definizione per ogni tipologia di insediamento coloniale, dall'altro mi auguro anche che questa breve incursione sia riuscita a dare l'idea di come siamo di fronte ad una problematica che ha una lunga storia e che ha dato la stura a diverse prese di posizione anche diametralmente opposte. Posizioni che in questi ultimi anni hanno conosciuto più di un tentativo di riorganizzazione dei dati in nostro possesso. Da un lato stanno quanti credono, come chi scrive, che ci sia una certa precisione nel lessico utilizzato dalle fonti (Moggi), mentre dall'altro sta chi è convinto che si possa dubitare della loro coerenza (Maeno, Lombardo). Nel mezzo sono invece coloro che, a mio avviso, scelgono un'eccessiva polarizzazione delle esperienze coloniali soprattutto ateniesi, come fanno per esempio Figueira e Moreno in un atteggiamento forse ancor più fuorviante. Quando l'unica certezza riguarda la presenza di una forte cesura che contraddistingue le esperienze di V sec. a. C. da quelle più recenti. Una discontinuità che ha ovviamente le proprie basi nella discontinuità politica seguita alla sconfitta ateniese nella Guerra del Peloponneso, alla conseguente rinuncia ai territori oltremare e alle motivazioni che portarono al decreto di Aristotele sulla seconda Lega, con quelle prescrizioni tanto rispettose del territorio degli alleati quanto difficili da qualificare nella loro dimensione politico istituzionale.

La soluzione, quindi, è una sola: indagare ogni singolo caso cercando di rifuggire da posizioni troppo rigide e preconceute; essere consci delle difficoltà per la ricostruzione del quadro delle fondazioni coloniali, perché l'insediamento coloniale come e più della *polis* fu il frutto di un farsi, di un divenire e non di un nascere<sup>87</sup>. Come ha scritto M. Moggi<sup>88</sup> che si è espresso contro una vuota polemica che si affanna a negare l'esistenza di valenze diverse a livello di vocabolario e «di colonie diverse sul piano della realtà». Perché l'unica via è studiare ciascun caso senza scordare il carattere evoluto e misto che avrebbe potuto avere ogni singola fondazione, inserita storicamente in un contesto e vincolata a esigenze di cambiamento ed obiettivi di volta in volta differenti.

---

<sup>87</sup> Lo diceva, anche se riferito allo sviluppo urbanistico, F. De Polignac, *L'installation de dieux et la genèse des cites en Grèce d'Occident, una question résolue? Retour à Megara Hyblaea*, in AA. VV., *La colonization grecque en Méditerranée Occidentale. Actes de la rencontrescientifique en hommage à Georges Vallet*, Rome 1999, pp. 209-229.

<sup>88</sup> Moggi, *Fra apoikia e kleruchia*, p. 268.

## 1.2 Le costanti della colonizzazione

Come è esistito il tentativo di creare dei modelli per descrivere i diversi tipi di insediamento che risultavano dalla migrazione greca, così, fra gli studiosi moderni, si è spesso tentato, anche sulla base di alcune fonti antiche, di fissare un paradigma per il fenomeno stesso della colonizzazione che tentasse con alcune costanti di raggruppare tutte le fondazioni sotto uno stesso *modus operandi*. Come se tutti i Greci che dal IX sec. a. C. al V sec. a. C. si fossero apprestati a fondare una nuova città avessero seguito un preciso rituale fatto di passaggi obbligati e imprescindibili per il buon esito della spedizione. Influenzato da questo tipo di ricostruzione storica, allora, anche il processo di fondazione, com'era già capitato alle diverse tipologie di colonie, finì con l'aver dei punti fissi che, alcune volte, furono poi smentiti dal prosieguo degli studi.

La colonizzazione greca si sviluppò - com'è noto - in più fasi. Il primo grande esodo avvenne sul far del Medioevo Ellenico, fra XI e X secolo a. C., e fu quello che gli studiosi sogliono chiamare *Migrazione Ionica*. Essa portò alla fondazione dei numerosi insediamenti greci oltremare, sulle isole egee e sulle coste dell'Asia Minore. Una seconda grande ondata si verificò, invece, a partire dall'età arcaica dalla metà dell'VIII sec. a. C. fino alla fine del VI sec. a. C. nonostante recenti indagini abbiano messo in evidenza come i resti archeologici spingano per considerare che fra queste due ondate migratorie i contatti fra i Greci e gli altri popoli fossero rimasti più vivi di quanto non si potesse credere<sup>89</sup>. Questa seconda ondata fu certamente più concentrata delle altre e diede vita ad un gran numero di fondazioni sparse su tutto il Mediterraneo, dall'Iberia al Ponto Eusino, dall'Adriatico alla Cirenaica. Le circa 279 *apoikiai* che furono dedotte diedero vita ad una fitta rete<sup>90</sup> di colonie sorte in prossimità del mare e, per questo, in grado di interagire facilmente l'una con l'altra. Sarebbe operazione riduttiva, però, e discutibile dar conto qui delle numerose motivazioni che diedero vita a questo duraturo fenomeno, ma certo è che fra le cause principali - tutt'ora oggetto di dibattito - possiamo annoverare il sovrappopolamento, l'insorgere di carestie, le più varie ragioni politiche e sociali<sup>91</sup>. Come certo è che dalle prime fondazioni di Al Mina, Skala Oropou e Pitecussa

---

<sup>89</sup> J. M. Hall, *Hellenicity: Between Ethnicity and Culture*, Chicago 2002, p. 92 cui rimando per la relativa bibliografia.

<sup>90</sup> Cfr. P. Horden - N. Purcell, *The Corrupting Sea. A Study of Mediterranean History*, Oxford 2000, p. 11. Il conteggio è tratto da Hansen - Nielsen, *An Inventory*, pp. 285-287.

<sup>91</sup> Per citare G. Tsetschladze, *Revisiting Ancient Greek Colonisation*, in Id. (ed.), *Greek Colonisation. An Account of Greek Colonies and Other Settlements Overseas*, vol. I, Leiden 2006, pp. xxiv-lxxxiii, p. xxviii «The reasons for colonization are the most difficult to identify and disentangle [...] and it is practically impossible to make watertight generalisations». Un resoconto in A. J. Graham, *The Colonial Expansion of Greece*, in *CAH III.3 2*, 1982, pp. 83-162, pp. 157 e sgg. e, più aggiornato, in R. Garland, *Wandering Greeks. The Ancient Greek Diaspora from the Age of Homer to the Death of Alexander to the Great*, Princeton 2014, pp. 34-37. Per un'analisi più concentrata su cause ed effetti in ambiente ateniese cfr. Figueira, *Colonisation*, pp. 452-462.

(inizi del VIII sec. a. C.), fino ai tardi insediamenti d'età ellenistica, i Greci sembrano aver seguito alcune costanti nell'apprestarsi a popolare nuove terre, quasi che la deduzione di un'*apoikia* dovesse necessariamente seguire - come s'è detto - una sorta di rito. Un percorso che, si crede, principiava con la consultazione dell'oracolo di Apollo e che vale la pena approfondire per poter comprendere, al termine della ricerca, quanto ci sia di letterario e quanto invece di fondato rispetto a ciò che restituisce l'epigrafia.

### *Il ruolo dell'oracolo di Apollo*

Le indicazioni dell'oracolo di Apollo conferivano alla spedizione quel tratto di sacralità che era fondamentale per ogni impresa. Come se anche la fondazione di colonie potesse essere inserita dai Greci in un più ampio progetto divino di espansione della loro propria civiltà<sup>92</sup>: «ἀεὶ πολίεσσι φιληδεῖ | κτιζομένησ' - scriveva Callimaco (*Ap.* 56-57) - αὐτὸς δὲ θεμελίια Φοῖβος ὑφαίνει». Il primo ad occuparsi sistematicamente del ruolo avuto dall'oracolo delfico nella colonizzazione greca fu sicuramente J. Defradas<sup>93</sup> il quale, già negli anni Cinquanta, era arrivato a concludere che il santuario, che non dobbiamo dimenticare fosse pur sempre gestito da Greci, era guidato da una classe dirigente che aveva degli obiettivi ben precisi. Lo scopo del clero delfico, infatti, era stato quello di affermare ed accreditare con un lungo lavoro diplomatico Delfi come il santuario più importante di tutta la Grecia. E le innumerevoli fondazioni greche condotte sotto la sua presunta egida sarebbero per noi la miglior prova di questo lavoro incessante nella sostituzione di Apollo alle divinità prima destinatarie del culto da parte della comunità che avevano dato vita alle nuove *poleis*. I risultati raggiunti da questo studio sono fondamentali se si vuole comprendere appieno il ruolo svolto da Delfi nella colonizzazione arcaica e classica e stupisce constatare che, con il trascorrere degli anni, siano stati trascurati dai principali studiosi che si sono occupati del tema<sup>94</sup>. E' importante, infatti, ricordare come l'affermazione di Delfi e del suo ruolo furono il frutto storico di un'usurpazione di altre divinità e di una fusione di quei fattori essenziali della cultura greca che poi lo stesso santuario si premurò di diffondere in tutta la Grecia. E fu proprio grazie a questa magistrale opera di propaganda che Apollo e il

---

<sup>92</sup> H. W. Parke, *History of the Delphic Oracle*, Oxford 1939, p. 47 e sgg.

<sup>93</sup> J. Defradas, *Les Thèmes de la Propagande Delphique*, Paris 1972.

<sup>94</sup> I risultati raggiunti da Defradas non sono citati, per esempio, né in I. Malkin, *Religion and Colonization in Ancient Greece*, Leiden 1987, pp. 112-117 né in Id., *A Small Greek World*, Oxford 2011, p. 39 e 117. Ma non sono tenuti in considerazione nemmeno in M. Lombardo, *Delfi e la colonizzazione in Occidente*, in L. Breglia - A. Moleti - M. L. Napolitano (edd.), *Ethne, identità e tradizioni: la «terza» Grecia e l'Occidente*, Pisa 2011, pp. 139-159 né in Id., *Greek Colonization: Small and Large Islands*, in «MHR» 27-1, (2012), pp. 73-85.

suo santuario vennero introdotti con forza nel sistema culturale greco, palesandone di fatto la natura artificiosa. E ciò è tanto vero se si considera, come ha dimostrato Defradas, che il culto di Apollo delfico e del suo oracolo non furono mai credenze pienamente sottoscritte dalle masse popolari, in *primis* da quella ateniese. Per questo non ci si deve stupire se scarseggiano le testimonianze di un collegamento fra Atene e Delfi per quanto riguarda il mondo coloniale e quello delle deduzioni di *poleis* - siano esse state cleruchie o *apoikiai* - perché proprio fra la popolazione della città attica si potevano annoverare solo poche frange di interessati a questo particolare culto. Come per Delfi, infatti, il ruolo di Apollo si può comprendere solo grazie ad una costante spinta delle classi aristocratiche che non disdegnavano relazioni con il mondo dorico e la stessa politica spartana. L'influenza di Apollo nello sviluppo coloniale greco è per Defradas - condivisibilmente - del tutto sopravvalutata dal momento che un ruolo delfico di prominenza sugli altri santuari - se posto nella storia - non può certo valicare il VII sec. a. C.<sup>95</sup> E da ciò è chiaro, dunque, come sia stato lo stesso successo raggiunto dal santuario verso la metà di quel secolo ad essere il motore per l'inserimento artificioso di Apollo nelle storie di fondazione, per altro create da quegli stessi aristocratici che ne sostenevano con forza il culto. Una conferma viene dall'ambiente ateniese dove il culto di Apollo *Patroos* non fu mai pienamente scalzato da quello delfico perché le masse popolari reagirono aspramente al tentativo di imposizione dall'alto di una sacralità estranea al proprio patrimonio culturale. Si pensi, per esempio, che quando nel VI sec. a. C. si cercarono finanziamenti per la ristrutturazione del tempio dai cittadini ateniesi non giunse nessun contributo finanziario<sup>96</sup>, oppure a quanto sia evidente nell'opera euripidea il ruolo negativo associato all'oracolo delfico e influenzato dal pensiero dell'autore notoriamente laico e più critico verso le forme di religiosità tradizionale<sup>97</sup>.

Seguendo il sentiero aperto da Defradas, A. Giuliani ha approfondito il rapporto fra Atene e Delfi attribuendo ad essa anche un ruolo prettamente politico che emergerebbe in varie occasioni. Nel corso della Prima Guerra Sacra, per esempio, quando al principio del VI sec. a. C., Delfi avrebbe cercato di imporre il proprio dominio influenzata dalle decisioni della classe aristocratica che ne gestiva il clero: un ruolo osteggiato da Atene che fin da subito cercò di trovare delle alternative nel potenziamento di altri e più proficui canali di valorizzazione degli oracoli divini. Ne sono una prova l'accreditamento del santuario cicladico di Delo, per il quale Atene dedicò grandi sforzi,

---

<sup>95</sup> Cfr. Defradas, *Les Thèmes*, p. 288. A conclusioni simili perviene J. Fontenrose, *The Delphic Oracle*, Berkeley 1978, p. 233 e sgg.

<sup>96</sup> Su questo già G. Daux, *Athènes et Delphes*, in AA. VV., *Athenian Studies presented to W. S. Ferguson*, Cambridge 1940, pp. 37-71, p. 56.

<sup>97</sup> C. Sourvinou-Inwood, *Tragedy and Athenian Religion*, Oxford 2003, pp. 291-458.

e la creazione di molti canali autonomi e di un collegio divinatorio cittadino al quale fare riferimento in casi di aperto contrasto con la città sacra<sup>98</sup>.

Dal canto suo I. Malkin ha parlato del santuario delfico come di un centro cardinale - *hub* nelle parole dell'autore - che fungeva da perno per molte delle operazioni legate alla colonizzazione: dalla gestione dei flussi e delle direttrici del movimento, al mantenimento dei rapporti e dei traffici commerciali con le madrepatrie<sup>99</sup>. Mario Lombardo<sup>100</sup>, invece, che per la definizione del ruolo avuto da Delfi tiene a sottolineare una certa complessità, ha approfondito la questione in un recente contributo dal quale emerge un quadro ben più intricato di quanto non si possa pensare. Per prima cosa l'autore tiene a far notare la relativa esiguità delle fonti in nostro possesso che, più o meno seriori rispetto agli eventi narrati, riguardano un numero di colonie piuttosto modesto - quattordici in Occidente, compresa l'«anomala» Turi - rispetto al totale delle fondazioni greche<sup>101</sup>. Ben poche fonti, in definitiva, raccontano di una consultazione dell'oracolo preventiva alla fondazione. Lo studioso ha, poi, riletto i due passi da sempre considerati la base su cui fondare ogni convinzione moderna di un ruolo delfico nella colonizzazione antica: il racconto della fondazione di Dorieo in Libia (510 a. C.) e quello per l'edificazione di Eraclea Trachinia (427 a. C.) per le quali Erodoto (5. 42-43) e Tucidide (3. 92) sono le fonti principali che presentano la consultazione di Delfi come un procedimento usuale, se non obbligato. Lombardo ha però ribaltato questa *communis opinio* che si basa per l'autore su preconcetti facilmente attaccabili come quello secondo cui Erodoto avrebbe inserito il rito delfico fra i νομιζόμενα sacri<sup>102</sup>.

Il carattere ristretto dei casi selezionati dalla tradizione, inoltre, farebbe emergere una totale assenza delle sub-colonie e, quindi, conclude lo studioso «una selettività dei casi attestati rispetto al quadro complessivo delle colonie». Tutto ciò, per Lombardo, acquista valore se accosta il dato archeologico il quale non supporta affatto la lettura di un ruolo centrale di Delfi come punto cardinale per la gestione dei flussi coloniali. Una

---

<sup>98</sup> A. Giuliani, *La città e l'oracolo*, Milano 2001, p. 253 e sgg. A conclusioni molto differenti approda H. Bowden, *Classical Athens and the Delphic Oracle*, Cambridge 2005, convinto di un apprezzamento del culto in città.

<sup>99</sup> Malkin, *Religion and Colonization*, pp. 112-117 e Id., *A Small Greek*, p. 39 e p. 117. Lombardo, *Greek Colonization*, pp. 73-85 ha voluto affermare la centralità delle isole nelle direttrici del movimento migratorio. C'è da dire tuttavia che molto del territorio greco era ed è isolano e che proprio l'isola in quanto tale è un ambiente che offriva poche alternative e dal quale è maggiormente probabile si desiderasse allontanarsi.

<sup>100</sup> Cfr. Lombardo, *Delfi e la colonizzazione*, pp. 139-159 al quale rimando per l'amplessima bibliografia ed il corredo di fonti citate sul dibattito intorno al ruolo dell'oracolo nella colonizzazione greca.

<sup>101</sup> H. W. Parke - D. E. W. Wormell, *The Delphic Oracle*, 2 voll., Oxford 1956, ne contarono una ventina di storicamente attendibili e solo dieci di comprovati.

<sup>102</sup> Erodoto, infatti, scrive che Dorieo, colpevole di non essersi rivolto a Delfi, non aveva compiuto *nessuno degli* adempimenti rituali previsti (οὐδὲν τῶν νομιζομένων). Mentre solo un'inclusione della pratica *fra gli altri* adempimenti (τῶν ἄλλων νομιζομένων) avrebbe potuto sostenere una lettura di tal genere. Con Lombardo, già prima, anche M. Nafissi, *Intervento*, in AA. VV., *La Magna Grecia e i grandi santuari della madrepatria*. Atti del trentunesimo convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto, 4-8 ottobre 1991), Taranto 1992, pp. 210-212.

lettura, dunque, molto distante da quella offerta da Malkin che tiene a sottolineare come non tutte le colonie fra quelle d'ambito occidentale che avevano rapporti con il santuario avessero sviluppato dei miti di fondazione che ne includevano la frequentazione. Il che è piuttosto emblematico nella restituzione di un quadro che appare sempre più indecifrabile<sup>103</sup>.

Anche se è doveroso evidenziare alcune problematicità nella ricostruzione storica che l'autore desidera offrire. Se, come voleva il Defradas, le tradizioni sulle consultazioni degli oracoli delfici sono frutto di una propaganda del santuario, allora è evidente che esse non possono aver lasciato tracce come se fossero invece i resoconti di consultazioni tutte realmente avvenute. Ed è questa una logica deduzione con cui Lombardo evita il confronto. In seconda istanza, si può obiettare che, come sempre in questi casi, appare quanto meno discutibile offrire una ricostruzione storica che si basa su di un dato poco affidabile: troppe, infatti, sono le varianti che possono spiegare l'esiguità dei casi di consultazione trasmessi dalle fonti.

Nonostante le criticità cui si prestano le ricostruzioni proposte negli anni, diversi sono stati gli studiosi<sup>104</sup> che hanno sostenuto l'idea di un ruolo significativo dell'oracolo delfico in molti dei casi attestati. E Malkin, in particolare, proprio sulla base di questa convinzione ha anche sviluppato un più ampio quadro di rapporti internazionali fra Delfi ed i vari centri greci fondati oltremare. Ma in realtà, oggi, questa teoria appare piuttosto superata anche in rapporto alle conquiste di alcune correnti interpretative sulle costruzioni identitarie dei popoli, particolarmente care, per esempio, a J. H. Hall. Un aspetto, quello della veridicità di questi racconti, che, almeno per quanto riguarda le fondazioni antecedenti il V sec. a. C. lo studioso ha messo in discussione. Hall<sup>105</sup>, in particolare, ha approfondito la questione partendo dall'assunto che la memoria storica, in una cultura parzialmente orale com'era quella greca in cui prese avvio la colonizzazione, si estenda mediamente per tre generazioni e che quindi i racconti storici che si ritrovano nelle fonti in nostro possesso non possano in realtà risalire oltre la metà del V sec. a. C. In pratica, tenendo anche conto di quello che è stato definito come «floating gap»<sup>106</sup>, sarebbe stato impossibile poter tramandare con precisione il ricordo degli atti fondativi - compresi di anno, ecista, numero di coloni - di generazione in

---

<sup>103</sup> Lombardo, *Delfi e la colonizzazione*, pp. 154-155 ha provato a ricondurre le cause di questo strano quadro alla competitività fra le singole colonie. Quelle che inclusero un racconto delfico nel proprio mito di fondazione furono quelle che proprio con Delfi desideravano, sulle altre, avere un ruolo prominente.

<sup>104</sup> Cito, per esempio, Graham, *Colony and Mother City*, p. 25 e sgg.; A. M. Snodgrass *The Nature and Standing of Early Western Colonies*, in G. R. Tsetschladze - F. De Angelis (edd.), *The Archaeology of Greek Colonisation: Essays Dedicated to Sir John Boardman*, Oxford 2004<sup>2</sup>, pp. 1-10, pp. 9 e sgg. e Malkin, *Religion and Colonization*, p. 22 e sgg.

<sup>105</sup> J. M. Hall, *Foundation Stories*, in G. R. Tsetschladze (ed.), *Greek Colonisation. An Account of Greek Colonies and Other Settlements Overseas*, vol. II, Leiden 2008, pp. 383-426.

<sup>106</sup> La definizione risale a J. Vansina, *Oral Tradition as History*, London 1985, pp. 23-24 ed indica quel lasso di tempo sospeso «che tende al presente» e si forma in culture che vivono il passaggio fra una concezione mitica del tempo, un tempo *senza tempo*, e una più concreta ed annalistica.



generazione fino alla fissazione per mano degli storici antichi. Senza che si consideri l'ormai superata ipotesi<sup>107</sup> secondo la quale nell'opera di uno storico autorevole come Tucidide le datazioni per le fondazioni delle antiche colonie in Sicilia e Magna Grecia fossero state calcolate, con Antioco, su multipli di trentacinque. E che ogni volta sia Antioco sia Tucidide avessero elaborato il conto in base alla conoscenza pratica di quante generazioni avevano vissuto nel nuovo insediamento. E neppure l'approccio archeologico è per lo studioso sufficiente a dare una solida base a queste storie di fondazione. «A continuous and recurrent ritual surrounding the tomb of an *oikist* - scrive Hall - would certainly meet the criterion [i.e. the mechanism by which an accurate historical memory was transmitted over several centuries], but solid evidence for this practice is simply not yet available in Greek Italy». Tanto che, di fatto, le storie di fondazione possono gettare molta luce sui primi anni di vita della colonia, «but not, perhaps, its ultimate origins»<sup>108</sup>.

### *La spedizione*

Nonostante siano pochi i dati a nostra disposizione circa l'invio di una colonia, molte volte negli studi sulla colonizzazione si incontrano tentativi ricostruttivi in tal senso più o meno validi. In realtà le fonti ci dicono poco o niente. Tanto che credo sia indicativo come nei decreti emanati per la fondazione di una colonia a noi giunti non possediamo nessun riferimento al numero dei cittadini partecipanti. Sappiamo, per esempio, di duecento partecipanti alla fondazione di Apollonia (Steph. Byz. s.v. Apollonia) oppure di mille per quella di Leucade (Ps.-Scylax 34), ma paiono discutibili i conti sul totale delle partenze fatti, recentemente, anche da illustri studiosi<sup>109</sup>. In realtà le variabili in atto al momento di una fondazione erano talmente imprevedibili da non poter essere realistico un qualsiasi tentativo di ricostruzione in tal senso. Si pensi, per esempio, alle spedizioni andate incontro a delle tempeste, fallite durante l'impresa o obliterate dal sopraggiungere di difficoltà insormontabili sul nuovo territorio. Si pensi alla mole di dati che non possediamo circa la gestione del flusso: se partivano solo gli uomini o anche le donne, se i coloni si sposavano con le donne indigene - come in qualche caso è testimoniato - o attendevano l'arrivo dalla madrepatria delle proprie conterrane. Si

---

<sup>107</sup> Cfr. R. van Compernelle, *Étude de chronologie et d'historiographie siciliote*, Brussels 1960, pp. 461-467.

<sup>108</sup> Cfr. Hall, *Foundation*, p. 422.

<sup>109</sup> Cfr. Garland, *Wandering Greeks*, p. 40 conta un minimo di 200 partecipanti per ognuna delle 279 fondazioni ed arriva a un totale, arrotondato all'eccesso, di 56.000 unità. Ma è un numero su cui non trovo giusto nemmeno esprimersi tanto è difficile, a mio avviso, tener conto delle molteplici varianti in gioco.

pensi, infine, agli insediamenti a carattere misto come furono Taso (Archiloc. fgr. 102) o Cirene (*M&L* 5) per fondare la quale Delfi chiamò a raccolta tutti i Greci che avessero voluto. Così allora se non è possibile gestire questi dati e stabilire quanti Greci fossero partiti da ogni singola *polis*, non è possibile farlo nemmeno nel complesso dove le variabili in gioco furono ancora maggiori.

Sulla partenza della spedizione che, alle volte, come capitò per Turi, era preceduta da un bando coloniaro esteso a cittadini che non fossero della madrepatria, possediamo le informazioni ricavabili dal decreto per la fondazione di Cirene. Probabilmente sia coloro che partivano sia i concittadini rimasti in patria erano destinati a prestare un giuramento che legava gli uni agli altri in un patto duraturo. Il decreto per Cirene allude alla convocazione di tutta la popolazione per la cerimonia solenne del giuramento - si citano uomini, donne, giovani e ragazze - e, com'è noto, prevede una pena atroce per chi dovesse venir meno a quanto promesso, simboleggiata dallo scioglimento nel fuoco delle statuette ad immagine umana<sup>110</sup>.

Al momento della partenza, tuttavia, non venivano creati solo i presupposti per scoraggiare il rientro, ma anche quelli per tenere in vita i rapporti fra la *metropolis* e l'*apoikia*. Un segno tangibile di questa filiazione era, infatti, rappresentato dalla cessione ai futuri coloni di una lampada con il fuoco cittadino della dea Estia<sup>111</sup> che veniva affidata al capo della spedizione.

### *La scelta dell'ecista e la compagine dei futuri coloni*

Anche per la scelta dell'ecista non abbiamo in nostro possesso delle fonti che indichino con chiarezza le modalità con cui la madrepatria procedeva all'individuazione del capo della spedizione. Per l'epoca più arcaica possiamo ragionevolmente supporre che l'ecista fosse di origine aristocratica, spesso emarginato dalla comunità per ragioni politiche e destinato quindi a cercare una nuova vita altrove. Non dovettero mancare, tuttavia, cittadini promotori di un'iniziativa privata che trovavano un'approvazione stimata e pubblica proprio nell'investitura delfica<sup>112</sup>. Ma oltre a questo gli ecisti dovevano comunque possedere una serie di qualità strategiche per gestire al meglio il nuovo insediamento soprattutto nelle fasi iniziali. E' forse per supplire a questo grave ed oneroso compito che Atene sviluppò quella che si potrebbe definire una «commissione ecistica» (V sec. a. C.) da affiancare all'ecista in alcune fondazioni, di cui si

---

<sup>110</sup> Cfr. *M&L* 5 ll. 44-51.

<sup>111</sup> Sull'analisi del ruolo del fuoco di Estia nella vita della nuova colonia rimando a Malkin, *Religion and Colonization*, pp. 114-133.

<sup>112</sup> Penso, su tutti, al caso di Batto di Cirene (Hdt. 4. 155).

comprenderanno i compiti nel testo per la fondazione di Brea<sup>113</sup>. E molte colonie istituirono poi un culto del loro fondatore, quasi che il tributare onori divini all'ecista fosse pratica in un certo qual senso universale, per riprendere un termine usato da I. Malkin per la descrizione di questo fenomeno<sup>114</sup>. Sono, infatti, attestati con varie forme e testimonianze un culto di Antifemo fondatore di Gela, quello a tutti noto per Batto di Cirene (Pind. P. V 93 e sgg.) e il più dubbioso caso di Falanto di Tera<sup>115</sup>, quello di Timesia onorato ad Abdera, ma fondatore del precedente insediamento di Clazomene (Hdt. 1. 168), quelli infine di Temistocle a Magnesia (Thuc. 1. 138. 5), ed Agnone ad Anfipoli<sup>116</sup>, per non parlare dei casi di Sicione e di quelli più tardi<sup>117</sup>. E in tal senso, se non bastasse, si ricordino i riferimenti erodotei ad un culto da espletarsi, ὡς οἰκιστή, come quello per l'ecista<sup>118</sup>.

Naturalmente anche la figura dell'ecista come altri ruoli e pratiche della colonizzazione subì un'evoluzione nella storia. Se in un primo momento possiamo pensare che l'ecista provenisse talvolta da ambienti aristocratici - si pensi sempre a Batto oppure ai figli del tiranno Cipselo ecisti di Leucade e Anattorio - e che non fondasse più di una colonia<sup>119</sup>, durante il periodo classico il suo operato divenne più in linea con ciò che la madrepatria prescriveva. Si pensi per esempio ad Agnone per il caso di Anfipoli o allo stesso Democlide, fondatore di Brea, per il quale tutto sembra far pensare ad un rientro in patria. Questi ecisti d'età classica diventano quindi una sorta di rappresentanti del potere della madrepatria sul nuovo territorio da abitare e tendono a rientrare in città una volta terminato il loro compito.

Recentemente, figura e ruolo dell'ecista sono stati messi in discussione soprattutto per il periodo arcaico. *In primis* R. Osborne<sup>120</sup>, seguito poi da un consistente numero di studiosi, ha proposto di ridimensionare ruolo e poteri dell'ecista per le prime fondazioni. In effetti sono poche le fonti che ci permettono di ricostruire la storia di questi uomini e, quando sono a nostra disposizione, sono evidentemente tutte di epoca recenziore. Così la *communis opinio* è arrivata a postulare la necessità di uno

---

<sup>113</sup> Cfr. *infra* p. 317 e sgg.

<sup>114</sup> Lo studioso vi dedicò, infatti, la tesi di dottorato poi rielaborata ed edita successivamente. La citazione è da Malkin, *Religion and Colonization*, p. 190 mentre alle pp. 191-266 rimando, più in generale, per la trattazione dettagliata sui culti degli ecisti.

<sup>115</sup> Cfr. Strabo 6. 282.

<sup>116</sup> Ad Anfipoli è attestato anche un culto per Brasida, «rifondatore» della città.

<sup>117</sup> Per questi casi rimando sempre al lavoro di Malkin, *Religion and Colonization*, pp. 232-240.

<sup>118</sup> Cfr. Hdt. 3. 1. 8 (in riferimento a Grinnos di Tera) e 6. 38. 1 (per Milziade il Vecchio). Non si dimentichi poi l'usanza (Pind. *Ol.* I 149-193) di seppellire l'ecista nel centro dell'agorà. Sui culti tributati agli ecisti in qualità di eroi cfr. G. Ekroth, *The Sacrificial Rituals of Greek Hero-Cults in the Archaic to the early Hellenistic periods*, Liège 2002, pp. 199-206.

<sup>119</sup> Anche in questo caso fa eccezione Tucle di Calcide ecista sia di Nasso sia di Leontini. E, a onor del vero, anche alcuni tiranni che fondarono più di una città. Sono però, come i sovrani ellenistici, figure che vanno ben oltre il ruolo di semplici ecisti.

<sup>120</sup> R. Osborne, *Early Greek Colonization? The Nature of Greek Settlement in the West*, in N. Fisher - H. van Wees (edd.), *Archaic Greece: New approaches and New Evidence*, London 1998, pp. 251-70.

scetticismo di fronte al ruolo che l'ecista ebbe in questo primo periodo che, alcune volte, è approdata ad una negazione della sua stessa esistenza<sup>121</sup>. La ricostruzione di ruolo e funzioni dell'ecista è quindi forse uno dei nodi cruciali per gli studi sulla colonizzazione. E se per il periodo arcaico sono più i dubbi che le certezze, ciò è forse dovuto alla mancanza di fonti e non tanto alla mancanza di un ruolo per questo che fu uno dei protagonisti della colonizzazione. Perché quando invece la documentazione aumenta e si fa più consistente, come per il periodo classico, allora è possibile formulare qualche ipotesi più fondata e il significato di questa figura diventa più chiaro e comprensibile. Proprio per questo sono convinto che non vada trascurata la testimonianza erodotea perché se il culto dell'ecista era una pratica cui richiamarsi, è evidente il valore che gli stessi autori antichi gli attribuivano: un dato che dovrebbe sempre essere tenuto presente da chi è convinto che il ruolo dell'ecista sia stato sopravvalutato dalla critica moderna.

Anche le modalità di scelta dei futuri coloni sono per noi prive di fonti su cui poter basare una ricostruzione fondata delle procedure. Come avrò modo di evidenziare possediamo, come per il caso di Brea, alcune limitazioni alla partecipazione, ma non è chiaro come i cittadini fossero scelti per prendere parte alla spedizione. In altri casi è testimoniata, invece, la presenza di un gruppo di volontari, come fu a Sinope (Plut. *Per.* 11.3) e nella spedizione guidata da Diotimo alla volta di Napoli. In altri casi ancora la partenza dovette essere forzata e i cittadini furono obbligati a prendere il largo, senza poter sperare in un rientro in patria privo di sofferenze. E' questo, per esempio, il caso di Cirene dove l'iscrizione di IV sec. a. C. che ne ricorda le prescrizioni per dedurre la colonia (fine VII sec. a. C.) comprende il severo provvedimento di una pena di morte per chi si fosse rifiutato di prendere il largo dalla madrepatria Tera (*M&L* 5 ll. 37-40).

Una situazione estremamente variegata, come si è visto per gli stessi modelli della colonizzazione, se non fosse che un'unica costante accompagna le informazioni sui partecipanti. La mancanza totale di fonti che ci informano sul grado di partecipazione della componente femminile nelle spedizioni coloniali. Ma se ciò da un lato può facilmente essere spiegato facendo riferimento alla mentalità e alla cultura greca, dall'altro non trova altrettanto rapidamente una giustificazione storica. Se alcune donne ci dovettero essere furono in numero assai esiguo<sup>122</sup> o destinate a svolgere nella futura colonia ruoli specifici per le quali erano state appositamente iscritte insieme ai partecipanti. Sacerdotesse e prostitute, infatti, sono testimoniate rispettivamente per la

---

<sup>121</sup> Questa è almeno la risposta implicita che G. Tsetschladze, *Oikistes*, in *WEAH*, pp. 4868-4869 sottende nel chiedersi «might not the concept and the role of oikistes [...] be a later invention?».

<sup>122</sup> Cfr. Garland, *Wandering Greeks*, p. 44 dove, condivisibilmente, si cita per confronto l'emigrazione moderna dei francesi in Canada: su circa ventisettemila emigranti dalla Francia partirono poco meno di duemila donne.

fondazione di Massalia, dove si istituì un culto ad Artemide<sup>123</sup>, e per la colonia di Siracusa<sup>124</sup>. Altre volte, con grande probabilità, le donne dovettero giungere in un secondo momento, sostituite, nell'immediato, dalla componente indigena.

Non mancarono, infine, fenomeni di cosiddetto *intermarriage* che, in qualche caso, durarono ben oltre lo stanziarsi della colonia sul nuovo territorio<sup>125</sup>. Ne sono una prova i diversi nomi siculi ritrovati su tombe di fattura greca nelle necropoli siracusane<sup>126</sup> o i nomi di origine caria in un'iscrizione da Alicarnasso del V secolo a. C. dove la gran parte è combinata con patronimici greci<sup>127</sup>. Ma sono attestati, oltre a questi, anche casi di sposalizi fra figure eminenti della compagine greca e rappresentanti della componente autoctona. Una tradizione racconta che una principessa cumana abbia sposato re Mida e un'altra narra di diversi casi di nozze incrociate fra la stirpe efesia di Melas I con la genia lidia di Gige<sup>128</sup>. Per restare nel campo delle colonie d'Occidente esempi di *intermarriage* si ritrovano a Massalia, dove Giustino racconta di un matrimonio fra uno dei fondatori e Gypte, figlia dell'indigeno re Nano, e a Cirene per la quale Pindaro, ricostruendo la storia dell'atleta Telesicrate, racconta di nozze fra un suo antenato e una principessa libica di Irasa<sup>129</sup>.

### *L'atto di fondazione e l'esito della spedizione*

Che la spedizione approdasse su di un suolo vergine o meno, realizzate le prime opere di difesa da attacchi esterni, il principale compito dei coloni, ed in particolar modo dell'ecista, concerneva naturalmente la sfera del sacro. Un altare in onore di Apollo *Archegetes* dominava dopo poco tempo il centro della nuova colonia. Lì si sarebbe sacrificato in onore della divinità che aveva il merito di aver guidato nella prosperità la spedizione mentre solo in un secondo momento l'ecista avrebbe provveduto ad assegnare un nome alla nuova città (Thuc. 4. 102. 3)<sup>130</sup>. Egli aveva anche il compito di

<sup>123</sup> Cfr. Strabo 4. 1. 4 C 179.

<sup>124</sup> Cfr. Diod. 4. 83; Strabo 6. 2. 6; Ov. *Fast.* 4. 865 e sgg.; E. Hartmann, *Prostitution*, in *NPW*, coll. 57-61, in part. col. 61 dedicata alle *hierodoûlai* da più parti attestate nel tempio di Artemide a Corinto, madrepatria di Siracusa (Strabo 8. 6. 20; 12. 3. 36; Athen. *Deipn.* 13. 573 e sgg.).

<sup>125</sup> Viene in mente il racconto tucidideo (6. 6. 1-3) sulle motivazioni addotte dai Segestani perché Atene portasse loro aiuto: τοῖς Σελινουντίοις ἐς πόλεμον καθέστασαν περὶ τε γαμικῶν τιῶν.

<sup>126</sup> Cfr. Per questo e gli altri esempi proposti Hall, *Hellenicity*, pp. 97-103.

<sup>127</sup> Cfr. *M&L* 32.

<sup>128</sup> Per la principessa cumana e re Mida vedi Aristot. *fg.* 611. 37 Rose; Poll. 9. 83. Per le relazioni di *intermarriage* fra le famiglie di Melas e Gige vedi *FGrHist* 90 F 63 (Nic. Dam.).

<sup>129</sup> Cfr. Pi. *P.* 9. 103-125 e *Hdt.* 4. 158-159.

<sup>130</sup> La questione dell'attribuzione di un nome all'insediamento è molto complessa. Nel secondo Novecento gli storici erano convinti che la figura dell'ecista eponimo si fosse diffusa a partire dalla fondazione di Filippi (357 a. C.): I. Malkin, *What's in a Name? The Eponymous Founders of Greek Colonies*, in «*Athenaeum*» 63, (1985), pp. 115-130 ha però ampiamente smentito questo assunto.

stabilire i lotti ed i confini (τεμῆνη) destinati al culto, ed estrarre a sorte quelli (*kleroi*) riservati alla popolazione sia per la vita quotidiana, comprendenti quindi una porzione di casa, sia per il lavoro nei campi, forse più distanti dal centro e nella parte più redditizia del nuovo territorio<sup>131</sup>. Solo così si sarebbe gestita la futura espansione della città, il cui impianto urbanistico fu per alcuni studiosi in grado di influenzare lo sviluppo nelle metropoli della Grecia continentale.

A fianco dell'ecista vi era anche un *mantis* deputato alla creazione dei *nomima* della città, dei costumi e delle norme che avrebbero guidato la vita nella nuova fondazione. Come ha scritto I. Malkin<sup>132</sup> i *nomima* costituivano un elemento essenziale della vita comunitaria, «a powerful assimilative force when settlers of varied origins would join a nucleus of founders». Certo è che, almeno in un primo momento, la condizione plenipotenziaria<sup>133</sup> dell'ecista poteva supplire ad ogni vuoto iniziale del sistema legislativo che si stava via via formando.

Almeno in un primo momento sarebbero potute essere d'ostacolo le popolazioni locali, che non sempre dovettero ricevere i Greci con atteggiamento pacifico e collaborativo, anche se non sono molte le informazioni in nostro possesso. Esempi di scontri fra i nuovi coloni e gli indigeni autoctoni si conoscono da alcuni riferimenti delle fonti letterarie. Tucidide racconta che per la fondazione di Siracusa i Siculi furono scacciati dai Corinzi e costretti a ripiegare nell'entroterra dove furono nuovamente allontanati dai Calcidesi prima per la fondazione di Leontini e poi per quella di Catane<sup>134</sup>. Ancor più violenti, invece, i casi testimoniati ad Eraclea Pontica e Bisanzio<sup>135</sup>. Nella prima, infatti, la tribù dei *Mariandynoi* si sottomise volontariamente ai Greci in cambio di una protezione militare, mentre per la seconda le fonti antiche raccontano di un trattamento degli indigeni pari a quello degli Iloti a Sparta<sup>136</sup>.

Di contro, nella deduzione di Emporium le fonti ricostruiscono un quadro nettamente diverso dove gli autoctoni condivisero le mura cittadine con i Greci e finirono col convivere pacificamente con loro<sup>137</sup>. Una situazione che è similmente testimoniata anche per gli insediamenti de l'Incoronata e Policoro dove inumazioni a carattere misto

---

<sup>131</sup> Dal V sec. a. C. in poi molte città conobbero anche una griglia ippodamea nel loro impianto urbanistico. Hansen - Nielsen, *An Inventory*, p. 1367 ne hanno contate circa settanta. Su alcune però, gravano diversi dubbi: cfr., per il caso di Anfipoli, Mari, *Atene, l'impero e le apoikiai*, p. 407.

<sup>132</sup> Malkin, *A Small Greek*, p. 189.

<sup>133</sup> Si pensi al caso di Brea dove Democlide è detto *autokrator* (l. 13).

<sup>134</sup> Cfr. Thuc. 6. 3. 2-3 e Diod. 11. 76. 3.

<sup>135</sup> Gli esempi sono tratti dallo studio di N. Fisher, *Slavery in Classical Greece*, London 1993, p. 33 e sgg.

<sup>136</sup> Su Eraclea Plato *Leg.* 6. 776cd e Ath. *Deipn.* 6. 263e; per Bisanzio si veda il frammento di Filarco in *FGrHist* 81 F 8.

<sup>137</sup> Cfr. Strabo. 3. 4. 8 e D. Demetriou, *Negotiating Identity in the Ancient Mediterranean: The Archaic and Classical Greek Multiethnic Emporia*, Cambridge 2012, pp. 45-46.

hanno fatto pensare all'esistenza di una comunità non solo greca, generatasi, forse, anche per unioni frutto di *intermarriage*<sup>138</sup>.

Infine non mancarono casi in cui furono proprio i Greci a soccombere. Come accadde a Poseidonia per la quale lo storico Aristosseno, riportato da Ateneo<sup>139</sup>, racconta che i Lucani riuscirono a soggiogare i Greci rendendoli di fatto alla stregua di una popolazione sottomessa e imbarbarita<sup>140</sup>.

Comunque fossero andate le prime fasi di insediamento, successive all'atto fondativo, i Greci avrebbero speso ogni loro energia per dar vita alla nuova colonia, prima ancora di poter valutare l'esito che era destinata ad avere la spedizione da poco intrapresa.

Naturalmente il successo della spedizione non era sempre assicurato nonostante l'impresa per la fondazione di un nuovo insediamento comportasse tanto sforzo già a partire dal lungo viaggio di andata. E' rimasto celebre un passo di Ateneo che riporta un frammento di Demetrio di Scepsi dove si racconta come Etiope, colono Corinzio, imbarcato da giorni per Siracusa, scelse di cedere ad un compagno di spedizione il proprio *kleros* in cambio di una *moza* al miele<sup>141</sup>. Il che basta a far intendere quali dovettero essere le fatiche a cui i coloni andavano incontro. Fatiche non sempre destinate a buon fine come accadde nei nove tentativi infruttuosi per la fondazione ateniese di Ennea Hodoi<sup>142</sup>. Spesso la colpa dell'insuccesso era data all'ecista che aveva mal interpretato le indicazioni divine su luogo e modalità dell'insediamento. Così accadde per esempio a Dorieo che, fallita la spedizione in Libia, fu accusato di una cattiva interpretazione dell'oracolo delfico.

Altre volte il fallimento venne, invece, causato da quelli stessi Greci che avevano partecipato alla spedizione: così accadde a Turi dove i primi coloni si scontrarono con i nuovi giunti ad ingrossare le fila degli abitanti. Ma ciò si verificò anche nei numerosi tentativi posti in essere dai Megaresi. Tucidide (6. 4. 1-2) racconta che, fallita la fondazione di Trotilo, i Megaresi cercarono di insediarsi insieme ai Calcidesi a Leontini.

---

<sup>138</sup> Si è occupato di questa questione in particolare M. Osanna, *Tra «colonizzazione» e «decolonizzazione»*, in V. Nizzo (ed.), *Contestualizzare la «prima colonizzazione»: Archeologia, fonti, cronologia e modelli interpretativi fra l'Italia e il Mediterraneo* (Atti del Convegno Internazionale Contextualising «Early Colonisation», Roma 21-23 giugno 2012), Roma *in press*.

<sup>139</sup> Cfr. Aristox. fgr. 124Wehrli; Ath. *Deipn.* 14. 632ab e K. Lomas, *The polis in Italy: Ethnicity, Colonization, and Citizenship in the Western Mediterranean*, in R. Brock - S. Hodkinson (edd.), *Alternatives to Athens: Varieties of Political Organization and Community in Ancient Greece*, Oxford 2000, pp. 167-185, p. 178. Sul frammento di Aristosseno, più in particolare, vedi A. Fraschetti, *Aristosseno, i Romani e la barbarizzazione di Poseidonia*, in «AION(archeol)» 3, (1981), pp. 97-115.

<sup>140</sup> Sulla questione, amplissima, dei Greci «barbarizzati» rimando all'aggiornato G. W. Bowersock, *Les Grecs «barbarisés»*, in «Ktema» 17, (1992), pp. 249-257 che discute il noto passo straboniano in merito alla romanizzazione ed imbarbarimento delle colonie greche di Magna Grecia (6. 1. 2 C 253).

<sup>141</sup> Ath. *Deipn.* 4. 167d e Demetrio di Scepsi Fgr. 73Gäde (cfr. Archil. Fgr. 293West). Il frammento è stato ingiustamente citato a prova dell'alienabilità dei *kleroi*. Ma questa è lettura forzata, come ha dimostrato D. Asheri, *Il caso di Aithiops: regola o eccezione?*, in «PP» 29, (1974), pp. 232-236. A mio avviso, è proprio questo il senso da dare ad un simile aneddoto al di là delle connotazioni tipiche di Etiope come uomo dissoluto e intemperante.

<sup>142</sup> Cfr. *FGrHist* 70 F 191.10 (Eforo).

Ma da qui furono cacciati e si proposero di fondare Tapso senza poter immaginare che la morte dell'ecista li avrebbe nuovamente riportati nella condizione di partenza. Una situazione destinata alle più tragiche conseguenze se non fosse intervenuto il re Iblo - così almeno racconta lo storico - che con un bando coloniaro li invitò a partecipare alla fondazione di quella che poi divenne Megara Iblea. Altre volte la spedizione diede vita, con successo, alla nascita di grandi *poleis*, come Siracusa o Taranto, destinate a divenire fra le più prospere città che i Greci avevano fondato oltremare. Senza immaginare, forse, che proprio quelle piccole colonie che si apprestarono a fondare sarebbero un giorno divenute le ultime roccaforti a difesa di una Grecità ormai assediata dall'avvento dei Romani.



### 1.3 Il dibattito moderno sulla colonizzazione

Il dibattito intorno alla colonizzazione ha preso in realtà avvio diversi secoli fa quando, nel 1576, Hubert Goltz pubblicò a Bruges l'opera *Sicilia et Magna Graecia*<sup>143</sup>. L'interesse per la colonizzazione antica era, infatti, nuovo all'epoca ed era stato spinto dalla contemporanea conquista del Nuovo Mondo quando il Goltzius, nel capitolo *De coloniis Graecorum*, oltre a descrivere le ragioni sulle cause del movimento migratorio greco si dilungava in alcuni riferimenti ed accenni proprio alle moderne colonie iberiche. Fu probabilmente questo il lavoro che più di tutti contribuì a creare un'equazione fra il movimento migratorio antico e la colonizzazione moderna, con il prestito alla prima di un lessico tecnico proprio, invece, della seconda. Un'operazione consueta nel campo degli studi storici, che ha finito però col causare alcuni disagi ed un ampio dibattito, soprattutto nell'ambiente anglosassone più sensibile alle tematiche post-coloniali.

Per uno studio storico più sistematico e condotto secondo i canoni scientifici della moderna dottrina antichistica, l'antecedente più significativo va invece ricercato nell'opera di Alessio Simmaco Mazzocchi<sup>144</sup> sulle Tavole di Eraclea la cui scoperta, nel 1754-1755, aveva portato con sé una grande euforia unita a un rinnovato interesse per le colonie greche sorte sulla penisola italiana. Nel grande lavoro antiquario e di commento alle Tavole traspare, infatti, un'attenzione verso l'origine orientale delle varie genti della penisola che avevano dato vita alla complessa temperie culturale della Magna Grecia, un mondo acculturato, preludio del regno borbonico, cui l'autore non mancava di riferirsi più o meno tacitamente. Con questa scoperta e quelle quasi contemporanee di Ercolano, Pompei e la «riscoperta» di Paestum cresceva sempre più l'interesse per le origini greche del Meridione italiano che divenne la tappa irrinunciabile di ogni *Grand Tour*<sup>145</sup>.

In realtà, unitamente agli studi sulla colonizzazione, anche molti dei suoi paradigmi interpretativi affondano le radici in dibattiti ottocenteschi. E ciò è vero nonostante diversi studiosi contemporanei ritengano questi paradigmi recenti o comunque privi di

---

<sup>143</sup> Lo studioso ha approfondito la questione in un recente articolo cui queste note sulla storia degli studi sono in gran parte debitrice. Cfr. C. Ampolo, *Gli storici del XIX e XX secolo di fronte alla colonizzazione greca in Occidente*, in AA. VV., *Alle origini della Magna Grecia. Mobilità migrazioni fondazioni*, Atti del cinquantesimo convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto 1-4 ottobre 2010), Taranto 2012, pp. 13-34.

<sup>144</sup> A. S. Mazzocchi, *Commentario sulle Tavole Eracleensi*, Napoli 1754. La segnalazione si deve alla ricerca di Ampolo, *Gli storici del XIX*, p. 17.

<sup>145</sup> Contestualmente crebbe anche la convinzione di una certa autoctonia della cultura italica che ebbe il suo più grande corifeo in V. Cuoco, *Platone in Italia*, Milano 1804-1806 nella cui opera il filosofo pronunciava un elogio della cultura delle popolazioni italiche e di come questa fosse stata invidiabile e di alto livello già prima dell'arrivo dei Greci.

un precedente significativo. A sostegno di questa affermazione si può citare un esempio pregnante che riguarda il problema dibattutissimo sui rapporti intercorsi fra Greci ed indigeni, oggi spesso detti d'*interaction*, con termine anglosassone e più neutro<sup>146</sup>. Su questo tema, che a molti pare aver calcato da poco la scena, Ampolo<sup>147</sup> ha confrontato quanto scrissero alcuni studiosi attivi ai primordi della moderna ricerca sulla storia antica come Grote e Pais fino ai successivi Ciaceri o Dunbabin<sup>148</sup> ed ha notato come emerga anche negli scritti di questi padri fondatori una sostanziale attenzione agli «altri», che pur con diverse declinazioni si traduceva in un interesse per le componenti indigene locali e per il ruolo da queste svolto nella costruzione della cultura magnogreca. Un'intuizione che si è viepiù rafforzata negli anni - anche grazie a diversi incontri di studio<sup>149</sup> - e che ha poi trovato una conferma nel ritrovamento dei molti reperti archeologici degli ultimi decenni: penso al Guerriero di Castiglione<sup>150</sup>, per fare un esempio noto, o alla scoperta dell'insediamento misto sul monte Iato in area Elima<sup>151</sup>.

Per quel che riguarda più da vicino gli studi sulla colonizzazione antica un altro importante autore fu sicuramente G. Heyne che con il suo *De veterum coloniarum jure ejusque causis*, edito a Gottingen nel 1785, contribuì, nel fervore degli scontri fra gli Europei e i futuri Americani, a dare nuova linfa al confronto fra il fenomeno antico e quello contemporaneo. Poi fu il turno di J. Gillies, che per primo inserì le colonie nel titolo della propria Storia Greca<sup>152</sup>; di G. Grote, ma anche di E. Curtius e J. Burckhardt che scrissero nelle proprie opere ottime sintesi destinate a lasciare un segno nella storiografia contemporanea<sup>153</sup>. Storici, questi, che diedero vita anche in Italia ad un fervido dibattito circa le fonti sulla colonizzazione e il loro rapporto con il mito e la storia: ciò che oggi più comunemente vengono definite *foundation stories*. Su tutti è importante citare anche E. Pais che, con la sua *Storia di Sicilia e Magna Grecia*, edita a Torino nel 1894 si mostrò decisamente critico verso questo tipo di racconti, da scartare

---

<sup>146</sup> Moltissimi gli interventi orali in tal senso al recente convegno *Contextualizing Early Colonization*, svoltosi a Roma nel 2012 di cui si attende, con impazienza, la pubblicazione degli Atti.

<sup>147</sup> Ampolo, *Gli storici del XIX*, pp. 18-20 al quale rimando anche per l'ampia bibliografia citata.

<sup>148</sup> G. Grote, *History of Greece*, vol. III. 2, London 1846; E. Pais, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, Torino - Palermo 1894; E. Ciaceri, *Storia della Magna Grecia*, Milano - Roma - Napoli 1924; T. J. Dunbabin, *The Western Greeks*, Oxford 1948.

<sup>149</sup> Basti pensare al felice convegno *Forme di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche* tenutosi a Cortona nel 1981, un punto fermo nella storia di questi studi.

<sup>150</sup> G. Di Stefano, *Il Guerriero di Castiglione e l'abitato siculo*, in F. Cordano - M. Di Salvatore (edd.), *Il Guerriero di Castiglione di Ragusa: Greci e Siculi nella Sicilia sud-orientale* (Atti del seminario, Milano, 15 maggio 2000), Roma 2002, pp. 17-50.

<sup>151</sup> Per un aggiornamento degli scavi H. P. Isler, *Monte Iato: scavi 2007-2008*, in C. Ampolo (ed.), *Sicilia occidentale: studi, rassegne, ricerche*, Pisa 2012, pp. 91-104.

<sup>152</sup> J. Gillies, *The History of Ancient Greece: Its Colonies and Conquests*, London 1825.

<sup>153</sup> E. Curtius, *Griechische Geschichte*, Berlin 1887 e J. Burckhardt, *Griechische Kulturgeschichte*, Berlin 1898. Il Curtius, in una prolusione al Kaiser del 1883 definì i Greci «Maestri della Colonizzazione» e i Tedeschi i loro migliori discepoli.

quasi interamente. Mentre il suo allievo E. Ciaceri, in *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia* pubblicato a Catania nel 1911, proseguendo nella revisione positivista con la quale il fenomeno si stava misurando, arrivò ad individuare nei culti l'unica fonte affidabile per la ricostruzione della storia delle prime colonie greche. Contro si schierarono Luigi Pareti<sup>154</sup>, allievo del De Sanctis, e J. Bérard<sup>155</sup> che criticarono aspramente l'approccio positivista - per Ampolo quasi pirroniano<sup>156</sup> - sia del Pais sia del suo allievo Ciaceri. A ben vedere, allora, anche la validità delle storie di fondazione è stato un argomento che gli storici hanno trattato ben prima di quanto non si sia soliti pensare. E anche questo dibattito, come altri, fu in grado a sua volta di dare la stura a delle riflessioni che costituiscono gli antecedenti illustri di alcune odierne correnti interpretative.

\*\*\*

Se, infatti, il tema di un confronto fra la colonizzazione antica e moderna è stato il frutto condiviso di un dibattito positivo fra i padri fondatori della moderna ricerca sulla storia antica, lo stesso risultato non si è raggiunto in merito alla possibilità di servirsi di un comune bagaglio lessicale per descrivere entrambi i fenomeni. Spesso, infatti, e ancora di più in tempi recenti si è andati incontro ad una volontà di completa revisione dei termini e dei concetti con cui descrivere il fenomeno della migrazione greca: una visione critica nata in ambiente anglosassone e che ha visto in D. Ridgway, I. Malkin e G. Tsetskhladze<sup>157</sup> i suoi più illustri corifei. Secondo questi studiosi, infatti, non vi sarebbe modo più errato per definire la migrazione dei Greci che con il termine colonizzazione, o, per meglio dire, *colonisation*. Esso, infatti, sottenderebbe in chi se ne serve il modello mentale del colonialismo moderno, associato perciò a preconcetti molto lontani dal pensiero antico: lo sfruttamento intensivo del suolo e delle popolazioni, la civilizzazione degli indigeni - che diviene ellenizzazione se riferita agli antichi Greci - ed altri stereotipi che minerebbero alla base la comprensione dell'intero

---

<sup>154</sup> L. Pareti, *Studi siciliani e italoti*, Firenze 1920<sup>2</sup>.

<sup>155</sup> J. Bérard, *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile dans l'antiquité*, Paris 1941.

<sup>156</sup> Cfr. Ampolo, *Gli storici del XIX*, p. 26.

<sup>157</sup> Cfr. D. Ridgway, *Colonization, Greek*, in S. Hornblower - A. Spawforth (edd.), *The Oxford Classical Dictionary*, Oxford 1996, pp. 362-363 che definisce la *colonization* una *misleading definition*; un'idea ripresa in uno dei suoi ultimi contributi D. Ridgway, *The First Western Greeks: Terminology and Priorities*, in «AWE»10, (2011), pp. 227-231. Per Malkin rimando a tutta la produzione dello studioso dove traspare spesso questo pensiero; per Tsetskhladze, invece, si registra una polemica accompagnata però dalla consapevolezza dell'uso inevitabile di termini ormai affermati.

fenomeno. Recentemente anche F. De Angelis<sup>158</sup> ha sostenuto che questa tendenza sarebbe figlia anche del pensiero del Dunbabin il quale, da australiano, avrebbe intriso la propria opera sulla Storia Greca di quello spirito tipico dell'impero britannico<sup>159</sup>. Ma se anche ciò fosse vero - accusa ancora tutta da dimostrare a mio parere - è forse ingiusto attribuire anche alla scuola italiana questa *forma mentis* come se il nostro Paese possa essere incluso fra le nazioni che vissero un periodo ispirato al colonialismo in modo tanto duraturo da poter influenzare il pensiero di storici contemporanei e futuri. Il fatto è, in fin dei conti, che se anche fosse ammissibile contestare a livello puramente teorico l'uso di termini moderni e dotati di altro significato per descrivere un fenomeno del mondo antico, non credo che in questo caso specifico si possa annoverare l'ambiente italiano. Se infatti *colonisation* o la sua variante meno oxfordiana *colonization*, che pure si trova in tanti lavori degli ultimi anni, possono dirsi termini che sottointendono un riferimento al fenomeno della colonizzazione moderna, lo stesso non si può dire per il nostro *colonizzazione*. Dal più importante dizionario sulla lingua italiana<sup>160</sup> si apprende, infatti, come il primo significato di colonizzazione non sia da intendersi con valore ideologico o "imperialista", ma vada collegato al termine colonia, di cui è diretto derivato. E la parola colonia, a sua volta, prima di avere il valore storico che le può essere attribuito in contesti di XVIII e XIX secolo, rappresenta un «insediamento nel mondo greco-romano di appartenenti ad una data comunità politica, i quali si stabilivano in un paese diverso, poco abitato o conquistato militarmente, ove trasferivano la propria cultura e si davano un ordinamento politico autonomo pur mantenendo con la madrepatria legami spirituali, politici e giuridici più o meno intensi». Io credo che quasi nulla possa essere contestato a una definizione tanto chiara che si basa sulla derivazione di colonia dal latino *colonia* a sua volta derivato da *colère*, «risiedere, abitare», e che può senza troppi sconvolgimenti adattarsi anche al mondo greco<sup>161</sup>. L'unica critica che si può muovere riguarda l'espressione «trasferivano la propria cultura» che sottende un rapporto di superiorità dei Greci sugli indigeni, oggi

---

<sup>158</sup> F. De Angelis, *Ancient Past, Imperial Present: the British Empire in T. J. Dunbabin's Western Greeks*, in «Antiquity» 72, (1998), pp. 539-549. *Contra* E. Greco, *Le esperienze coloniali*, p. 11.

<sup>159</sup> Lo studioso, per altro, pare aver scordato che proprio Dunbabin fu, con Hammond, fra i più celebri antichisti a guidare la Resistenza greca durante la seconda Guerra Mondiale. Penso basti questo per non dare del colonialista allo studioso tasmano. Cfr. A. Beevor, *Crete: The Battle and the Resistance*, London 1991, p. 179. Un'idea comunque che non ha mancato di influenzare il parere di alcuni: cfr. M. E. Aubet, *Commerce and Colonization in the Ancient Near East*, Cambridge 2013, p. 46.

<sup>160</sup> S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, vol. III, Torino 1964, s.v. «colonizzazione» e «colonia».

<sup>161</sup> Resta evidente la differenza etimologica fra ἀποικία e *colonia* a palesare una diversa concezione dell'insediamento oltre mare. Ma questo è tutt'altro discorso. Dello stesso parere E. Greco, *On the Origin of the Western Greek Poleis*, in «AWE» 10, (2011), pp. 233-242. Si consideri anche che fu Cicerone, poi ripreso da Valla, a proporre l'equazione fra *apoikia* e *colonia*: cfr. E. Greco - M. Lombardo, *La colonizzazione greca: modelli interpretativi nel dibattito attuale*, in AA. VV., *Alle origini della Magna Grecia: mobilità migrazioni fondazioni*. Atti del cinquantesimo convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto 1-4 ottobre 2010), Taranto 2012, pp. 37-60.

recisamente negato dai più. Una definizione che non tiene conto del contributo allo sviluppo culturale delle popolazioni locali, ma che certo non sottende quel retroterra ideologico che sta dietro al termine *colonisation* usato in senso moderno. Questa polemica perciò, sulla scorrettezza della definizione in uso per descrivere il fenomeno della colonizzazione greca è, a mio avviso, almeno in Italia del tutto ingiustificata.

Una volta per tutte, quindi, come è stato anche ribadito con altre e convincenti motivazioni da E. Greco, sarebbe opportuno porre un punto fermo sulla questione. Se non altro per la relativa frequenza con cui si descrive un fenomeno antico servendosi di termini d'uso moderno senza che questo possa sconvolgere più di qualche autore particolarmente incline alla riflessione terminologica. A tal proposito in un recente intervento a convegno I. Malkin si è dilungato in una discussione sulla maggiore o minor correttezza del termine "*colonization*" rispetto al semplice *colonization* senza virgolette<sup>162</sup>. Lo studioso, dopo un paragone con altre periodizzazioni storiche prive di virgolette, ha sostenuto la sostanziale scorrettezza dell'uso di "*colonization*" le cui virgolette sarebbero dettate esclusivamente dal gusto estetico, ferma restando l'inadeguatezza del termine di base, «ill-fitting to any historical reality». Anche questa riflessione, però, forse ancor più leziosa delle altre trova una parziale smentita per il contesto italiano dove l'impiego delle virgolette contrassegna, secondo L. Serianni, «un uso allusivo, traslato o ironico di una qualsiasi espressione<sup>163</sup>». E dal momento che immagino nessun studioso voglia essere allusivo nei propri scritti, che in italiano non vi sia il bisogno di traslare questo concetto perché già impiegato in modo appropriato né si senta, tanto meno, la necessità di essere ironici, basti questa definizione, dunque, a dimostrare come ancora una volta per il contesto della scuola italiana l'uso del termine *colonizzazione* non possa essere ritenuto scorretto.

P. van Dommelen<sup>164</sup>, in maniera molto equilibrata, ha cercato una via di fuga a questo dibattito concettuale che rischia di essere fine a se stesso. Egli ha indicato la strada nella riflessione non tanto sul come chiamare questo fenomeno di migrazione antica, quanto sul come il lessico di cui ci si serve per descriverlo trascini con sé altre e più importanti questioni: lo studio comparatista, per esempio, o il grado di distorsione causato dall'adattamento di termini antichi in contesti moderni, per citare solo alcune delle

---

<sup>162</sup> Cfr. I. Malkin, *Colonization or «Colonization»*, in V. Nizzo (ed.), *Contestualizzare la «prima colonizzazione»: Archeologia, fonti, cronologia e modelli interpretativi fra l'Italia e il Mediterraneo (Atti del Convegno Internazionale Contextualising «Early Colonisation», Roma 21-23 giugno 2012)*, Roma in press. Riguardo al titolo dell'intervento del noto studioso, trovo giusto sottolineare come la variante suffissata in *-ization* crea un inutile doppione del più corretto *-isation* (sempre usato, per esempio, dal Tsetskhladze) e non poche difficoltà in sede di ricerca bibliografica. Sulla scia di una completa revisione dei termini segnalo la posizione di R. Osborne che allo stesso convegno è arrivato a scartare persino l'etichetta di migrazione perché impropria per descrivere un movimento non organizzato e non definibile nella sua continuità.

<sup>163</sup> L. Serianni, *Grammatica italiana*, Torino 1989, pp. 77-78.

<sup>164</sup> P. van Dommelen, *Colonialism and Migration in the Ancient Mediterranean*, in «Annual Review of Anthropology» 41, (2012), pp. 393-409.

questioni che lo studioso non desidera tanto risolvere - cosa che forse non è nemmeno possibile - quanto porre all'attenzione di tutti. E' questa una soluzione al problema che trovo molto condivisibile soprattutto se i risultati ai quali questa critica terminologica è pervenuta sono quelli esposti da F. De Angelis. Nella voce *Greek Colonies and Colonization* curata per la *Oxford Encyclopedia of Ancient Greece and Rome*, egli ha individuato nei termini *apoikiazation* e *kleroukhiazation* moderni neologismi che meglio descriverebbero il genere di insediamenti creatosi durante la migrazione greca. Perché secondo lo studioso «colonies and colonization are [...] problematic terms and modern coinages would be better<sup>165</sup>». Un'affermazione che trovo francamente ingiustificata, alla luce di quanto ho cercato di mostrare, e che, ancora una volta, sarebbe doppiamente inaccettabile in italiano perché frutto di prestito in presenza del corrispettivo termine naturalmente evolutosi dal latino. Per non parlare di quanto cacofonici sarebbero gli improbabili *apoikizzazione* e *cleruchizzazione*.

\*\*\*

Eppure questa deriva terminologica, per quanto leziosa possa apparire, è stata così influente negli ultimi anni di ricerca dedicati alla colonizzazione da far parte in maniera consistente anche dell'ultimo grande lavoro su questo tema, che a buon diritto ne può essere considerato il primo vero manuale: l'opera *Greek Colonisation* edita in tre volumi a partire dal 2006 sotto la guida di G. Tsetskhladze.

Altri lavori, prima di questo, hanno segnato il corso degli studi in questo campo ma nessuno può dirsi pienamente un manuale per diverse ragioni. Non lo era il felice studio di A. J. Graham, *Colony and Mother City in Ancient Greece*, pubblicato a Manchester nel 1964 e onorato di altre due edizioni successive, né il profilo sulla colonizzazione curato sempre dallo stesso autore per la *Cambridge Ancient History*. Ma non era un manuale neppure l'opera di un altro grande studioso, J. Boardman, che aveva preferito un approccio archeologico: *The Greeks Overseas*, edita anch'essa nel 1964 venne onorata, come il precedente lavoro, di ulteriori edizioni, divenendo una pietra miliare per gli studi sulla colonizzazione. Ma nonostante questo, il trascorrere degli anni ed il conseguente proseguire degli scavi, ne hanno ridotto il peso contribuendo a rendere il lavoro di Boardman superato e non adatto a costituire il punto di partenza per uno studio aggiornato.

---

<sup>165</sup> F. De Angelis, *Colonies and Colonization, Greek*, in *OEAGR*, vol. II, p. 252.

Una buona base dà, invece, l'opera di G. Tsetskhladze che ha scelto di pubblicare un manuale che trattasse della colonizzazione nei suoi più vari aspetti<sup>166</sup>. Naturalmente la mole di dati emersa nella seconda parte del XX secolo d. C. non permette realisticamente che ogni aspetto della colonizzazione sia padroneggiato da un unico autore e così si è optato per un'edizione a più mani con tutti i vantaggi e i limiti che questa comporta<sup>167</sup>. Uno su tutti è molto importante per quanto mi propongo qui di condurre, perché nella lunga e ben scritta introduzione Tsetskhladze si svincola abilmente da ogni vuoto sofismo, compresi quelli sulla risemantizzazione del lessico coloniale. Espone la problematicità dei termini in uso, ma ne accetta al contempo l'impiego resosi necessario da una lunga tradizione di studi. L'autore, con un titolo molto adatto, *Revisiting Ancient Greek Colonisation*, dà conto con estrema chiarezza - come qui ho anch'io cercato di fare - delle numerose tipologie di insediamenti coloniali e delle questioni fondamentali che chi si occupa di colonizzazione è costretto ad affrontare, ma al contempo propone una lucida rassegna delle più importanti teorie avanzate dalla comunità scientifica senza però propendere per nessuna. Tuttavia questi buoni propositi restano confinati nell'introduzione e non sono seguiti da un'adeguata coerenza nei capitoli di cui quest'opera è composta<sup>168</sup>, dal momento che è evidente, anche se giustificata da motivi editoriali, la relativa distanza che separa i contributi del volume, scritti sul finire degli anni Novanta, dall'edizione di quasi due lustri successiva. Il che ha causato la nascita di un'opera già in partenza non aggiornata ed esclusa dalle conquiste più recenti.

Molti quindi dei ragionamenti esplicitati nell'introduzione non sono poi seguiti nel corso dell'opera che, salvo qualche eccezione - come ha giustamente notato L. Moscati Castelnuovo<sup>169</sup> - pare composta in modo disorganico e con contributi redatti ciascuno per proprio conto. M. H. Hansen si è occupato, per esempio, degli *emporion* ed è riuscito a fare il punto della situazione pur non potendo contare sui dati degli ultimi scavi ad *Emporium*. Ne è emerso, come dato più importante, che la distinzione fra *emporion* e *polis* sia una costruzione tutta moderna non supportata dalle fonti antiche. Eppure proprio questa tesi che può a buon diritto essere considerata una delle conquiste più convincenti del manuale, non è tenuta in considerazione nel resto del volume dove i molti autori trattano dell'*emporion* ancora come di un tipo di insediamento a sé. Il che, unito all'uso non omogeneo degli altri termini capitali in un lavoro sulla colonizzazione,

---

<sup>166</sup> G. Tsetskhladze, *Greek Colonisation: an Account of Greek Colonies and other Settlements Overseas*, Leiden 2006 (I vol.), Leiden 2008 (II vol.). E' in preparazione un terzo volume dell'opera.

<sup>167</sup> L. Moscati Castelnuovo, *Colonizzazione greca: a proposito del primo volume di un nuovo manuale*, in «L'Antiquité Classique» 78, (2009), pp. 241-249 ne ha indagati alcuni in una breve, ma lucidissima recensione.

<sup>168</sup> In ciò mi trovo a concordare con quanto scritto da L. Moscati Castelnuovo, *Colonizzazione*, p. 242.

<sup>169</sup> Moscati Castelnuovo, *Colonizzazione*, p. 243.

come possono essere *polis* e *apoikia*, disorienta e sembra inadeguato ad un'opera che si proponeva di essere un manuale.

A ciò poi si aggiunga una considerazione sull'organizzazione del volume. Vi è compreso un intero capitolo dedicato alla colonizzazione dei Fenici che potrebbe quanto meno apparire singolare in un volume sul movimento dei Greci. L'autore, H. G. Niemeyer, ne spiega le ragioni chiamando in causa la priorità cronologica dei loro movimenti nel Mediterraneo e la diversità di insediamenti che, all'insegna del comparativismo, giustificherebbe un confronto con quelli greci. Non è certo mia intenzione mettere in discussione l'importanza di un contributo su questi argomenti che riguardano uno dei popoli che precedettero i Greci nell'esplorazione del Mediterraneo e con l'eredità dei quali alcuni coloni dovettero sicuramente fare i conti, ma trovo giusto proporre una riflessione sulla scelta di spazio che le è stato concesso. Perché se è presente un capitolo sulla colonizzazione fenicia, ne manca del tutto uno che approfondisca le fonti epigrafiche utili alla ricostruzione del fenomeno. E se si volesse giustificare questa assenza con il fatto che il volume tratta della colonizzazione arcaica, per la quale non possediamo fonti epigrafiche, si dovrebbe tener presente che esistono pur sempre i capitoli sulla colonizzazione classica (T. J. Figueira) o su quella tarda in Adriatico (P. Cabanes), il capitolo metodologico sulle frequentazioni nella penisola italiana (vol. I, E. Greco - M. Lombardo), o quello più generale sulle fonti scritte inerenti le storie di fondazione (J. Hall).

Nel voler tirare le somme di questa pur lodevole edizione, dunque, è importante sottolineare che dei due obiettivi che l'editore si era posto, uno solo è stato raggiunto. La trattazione è infatti completa - tranne la lacuna per me significativa del contributo epigrafico - ma non è come si sarebbe desiderato coordinata, aggiornata e al passo con le ultime conquiste della ricerca sulla colonizzazione greca.

\*\*\*

Com'è noto l'articolo che più di recente ha dato la stura ad una vera e propria revisione della fase arcaica della colonizzazione greca si deve a R. Osborne<sup>170</sup> che nel 1998 ribaltò senza usare mezzi termini ciò che fino ad allora era stata considerata un'acquisizione della moderna ricerca antichistica. E cioè che la fondazione delle colonie arcaiche era stata guidata da gruppi organizzati dalla madrepatria e, solo in rari

---

<sup>170</sup> Osborne, *Early Greek Colonization?*, pp. 251-70.



casi, da privati aristocratici<sup>171</sup>. La novità stava invece nel voler dimostrare che la colonizzazione arcaica era in realtà stata quasi sempre frutto di iniziative private non incastonate in un modello che era in realtà stato costruito a posteriori, durante il V secolo, e poi riferito anche alle esperienze del passato. Un modello che è stato in grado di influenzare l'opinione che gli storici moderni si erano fatti anche della colonizzazione arcaica. E per dimostrare tale assunto lo studioso aveva proposto una lettura unitaria dei tre decreti istitutivi delle colonie di Kerkyra Melaina, di Brea e della colonia fantasma ateniese in Adriatico<sup>172</sup>. In questi tre testi si ravvisava, infatti, un modello di colonia militare e d'insediamento a scopo d'espansione da parte della madrepatria che non coincideva con quello arcaico ed anzi assomigliava più al modello coloniale romano: una somiglianza che non faceva che contribuire al perdurare della confusione fra questi due diversi tipi di intendere la colonizzazione<sup>173</sup>.

In realtà com'è stato già mostrato - e come di spero di ribadire con questa ricerca condotta proprio su testi epigrafici - non è possibile verificare l'esistenza di un modello organico nemmeno per le *apoikiai* d'età classica perché anche in seno alla stessa Atene si registrano esperienze diverse. Il che non significa negare che fra queste esista un qualche elemento in comune. Con Lombardo<sup>174</sup>, per altro, si può aggiungere che le tre esperienze chiamate in causa da Osborne sono in realtà fondazioni dal carattere «particolare», facendo esse riferimento a colonie evanescenti per le quali non è possibile ricostruirne con chiarezza la storia. Ciò che è stato sostenuto da R. Osborne ha quindi costituito quella che non sarebbe errato definire una tesi decostruzionista e finanche negazionista, che è tuttavia riuscita ad influenzare il parere di molti negli anni successivi all'uscita dell'articolo.

Non va dimenticato, però, che prima dello stesso Osborne vi erano stati altri autori che avevano tentato un radicale rinnovamento delle tesi fino ad allora ritenute inattaccabili. E due teorie su tutte meritano di essere citate: la teoria della decolonizzazione, esposta nel 1996 da D. Asheri, e quella più complessa della *frontier history*, messa sul tavolo già alla fine degli anni Sessanta da diversi autori. E' curioso per altro notare come entrambe queste teorie siano il frutto della trasposizione di un paradigma storico nato per descrivere altri fenomeni in altre aree e tempi della storia e come, nonostante ciò, nessuno sembra essersi indignato come invece è accaduto per il termine colonizzazione. Per la loro influenza sugli studi successivi meritano entrambe una breve incursione.

---

<sup>171</sup> Fu il Graham, *Colony and Mother City*, p. 7 il primo ad esprimersi con tanta autorevolezza in questo senso: «another distinction [...] is that between state and private enterprise».

<sup>172</sup> Cfr. *infra* p. 113, p. 211 e p. 307 e sgg.

<sup>173</sup> Osborne, *Early Greek Colonization?*, p. 255.

<sup>174</sup> Cfr. M. Lombardo, *I Greci in Dalmazia. Presenze e fondazioni coloniali*, in F. Lenzi (ed.), *Rimini e l'Adriatico nell'età delle guerre puniche*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Rimini, 25-27 marzo 2004), Bologna 2006, pp. 19-32.

D. Asheri è stato, infatti, il primo storico a proporre di servirsi del termine decolonizzazione anche per il conteso antico<sup>175</sup>. Egli ha dimostrato come presso gli stessi autori antichi vi fosse la consapevolezza di un lento processo storico che aveva portato all'«autonomia» delle *poleis* coloniali. Un processo che per essere descritto poteva prendere a prestito il termine moderno di decolonizzazione come il suo contrario era già stato usato per descrivere la nascita degli insediamenti. Gli antichi, infatti, erano consci che le primissime colonie del mito erano già sparite prima del Medioevo Ellenico: Erodoto (7. 170. 2), per esempio, dice che i Cretesi di Minosse, fondatori di alcune città nel Salento, erano divenuti oramai Iapigi Messapi, passando dall'aver un temperamento isolano ad uno più «continentale». Questo, come gli altri molteplici esempi che si potrebbero fare, rende bene l'idea di come gli storici antichi interpretassero come nuove ondate migratorie quei movimenti diretti in realtà dove prima già dei loro antenati avevano fondato delle *poleis* con le migrazioni eolica, dorica e ionica. Per i nuovi coloni i loro predecessori avevano perso il carattere ellenico ed erano divenuti al pari di indigeni locali. L'autonomia prima tanto agognata si era trasformata, con gli anni, in una perdita delle caratteristiche culturali greche e la decolonizzazione di questi luoghi aveva così dato vita ad una nuova forma di autoctonia<sup>176</sup>. E proprio in questo aspetto il fenomeno tocca quel complesso quadro delle relazioni fra Greci ed indigeni che spesso diede vita a comunità miste ora di *μυξοβάρβαροι* ora di *μυξέλληνες*. Scrive, infatti, Asheri che «quando i Greci parlano di barbarizzazione in aree coloniali, intendono pressapoco quello che noi possiamo includere nel termine di decolonizzazione, nel senso sia politico che culturale del termine»<sup>177</sup>. Questo fenomeno - secondo quanto affermato dall'autore - prese forma seguendo tre direttrici. Una prima che fu lenta e progressiva e si manifestò in un'inesorabile e costante perdita delle connotazioni culturali greche delle colonia. Ne fu esempio un po' tutta la Magna Grecia di V e IV sec. a. C., come traspare dalla fonte ellenistica usata da Strabone che paragona l'età gloriosa della Μεγάλη Ἑλλάς alla mesta situazione dei suoi tempi quando tranne Taranto, Reggio e Neapolis, «tutto si era imbarbarito»<sup>178</sup>, aveva perso il carattere ellenico ed era stato assorbito da Lucani, Bruttii e Campani. Una seconda che fu, invece, violenta e seguita alla distruzione per mano di conquistatori stranieri. Come accadde per quasi tutte le colonie della Cilicia Pedias, tra

---

<sup>175</sup> La teoria è apparsa compiutamente in D. Asheri, *Colonizzazione e Decolonizzazione*, in S. Settis (ed.), *I Greci. Storia, cultura, arte e società. Vol. I. Noi e i Greci*, Torino 1996, pp. 73-115. Ma in realtà l'autore ne aveva già proposto oralmente un abbozzo nel 1995 anche se la pubblicazione finì poi col succedere a quella del 1996: cfr. Id., *Processi di decolonizzazione in Magna Grecia: il caso di Poseidonia Lucana*, in AA. VV., *La colonisation grecque en Méditerranée occidentale. Actes de la rencontre scientifique en hommage à George Vallet* (Rome-Naples, 15-18 novembre 1995), Roma 1999, pp. 361-370, p. 366.

<sup>176</sup> Cfr. D. H. 1. 89. 4 secondo cui molti Greci vivendo fra i barbari scomparvero «l'intera grecità» in poco tempo al punto di non saper più parlare la lingua madre né conoscere usanze e culti dei loro antenati.

<sup>177</sup> Cfr. Asheri, *Processi di decolonizzazione*, p. 367.

<sup>178</sup> Cfr. Asheri, *Colonizzazione*, p. 91 e Strabo 6. 1. 2.

cui Tarso, che furono obliterate dalla conquista assira di Sennacherib<sup>179</sup>. O come capitò - e lo racconta Erodoto<sup>180</sup> - a Teo e Focea evacuate in massa per il sopraggiungere del nuovo conquistatore persiano. Una terza, infine, che fu invece percorsa dagli stessi Greci che causarono l'impoverimento di molte comunità annettendo o distruggendo le altre colonie rivali. Capitò a Siris verso la metà del VII sec. a. C., ma anche alle molte colonie eliminate dai tiranni dinomenidi, nell'alto V sec. a. C., e da Dionisio I, fra V e IV sec. a. C.

Il concetto di *frontier history* è stato invece applicato alla storia antica e, precipuamente a quella della colonizzazione, verso la fine degli anni Sessanta del secolo scorso. Esso in realtà affonda le proprie radici, come il precedente, altrove, nella storia della conquista europea dell'America settentrionale e fu infatti teorizzato per descrivere le complesse relazioni esistenti fra i conquistatori europei e gli indiani americani. Per i futuri Americani, infatti, la frontiera era concepita come un immenso spazio a disposizione dei coloni per lo sfruttamento agricolo e la produzione di materie prime.

Nella *frontier history* però centrale è proprio questo punto di vista secondo il quale i coloni ritenevano che le immense distese americane fossero state in un certo qual modo destinate al loro esclusivo uso. L'ideatore di questo concetto fu F. J. Turner (1861-1932) che lo applicò alla creazione degli Stati Uniti d'America e alla nascita del senso di democrazia nei primi coloni<sup>181</sup>. Fu poi Ettore Lepore<sup>182</sup>, nel 1967, ad applicarlo alla storia della colonizzazione in Magna Grecia cambiandone, tuttavia, il carattere autoreferenziale: la frontiera per i Greci aveva un significato cruciale nella formazione della propria cultura e non era solo un luogo dove dare per scontato un trionfo sugli indigeni. Un concetto più aperto dell'originale, dialettico e che coinvolgeva entrambe le parti in causa con pari dignità. Con Lepore la frontiera divenne così un contesto di interazioni fra coloni e genti epicorie, uno strumento di interpretazione delle relazioni fra i due nel quale emergeva un ruolo sempre più attivo degli indigeni. Il concetto di frontiera - con le acquisizioni anche archeologiche oggi osservabili - riuscì ad eliminare dagli studi sulla colonizzazione le visioni troppo ellenocentriche di acculturazione, penetrazione o, peggio ancora, ellenizzazione, ormai giudicate improprie nel lessico contemporaneo<sup>183</sup>. Quella della *frontier history* è forse stata una delle conquiste più

---

<sup>179</sup> Cfr. J. D. Bing, *Tarsus: a Forgotten Colony of Lindos*, in «JNES» 30, (1971), pp. 99-109.

<sup>180</sup> Cfr. Hdt. 1. 164. 3; 165. 2; 1. 168. In Occidente si verificò lo stesso processo sotto la spinta dell'avanzata punica.

<sup>181</sup> Turner propose il concetto in prima istanza nel 1893 (*The Significance of the Frontier in American History*, Harvard Lecture) ma opera di riferimento è *The Frontier in American History*, pubblicata a New York nel 1920 e riedita nel 1921.

<sup>182</sup> Cfr. Lepore, *Per una fenomenologia*, pp. 49-62.

<sup>183</sup> Concetti che purtroppo compaiono ancora in alcuni contributi del manuale *Greek Colonisation* di G. Tsetskhladze.

significative in questo campo di studi che ha spostato il punto di vista dell'osservatore storico sul fenomeno della colonizzazione<sup>184</sup>.

E sono stati proprio questi concetti di decolonizzazione e *frontier history* uniti alla più recente revisione operata da R. Osborne che hanno dato stimolo e sollecitazione ad ulteriori posizioni ermeneutiche degli studi successivi, provenienti soprattutto da ambiente anglosassone. Anche se l'articolo di Osborne presentava posizioni quasi paradossali - come l'assurdo e provocatorio invito a sradicare dai libri di storia antica i capitoli sulla colonizzazione - esso ha avuto il merito di diventare il motore di una serie di importanti teorie per la decifrazione di questo ampio e a volte oscuro fenomeno. Alcune di queste sono state presentate pressoché contemporaneamente negli anni ed è possibile riassumerne i contenuti e presentarle cronologicamente come figlie del dibattito scaturito da questi tre studi principali.

Sulla scia dell'applicazione di un termine moderno per la comprensione di un fenomeno antico P. Horden and N. Purcell sono riusciti ad adattare il concetto di globalizzazione al Mediterraneo antico. In *The Corrupting Sea* - opera voluminosa e di riferimento per questo tipo di studi - i due autori sostengono che nel Mediterraneo, grazie alla presenza delle molte isole, si potesse comunicare molto più di quanto si creda: queste relazioni - non meno di quanto si verifici oggi in Europa o nel mondo - permettevano la coesistenza di diverse culture perché molte erano le popolazioni che vi si affacciavano<sup>185</sup>. Per i due autori comprendere il Mediterraneo significa liberarsi sia di una sua visione come di un lago che accoglieva una popolazione (i Greci), al pari di quella che lo interpreta come un mare attorno ad un centro (Roma): il Mediterraneo era un grande mondo a sé in cui diversi popoli si relazionavano accomunati dall'appartenenza ad uno stesso contesto storico e geografico. La pubblicazione di questo ampio studio ha dato la stura a diversi interventi, convegni e articoli<sup>186</sup> a supporto della sua tesi centrale senza però che si distogliesse lo sguardo dalle periferie. Il Mediterraneo è così divenuto un mare globalizzato il cui sviluppo fu influenzato non solo da molti eventi storici, ma anche dalle popolazioni che a questi presero parte.

---

<sup>184</sup> Si pensi ai lavori di M. I. Finley, *Colonies - an Attempt at a Typology*, in «RHST» 26, (1976), pp. 166-188 ed E. Greco, *Problemi alla frontiera nel mondo coloniale*, in AA. VV., *Confini e frontiera nella grecità d'Occidente*. Atti del trentasettesimo convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto 3-6 ottobre 1997), Taranto 1999, pp. 261-272.

<sup>185</sup> P. Horden - N. Purcell, *The Corrupting Sea. A Study of Mediterranean History*, Oxford 2000. Con questo studio si passò da una storia *nel* Mediterraneo a una storia *del* Mediterraneo. Per un aggiornamento dei dati in nostro possesso rimando a P. Horden - S. Kinoshita, *A Companion to Mediterranean History*, Chichester 2014.

<sup>186</sup> Si pensi per esempio ai numeri della *Mediterranean Historical Review* che nell'ultimo decennio si sono concentrati su questi temi. Uno su tutti il volume 18-2 del 2003 che ha accolto i lavori di un workshop tenutosi all'Università di Tel Aviv con interventi di I. Morris, I. Malkin, G. Woolf e lo stesso Purcell.

N. Purcell, infatti, è andato oltre, spinto dal desiderio di approfondire quanto il fenomeno della colonizzazione fosse stato influente per la storia del Mediterraneo<sup>187</sup>. Ed è arrivato alla conclusione che il fenomeno della colonizzazione fu fra quelli più in grado di modificare il Mediterraneo con i grandi spostamenti di popolazione che riuscì a generare. Ma l'analisi di questa storia non deve spingersi a comparare colonie di diverse epoche, dal momento che il confronto con qualsiasi altra colonia sarebbe viziato dalla scelta personale di chi propone il parallelo. Un rifiuto del comparativismo interno alla storia del Mediterraneo che Purcell tiene ad esplicitare anche nel confronto degli autori antichi. Essi, in quanto Greci, avrebbero selezionato arbitrariamente le storie di fondazione trasmesse nelle loro opere rendendo di fatto inutilizzabili i dati in nostro possesso perché troppo viziati dal loro punto di vista.

Se però questi aspetti della ricerca dello studioso paiono condivisibili solo in parte, meno lo sono alcuni pareri in merito all'approccio archeologico che più di tutti avrebbe la capacità di chiarire i rapporti fra Greci e coloni perché noi moderni saremmo schiavi dei testi, «ombra del fantasma di una chimera»<sup>188</sup>. In realtà, come ha ben spiegato E. Greco, che pure è un archeologo, «la disciplina degli scavi non è proprio oggettiva ed è illusorio credere che si sottragga alla regola della soggettività»<sup>189</sup>. Gli esempi sarebbero molti e soprattutto provenienti proprio da quelle zone - come Francavilla - dove è attestata una compresenza di indigeni e Greci che di volta in volta può essere diversamente interpretata come preminenza dell'uno sull'altro. Il che dipende sempre dal punto di vista di chi interpreta la stratigrafia e, soggettivamente, le espressioni culturali delle popolazioni oggetto d'indagine.

Un altro aspetto su cui Purcell si è ostinato - e che voglio citare qui come esempio di recrudescenza di un dibattito attorno ad un falso problema - è, nuovamente, quello dell'inadeguatezza del lessico per descrivere la colonizzazione. I termini sarebbero obsoleti per l'analisi storica e aperti a frequenti fraintendimenti con altre epoche storiche in cui il Mediterraneo ha conosciuto dei movimenti coloniali. Ciò, come ho già esposto, solo apparentemente può generare delle errate convinzioni storiche e pare eccessivo esprimersi, ancora in questi ultimi anni, come lo stesso Purcell fa in chiusura di un suo importante articolo: «if we want a more detached perspective, then we need a change of focus that will enable the subset of exploitations which so appealed to our imperialist forebears and which retains its fascination for their post-imperialist epigoni to be subsumed in a wider account of domination». Anche questa eccessiva critica verso il punto di vista occidentale può recare più danno di quanto in realtà si possa credere. Perché se ogni approccio storico è inevitabilmente figlio dell'epoca in cui l'autore che

---

<sup>187</sup> N. Purcell, *Colonization and Mediterranean History*, in H. Hurst - S. Owen (edd.), *Ancient Colonizations: Analogy, Similarity and Difference*, London 2004, pp. 115-139.

<sup>188</sup> Purcell, *Colonization*, p. 131.

<sup>189</sup> Greco - Lombardo, *La colonizzazione*, p. 39 e pp. 51-52.

lo propone vive ed opera, come ha ben detto E. Greco, se in questa fase storica il terzo mondo è stato rivalutato enormemente rispetto al passato, si rischia di dare troppo valore agli indigeni e sottrarne indebitamente ai Greci. E si potrebbe persino arrivare a dire, come ironicamente è stato fatto<sup>190</sup>, che la Magna Grecia sia stata colonizzata dagli Enotri, di cui non abbiamo nemmeno elementi per dire che conoscessero la scrittura.

Un aspetto però va riconosciuto e cioè che i lavori di Purcell hanno comunque il merito di aver affermato quello che l'autore definisce il *Mediterranean Exceptionalism*, cioè quel grado di peculiarità delle relazioni createsi fra le popolazioni affacciate sul mare rispetto ad altre parti del globo perché nel Mediterraneo hanno giocato un ruolo fondamentale l'acqua e la connettività<sup>191</sup> data dall'acqua.

Questa idea è stata ripresa da I. Morris con studi improntati al medesimo scopo: dimostrare la centralità del Mediterraneo per la colonizzazione antica<sup>192</sup>. E a tal proposito lo studioso ha coniato il termine *Mediterraneanization*, partendo da una discussione sul modello della connettività dei popoli operanti attorno al mare. Essi infatti erano collegati come noi lo siamo oggi in un mondo globalizzato che, come per il passato, crea vincitori e vinti in una economia di larga scala. Morris ha sottolineato come lo studio di Horden e Purcell abbia costituito la prima vera opera completa sul Mediterraneo dopo il lavoro di F. Braudel<sup>193</sup> e come abbia avuto il merito, rispetto a questo, di riportare l'attenzione degli studiosi sul concetto stesso di Mediterraneo nel tentativo di dare anche a questo una definizione. Un'operazione destinata a non dare i frutti sperati, ma che ugualmente ha costretto gli storici dell'antichità ad un confronto ed un dibattito più aperto. Sono così emersi dalla ricerca i concetti di *mobility* e *decentring* che poi hanno aperto la strada ad altri e più importanti studi sulla colonizzazione antica. E si sono perciò superate le teorie di Finley e Weber<sup>194</sup> sulla staticità dell'uomo antico e medievale legato al proprio territorio da un'economia locale e destinato a interagire solo con l'area controllata dalla propria comunità. Il mondo antico era molto più connesso al suo interno ed è stato dimostrato come la tecnica del cabotaggio fosse in realtà alla base delle relazioni fra le diverse città e, alla base, della nascita delle colonie. Un mondo fluido in costante evoluzione. Indicativa - secondo lo studioso - della grande connettività fino a pochi anni fa negata sarebbe la presenza in diversi siti indigeni di frequenti testimonianze della cultura greca. Come la globalizzazione ha portato per tutto

---

<sup>190</sup> Greco - Lombardo, *La colonizzazione*, p. 52.

<sup>191</sup> *Connectivity* è concetto che ritorna spesso in questi studi e che è preso a prestito dal gergo informatico. In questo senso è da intendersi l'italiano connettività che come il suo equivalente inglese indica la capacità di uno strumento di collegarsi ad altri.

<sup>192</sup> Cfr. I. Morris, *Mediterraneanization*, in I. Malkin (ed.), *Mediterranean Paradigms and Classical Antiquity*, New York 2005, pp. 30-55.

<sup>193</sup> F. Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris 1949.

<sup>194</sup> Mi riferisco a lavori come M. I. Finley, *The Ancient Economy*, Berkeley 1973 e Id., *Max Weber und der griechische Stadtstaat*, in K. Jürgen (ed.), *Max Weber, der Historiker*, Göttingen 1986, pp. 90-106.

il mondo il modello americano così la mediterraneanizzazione - spiega lo studioso - ha fatto sì che la cultura greca si potesse diffondere in ogni luogo frequentato dai coloni<sup>195</sup>. A onor del vero questo concetto, così declinato, non sembra molto differente dalla vecchia e oggi superata idea di ellenizzazione, tanto che una delle prove che lo studioso porta a conferma della sua tesi poteva tranquillamente essere addotta a testimonianza dell'ellenizzazione: la presenza, a Segesta, di una quantità di iscrizioni greche maggiore che in tutti gli altri siti della Sicilia messi insieme<sup>196</sup>. Questi popoli indigeni sviluppatisi contestualmente all'arrivo dei coloni in Sicilia, avrebbero visto dai più ricchi di costoro proprio quel genere di oggetti che in un secondo momento avrebbero poi desiderato. In altre parole, nonostante l'arrivo dei coloni in Sicilia avesse causato il retrocedere nell'entroterra delle popolazioni indigene, queste proprio in quel frangente (metà del VII sec. a. C. - inizi del VI sec. a. C.) conobbero il loro massimo splendore. Ma non per propria iniziativa quanto, vien da credere, per le relazioni createsi con i nuovi arrivati. «The Elymians, Sicans and Sicels - conclude lo studioso - could not turn off Mediterraneanization any more the Indonesians could turn off globalization in 1998<sup>197</sup>».

Al di là di quanto potesse essere elevato il grado di connettività interna al Mediterraneo, i rapporti fra i Greci e le altre popolazioni che questi incontrarono furono molto complessi e la gran parte delle teorie proposte a spiegazione di questi rapporti si è concentrata su come chiarirne la natura e la forma. Fra queste una, prendendo spunto sia dall'applicazione di concetti moderni in campo antico - come la teoria appena incontrata - sia dal confronto con le vicende della storia americana - come è accaduto per la *frontier history*, ha introdotto il nuovo termine di *Middle Ground*. Il *Middle Ground* cerca di spiegare queste relazioni superando i concetti di ellenizzazione e *frontier history* che, implicitamente, presupponevano l'idea di un centro e di una periferia. Secondo questa lettura, invece, tutto è centro e tutto è periferia, in un mondo paragonabile a quello moderno delle relazioni esistenti nella rete informatica dove pochissimo peso ha la collocazione fisica di chi interagisce. A proporre questo schema è stato I. Malkin in diversi suoi contributi<sup>198</sup>, forse riassunti con maggior chiarezza nel recentissimo *A Small Greek World*, edito ad Oxford nel 2011.

---

<sup>195</sup> Morris, *Mediterraneanization*, pp. 31-31 e p. 43 e sgg.

<sup>196</sup> Morris, *Mediterraneanization*, p. 49. La notizia del rinvenimento è in V. Tusa, *Frammenti di ceramica con graffiti da Segesta*, in «Kokalos» 21, (1970), pp. 214-225.

<sup>197</sup> Morris, *Mediterraneanization*, p. 55. Lo studioso fa riferimento ad una crisi finanziaria avvenuta nel sud est asiatico fra il 1997 e il 1998 quando per ragioni estranee alla proprie responsabilità l'Indonesia andò incontro ad un periodo di forte recessione (cfr. L. Allen, *Il sistema finanziario globale dal 1750 a oggi*, Milano 2002, pp. 205-216). E' un caso in cui la vita di un popolo fu sconvolta da fattori esterni come del resto accadde ad Elimi, Sicani e Siculi.

<sup>198</sup> I. Malkin, *The Middle Ground: Philoctetes in Italy*, in «Kernos» 11, (1998), pp. 131-141; Id., *A Colonial Middle Ground: Greek, Etruscan, and Local Elites in the Bay of Naples*, in C. L. Lyons - J. K. Papadopoulos (edd.), *The Archaeology of Colonialism*, Los Angeles 2002, pp. 151-181.

Ma, come alcuni concetti che ho precedentemente illustrato, anche la teoria del *Middle Ground* era nata in realtà in altri tempi e luoghi. Nel campo di applicazione originario, il *Middle Ground*, introdotto negli studi da R. White, è quel luogo, l'Upper Midwest nordamericano, e quel tempo preciso, fra 1650 e 1815 d. C., in cui si registrano degli scambi e delle influenze culturali reciproche fra coloni europei e nativi americani<sup>199</sup>. White ha studiato nel dettaglio come questa terra di mezzo fosse la terra degli scontri violenti fra Indiani d'America ed Europei che restituivano un'immagine distorta e violenta degli indigeni. Le incomprensioni e i fraintendimenti fra i due gruppi diedero però vita in un secondo momento ad un nuovo tipo di convivenza che fu in grado di generare una comprensione ed una collaborazione reciproche<sup>200</sup>: un terzo tipo di popolazione né pienamente indigena, né del tutto coloniale<sup>201</sup>. Applicato alla colonizzazione antica - e specialmente a quella del periodo arcaico - questo modello permette di vedere i rapporti fra i Greci e gli indigeni non più come pienamente conflittuali, ma come orientati all'interazione sulla base di una sostanziale parità. Nella visione di Malkin i gruppi indigeni locali, infatti, *adottarono* le pratiche culturali greche, ma *adattandole* alle proprie esigenze. Oggetti, comportamenti, educazione e riti che i Greci conoscevano come parte degli *xenia* divennero parte anche delle élite locali e andarono a creare la base per una futura mutua comprensione. Il culto degli eroi - e in particolare quello dei protagonisti dei *nostoi* - fu l'elemento in grado di accrescere in modo maggiore la rete del patrimonio condiviso in cui entrambe le parti potevano riconoscersi<sup>202</sup>.

Questa proposta ha ottenuto nel campo degli studi sulla colonizzazione un largo successo anche se non sono mancate critiche da parte di coloro che per primi si erano serviti del concetto di *Middle Ground*, compreso lo stesso R. White. La critica che viene fatto a Malkin, infatti, si basa sulla considerazione che se applicato alla colonizzazione arcaica il *Middle Ground* non nascerebbe da quelle *misunderstandings* - come le ha definite White - che sono invece la chiave per comprendere il fenomeno. Le condizioni in cui si creano queste prospettive sono infatti molto particolari, pur essendo probabile che esse si siano generate in altri tempi e luoghi. Per usare le parole dello stesso autore: «the construction of a historical space in which the process becomes the basis of relations is probably less common. [...] The space depended on the creation of an infrastructure that could support and expand the process<sup>203</sup>». Lo stesso ideatore del

---

<sup>199</sup> R. White, *The Middle Ground: Indians, Empires, and Republics in the Great Lakes Region, 1650-1850*, Cambridge 1991.

<sup>200</sup> L'idea è ripresa in R. White, *Creative Misunderstandings and New Understandings*, in «WMQ» 63-1, (2006), pp. 9-14.

<sup>201</sup> Malkin, *A Small Greek*, p. 46.

<sup>202</sup> Non a caso Malkin dedica proprio alla rete creata da comuni culti eroici una buona fetta del proprio lavoro.

<sup>203</sup> White, *Creative Misunderstandings*, pp. 10-13.



*Middle Ground* quindi ha sconfessato in prima persona Irad Malkin sconsigliando un'applicazione del concetto al di fuori della peculiare temperie culturale che si sviluppò nei territori dei Grandi Laghi fra XVI e XIX secolo.

Ma anche se si osserva questo modello dal punto di vista di un antichista non si può evitare di nutrire alcune perplessità, come ben ha evidenziato C. Antonaccio<sup>204</sup>, e la prima è sicuramente di natura metodologica. Il concetto, infatti, per quanto chiarificatore di alcune realtà è applicabile solo in pochi e ristretti territori interessati dalla colonizzazione: per la Campania o il sud della Francia di VIII / VII sec. a. C. per le quali possediamo una notevole ricchezza di testimonianze il ragionamento regge, ma ben poco si potrà dire per il resto delle colonie sorte fino al pieno V sec. a. C.<sup>205</sup>. Un'altra critica che è doveroso muovere riguarda inoltre l'uso dei dati con cui poter stabilire l'esistenza di un *Middle Ground*. Se per White, infatti, c'erano a disposizione archivi privati e pubblici, epistole, relazioni diplomatiche ed ogni altro genere di fonte moderna per poter ricostruire la storia delle relazioni fra indiani d'America ed Europei, nel nostro caso registriamo una sostanziale carenza di fonti che, le poche volte in cui trattano la questione, sono povere di dettagli<sup>206</sup>. Le fonti classiche non permettono di ricostruire compiutamente i commerci, gli scambi, e gli spostamenti di popolazione, per di più per un periodo così arcaico come quello in cui Malkin afferma la piena validità del modello proposto<sup>207</sup>. Vi è il contributo dell'archeologia, indubbiamente, ma essa non può da sola provare l'esistenza di relazioni nate da un'iniziale ostilità, come nell'ipotesi di White. «In the early Mediterranean - conclude la Antonaccio - we cannot speak of markets in the same way nor of a system of exchange so widely connected»<sup>208</sup>. Ma l'esistenza di un *Middle Ground* affermata da Malkin si baserebbe soprattutto sulla rete di connessioni che egli chiama *Network*<sup>209</sup>. Anche per questo concetto è però d'obbligo un breve approfondimento. Lo studioso ha tratto il termine da alcuni studi dei matematici D. Watts e S. Strogatz che lo avevano applicato al campo della fisica<sup>210</sup>. Il *Network* non è altro che quella struttura in cui diversi punti distinti, chiamati nodi, sono in relazione l'uno all'altro grazie a dei legami che sono spesso espressione di direttrici multidirezionali e che si intersecano fra loro in un groviglio ridondante. D. Watts e S. Strogatz sono riusciti a dimostrare matematicamente come pochi punti o nodi

---

<sup>204</sup> C. Antonaccio, *Networking the Middle Ground? The Greek Diaspora. Tenth to Fifth Century BC*, in «CArchJ» 28-1, (2013), pp. 237-251, p. 242.

<sup>205</sup> Cfr. *infra* il commento su Naupatto, Brea ed *IG I<sup>3</sup>* 47.

<sup>206</sup> Antonaccio, *Networking the Middle Ground?*, p. 242.

<sup>207</sup> Malkin, *A Small Greek*, p. 47.

<sup>208</sup> Antonaccio, *Networking*, pp. 242-243.

<sup>209</sup> Il concetto di *Network* è figlio, come lo stesso autore ammette, del *reseaux* braudeliano dove le città mediterranee erano viste come trasformatori elettrici in grado di trasferire la potenza da un capo all'altro. Cfr. F. Braudel, *Civilization and Capitalism, 15<sup>th</sup>-18<sup>th</sup> Century*, vol. I, London 1981, p. 479.

<sup>210</sup> D. J. Watts - S. H. Strogatz, *Collective Dynamics of Small World Networks*, in «Nature» 1993, (1998), pp. 440-442.

fondamentali siano in grado di mettere in comunicazione molte più persone, annullando di fatto la distanza che le separa. Questo tipo di connettività fa sì che il mondo in cui viviamo possa dirsi *A Small World*<sup>211</sup>. E a creare questo *Small World* sono i diversi *Network* che l'autore intravede operare nella storia antica, di stampo culturale (la *Greek Identity*), sacro (Eracle o Apollo *Archēgētes*) o politico (i rapporti intessuti reciprocamente fra le isole greche), ma anche umano. Dei *Networks* erano in grado di creare molte delle figure professionali del mondo antico: il medico, il poeta, il viaggiatore, il mercante, ma anche le figure create dalla colonizzazione come furono l'urbanista costruttore di città (come sarà per la fondazione di Brea) o il *mantis* che istituiva i *nomima* (ridicolizzato da Aristofane per la costruzione di Nephelokokygia)<sup>212</sup>. Per esempio, Demarato di Corinto è considerato da Malkin come un creatore di *Network* fra i Greci, gli Etruschi e la élite romana quando stabilendosi a Tarquinia creò un legame fra tutte le parti in causa, a sua volta connesse nel più grande *Network* del santuario di Olimpia, dove il figlio (o il nipote) depositò la prima dedica votiva proveniente da ambiente non greco. Fu questo complesso di rapporti - secondo lo studioso - a riuscire a dare vita al senso stesso di civiltà greca ravvisabile nel *Network* più grande di tutti, quello della colonizzazione<sup>213</sup>. Le colonie, infatti, costituivano i nodi permanenti della più ampia rete di *Network* perché per le colonie passavano gli stimoli letterari, artistici e architettonici, insieme a diversi altri aspetti come il dialetto, la scrittura, le dediche votive e molto altro ancora. L'atto di fondazione di una città può essere considerato a ragione una delle componenti caratteristiche dell'«essere greco» e del sentirsi greco nell'antichità. Un esempio che l'autore tiene a fare è proprio quello di Naucrati, fondazione greca che più di tutte, forse, ha rivelato il paradosso di essere nata da una diaspora, ma contemporaneamente divenire un centro di irradiazione di Grecità. «Naucratis's Hellenicity was an articulated accomodation of Greek identity among Greeks of varying origins, with a generalized, self-referential, Greek identity in relation to Egyptians<sup>214</sup>».

Questo modello aiuterebbe a comprendere, per esempio, anche il ruolo dei santuari panellenici che spesso caratterizzati al principio della loro esistenza come regionali<sup>215</sup>, sarebbero in realtà divenuti i nodi di questo grande *Network*, degli *hubs* in grado di creare le connessioni più impensabili nonostante la loro posizione geografica.

---

<sup>211</sup> Non mancano nello studioso influenze da parte di A. L. Barabási e R. Albert, altri due fisici, da cui è tratto il paragone con il sistema aeroportuale contemporaneo in cui gli *hub* gestiscono i flussi commerciali.

<sup>212</sup> Cfr. Malkin, *A Small Greek*, p. 28.

<sup>213</sup> Un altro di grande importanza è, per esempio, quello dei *nomima* su cui lo studioso si era già concentrato in passato. Cfr. Malkin, *A Small Greek*, pp. 180-197.

<sup>214</sup> Malkin, *A Small Greek*, p. 221.

<sup>215</sup> C. Morgan, *The Origins of Pan-Hellenism*, in N. Marinatos - R. Hägg (edd.), *Greek Sanctuaries: New Approaches*, London - New York 1993, pp. 18-44.

Per Malkin insomma non era avvertita l'idea di una Grecia come centro irradiante la cultura, ma tutto era inserito in un complesso circuito di relazioni che proprio per questo diedero vita al senso di Grecità. Perché il concetto stesso di civiltà greca nacque proprio grazie alla dispersione dei Greci durante la colonizzazione. E non nonostante il loro sparpagliarsi su gran parte del Mediterraneo<sup>216</sup>.

Al di là di tutto ciò, e di quanto possa essere affascinante una ricostruzione simile, va però detto che l'approccio di Malkin è approccio storico che, a differenza d'altri, non supporta con dati tecnici le affermazioni che propone. Carla Antonaccio, in una recensione del lavoro, che pure aveva accolto nella collana da lei stessa curata con C. Ampolo per la *Oxford University Press*, ha criticato aspramente la mancanza di una discussione sugli oggetti ed i materiali che permetterebbero la ricostruzione di questo sistema decentralizzato a *Network*<sup>217</sup>.

Tuttavia, come si è verificato per le teorie esposte precedentemente, anche in questo caso va constatato come non tutto sia da scartare anche se molto pare avanzato senza troppi elementi a sostegno. Della teoria del Malkin, infatti, resta la spinta e l'apertura a nuovi filoni che scandagliano nel dettaglio gli aspetti socio-antropologici della *Network Analysis*. Ed è proprio a questo tipo di rapporti che la Antonaccio fa riferimento quando sostiene che i *Middle Ground* creatisi nel mondo antico possono essere anche considerati al di là dello spazio fisico. Per la studiosa, infatti, vista la grande scarsità di dati in nostro possesso, che impedisce una ricostruzione rigorosa come quella proposta per la situazione in Nord-America, gli studiosi dell'antichità dovrebbero orientarsi verso altri lidi.

Su esempio di C. Knappet sarebbe più utile concentrarsi sulla ricostruzione delle reti create dagli individui e dagli oggetti che questi *wandering Greeks* portavano con sé<sup>218</sup>. Una maglia di relazioni che la studiosa definisce *Meshwork*, reticolo, in cui gli oggetti trasportati da una parte all'altra del Mediterraneo erano così legati agli uomini che li portavano da avere con essi una *collective agency*, una capacità di azione comune. Fondamentale, dunque, sia per Knappet che per la Antonaccio sarebbe non tanto

---

<sup>216</sup> Malkin, *A Small Greek*, p. 42 aggiunge anche che è necessario abbandonare il consueto ricorrere a ricostruzioni storiche intrise di immagini tratte dal mondo vegetale ("arborisms" nel linguaggio dell'autore) perché esse implicano sempre un rapporto gerarchico che il più delle volte non c'era. Idea, questa, espressa anche già in I. Malkin, *Networks and the Emergence of Greek Identity*, in I. Malkin (ed.), *Mediterranean Paradigms and Classical Antiquity*, New York 2005, pp. 56-74.

<sup>217</sup> In merito alla mancanza di dati G. Ruini, *Review of Irad Malkin, A Small Greek World: Networks in the Ancient Mediterranean*, in «American Historical Review» 117-5, (2012), pp. 1643-1645 ha persino negato si possa parlare di una *Network Analysis*. Una critica più lieve al lavoro di Malkin si legge in T. Brughmans, *Ancient Greek Networks. Review of I. Malkin, A Small Greek World*, in «Classical Review» 63-1, (2013), pp. 146-148 più concentrato nel sottolineare la mancanza di elementi convincenti che affermino come la civiltà greca fosse nata proprio dall'organizzazione in uno *Small World*.

<sup>218</sup> Cfr. Antonaccio, *Networking*, p. 249.

ricostruire il *Network* creatosi fra le varie colonie greche, quanto l'intreccio esistente fra uomini ed oggetti, «the nature of human and non-human interactions»<sup>219</sup>.

Al concetto di *Meshwork* se ne lega un altro molto diffuso negli studi sulla colonizzazione e che concerne pur sempre uno spazio, anche se culturale e d'interazione: con termine inglese è detto *hybridity*. La *hybridity*, presa a prestito dalle moderne teorie avanzate dagli studi Postcoloniali, descrive uno spazio fra due estremi - quello del colono e quello il cui territorio viene colonizzato - che è spazio "terzo", di comunicazione e negoziazione. Nello spazio della *hybridity* la cultura dei colonizzatori si trova a confronto con quella degli indigeni e viene così trasformata prendendo spunto da diversi linguaggi, culture e ideologie<sup>220</sup>. Questa ibridazione culturale sarebbe trasparente in alcune opere e manufatti rinvenuti in Sicilia per i quali gli antichi artigiani locali non si erano semplicemente limitati ad una riproduzione del modello greco, ma si erano cimentati nella creazione di opere nuove e originali. Come per un cratere corinzio del VII sec. a. C. proveniente dalla necropoli di Morgantina, ove appare evidente - secondo la studiosa - come la base sia di origine siracusana, le impugnature di origine corinzia, ma le decorazioni di fattura chiaramente locale. Un esempio della più vasta e quasi del tutto ibridata cultura dei siti dell'entroterra la cui vita si estese fra VII e V sec. a. C.

L'*hybridity* si generò naturalmente sempre dal contatto fra coloni ed indigeni e fu uno dei frutti principali del movimento coloniale greco. D. Yntema ha preso spunto da questo concetto per riflettere sull'origine dei miti di fondazione delle colonie greche, un aspetto che già si è visto trattato ampiamente da J. Hall, con modalità, però, del tutto diverse<sup>221</sup>.

Secondo lo studioso una certa *hybridisation* si percepirebbe negli insediamenti di Brindisi e Otranto e in quello di l'Amastuola greca, sito collocato una decina di chilometri a nord di Taranto: qui le popolazioni locali riuscirono ad accogliere i coloni greci in seno alle proprie comunità dando vita a veri e propri gruppi misti. L'*hybridisation* - coniato sul precedente *hybridity* - si riferisce a quel grado di commistione generatosi da una pacifica convivenza ed emergerebbe soprattutto in contesti archeologici ove si ritrovano testimonianze in contrasto a quanto raccontano invece le fonti antiche circa i processi di fondazione delle prime colonie in Magna Grecia. A Brindisi ed Otranto, per esempio, fra VIII e VII sec. a. C. sono testimoniate

---

<sup>219</sup> Cfr. C. Knappet, *An Archaeology of Interaction: Network Perspectives on Material Culture and Society*, Oxford 2011, p. 213. L'approccio è stato definito da K. A. M. van den Berg, *Network Analysis in Archaeology: New Approaches to Regional Interaction*, in «Norwegian Archaeological Review» 47-2, (2014), pp. 220-223, come *Social Network Analysis*.

<sup>220</sup> Così descrive la *hybridity* C. Antonaccio, *Hybridity and the Cultures Within Greek Culture*, in C. Dougherty - L. Kurke (edd.), *The Cultures within Ancient Greek Culture. Contact, Conflict and Collaboration*, Cambridge 2003, pp. 57-74, p. 59.

<sup>221</sup> Cfr. D. Yntema, *Archaeology and the Origo Myths of the Greek Apoikiai*, in «AWE», (2011), pp. 243-266.

piccole necropoli alle estremità del territorio controllato dagli indigeni in cui si ravvisano costumi funerari greci afferenti al periodo 680 - 640 a. C. Nell'area fra Metaponto e Siris, invece, è stato trovato un insediamento indigeno (San Teodoro - L'Incoronata) dove un piccolo gruppo di Greci cominciò ad insediarsi attorno al 680 a. C. (L'Incoronata greca). E ancora a l'Amastuola vi sono casi di ceramica ibridata che proverebbero con i precedenti esempi la presenza non conflittuale di Greci ben accolti sul territorio dagli indigeni locali. Greci che risultano poi essere sepolti con corredi funebri misti, frutto appunto di una *hybridisation*. E però le fonti letterarie raccontano tutta un'altra storia, spiega Yntema, e presentano una sostanziale disparità che non può che rafforzare l'idea di una falsità delle storie di fondazione. Miti di origine falsi perché figli di un unico e antico modello ove si raccontava della presenza di una *metropolis*, dell'invio di un gruppo di coloni, della nomina di un ecista, di una interpretazione dell'oracolo delfico, dell'avvenuta fondazione e, infine, della vittoria militare sugli indigeni ostili. Insomma tutti quegli elementi che abbiamo visto costituire il cosiddetto modello classico di fondazione, da molti detto 'apecistico'. Ma poiché questo processo di insediamento sembra smentito dalla concreta realtà del dato archeologico, Yntema propone di interrogarsi non tanto su come giustificare i miti di fondazione, una volta contestualizzati con i dati archeologici, quanto nel cercare di comprendere perché si fossero originati e a quale scopo fossero tramandati di generazione in generazione. Un'idea rafforzata dalla convinzione che gli antichi Greci non potessero avere la forza, dopo un così estenuante viaggio di contrastare gli indigeni locali e uscirne sempre vittoriosi<sup>222</sup>. S'impone, dunque, alla ricerca storica una comparazione fra due tipi di racconto di fondazione: quello restituito dal dato archeologico e quello invece narrato dalle fonti scritte. L'indagine archeologica, secondo Yntema, restituisce infatti una fotografia completamente diversa dell'evento. A differenza di quanto affermato dalle fonti i Greci sembrano aver dato vita nella prima ondata migratoria del VIII sec. a. C. più ad una diaspora che ad una vera e propria colonizzazione<sup>223</sup>. Una diaspora che diede vita ad insediamenti misti la cui testimonianza scientifica si avrebbe anche nelle indagini di antropologia fisica in corso d'opera sui corpi rinvenuti nella necropoli metapontina. Gli studi stanno infatti dimostrando come un terzo o forse anche la metà degli individui sepolti avesse usi e costumi greci, ma fosse anche di origine italica ed

---

<sup>222</sup> Cfr. Yntema, *Archaeology*, pp. 246-255. Lo studioso propone anche un confronto con le colonie fondate da Colombo, con Jamestown e con la fondazione di Botany Bay, futura Sidney, coronate da così tanti insuccessi iniziali da lasciar cadere l'ipotesi che in epoche così antiche i Greci potessero uscire sempre vittoriosi dai propri scontri.

<sup>223</sup> Cfr. Yntema, *Archaeology*, p. 259. Per Yntema, dunque, è convincente la teoria di coloro che, sulla scorta di R. Osborne, credono in una completa rivalutazione della prima colonizzazione greca, frutto di iniziative private più che pubbliche e organizzate dalla madrepatria.

avesse la maggior parte di geni indigeni<sup>224</sup>. Questa commistione, questa *hybridisation* delle popolazioni coloniali ha fatto pensare ad Yntema alle colonie come veri e propri *Melting Pots*. E le storie di fondazione, ideate dagli autori del V sec. a. C. avrebbero offuscato questa caratteristica cercando di presentare gli insediamenti coloniali come frutto della esclusiva superiorità dei Greci sugli indigeni.

\*\*\*

Come spero di aver sufficientemente dimostrato, la ricerca contemporanea sulla colonizzazione si è sostanzialmente concentrata nello sviluppo di tre assi principali: valutare l'esistenza di un modello organico di ἀποικία per l'età classica, chiarire il rapporto Greci - Indigeni, e appurare la fondatezza dei racconti di fondazione (*ktiseis*). Questi tre filoni principali sono nati negli ultimi vent'anni come spinti dalla critica revisionista allora proposta da R. Osborne, ma non solo<sup>225</sup>. Se le nozioni di *frontier history*, mobilità mediterranea, connettività e *network* sono alla base degli sviluppi più significativi in questo campo di studi, è però d'obbligo ammettere come anche altri approfondimenti su binari paralleli siano nati proprio da queste tesi che tante critiche hanno suscitato. Un dato che ne evidenzia la necessità, anche se è comprensibile come non tutto sia stato poi accettato nel prosieguo degli studi.

In particolare vorrei ora concentrarmi sui concetti di *ethnicity*, sulla nozione di madrepatria, su quella di fondazione e su quella dello statuto stesso: tutte riflessioni che sono scaturite proprio da questa nuova temperie. Passerò poi a mettere invece in evidenza le inevitabili “zone oscure” che un così pur dettagliato approfondimento non ha potuto evitare di lasciare lungo il percorso, tanto è vasto il fenomeno al centro degli studi. Anche il dibattito sulla *ethnicity* si è certamente originato dagli studi sulla colonizzazione. J. Hall, J. Davies, C. Antonaccio e P. Kaplan ne sono forse i più grandi conoscitori da quando è stato notato come la stessa parola “Greco”, insieme ad altri termini identificativi come “Dorico” o “Pelasgio”, denotassero gruppi non primordiali, ma recenti, artificiali e fluidi<sup>226</sup>. *Ethnos*, *genos*, *phylē* e gli altri lemmi etnici sono stati travolti in un dibattito sull'identità dei Greci, finché si è notato il loro valore mutevole

---

<sup>224</sup> Lo studioso, tuttavia, non dà le cifre di queste campionature che per essere probanti devono necessariamente basarsi su di un ampio numero di casi. Vien da chiedersi quanti corpi sia possibile esaminare a Metaponto, sempre che l'interpretazione del dato archeologico sia corretta.

<sup>225</sup> Un altro contributo di successo in questo ambito fu scritto da D. Yntema, *Mental Landscapes of Colonization: the Ancient Written Sources and the Archaeology of Early Colonial-Greek Southeastern Italy*, in «BABesch» 75, (2000), pp. 1-49.

<sup>226</sup> Cfr. J. K. Davies, *Greek History: a Discipline in Transformation*, in T. P. Wiseman (ed.), *Classics in Progress. Essays on Ancient Greece and Rome*, Oxford 2002, pp. 225-246, p. 237.

in accordo al particolare contesto in cui venivano impiegati. Come se gli stessi Greci si fossero dedicati ad una definizione del concetto stesso di *ethnos*, ma mai in modo soddisfacente. La discussione è stata molto proficua in questi ultimi dieci anni: si è partiti riaffermando i sei criteri base per identificare un *ethnos*<sup>227</sup>, li si è ridotti<sup>228</sup>, li si è nuovamente affermati<sup>229</sup> anche se non sono mancate voci fuori dal coro<sup>230</sup>. Ciò che è, tuttavia, parso chiaro a tutti è che comunque l'associazione di un'identità etnica con un territorio è particolarmente complessa per la Grecia antica, e soprattutto per le realtà coloniali, dato che molti fattori vanno considerati: le molteplici fratture locali, le alterne vicende con i gruppi indigeni, il concetto stesso di identità che si modifica di pari passo al crescere di ogni nuova *polis*. Ma l'aspetto più importante da notare - come ha ben evidenziato P. Kaplan in un recente articolo del 2014 - è che al centro della coscienza di un'identità greca vi era l'incontro con l'Altro. Il desiderio di descrivere le terre, la volontà di ordinarle in una rappresentazione visiva - scrive lo studioso - «were born out of Greek encounters with communities of peoples who were markedly different from the Greek themselves»<sup>231</sup>. E questo aspetto è molto in evidenza nella fondazione della colonia a Kerkyra<sup>232</sup>, dove si può notare come i coloni Greci pur a cavallo fra IV e III sec. a. C. desiderarono comunque suddividersi nelle tre tribù primordiali dei Dori del Peloponneso. Un aspetto sicuramente interessante che non fa che confermare le intuizioni di Kaplan. Non si dimentichi tuttavia che al senso di identità era comunque connessa, almeno in origine, la provenienza geografica. Nel catalogo delle navi omerico gli etnonimi sono omessi, sottolinea lo studioso, ma le formule usate (coloro che abitano in ...; coloro che vengono da...) fanno capire come il luogo di origine fosse la prima caratteristica che veniva presa in considerazione. Il problema, se ben si riflette, è che la stessa origine geografica delle popolazioni investe inevitabilmente anche la storia coloniale. La questione è complessa e richiederebbe un approfondimento a sé, ma tengo a dare almeno alcune brevi notazioni.

Difficilmente, come ha spiegato Kaplan, c'è un mito greco sull'origine di una popolazione che non abbia come protagonisti dei migranti: «virtually every Greek community located its origins in a story of immigration». Persino la convinzione ateniese di essere l'unico popolo puro venne implicitamente smentita da Tucidide che

---

<sup>227</sup> Sono quelli teorizzati da A. Smith, *The Ethnic Origins of Nations*, Oxford 1986, pp. 22-30: un nome comune, un mito di discendenza, una storia comune, un comune ma distintivo patrimonio culturale, la relazione con un territorio specifico, un senso di solidarietà reciproca.

<sup>228</sup> J. Hall, *Ethnic Identity in Greek Antiquity*, Cambridge 1997.

<sup>229</sup> C. Antonaccio, *Ethnicity and Colonization*, in I. Malkin (ed.), *Ancient Perceptions of Greek Ethnicity*, Washington 2001, pp. 113-158.

<sup>230</sup> I. Malkin, *The Return of Odysseus. Colonization and Ethnicity*, Berkeley - Los Angeles 1998.

<sup>231</sup> Cfr. P. Kaplan, *Ethnicity and Geography*, in J. McInerney (ed.), *A Companion to Ethnicity in the Ancient Mediterranean*, Chichester 2014, pp. 298-311, p. 301. Ma anche oggi, forse, l'identità si afferma con più forza proprio laddove viene negata.

<sup>232</sup> Cfr. *infra* p. 134 e sgg.

mai, riferendosi ad Atene, usa il termine autoctona ed anzi adombra seri dubbi su questa convinzione dei suoi concittadini. Un errore comune è distinguere il problema dell'origine di una colonia da quello della comunità che l'ha generata. Un esempio è costituito dal caso di Cirene che viene fondata da Tera, a sua volta nata in seguito ad una migrazione spartana. Per Erodoto non c'è una differenza sostanziale fra il racconto della migrazione spartana a Tera e quello della colonizzazione terea di Cirene eppure poche volte questo aspetto è stato messo nella giusta evidenza<sup>233</sup>. Capire anche l'origine della madrepatria è fondamentale per comprendere le relazioni che l'*apoikia* istituisce con la propria metropoli. Si pensi ai casi in cui la colonia misconosce le proprie origini e quanto questo tipo d'indagine sia fondamentale per comprenderne le ragioni. Anfipoli, per esempio, sostituì al culto di Agnone quello per Brasida: un dato che ci mostra non solo quanto la comunità desiderasse rinascere sotto una nuova guida, ma anche come volesse creare una frattura politica col proprio passato e darsi così una nuova identità. Questo aspetto dell'identificazione di una identità è connesso in gran parte con quello dell'identificazione di una madrepatria. E proprio di recente ci si è interrogati anche sul ruolo della madrepatria nel movimento coloniale greco, arrivando forse a ribaltare le considerazioni in passato avanzate da A. J. Graham.

La lettura tradizionale, infatti, vuole che fin dai movimenti della seconda metà dell'VIII sec. a. C. la colonizzazione avesse come attori una *metropolis* ed una *apoikia*. La nuova *polis* era fondata da un ecista e poteva godere di piena autonomia perché il legame filiale che univa l'una all'altra era infatti determinato dalla comunione di pratiche religiose, di *nomima* e rituali<sup>234</sup>. Mentre l'autonomia era una conseguenza della distanza dalla città, generalmente, perché colonie come Casmene ed Akrai, fondazioni siracusane molto vicine alla madrepatria, non potevano godere della stessa libertà che era stata invece concessa ad altre fondazioni. Un aspetto questo negato da M. H. Hansen che ha dimostrato efficacemente come l'autonomia non fosse presupposto essenziale di una *polis* per essere detta tale<sup>235</sup>.

Malkin, invece, ha proposto di ribaltare la questione<sup>236</sup>, convinto che l'idea di *polis* non fosse nata nella madrepatria e da qui trasposta nelle colonie, quanto il contrario. E per dimostrare che fu il fenomeno della nascita delle colonie a dar vita al concetto di *polis* adduce diversi esempi. Egli si basa sulla considerazione, già dei decostruzionisti, che l'atto di invio di concittadini all'estero non fosse necessariamente un atto organizzato,

---

<sup>233</sup> I. Malkin, *Mith and Territory in the Spartan Mediterranean*, Cambridge 1994, pp. 67-114 è un'eccezione.

<sup>234</sup> Graham, *Colony and Mother City*, pp. 1-2.

<sup>235</sup> M. H. Hansen, *Polis. Introduzione alla città-stato dell'antica Grecia*, Milano 2012, p. 67 e sgg.; Cfr. anche C. Bearzot, *La polis greca*, Bologna 2009, p. 26 e sgg.

<sup>236</sup> I. Malkin, *Inside and Outside: Colonization and the Formation of the Mother City*, in D. Ridgway - B. D'Agostino (edd.), *Ἀποικία: i più antichi insediamenti greci in Occidente. Funzioni e modi dell'organizzazione politica e sociale: scritti in onore di Giorgio Buchner*, Napoli 1994, pp. 1-9.



ma fosse la separazione del corpo civico in due gruppi (i coloni ed i restanti cittadini) a delineare, omogeneizzare e formare il concetto stesso di madrepatria. Ed aggiunge inoltre la possibilità che quella *stenochoria* inclusa da Platone fra le cause della colonizzazione<sup>237</sup> non fosse necessariamente solo di tipo fisico, ma anche politico e sociale. Spesso in quelle città che poi diverranno delle metropoli si registra una *stenochoria* di tipo politico ove la parte sconfitta, che lamenta la mancanza di spazio, è costretta ad emigrare. Queste due premesse vanno affiancate alla chiave di lettura per comprendere la formazione a posteriori della *polis* che Malkin intende dimostrare. Quello che lo studioso chiama «diritto di rientro» sarebbe infatti il miglior indicatore per osservare quanto la comunità di coloro che restavano sentisse su di sé il peso delle sofferenze di coloro che partivano.

E qui si inseriscono gli esempi che lo studioso porta a sostegno della propria tesi, tutti pertinenti e che mostrano come la presenza della clausola di un rientro non fosse poi in grado di assicurare l'effettivo ritorno dei coloni in difficoltà. Così accadde ai Terei quando decisero di rimpatriare da Cirene convinti di essere accolti perché entro i limiti della clausola dei cinque anni. Ma così capitò anche agli Eretriosi per la fondazione di Corcira<sup>238</sup>.

Eccezione fu la fondazione di Reggio alla quale prese parte anche un gruppo di coloni scelti da Delfi in risposta a quella che Malkin definisce una *stenochoria* religiosa. Ad essi fu negato il rientro in patria proprio perché elemento di disturbo per la pace sociale di Calcide, una delle madrepatria di Reggio. Illuminante è, invece, il caso di Taranto per la fondazione della quale gli Spartani inviarono com'è noto i famosi Parthenioi, epurando così il corpo civico di una componente destabilizzante. Un esempio di come solo dopo questa iniziativa Sparta potesse sentirsi a tutti gli effetti una *polis* formata nella sua interezza e consolidandosi nella forte città stato che poi divenne. A Naupatto, invece, per la quale si è conservato anche il testo di fondazione<sup>239</sup>, si verificò una situazione particolare dove ai cittadini che presero parte alla nuova colonia guidata dai Locresi Occidentali, vennero concessi diversi benefici. In quel caso il colono, perdendo la cittadinanza, diventava Naupattio, ma al contempo doveva mantenere l'osservanza delle norme di Opunte - percepita come madrepatria dai coloni locresi - e giurare di non fare defezione (ll. 11-14)<sup>240</sup>. Ma a tutti era concesso di poter rientrare in patria, se costretti per necessità ad abbandonare la nuova Naupatto. Ad ogni modo gli esempi portati da Malkin mi appaiono convincenti - soprattutto quello Spartano - e provano un certo ruolo avuto dalla colonia nella definizione di ciò che era *polis*. La colonizzazione, quindi, diviene un momento formativo e fondante la concezione di città-stato in un

---

<sup>237</sup> Plato *Leges* 708b.

<sup>238</sup> Cfr. Plut. *Mor.* 401f-402a.

<sup>239</sup> Cfr. *infra* p. 292 e sgg.

<sup>240</sup> Cfr. *IG IX I*<sup>2</sup> 3. 718 e *infra* p. 300 e sgg.

processo simultaneo e reciproco: «by sending out colonies - conclude Malkin - cities could close ranks and crystallize more sharply as *poleis*»<sup>241</sup>.

Se recentemente la critica si è orientata in un'indagine su questi tre filoni principali della ricerca sulla colonizzazione greca, spesso si è anche trovata concorde nel mettere in discussione alcuni concetti apparentemente basilari.

L'idea stessa di "fondazione" è stata criticata fino a che si potesse negarne la validità. Partendo dal presupposto che ormai gran parte della critica ritiene falsi i racconti di fondazione e la fotografia organica che essi cercano di restituirci, gli studiosi si sono divisi in due correnti interpretative. La prima spinge per considerare precoci le colonie, sia dal punto di vista organizzativo, sia dal punto di vista urbanistico e politico: una fondazione che in parte Malkin rappresenta con il suo lavoro sulla formazione a posteriori della *polis*. La seconda, invece, che nega l'esistenza di esperienze coloniali precoci ricostruendo un quadro di insediamenti sfuggenti, dai contorni non ben definiti e labili, afferma che solo con il lento e costante rapporto con gli indigeni si seppe dar vita alla *polis* in campo coloniale. Una lettura che nega la distinzione fra forme specifiche di insediamento e spinge per considerare la colonizzazione come un lento processo dai contorni difficilmente definibili.

Infine va ricordato che anche l'idea stessa di statuto è stata messa in discussione. La sua validità ermeneutica, come ha scritto M. Lombardo<sup>242</sup>, è stata negata, ma senza spiegare, una volta eliminati i racconti di fondazione, su che basi documentarie è possibile allora leggere correttamente il fenomeno della colonizzazione. E' questa forse la questione che ha visto i maggiori sviluppi recentemente in un'ottica per lo più "indigenocentrica", come ho cercato di spiegare, influenzata da modelli interpretativi post-colonialisti che hanno superato il vincolo di un giudizio culturale negativo sulle popolazioni dei territori colonizzati.

Ma vi sono anche altri aspetti che non sono stati ancora sufficientemente approfonditi e potrebbero essere materia di ricerche in grado di gettar luce anche su questioni irrisolte, come gli impianti urbanistici, le fortificazioni, le peculiarità delle zone portuali.

Un aspetto della vita delle colonie su cui bisognerebbe concentrarsi maggiormente è sicuramente quello urbanistico. Se infatti per Olinto - com'è noto - si sono raggiunti un grado e uno sviluppo esauriente dell'argomento a partire dalla metà del secolo scorso, la stessa cosa non si può dire per altre e altrettanto importanti fondazioni occidentali. Se conosciamo il grado di espansione e organizzazione urbanistica delle città tra la seconda metà del VI sec. ed il IV sec. a. C. non si posseggono molti dati sulle prime fasi di

---

<sup>241</sup> Malkin, *Inside and Outside*, p. 9. Un'interpretazione metaforica del rapporto padre-figlio ha invece proposto M. Nafissi, *From Sparta to Taras. Nomima, ktiseis and Relationships between Colony and Mother City*, in S. Hodkinson - A. Powell (edd.), *Sparta. New Perspectives*, London - Swansea 1999, pp. 245-272.

<sup>242</sup> Cfr. Lombardo - Greco, *Modelli interpretativi*, p. 46.

sviluppo. Un loro approfondimento potrebbe senz'altro dare maggiore solidità a quelle considerazioni che finora si basano soltanto su delle ipotesi e rischiano di influenzare negativamente la decifrazione di eventi tanto lontani dalle prime fonti a noi conservate. Saggi archeologici e campagne di scavo più intense e mirate potrebbero portare alla luce nuovi e più precisi dati, magari riferiti a livelli più profondi e in grado di farci osservare nella sua estensione lo sviluppo della *polis* coloniale. Un dato importante che permetterebbe di esprimere ipotesi dirimenti a proposito del rapporto fra la *polis* e la sua *chora*, centrale per la vita di una colonia greca d'ogni epoca e luogo.

Ma relativamente ridotta - come ha ben spiegato M. Barra Bagnasco<sup>243</sup> - è stata anche l'attenzione posta alle fortificazioni delle colonie. Gli scavi a Cuma hanno dimostrato come si possa condurre felicemente una ricerca dai sicuri esiti positivi che incrementano il nostro grado di conoscenza della vita in una colonia. Ma anche Same, colonia etolica sull'isola di Cefalonia<sup>244</sup>, è un buon esempio di come l'approfondimento di ogni tipo di aspetto monumentale della città possa gettar luce sulle ragioni stesse che ne portarono alla costruzione e ne preservarono la crescita. Anche perché, di fatto, la costruzione di mura si verificò principalmente a partire dal VI sec. a. C. e quindi in un periodo successivo alla fondazione delle maggior parte delle città e non a caso contestuale alla nascita dei nuovi impianti urbanistici. A tal proposito la Barra Bagnasco cita l'esempio di Locri e di come un'indagine sulle sue fortificazioni abbia portato a comprendere anche i risvolti di un'operazione che era *in primis* politica. Le mura avevano sì carattere difensivo, ma erano anche ostentazione di ricchezza, riflesso del potere di una città e di ciò che essa rappresentava nel suo territorio.

Un'altra grande lacuna nel campo degli studi sulle colonie è sicuramente inerente le loro zone portuali. Una volta ottenuti questi dati sarà più chiaro come poterne disporre: dei dati minimi sulle zone portuali e commerciali delle *apoikiai* potrebbero dare molta più solidità alle ricostruzioni che per ora non possono che basarsi su delle ipotesi. Il porto era una zona centrale e vitale della nuova colonia, in grado di influenzarne lo sviluppo e la crescita. In più, proprio ora che si è compreso come anche le colonie avevano parti delle proprie città definite *emporion*, è importante poter disporre di dati precisi che ci informino sulle dimensioni di questi centri del commercio antico.

\*\*\*

---

<sup>243</sup> Cfr. M. Barra Bagnasco, *A proposito di colonizzazione greca d'Occidente*, in «Orizzonti» 12, (2011), pp. 165-173, p. 171. La studiosa cita Tuciddide a sostegno di un legame fra la ricchezza di una città e il possesso di fortificazioni. Ma non si scordi che non valeva il contrario, come ha ricordato lo stesso Tuciddide nel celebre passo del quindicesimo capitolo del primo libro.

<sup>244</sup> Cfr. *infra* p. 257 e sgg.

Prima di affermare, come ha fatto Osborne, che «a proper understanding of archaic Greek history can only come when chapters on “Colonization” are eradicated from books on early Greece»<sup>245</sup> cerchiamo almeno di capire quali decisioni erano alla base dell’invio di una spedizione. Cerchiamo di capire come nasceva e si sviluppava una colonia, a partire forse dalla prima decisione che su questa veniva presa: la votazione sul suo invio che la città decretava di incidere su di una stele.

---

<sup>245</sup> Cfr. Osborne, *Early Greek Colonization?*, p. 269.

## Capitolo II      La fondazione di Kerkyra Melaina

### 2.1 Le fonti a nostra disposizione

La rassegna delle *notitiae* letterarie, greche e latine, frammentarie e meno, che testimoniano l'esistenza della cosiddetta colonia di Korkyra Melaina, non può rinunciare a una premessa fondamentale: il nesonimo dell'attuale isola di Korčula, che i veneziani conoscevano come Curzola, compare, nelle fonti antiche, con differenti rese dei suoni vocalici nella radice raddoppiata e si trova attestata sia la forma Κέρκυρα sia la variante Κόρκυρα.

Pur riferite alla più nota Corcira-Corfù, alcune considerazioni di P. Chantraine<sup>1</sup> possono costituire un ideale punto di partenza che, almeno linguisticamente, consente un parallelismo più che lecito. La forma Κόρκυρα si spiega per assimilazione dell'originaria /e/ alla /u/ che segue ed è, perciò, da ritenersi una formazione posteriore<sup>2</sup>; per l'etnico, invece, è attestato solo Κερκυραῖος che è quindi ritenuta l'unica e accettabile forma. Fin da subito, dunque, sarà opportuno riferirsi al toponimo di quest'isola con la dicitura Κέρκυρα che scelgo di traslitterare in Kerkyra onde evitare fraintendimenti con la più nota Corcira.

Tenendo saldo quanto detto, allora, senza tralasciare le informazioni che si ricavano dalla lettura delle testimonianze, verifichiamo di quale variante si servano le fonti antiche e se questo può costituire un discrimine per ulteriori riflessioni.

Seguendo, dunque, per quanto sarà possibile con tanti e tali testi, un ordine cronologico, la prima testimonianza che è d'obbligo affrontare è rappresentata dal cosiddetto Periplo di Pseudo Scilace<sup>3</sup>. Questo testo, benché gli studi più recenti ne facciano un centone composito e stratificato, ampliato, corretto e aggiornato con interventi di V e IV secolo a. C. su di un nucleo più antico, non sembra possa essere ritenuto più recente dell'ascesa

---

<sup>1</sup> P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Paris 1983, s.v. Κέρκυρα, d'ora in poi *Chantraine*.

<sup>2</sup> Per quanto riguarda le iscrizioni, in Attica, per V a. C. e IV a. C. sono attestate entrambe le forme, mentre nel resto della Grecia è nettamente più diffusa la variante Κορκ- in virtù della quale, H. J. Gehrke e E. Wirbelauer, ne consigliano vivamente la restituzione, salvo casi eccezionali. Cfr. Hansen - Nielsen, *An Inventory*, p. 361. Sui toponimi di Corcira si veda il bel articolo di C. Antonetti, *Drepane, Scheria, Corcira: metonomasie e immagini di un'isola*, in C. Ampolo (ed.), *Immagine e immagini della Sicilia e di altre isole del Mediterraneo antico*, vol. I, Pisa 2009, pp. 323-333.

<sup>3</sup> Molte delle fonti qui trattate afferiscono ai cosiddetti Geografi Minori; il loro testo è consultabile nella magistrale opera di C. Müller, *Geographi Graeci Minores*, III voll., Paris 1855, rist. Hildesheim 1965, d'ora in poi *GGM*.

al trono macedone di Alessandro Magno<sup>4</sup> e costituisce per noi la prima fonte utile per un'indagine sull'isola di Kerkyra.

A partire dalle colonne d'Ercole, Pseudo Scilace ha trattato degli Iberi, dei popoli italici, di Liguri e Corsi, dei Celti e dei Liburni, per approdare, al paragrafo ventitreesimo, alla trattazione del popolo dei Νέστοι, i Nesti. Trattando delle coste dalmate il testo recita<sup>5</sup>:

Ἐνταῦθα γάρ ἐστι νέος Φάρος, νῆσος Ἑλληνίς, καὶ Ἴσσα νῆσος, καὶ πόλεις Ἑλληνίδες αὐταί. Πρὶν ἐπὶ τὸν Νάρωνα ποταμὸν παραπλευῖσαι πολλὴ χώρα ἀνήκει σφόδρα εἰς θάλασσαν. Καὶ νῆσος τῆς παραλίας χώρας ἐγγύς, ἣ ὄνομα Μελίτη, καὶ ἑτέρα νῆσος ἐγγύς ταύτης, ἣ ὄνομα Κέρκυρα ἢ μέλαινα· καὶ ἐκτρέχει τῷ ἐνὶ τῶν ἀκρωτηρίων νῆσος αὕτη τῆς παραλίας χώρας σφόδρα, τῷ δὲ ἑτέρῳ ἀκρωτηρίῳ καθήκει ἐπὶ τὸν Νάρωνα ποταμὸν. Ἀπὸ δὲ τῆς Μελίτης ἀπέχει στάδια κ', τῆς δὲ παραλίας χώρας ἀπέχει στάδια η'.

*Li v'è la nuova Pharos<sup>6</sup>, isola greca, e l'isola di Issa<sup>7</sup>, nelle quali vi sono città greche. Prima di costeggiare il fiume Narona<sup>8</sup>, una grande regione è decisamente prominente sul mare<sup>9</sup>. E v'è un'isola vicina a questa regione costiera, il cui nome è Melite<sup>10</sup>, e, vicino a questa, un'altra, il cui nome è Kerkyra la scura; quest'isola ha un promontorio che si discosta molto dalla regione costiera, mentre l'altro si distende fino al fiume Narona. Dall'isola di Melite dista dieci stadi, dalla regione costiera sette.*

Le informazioni più evidenti che si ricavano dalla lettura di questo passo sono le misurazioni, apparentemente precise, delle distanze fra le varie località nominate. La difficoltà maggiore che, tuttavia, si incontra nella lettura di Pseudo Scilace, è comprendere appieno a che misura si riferisca esattamente il testo dal momento che lo στάδιον non era un'unità di misurazione standard, ma variava da 162m a 310m<sup>11</sup>. A mio avviso, comunque, visto che l'origine discussa dell'autore che sta dietro Scilace non permette di propendere per nessun valore in particolare, volendo assumere il valore medio, cioè 186m, l'autore sostiene che Kerkyra disti circa 1860m da Mljet - ma in realtà la distanza è di ben 17.29Km - e 1302m da Pelješac, che nella realtà arriva anche

<sup>4</sup> Cfr. A. Peretti, *Il periplo di Scilace. Studio sul primo portolano del Mediterraneo*, Pisa 1979, pp. 435-438, 450 e 469-470 e 473. Cfr. anche G. Colonna, *Il medio Adriatico: tradizioni storiografiche e informazione storica*, in «Studi Etruschi» 69, (2003), pp. 3-12.

<sup>5</sup> Scyl. 23. 6-16.

<sup>6</sup> E' l'isola dai veneziani nota col nome di Lesina, in croato Hvar.

<sup>7</sup> In veneziano Lissa, in croato Vis.

<sup>8</sup> Il fiume in questione era conosciuto dai veneziani come Narenta, mentre in croato è detto Neretva.

<sup>9</sup> E' la penisola di Pelješac, conosciuta a Venezia come Sabbioncello.

<sup>10</sup> E' l'isola di Meleda, ora Mljet.

<sup>11</sup> Cfr. C. F. Lehmann-Haupt, s.v., *RE* 3 A, 1930-1963. Cfr. F. Franciosi, *Le misure di spazio e di tempo nell'antica Grecia*, in «AAPat» 120, (2007-2008), pp. 115-122.

ad essere di soli 1.26 Km. Vien quindi da pensare che l'autore sapesse solo che Kerkyra era molto vicina alla terra ferma, ma che non avesse avuto realmente la possibilità di effettuare delle misurazioni in loco, cosa che sembra più che plausibile.

La fonte più nota che menziona Kerkyra è Apollonio Rodio. Gli argonauti sono travagliati dalle peregrinazioni in Adriatico e nella descrizione della loro fuga dalla terra illea, Apollonio coglie l'occasione di nominare alcune delle più famose isole dalmate. Fra queste è anche Kerkyra Melaina che permette all'autore un brevissimo *excursus* eziologico e la presentazione di una variante del mito. Quando Ellanico narra l'etimologia della più nota Corcira-Corfù racconta di una giovane fanciulla, Corcira appunto, amata e abbandonata da Poseidone proprio sull'isola che da lei prese il nome: qui avrebbe generato anche Feace, eponimo e progenitore del popolo dei Feaci, che, com'è noto, abitava proprio l'isola di Corcira-Corfù<sup>12</sup>. Nel quarto libro delle Argonautiche<sup>13</sup>, invece, Apollonio ambienta questo mito sulla meno nota isola di Kerkyra Melaina:

αὐτὰρ ἔπειτ' ἐπὶ τῆσι παραὶ Κέρκυραν ἴκοντο,  
ἔνθα Ποσειδάων Ἀσωπίδα νάσσατο κούρην,  
ἠύκομον Κέρκυραν, ἐκάς Φλειουντίδος αἴης,  
ἀρπάξας ὑπ' ἔρωτι· μελαινομένην δέ μιν ἄνδρες  
570 ναυτίλοι ἐκ πόντοιο κελαινῆ πάντοθεν ὕλη  
δερχόμενοι, Κέρκυραν ἐπικλείουσι Μέλαιναν.

*Dopo di esse giunsero a Kerkyra,  
lì Poseidone fece vivere la figlia di Asopo,  
Kerkyra dai bei capelli, lontano dalla città di Fliunte,  
avendola rapita per amore: essendo scura  
i marinai che la scorgano dal mare, coperta  
in ogni parte da una nera foresta,  
la chiamano Kerkyra Melaina.*

Lo scoliasta, in margine a questi versi, annota:

<sup>12</sup> Cfr. *FGrHist* 4 F 77 (= Steph. Byz. - Constant. Porph. *De them.* II p. 48 Bonn.) e Eust. 1. 197. 1 Κέρκυραν γάρ φασι τὴν Ἀσωπίδα Ποσειδῶν ἀγαγὼν εἰς Σχερίαν καὶ μιγεῖς, ἴσχει παῖδα Φαίακα, ἔξ οὗ οἱ Φαίακες.

<sup>13</sup> Apoll. Rhod. *Argon.* 4. 566-571. Il testo rispecchia l'edizione oxoniense curata da H. Fränkel, *Apollonii Rhodii Argonautica*, Oxford 1961.

Λίβυρνοι ἔθνος οἰκοῦντες ταύτας τὰς νήσους· Ἴσσαν τε καὶ Δυσκέλαδον καὶ Πιτύειαν·  
μεθ' ἅς εἰς Κέρκυραν ἦλθον.

*I Liburni sono un popolo che abita queste isole: Issa, Discelade e Pitueia, attraverso le quali sono giunti a Corcira.*

Seguendo lo stimolo a riflettere che offre questo testo, mi chiedo se davvero lo scoliasta si stia riferendo alla Corcira-Corfù, come pensano alcuni<sup>14</sup> e sulla cui fondazione si tramandava una tradizione coinvolgente i Liburni<sup>15</sup> o se, molto più probabilmente, non si parli semplicemente di Kerkyra Melaina, dal momento che il racconto mitico è teso a dar giustificazione dell'ezologia del nesonimo. L'importanza del passo di Apollonio è comunque tutta nell'attestazione, da parte di uno dei più dotti poeti ellenistici, della variante Κερκ- anche per la piccola Curzola<sup>16</sup>, un dato questo, di non poca importanza.

Anche la Periegesi di Pseudo Scimno<sup>17</sup> testimonia, con variante in *omicron*, l'isola di Korkyra Melaina. Questo poemetto giambico dedicato a re Nicomede di Bitinia riporta il nesonimo di Korkyra Melaina in una descrizione delle coste dalmate<sup>18</sup>.

Φάρος δὲ τούτων οὐκ ἄπωθεν κειμένη  
νῆσος Παρίων κτίσις ἐστὶν ἢ τε λεγομένη  
Μέλαινα Κόρκυρ', ἦν Κνίδιοι κατόκισαν.

<sup>14</sup> Di questa idea è evidentemente G. Lachenaud, *Scholies à Apollonios de Rhodes*, Paris 2010, che, nell'indice degli scoli, rubrica queste occorrenze fra i *loci* di Cercyra, Schérie. Tale scelta interpretativa avrebbe comunque meritato, quantomeno, una nota chiarificatrice.

<sup>15</sup> Sono diverse le tradizioni sulla cacciata dei Liburni da parte dei primi Corinzi giunti con lo scopo di colonizzare Corcira-Corfù. Cfr. S. Čače, *Korkyra e la tradizione greca dell'espansione dei Liburni*, in N. Cambi - S. Čače - B. Kirigin (edd.), *Greek Influence along the East Adriatic Coast*. Proceedings of the International Conference held in Split 24-26 settembre 1998), Split 2002, pp. 83-99 e in particolare p. 84, Strabo 6. 2. 4. Anche non volendo accettare la già consistente prova del contesto in cui è inserito il nome Κέρκυρα, non posso comunque provare che lo scoliasta conoscesse questi miti sulla nascita di Corcira.

<sup>16</sup> J. Wilkes - T. Fischer Hansen, *The Adriatic*, in Hansen - Nielsen, *An Inventory*, p. 333, nelle annotazioni sulla grafia del toponimo non citano questa variante.

<sup>17</sup> La storia di questo testo è piuttosto interessante. Il frammento principale è giunto a noi nel medesimo manoscritto che riporta l'epitome di Marciano di Eraclea e fu pubblicato inizialmente sotto il suo nome. Poi si credette di ricondurlo all'opera di Scimno, ma il Meineke, nel 1846, nella prefazione alla sua edizione, si sentì di escluderne totalmente la paternità. Tuttavia poiché egli, come il Müller, ne ha conservato il nome «utpote longo duorum saeculorum usu receptum» così ho ritenuto di fare anche qui. Cfr. E. H. Bunbury, *A History of Ancient Geography*, Amsterdam 1979. A ulteriore conferma che questo poemetto non sia opera di Scimno sta un confronto incrociato con gli scoli di Apollonio Rodio: nelle annotazioni ad *Arg.* 4. 284, infatti, lo scoliasta dimostra di conoscere lo Scimno con un'esplicita citazione, ma non ne dà invece ragione proprio nel luogo che include l'isola di Kerkyra Melaina nell'importante variante mitica sulle sorti della figlia di Asopo. Vien da credere, benché questo costituisca un *argumentum e silentio*, che se Scimno avesse dimostrato di conoscere l'isola di Kerkyra nella sua opera, lo scoliasta ne avrebbe sicuramente fatto cenno.

<sup>18</sup> Scym. Il. 426-430. Il testo è tratto da A. Diller, *The Tradition of the Minor Greek Geographers*, Amsterdam 1986. Questa edizione è preferibile al testo di *GGM* poiché il Müller non poté servirsi di uno dei manoscritti base, il codice Vatopedino.



Ἔχει δὲ λίμνην εὖ μάλ' ἢ χώρα τινά  
μεγάλην, παρ' αὐτοῖς τὴν Λυχνίτιν λεγομένην.

*L'isola di Pharos non si trova molto lungi da queste  
è una fondazione dei Parii e l'isola detta  
Melaina Korkyra, nella quale si insediarono i Cnidii.  
La regione ha una palude/un lago davvero molto grande,  
da loro detto Lychnites<sup>19</sup>.*

Benché, purtroppo, sia mutila la parte di testo che riporta nel dettaglio le fonti utilizzate, l'autore dice di aver seguito Eratostene più di tutti, Eforo e Dionisio di Calcide, Cleone siciliano e Timostene<sup>20</sup>. In generale tuttavia, egli stesso ci dice di seguire, su tutti, l'autorevolezza di Eforo<sup>21</sup> e, per quanto riguarda invece la descrizione dell'Adriatico, di Teopompo<sup>22</sup>, anche se spesso il lavoro si rivela di scarsa precisione: non va scordato, per esempio, per evitare di dare eccessiva considerazione a questa fonte, che Pseudo Scimno, in estensione territoriale, paragona la penisola di Pelješac al Peloponneso.

Due le attestazioni del termine da parte di Strabone, la prima delle quali è ravvisabile nel secondo libro<sup>23</sup>:

Νῆσοι δὲ εἰσὶν ἐνταῦθα συχναὶ μὲν αἱ πρὸ τῆς Ἰλλυρίδος, αἱ τε Ἀψυρτίδες καὶ Κυρικτικὴ καὶ αἱ Λιβυρνίδες, ἔτι δ' Ἴσση καὶ Τραγούριον καὶ ἡ Μέλαινα Κόρκυρα καὶ Φάρος, πρὸ τῆς Ἰταλίας δὲ αἱ Διομήδειοι.

*Vi sono lì molte isole di fronte all'Illiria, le Apsirtidi, le Cirictiche e le Liburnidi, e ancora Issa, Tragurion, Melaina Korkyra, Pharos e le Diomedee, invece, rivolte all'Italia.*

La testimonianza è scarna e a carattere piuttosto enumerativo, ma permette di segnalare come in questo luogo straboniano Μέλαινα sia congettura del Pletho basata sulla lettura di un difficile testo papiraceo del II-III sec. d. C. (P. Oxy. 4459). L'altra attestazione, invece, si legge nel settimo libro<sup>24</sup>:

<sup>19</sup> Interessante notare che Lychnites è il medesimo nome dell'attuale Lago di Ocrida, da dove sorge il Crni Drim, l'antico Drilon, il cui alveo sfocia proprio a sud di Lissos.

<sup>20</sup> Scym. ll. 110-125.

<sup>21</sup> Scym. l. 472 «ἅπαντας κατ' Ἐφορον δηλώσομεν».

<sup>22</sup> Scym. l. 370. «Θεόπομπος ἀναγράφει δὲ ταύτης τὴν θέσιν [sc. Ἀδριανηθάλαττα]».

<sup>23</sup> Strabo 2. 5. 20. 36-38.

<sup>24</sup> Strabo 7. 5. 5. 24-26. Importante notare che il Palatino greco 398, del IX d.C, riporta la lezione Κέρκυρα.

Εἶθ' ὁ Νάρων ποταμὸς καὶ οἱ περὶ αὐτὸν Δαόριζοι καὶ Ἀρδιαῖοι καὶ Πληραῖοι, ὧν τοῖς μὲν πλησιάζει νῆσος ἡ μέλαινα Κόρκυρα καλουμένη καὶ πόλις, Κνιδίων κτίσμα, τοῖς δὲ Ἀρδιαίοις ἡ Φάρος, Πάρος λεγομένη πρότερον· Παρίων γάρ ἐστι κτίσμα.

*Poi viene il fiume Narona e, attorno ad esso, i Daorizi, gli Ardei e i Plerei, con i membri dei quali intrattiene rapporti un'isola, Korkyra, detta la nera, e una città, fondata dai Cnidi, con li Ardiei invece Pharos, un tempo detta Paros proprio perché è una fondazione dei Parii.*

Benché Strabone si limiti a una citazione dell'isola di Kerkyra, con forma in *omicron*, in un passo meramente descrittivo, forse anche da questo luogo è possibile evincere qualcosa di utile alla ricostruzione del quadro storico della vita dell'isola. Il Radt, che ha curato la più recente edizione del testo straboniano<sup>25</sup>, traduce questo passo con l'espressione «nahe bei den einen liegt die Schwarzes Korkyra genannte Insel und Stadt...bei den Ardiäern Pharos». Mi chiedo, invece, se il verbo πλησιάζω non sia da intendersi «essere in relazioni con» in una costruzione che spesso si accompagna al dativo<sup>26</sup>. A mio avviso sottointendendo, nella relativa, un sostantivo del tipo ἄνθρωποι si potrebbe interpretare il testo nel senso che propongo; che possa essere così si può sostenere anche sulla base del δέ successivo con cui Strabone vuole informarci dei rapporti fra le varie popolazioni, facendo operare un chiasmo fra Ardiei e Plerei. Tradurre, col Radt, «nahe bei», «vicino a» non sembra rendere con opportuna efficacia il pronome relativo in caso genitivo né, soprattutto, la particella δέ. Gli Ardiei erano stanziati nelle immediate vicinanze di Pharos, mentre i Plerei operavano nella zona di Kerkyra, ma anche fino a Epidaurò e Risinium, l'attuale Risan. Forse qui Strabone vuole informarci sui rapporti più estesi che riuscì a tendere Kerkyra Melaina, situata decisamente più a Nord delle popolazioni in questione<sup>27</sup>.

Procedendo in questa rassegna cronologica delle fonti s'inseriscono due autori latini: il primo, Plinio<sup>28</sup>, in *Nat. Hist.* 3. 30 scrive:

Ab Issa Corcyra Melaena cognominata cum Cnidiarum oppido distat XXV.

*Corcyra, con la città omonima fondata dai Cnidi, dista venticinque miglia da Lissa.*

<sup>25</sup> S. Radt, *Strabons Geographika*, Göttingen 2002.

<sup>26</sup> Cfr. H. G. Liddell - R. Scott, *Greek-English Lexicon*, Oxford 1968 s.v. πλησιάζω, d'ora in poi *LS*.

<sup>27</sup> Cfr. E. Olshausen, s.v. Pleraei, *NPW*.

<sup>28</sup> Plin. *Nat. Hist.* 3. 152. Il testo è tratto dall'edizione Loeb curata da H. Rackham.

Plinio sostiene che Kerkyra disti venticinque migliaia di passi da Issa e poiché un miglio romano corrisponde a 1.48Km, è da dire che l'autore si avvicina sostanzialmente alla realtà. Le venticinque miglia romane, infatti, corrispondono a trentasette chilometri, vale a dire poco più dei trenta oggi misurabili che separano le coste di Vela Luka, a Kerkyra, da quelle di Rukavac, sull'isola di Issa. Forse un segno della conoscenza di Plinio di questi luoghi o, semplicemente, dell'estrema attenzione posta al dato geografico.

Solo una citazione, invece, dal secondo autore. Nella *Cosmografia* Pomponio Mela<sup>29</sup> si limita ad attestare il toponimo in un elenco delle isole dalmate.

In Hadria Apsoros, Dyscelados, Absyrtis, Issa, Titana, Hydria, Electrides, Nigra Corcyra, Linguarum, Diomedia, Aestria, Asine atque ut Alexandria<e> ita Brundisio adiacens Pharos.

*In Adriatico c'è Apsoros, le Disceladi, le Absirtidi, Issa, Titana, Hydria, le Elettridi, Corcira Nigra, Linguaro, Diomedia, Estria, Asine e Pharos distante da Brindisi come da Alessandria*<sup>30</sup>.

Ritornando a un autore greco, è interessante la testimonianza di Agatemerone, autore di età imperiale che nella Υποτύπωσις γεωγραφίας scrive di come Korkyra, con variante in *omicron*, fosse ritenuta una delle isole più importanti, «ἐπισημότερα»<sup>31</sup>.

Εἰσὶ δὲ καὶ ἐν τῷ Ἀδρίᾳ νῆσοι παρὰ τὴν Ἰλλυρίδα, ὧν ἐπισημότεραι Ἴσση καὶ ἡ Μέλαινα Κόρκυρα καὶ Φάρος καὶ Μελίτη, ὧν ἀγνοῶ τὰς περιμέτρους.

*Ci sono, in Adriatico, isole lungo la regione d'Illiria, le più notevoli delle quali sono Issa, Melaina Korkyra, Pharos e Mélite, delle quali ignoro le dimensioni.*

Sempre in lingua greca, ma di età adrianea è invece lo storico Appiano che ci informa del vivo interesse romano sui territori d'area dalmata. Il passo della *Storia Romana* di nostro interesse<sup>32</sup> è inserito nella narrazione delle vicende comunemente note sotto il titolo di Ἰλλυρικὴ, le guerre illiriche che videro impegnata Roma in questo nuovo fronte. Fra gli episodi ascrivibili al periodo 230 a. C. - 228 a. C. figura anche il controllo

---

<sup>29</sup> Mela *Chorogr.* 2. 114. Per P. Parroni, *Pomponii Melae de Chorographia libri tres*, Roma 1984, pp. 21-22 il testo fu redatto attorno agli anni 43-44 d. C.

<sup>30</sup> Titana, Hydria, Linguarum, Estria e Asine sono note solo qui. E' evidente il fraintendimento di Mela nel dire che la distanza che separa, da Alessandria, il Faro sia la medesima che intercorre fra Pharos e Brindisi. Cfr. Parroni, *Pomponii Melae*, pp. 366-367.

<sup>31</sup> Agath. *Geog. Infor.* 23 cfr. *GGM* II p. 484.

<sup>32</sup> App. *Hist. Rom.* 10. 7-8.

di quella che potrebbe essere l'isola di Kerkyra Melaina, un possedimento che fu ora sotto il dominio di Agrone, re illirio, ora di Demetrio di Pharos, dinasta locale, ora, infine, sotto i Romani.

Ἄγρων ἦν βασιλεὺς Ἰλλυριῶν μέρους ἀμφὶ τὸν κόλπον τῆς θαλάσσης τὸν Ἴόνιον, ὃν δὴ καὶ Πύρρος, ὁ τῆς Ἠπείρου βασιλεὺς, κατεῖχε καὶ οἱ τὰ Πύρρου διαδεξάμενοι. Ἄγρων δ' ἔμπαλιν τῆς τε Ἠπείρου τινὰ καὶ Κέρκυραν ἐπ' αὐτοῖς καὶ Ἐπίδαμνον καὶ Φάρον καταλαβὼν ἔμφρουρα εἶχεν.

[...] Δημήτριος δ', ὁ Φάρου ἡγούμενος Ἄγρωνι (Φάρου τε γὰρ αὐτῆς ἦρχε καὶ ἐπὶ τῆδε Κερκύρας), παρέδωκεν ἄμφω Ῥωμαίοις ἐπιπλέουσιν ἐκ προδοσίας.

[...] ἢ Ἄγρωνος γυνὴ πρέσβεις ἐς Ῥώμην ἔπεμψε [...] οἱ δὲ ἀπεκρίναντο Κέρκυραν μὲν καὶ Φάρον καὶ Ἴσσαν καὶ Ἐπίδαμνον καὶ Ἰλλυριῶν τοὺς Ἀτιντανοὺς ἤδη Ῥωμαίων ὑπηκόους εἶναι [...] Ῥωμαῖοι δ' ἐπ' αὐταῖς Κέρκυραν μὲν καὶ Ἀπολλωνίαν ἀφήκαν ἔλευθέρας.

*Agrone era re di quella parte d' Illiria attorno al golfo del mar Ionio, che tennero Pirro, re dell' Epiro, e i suoi successori. Agrone, dopo aver nuovamente conquistato alcuni territori dell' Epiro e, oltre a questi, Kerkyra<sup>33</sup>, Epidamno e Pharos, vi pose una guarnigione.*

*[...] Demetrio, il governatore di Agrone a Pharos, consegnò per tradimento entrambe le città (reggeva Pharos e oltre a questa Kerkyra), ai Romani invasori per mare.*

*[...] La vedova di Agrone inviò ambasciatori a Roma [...] a loro fu risposto che Kerkyra, Pharos, Issa, Epidamno e gli Illiri Atintani erano già soggetti a Roma. [...] in quell' occasione i Romani resero libere Kerkyra e Apollonia.*

Risulta tuttavia di maggior interesse la menzione, sempre in Appiano, dell'etnico per gli abitanti di Kerkyra:

ἑτέρους δὲ αὐτῶν ἀποστάντας, Μελιτηνοὺς καὶ Κορκυρηνοὺς, οἰνήσους ὄκουν, ἀνέστησεν ἄρδην, ὅτι ἐλήστευον τὴν θάλασσαν · καὶ τοὺς μὲν ἠβῶντας αὐτῶν ἔκτεινε, τοὺς δ' ἄλλους ἀπέδοτο<sup>34</sup>.

<sup>33</sup> Si noti che Κέρκυρα è *lectio* sempre attestata in V, il Vaticano greco 141, il codice più antico del testo di Appiano. Altri codici recenziori, come B, il Veneto Marciano 387, e L, il Leidense Vossiano miscell. 7, riportano invece Κόρκυρα. Cfr. P. Viereck - A. G. Roos, *Appiani Historia Romana*, vol. I, Lipsia 1962, p. 331.

<sup>34</sup> App. *Hist. Rom.* 10. 16

*altri, fra loro, che si erano ribellati, i Melitèni e i Corcirèni, che erano isolani, egli (sc. Augusto) distrusse completamente, poiché praticavano la pirateria; mandò a morte quelli che fra loro erano giovani, mentre vendette come schiavi gli altri.*

Troviamo, dunque, registrata l'attestazione di Corcirèni, ben diverso dal Corcirei, modellato su Κερκυραίος / Κορκυραίος o sul tucidideo Κορκυραϊκός<sup>35</sup> e forse ideato da Appiano proprio per la volontà di non creare confusione nel lettore<sup>36</sup>.

Anche Claudio Tolomeo riporta il nesonimo di Kerkyra, attestato in variante con *omicron* e affiancato dall'appellativo μέλαινα<sup>37</sup>.

Τῆ δὲ Δαλματία νῆσοι παράκεινται

|                                  |       |          |
|----------------------------------|-------|----------|
| Ίσσακαὶ πόλις                    | μβ γ´ | μγ       |
| Τραγούριον καὶ πόλις             | μγ    | μβ Λ´ δ´ |
| Φαρία καὶ πόλις                  | μγ    | μβ γ´    |
| Κόρκουρα <sup>38</sup> ἢ μέλαινα | μδ    | μα Λ´ δ´ |
| Μελίτη νῆσος                     | μδ ς´ | μα γ´    |

In Dalmazia le isole sono ai gradi:

|                  |      |           |
|------------------|------|-----------|
| Issa e città     | 42.3 | 43.       |
| Tragurio e città | 43.  | 42. 45/60 |

<sup>35</sup> Cfr. Thuc. 1. 118. 1. Il termine, al neutro plurale, si riferisce alle vicende di Corcira.

<sup>36</sup> E' da notare che questo lemma non è registrato né in *LS* né in *Chantraine*. A. Ercolani - U. Livadiotti, *Appiano. La conquista romana dei Balcani*, Lecce 2009, nella nota 105 a p. 98, non danno risalto a questa variante appiana. Non accetta la forma Corcireni come etnonimo degli isolani di Kerkyra A. Mastrocinque, *Da Cnido a Corcira Melaina, Uno studio sulle fondazioni greche in adriatico*, Trento 1988, p. 8 nota 3 secondo il quale κορκυρήνους, sarebbe da definirsi una «correzione di Schweighaeuser» modellata sul codice O. Ma, a essere precisi, in I. Schweighaeuser, *Appiani Alexandrini Romanarum Historiarum*, I vol., Leipzig 1785, p. 852 nota a linea 37, l'editore scrive «In Graeco terminationem, licet insolitam, et vocalem o in prima sillaba h.l. relinquendam, literam ρ autem inferendam, duxi» intendendo restituire una lezione data dal *consensum omniumcodicum* e non congetturarne una propria. Mastrocinque sostiene che Corcireni sia da rigettare anche perché il codice C riporta la *lectio* Coreyreos, ma non dice che C, in quanto traduzione latina del teso di Appiano, non poteva che esprimersi così per indicare gli abitanti di Corcira Nigra, con un lemma naturalmente derivato da *Coreyra*, il nome latino per l'isola di Kerkyra. Di conseguenza se O riporta Κορκυρηνοὺς e lo Schweighaeuser ha restituito una ρ sembra più che accettabile accoglierne la proposta perché è più condivisibile accettare l'omissione di una <ρ> nel testo greco che dedurre la forma originaria dalla traduzione latina.

<sup>37</sup> Ptol. *Geog.* 2. 16. 14. Il testo è tratto da C. F. A. Nobbe, *Claudii Ptolemaei Geographia*, Hildesheim 1966, p. 136.

<sup>38</sup> Si presti attenzione al fatto che qui, e solo qui, il nesonimo compare con un dittongo /ou/. Müller, *Claudii Ptolemaei Geographia*, Paris 1883 accoglie la lezione Κόρκυρα, senza dittongo, ma, come dice il Nobbe, «Müller codex U in Bibliotheca Vaticana tunc temporis repperi non potuit» e «huius editio [...] in duo maxime vitia incurrit, quod varietas lectionum et annotatio in magnam congeriem confusae sunt textu». Mi è sembrato più opportuno accogliere la lezione del Nobbe.

|                   |      |           |
|-------------------|------|-----------|
| Pharia e città    | 43.  | 42. 3     |
| Korkyra la nera   | 44.  | 41. 45/60 |
| L'isola di Mèleda | 44.6 | 41. 3     |

Più tecnico il linguaggio di Elio Erodiano in *Prosodia Catholica*, pagina 261, linea 30, un passo che ci informa sull'ambiguità della pronuncia del nesonimo e che venne ripreso anche da Eustazio di Tessalonica<sup>39</sup>:

Σισύρα· εἰ δὲ βραχὺ προπαροξύνεται, Κέρκυρα νῆσος. ἀμφιβόλως ἔχει ἡ τῆς νήσου γραφή. λέγεται γὰρ καὶ διὰ τοῦ ο Κόρκυρα, ἑτέρα δὲ Κέρκυρα ἐντὸς τοῦ Ἰονίου διὰ τοῦ ο μάλιστα λεγομένη Κόρκυρα ἢ καὶ Μέλαινα καλουμένη.

*/sis:yra/:* se è breve l'accento cade sulla terzultima come in /k:erkyra/ l'isola. La grafia dell'isola (del nesonimo) è in dubbio. Si dice, infatti, anche Korkyra con la "o", un'altra Kerkyra, dentro/al di qua dello Ionio, è spesso detta, con la "o", Korkyra, chiamata anche Melaina.

Interessante notare come il passo di Erodiano/Eustazio ribalti completamente ciò che si potrebbe dire della grafia differente fra Kerkyra e la più nota Corcira. Qui il grammatico, ben sapendo e confermandoci che l'antica forma del nome di Corcira/Corfù fosse in *epsilon* poi evolutasi in *omicron*, attribuisce la variante in *omicron* alla meno conosciuta isola di Kerkyra quasi a voler etichettare questa forma come alternativa e dalla formazione più recente. Κέρκυρα è, infatti, una deviazione dalla norma e per questo è registrata come tale dal grammatico ellenistico.

Concludono questa rassegna delle fonti antiche altre quattro testimonianze qui inserite perché molto tarde o dalla difficile datazione. Si limitano a una mera citazione l'*Itinerarium Antonini Augusti*<sup>40</sup>, l'Anonimo geografo ravennate, autore di una *Cosmografia*<sup>41</sup> in cui pur tuttavia è attestata una forma Corcora, a prova forse dell'avvenuta assimilazione regressiva del timbro vocalico scuro, e uno scolio a Lucano

<sup>39</sup> L'edizione di riferimento, dalla quale il passo è citato è A. Lentz, *Herodiani technici reliquae*, in *Grammatici Graeci*, vol III.I, Lipsiae 1868. Il passo di Eustazio di Tessalonica, *Ad Diony. Per.* 492 (*GGM* II p. 310) è identico a quello di Elio Erodiano ed è stato utilizzato per la ricostruzione del testo del grammatico ellenistico.

<sup>40</sup> *Itin. Ant.* 520. 1. Cfr. O. Cuntz, *Itineraria Romana*, I, Stuttgart 1990, p. 83.

<sup>41</sup> Anon. Rav. 24. Cfr. J. Schnetz, *Itineraria Romana*, II, Stuttgart 1990, p. 101 l. 30.

che informando il lettore dell'esistenza di due Corcira<sup>42</sup>, mostra di ben conoscere la geografia adriatica. Più interessante, invece, Ditti Cretese, il cui testo riporto per intero:

[Antenor] ita coactus cum omni patrimonio ab Troia navigat devenitque ad mare Hadriaticum multas interim gentes barbaras praevectus. Ibi cum his, qui secum navigaverant, civitatem condit appellatam Corcyram Melaenam<sup>43</sup>.

*Antenore, costretto a tanto, con tutti i suoi averi salpa da Troia, e giunge nel mare Adriatico spinto fra molte genti barbare. Lì, con i propri compagni di viaggio, fonda una città chiamata Corcyra Melaina.*

Tralasciando la presenza della forma *Corcyra*, giacché in latino era l'unica formazione possibile, degna di nota è, invece, la variante che vuole Antenore fondatore di Kerkyra in una rotta adriatica che precede la più nota fondazione mitica di Padova. Un'altra versione del mito, in netto contrasto con quella riportata da Apollonio Rodio che sull'isola aveva ambientato un episodio amoroso di Poseidone.

La rassegna non può che concludersi ricordando quanto avrebbero giovato per la ricerca le perdute opere Συρακουσῶν κτίσις di Critone della Pieria, la Περί νήσων di Eraclide Pontico e la Νήσων κτίσεις di Ermogene Smirneo<sup>44</sup>. Allo scopo di avere una visione d'insieme delle varianti presenti nelle fonti può essere utile la sinossi che segue, nella quale è stato messo in evidenza il diverso modo di rendere l'epiteto. A mio avviso, infatti, l'uso dell'articolo accompagnato al participio mediopassivo ha lo scopo di far risaltare il contrasto con l'altra Corcira, oltre a essere nettamente preferito dagli autori antichi.

---

<sup>42</sup> Lo scolio a *Bell. Civ.* 2. 623 recita «Corcirae duae sunt, una in Epiro, altera in Illirico» cfr. H. Usener, *Commenta Bernensia*, Hildesheim 1969<sup>2</sup>, p. 86. La consultazione degli scoli a Lucano esclusi dall'edizione di Usener non ha portato al rinvenimento di ulteriori *notitiae*, cfr. G. A. Cavajoni, *Scholia a Lucano del codex Bernensis litt. 45 saec. X*, in «ACME» 28-1, (1975), pp. 79-114.

<sup>43</sup> W. Eisenhut, *Dictys Cretensis. Ephemeridos belli Troiani libri a L. Septimio ex Graeco in Latinum sermonem translati*, Leipzig 1973. Il *locum* si ritrova a 5. 17.

<sup>44</sup> Cfr. C. Müller, *Fragmenta Historicorum Graecorum*, Paris 1841-1928, rist. Frankfurt-Main 1975<sup>2</sup>, IV, p. 373. Non è d'aiuto che Androzio (*FHG* I, F 19, p. 373) racconti di una Melania, città sull'isola di Amorgo, né che vi fossero una Mèlainai in Arcadia e una in Licia, come narra Alessandro Cornelio Polistore (*FHG* III, F 80, p. 235), due esempi poco noti di un toponimo che era comunque piuttosto diffuso nell'antichità. Mastrocinque, *Da Cnido a Corcira*, p. 8 fra le fonti enumera anche un passo liviano dove si racconta che il pretore L. Duronio, nel 180 a. C., ebbe a lamentarsi con il re illirio Genzio perché alcuni romani erano stati tratti contro la loro volontà sull'isola di Corcira. Con J. J. Wilkes, *Dalmatia*, Oxford 1969, p. 24 lo studioso sostiene si possa trattare della nostra Kerkyra poiché il regno di Genzio non aveva influenze che potessero coinvolgere la Corcira più nota, ma questa resta poco più che una suggestione che non ho ritenuto di inserire nel testo.

**Κόρκυρα**

Ps. Scimno  
 Strabone  
 Agatemerio  
 Tolomeo (con variante /ou/)

**Κέρκυρα**

Ps. Scilace  
 Apollonio Rodio  
 Appiano (senza appellativo)  
 Erodiano/Eustazio

**Μέλαινα**

Apollonio Rodio  
 Strabone 2. 5. 20 (su P.Oxy. 4459)  
 Agatemerio

**ἡ μέλαινα (καλουμένη)**

Ps. Scilace  
 Ps. Scimno (λεγομένη)  
 Strabone 7. 5. 5  
 Erodiano/Eustazio

Dalla tabella, in cui sono ovviamente esclusi Plinio, Mela, l'*Itinerarium*, il Commento a Lucano e Ditti Cretese - dal momento che in latino il nesonimo è sempre *Corcyra* -, si comprende come non sia univoca la scelta della variante. E<sup>?</sup>, tuttavia, possibile, a mio avviso, avanzare alcune considerazioni. Apollonio Rodio e Appiano propendono per Κέρκ-, la lezione che anche Erodiano/Eustazio ritiene più corretta. Poiché gli autori che scelgono Κόρκ-, benché su questa radice sia modellato l'etnico<sup>45</sup>, sono decisamente in numero minore e questa forma è nata nel linguaggio orale per assimilazione dei suoni vocalici, la forma più corretta - e almeno così dovrebbe essere registrata nei lessici - sembra essere Κέρκυρα.

Per quanto riguarda l'appellativo, bisogna tener conto del fatto che in Apollonio la forma Μέλαινα, che l'autore intende come epiteto greco, potrebbe essere giustificata dalla volontà di chiarire l'eziologia del nesonimo. Se a questo aggiungiamo che in uno dei passi di Strabone il lemma è ricostruito per congettura e che Agatemerio è fonte tarda, tanto da presentare già la forma Κόρκ-, non ci sembra senza giustificazione asserire che sia più corretto dire che l'attuale isola di Korčula fosse in antico conosciuta come Κέρκυρα, detta μέλαινα «la scura, la nera», e che i suoi abitanti si chiamassero Corcireni, così da distinguerli dai più noti Corcirei.

<sup>45</sup> Come ho rilevato l'etnico è attestato solo da Appiano in *Hist. Rom.* 10. 16. Non essendovi altre testimonianze credo che quest'aggettivo sia modellato sul più noto riferito agli abitanti di Corcira-Corfu, un etnico ben più testimoniato. La forma in Κορκ- ha poche attestazioni (cfr. Diod. Sic., Arist., Paus., Dion. Chal., Ateneo), molte più quelle per la forma in Κερκ- testimoniata pressoché da tutti gli storici maggiori.



Sull'etimologia e sul significato di questo nome d'isola si è molto discusso. A. Mayer<sup>46</sup> sostiene che il nome Kerkyra derivi dalla forma illirica Kerkyr che, confrontata col latino *quercus*, darebbe un significato di «isola delle querce»: è un'ipotesi che, tuttavia, P. Chantraine ritiene indimostrabile e che, aggiungo io, non getta comunque luce sull'appellativo Melaina<sup>47</sup>. Un'altra tesi ancora propone, invece, che la radice indoeuropea \*ker/\*kor, «tagliare, recidere» dia l'idea dell'isola come di una terra aspra, collinare e che la parola «melaina» sia da connettere con la parola albanese «mal», di origine illirica, che significa «foresta, bosco»: il nesonimo varrebbe quindi come «collina boscosa»<sup>48</sup>. Oltre a gettare le proprie basi su teorie linguistiche ancora da verificare, la possibilità che l'isola di Kerkyra sia da ricondurre alla radice indoeuropea per «tagliare», la stessa che origina il latino «caro, carnis», è tutta da giustificare: non siamo, infatti, in presenza di un toponimo come Corinto che, essendo città su un istmo di terra, si ritiene derivare probabilmente dalla radice \*ker/\*kor.

Dal momento che entrambe queste teorie hanno dei punti deboli, la prima nell'impossibilità di una dimostrazione, la seconda perché presume parentele linguistiche sulle quali si discute ancora, mi sembra maggiormente proficuo, piuttosto, richiamare alla memoria uno dei culti di Afrodite.

Pausania, nel secondo libro della *Periegesi*, descrivendo il territorio circostante il Kraneion, il celebre bosco di cipressi fuori Corinto, ci informa della presenza di una tomba, di un recinto sacro a Bellerofonte e soprattutto di un tempio intitolato ad Afrodite Melaina<sup>49</sup>, dea dai connotati funebri e notturni, venerata anche in altri luoghi della Grecia. Proprio a questa Afrodite «La Scura» M. Torelli<sup>50</sup> crede sia da ricondurre la pratica della «prostituzione sacra», un costume d'origine orientale, in nome del quale la dea era venerata non solo in diversi luoghi della Grecia - si pensi, per esempio, a Cipro - ma anche sulle coste eurasiatiche. E sempre riconducibili a queste

---

<sup>46</sup> A. Mayer, *Zwei Inselnamen in der Adria*, in «Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung auf dem Gebiete der indogermanischen Sprachen» 70, (1952), pp. 76-105, in particolare pp. 79-96.

<sup>47</sup> Cfr. Chantraine, s.v. Κέρκυρα. Viene in mente, a proposito, la sottospecie di quercia detta Quercia Nera (*Quercus Nigra*), che però è di origine e diffusione nord-americane; non si può escludere, comunque, vista la grande varietà di sottospecie, che i Greci non avessero assegnato un fitonimo simile a un tipo particolare di quercia per alcune sue caratteristiche.

<sup>48</sup> Solarić M. - Solarić N., *Lumbarda Psephisma, the Oldest Document about the Division of Land Parcels in Croatia from the Beginning of the 4th or 3rd Century BC*, in «Cartography and Geoinformation» 8 (12), 2009, pp. 78 - 88, in particolare pp. 80-81. Sono molti i limiti di questa teoria. Constatando che essa non è supportata, nello studio, da nessuna precisazione in merito, mi chiedo perché i primi greci giunti sull'isola avrebbero dovuto conoscere il sostantivo illirico per «bosco». Oltre a ciò possediamo pochissime testimonianze di lingua illirica e ancora si discute se l'albanese ne sia figlia o se non derivi piuttosto dal tracio. Cfr. M. Šašel Kos, s.v. Illyricum in *NPW* e H. Treidler - B. Brentjes, s.v. Balkans, languages in *NPW*. Una spiegazione di questo tipo, fra l'altro, è decisamente inflazionata per le coste orientali dell'Adriatico dove è chiamata in causa per diversi toponimi: cfr. la Montagna Nera (nome veneziano per il monte Ainos a Cefalonia).

<sup>49</sup> Cfr. Paus. 2. 2. 4. «ἐνταῦθα [sc. ἄλσος Κράνειον] Βελλεροφόντου τέ ἐστι τέμενος καὶ Ἀφροδίτης ναὸς Μελαινίδος».

<sup>50</sup> Cfr. M. Torelli, *Il santuario greco di Gravisca*, in «PP» 32, (1977), pp. 398-458, in particolare pp. 430-431.

pratiche cultuali sono epiteti come Ἐταῖρα attestato ad Abido, Samo ed Efeso, e la variante Ἐν κήποις che troviamo testimoniata proprio a Cnido in culto tanto sentito dalla popolazione da avere eco anche in un autore tardo come Luciano<sup>51</sup>.

Ma anche in Adriatico alcune fonti letterarie testimoniano la presenza di un culto di Afrodite, non senza l'apporto di elementi epigrafici che recenti indagini permettono di integrare alle informazioni che già possedevamo: se Dionigi d'Alicarnasso menziona un porto di Afrodite nel Salento e Giovenale ricorda un tempio ad Ancona, ora siamo a conoscenza anche di una dedica votiva emersa a Santa Maria di Leuca e di due stele provenienti da Pharos, forse il risultato della decima di una qualche prostituta donata alla dea<sup>52</sup>.

Il Braccesi<sup>53</sup>, che ha approfondito la questione, sostiene che il culto di Afrodite fosse stato portato in Adriatico dai Siracusani e dai Corinzi che frequentavano le coste dalmate sulle vie del commercio di oli e profumi e in particolar modo dell'iris, assai diffuso alla foce della Narenta<sup>54</sup>. Lo studioso inserisce questi elementi in un quadro che vuole collegare il culto di Diomede e Antenore alla presenza siracusana in Adriatico ed è convinto che anche il culto di Afrodite fosse stato il risultato di una convergenza d'intenti fra i Corinzi e la loro più celebre colonia. La tesi è senz'altro convincente e B. Rossignoli<sup>55</sup>, nel suo volume dedicato ai culti minori dell'Adriatico greco, abbozza un collegamento fra l'epiteto *Melainis* della dea Afrodite e l'isola di Kerkyra con l'idea di restituire un quadro storico che metta in luce il ruolo svolto in Adriatico dalle rotte di traffici commerciali delle stirpi ioniche ed euboiche visto che anche a Eretria è testimoniato il culto di una Afrodite *Melainis*.

Ma io credo che sempre nel tentativo di ricostruire questa rete di traffici adriatici si possa leggere una notizia, assai interessante, che ritroviamo in Ateneo il quale riporta a sua volta un piccolo frammento di Ameria il Macedone<sup>56</sup>, glossografo del III sec. a. C., autore di un Ῥιζοτομικός (*Sulle radici*), un trattato, o più probabilmente una sezione, di glosse botaniche. Ameria fa riferimento a un olio in particolare, la pregiata essenza

---

<sup>51</sup> Luc. *Imagines* 8.

<sup>52</sup> Per tutte queste fonti cfr. rispettivamente Dion. Alic. 1. 51. 3; Gioven. 4. 39-40; C. Pagliara, *La grotta Porcinara al Capo S. Maria di Leuca: I. Le iscrizioni*, in «AFL» 6, (1971-1973), pp. 5-15; per le due iscrizioni da Pharos: J. Brunšmid, *Die Inschriften und Münzen der griechischen Städte Dalmatiens*, Wien 1898, n. 19.

<sup>53</sup> L. Braccesi - B. Rossignoli, *Afrodite in Adriatico*, in N. Cambi - S. Čače - B. Kirigin (edd.), *Greek Influence along the East Adriatic Coast, Proceedings of the International Conference held in Split (24-26/09/1998)*, Split 2002, pp. 65-74. Utile anche L. Braccesi, *Siracusa e il culto di Afrodite*, in Id., *Hellenikòs Kolpos, Supplemento a Grecità adriatica*, «Hesperia» 13, Roma 2001, pp. 89-98.

<sup>54</sup> Sui profumi nell'antichità vedi M. D'Acunto, *I profumi nella Grecia alto-arcaica e arcaica: produzione, commercio, comportamenti sociali*, in A. Carannante - M. D'Acunto (edd.), *I profumi nelle società antiche: produzione, commercio, usi, valori simbolici*, Paestum 2012, pp. 190-223.

<sup>55</sup> Rossignoli B., *L'Adriatico Greco: culti e miti minori*, Roma 2004. Nessun accenno in Braccesi, *Siracusa e il culto*, pp. 89-98.

<sup>56</sup> Su Ameria vedi S. Valente, *Osservazioni sul glossografo Ameria*, in «Eikasmos» 16, (2005), pp. 283-291. Il passo in questione è Ateneo 15. 681 f.

Licnido, che sarebbe stata prodotta nell'omonima Licnido, dai lavacri di Afrodite. Se con Licnido l'autore si riferisce quasi certamente all'antico nome del lago Ocrida, da dove sorgeva il fiume Drilon la cui foce era presso Lissos, è anche importante ricordare che la zona paludosa e lacustre dell'isola di Kerkyra, che Pseudo Scimno definisce λίμνην, era chiamata Λυχνῖταν, un toponimo senz'altro affine alla radice che ha dato luogo alla forma λυχνίδος.

Alla luce di questo, allora, mi sembra acquisire maggiore forza il collegamento che si è voluto fare fra i commerci di area adriatica, le reti percorse da Corinzi/Siracusani/Euboici e il culto di Afrodite che io credo sia all'origine del toponimo dell'isola. Tutto, infatti, sembra far pensare che l'appellativo Melaina sia riconducibile a uno degli epiteti della dea venerata anche Cnido, particolarmente adatto per un'isola che, come si mostrò ai primi coloni cnidi, appariva ricoperta da una folta vegetazione<sup>57</sup>.

Riassumendo, dunque, il contenuto delle informazioni che ricaviamo dalle fonti circa Kerkyra, apprendiamo quanto segue. E' un'isola con due promontori, ben distinguibili, sulla quale, per primi, si insediarono i Cnidi<sup>58</sup> e la cui città esisteva forse ancora all'epoca di Strabone. Sulla nascita di questa fondazione circolavano, come era prassi nel mondo greco, alcuni miti: uno la voleva essere stata rifugio per Corcira, giovane amante di Zeus dalla lunga chioma nera, un altro sede di una κτίσις da parte di Antenore in fuga, coi suoi compagni, attraverso l'Adriatico.

L'isola di Kerkyra era una delle più insigni e ragguardevoli isole dell'arcipelago dalmata e intratteneva rapporti commerciali con le popolazioni più influenti della costa, come i Plerei, attivi fino ad Epidaurò.

Ancora negli anni Trenta del III a. C. essa era al centro degli interessi dei dinasti locali, tanto da essere, per questi, argomento di ambascerie nei rapporti con Roma.

Mentre una caduta in disgrazia Kerkyra conobbe, infine, sotto Augusto che, ritenendola covo di pirati, diede disposizioni per epurarne la componente maschile.

---

<sup>57</sup> Cfr. Cat. 36. 11-14 dove il poeta dice che Venere ha le sue dimore anche a Cnido ricca di giunchi. «Quae Gnidum harundinosam colis».

<sup>58</sup> Dei Cnidi un altro insediamento in Occidente si conosce a Lipari per cui cfr. L. Porciani, *L'insediamento degli Cnidi a Lipari nel quadro della colonizzazione arcaica*, in C. Ampolo (ed.), *Immagine e immagini della Sicilia e di altre isole del Mediterraneo antico*, vol. I, Pisa 2009, pp. 315-321.

## 2.2 Il quadro storico sulle fondazioni a Kerkyra

### *La colonia cnidia*

Da come si è potuto apprendere dalla lettura delle fonti, Pseudo Scimno si limita a registrare la presenza di una colonia cnidia sull'isola di Kekyra Melaina. Detta colonia sembra esistere ancora in epoca romana sia per la testimonianza di Strabone, sia per quella di Plinio. Proprio Plinio, in *Nat. Hist.* 3. 30, nel dare le misurazioni delle distanze dell'isola da Lissa si limita a citare la città cnidia, il che evidentemente lascia intendere una sua contemporanea esistenza. Strabone, invece, riporta il più interessante dato che la colonia cnidia era vicina alle terre dei Plerei<sup>59</sup>. E se il passo si potesse tradurre, come vorrebbe la mia resa di *πλεσιάζει*, intendendo l'esistenza anche di rapporti fra gli abitanti di Kerkyra e i popoli dalmati costieri, si potrebbe pensare a un'esistenza della colonia sull'isola coeva a Strabone.

Dalla lettura delle fonti allora, non essendoci ragioni per dubitare della loro veridicità, mi allineo all'opinione di gran parte della critica che, pur divisa su molte questioni, si è trovata d'accordo nell'accettare l'esistenza della colonia cnidia.

L'ipotesi più seguita per cercare almeno di datare l'erezione della colonia cnidia venne avanzata in prima istanza da R. L. Beaumont<sup>60</sup> nel 1936. Lo studioso propose una datazione al VI a. C. ricollegandosi alle schermaglie fra Corcira e Periandro che portarono a nuovi assetti d'alleanza per l'isola ionica. A supportare questa proposta Beaumont pose la lettura di Erodoto 3. 48-53, dove nei capitoli al principio della storia dei tiranni Policrate e Periandro, si espongono le cause della partecipazione di Corinto alla guerra che Sparta, nel 525 a. C., aveva acceso contro Samo col pretesto di vendicare un'onta subita «una generazione prima», all'epoca quindi della caduta di Sardi e Creso<sup>61</sup>. Ma anche Corinto ha un'«ingiuria» da lavare nel sangue che Erodoto fa risalire

---

<sup>59</sup> Strabo 7. 5. 5. 24-26.

<sup>60</sup> R. L. Beaumont, *Greek Influence in the Adriatic Sea before the Fourth Century B. C.*, in «JHS» 56-2, (1936), pp. 159-204 e in particolare 173-174. Si contano molti studi a sostegno di questa teoria che pare, negli ultimi anni di ricerca, la più seguita. Sono, infatti, di questa idea anche A. Gitti, *Sulla colonizzazione greca nell'alto e medio Adriatico*, in «PP» 7, 1952, pp. 161-191 e, in particolare, pp. 183-185; Wilkes, *Dalmatia*, pp. 8-9; G. Colonna, *I greci di Adria*, in «RSA» 4, 1974, p. 16; L. Braccesi, *Grecità Adriatica*, Bologna 1977<sup>2</sup>, pp. 104-106. J. Boardman, *The Greek overseas*, London 1980<sup>2</sup>, p. 227; Mastrocinque, *Da Cnido a Corcira*, pp. 8-11 che riconduce l'impegno dei Cnidi a un tentativo di allontanarsi dalle ingerenze dei re d'Asia di cui, probabilmente, Aliatte è il referente in questo mito di fondazione; da ultimo J. J. Wilkes, *The Illyrians*, Oxford 1992, p. 114.

<sup>61</sup> Secondo una delle versioni i Samii avevano sottratto un cratere fuso dai Lacedemoni per Creso: cfr. Her. 3. 48. 1 «ὄβρισμα γὰρ καὶ ἐς τοὺτους εἶχε ἐκ τῶν Σαμίων γενόμενον γενεῆ ἢ πρότερον τοῦ στρατεύματος τοῦτου, κατὰ δὲ τὸν αὐτὸν χρόνον τοῦ κρητηῖρος τῆ ἄρπαγῆ γεγονός»; un avvenimento che possiamo collocare nel VI sec. a. C. perché avvenuto contemporaneamente alla caduta del regnante lidio, cfr. Her. 1. 70. 1-3.

agli albori degli screzi fra Periandro e i suoi figli. Lo storico racconta che Licofrone, adirato col padre per l'uccisione della madre Melissa, venne cacciato da Corinto e si decise a vivere a Corcira, pur di non rivedere il padre. Periandro allora, sentendo vicina la morte, propose al giovane Licofrone di prendere il potere a Corinto contando su un proprio trasferimento a Corcira: fu così che, gli isolani, pur di evitare la venuta del tiranno, scelsero di uccidere Licofrone. E per questo affronto Periandro mandò a Sardi, presso Aliatte, trecento figli dei migliori uomini di Corcira con lo scopo di evirarli. A questi, approdati nei pressi di Samo, tuttavia, i Samii offrirono asilo e, salvandoli dal supplizio, li riaccompagnarono in patria, con la voluta intenzione di fare un torto ai corinzi.

Fin qui la storia è avvincente ma, a quanto si legge in Erodoto che narra questa vicenda con lo scopo di giustificare gli schieramenti della guerra del 525 a. C., i Cnidi non ebbero nessun ruolo. Per vederne una partecipazione attiva bisogna, infatti, ricondursi alla variante riportata da Plutarco che si rifà ad Antenore e Dionisio di Calcide<sup>62</sup>. Leggiamo nel testo dello storico di Cheronea:

Ἦ δὲ μέγιστόν ἐστι, τί δήποτε Κορίνθιοι Σαμίους μὲν ὠργίζοντο βουλευθεῖσι σῶσαι καὶ μὴ δυνηθεῖσι Κερκυραίων παῖδας, Κνιδίους δὲ τοῖς σῶσαι καὶ ἀποδοῦσιν οὐκ ἐνεκάλουν; καίτοι Κερκυραῖοι Σαμίων μὲν ἐπὶ τούτῳ λόγον οὐ πολὺν ἔχουσι, Κνιδίων δὲ μέμνηται καὶ Κνιδίους εἰσι τιμαὶ καὶ ἀτέλεια καὶ ψηφίσματα παρ' αὐτοῖς: οὗτοι γὰρ ἐπιπλεύσαντες ἐξήλασαν ἐκ τοῦ ἱεροῦ τοὺς Περιάνδρου φύλακας, αὐτοὶ δ' ἀναλαβόντες τοὺς παῖδας εἰς Κέρκυραν διεκόμισαν, ὡς Ἀντήνωρ ἐν τοῖς Κρητικοῖς ἱστόρηκε καὶ Διονύσιος ὁ Χαλκιδεὺς ἐν ταῖς Κτίσεσιν.

*Ciò che è più grave, perché mai i Corinzi si sarebbero adirati con i Sami, i quali, pur volendo salvare i giovani corcirei, non ne erano stati capaci, mentre non ne fecero colpa ai Cnidi che li salvarono e li liberarono? Ebbene i Corcirei non parlano molto dei Sami a questo proposito, mentre si ricordano dei Cnidi e da loro i Cnidi ricevono onori, esenzioni e decreti da parte loro. Questi ultimi, infatti, erano andati con la flotta a scacciare dal tempio le guardie di Periandro, i Sami raccolsero e riportarono indietro i giovani a Corcira, come hanno scritto Antenore nelle Storie Cretesi e Dionisio di Calcide nelle Fondazioni.*

Dalla lettura di Plutarco è chiaro che i Corcirei, in premio per l'aiuto ricevuto, riconobbero ai Cnidi una serie di ἀτέλεια. Fra questi benefici, che a volte potevano

---

<sup>62</sup> Cfr. Plut. *De Her. mal.* 860 B-C, per Antenore *FGrHist* 463 F 2 e per Dionisio *FHG* IV, F 13, p. 396. La traduzione del passo è tratta da Plutarco, *La malignità di Erodoto*, a cura di M. Grimaldi, Napoli 2004.

essere vere e proprie concessioni d'immunità<sup>63</sup>, è possibile immaginare il permesso a risiedere nelle terre dei corcirei senza il pagamento di un tributo. Forse, come già messo in evidenza da Mastrocinque<sup>64</sup>, l'isola di Kerkyra Melaina poteva essere stata proprio una ricompensa per queste gesta. Alla lettura di queste fonti, poi, si può aggiungere Plinio quando racconta che il merito divino per questa impresa fosse da ricondurre alla dea Afrodite poiché la nave con gli ostaggi corcirei destinati ad Aliatte si fermò nei pressi di Samo per colpa di alcuni murici e conchiglie attaccate sul suo scafo<sup>65</sup>, un segno inconfondibile della presenza della dea.

Se, con l'intenzione di ottenere una visione d'insieme del problema, affiancassimo a queste fonti la lettura di alcuni riferimenti mitici che, come spesso accadeva nel mondo greco, costituivano la proiezione di avvenimenti che spesso avevano una base di fondo storica, allora il quadro si fa molto più completo. La proiezione mitica di queste imprese dei Cnidi, infatti, potrebbe essere ricercata nella figura del leggendario Nireo<sup>66</sup>, eroe omerico, il cui *nostos* è ambientato dallo scoliasta a Licofrone<sup>67</sup> proprio lungo le coste illiriche dove il principe finì, con Toante, a vagare dall'Epiro fino all'Istria. Al di là dell'individuazione del periodo storico in cui questo mito può essersi generato e delle motivazioni politiche che portarono alla nascita di questa leggenda - per altro, a mio avviso, già ben messe in luce da Mastrocinque e che implicano una serie di conseguenze che esulano dalla mia trattazione - notiamo come fosse diffusa la volontà di ricollegarsi al mondo greco delle origini, che era per gli abitanti di Kerkyra prettamente cnidio.

Forse, allora, è emerso un ulteriore elemento a sostegno dell'etimologia da noi proposta per il nesonimo di Kerkyra Melaina e soprattutto per l'appellativo che è riconducibile ad uno degli epiteti della dea particolarmente venerata a Cnido<sup>68</sup>. I Cnidi vollero chiamarla Kerkyra in ossequio alla concessione dei corcirei che avevano dato loro la terra su cui erigerla, e Melaina non banalmente per la presenza di folta vegetazione sull'isola, ma per ricordare il culto di Afrodite, cui essi stessi erano particolarmente legati e il ruolo che la dea aveva svolto nella liberazione dei giovani destinati ad essere evirati. Forse il particolare epiteto Melaina venne poi scelto in ossequio a una dea che era venerata in

---

<sup>63</sup> Cfr. Aes. *Eum.* 362; *IG II<sup>2</sup>* 286 l. 5.

<sup>64</sup> Anche Mastrocinque, *Da Cnido a Corcira*, pp. 7-11, cita queste fonti, ma non con la lettura che s'intende dare qui.

<sup>65</sup> Plin. *Nat. Hist.* 9. 80. *Quibus [sc. muricibus] inhaerentibus plenam venti stetisse navem portantem Periandro, ut castrarentur, nobiles pueros; conchas, quae id praestiterint, apud Cnidiorum Venerem coli.* Il termine murice resta qui come iperonimo e non ha ulteriori precisazioni. Dal testo, tuttavia, si deduce come le loro capacità fossero paragonabili a quelle delle remore e che queste conchiglie fossero onorate proprio nel tempio di Venere a Cnido.

<sup>66</sup> Per Omero (*Il.* B 671) Nireo era re di Sime, la piccola isola del golfo di Doride davanti Cnido; per Diodoro (5. 53. 2) anche di parte del territorio cnidio, mentre Fozio (*Bibl.* 147b l. 12) lo vuole ἐρώμενος di Eracle e suo compagno nell'uccisione del leone eliconio. E' poco rilevante, per la mia trattazione, se in questa fondazione sono coinvolti anche altri miti che coinvolgono Giasone o Antenore.

<sup>67</sup> Cfr. E. Scheer, *Lycophronis Alexandra*, vol. II, Berlin 1958, p. 314 scoli ai vv. 1011-1026.

<sup>68</sup> Cfr. *supra* p. 81.

zone boschive<sup>69</sup>, come si può pensare debba essere stata l'isola prima dell'arrivo dei coloni.

Inoltre altre due considerazioni possono essere portate a sostegno di questa interpretazione: non va, infatti, scordato un importante dato archeologico che sembrerebbe confermare questo tipo di lettura. L'esistenza passata della colonia cnidia a Kerkyra Melaina sarebbe testimoniata anche da monetazione che rimanda a emissioni tipiche della madrepatria. Sull'isola di Issa, infatti, è stata rinvenuta una moneta con testa maschile / protome di leone<sup>70</sup>, riconducibile alla seconda metà del IV sec. a. C. e tale coniazione, come già messo ben in evidenza dal Rendić - Miočević<sup>71</sup>, è riconducibile al tipo cnidio protome di leone/testa di Afrodite coniato fin dal VI a. C. e ben testimoniato anche da alcune monete conservate a Parigi<sup>72</sup>.

La testa maschile, sul *recto* della moneta rinvenuta in Adriatico, è stata variamente interpretata, ma a noi giova sottolineare la presenza del leone sul *verso*, una chiara volontà, da parte dei corcireni, di richiamarsi alle origini cnidie.

In conseguenza di ciò, abbinando il racconto erodoteo ai dati archeologici in nostro possesso, sembra difficile non sostenere la possibilità che il primo insediamento che in epoca storica conosciamo sull'isola di Kerkyra Melaina sia da vedere nella fondazione condotta dagli abitanti di Cnido, probabilmente realizzata al principio del VI sec. a. C., almeno dal 584/3 a. C. Un insediamento, a mio avviso, tanto riuscito che avrebbe potuto influenzare in seguito il nome che venne dato all'intera isola: il nome dell'unica città passò gradualmente a indicare, per antonomasia, tutta l'isola<sup>73</sup>.

Per quanto, invece, concerne la datazione, le fonti proposte devono essere considerate credibili perché su di loro grava l'istanza di un confronto incrociato: la proposta allora avanzata da Rendić - Miočević di datare l'erezione di questa colonia in pieno V sec. a. C. è negata dalle testimonianze letterarie e, come scrive Mastrocinque, è piuttosto illogica giacché «Cnido, come altre città greche d'Asia Minore, apparteneva all'impero ateniese e non era più interessata alla colonizzazione<sup>74</sup>».

---

<sup>69</sup> Cfr. Cat. 36. 11-14 dove il poeta dice che Venere ha le sue dimore anche a Cnido ricca di giunchi. «Quae Gnidum harundinosam colis».

<sup>70</sup> Cfr. Brunšmid, *Inschriften*, p. 61, n° 5-6 e tavola IV n° 62.

<sup>71</sup> Cfr. D. Rendić - Miočević, *knidskoj kolonizaciji otoka Korčule*, in «Diadora» 9, (1980), pp. 229-250, in particolare pp. 242-244 e 249-250. Il leone sarebbe il simbolo di Apollo Triopico, particolarmente venerato a Cnido.

<sup>72</sup> Cfr. H. A. Cahn, *Knidos: Die Münzen des Sechsten und des Fünften Jahrhunderts v. Chr.*, «AMUGS» IV, Berlin 1970, tavola 5 n° 66 e AA. VV., *Sylloge Nummorum Graecorum, Danish National Museum*, Copenhagen 1942-1979, n° 224. Nell'immagine due dracme argentee di V sec. a. C. con patina di medagliere.

<sup>73</sup> Eccessivo, a mio avviso, pensare con L. Antonelli, *Corcira arcaica tra Ionio e Adriatico*, in L. Braccesi - M. Luni (edd.), *I Greci in Adriatico I*, in «Hesperia» 15, (1999), pp. 187-197, in particolare p. 195, che «Corcira ritenesse l'isola come un territorio di propria pertinenza».

<sup>74</sup> Cfr. Mastrocinque, *Da Cnido a Corcira*, p. 8 nota 7.

Che poi di questa colonia si perdano le tracce, essendo stata eretta tanto addietro rispetto al periodo classico e postclassico cui le fonti principali appartengono, non è fatto di cui stupirsi né può essere preso come motivo per giustificare un'erezione in altro luogo. Se la colonia dei cnidi cadde in disgrazia, venne distrutta o fu semplicemente abbandonata non ci è dato sapere, ma con una buona dose di probabilità possiamo dire che forse a Kerkyra Melaina e fu tanto prospera da lasciare il proprio nome a tutta l'isola.

Cercare di comprendere quale fu l'ubicazione interna all'isola di questa colonia, invece, è problema ancor più intricato e aperto a interpretazioni *sub judice*, almeno fino a che gli scavi archeologici non saranno in grado di poter chiarire, una volta per tutte, l'annosa questione. Poiché il decreto per l'erezione della colonia di Kerkyra Melaina, il cosiddetto *psephisma* di Lumbarda<sup>75</sup>, è stato trovato nella parte orientale dell'isola, con buona probabilità si può pensare che la colonia cnidia sorgesse sulla parte occidentale, nel sito dell'attuale Vela Luka, altra insenatura ottimale per la costruzione di una città aperta ai traffici marittimi<sup>76</sup>: questa lettura non esclude che sull'isola potesse esistere e operare anche la sub colonia issea, ma allo stesso tempo non costringe a immaginare la seconda sorta sulle macerie della prima. Una compresenza di questo tipo è plausibile e se la colonia cnidia, ancora esistente all'epoca dell'erezione della sub colonia issea, non fosse stata di particolare rilievo, si può immaginare la mancanza di una sua citazione nel testo dello *psephisma* di Lumbarda.

Ma il già intricato problema della collocazione di questo insediamento è, purtroppo, complicato dalle proposte di ubicazione per Eraclea, l'altra celebre colonia sorta in Adriatico, sulla quale si posseggono, però, pochissime informazioni. La colonia di Eraclea, sostanzialmente testimoniata unicamente da Pseudo Scilace<sup>77</sup> e da coniazioni riferibili al IV sec. a. C., è stata proposta dal Rendić - Miočević come abitato nel quale vedere l'antico insediamento cnidio di Kerkyra Melaina: a mio avviso sono, comunque, troppo pochi gli elementi a sostegno di una coincidenza delle due πόλεις vista la frammentarietà dei dati in nostro possesso e la natura del tutto congetturale di una simile teoria, per altro, già ritrattata dallo stesso autore<sup>78</sup>.

Ma sono altrettanto esigue le motivazioni per poter dire, col Mastrocinque, che «difficilmente l'isola poteva ospitare due πόλεις [...] poiché lo *psephisma* di Lumbarda,

---

<sup>75</sup> Cfr. *infra* p. 113 e sgg.

<sup>76</sup> Brunšmid e Beaumont sono a favore di una convivenza della colonia cnidia con la sub colonia issea. *Contra* Braccesi per il quale la prima sarebbe scomparsa precedentemente all'erezione della seconda.

<sup>77</sup> Ps. Scyl. 22. J. Vokotopoulou, *Dodone et les villes de Grande Grèce ed de Sicilie*, in A. Stazio (ed.), *Magna Grecia e grandi santuari della madrepatria*. Atti del trentunesimo convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto 4-8 ottobre 1991), Taranto 1995, pp. 63-90, in part. 82-84, ha collegato a questo insediamento anche il lato A di una laminetta plumbea rinvenuta a Dodona nel 1967.

<sup>78</sup> D. Rendić - Miočević, *Herakleja i Korkyra Melaina*, in «Numizmatičke Vijesti» 5, (1953), pp. 3-9. Lo studioso ritornò sull'argomento in Id., *O Knidskoj Kolonizaciji otoka Korčule*, in «Diadora» 9, (1980), pp. 247-251.



nel frammento *a*, non fa menzione di precedenti città greche esistenti nell'isola<sup>79</sup>». Non ci sono confronti possibili per smentire questa affermazione ma nemmeno per confermarla e per questo la convinzione dello studioso pare piuttosto gratuita. Anche perché nessuno degli altri sette decreti che testimoniano l'erezione di una colonia fa riferimento a preesistenti città greche. Su tutti si potrebbe chiamare in causa il testo di Brea che, ovunque si voglia credere sia stata fondata - in Calcidica, in Tracia o vicino ad Anfipoli -, sorse comunque in un territorio che aveva già conosciuto una fondazione greca: eppure *IG I<sup>3</sup> 46*, il decreto che ne riporta l'atto di fondazione<sup>80</sup>, non dà certamente notizia di preesistenti frequentazioni greche dei territori circostanti. Semmai, allora, si potranno leggere le fonti in questo modo: nessuno degli altri decreti si preoccupa di specificare che la terra su cui prenderà forma la nuova città non ha visto altre fondazioni greche né il testo dello *psephisma*, tanto preciso e diretto sui termini di spartizione e divisione della terra, si può dire si dilunghi molto su questo tipo di precisazioni. Al di là di tutto, tuttavia, non si vede la ragione del perché, nel registrare l'atto di fondazione in una stele, il magistrato si sarebbe dovuto preoccupare di specificare che sull'isola v'era un'altra colonia. Contro questo tipo di affermazione, stanno anche considerazioni di carattere più logico: l'isola di Kerkyra Melaina ha un'estensione di più di 270km<sup>2</sup> - poco più dell'isola d'Elba - e appare difficile non immaginare l'esistenza, anche coeva nel caso, di due abitati di estensione e densità demografica quali possiamo immaginare avessero avuto due πόλεις nel mondo antico. Chiarito il ruolo della prima fondazione dedotta sull'isola di Kerkyra Melaina, è utile ora cercare di tracciare un quadro storico che contestualizzi l'altra e più celebre fondazione che è testimoniata da un documento epigrafico. Occuparsi della fondazione di Kerkyra Melaina, del periodo storico in cui avvenne la sua erezione e dei rapporti che la videro al centro del sistema geopolitico dalmata significa inevitabilmente occuparsi della cosiddetta colonizzazione dionisiana dell'Adriatico, a prescindere che si voglia concordare o meno con la mole di studi che ha posto questa fondazione nel più ampio quadro delle manovre adriatiche del tiranno siracusano<sup>81</sup>.

### *Dionisio I di Siracusa (432-367 a. C.) e l'Adriatico*

---

<sup>79</sup> Mastrocinque, *Da Cnido a Corcira*, p. 26.

<sup>80</sup> Cfr. *infra* p. 317 e sgg.

<sup>81</sup> Per un quadro generale su Dionisio rimando a S. De Vido, *La Sicilia nel IV secolo: dai Dionisii ad Agatocle*, in M. Giangiulio (ed.), *Storia d'Europa e del Mediterraneo, Il mondo antico, II, La Grecia. Volume IV. Grecia e Mediterraneo dall'età delle guerre persiane all'Ellenismo*, Roma 2008, pp. 397-431.

Il mar Adriatico era conosciuto dai Greci con due appellativi: Adrias e Ionios. Il primo connesso alla figura di Adrias, figlio di Messapio, nipote di Pauson<sup>82</sup>, il secondo legato all'omonimo re illirico Ionio, figlio di Adrias, fondatore di Adria<sup>83</sup>. Quello si riferiva più alla parte settentrionale del mare, che gravitava appunto attorno alla città di Adria, dalla quale, oltre che dal fiume omonimo, l'intero mare prende oggi il proprio nome<sup>84</sup>; questo, invece, era più riferito al resto del bacino.

Un'ulteriore precisazione, poi, esisteva fra i parlanti greci che erano soliti servirsi di Ἰόνιος κόλπος o Ἰόνιος πόντος come toponimi che indicavano tutto il bacino adriatico, mentre utilizzavano Ἰόνιος πόρος solo per quello che oggi è detto Canale d'Otranto<sup>85</sup>.

Il mar Ionio, invece, veniva collegato alle vicende mitiche coinvolgenti Epidamno, città secondo Tucidide fondata da un ecista corinzio inviato da Corcira a esplorare i territori del promontorio di Durazzo<sup>86</sup>. Appiano<sup>87</sup> racconta che il mar Ionio doveva il proprio nome a uno Ionio, figlio di Durazzo, nipote di Epidamno, l'ecista mitico dell'omonima città. Ionio fu ucciso per errore da Eracle mentre combatteva contro i fratelli di Durazzo e per questo uno diede il nome al mare, l'altro al porto che poi passò ad indicare anche la città.

Come ben spiega A. Coppola «nel breve contesto del dominio siracusano in Adriatico, viene sancita una parentela fra i due eponimi [sc. Adrias e Ionio] e una patria originaria». Le tradizioni, infatti, inerenti la fondazione di Adria si fusero in un'unica versione che sovrapponeva la fondazione da parte di un eroe eponimo, Adrias, con quella reale operata da Dionisio I. Se a questa osservazione aggiungiamo che Ionio era ritenuto originario di Issa, anch'essa colonizzata dai Siracusani, diventa ancor più evidente il legame che si volle instaurare fra le due colonie. Ionio, conclude la studiosa, divenne «un simbolo di sopravvivenza della grecità periferica di Dalmazia<sup>88</sup>».

---

<sup>82</sup> Cfr. Teopompo *FGrHist* 115 F 128a.

<sup>83</sup> Cfr. Eudosso di Adria *FGrHist* 79 F 1.

<sup>84</sup> Cfr. Ecateo *FGrHist* 1 F 90 e Strabo 7. 5. 8-9.

<sup>85</sup> Il nome Ionio veniva già dal V sec. a. C. applicato anche a quello che, attualmente, chiamiamo Ionio. Prima dell'affermazione dell'iperonimo Ionio erano però diffuse anche le diciture Golfo di Rea e Golfo di Io, dalla donna amata da Zeus. Cfr. Aes. *Prom.* 836-84. Che lo Ἰόνιος πόρος sia lo stretto di mare che separa l'Epiro dall'Italia è idea condivisa anche da Beaumont, *Greek Influence in the Adriatic*, pp. 159-204, e in particolare p. 203; A. J. Graham, *Colony and Mother City in Ancient Greece*, Manchester 1964, p. 208; Braccesi, *Grecità*, p. 188; P. Anello, *Dionisio il Vecchio*, Palermo 1980, p. 26 e sgg.; a Braccesi si deve l'aver notato la confusione fra Ἰόνιος πόρος e Ἰόνιος κόλπος operata da Gitti, *Sulla colonizzazione*, p. 181 e pp. 189 e sgg.

<sup>86</sup> Cfr. Thuc. 1. 24. 1-3.

<sup>87</sup> Cfr. App. *Rom.* 2. 39.

<sup>88</sup> A. Coppola, *I nomi dell'Adriatico*, in L. Braccesi - M. Luni (edd.), *I Greci in Adriatico I*, «Hesperia» 15, (1999), pp. 101-106. Cfr. anche F. D'Andria, *L'Adriatico. I rapporti fra le due sponde: stato della questione*, in N. Bonacasa - L. Braccesi - E. De Miro (edd.), *La Sicilia dei due Dionisi*. Atti della settimana di studio (Agrigento, 24-28 febbraio 1999), Roma 2002, pp. 117-137 e F. Frisone, *Ionios poros: storie, rotte e percorsi nella genesi di uno spazio geografico*, in «Hesperia» 22, (2008), pp. 119-143.

Creato un precedente mitico<sup>89</sup> i due Dionisi si occuparono storicamente dell'Adriatico con un piano colonizzatore in un periodo storico che è fra quelli di più difficile ricostruzione.

Fonte principale, ma difficile da gestire, è Diodoro nel quindicesimo libro della *Biblioteca storica*<sup>90</sup>. Lì, dopo aver trattato gli argomenti più diversi come la lotta fra Evagora e i Persiani, l'arresto di Tiribazo o le vicende che coinvolsero i Lacedemoni al principio del IV sec. a. C., Diodoro si occupa dei movimenti di Dionisio I in Adriatico tesi ad acquisire il controllo del canale d'Otranto: la fondazione di Pharos (cap. 13) e, più in generale, i progetti di conquista delle rotte commerciali del bacino (cap. 14).

I capitoli in questione, tuttavia, colpiscono il lettore, come ha notato T. Alfieri Tonini<sup>91</sup>, per la notevole differenza di trattamento delle vicende di Sicilia rispetto al libro precedente, più dettagliato e preciso. Il quattordicesimo libro, infatti, è quasi interamente dedicato alle vicende del tiranno e tradisce, soprattutto ai capitoli 103-105, una fonte a lui favorevole. Lo proverebbe per la studiosa il fatto che in 15. 13-14 Diodoro non solo escluda dal novero delle colonie adriatiche Ancona, Adria e Spina, ma si mostri anche più interessato ai toponimi e agli eponimi delle città. Una caratteristica che farebbe pensare a Teopompo: una spiegazione più convincente di quelle proposte in passato, ora riconducendo questa incompletezza alla volontà di non apparire noioso, ora alla differente natura delle colonie adriatiche<sup>92</sup>. Se non bastasse a complicare il quadro è una grande lacuna in 15. 13. 5 dove il periodo, subendo una brusca interruzione, rimane sospeso proprio in un punto cruciale per comprendere le attività di Dionisio in Adriatico. Si legge infatti:

οὗτος γὰρ ἀποικίαν ἀπεσταλκῶς εἰς τὸν Ἀδρίαν οὐ πολλοῖς πρότερον ἔτεσιν ἐκτικῶς ἦν τὴν πόλιν τὴν ὀνομαζομένην Λίσσον. Ἐκ ταύτης οὖν ὀρμώμενος Διονύσιος *lacuna*

«Egli, infatti, non molti anni prima aveva mandato una colonia in Adriatico e aveva fondato la città di Lissos. Da questa base, dunque, prendendo le mosse Dionisio...»

Il passo presenta diverse difficoltà e la principale è di ordine cronologico.

---

<sup>89</sup> Sulla leggenda di Enea ecista di Kerkyra Melaina rimando a G. Vanotti, *Enea a Corcira Melaina*, in N. Cambi - S. Čače - B. Kirigin (edd.), *Greek Influence along the East Adriatic Coast*. (Proceedings of the International Conference held in Split (24-26/09/1998), Split 2002, pp. 77-81.

<sup>90</sup> Diod. 15. 13. 1-4.

<sup>91</sup> T. A. Tonini, *Diodoro Siculo, Biblioteca Storica. Libri XIV-XVII*, Milano 1985, p. 247.

<sup>92</sup> Le tesi sono state rispettivamente proposte da M. Sordi, *I rapporti romano-eterici e l'origine della civitas sine suffragio*, Roma 1960, p. 63 e Braccesi, *Grecità*, pp. 196-197 e p. 228. Va detto che questa ipotesi venne adombrata già nel 1938 da N. G. L. Hammond, *The sources of Diodorus Siculus XVI. The Sicilian narrative*, in «CQ» 32, (1938), pp. 137-151. Non così G. Vanotti, *Sulla cronologia della colonizzazione siracusana in Adriatico*, in «Hesperia» 2, (1992), pp. 107-110, in particolare p. 108 nota 4 dove la studiosa crede più a un ampio utilizzo di Eforo e alla quale si rimanda per la bibliografia specifica in merito alle fonti qui usate da Diodoro.

Poco prima, infatti, (15. 13. 1-4) lo storico si era riferito alla deduzione di colonie in Adriatico che egli stesso poneva nel 385/4. Se così stanno le cose la fondazione di Lissos, dunque, sarebbe avvenuta οὐ πολλοῖς πρότερον ἔτεσιν cioè, al massimo, non prima del 391/390 come ha proposto seguita dai più P. Anello<sup>93</sup>, capofila della lettura tradizionale. Se si desidera credere a Diodoro è però doveroso dire che, quasi paradossalmente non sono state trovate testimonianze archeologiche di una frequentazione siceliota del luogo<sup>94</sup>. Il contesto storico, però, e la notizia di Diodoro ci portano a ritenere, con gran parte della critica, che questa πόλις fosse realmente stata fondata dai Siracusani e che la sua vita fu così breve da non lasciare tracce consistenti.

Che poi questa lacuna sia un vero danno per la ricostruzione degli intenti del tiranno in Adriatico è chiaro anche dal prosieguo del testo di Diodoro che, dopo la lacuna, passa subito a trattare delle fortificazioni di Siracusa erette in preparazione della seconda guerra contro Cartagine. Un brusco salto di argomento per l'analisi del quale G. Vanotti<sup>95</sup> ha proposto una nuova lettura che coinvolge anche la cronologia delle imprese adriatiche di Dionisio. Le fortificazioni di cui tratta lo storico vennero infatti costruite attorno al 402 a. C., come racconta lo stesso autore in 14. 18, il che porterebbe ad alzare un poco la datazione di Lissos senza essere costretti ad ipotizzare un cambiamento di fonte nel testo dello storico<sup>96</sup>. Solo così sembrerebbe di poter giustificare una presenza in questo punto di due argomenti apparentemente così distanti fra loro.

Sono diverse e condivisibili le istanze poste a sostegno di questa interpretazione che quindi propone come data di fondazione di Lissos il 402 a. C.<sup>97</sup>. Il primo e più importante motivo è che l'espressione οὐ πολλοῖς πρότερον ἔτεσιν ricorre ancora in Diodoro 12. 54. 2 dove lo storico, trattando di avvenimenti del 427 a. C., riporta la richiesta di aiuti ad Atene da parte di Corinzi e Corciresi e la decisione di una mobilitazione ateniese solo verso Corcira, una richiesta che si era verificata «non molti anni prima» cioè nel 436. Un'espressione, dunque, che non necessariamente si riferisce ad un breve lasso di tempo e appare, in definitiva, piuttosto soggettiva. A questa considerazione la Vanotti tiene ad affiancare il valore dei perfetti ἀπεσταλκῶς ed

---

<sup>93</sup> Questa l'idea, generalmente accettata, di P. Anello, *Dionisio*, pp. 66-72.

<sup>94</sup> Respinge l'idea di una presenza siracusana a Lissos D. Rendić - Miočević, *I Greci in Dalmazia e il loro rapporto con il mondo illirico*, in AA. VV., *Modes de contacts et processus de transformation dans les sociétés anciennes. Actes du Colloque de Cortone, 24-30 mai 1981*, Roma 1983, pp. 187-201, p. 197 e sgg. sulla base di scavi archeologici condotti dalla scuola albanese; cfr. F. Prendi - K. Zheku, *La ville illyrienne de Lissus, son origine et son système de fortifications*, in «*Studia Albanica*» 8-2, (1971), pp. 35-51 dove si sostiene che le ritrovate costruzioni murarie, ricordate anche da Polyb. 8. 13-14, siano riconducibili a tipi illirici di fine IV sec. a. C.

<sup>95</sup> Vanotti, *Sulla colonizzazione*, p. 108.

<sup>96</sup> Vanotti, *Sulla cronologia della colonizzazione*, p. 108. I motivi a sostegno di questa affermazione qui riportati sono in larga parte debitori delle considerazioni della Vanotti.

<sup>97</sup> Contro questa lettura si è schierata P. Anello, *La colonizzazione siracusana in Adriatico*, in L. Braccesi - S. Gracioti (edd.), *La Dalmazia e l'altra sponda. Problemi di Archaologia adriatica*, Firenze 1999, pp. 117-146, in particolare pp. 141 e sgg.

ἐκτικῶς che proiettano ancor più indietro le imprese del tiranno consentendo, di fatto, una datazione al 402 a. C. della fondazione di Lissos. Un'impresa che sarebbe così stata coeva alla caduta di Atene a Egospotami che aveva creato un vuoto di potere sui mari controllati dai Greci. Lissos, allora, come ha ben illustrato Braccesi, poteva essere una colonia d'interesse militare eretta con lo scopo di controllare il cosiddetto Ἰόνιος πόρος<sup>98</sup>. Questa proposta è molto più convincente delle altre avanzate finora perché riesce a giustificare in modo migliore le ragioni che portarono i Siracusani a voler fondare una colonia in Adriatico. Una lettura che può essere accolta senza accettare obbligatoriamente, come vuole Braccesi, che Lissos fosse stata la colonia da cui Dionisio, grazie all'ἑπαρχος lì di stanza, aveva guidato la riscossa degli abitanti di Pharos contro i locali illiri<sup>99</sup>. Lo storico, infatti, narra che le truppe ausiliarie inviate ai Parii dal tiranno di Siracusa partirono proprio da Lissos, ma il passo presta il fianco a più di una obiezione<sup>100</sup>. Su questo luogo diodoreo gravano problemi testuali che lo Stroheker<sup>101</sup> propose di risolvere sostituendo al trådito ἐν τῇ Λίσσῳ la formula ἐν τῇ Ἰσση, in forza di una *lectio* restituita da F, uno dei codici minori: questa congettura non mette in discussione la notizia della fondazione siracusana di Lissos, testimoniata da Diod. 15. 13. 5, ma porta a ritenere che le truppe ausiliarie in aiuto a Pharos fossero giunte non dalla lontana Lissos, ma da Issa, ben più logicamente coinvolta in un'azione militare di questo tipo<sup>102</sup>.

Condivido, inoltre, pienamente le idee di P. Anello riguardo al fatto che la presenza dell'ἑπαρχος a Lissos non basti a provare la natura prettamente strategica dell'insediamento, visto che «dalle fonti [...] non si evince alcun dato circa l'esistenza di una tale differenziazione né [...] possiamo escludere che ci fosse un ἑπαρχος anche nelle altre colonie». Ancor più valido mi pare questo ragionamento se si richiama alla mente l'epigrafe Brunšmid 27, un testo proveniente da Tragyrion di pieno III sec. a. C., dove è citato uno ieromneme. Tutto fa pensare che questa figura sacrale, che altrove aveva incarichi religiosi di ampio respiro<sup>103</sup>, avesse in questi territori anche la funzione di magistratura eponima. Tant'è che, persino nello *psephisma* di Lumbarda, pare che la

---

<sup>98</sup> Cfr. Braccesi, *Grecità*, pp. 226-232.

<sup>99</sup> Cfr. Diod. 15. 14. 2. 8 Ὁ δ' ἐν τῇ Λίσσῳ καθεσταμένος ἑπαρχος ὑπὸ Διονυσίου τριήρεις πλείους ἔχων ἐπέπλευσε τοῖς τῶν Ἰλλυριῶν πλοιαρίοις, καὶ τὰ μὲν βυθίσας, τὰ δὲ χειρωσάμενος, ἀπέκτεινε τῶν βαρβάρων πλείους τῶν πεντακισχλίων, ἐζώγησε δὲ περὶ δισχιλίους. Cfr. Braccesi, *Grecità*, p. 229

<sup>100</sup> Una buona discussione del problema è in Anello, *La colonizzazione*, pp. 125-128.

<sup>101</sup> Cfr. K. F. Stroheker, *Dionysios I. Gestalt und Geschichte des Tyrannen von Syrakus*, Wiesbaden 1958, p. 123.

<sup>102</sup> A una partenza da Issa crede anche Peretti, *Il Periplo*, p. 227.

<sup>103</sup> Cfr. Aristot. *Pol.* 6. 5. 1321 b35. Si pensi alla copiosa documentazione epigrafica che ci mostra gli ieromnemoni come archivisti, spesso organizzatori di festival o curatori delle finanze del tempio. Cfr. Graf, F., s.v. hieromnemes, in *NPW*; in campo epigrafico cfr., a titolo di esempio, la dedica ad Afrodite da Apollonia in P. Cabanes - N. Ceka, *Corpus des inscriptions grecques d'Illyrie méridionale et d'Épire 1. Inscriptions d'Épidamne-Dyrrhachion et d'Apollonia*. Vol. 2. *Inscriptions d'Apollonia d'Illyrie*. Études épigraphiques, 2. Athens 1997, nota 7 l. 4 oppure le numerose attestazioni provenienti dalla Grecia centrale, in massima parte da Delfi *CID I 10 passim*.

citazione dello ieromnemone serva a dare delle indicazioni di tempo: un parallelo più significativo della supposta mancanza di un generale che coordinasse le operazioni di fondazione<sup>104</sup>. In più non vedo proprio come si possa ritenere d'importanza strategica Lissos e non Issa, anch'essa a ridosso di una zona commercialmente attiva e frequentata da altre popolazioni.

A tutti questi motivi si aggiunge la logica e condivisibile deduzione della Vanotti<sup>105</sup> secondo la quale se la fondazione di Pharos è ascrivibile al 388 a. C., con un lasso di inattività rispetto a Lissos, lo si deve ad un impegno del tiranno nei preparativi bellici ora per fronteggiare i Cartaginesi, ora per contrastare gli Italioti. A mio avviso tengono poco, contro queste teorie, le critiche di P. Anello che è convinta che Dionisio non avesse potuto impegnarsi, verso la fine del V secolo, in opere di questo tipo perché troppo coinvolto dall'organizzazione della guerra. La studiosa scrive che «è problematica l'apertura di un altro campo d'azione e in un'area non certo tranquilla, come abbiamo avuto occasione di rilevare»<sup>106</sup>. L'area «non certo tranquilla» è intesa dalla studiosa come la zona dell'alto Adriatico che, invasa dai pirati, non sarebbe stato luogo di facile conquista. Ma quella di un'abbondante presenza di pirati, liburnici o meno, è forse una leggenda fin troppo alimentata, alla quale non dovremmo associare una gravità tanto evidente da condizionare le mire espansionistiche di Dionisio I. E' possibile, infatti, che l'etichetta di pirati sia dovuta a tradizioni corcirese che avevano lo scopo di dipingere le popolazioni locali come avversarie ed infide<sup>107</sup>. E' una lettura che in realtà propose già il Beaumont nel 1936 e che si ritrova chiaramente anche in un articolo del Gitti<sup>108</sup>: «la pirateria, per quanto fosse un grande flagello, non può aver ostacolato seriamente l'espansione greca in Adriatico». Un parallelo è ravvisabile in

---

<sup>104</sup> Per Braccesi lo ieromnemone era un alto funzionario con funzioni sacrali, ma soprattutto un funzionario eponimo in tutte le sub-colonie di Issa; per Rendić - Miočević, invece, può essere interpretato come il portavoce locale di ciascuna delle fondazioni inserite in una sorta di anfizionia dorica-issea. Cfr. rispettivamente Braccesi, *Grecità*, p. 320 e D. Rendić - Miočević, *I Greci in Adriatico*, in «Studi Archeologici Riminesi», Faenza 1964, pp. 1-18, p. 16.

<sup>105</sup> Cfr. Vanotti, *Sulla cronologia della colonizzazione*, p. 109-110.

<sup>106</sup> Cfr. Anello, *La colonizzazione*, p. 141.

<sup>107</sup> Cfr. S. Čače, *Corcira e la tradizione greca dell'espansione dei Liburni nell'Adriatico orientale*, in N. Cambi - S. Čače - B. Kirigin (edd.), *Greek Influence along the East Adriatic Coast, Proceedings of the International Conference held in Split (24-26/09/1998)*, Split 2002, pp. 83-99. Anche le numerose testimonianze archeologiche, fra le quali spicca un gran numero di anfore «greco-italiche» ritrovate nel Nord Adriatico e databili fra fine IV a. C. e fine II a. C., sembrano andare contro l'idea di una pirateria così pressante. Cfr. B. Kirigin, *The Greeks in Central Dalmatia*, in L. Braccesi - M. Luni (edd.), *I Greci in Adriatico I*, «Hesperia» 15, (1999), pp. 147-164, p. 161 e nota 48 e Id., *Grčko-italske amfore na Jadranu*, in «Arheološki vestnik» 45, (1994), pp. 15-24.

<sup>108</sup> Cfr. rispettivamente Beaumont, *Greek Influence*, p. 161 e Gitti, *Sulla colonizzazione*, pp. 163-164. Negano del tutto la presenza di pirati fra IV e III sec. a. C. M. Holleaux, *Rome, la Grèce et les monarchies hellénistiques au IIIème siècle avant J. C. (273-205)*, Paris 1921, 22 nota1; H. J. Dell, *The Origin and Nature of Illyrian Piracy*, in «Historia» 16, (1967), pp. 344-358; P. Cabanes, *Notes sur les origines de l'intervention romaine sur la rive orientale de la mer adriatique, 229-228 avant J. C.*, in AA. VV., *L'Adriatico tra Mediterraneo e Penisola Balcanica nell'antichità*, (Atti del Convegno di Lecce - Matera 21-27 ottobre 1979), Taranto 1983, pp. 187-204, in particolare pp. 193-200. *Contra* L. Braccesi, *La pirateria nell'Adriatico antico*, Roma 2004.

altre epoche ed aree geografiche nella pirateria esercitata dai Fenici o da altre nazioni che certo non impedì ai Greci di espandersi su tutto il Mediterraneo, così come non fu un serio ostacolo la pirateria cilicia ai tempi di Cesare e Pompeo, né lo ha costituito «per i Veneziani e gli Spagnoli quelle degli schiavoni, degli Arabi e dei Barbareschi».

Benché, quindi, non siano stati trovati resti archeologici che testimonino una presenza siracusana e più in generale greca a Lissos anteriore al III sec. a. C., è innegabile, per usare le stesse parole di P. Anello, che questa colonia sia «l'*incipit* della presenza adriatica di Siracusa», poiché «senza questa non si può immaginare una colonizzazione siracusana in Adriatico»<sup>109</sup>. Anche se della stessa autrice restano, invece, discutibili le conclusioni: «[le colonie siracusane] erano qualcosa di simile più a degli *emporion* che a vere e proprie *apoikiai*»<sup>110</sup>. Premesso che, come già ho evidenziato, sia scorretta una distinzione fra *emporion* ed *apoikia*, mi pare più logico pensare che Issa fosse stata un'*apoikia* in grado di sostenere impegni bellici di limitata entità come poteva essere il soccorso in aiuto dei vicini abitanti di Pharos. Una soluzione che mi pare più semplice dell'immaginare un *emporion* a soli scopi commerciali impegnato in attività militari.

Fuori dal coro si è posta, invece, M. Sordi che si è espressa contro una datazione di Lissos al 402/401 a. C. ed ha proposto una nuova cronologia per gli impegni di Dionisio sul finire del IV sec. a. C.<sup>111</sup>. Secondo la studiosa la cronologia del secondo conflitto contro i Cartaginesi andrebbe riscritta: la conclusione del conflitto punico si avrebbe nel 399 o all'inizio del 398 a. C. e solo dopo quella data si può ipotizzare un interesse di Dionisio per l'area Adriatica, da porsi però sempre prima del 392, data di inizio del terzo conflitto contro Cartagine. Questa idea convince pienamente la Anello<sup>112</sup> che tuttavia, a mio parere, non dà sufficiente peso al conflitto contro gli Italioti, che è da tutti posto fra il 392 e il 387, con la caduta di Reggio.

Nel 405 a. C. Dionisio, in grazie alla peste che colpisce i soldati Cartaginesi alle porte di Siracusa, ottiene la pace con Imilcone che conclude la prima guerra punica<sup>113</sup>. Dopo questa pace Dionisio si occupò della fortificazione di Siracusa e, temendo un altro assedio, trasformò Ortigia in una fortezza circondandosi di un gran numero di mercenari. Nel 404 dovette affrontare l'assedio da parte delle truppe cittadine che portò alla cosiddetta decalcidizzazione della Sicilia, ma fra questa data e il 398 a. C., anno in cui Dionisio con un nuovo grande esercito attaccò i Cartaginesi fino all'assedio di Mozia, che comunemente viene posto nel 397 a. C., non ci furono grandi battaglie e la

---

<sup>109</sup> Anello, *La colonizzazione*, p. 125.

<sup>110</sup> Cfr. Anello, *La colonizzazione*, p. 139.

<sup>111</sup> Per questa lettura cfr. alcuni articoli di M. Sordi sull'argomento: M. Sordi, *I rapporti fra Dionigi I e Cartagine fra la pace del 405/404 e quella del 392/391*, in «Aevum» 54, (1980), pp. 23-34; Ead., *I Galli in Apulia*, in «Invigilata Lucernis» 3-4, (1981-1982), pp. 5-11; Ead., *La dynasteia in Occidente*, Padova 1992, pp. 33-49; Ead., *Il sacrificio del Foro Boario*, in «Aevum» 83-1, (2009), pp. 61-68.

<sup>112</sup> Cfr. Anello, *La colonizzazione*, p. 142.

<sup>113</sup> Diod. 13. 114. 1

fondazione di Lissos può benissimo essere stata nei progetti del tiranno. La costruzione di Lissos andò evidentemente a buon fine, ma Dionisio fu costretto ad abbandonare l'impegno di una risalita dell'Adriatico nel 398 per una guerra che lo tenne impegnato fino al 392 a. C.

La guerra contro gli Italioti si ebbe proprio in questi anni: all'Elleporo la lega italiota, capeggiata da Crotona, venne duramente sconfitta nel 388 a. C., preludio della conclusione che si verificò già l'anno successivo, nel 387 a. C., con la presa e la distruzione di Reggio. Da qui in poi Dionisio poté dedicarsi alla risalita in Adriatico, per esempio con la fondazione di Issa, molto più a nord di Lissos, in un territorio in cui il tiranno, dopo un iniziale ambientamento, decise di proseguire la conquista delle nuove rotte commerciali.

Se è valido il ragionamento per cui l'urgenza di affrontare il pericolo punico non poteva permettere l'apertura di un altro fronte in Adriatico, allora anche la guerra contro le popolazioni italiche dovette essere un impegno sufficientemente gravoso. Una guerra che, oltre ad un'ingente perdita di milizie durante la battaglia contro Reggio, ebbe anche conseguenze tali da comportare l'esilio di un generale tanto fidato come Filisto e la morte, sul monte Cronio, di Leptine, fratello di Dionisio I. Dal 404 a. C. al 398 a. C. Dionisio aveva tutto il tempo per poter sondare le possibilità di penetrare nei traffici adriatici. Interrotta questa «campagna», che, come è stato giustamente detto, prende le mosse con la fondazione di una colonia a carattere militare come Lissos, il tiranno poté riprendere le operazioni solo dopo gli scontri contro gli Italioti, cioè solo dopo il 387 a. C.

A mio parere questo è il quadro più chiaro che si può ricostruire per una serie di vicende su cui abbiamo poche fonti e per le quali non siamo in grado di poter fissare delle date precise. Ma al di là dell'inquadramento storico e delle conseguenti considerazioni in merito alle attività di Dionisio in Adriatico, ciò che preme qui indagare è se Kerkyra Melaina, come Lissos, Issa e Pharos sia stata una colonia la cui erezione dipese dal tiranno di Siracusa.

#### *Kerkyra Melaina fondazione dionisiana?*

Fra coloro che sostengono che Kerkyra Melaina sia stata una fondazione influenzata dalle attività dei Siracusani si annovera soprattutto Lorenzo Braccusi che, con una decisa presa di posizione, ha affermato come «la fondazione di Corcira Melaina si ricolleggi al periodo in cui Issa gravitava ancora in forma preponderante nell'orbita di



Siracusa<sup>114</sup>». La colonia non sarebbe quindi da considerarsi una sub colonia issea, coeva alle fondazioni di Tragurion ed Epetion, e non sarebbe stata parte di quello che è stato definito come «impero coloniale isseo». Tragurion ed Epetion, infatti, sono molto più a nord e per lo studioso fuori dall'orbita di influenza di Kerkyra Melaina e quindi escluse da una sua possibile rete di traffici dalmati<sup>115</sup>. Questo è quanto affermava Braccesi negli anni Settanta del secolo scorso, ma la ricerca è nel frattempo proseguita e, forse, oggi è possibile approdare a considerazioni diverse. Un grande progetto di scavo condotto su questi territori, l'«Adriatic Islands Project<sup>116</sup>», grazie ai numerosi reperti rinvenuti, potrebbe cambiare lo scenario di relazioni fra queste comunità, senza per questo voler ancora sostenere l'esistenza di un impero coloniale isseo.

A Tragurion ed Epetion, infatti, in seguito a questi scavi<sup>117</sup>, sono emerse numerose testimonianze greche riconducibili in massima parte al periodo ellenistico, ma anche al periodo arcaico e classico. Testimonianze che poi tendono a scomparire una volta oltrepassata la linea dei rilievi montani poco distanti da Spalato. La zona di Cetina, invece, che si sviluppa intorno all'omonimo fiume, è quasi del tutto esclusa da ritrovamenti di manufatti greci che compaiono in misura davvero minima<sup>118</sup>. Da soli questi elementi dicono poco, ma se presi insieme a ciò che è stato ritrovato in altre campagne di scavo, il quadro si fa più chiaro.

Sull'isola di Pelagosa, l'odierna Palagruža, sono stati rinvenuti oltre duemila frammenti ceramici che coprono l'intero arco temporale dal periodo arcaico a quello tardo ellenistico e che sono confrontabili con quelli rinvenuti a Spina: una conferma delle ipotesi di un diffuso commercio adriatico che metteva in relazione entrambe le sponde<sup>119</sup> con una presenza particolare di frammenti ceramici di provenienza attica a

---

<sup>114</sup> Braccesi, *Grecità*, p. 309 e ssg. Questa è tesi ribadita a più riprese. Cfr. per es. la risposta all'intervento di Rendić - Miočević, *I greci in Dalmazia*, pubblicata in calce all'articolo. Neritan Ceka è, invece, convinto che le isole dalmate potessero essere state la ricompensa molossa per la partecipazione di Dionisio alla restaurazione di Alceta. Cfr. N. Ceka, *Trascrizione d'intervento al convegno*, in P. Cabanes, *L'Illyrie méridionale et l'Épire dans l'Antiquité* (Actes du IIe colloque international de Clermont-Ferrand, 25-27 octobre 1990), II, p. 174. Per Tragurion ed Epetion fondazioni isse cfr. Polyb. 32. 8. 5 e Strabo. 7. 5. 5.

<sup>115</sup> Braccesi, *Grecità*, p. 312 «non vi è relazione geografica fra i due gruppi di fondazione issee, la cui genesi verosimilmente si deve a distinte ragioni d'ordine economico-politico».

<sup>116</sup> Per una descrizione del progetto cfr. V. Gaffney - S. Čače - B. Kirigin - P. Leach - N. Vujnović, *The Adriatic Islands Project: contact, commerce and colonisation 6000 BC - 600 AD*, in R. Francovich - H. Patterson (edd.), *Extracting Meaning from Ploughsoil Assemblages. The Archaeology of Mediterranean Landscapes (5)*, Oxford 2000, pp. 185-198.

<sup>117</sup> Tutti i risultati degli scavi che sono qui proposti sono consultabili in B. Kirigin, *The Greek Background*, in D. Davison - V. L. Gaffney - E. Marin (edd.), *Dalmatia*, Oxford 2006, pp. 17-27, al quale si rinvia per una trattazione più specifica.

<sup>118</sup> I. Marović, *Sinjska regija u prahistoriji*, in Ž. Rapanić (ed.), *Cetinska krajina od prethistorije do dolaska Turaka*, Split 1984, pp. 27-65 e in particolare p. 56 e 61-62. Per una discussione più approfondita vedi A. Milošević, *Arheološka topografija Cetine*, Split 1998.

<sup>119</sup> Cfr. Kirigin, *The Greek Background*, p. 20. L'autore si spinge anche ad affermare che «it seemed likely that we could identify Palagruža with the islands of Diomedes» poiché molti frammenti riportano incisi graffiti riconducibili a Diomede.

sottolineare anche l'interesse del mondo greco per i commerci in questa parte del bacino mediterraneo.

Gli scavi hanno però riscritto anche la storia di Pharos, l'odierna Hvar, quando sono stati portati alla luce insediamenti riconducibili all'età del Bronzo e del Ferro. La prova più evidente di una frequentazione dell'isola che va molto più addietro di quanto si potesse immaginare dalle fonti. In più si è scoperto come la colonia di Pharos - lo scavo della quale è quasi interamente completato - fosse stata fondata nella parte nord dell'isola e in una zona non frequentata precedentemente<sup>120</sup>. Tutto, allora, sembra far pensare che i Greci che si insediarono sulla colonia di Pharos non lasciarono alcun segno della propria presenza al di fuori dell'odierna Stari Grad<sup>121</sup>, il sito appunto su cui sorse l'antico abitato. Ed oltre a ciò sembra plausibile ipotizzare che l'isola potesse ospitare più di un abitato data la sua relativa ampiezza e la presenza, in zone non in conflitto fra loro, di insenature tanto favorevoli alla creazione di porti da poter ospitare più di una comunità. Pare allora che questi dati confermino l'idea, avversa alle teorie di A. Mastrocinque<sup>122</sup>, che un'isola come questa, pur avendo modeste dimensioni, potesse tranquillamente ospitare più di un insediamento, finanche di culture diverse.

Ma la parte più consistente degli scavi è stata condotta sull'isola di Issa, l'attuale Vis: qui, infatti, la campagna di scavo, condotta su una parcellizzazione di tutto il territorio abitabile, ha dimostrato che tutta l'area dell'isola era occupata, compreso il piccolo isolotto di Busi, ora Biševo. Il Kirigin<sup>123</sup> è convinto che l'isola di Issa potesse avere un surplus di popolazione tanto da richiedere la nascita di sub colonie, ma meglio sarà limitarsi a dire che questo dato appare tanto interessante quanto dimostra che la colonia godeva di prosperità economica, la giustificazione più razionale per dare spiegazione di una tanto alta densità di frequentazione sul suo territorio.

Talež, l'unico insediamento indigeno dell'isola, della grandezza di cinque ettari, ha riportato tanti indizi di lavorazione del metallo da far pensare all'esistenza e al funzionamento di una fucina. Ancor più degno di nota il fatto che dei 9131 frammenti ceramici greci rinvenuti sull'isola 815 siano risultati allogeni: da ciò si inferisce che quasi il 10% dei frammenti rinvenuti *in loco* siano di importazione. Poiché gran parte dei frammenti d'importazione è databile alla tarda età del V sec. a. C. e agli inizi del IV sec. a. C., tutto sembra far pensare che, *durante* il IV sec. a. C., l'insediamento di Talež abbia cominciato a perdere di importanza, quando forse sull'isola sorse un altro abitato di tale successo da esautorare gradualmente il ruolo di preminenza svolto

---

<sup>120</sup> Cfr. Kirigin, *The Greek Background*, p. 21.

<sup>121</sup> Cfr. B. Kirigin, *Faros. Parska naseobina, prilog proučavanju grčke civilizacije u Dalmaciji*, Split 2004 e la bibliografia di riferimento.

<sup>122</sup> Cfr. Mastrocinque, *Da Cnido a Corcira*, p. 26.

<sup>123</sup> Cfr. Kirigin, *The Greek Background*, pp. 20-21, in particolare l'espressione «Issa could have had a population surplus which required colonisation at Lumbarda on Korčula».

precedentemente da quello indigeno. Forse, allora, è pensabile che per l'insediamento di Issa ancora nel IV secolo fosse sufficiente un commercio che coinvolgeva il villaggio indigeno, mentre più il nuovo abitato si ingrandiva e meno sentiva necessario un rapporto con il piccolo insediamento di indigeni. Issa si affacciò al commercio con le altre isole dell'arcipelago e con vie commerciali più ampie, mentre Talež fu destinata a veder scemare gradatamente la propria importanza fino al totale assorbimento nella sfera d'influenza della nuova città siracusana. Una volta superato il momento di ambientamento i coloni sentirono il bisogno di cercare orizzonti più ampi che soddisfacessero le proprie ambizioni di crescita economica: fu così che si causò il graduale scomparire dei centri indigeni preesistenti<sup>124</sup>.

A Cape Ploca, su quello che gli antichi chiamavano *Diomedis Promuntorium*, sono stati rinvenuti ben tredicimila piccoli frammenti di ogni tipo di manufatto. Una mole simile ha fatto pensare all'esistenza di un santuario - testimoniato dal rinvenimento di due lacerti murari a secco - che, in base all'analisi dei reperti, gli archeologi propongono di datare al tardo IV sec. a. C. e che stimano essere stato frequentato fino al I d. C. Il frammento più antico, fra quelli finora analizzati, è databile alla media età Gnathia, in una forbice temporale che stimiamo fra il 340 - 310 a. C.

Se a questo torno d'anni possiamo ricondurre il frammento più antico sembrano allora verisimili le ipotesi di fondazione del santuario in un periodo riconducibile alla seconda metà del IV sec. a. C., quindi *dopo* la fondazione di Issa e Pharos quando cioè era maturata, in quella zona dell'Adriatico, una serie di rapporti tanto stretti da far convergere l'interesse delle nuove comunità per l'istituzione e la frequentazione di un luogo di culto<sup>125</sup>.

Se sono da ritenere valide le teorie di una frequentazione di Palagruža dal V sec. a. C. significa che trascorse più di un secolo da quando i Greci sentirono il bisogno di fondare un nuovo santuario questa volta però sulla costa dalmata, a dimostrazione di un più solido rapporto con le comunità locali. Questo rapporto non può che essersi sviluppato quando già erano sorte le nuove colonie di greci in area dalmata. In più si tenga presente che il *Promuntorium Diomedis* era frequentato e controllato dalla tribù degli Illi<sup>126</sup>, riconducibili, nel mito, a quegli stessi Illei che si crede abbiano partecipato alla fondazione di Kerkyra Melaina e che ritroviamo elencati in una delle tre etnie coinvolte nella spedizione. La tribù degli Illei, infatti, secondo la tradizione prende il nome da

---

<sup>124</sup> Il ruolo di un altro centro di produzione locale, testimoniato dal tumulo di Vela Gomila, sarà chiarito da scavi successivi. Pare che il funzionamento di questo centro indigeno fosse rimasto attivo anche dopo l'abbandono del sito di Talež. Non sembra impossibile, se questi siti controllavano i giacimenti minerari sull'isola, ipotizzare che fossero passati sotto il controllo dei nuovi coloni siracusani.

<sup>125</sup> B. Kirigin, *The Greek Background*, p. 22. E' molto probabile che il santuario fosse voluto dalle nuove comunità perché fra i molti *skyphoi*, *kantharoi*, *kylikes* e *oinochoai* non sono stati ritrovate testimonianze di ceramica riconducibile ai tipi locali.

<sup>126</sup> Cfr. Id., p. 23 «the wider area around Cape Ploča was inhabited by the Illyrian tribe of the Hilloi».

Illo, figlio adottivo di Egimio (Αἰγύμιος), divenuto per questo fratellastro di Panfilo e Dimane, dai quali sarebbero appunto derivate le tre tribù doriche dei Dimani, degli Illei e dei Panfili. Ma, sempre secondo la tradizione, Illo, figlio di Eracle e Melite, volendo allontanarsi da Nausitoo, andò a risiedere in Dalmazia dando origine alla stirpe degli Illi, che da lui prende il nome, e all'omonima penisola illica<sup>127</sup>.

Nel mito, allora, le genti dalmate e la tribù dorica sono così ricondotte ad un unico progenitore. E se si affianca questo dato alla datazione della maggior parte dei ritrovamenti dal santuario di Cape Ploca e del quadro storico che ne consegue non sembra si possa escludere a priori che la colonia di Kerkyra Melaina fosse sorta nel IV a. C. inoltrato, almeno dopo la metà, e forse più verso l'inizio del III a. C. Il che porterebbe a negare un ruolo preponderante della componente siracusana di Issa.

Ma v'è ancora un altro elemento che può dare ulteriore sostegno a questa lettura. Alcuni scavi sono stati condotti anche a Pelješac, in una grotta presso il villaggio di Nakovanj, nella parte più occidentale della penisola, proprio di fronte l'isola di Kerkyra Melaina<sup>128</sup>.

In questa grotta è stata inaspettatamente rinvenuta una galleria che porta ad una stalagmite fallica attorno alla quale vi è un grande deposito di materiale ellenistico che consente una datazione per la frequentazione del sito, grossomodo dal IV sec. a. C. al I a. C. La parte più consistente dei reperti proviene, tuttavia, dal III a. C. e dal II a. C. a dimostrazione che questo è stato il periodo di maggiore frequentazione. Se a questo aggiungiamo che, dei circa ottomila frammenti che provengono dalla grotta di Nakovanj, una gran parte è riconducibile a tipi provenienti da Issa viene allora da credere che la colonia siracusana fosse veramente al centro dei traffici d'area dalmata, almeno nel periodo III-II a. C.<sup>129</sup>. Questa grotta, per gli archeologi che si sono occupati dello scavo, non poteva che essere un luogo di culto quasi certamente afferente alla cultura illirica, vista la sua natura e dato che non si conoscono, allo stato attuale delle ricerche, paragoni simili nel mondo greco.

La cosa che più stupisce di questo importante ritrovamento è che alcuni frammenti votivi recano incisi nomi greci, a ennesima riprova del fatto che gli stessi Greci frequentavano questi luoghi ed erano ormai legati, anche dal punto di vista sacro, alle comunità locali: a titolo di esempio basti ricordare che uno dei frammenti, inciso su una piccola anfora trovata intorno alla stalagmite, reca inciso il nome Εὐκλή[ς]. Un

---

<sup>127</sup> Cfr. Apoll. Rhod. 4. 521-551 e *schol. ad loc.*; St. Byz. s.v. Ὑλλεῖς. In Callim. fr. 712 Pfeiffer c'è una diversa tradizione: la penisola illica prenderebbe il nome da una ninfa.

<sup>128</sup> Cfr. *supra* pp. 78-79.

<sup>129</sup> Questi nuovi dati contraddicono le tesi di Braccesi convinto di una decadenza e di un ridimensionamento di Issa una volta venuto meno il rapporto dell'isola con il tiranno siracusano. Braccesi, *Grecità*, p. 199 e sgg. Su altre scoperte effettuate in loco vedi anche S. Forenbaher - J. Alexander, *The Nakovana Zodiac: fragments of an astrologer's board from an Illyrian-Hellenistic cave sanctuary*, in «JHA» 42-4, (2011), pp. 425-438.

antroponimo che se è troppo diffuso per essere collegato all' Εὐκλῆς del decreto di Lumbarda<sup>130</sup>, è una sufficiente testimonianza d'elemento greco.

Forse, allora, anche la colonia di Kerkyra Melaina era inserita in un contesto più ampio di quanto potessimo immaginare prima di queste scoperte archeologiche. E forse tutte queste isole erano legate da rapporti commerciali, traffici e relazioni con le altre isole e con le città della terraferma; una comunanza d'interessi che coinvolgeva anche l'elemento greco e che finì col creare i necessari presupposti per l'erezione di un santuario, da una parte, e un allargamento del bacino di «fedeli» dall'altra.

Contro la possibilità che esistessero dei rapporti fra le varie isole, ma prima di queste grandi scoperte archeologiche, si era schierato il Braccesi convinto che ampi traffici con la Magna Grecia non erano possibili nel III secolo, e cioè dopo l'isolamento di Issa da parte della metropoli. La ceramica Gnathia era l'elemento di discriminazione per tale affermazione, ma lo studioso non poteva immaginare i rinvenimenti di Cape Ploca e a sostegno delle proprie tesi si limitava a confutare quelli che all'epoca erano solo accenni poco approfonditi sulla questione: un resoconto di Rendić - Miočević ed un paio di notizie di scavo date da Rapanić e Nikolanci<sup>131</sup> su ritrovamenti effettuati sull'isola di Issa. La ceramica Gnathia è Peucezia ed è una produzione prettamente messapica: se dei rapporti ci furono, si possono immaginare con i Messapi senza chiamare in causa tutta la Magna Grecia. Una piccola colonia dalla recente fondazione era forse più concentrata alla creazione di una trama di relazioni con i territori e i popoli a lei confinanti, così da poter stabilizzare i rapporti di potere e convivenza all'interno del piccolo *Manios Kolpos*.

In più lo studioso scordava che nella fondazione di Kerkyra Melaina furono probabilmente inviati anche alcuni Messapi il che può far pensare che costoro avessero intrattenuto dei rapporti con la loro terra d'origine senza passare per la madrepatria Issa. Se la Gnathia cominciò a essere prodotta dalla metà del IV a. C. si può a maggior ragione ravvisare in questo periodo un utile *terminus post quem* per la fondazione di Kerkyra: un ulteriore dato contro l'interpretazione del Braccesi che leggeva Kerkyra come fondazione issea, ma in un periodo in cui l'isola era ancora sotto il controllo di Dionisio.

Oltre a queste considerazioni di ordine storico che il prosieguo degli scavi ha poi smentito, il Braccesi portava a sostegno delle proprie tesi anche alcune riflessioni sul decreto per la fondazione di Kerkyra. Egli era convinto che il «il testo del contratto fosse disadorno» e mostrasse come «Issa non aveva un patrimonio cancelleresco di espressioni» che si suppone avrebbe avuto se, invece, Kerkyra Melaina fosse stata

---

<sup>130</sup> Cfr. *infra* pp. 132-133 col. I l. 27 e 53, col. II l. 52.

<sup>131</sup> Cfr. D. Rendić - Miočević, *Nuovi Contributi di Epigrafia agli studi sulla colonizzazione greca in Dalmazia*, Atti del III convegno internazionale di epigrafia, Roma 1957, pp. 123-131, p. 127; Braccesi, *Grecità*, p. 232 nota 110 e p. 314 nota 12.

fondata nel III a. C.<sup>132</sup>. In altre parole Kerkyra sarebbe stata fondata a brevissima distanza dalla fondazione di Issa in un periodo riconducibile alla sfera di influenza e ai progetti adriatici del tiranno siracusano, quando ancora l'élite locale non si era autonomamente sviluppata dal punto di vista politico e istituzionale.

Dal punto di vista metodologico, però, questa ipotesi è la più difficile da sostenere perché si basa su pochi confronti epigrafici che non sono sufficienti per giustificare la natura disadorna del testo.

Inoltre non si comprende bene cosa intendesse lo studioso con «espressioni cancelleresche»: forse i diffusi ἔδοξεν τῇ βουλῇ oppure ἐν στήλῃ λιθίνῃ, o ancora la designazione ufficiale di un uomo come ecista, ἀυτοκράτορα, che governi καθότι ἂν δύνεται ἄριστα? Certo queste sono espressioni che definiremmo cancelleresche, adatte ai decreti e persino fisse e consuete in stele che riportano le decisioni di un'assemblea, ma sono anche espressioni tipiche di un altro ambiente culturale, quello attico dell'Atene classica e non solo, che comunque è ben distante dall'ambiente dorico di periferia e marginalità al quale riconduciamo lo *psephisma* di Lumbarda.

Se il contratto appare disadorno possono essere molteplici le spiegazioni. Come prima e non banale osservazione va notato lo spazio materiale a disposizione del lapicida che, dovendo incidere tutti i nomi dei partecipanti alla colonia, non poteva permettersi digressioni sullo stato di frequentazione dell'isola, come vorrebbe Mastrocinque<sup>133</sup>, né l'uso di espressioni cancelleresche, dal momento che non si stava redigendo un decreto onorario o una stele commemorativa, ma un testo di legge che doveva essere di comprensione immediata<sup>134</sup>. Vista la necessità che immagino impellente nel decretare e rendere pubbliche le decisioni dell'assemblea in merito alla deduzione di una colonia, non vi fu lo spazio e il tempo per lasciarsi andare a formalismi eccessivi: gli abitanti di Issa si concentrarono pragmaticamente su ciò che era importante rendere noto tanto che per accogliere il testo non fu scelto un blocco di marmo levigato, com'era consuetudine anche a Siracusa, ma una pietra locale. Se, com'è vero, quella di servirsi dei materiali *in loco* è pratica diffusa, che quindi non è discriminante, è comunque innegabile che dia più sostegno a una natura, per così dire, «locale» anche del provvedimento.

Ma nel leggere la tesi del Braccesi ci si aspetterebbe, almeno dal punto di vista metodologico, un confronto con altre stele e decreti provenienti dalle altre colonie di Issa. E se un decreto proveniente da una sub colonia di Issa presentasse un formulario così evoluto e uno stile formale così «cancelleresco» da far apparire sciatto il testo di

---

<sup>132</sup> Braccesi, *Grecità*, p. 314.

<sup>133</sup> Mastrocinque, *Da Cnido a Corcira*, p. 26.

<sup>134</sup> Anche se non si volessero accogliere le considerazioni che propongo va comunque ricordato che quasi la metà del frammento A, che riporta il testo di legge, è andata perduta: una parte della stele che avrebbe potuto contenere alcune espressioni più formali.

Lumbarda allora l'ipotesi ne trarrebbe giovamento e la ricostruzione proposta sarebbe più condivisibile.

Purtroppo però per le due sub colonie di Issa i testi di confronto mancano quasi completamente, almeno in quella misura in cui ci si aspetterebbe debbano essere presenti per potere sostenere una tesi di questa portata. Tragyrion, per esempio, un'altra sub colonia di Issa, annovera solo due testi fino ad ora scoperti: il primo pubblicato da Bulić<sup>135</sup> nel 1885, il secondo da Iveković nel 1910 e incluso anche nella raccolta curata da Lišicar<sup>136</sup>.

Il primo testo, un frammento di base in marmo con la registrazione di un accordo fra alcuni cittadini, ha la particolarità di avere *alfa* già pienamente realizzata con apicatura dell'asta centrale, mentre la *mi* si presenta con stanghe decisamente incurvate come del resto è realizzata *sigma*<sup>137</sup>. La forte apicatura e progressione di questa scrittura riconduce chiaramente il testo a un periodo inquadrabile verso la fine del III a. C. e dimostra come anche in queste aree limitrofe si conoscesse bene l'evolvere del gusto dell'epoca, ma soprattutto delle tecniche di scrittura, in questo caso decisamente caratteristica della piena età ellenistica. Le medesime considerazioni possono essere fatte per l'altra iscrizione rinvenuta finora a Tragyrion e pubblicata da Iveković nel 1910<sup>138</sup>. Anche questa iscrizione, una dedica votiva a Era rinvenuta nel corso di lavori di restauro alla torre campanaria della chiesa di S. Giovanni, presenta *alfa* con apicatura anche sulla barra centrale. *Omega* e *sigma* hanno chiaramente realizzazioni tarde con incurvature delle aste che le compongono, mentre per la sola *omega* si nota anche un notevole allungamento della barre laterali. Dall'isola di Kerkyra, invece, è pervenuta solamente l'epigrafe rinvenuta nel 1883 da V. Vukasović: l'epitaffio di Epifanio di Cilicia, non presente nella raccolta del Brunšmid, è una stele decorata da timpano che riporta poche lettere incise in caratteri tardi, dall'età incerta, ma quasi sicuramente imperiale<sup>139</sup>.

---

<sup>135</sup> F. Bulić, in «Bullettino di archeologia e storia Dalmata» 8, (1885), p. 27 nota 81 *non vidi*; il testo è ovviamente anche in Brunšmid, *Inscripfen*, nota 27, pp. 31-32. Va segnalato che v'è anche chi ritiene che questo testo non sia di Tragyrion: cfr. L. Robert, *Inscriptions hellénistiques de Dalmatie*, in «BCH» 59, (1935), pp. 489-513, già in «Istros» 2, (1935-1936) e O. Masson, *À propos d'inscriptions grecques de Dalmatie*, in «BCH» 114, (1990), pp. 499-512, p. 508 e nota 55.

<sup>136</sup> C. Iveković, *Dalmatiens Architektur und Plastik*, Wien 1910, p. 5 e Lišicar, *Crna Korkyra*, pp. 132-134.

<sup>137</sup> Il testo recita «Ἐπὶ ἱερομνάμονος | Εὐάρεος | τοῦ Τεμασίωνος | λογιστᾶν Δαρναίου | Ὀλπίωνος Σάλλα | Θαρσύννοντος Λυσία | γραμματέος Ἀριστοφάνους». Si notino la ricorrenza dei termini ἱερομνάμονος, λογιστᾶν e Σάλλα tutti e tre già presenti nello *psephisma* di Lumbarda.

<sup>138</sup> Il testo non è incluso nella raccolta del Brunšmid.

<sup>139</sup> In tutta la bibliografia consultata non è stato possibile prendere visione di una fotografia della stele. Presentano un disegno i lavori di A. Meixner, *Tumačenje grčkoga nadpisa iz Blata na otoku Korčuli*, in «VAHD» 6, (1884), p. 17 e O. Hirschfeld, *Inscripfen aus Dalmatien und Herzegovina*, in «AEMÖU» 8, (1884), pp. 87-88. Cfr. anche Lišicar, *Crna Korkyra*, pp. 132-134 e *Bulletin Épigrafiqque* 1953 nota 120. Non ne parla invece F. G. Jackson, *Dalmatia. The Quarnero and Istria*, II voll., Oxford 1887, pp. 247-273 a differenza di quanto suggerito da C. Cobianchi, *Le iscrizioni greche dalle colonie adriatiche di Dionisio I*, in «Anemos» 3, (2005), pp. 27-31, p. 49.

In conclusione, se mancano dei confronti epigrafici, perché i testi in nostro possesso sono troppo pochi e troppo brevi, non ci si può esprimere compiutamente ed in modo così *tranchant* nemmeno sullo stile del decreto di Lumbarda.

In più vien da credere che se veramente Dionisio avesse voluto controllare anche la fondazione di Kerkyra Melaina allora, come nel caso di Issa, si sarebbe preoccupato di gestirla, di controllarne l'erezione e il corretto funzionamento e avrebbe, forse, inviato degli uomini di fiducia per seguire lo svolgersi dei lavori.

E' per questo che, accogliendo il ragionamento di Braccesi, si ritorna nuovamente a un vicolo cieco, giacché se la fondazione fu controllata da Dionisio I che, perciò, è lecito pensare vi avesse anche mandato qualcuno a controllarne lo svolgimento, non c'è appiglio per poter sostenere che il testo del decreto di Lumbarda sia disadorno. Ed è proprio perché non vi sono espressione «cancelleresche» possiamo pensare che il testo sia stato redatto in piena autonomia da Siracusa.

In conseguenza di quanto si è cercato di dimostrare e di quanto è stato provato dai recenti scavi archeologici, sembra più condivisibile ipotizzare che anche Kerkyra fosse all'interno dei rapporti istituiti da Issa nel *Manios Kolpos*, senza per questo chiamare in causa un «impero coloniale isseo». Issa fondò un santuario sulla terraferma ed esaurito il commercio con gli indigeni dell'isola - testimoniato dall'abbandono dell'abitato di Talež - si volse alla conquista dei nuovi traffici commerciali con la terraferma e le altre isole. In questa nuova temperie nacque la colonia di Kerkyra Melaina, la cui erezione è testimoniata da un decreto epigrafico.



## 2.3 Lo psephisma di Lumbarda

### *La storia del testo*

Lo *psephisma* di Lumbarda è una stele composta di quindici frammenti, per accordo fra gli studiosi numerati dalla lettera *a* alla lettera *o*, rinvenuti sull'isola di Korčula a partire dalla fine dell'Ottocento.

L'*editio princeps* si deve a J. Brunšmid che nel 1898<sup>140</sup> pubblicò i primi otto frammenti, dal frammento *a* al frammento *h*, ritrovati dal contadino croato Božo Kršinić fra 1877 e il 1891 sulla cima della collina di Koludrt, poco distante dalla chiesa di S. Giovanni.

Nel 1900 l'interesse per questa stele, la prima di una considerevole importanza rinvenuta in questa parte d'Adriatico, fece sì che si occupasse dell'istituzione di questa colonia anche F. W. K. Dittenberger<sup>141</sup> che, nella seconda edizione della *Sylloge Inscriptionum Graecarum*, con numerazione 933, ripubblicò il frammento *a*, il principale e di maggior grandezza, ma con alcune nuove proposte di lettura, interpretazione e integrazione.

Appena un anno dopo, nel 1901, Brunšmid<sup>142</sup> ritornò sull'argomento per editare il testo con un nuovo frammento, composto in realtà di due parti, i frammenti che ora sono chiamati *i* e *j*. In scavi del 1900, infatti, Vida Vuletića Vukasovića e Frana Radića avevano avuto la fortuna di rinvenire, sempre nei pressi della collina di Koludrt, un altro frammento di questa stele, composto di due pezzi, che giustificò quindi una nuova edizione. I frammenti *i* e *j* contengono comunque solo alcuni nomi di coloni che parteciparono alla spedizione coloniarica, ma sono il pretesto, nel 1905 per un'altra pubblicazione del Brunšmid<sup>143</sup>: in questo contributo, infatti, lo studioso ebbe anche l'occasione di esprimersi in merito alle proposte del Dittenberger e di editare nuovamente la stele in tutta la sua interezza.

Al 1913 si data l'intervento di U. Wilhelm<sup>144</sup> in un contributo essenziale per gli studi su questo documento adriatico. Egli, dopo il Dittenberger, operò un'altra revisione accurata delle prime dieci righe del frammento *a*, il più conservato e di maggior

---

<sup>140</sup> J. Brunšmid, *Die Inschriften und Münzen der griechischen Städte Dalmatiens*, Wien 1898.

<sup>141</sup> F. W. K. Dittenberger, *Sylloge Inscriptionum Graecarum*, 1833 - , nota 933.

<sup>142</sup> J. Brunšmid, *Nov ulomak grčkoga napisa iz Lumbarde na otoku korčuli*, in «VHAD» 5, (1901), pp. 19-20.

<sup>143</sup> J. Brunšmid, *Kameni Spomenici Hrvatskoga Narodnoga Muzeja u Zagrebu*, in «VHAD» 8, (1905), pp. 96-101. Va segnalato che M. Lombardo, *Lo psephisma di Lumbarda. Note critiche e questioni esegetiche*, in «Hesperia» 3, (1993), pp. 161-188, p. 161 nota 3 probabilmente si confonde nel dire che questa edizione di Brunšmid contiene nove frammenti, quando invece sono dieci (A-J).

<sup>144</sup> U. Wilhelm, *Die Landlose der Ansielder aus Issa auf Korkyra Melaina*, in «SAWW», 175-1, (1913), pp. 3-18.

interesse; all'esegesi della prima parte del decreto il Wilhelm affiancò pure un'attenta analisi della genuinità di ricostruzione di alcuni dei nomi proposti dal Brunšmid, finendo col sostenere delle proprie alternative, in molti casi assai valide. Fu poi Fr. Hiller von Gaertringen che, curando la terza edizione della *Sylloge* del Dittenberger, nel 1915 editò, con numerazione 141 afferente al primo volume, il testo dello *psephisma* solo nel frammento *a*, ma con un fondamentale apparato critico che raccoglieva le proposte avanzate fino a quella data e consegnava definitivamente all'interesse internazionale degli studiosi la stele rinvenuta a Lumbarda.

Nel 1951 uscì, pubblicata da P. Lisičar<sup>145</sup>, un'edizione completa di tutti i frammenti fino ad allora scoperti: dieci frammenti identificati con le lettere da *a* a *j*. Questo lavoro, dal punto di vista filologico, non portò nessuna nuova interpretazione, poiché il Lisičar sostanzialmente si rimise a quanto già sostenuto dagli eminenti studiosi che lo precedettero: il suo contributo ha comunque il merito di essere un utile inquadramento generale della questione con note e apparato critico.

Più interessante, invece, nel 1958 la proposta d'integrazione alla linea 5 del frammento *a* avanzata da Klaffenbach<sup>146</sup> che riportò l'attenzione della comunità degli studiosi sul testo di Lumbarda tanto da coinvolgere D. Rendić - Miočević che in un articolo del 1965<sup>147</sup> non editò il testo, ma propose alcune riflessioni paleografiche, dando così nuova linfa alla corrente di studi croati su questo testo.

Un incremento nella storia degli studi si registrò alla fine degli anni Sessanta quando, fra 1967 e 1968, Frano Kršinić Šove, nipote del contadino Božo Kršinić, il medesimo che a fine Ottocento trovò i primi frammenti della stele, scavando sistematicamente sul terreno del nonno trovò altri quattro frammenti - in seguito denominati *k*, *l*, *m* e *n* - che fanno salire il conto a un totale di quattordici.

Nel 1970 sempre Rendić - Miočević<sup>148</sup> sentì il dovere di pubblicare questi nuovi frammenti dato il loro nuovo computo totale. L'articolo è corredato di una storia del testo, disegni dei frammenti, ricostruzione e discussione delle possibili integrazioni, ma è manchevole, tuttavia, di un'edizione completa della stele, di un apparato critico e di una traduzione del testo.

Tralasciando sia il brevissimo, ma importante, intervento di N. Cahill<sup>149</sup> che ha ristampato il frammento *a* e proposto una nuova integrazione alla linea 7, sia le

---

<sup>145</sup> P. Lisičar, *Krna Korkira i kolonija Grka na Jadranu (Corcyre Noire et les colonies des Grecques sur l'Adriatique)*, Skopje 1951.

<sup>146</sup> G. Klaffenbach, *Zur Siedlungsinschriften von Korkyra Melaina*, in V. Besevliev - Vl. Georgiev (edd.), *Izsledvanija v cest na akad. Dimitar Decev po slucaj 80-godisninata mu*, Sofia 1958, pp. 219-220.

<sup>147</sup> D. Rendić - Miočević, *Zur Frage der Datierung des Psephisma aus Lumbarda (Syll.<sup>3</sup> 141)*, in «ArchJug» 6, (1965), pp. 77-86.

<sup>148</sup> D. Rendić Miočević, *Nekoliko novih ulomaka grčkog natpisa iz Lumbarde*, «VAMZ» 4, (1970), pp. 31-44.

<sup>149</sup> N. Cahill, *Household and city organization at Olynthus*, Yale 2002, pp. 216-222.

informazioni aggiuntive che Lombardo affidò a un suo contributo nel 2002<sup>150</sup> e la brevissima notizia di scoperta del frammento *o* dalla recentissima pubblicazione<sup>151</sup>, l'edizione più recente dello *psephisma* è datata al 2005. Cecilia Cobianchi, curando l'edizione delle *Iscrizioni greche delle colonie adriatiche di Dionisio I*<sup>152</sup>, ha inserito nella raccolta lo *psephisma* di Lumbarda, operando non solo una scelta editoriale, ma anche, in merito al contesto storico, una presa di posizione piuttosto marcata. L'edizione ha il merito di fornire adeguati riferimenti bibliografici, ma non presenta una traduzione del testo e soprattutto un apparato critico, cosa che rende impossibile distinguere nel testo ciò che l'autrice intende come «lievi variazioni testuali diacritiche» da quelle che sono «integrazioni di dati» avanzate negli anni da parte dei diversi studiosi. L'edizione, poi, manca per scelta della pubblicazione del frammento *n* e, di necessità, del frammento *o*, scoperto appunto nello stesso periodo: se è comunque vero, come sostiene Cobianchi, che «il frammento *n* è di difficile collocazione», questa non sembra motivazione sufficientemente valida per escludere *n* da un'edizione del testo all'interno di un lavoro che ha lo scopo, almeno così pare intendere, di editare tutte le iscrizioni greche di area dalmata.

E' poi opportuno fare una dovuta precisazione ad alcune considerazioni che l'autrice premette al testo dello *psephisma*. «A quello che Lisičar pubblica come nuovo frammento è stata in seguito attribuita la denominazione di frammenti *i* e *j*, utilizzata in questa sede». In realtà Lisičar non pubblicò nessun «nuovo frammento», ma, si legge in croato nel testo, «najnoviji ulomak<sup>153</sup>», cioè gli *ultimi frammenti*, giacché con questa espressione egli si riferiva agli ultimi frammenti venuti alla luce nel 1900 e pubblicati dal Brunšmid l'anno successivo, nell'edizione in cui lo studioso si era avvalso di questa etichetta, divenuta consueta nella pubblicazione del 1905. Lisičar non pubblicò nessun nuovo frammento né non si rese conto che *i* e *j* erano due frammenti, già scoperti cinquant'anni prima, ma si adeguò semplicemente all'uso introdotto da Brunšmid.

A ben vedere, allora, l'edizione della Cobianchi, con alcune scelte editoriali che rendono poco trasparente la comprensione delle integrazioni, non può dirsi assolutamente completa né definitiva.

---

<sup>150</sup> Lombardo M., *I Greci a Kerkyra Melaina (Syll.<sup>3</sup> 141): pratiche coloniali e ruolo degli indigeni*, in N. Cambi - S. Čače - B. Kirigin (edd.), *Greek Influence along the East Adriatic Coast, Proceedings of the International Conference held in Split (24-26/09/1998)*, Split 2002, pp. 121-140. Questo nuovo contributo di Lombardo non tiene conto della proposta di Cahill, immagino dovuta all'uscita pressoché in contemporanea dei due volumi.

<sup>151</sup> M. Lombardo, *The Psephisma of Lumbarda: a New Fragment*, in M. Šegvič - I. Mirnik (edd.), *Illyrica antiqua. Ob honorem D. Rendić-Miočević*, Zagreb 2005, pp. 363-370.

<sup>152</sup> Cfr. Cobianchi, *Le iscrizioni greche*, pp. 27-31. Le riflessioni nate da questo studio possono essere lette in Ead., *L'epigrafia delle colonie greche in Adriatico*, in «Hesperia» 22, (2008), pp. 145-161.

<sup>153</sup> Cfr. A. Spikic, *Dizionario Compatto Italiano Croato e Croato Italiano*, Bologna 2005, s.v. najnoviji e D. A. Parčić, *Vocabolario Croato Italiano*, Zara 1921.

La stele in questione, nota con l'etichetta «*psephisma* di Lumbarda», è ora conservata al Museo Archeologico Nazionale di Zagabria, con il numero d'inventario KS 176. I frammenti *a-f* costituiscono il nucleo principale della stele e riportano il testo del decreto di fondazione, testimoniato dalle sedici linee d'incisione del frammento *a*, e, nei frammenti da *b* a *f*, parte dei tre elenchi dei partecipanti alla spedizione, rubricati per etnia di appartenenza. Tutti questi frammenti hanno un'incisione semistoichedica ad andamento destrorso con lettere mediamente inscrivibili in 1cm<sup>2</sup>: per nostra sfortuna il frammento *a*, il più importante, manca interamente dei suoi margini destro e inferiore. Complessivamente il gruppo di frammenti *a-f* misura in altezza 108cm, in larghezza 69cm e, in profondità, 13cm. Il frammento *g* misura 12cm in altezza, 16 in larghezza e 13 in profondità. *h*, che riporta parte dei nomi della prima colonna, ha misure di 20cm x 15cm x 13cm. *i* e *j* misurano invece 12,5cm x 12,5cm x 2cm, mentre *k* solo 10cm x 6cm x 3cm. *l*, il frammento che restituisce il margine inferiore sinistro di *k*, misura 4cm x 4cm x 1,5cm. Il frammento *m*, che riporta il margine sinistro di *g* e permette l'integrazione certa di sei nomi, misura 15cm x 12cm x 7,5cm, mentre *n*, il secondo frammento più piccolo ritrovato finora, misura circa 5cm per ogni sua dimensione. Il frammento *o* misura, infine, in altezza 8,1cm, in larghezza 6,2cm e in profondità 2,4cm.

#### *Sulla datazione del testo*

Poiché stabilire un preciso inquadramento cronologico per questa stele è operazione piuttosto difficile da compiere, Brunšmid<sup>154</sup> cercò, in base a considerazioni paleografiche, di porne la stesura al principio del IV sec. a. C. Se senza dubbio un sicuro *terminus post quem* per la datazione di queste epigrafe resta il 385 a. C., anno nel quale la tradizione storiografica che si basa sostanzialmente su Diodoro (15. 14. 2) e Pseudo Scimno (413 e sgg.) suole far risalire la fondazione di Issa, madrepatria della fondazione almeno a quanto si legge nelle prime linee del nostro testo, fu Fr. Hiller von Gaertringen<sup>155</sup> che, nella terza edizione del 1915, pose proprio il 385 a. C. come anno di fondazione della colonia senza tuttavia supportarlo con dati certi. Questa proposta finì così, senza che fosse stata condotta un'opportuna analisi paleografica, per essere

<sup>154</sup> Cfr. Brunšmid, *Inschriften*, p. 5: questa proposta fu accolta anche dalla seconda edizione della *Sylloge* del Dittenberger (Syll.<sup>2</sup> 933). Più cauto invece Ed. Meyer, *Geschichte des Alterthums. Das Perserreich und die Griechen*, vol. V, Stuttgart, 1958<sup>4</sup> p. 11 (prefazione ed. 1902) e pp. 154-155 che riconduce la fondazione al tempo di Dionisio o poco dopo «oder kurz nachher»; della stessa idea anche J. Beloch, *Griechische Geschichte, III-1*, Berlin 1919<sup>2</sup>, pp. 118-119.

<sup>155</sup> Cfr. *Syll.*<sup>3</sup> 141, pp. 184-185, vol. I. Cfr. anche G. Woodhead, *The Adriatic Empire of Dionysius I of Syracuse*, in «Klio» 52, (1970), pp. 503-512, p. 509.

considerata come l'unica accettabile e per condizionare il parere di molti studiosi<sup>156</sup> che si esprimevano sulla datazione dello *psephisma* di Lumbarda accodandosi, sostanzialmente, a queste osservazioni.

A tutti questi lavori seguirono alcune teorie che, cominciando ad abbassare la datazione della stele fino al principio del III a. C.<sup>157</sup>, riscuotevano un discreto consenso: Braccesi, di contro, relegava questa possibilità al fatto che lo *psephisma* fosse una copia tarda di un documento di pieno IV secolo<sup>158</sup>, non dando così alcun peso alle nuove interpretazioni su base paleografica. Una possibilità, tuttavia, che non si sentì di scartare neanche Lombardo che, pur sottolineando come datare lo *psephisma* alla prima età del IV sec. a. C. andasse contro le informazioni desumibili dalla paleografia del testo, accoglieva l'ipotesi che si potesse trattare della riproduzione posteriore, anche in forma più breve come «un estratto», di un documento più antico<sup>159</sup>.

Contro questo filone interpretativo, che vede quindi la colonia di Kerkyra fondata esclusivamente per influenza del tiranno Dionisio I, i due studiosi più schierati a favore di una datazione dello *psephisma* al principio del III a. C. furono Rendić - Miočević e Manni Piraino, rispettivamente in un articolo del 1965 e in un intervento del 1981.

Lo studioso dalmata, per primo, fece ben notare le caratteristiche paleografiche di questo testo che negli studi precedenti erano passate piuttosto inosservate o erano state accantonate in favore di più o meno pretenziosi argomenti di verosimiglianza storica. Nel brevissimo articolo egli evidenziò come *omicron* e *theta* siano generalmente più piccole rispetto alle altre lettere: una caratteristica che pone il testo al principio del III sec. a. C. come del resto porta a ritenere il particolare trattamento riservato anche al tondo centrale di *phi*, inciso come un carattere tondo più sollevato dalla linea immaginaria su cui poggiano le altre lettere. Se non bastasse - spiega lo studioso - tutte le lettere che hanno un'asta verticale nel loro carattere, come, per esempio *mi*, *sigma* ed *epsilon*, presentano non solo le stanghe chiaramente incurvate, ma terminano con delle

---

<sup>156</sup> Cfr. per es. J. B. Bury, *Dionysius of Syracuse*, in *CAH* 6, (1927), p. 129; L. Robert, *Inscriptions hellénistiques de Dalmatie*, in «BCH» 59, (1935), pp. 489-513, p. 489 nota 1; D. Asheri, *Distribuzioni di terre nell'antica Grecia*, Torino 1966, p. 15; F. G. Maier, *Griechische Mauerbauinschriften*, II voll., Heidelberg 1959-1961, pp. 204-205; più recentemente Osborne, *Early Greek Colonization?*, p. 253.

<sup>157</sup> Cfr. Stroheker, *Dionysios*, p. 225 nota 91; Graham, *Colony and Mother City*, p. 43; H. H. Schmitt, *Die Staatsverträge des Altertums. Die Verträge der griechisch-romischen Welt von 338 bis 200 v. Chr.*, III band, Muenchen 1969, p. 3, 85.

<sup>158</sup> Cfr. Braccesi, *Grecità*, p. 312 e *Grecità*<sup>1</sup> pp. 237-238.

<sup>159</sup> Cfr. Lombardo, *Lo psephisma di Lumbarda*, p. 169 e Id., *La colonizzazione adriatica in età dionigiana*, in N. Bonacasa - L. Braccesi - E. De Miro (edd.), *La Sicilia dei due Dionisi*. (Atti della settimana di studio, Agrigento, 24-28 febbraio 1999), Roma 2002, pp. 427-442, p. 438. Non ci sono motivazioni fondate per un'idea di questo tipo. Non siamo in presenza di un testo di importanza eccezionale, come poteva essere la cronaca di Lindo, commemorativa, come il cosiddetto decreto di Tucidide, o storica, come la lettera di Dario I a Gadatas, ma di una stele con nomi di coloni. E' da notare, fra l'altro, che nelle liste di nomi vi sono frequenti cancellature e sovrascritture che non fanno pensare a una particolare cura in questa parte di testo. Recentemente comunque lo studioso sembra aver abbandonato questa idea cfr. Lombardo, *I Greci in Dalmazia*, p. 22.

inconfondibili apicature<sup>160</sup>. Aggiungo che l'unione di tutte queste caratteristiche si nota soprattutto in *eta* e *zeta* che, a volte, sembrano quasi costruite da segni tracciati con un compasso: i tratti laterali che le compongono, infatti, sono più sottili al centro e vanno vieppiù allargandosi verso l'esterno e verso l'alto dove terminano in una chiara apicatura.

A queste considerazioni, che vedono d'accordo anche G. Woodhead<sup>161</sup>, ha fatto eco Manni Piraino, che in un intervento a un convegno del 1981, ebbe a dire ciò che per brevità e chiarezza ritengo di citare per intero, tanto l'autrice, in poche parole, riuscì a concentrarsi sul problema, riassumendone la questione: «abbiamo il *sigma* a barre parallele, un inizio di apicatura nell'*epsilon* e specialmente nella sua barretta interna, che è più breve delle altre. In particolare l'*epsilon* della penultima linea d'incisione è chiaramente apicato. Senza entrare nel merito del problema storico, quest'iscrizione è dell'inizio del III sec. a. C.<sup>162</sup>».

In più, a sostegno di questa proposta di datazione, stanno, come già evidenziato nel capitolo di inquadramento storico dello *psephisma*, altri testi provenienti da Tragyrion, un'attenta analisi dei quali non può che proporre una datazione al III sec. a. C. sia per la forte apicatura che li caratterizza, presente anche nella stanga centrale di *alpha*, sia per il notevole allungamento delle aste che compongono la base di *omega*.

---

<sup>160</sup> Cfr. D. Rendić - Miočević, *Zur Frage der Datierung des Psephisma aus Lumbarda (Syll.<sup>3</sup> 141)*, in «ArchLug» 6, (1965), pp. 77-86, p. 79 «Die erwähnten charakteristischen Merkmale unseres Denkmals aus Lumbarda sind Erscheinungen, die das III Jahrhundert v. u. Zr. charakterisieren».

<sup>161</sup> Cfr. Woodhead, *The Adriatic Empire*, p. 509. Più recentemente si sono espressi a favore di questa datazione Wilkes - Fischer Hansen, *The Adriatic*, p. 333; P. M. Fraser, *The Colonial Inscription of Issa*, in P. Cabanes, *L'Illyrie méridionale et l'Épire dans l'Antiquité* (Actes du IIe colloque international de Clermont-Ferrand, 25-27 octobre 1990), II, Paris 1993, pp. 167-174, p. 170 e ssg.;

<sup>162</sup> Cfr. M. P. Manni - Piraino, *Trascrizione scritta di un intervento orale*, in AA. VV., *Modes de contacts et processus de transformation dans les sociétés anciennes: actes du Colloque de Cortone, 24-30 mai 1981*, Roma 1983, p. 200.



Un particolare del frammento *n*

A mio avviso, per la sua conformazione e per il tipo di lettere che vi sono incise, il frammento *n* permette alcune riflessioni in più di quante ne propose Rendić - Miočević nel 1970<sup>163</sup>.

Il frammento *n*, il secondo di minor grandezza fra quelli ritrovati finora, restituisce parzialmente tre linee di incisione di difficile lettura. Prima di procedere a un'analisi sistematica delle lettere incise, va considerato lo spazio che corre fra una linea e l'altra di incisione. Le linee di *n*, infatti, sono molto ravvicinate e le lettere quasi si toccano: una caratteristica riscontrabile, quasi esclusivamente, nella parte di stele dedicata all'elenco dei partecipanti alla spedizione. Il frammento *a*, infatti, pur con le medesime caratteristiche di massima, presenta una maggiore cura soprattutto nella disposizione delle linee di incisione che, quasi ovunque, sono più separate le une dalle altre.

Col desiderio di analizzare le linee di incisione è utile partire dalla più leggibile, la seconda che riporta chiaramente quattro lettere: A I P O. Questa sequenza di lettere dice più di quanto, forse troppo affrettatamente, il Rendić - Miočević sostenne nel suo articolo del 1970 e cioè che il gruppo di lettere della seconda linea sembra non appartenere a tipi di nomi greci<sup>164</sup>. In realtà la maggiore bibliografia prosopografica e gli indici aggiornati consentono qualche riflessione in più, ma soprattutto la presentazione di qualche confronto che permetta almeno di escludere che il frammento *n* appartenga alla parte mancante di *a*.

La sequenza -α-ι-ρ-ο-, per esempio, pur sapendo che potrebbe appartenere a più di una parola, può essere ricondotta a nomi propri come Φιλέταιρος, testimoniato da

---

<sup>163</sup> D. Rendić - Miočević, *Nekoliko novih ulomaka grčkog natpisa iz Lumbarde*, in «VAMZ» 4, (1970), pp. 31-44.

<sup>164</sup> Cfr. Rendić - Miočević, *Nekoliko novih ulomaka*, p. 37.

un'iscrizione su urna funeraria rinvenuta a Epidamno<sup>165</sup>: la vicinanza di questa città con Kerkyra spinge per considerare questa ipotesi se non possibile, quantomeno probabile.

Oppure, a rigor di completezza, anche se meno probabili perché testimoniati in zone più distanti, stanno i nomi Αἴροπος, che un decreto onorifico proveniente dall'Epìro e datato al IV sec. a. C. riporta al caso genitivo<sup>166</sup> oppure Σώταιρος, confrontabile con una dedica a Zeus Naios di IV sec. a. C. ritrovata nel santuario di Dodona<sup>167</sup>.

Ma anche per quanto riguarda la terza linea di scrittura è forse possibile aggiungere qualcosa in più di quanto non sia stato detto nel 1970.

Il Rendić - Miočević, infatti, si limitava a dire, in una nota, che i tratti sono di difficile lettura e permettono di ipotizzare le combinazioni NIA, NIAΔ oppure NIA<sup>168</sup>.

In realtà dalla dimensione del frammento e dal calcolo della distanza dell'ultimo segno visibile di lettera, chiaramente e giustamente riconducibile solo alla triplice possibilità di una realizzazione di Α, Δ o Λ - essendo il tratto inequivocabile - , è possibile restringere anche la cerchia per la realizzazione della quarta lettera del frammento<sup>169</sup>.

Grazie a un software CAD si possono rendere alla medesima scala il frammento *n* e gli altri frammenti della stele così da poter valutare, con precisione millimetrica, la distanza che sarebbe intercorsa fra la terza lettera e la quarta che, è bene sottolinearlo, non ha lasciato nessun tratto nella parte di frammento conservata.

Se teniamo salde queste due considerazioni, cioè la distanza che la quarta lettera avrebbe avuto dalla terza lettera e, al contempo, il fatto che essa non abbia lasciato alcuna traccia sulla pietra, è possibile dedurre che le uniche lettere che avrebbero potuto essere state incise siano state, con più probabilità, Α, Δ e Λ, meno realisticamente, I e Φ.

Α, Δ e Λ sono, infatti, le uniche lettere dell'alfabeto che, dato l'andamento obliquo e tendente verso destra del loro primo tratto, si differenziano molto da tutti gli altri caratteri. Più concretamente se il lapicida avesse tracciato una qualsiasi altra lettera dell'alfabeto, per esempio una E o una B o ancora una T, questa, in quell'ideale perimetro di 1cm<sup>2</sup> in cui egli soleva far rientrare tutte le lettere, avrebbe lasciato un

---

<sup>165</sup> Cfr. P. Cabanes - F. Drini, *Corpus des inscriptions grecques d'Illyrie méridionale et d'Épire 1. Inscriptions d'Épidamne-Dyrrhachion et d'Apollonia*, Vol. I, Athens 1995, nota 51.

<sup>166</sup> Cfr. P. Cabanes, *L'Épire de la mort de Pyrrhos à la conquête romaine (272-167)*, Paris 1976, p. 536, n° 2 l. 10.

<sup>167</sup> Cfr. M. L. Lazzarini, *Le formule delle dediche votive nella Grecia arcaica*. Atti della Accademia Nazionale dei Lincei, 373. Memorie. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche, ser. 8, vol. 19, fasc. 2, Roma 1976, p. 198. n° 143, l. 1. Un'altra dedica bronzea che riporta Σώταιρος è in Th. Gomperz, *Dodonäische Aehrenlese, Drei Weihinschriften, punctirt, auf grüner Bronze*, in «AEMÖU» 4, (1880), p. 59 nota 1.

<sup>168</sup> Rendić - Miočević, *Nekoliko novih ulomaka*, p. 37 nota 16 «Skupina slova u trećem redu najvjerojatnije se može restituirati u ....NIA....., ....NIAΔ....., ....NIA.....».

<sup>169</sup> A meno che la linea non fosse più breve delle altre o la sua terza lettera fosse l'ultima del rigo, che ci fosse stata anche una quarta lettera è probabile visto che, nella linea superiore, la lettera O sta sopra il suo supposto luogo di incisione.



segno in alto a sinistra. Non solo: questa ipotesi è supportata anche dal fatto che un confronto con tutte le altre combinazioni possibili, già presenti nei frammenti rinvenuti, va in questa direzione. I e Φ non sono state escluse da questo novero poiché non lo permetteva né la loro particolare forma né il fatto che, proprio con queste lettere, il lapicida sia stato meno rigoroso e costante nella realizzazione.

Questo calcolo delle grandezze dei caratteri, che porta a intuire quali lettere siano state incise, ha permesso anche di estendere a H e I le possibilità di realizzazione per le prime due lettere che il Rendić - Miočević aveva pensato solo come N e I. Volendo raccogliere tutte queste osservazioni risultano possibili le seguenti combinazioni di caratteri:

|     | -v-i-α-   | -v-i-δ-   | -v-i-λ-   | -η-i-α-   | -η-α-   | -η-i-δ-   | -η-δ-   | -η-i-λ-   | -η-λ-   |
|-----|-----------|-----------|-----------|-----------|---------|-----------|---------|-----------|---------|
| -α- | -v-i-α-α- | -v-i-δ-α- | -v-i-λ-α- | -η-i-α-α- | -η-α-α- | -η-i-δ-α- | -η-δ-α- | -η-i-λ-α- | -η-λ-α- |
| -δ- | -v-i-α-δ- | -v-i-δ-δ- | -v-i-λ-δ- | -η-i-α-δ- | -η-α-δ- | -η-i-δ-δ- | -η-δ-δ- | -η-i-λ-δ- | -η-λ-δ- |
| -λ- | -v-i-α-λ- | -v-i-δ-λ- | -v-i-λ-λ- | -η-i-α-λ- | -η-α-λ- | -η-i-δ-λ- | -η-δ-λ- | -η-i-λ-λ- | -η-λ-λ- |
| -i- | -v-i-α-i- | -v-i-δ-i- | -v-i-λ-i- | -η-i-α-i- | -η-α-i- | -η-i-δ-i- | -η-δ-i- | -η-i-λ-i- | -η-λ-i- |
| -φ- | -v-i-α-φ- | -v-i-δ-φ- | -v-i-λ-φ- | -η-i-α-φ- | -η-α-φ- | -η-i-δ-φ- | -η-δ-φ- | -η-i-λ-φ- | -η-λ-φ- |

Come si può vedere dalla tabella riassuntiva le realizzazioni possibili sono molteplici. Una su tutte però mi pare suggestiva: la sequenza NIA, già ritenuta fra le più probabili da Rendić - Miočević, seguita da una Δ potrebbe riferirsi a un nome proprio come Κομνιάδος, ora testimoniato anche da un epigramma funerario del VI sec. a. C. rinvenuto ad Ambracia, in Epiro<sup>170</sup>.

Estendendo un tale ragionamento anche alla prima linea del frammento *n*, che riporta chiaramente solo una lettera A, si nota quanto segue. Anche se precedono A due piccole stanghe verticali di difficile lettura e ancor più esigua grandezza, è possibile ragionare sulla distanza fra questi due tratti verticali poiché la loro posizione, se applichiamo il metodo valido anche per la terza linea di frammento, risulta chiarificatrice e permette di escludere a priori alcune lettere. Fra questi due tratti, infatti, non corre quella distanza minima che il lapicida lasciò fra le parti inferiori di lettere come H, M e N. Escludendo allora gli inevitabili tratti tondi, il novero delle possibilità si riduce alle lettere I, P, T, Y, Φ e Ψ. In più è molto probabile che il secondo tratto di questa linea d'incisione appartenga ad una I che il lapicida, per più volte nella stele, realizza in modo sproporzionato: in Fgr. *a-f* col. II ll. 51-52, per esempio, il tratto verticale della *iota* è

<sup>170</sup> Cfr. J. Bousquet, *Deux épigrammes grecques (Delphes, Ambracie)*, in «BCH» 116 - 2, (1992), pp. 585-606, in particolare p. 605.

tanto allungato da andare a toccare la base della lettera alla linea di incisione superiore. In forza di ciò la possibilità che questa linea avesse incisa la sequenza -TPA- è molto elevata, a mio parere, visti anche i confronti che è possibile fare in questa stele.

La sequenza -τρα- poteva tranquillamente appartenere a un nome come Κλεόστρατος ο Στράτιππος ο Φιλόστρατος tanto per fare degli esempi già presenti nelle tre liste di nomi che ci riporta lo *psephisma*<sup>171</sup>. Questo tipo di lettura se non ha portato a nessuna integrazione definitiva, come è difficile immaginare per un frammento così breve, vuole almeno sostenere l'idea, nata da confronti che negli anni Settanta non era possibile proporre, che non possiamo escludere che si tratti di una parte della stele contenente alcuni nomi di partecipanti. E' difficile a mio avviso sostenere ancora l'idea del prof. Rendić - Miočević che sia invece una parte di testo da ricondurre al decreto d'istituzione della colonia, che sia insomma una scheggia del grande frammento *a*<sup>172</sup>. Sono troppo pochi gli elementi a sostegno di questa tesi e l'unico che ci pare sia stato addotto allora da Rendić - Miočević è il fatto che la combinazione di lettere AIPO non possa essere riconducibile ad un nome greco. Poiché questa affermazione è stata smentita, venendo a mancare pressoché l'unico motivo col quale ritenere *n* una parte di *a*, la prudenza spinge a considerarlo appartenente alla lista dei nomi<sup>173</sup>.

Il frammento *o*, invece, pubblicato da Lombardo nel 2005, è l'ultimo piccolo lacerto dello *psephisma* restituito dall'archeologia, anche se la storia del suo ritrovamento non è molto chiara. Di certo c'è che venne trovato, forse da uno studente, sempre nei pressi della cisterna ellenistica e romana dove sono stati scoperti anche gli altri frammenti che compongono la stele. Le misure di *o*, molto ridotte (altezza 8,1 cm; larghezza 6,2 cm e profondità 2,4 cm), ci presentano un frammento mutilo in tutte i suoi lati. Il testo riportato da Lombardo<sup>174</sup> è il seguente:

]βοντ[  
]λονκα[  
]μερηλ[  
]ονκα[

<sup>171</sup> Cfr. rispettivamente col III l. 31, col. I l. 38 e col. II l. 51.

<sup>172</sup> Cfr. Rendić - Miočević, *Nekoliko novih ulomaka*, p. 37-39, ma anche disegno ricostruttivo a p. 33.

<sup>173</sup> Poiché la lista di nomi copre un totale di settantuno linee contro le diciassette del decreto, ci sembra anche più ragionevole pensare che *n* appartenga ai frammenti con incisi i partecipanti alla spedizione. Maggiore prudenza avrebbe dovuto mostrare anche il Museo di Zagabria che ha ricostruito la stele cementando i frammenti in base a studi non ancora definitivi. Su tutto vedi ora M. H. Campigotto, *The Psephisma of Lumbarda: a New Reading of Fragment N*, in D. De Micheli (ed.), *Illyrica Antiqua 2: in honorem D. Rendić - Miočević*, in press.

<sup>174</sup> Cfr. Lombardo, *The psephisma of Lumbarda*, p. 355.

Per Lombardo il frammento appartiene alla parte mancante del grande frammento *a* essenzialmente per due ragioni: «the letters' sequels preserved in the new fragment don't offer evidence of nominative or genitive terminations of male anthroponyms [...], secondly paleographical features link the new fragment more closely to Fragment *a*».

Se la seconda motivazione può essere condivisibile, seppur con qualche riserva viste le misure esigue del frammento rispetto alla grandezza della stele, la prima ci sembra mancare di un'opportuna precisazione. Se, infatti, la sequenza appartenesse alla parte centrale di un nome di persona verrebbe del tutto a mancare la necessità di dover avere la terminazione di un nominativo o di un genitivo: questa ci sembra una premessa fondamentale ed è la stessa di cui si è tenuto conto nell'analisi del frammento *n*. Per il resto le considerazioni di Lombardo sono in gran parte condivisibili. Egli è, infatti, convinto che la prima sequenza di lettere ]βοντ[ sia riconducibile alla l. 3 del frammento *a*, e precisamente al sintagma τὸς πρώτους [καταλα]βόντ[ας τὰν χώ] | ραν ricostruito grazie all'espressione [οἱ δε] κατέλαβον τὰν χώρ[αν καὶ ἐτείχιξ]αν τὰν πόλιν, che compare alla linea 17 di *a*, l'ultima linea di testo del decreto che precede i tre elenchi dei partecipanti alla spedizione. Questo tipo di ricostruzione è molto suggestiva e pienamente condivisibile perché contribuisce a stabilire il termine di riferimento per le ipotesi ricostruttive delle parti mancanti di *a*: v'è poi la conferma epigrafica di una felicissima intuizione del Brunšmid che già nell'*editio princeps* aveva prospettato una soluzione simile. E proprio grazie a questa plausibile ricostruzione, che assume la linea 3 come paradigma di *a*, tutte le integrazioni potrebbero essere comprese fra le sedici e le ventuno lettere. Seguendo quindi la lettura che pone la prima linea d'incisione di *o* come appartenente alla terza linea di *a* si otterrebbe anche la ricostruzione della quinta linea di incisione, confermando, ancora una volta, l'ipotesi di Klaffenbach anche con l'aggiunta del δὲ proposto dallo stesso Lombardo già nel 1992: si avrebbe così τὰς δὲ ἔ[κτος τὰ] μέρη λ[αβεῖν δὲ αὐ] | τοὺς.

Lombardo, comunque, con corretta metodologia di ricerca, non esclude che il frammento possa essersi spezzato dall'altra grande parte di testo del decreto, il frammento *b*, di cui abbiamo pochissime linee d'incisione. Se così fosse, la prima linea d'incisione di *o* dovrebbe appartenere alla linea 13 del testo di *a*, la cui restaurazione generalmente accolta, [τὰ ὑπάρχ]οντα δαμόσ[ια ἔστ]ω, ἀθῶιο[ς δὲ ὁ ἀποκτείνας αὐτόν] non sembra suggerire la possibilità che ci potesse essere incisa una sequenza del tipo βοντ testimoniata dalla prima linea di incisione di *o*. La lettura di Lombardo, allora, mette in discussione tutte le proposte d'integrazione avanzate negli anni per le linee 4 e 6 del frammento *a* dal momento che nessuna di queste accoglie la possibilità che ci potesse essere incisa rispettivamente la sequenza ονκ e ονκα. Per esemplificare una possibile realizzazione, Lombardo ha infine proposto due soluzioni possibili per la ricostruzione della linea 4:

l. 4 ραν καὶ τειχιζαντας τὰν πόλιν τᾶς πόλιος οἰκόπ[εδον κα]λὸν κά[γαθὸν τᾶς]

vel

l. 4 ραν καὶ τειχιζαντας τὰν πόλιν τᾶς πόλιος οἰκόπ[εδον τὸ ὄ]λον κα[ίριον τᾶς]

Se la formula κα]λὸν κά[γαθὸν riferita ad assegnazioni di terra sarebbe testimoniata da un'iscrizione di Imera, per la proposta ὄλον καίριον lo studioso si limita a considerare l'aggettivo come un «attributo eccezionale di οἰκόπεδον».

Ma entrambe queste proposte sono, come dice lo stesso studioso, «highly hypothetical and lacking solid bases», non constano di opportuni confronti epigrafici né sembrano, anche a mio avviso, rendere più intellegibile il resto del decreto. Fermo restando che le ipotesi di ricostruzione per la linea 4, come del resto quelle per la linea 6, che il Lombardo ricostruisce solo con delle ipotesi a titolo di esempio e che qui non riporto perché puramente indicative, restano suggestioni aperte a studi futuri, le motivazioni che inducono a ritenere *o* parte di *a* sono pienamente condivisibili e considerate fondanti anche per l'edizione del testo dello *psephisma* qui proposta.

#### *Il testo del decreto*

La ricostruzione del testo che segue, redatto in lingua dorica, se non espressamente chiarito in apparato, per i frammenti *a-f* è da ricondursi al Brunšmid, mentre per i frammenti *k, l* e *m* a Rendić - Miočević. Dalle misurazioni effettuabili sulla stele si può ragionevolmente prevedere che il numero di lettere incise, come ben ha calcolato Lombardo<sup>175</sup>, sia nella misura di 59. Le integrazioni, se accettiamo l'inserzione di *o* (nell'edizione, in neretto) come parte mancante di *a*, possono andare da un minimo di 16-17 lettere a un massimo di 21-22 lettere, come, sostanzialmente, ha scritto lo studioso. Con la precisazione che, sempre in forza della ricostruzione della linea 3, il numero di lettere a destra del frammento *o*, che conclude la linea di incisione, deve attenersi ragionevolmente fra le 7-8 lettere.

Frammenti *a-f, o*

*titulus* ...10...] ΝΙΚΟΔΑΜ [...?... *et aliae nugae*

<sup>175</sup> Lombardo, *Lo psephisma*, p. 170.

Ἀγαθαὶ τύχαι· ἐφ’ ἱερομνάμονος Πραξιδάμου Μα[χάνεος. . . λογισ]-  
τῶν Ἴσσαιῶν καὶ Πύλλου καὶ τοῦ υἱοῦ Δάζου· τὰ δε συ[νέγραψαν οἱ οἰκισταὶ]  
καὶ ἔδοξε τῶι δάμωι· λαβεῖν ἐξαιρετον, τοὺς πρώτους [καταλα]βόντ[ας τὰν χώ]-  
ραν καὶ τειχίζαντας τὰν πόλιν, τᾶς πόλιος οἰκόπ[εδον ἄσυ]λον κα[ὶ τὸν τᾶς]

5 τειχισμένας ἐξαιρετον σὺν τῶι μέρει, τᾶς δὲ ἐ[κτὸς ἴσα] μερή λ[αβεῖν δὲ αὐ]-  
τοὺς καὶ τᾶς χώρας ἐξαιρετον τὸν πρώτον κλᾶρον [. . .] ον κα[ὶ ἄλλον ὅσον]  
πέλεθρα τρία, τᾶς δὲ ἄλλας τὰ μέρη· ἀναγραφῆ μεν δὲ [τὰ ὀνόματα αὐτῶν ὁ]-  
[π]εῖ ἕκαστος ἔλαχε· κατὰ μονον δὲ εἴμεν αὐτοῖς καὶ τ[οῖς ἐγγόνοις πέλε]-  
[θρο]ν καὶ ἥμισυ ἑκάστωι· λαβεῖν δὲ τοὺς ἐφέρποντας τᾶ[ς πόλιος οἰκόπεδα καὶ τᾶς]

10 χώρα]ς ἀδιαιρέτου πέλεθρα τέσσαρα καὶ ἥμισυ· τὰ[ς δὲ ἀρχὰς ὁμόσαι κατ’ ἔτος]-  
[μηδὲ] τὰν πόλιν μηδὲ τὰν χώραν ἄνδαιτον ποή[σεσθαι μηδαμῶς· ἐὰν τίς ῥη]-  
[τόρω]ν προθῆ ἢ ἔτας συναγορήση πᾶρ τ[ὰ ἐψαφισμένα, αὐτὸς ἄτιμος καὶ]  
[τὰ ὑπάρχ]οντα δαμόσ[ια ἔστ]ω, ἀθῶιο[ς δὲ τίς τῶν ἀποίκων]  
[— — — — —]του[— — — — — ]

15 [— — — — —]πατι[ — — — — — ]  
[—————]δάμωι δό[ — — — — — ]

*vacat*

17 [οἶδε] κατέλαβον τὰν χώρ[αν καὶ ἐτείχιζ]αν τὰν πόλιν·

---

*titulus* ]Νικοδαμ[ Bruns. || ll. 1-2 Μα[χάνεος συνθήκα suppl. Dittb. ; οἰκισ|τῶν Wilh. ; λογισ|τῶν Bruns. || l. 2 συ[νέθεντο vel συνέγραψαν οἱ ...] Bruns. ; συ[νέθεντο ποτ’ ἀλλάλους...] Syll<sup>2</sup> ; συ[νέγραψαν οἱ οἰκισταὶ] suppl. Wilh. || ll. 3-4 [καταλα]βόντ[ας τὰν χώ | ραν iam Bruns. nunc ut fgr. o restituit || l. 4 ante inventum o οἰκόπ[εδον ἐν ἑκαστον τᾶς] suppl. Dittb. ἐν Wilh. ; τᾶς μὲν Lombardo || l. 5 τὰς δὲ ἔ[κτος τὰ] μέρη. λ[αβεῖν δὲ αὐ] | τοὺς Lombardo post ἐ[ξωπύλου τὰ μέρη λαβεῖν δ’ αὐ] ; ante inventum o ἔ[ξω αὐτᾶς λαβεῖν τοὺς αὐ] suppl. Dittb. et Wilh. ; ἔ[ξω ἄλλο μέρος λαβεῖν αὐ] Klaffenb. || l. 6 [καταλαβεῖν ἑκαστον] Bruns. ; [τᾶς μὲν ἀμπελίτιδος] suppl. Wilh. ; [τᾶς μὲν ἀρίστης] Asheri ; [τᾶς μὲν ἀρίστης ἑκαστον] Lombardo || l. 7 [τὰ ὀνόματα αὐτῶν ὁ | π]εῖ Cahill ; [τὸν κλᾶρον καὶ τὰ μέρη ὁπ]εῖ suppl. Wilh. et alii ; [καὶ τὸν ... ] ei addixit Hiller perperam || l. 8 τ[οῖς ἐγγόνοις πέλε | θρο]ν || l. 9 τᾶ[ς πόλιος οἰκόπεδα καὶ τᾶς | χώρα]ς suppl. Bruns. ; τᾶ[ς πόλιος οἰκόπεδον ἐν | καὶ τᾶ]ς Dittb. et

Wilh. || l. 10-11 τὰ[ς δὲ ἀρχὰς ὀμνύναι μηδέποτε] τὰν πόλιν Dittb. || l. 11 εἰ δὲ τί | κα  
 ἄρχων] Dittb. || l. 12-13 ἐψηφισμένα Bruns. || l. 13-14 ἀθῶο[ς Bruns. perperam ἀθῶο[ς  
 δὲ ὁ ἀποκτείνας αὐτόν. \_ \_ | \_ \_ ]του\_ \_ [ suppl. Dittb. || l. 16 \_ \_ \_ εἶ κα τῶι δ]άμωι  
 δόξῃ suppl. Dittb.

*Buoni auspici: sotto lo ieromnemone Prassidamo, nel mese di Macaneo, si accordarono gli Issei con Pyllos e il figlio Dazos: questo sottoscrissero gli ecisti e così il popolo decise. I primi che hanno occupato il territorio e fortificato la città prendano, riservato fra quelli in città, un terreno edificabile intatto e, entro le mura, uno riservato col terreno; dall'area suburbana, gli stessi prendano dei terreni delle medesime dimensioni; dalla regione questo primo lotto riservato e uno della misura di circa tre pletri; dalla parte restante (prendano) dei terreni (delle stesse dimensioni). Siano registrati i loro nomi nell'ordine in cui sono stati estratti. Sia in possesso perpetuo per loro e per i loro discendenti un pleetro e mezzo ciascuno. I rincalzi prendano dalla città il terreno per una casa e dalla terra indivisa quattro pletri e mezzo. I magistrati giurino ogni anno che mai renderanno redistribuibile la città e il territorio in alcun modo, ma se un uomo politico o qualche membro della comunità avanzerà o sosterrà iniziative contrarie a quanto è stato votato, egli sia colpito da atimìa e i suoi beni diventino pubblici; non sia invece perseguibile se è uno dei coloni.*

l. 1: Benché integrare Μα con Μα[χάνεος, mese dorico testimoniato anche a Corcira, sia proposta dell'illustre Dittenberger, mi chiedo se non sia da considerare la possibilità che il nome proprio Prassidamo potesse essere seguito dal patronimico. Se non altro perché le altre epigrafi provenienti da questi territori, quando riportano lo ieromnemone, non lo fanno seguire dal mese, come se fosse una carica sacerdotale considerata eponima. Va detto che l'indicazione del mese darebbe comunque un riferimento preciso, ma un patronimico plausibile, che rientri nel conteggio del numero di lettere possibili potrebbe essere Μαχάτας, testimoniato da molte iscrizioni illiriche, Ματρόδωρος o ancora Μαντιάδας<sup>176</sup>. Se accettiamo comunque l'indicazione del mese,

<sup>176</sup> Per Ματρόδωρος cfr. *IG IX I 691* ll. 2-3 del III sec. a. C. Per Μαντιάδας cfr. Maier, *Die Silverprägung von Apollonia und Dyrrhachion*, in «Numismatische Zeitschrift» NS 1, (1908), pp. 1-33, nota 291. Non necessariamente il patronimico doveva essere preceduto dall'articolo al genitivo. Cfr. E. Fraenkel, s.v. Namenwesen, in *REW* 16, coll. 1611-1648; J. L. Garcia-Ramón, s.v. Personal Names: Greece, Naming Practice, in *NPW* 10, col. 834. Un esempio celebre è la stele di Dexileos. *IG II<sup>2</sup> 6217*.

un'integrazione possibile può essere Μα[χάνεος οἱ ἄποικοι λογισ] che pur coprendo una lunghezza di venti lettere, contiene ben quattro *iota*, una lettera che è incisa in metà dello spazio necessario per un carattere dalle dimensioni più regolari: il computo può ridursi a 18, molto vicino alle 17 della linea 3. E' da sottolineare, inoltre, che l'integrazione λογισ|τᾶν, di Brunšmid anche se poco accolta gode del confronto con Brunšmid 31 l. 4, un'iscrizione proveniente da Issa ove si legge ἐπὶ ἱερομνάμονος | Εὐάρεος | τοῦ Τειμασίωνος· | λογιστᾶν Δαφναίου | Ὀλτίωνος, Σάλλα, | Θαρσύνοντος, Λυσία· | γραμματέος Ἀριστοφάνεος e con Brunšmid 34, ove si legge [Ἐπ]ὶ ἱερομνάμονος | [Ἀγ]άθωνος τοῦ Διονυσίου | [καὶ ἱε]ρέας Δαματρίας | [- - -] ION [- - -] | - - - -

l. 2: Mi chiedo se non sia possibile avanzare una ricostruzione del tipo τά δε συ[νέγραψαν οἱ ἄποικοι] che si inserisca appieno nel senso logico di quanto è stato detto nelle linee precedenti. Si sigla un accordo fra gli Issei e Pyllos e Dazos: quanto è stabilito è onvviamente sottoscritto *in primis* proprio dai partecipanti, i nomi dei quali vengono poi incisi in calce al documento.

l. 3: Il termine ἐξάριετον, giacché aggettivo verbale e da ricondursi ad αἰρέω, andrà tradotto con il valore di «scelto, riservato, messo da parte» con una significato che non sia fraintendibile con «estratto», che è quanto di più contrario ci sia al valore di questo aggettivo. Il nostro testo ne fa uso, quasi anaforicamente, per tre volte in sole quattro linee. L'integrazione [καταλα]βόντ[ας τὰν χῶ] | ραν è estremamente probabile sia per il confronto con la linea 17, dove ricorre la medesima espressione, sia per la possibilità che proprio qui vada a inserirsi il frammento *o*.

l. 4: Sul periodo rappresentato da questa linea di incisione poggia gran parte del senso del frammento *a*. Poiché il frammento *o* riporta, alla sua seconda linea, le lettere ]λονκα[ ho pensato di proporre la soluzione οἰκόπ[εδον ἄσυ]λον κα[ὶ τὸν τᾶς] | τειχισμένας. Letteralmente il termine ἄσυλον viene tradotto con «intatto» cioè «inviolabile, che non può essere sequestrato» in quanto l'aggettivo, con *alfa* privativo, è modellato su σύλη, il «diritto di sequestro». Tuttavia vi sono testimonianze di un uso di questa parola come «non soggetto a rappresaglie», come si legge per esempio in *IG IX1 333 l. 4* - una tavola bronzea rinvenuta a Galaxidi, in Focide, che riporta il testo di un contratto - oppure come di un terreno da considerarsi «rifugio», usato in questa valenza, per esempio, nel coro della *Medea*<sup>177</sup>. Il termine ἄσυλον, quindi, non si riferisce esclusivamente a terreni sacri considerati inviolabili (cfr. Plat. *Leg.* 866d; Dion. 7. 45.

<sup>177</sup> Cfr. Eur. *Med.* 386.

2), ma può avere il significato generico di un terreno che per la sua posizione o natura è considerato protetto, esente da saccheggio, al sicuro. Poiché la sequenza οικόπ- lascia spazio, quasi esclusivamente, all'integrazione οικόπ[εδον, prima delle lettere - -]λον riportate dal frammento ο, vi è uno spazio di soli sei caratteri: va detto, allora, che l'integrazione da me proposta οικόπ[εδον ἄσυ]λον pur postulando la mancanza di sette lettere, contiene *omicron* e *psilon* che, com'è provato da altri luoghi del frammento α, occupano meno spazio di *alfa* e *lambda*, due caratteri ampiamente presenti nella ricostruzione di l. 3 [καταλα]βόντ[ας ritenuta all'unanimità un riferimento per le proposte di integrazione. Sicuro, inviolabile ai saccheggi, quasi protetto era il terreno edificabile nella parte di territorio entro le mura. In questo senso, per esempio, ἄσυλον è testimoniato in un decreto di III sec. a. C. scritto dagli abitanti di Epidamno riconoscenti verso Artemide *Leucophryene* e celebrativo dei giochi che in onore della dea si tengono a Magnesia sul Meandro, la cui χώρα era appunto definita ἄσυλον<sup>178</sup>.

l. 5: La mia proposta di integrazione si differenzia leggermente da quelle proposte in passato, come τὰς δὲ ἔκτοσ τὰ] μέρη. λ[αβεῖν δὲ αὐ] | τοὺς avanzata da Lombardo. Premettendo che forse sarebbe accettabile anche una formula del tipo δ'αὐ] | τοὺς per avere un numero di lettere totale più vicino alla media di venti, a differenza di Lombardo<sup>179</sup>, credo che μέρος debba essere tradotto sempre con la stessa accezione, per non rendere oscura la comprensione del testo. Come ἐξάριετον è inteso sempre nello stesso modo, il termine μέρος è qui usato a indicare sempre il concetto di terreno.

l. 6: La sesta linea è la più complessa da restituire: la proposta di Wilhelm [τὰς μὲν ἀμπελίτιδος] è sostenuta dal confronto con l'iscrizione *IG IX 1 693* ll. 4-5, un'iscrizione proveniente da Corcira-Corfù, in cui la città fa dono ai prosseni di terra su cui coltivare delle viti. Credo, tuttavia, che ὅσον si adatti molto a questa stele perché frequentemente usato nei testi antichi in relazione alle misure di distanza, spesso in accusativo di estensione<sup>180</sup>.

l.7: La proposta di Lombardo di seguire Wilhelm e leggere [τὸν κλᾶρον καὶ τὰ μέρη ὀπ]εῖ se pur di lunghezza accettabile non ci sembra dia senso al periodo. La traduzione «vengano registrati il primo lotto e le parti, dove ciascuno le abbia ricevute in sorte» introduce l'aggettivo «primo» che non è presente nel testo e in più rende di

---

<sup>178</sup> *Syll<sup>3</sup> 560* ll. 18-19 καὶ τὰν πόλιν καὶ τὰς χώραν τ[ῶ]μ [Μαγ]νήτων ἱ[ερὰν κ]αὶ ἄσυλον νομιζόν | τ[ε]σσι. Un altro esempio sempre in onore della dea Artemide è in una stele inviata dagli abitanti di Apollonia: cfr. Cabanes - Ceka, *Inscriptions d'Apollonia d'Illyrie*, 315 ll. 11-12. Ma anche *IG IX<sup>1</sup> 1 4* ll. 15-16.

<sup>179</sup> Lombardo, *I Greci a Kerkyra Melaina*, p. 125 traduce μέρος ora con «giardino», ora con «porzione», ora con «parte».

<sup>180</sup> Plut. *Cras.* 29. 6. 4; Her 1. 126. 3; Xen. *Hell.* 6. 5. 16. 2; Arr. *An. Alex.* 7. 21. 1. 5.



difficile comprensione tutto il periodo dal momento che non è chiaro né di quale lotto si stia parlando né di quali terreni. La proposta di Cahill, invece, che qui seguo, appare molto più condivisibile: volendo credere che tutto il testo avesse un senso logico unitario, è naturale pensare che si prevedesse di registrare proprio i nomi di coloro che avevano ricevuto le assegnazioni di terra, cioè quegli stessi coloni che, avendo occupato il territorio e fortificato la città, si erano poi anche accordati con Pyllos e Dazos. E' il loro nome a essere registrato in calce al documento, non le terre che sono state assegnate. La ricostruzione ἀναγραφῆ μὲν δὲ [τὰ ὀνόματα αὐτῶν ὁ] | [π]εῖ ἕκαστος ἔλαχε è decisamente più in linea con il resto del decreto. In più il verbo λαγχάνω, spiega giustamente Cahill, è usato in contrapposizione all'aggettivo modellato su ἐξαιρέω: i terreni sono scelti, ma è evidente che si sarà seguito un ordine nell'assegnarli. Quest'ordine è «casuale», «estratto a sorte» e non stabilito in precedenza: una volta estratto il colono poteva scegliere i lotti che preferiva. E forse, aggiungo io, questa può essere anche una spiegazione del perché i nomi dei coloni, almeno apparentemente, non seguano nessun ordine a noi familiare.

Il. 11-12: Un'integrazione più plausibile, a mio parere, potrebbe essere ἐὰν τις ῥῆ | τὸρῶ]ν volendo vedere suscettibili a dei cambiamenti non quegli stessi magistrati che avevano redatto il testo, ma i molti uomini politici del tempo<sup>181</sup>. A sostegno di questa interpretazione sta il confronto con la stele *IG I<sup>3</sup> 46*, il decreto di fondazione di Brea, dove si prevede di colpire con una condanna di *atimia* quel cittadino, identificato da un generico τις, o quel politico, che voti in violazione alle disposizioni della stele, ne discorra in pubblico o istighi qualcuno ad abrogare quanto stabilito dal testo del decreto<sup>182</sup>. Il termine ῥήτωρ, lungi dall'identificare esclusivamente l'uomo politico, veniva anche usato semplicemente a indicare chi parlava in pubblico<sup>183</sup> tanto che il decreto di fondazione di Brea, come spiega E. Benveniste<sup>184</sup>, offre una conferma di quest'uso in una delle più antiche testimonianze epigrafiche attiche. In più delle sanzioni contro chi avesse criticato le disposizioni del decreto sono previste anche in

<sup>181</sup> Segnalo che, in questa linea, il von Gaertingen incluse la v fra le lettere integrate, quando invece è carattere di chiara lettura.

<sup>182</sup> Cfr. *infra* p. 319 *IG I<sup>3</sup> 46* Il. 24-29 ἐ]ὰν δε τις ἐπιψηφίζῃ παρὰ τῆ[ν στήλ] | [τῆν ἢ ῥῆ]τωρ ἀγορεύει ἢ προσκαλεῖσθαι[ι ἐγγερ] | [εἶ ἀφαι]ρεῖσθαι ἢ λύειν τι τῶν ἐψηφισ[μένων] | [ἄτιμον] εἶναι αὐτὸν καὶ παῖδας τοὺς ἐξ [ἐκένου] | [καὶ τὰ χ]ρέματα δεμόσια εἶναι καὶ τῆς [θεοῦ τὸ ἐ] | [πιδέκα]τον, ἐὰν μὴ τι αὐτοὶ οἱ ἄποικ[οι . . .]

<sup>183</sup> Cfr. Eur. *Hec.* 124.

<sup>184</sup> Cfr. E. Benveniste, *Noms d'agent et noms d'action en indo-européen*, Paris 1948. Qualsiasi cittadino che prendesse la parola in pubblico era considerato in quel momento un ῥήτωρ e, ad Atene, poteva discutere le decisioni dei pritani. Anche nel diritto attico quando, come accade in Eschine (I. 60), ci si riferisce alla legge sulla δοκιμασία ῥητόρων non ci si sofferma certamente sulle capacità professionali dell'accusato, ma solo sulla qualifica che rende tale chiunque "prenda la parola" davanti all'assemblea. Sull'*atimia* fondamentale J. M. Rainer, *Über die atimie in den Griechischen Inschriften*, in «ZPE» 64, (1986), pp. 163-172.

altre stele che testimoniano l'erezione di una colonia: prima della partenza per Cirene<sup>185</sup> si lanciarono delle maledizioni contro qualunque cittadino fosse venuto meno ai patti siglati, sia che si trattasse di quelli che vivevano in Libia, sia di quelli che rimanevano in patria, mentre a Naupatto<sup>186</sup> si concedette, a chi fosse contrario a quanto decretato, la possibilità di rivolgersi all'assemblea di Opunte.

Il. 12-13: Mi chiedo se la lacuna non contenesse un riferimento ai cittadini e se non si possa immaginare la prosecuzione del testo come ἀθῶιο[ς δὲ τις τῶν ἀποίκων, «non sia invece perseguibile se è uno dei coloni». Anche a Brea, come è già stato notato, si prevedeva una confisca dei beni e un'offerta della decima alla dea per coloro che contravvenissero alle prescrizioni del decreto, ma, si legge nel testo, ἐὰν μὴ τι αὐτοὶ ἡοὶ ἄποικ[οι . . . . δέ]ονται «salvo che non siano gli stessi coloni a richiedere una qualche (modifica)<sup>187</sup>». Forse è possibile immaginare che una situazione simile si fosse verificata anche sull'isola di Kerkyra. Una verifica sull'uso del termine ἀθῶος in campo epigrafico ha confermato che questo aggettivo non è legato esclusivamente alla concessione di impunità a chi uccideva un persona macchiata da tanto gravi delitti da meritare la morte: a volte è usato per ritenere impunito un padrone che maltratti uno schiavo<sup>188</sup>. Il termine ἀθῶος «impunito, non colpevole» potrebbe riferirsi semplicemente al fatto che non fosse da ritenersi colpito da *atimia* un partecipante alla spedizione che avesse fatto delle proposte di modifica del testo; un'ipotesi più comprensibile della tanto efferata punizione nel caso accettassimo un'integrazione del tipo ἀθῶο[ς δὲ ὁ ἀποκτείνας αὐτόν.

Di seguito propongo la parte d'iscrizione dedicata ai partecipanti alla fondazione. Centottantadue cittadini di cui abbiamo testimoniata in parte o per intero la sequenza nome e patronimico. A questi si aggiungono diciotto nomi che sono invece andati persi del tutto e un imprecisato numero di altri cittadini che non è dato immaginare, mancando qualsiasi riferimento che possa far intuire la grandezza di questa stele. La sistemazione dei frammenti può dare l'impressione di essere casuale, ma un loro studio approfondito e una attenta disamina delle caratteristiche paleografiche non hanno permesso una collocazione diversa delle parti di testo che si potesse dire migliore di

---

<sup>185</sup> Cfr. SEG IX 3 l. 42 e sgg.

<sup>186</sup> IG IX I<sup>2</sup> 3. 718 ll. 38-45. Un'attenta analisi in E. Culasso Gastaldi, *Abbatere la stele. Riscrittura epigrafica e revisione storica ad Atene*, in «CCG» 14, (2003), pp. 241-262.

<sup>187</sup> Cfr. IG I<sup>3</sup> 46 ll. 29-30.

<sup>188</sup> Per le occorrenze in area occidentale cfr. IG XII Suppl 353 l. 9 [καθαρὰ παρέξει. ἦν δὲ τις ἐγβάλλη τῶν δούλων κόπρον εἰς τὸ χωρίον, ἔστω τὸ ἄγγος τοῦ μισθωσαμένου τὸν κῆ]πον καὶ τὸν δούλον μαστιγῶσας ἀθῶιος ἔστω; SEG XXVI 1029 l. 9 [καθαρὰ παρέξει. ἦν δὲ τις κοπρώσει, ἀπαγέτω ὁ λαβὼν τὸν κῆ]πον καὶ τὸν δούλον μαστιγῶσας ἀθῶιος ἔστω dove si ritiene impunito chi colpisca uno schiavo. Similmente IG XII 8. 265 l. 6.; vedi anche IG IX II 1109 ll. 59-59 dove si dicono impuniti coloro che sosterranno un giuramento o ancora IG XIV 644 l. 16.

quella già prevista dai curatori del Museo Archeologico di Zagabria, dove la stele è conservata. Pur potendo, in definitiva, collocare i frammenti in modo diverso non si avrebbero ragioni per ritenerla una sistemazione più accettabile.

| col. I                    | col. II                  | col. III              |
|---------------------------|--------------------------|-----------------------|
| [Δυμᾶ]νες                 | [Υλλεῖς]                 | Πάμφυλοι              |
| [Ἀρ]χ[έ]λαος Μεσοδάμου    | Ἡρα[κλειδας Θεοτ]ίμου    | Ἐνάσιμος Κεφάλου      |
| 20 [Δα]μάτριος Ἀριστάρχου | Ψυλλ[— — Ξεν]ίσκου       | Βουλαγόρας Φιλέα      |
| [Δι]ονύσιος Δεινάρχου     | Ἀπολλ[όδωρος Κ]όθωνος    | Σάλλας Φίλωνος        |
| [Φανα]ῖος Ζωΐλου          | Τελεσ[— — — —]ου         | Αἰσχίνας Σάλλα        |
| [Θεό]τιμος Φίντωνος       | Ἀρίστ[αρχος Φιλ]οκράτεος | Πανθεΐδας Ἡρακλείδα   |
| [Ἄν]ταλλος Ἀριστάρχου     | Σωμν[— — Ἡρακλει]δα      | Καλλιμαχίδας Ἐνασίμου |
| 25 [—]όλθων Θεοτίμου      | Καλλ[ίμαχος Ἀριστῆ]νος   | Ἀντίπατρος Σάλλα      |
| Ἄνταλλος Σωπάτρου         | Διονύ[σιος Ἀριστῆ]νος    | Ἵορθων Φιλιάρχου      |
| [Ε]ὐκλῆς Σώσιος           | Θεόδωρ[ος — — —]ος       | Λυσανίας Ξενοτίμου    |
| [Μη]τρικὸν Ἀριστῆνος      | Νίκαρχος [— — — —]       | Σώσανδρος Μικύλου     |
| [Ζω]ΐλος [Φ]αναίου        | Ἀρίστων Ἀρ[ιστοκλ]έος    | Σωσίμαχος Βουλαγόρα   |
| 30 [Ἀρίστ]αρχος Θεμιστίου | Ξενοκράτης Α[ἰσχυρ]ίωνος | Ἐνασίλας Διοφάντου    |
| [—]τιος Τύρου             | Ἀγλωτρόφης [— — ]ότου    | Κλεύστρατος Κλεομήλου |
| [Αἴσ]χρων Ἀριστῆνος       | Πρωτάγορας Φ[ίλω]νος     | Νικάνωρ Νίκωνος       |
| [— — —]ς Ἀρτεμιδώρου      | Πρώταρχος Ζ[ωΐ]λου       | Ἵορθων Νίκωνος        |
| [Νίκ]ανδρος Διονυσίου     | Κλεόδικος Μν[αστ]ῆρος    | Ἀγέλοχος Θεοδώρου     |
| 35 [Ἵορθ]ων Κλεάρχου      | Ἀ[ρ]χέβιος Διον[υσί]ου   | Δωρικλῆς Δαφναίου     |
| [Εὐξ]ενος Φίλωνος         | Φ[ι]λιάρχος Διω[κλέ]α    | Ζέφυρος Δαματρίου     |
| [— — —]λῆς Δώρου          | Ἄνταλλος Μενε[κρ]άτεος   | Ναύτωρ Σιβάλιος       |
| [— — —]ν Στρατίππου       | Ἀπολλόδωρος Ποσε[ι]δαίου | Σωνύλος Μενύλλου      |
| [— — —]ων Νικασίωνος      | Πρώταρχος Αἰσχυρίων[ο]ς  | [— — — — — — — —]     |
| 40 [Σάλ]λας Σθένωνος      | Θ[ρ]ασύμαχος Εὐάρχου     | [— — — — — — — —]     |
| [Ἄντα]λλος Ἀριστῆνος      | Κόκκαλος Εὐάρχου         | [— — — — — — — —]     |
| [— — —]ων Ἀριστῆνος       | Σιμίας Καλλῆνος          | Ἀθ[— — — — — — — —]   |
| [— — —]χάρης Ἀντιμάχου    | Καλλίας Πρωτάρχου        | Ξεν[α— — — — — — — —] |
| [— — —]ιος Λυσικράτεος    | [Ν]ουμήνιος Διονυσίου    | Τηλαμίδας [— — — —]   |
| 45 [— — —]ν Δώρου         | [Ζ]ωΐλος Πρωτέος         | Χοίριλος Κ[λ— — — —]  |
| [— — —]ν Μητρικόντος      | [Φ]ιλικὸς Ζωΐλου         | Νίκαρχος Δ[αματρίου]  |

|    |                              |                         |                       |
|----|------------------------------|-------------------------|-----------------------|
|    | [— — —]τρος Θεμιστίου        | Διονύσιος Εὐβάτου       | Ἡρακλείδας [Δ — — —]  |
|    | [— — — —] Παντικλέος         | Ἀγλωτρόφης Μναστήρος    | Σιτάλικης Ἀρι[στήνος] |
|    | [— — —]ος Ἐσθλαγόρα          | [Κ]λεαίνετος Ἡρακλείδα  | Ἡρώιδας Βου[λαγόρα]   |
| 50 | [Μναστή]ρ Δαματρίου          | [Ε]ὐβουλος Φιλώτα       | Διονύσιος [Μ — — — —] |
|    | [— — — —] Ἀπολλοδώρου        | [Π]ύθων Φιλοστράτου     | Αἴσχυλ[ος — — — — —]  |
|    | [Ἡρακλεί]δας Διονυσίου       | [Ε]ὐκλήης Εὐβουλίδα     | Διονύ[σιος — — — — —] |
|    | [Εὐ]κλή[ς Ξεν]ίσκου          | [Ἀ]ριστὴν Ἀλεξίππου     | Τιμ[α — — — — — — —]  |
|    | Ἀγησιάναξ Θ[ε]μιστίου        | [Μ]νησίπολις Ἀκουσίλα   | Δ[ω — — — — — — —]    |
| 55 | Σέστος Ἴλέ<?>α               | [Φί]ντων Σωσθένης       | [— — — — — — — — —]   |
|    | Ζώϊλος Σωπάτρου              | [Φι]λοκράτης Σάμου      | [— — — — — — — — —]   |
|    | Εὐξενος Ἀνθίππου             | [Ἀ]γλωτρόφης Δαφν[αίου] | [— — — — — — — — —]   |
|    | Καλλισθένης Νικάνδρου        | [Ζ]ήνων Ζωπύρου         | [— — — — — — — — —]   |
|    | Ἀνθεὺς Ποσει[δ]αίου          | [Ἰ]ππόδαμος Μενη[τίδα]  | [— — — — — — — — —]   |
| 60 | Θεόδοτος Ἡρακλείδα           | Δῶρος Λέοντο[ς]         | [— — — — — — — — —]   |
|    | Ἀθηναγόρας Κλεομήλου         | Ζώϊλος Διωκ[λέα]        | [— — — — — — — — —]   |
|    | Θεόδωρος Κλεάρχου            | Διονύσιος [...]         | [— — — — — — — — —]   |
|    | Σώ[σ]ανδρος Ἀριστοξένου      | Φίντων Δ[...]           | [— — — — — — — — —]   |
|    | [(?)]Ἀρισ[τίω]ν Ἀ[ρι]στάρχου | Μίκων Ἀ<θ>α[...]        | [— — — — — — — — —]   |
| 65 | [Ἀριστό]μα[χο]ς Ξενίσκου     | Κλεόστρ[ατος — — —]     | [— — — — — — — — —]   |
|    | [— — — — — — — — —]          | Ἐλω[ρις — — — — —]      | [— — — — — — — — —]   |
|    | [— — — — — — — — —]          | Κλε[— — — — — — —]      | [— — — — — — — — —]   |

Frammento *k*

Μνα[στήρ - - -]  
Εὐχή[νωρ - - -]  
Γλαυ[κίας - - -]  
Ζωΐλ[ος - - -]  
Σωτᾶ[ς - - -]  
Ἀρίσ[ταρχος - - -]  
Φαν[αῖος - - -]

Frammento *l*

[ - - - - - - - - - ]όρα Ν[- - -]  
Β[- - -]

|    | Frammento <i>h</i>       | Frammento <i>g e m</i> (sx da l. 6) | Frammento <i>i e j</i> |
|----|--------------------------|-------------------------------------|------------------------|
|    | [.....]θρα[- -]          | [- -]αι[- -]                        | [- -]χ[ου]             |
|    | [.....Θρ]ασυ[μάχου]      | [- -]Φιλέ[α]                        | [- -] Ἀρι]στάρχ[ου]    |
|    | [- -]Θεοδώ[ρου]          | [- -] Ἀγεσί[λα]                     | [- -] Θ]εοτίμου        |
|    | [.....]ας Πασίπ[ου]      | [- -]εοφῶντο[ς]                     | [- -]ας Κλείνα         |
| 5  | [Κλε]όβουλος Κλεομ[ήλου] | [- -] Νικ]ασίωνο[ς]                 | [- -] Λυκάδα           |
|    | [Δι]οκλῆς Ἀκοσί[λα]      | Ἀριστ[ίων] Μαμάρχ[ου]               | [- -]ς Δαμάρχ[ου]      |
|    | [...]ά<γ>ορος Αρχιτ[...] | Ἵρθων Δ[ιο]νυσίου                   | [- -]ς Διону[σίου]     |
|    | [Σάλ]λας Αἰσχ[ρίωνος]    | Ζώπυρος Διонуσίου                   | [- -]ς Εὐβού[λου]      |
|    | [Μνησ]ίπολις Σ[- -]      | Δαμάρατος Ἡρακλείδ[α]               | [- -] Λυ]συκρά[τεος]   |
| 10 | [Ἀγλα]ότιμος Λ[- -]      | Δῶρος [Λ]έοντος                     | [- -]κτ[- -]           |
|    | [- - - - -]ος Σάλ[λα]    | [Κ]αλλισ[θ]ένης Ὀλυμπί[ου]          |                        |
|    | [Ἀριστόξ]ενος [- -]      | [- - - - -]ος Κερκῶνος              | Frammento <i>n</i>     |
|    | [- - - ]ν Ἀπ[ολλοδώρου]  | [- -]ό[τας] Σωσθένε[ος]             |                        |
|    | [- - - - -]ος [- -]      | [- -]ότ[ας] Ἀγλωτρό[φους]           | [- -] α                |
| 15 |                          | [Νικα]σίων Ἀρχεβί[ου]               | - - ]αιρο[- -]         |
|    |                          | [Διονύ]σιο[ς] Πρω[- -]              | NI Δ [NIA vel N I A]   |

**Fgr. A col. I** l. 19 Μεσόδαμος Wilh. || l. 31 [...]τ.ιος Τύρου Bruns. ; [...]τ.ιος Cobianchi perperam || l. 32 [Αἴσ]χρων Ἀριστῆνος Wilh. || l. 39 [- -]ων Bruns. ; [- -]ν Lisicar || l. 40 [Σάλ]λας Σθένωνος Wilh. || l. 43 [- -] χ]άρης Ἀντιμάχου Wilh. || l. 46 Μητρίκοντος Cobianchi subiecendam litteram || l. 53 Ξεν]ίσκος Wilh. || l. 55 Ἰλέα Bruns. ; Κλέα Lisicar post Wilh. || l. 56 Σοπράτου Lisicar perperam || l. 59 Ποσει[δ]αίος Wilh. || l. 65 [...]μα[χο]ς Bruns. ; [...]μα[...] Lisicar et Cobianchi ; Ξενίσκος Wilh. sicut l. 53 || **Fgr A col. II** l. 20 Ξεν]ίσκου || l. 21 Κ]όθων Wilh. || l. 31 Ἀγλωτρέφης Wilh. || l. 34 Μν[αστ]ῆρ Wilh. || l. 38 Ποσει[τ]δαίος Wilh. sicut col. I l. 59 || l. 39 Αἰσχρίων[ος] Cobianchi temere || l. 47 Εὐβ]ατος Wilh. || l. 48 Ἀγλωτρέφης Wilh. sicut l. 31 ; Μν[αστ]ῆρ Wilh. sicut l. 34 || l. 54 Ἀκοσί[λας] Wilh. || l. 57 Ἀγλωτρέφης Wilh. sicut l. 31 et l. 48 ; Δαφνά[ιου] Cobianchi temere || l. 64 Stela habet ΑΟΛ || l. 66 Ἐλω[ρος] vel Ἐλώ[ριος] Wilh. || **Fgr L col. II** l. 1 [Βουλαγ]όρα Rendić || **Fgr H col. I** l. 6 Ἀκοσί[λα] Bruns. ; Ἀκοσί[λας] Wilh. ; Ἀκοσιλά[ου] Cobianchi forsitan perperam || l. 7 Stela habet ΑΕΟΡΟΣ ; Lapidica E in Γ correxit || l. 13 vel Ἀγ[λωτροφέος] Bruns. || **Fgr G e M col. II** l. 3 [- -] Ἀγεσί[λα] omisit Cobianchi || l. 11 [Κ]αλλισ[θ]ένης Rendić post felicem Bruns. || l. 12 Κέρκων Wilh. || **Fgr. I et J col. III** l. 9 Λυ]συκρά[τεος] Lisicar ; Εὐκρά[του] Bruns. || **Fgr N** pars A Rendić ; incertum Cobianchi.

### *Sui partecipanti alla fondazione*

La stele riportava i nomi di circa almeno duecento uomini suddivisi in tre distinte colonne alla testa delle quali vi è l'indicazione della tribù di appartenenza che, unanimemente, sono sempre state interpretate rispettivamente come i tre gruppi dorici dei Dimani, degli Illei e dei Panfili<sup>189</sup>.

Lo studio più completo condotto sull'onomastica riportata dallo *psephisma* di Lumbarda fu condotto da P. Fraser e O. Masson negli anni Novanta dello scorso secolo<sup>190</sup>. Com'è noto, queste analisi portarono alla considerazione, ormai condivisa, che l'elenco dei partecipanti alla spedizione non presenti tracce di elementi riconducibili *in toto* né al contesto illirico né iapigio, come era pensabile ad una prima lettura, ma piuttosto parve sempre più concreta la possibilità, confermata da numerosi confronti sostenuti anche dalle ultime scoperte archeologiche ed epigrafiche, che molti nomi fossero di matrice siceliota<sup>191</sup>. Se Brunšmid, che del resto aveva già intuito questo tipo di lettura, si serviva di questo dato per far risalire la fondazione al principio del IV sec. così da collegarla con la coeva fondazione di Issa, immaginando cioè che solo così si potesse spiegare un nutrito numero di abitanti di origine siceliota nella nuova colonia, ora si tende invece a interpretare diversamente queste considerazioni, in gran parte grazie al contributo degli studi di P. M. Fraser. A mio avviso, tuttavia, anche se il fatto che i partecipanti siano divisi per tribù possa essere probante, come spiega lo studioso<sup>192</sup>, per sostenere la partecipazione di Siracusa alla fondazione di questa colonia, va ricordato che la colonizzazione partì da Issa, com'è del resto chiaramente espresso dal testo del decreto. Questi antroponimi potrebbero semplicemente provare che *ancora* nel III sec. a. C. l'elemento originario non si era del tutto fuso con l'elemento indigeno.

Fra gli antroponimi che spingono a stimare consistente la presenza di sicelioti nella fondazione di Kerkyra figurano Δῶρος, chiaramente riconducibile all'etnico dorico, Φίντων che, come spiega Masson, è una «forma dialettale dorica dei nomi in Φίντ-»,

---

<sup>189</sup> IG IV<sup>2</sup> I 71 è la stele che riporta un arbitrato tenutosi a Megara nel 242/241 a. C. in merito ai confini fra Corinto ed Epidauro e che elenca i circa centocinquanta arbitri in base alla loro tribù di appartenenza: allo stato attuale delle nostre conoscenze non solo è l'unico confronto possibile dove ritroviamo citati gli Hylleis (l. 32), i Pamphyloi (l. 49) e i Dymanes (l. 67), ma è anche la sola iscrizione a riportare inciso interamente il nome delle tre tribù doriche.

<sup>190</sup> Cfr. Masson, *À propos d'inscriptions grecques*, pp. 499-512 e Id., *Notes épigraphiques: Thessalie et Dalmatie*, in «BCH» 115, (1991), pp. 356-359.

<sup>191</sup> Cfr. Fraser, *The Colonial Inscription of Issa*, p. 168 «I wish to emphasise that some of the more unusual names in the list are in fact most typical of Sicily and/or South Italy».

<sup>192</sup> Fraser, *The Colonial Inscription*, p. 170 «the division into tribal units perhaps suggests that the colony was sent out by the city of Syracuse officially».

Ἐλωρις, evidentemente calcato sul fiume siciliano Eloro, Ἄνταλλος<sup>193</sup>, nome greco, ma particolarmente diffuso in Sicilia, e infine Κόκκαλος, letteralmente «pinolo», attestato dall'autore siciliano Eronda al sessantesimo verso del suo terzo mimiambò, ma ricordato anche da iscrizioni di Colofone, Priene ed Efeso.

Sono altresì da considerarsi di matrice dorica i nomi Ἀριστήν e Καλλήν che, testimoniati anche ad Apollonia ed Epidamno, sono caratterizzati dalla desinenza in -ήν tipica dei nomi della Grecia occidentale e delle regioni doriche<sup>194</sup>, comprese Corinto e Corcira-Corfù.

Per Cobianchi «sicuramente illirici» sono, invece, Πύλλος e Δάζος, forse i due dinasti locali ai quali il popolo isseo richiese le terre su cui costruire la colonia di Kerkyra Melaina<sup>195</sup>. Ma vale la pena ricordare che Δάζος vanta, oltre a questa, due attestazioni in Illiria, cinque in Apulia (rispettivamente ad Arpi, Azetium/Rutigliano, Canosa, Rubi e Salapia), tre in Calabria (Brindisi, Hyria, Taranto), una a Metaponto, una a Epidauròs, tre a Oropòs, sette in Tessaglia, quattro in Epiro e una in Macedonia: comprese le Tavole di Eraclea ventotto attestazioni solo nelle aree della cosiddetta grecità occidentale, a cui si aggiungono le ben sedici provenienti da Delo. Per citare J. J. Wilkes forse converrà dire che, almeno Δάζος, è *probabilmente* illirico, in quanto nome testimoniato anche da un ritrovamento in Pannonia, al quale più probabilmente ne andrebbero ricondotte le origini<sup>196</sup>. Sicuramente illirico si può dire, invece, Πύλλος che è testimoniato anche da un'altra iscrizione illirica, pur ricorrendo anche ad Argirippa-Arpi, in Apulia, a Gravina e, ancora, a Salapia<sup>197</sup>, in Tessaglia e a Oropòs dove, tuttavia, è detto essere un tesprota<sup>198</sup>.

Non per tutti i nomi è possibile servirsi di confronti con altre epigrafi. Allo stato attuale delle ricerche, infatti, trovano qui la loro unica attestazione Μεσόδαμος, Μητρίκων, Ναύτωρ, Σώνυλος e Τηλαμίδας che possono perciò, a buon diritto, essere considerati dei veri e proprio *hapax*. Ναύτωρ è considerato illirico da Schulze, ma per Masson è più corretto vederne un'origine greca, come già ben scrisse Wilhelm: una variante in -τωρ del più noto Ναύτης<sup>199</sup>. Di probabile origine greca anche se di oscura etimologia possono essere considerati Σώνυλος e Τηλαμίδας.

---

<sup>193</sup> Cfr. Masson, *Notes épigraphiques*, p. 359. Il nome Ἄνταλλος si ritrova anche in Brunš. 17, un'iscrizione funeraria da Issa. La terminazione in -αλλος, avrebbe il valore di «dato in cambio», da associare probabilmente a un giovane orfano abbandonato, esposto.

<sup>194</sup> Cfr. Fraser, *The Colonial Inscription of Issa*, p. 171.

<sup>195</sup> Cobianchi, *L'epigrafia delle colonie*, pp. 145-161.

<sup>196</sup> Cfr. Wilkes, *The Illyrians*, p. 75.

<sup>197</sup> Per tutte le occorrenze si fa riferimento a S. Hornblower - E. Matthews, *Greek personal names*, Oxford 2000, vol. III A., il volume dedicato alla Grecia Occidentale e all'Adriatico.

<sup>198</sup> Cfr. V. Ch. Petrakos, *Hoi Epigraphes tou Oropou. Vivliotheke tes en Athenais Archaïologikes Hetaireias*, 170. Athens 1997, n° 134 l. 7; una differente lettura vuole Πύλλος dauno, non epirota cfr. SEG L 490.

<sup>199</sup> Cfr. W. Schulze, *Zur Geschichte der lateinischen Eigennamen*, Dublin 1966, pp. 30-32, Wilhelm, *Die Landlose der Ansielder*, p. 17 e Masson, *À propos d'inscriptions grecques*, p. 503.

Di alcuni confronti possono invece godere gli antroponimi Μναστήρ «colui che cerca», che ricorre anche a Messene (in un'iscrizione del II a. C.), a Itanos e a Cidonia (sull'isola di Creta e databile al II a. C.) e Κόθωνος che è testimoniato anche da due iscrizioni attiche (rispettivamente di IV a. C. e II a. C.), due occorrenze ad Hermoupolis (verso la fine II a. C.), una a Eretria (del III a. C.) e una, infine, a Bisanzio (riconducibile al I a. C.).

Di incerta ricostruzione e difficile provenienza sono i nomi Σάλλας<sup>200</sup>, ben attestato in Dalmazia, ma dalla probabile origine greca, e Σίβαλις.

Non manca un possibile aggancio al mondo latino con le forme Τύρου, che potrebbe collegarsi a *Turus*, e Ξέστος, forse il corrispettivo di *Sextus*. Ma, su tutti, meritano una particolare riflessione i casi di Σίβαλις Σωνύλου e Σωνύλος Μενύλλου: due forme degne di attenzione perché testimoniano famiglie con membri di nome greco e membri di nome allogeno. Forse il segno più evidente che la popolazione cominciava a mescolarsi con l'elemento indigeno, ma ancora sentiva il bisogno di essere suddivisa secondo le tradizionali tribù doriche. Su tutti questi non mancano, tuttavia, nomi che potremmo considerare panellenici e non diffusi solamente nelle aree più occidentali: fra questi figurano, per esempio, Ζωΐλος, Σίμιας, Πύθων e Ζώπυρος.

Tutto ciò prova la presenza, nella fondazione di Kerkyra, di elementi di origine siceliota, illirica, e dalmata, ma anche di cittadini dal nome tipicamente greco. Alcune occorrenze ci testimoniano che la popolazione non si era ancora amalgamata del tutto con l'elemento locale: forse una prova che anche dopo un secolo dalla fondazione della propria città gli Issei desiderassero rimanere ben distinti dalla popolazione indigena locale. Come spiegare, allora, che nello *psephisma* si trovino i coloni rubricati nelle tre tribù doriche di appartenenza? Evidentemente questo tipo di comportamento era all'origine della volontà di non dimenticare le proprie radici siceliote: Kerkyra restava pur sempre una sub-colonia e i suoi futuri abitanti sentivano ancora il bisogno di perpetuare la divisione della cittadinanza nelle tre tribù doriche di origine. Oppure, più ingenuamente, poiché i nuovi coloni provengono in massima parte da Issa, fondazione siracusana, è possibile pensare che, all'atto della fondazione della città, essi sono rubricati in calce al documento con le modalità in uso nella madrepatria, cioè secondo le tribù di appartenenza.

---

<sup>200</sup> D. Rendić - Miočević, *Iliri u naptisima grčkih kolonija u Dalmaciji (Les Illyriens sur les inscriptions des colonies grecques en Dalmatie)*, in «VAHD» 53, (1950-1951), pp. 25-59, in particolare p. 43, riteneva che si potesse considerare legato al patronimico *Sallahih* di origine messapica (per cui si veda H. Krahe - C. De Simone, *Die Sprache der Illyrer, II. Die messapischen Inschriften. Die messapischen Personennamen*, Wiesbaden 1964, p. 94 nota 157). Masson, *Notes épigraphiques*, p. 359 lo interpretava come dalmata, mentre Fraser, *The Colonial Inscription of Issa*, p. 172 nota 55 ricorda che quest'antroponimo è testimoniato anche da un'iscrizione attica e quindi opta per considerarlo di origine greca, anche se di difficile spiegazione.



Si tenga presente che per cercare dei confronti fra la popolazione di Kerkyra e quella di Issa sono stati studiati anche gli antroponomi incisi nelle iscrizioni funebri issee che, proprio per la loro natura, possono anche dare informazioni sulle generazioni anteriori alla datazione della stele che li riporta. Ma lo studio di Fraser sulle iscrizioni funebri rinvenute a Issa è giunto alla conclusione che queste iscrizioni, pur difficili da contestualizzare storicamente perché poco confrontabili con altre, sono paleograficamente molto diverse rispetto sia allo *psephisma* sia alle iscrizioni di sepolture singole provenienti dalla stessa isola, che invece appartengono allo stesso periodo della stele di Kerkyra<sup>201</sup>.

La presenza, infine, di due nomi riconducibili all'ambiente latino, a mio avviso, può deporre a favore di una confermata idea di netta separazione fra il momento storico della fondazione siracusana di Issa, che collochiamo nel 385 a. C., e quello della fondazione di Kerkyra Melaina, al principio del III sec. a. C.

---

<sup>201</sup> Cfr. P. M. Fraser, *The Family Tombstones of Issa*, in «VAHD» 84, (1991), pp. 247-267, in particolare p. 262 «the Colonial list of Lumbarda [...] is distinct in style from other Issaeian inscriptions».



### 3.1 Le fonti per la colonia

Un'altra isola della costa dalmata al centro degli interessi dei Greci fu Pharos, la veneziana Lesina, oggi conosciuta col nome di Hvar. Benché distasse settecento miglia nautiche dallo loro patria, alcuni Parii vi fondarono un insediamento che molte fonti antiche greche e latine ricordano. Una loro rassegna prende le mosse dal periegeta Pseudo Scilace che, come nel caso di Kerkyra Melaina, rappresenta la nostra testimonianza più antica in quanto il nucleo principale del testo è riconducibile al IV secolo a. C. Al ventitreesimo capitolo del *Periplo*, leggiamo:

ΝΕΣΤΟΙ. Ἀπὸ δὲ Νέστου πλοῦς ἐστὶ κολπώδης. Καλεῖται δὲ Μανιὸς ἅπας οὗτος ὁ κόλπος. Παράπλους δὲ ἐστὶν ἡμέρας μιᾶς. Εἰσὶ δὲ ἐν τούτῳ τῷ κόλπῳ νῆσοι, Προτερὰς, Κρατειαὶ, Ὀλύντα. Αὗται δὲ ἀπ' ἀλλήλων ἀπέχουσι στάδια β', ἢ ὀλίγω πλεον, κατὰ Φάρον καὶ Ἴσσαν. Ἐνταῦθα γάρ ἐστι νέος Φάρος, νῆσος Ἑλληνίς, καὶ Ἴσσα νῆσος, καὶ πόλεις Ἑλληνίδες αὗται.

*I Nesti. Dal Nesto la navigazione è difficile. Da tutti questo golfo è detto Manios. Ad attraversarlo ci s'impiega un giorno. Ci sono in questo golfo diverse isole: Proteras<sup>1</sup>, Crateia (Brattia) e Olynta. Queste distano fra loro due stadi o poco più, e sono site di fronte all'isola di Pharos e di Issa. Lì sorge la nuova Pharos, isola greca e l'isola di Issa, e queste sono città greche.*

L'espressione ἐνταῦθα γάρ ἐστι νέος Φάρος solleva alcuni dubbi in merito a cosa intendesse l'autore o, per meglio esprimersi, il testo in quanto tale così come a noi è pervenuto.

«Lì c'è la nuova Pharos» è, evidentemente, una formula che si presta a una doppia interpretazione: il testo ci informa della presenza di un nuovo insediamento greco, definito così dall'espressione πόλεις Ἑλληνίδες αὗται, ma non sappiamo se esso sia sorto su un precedente abitato, sempre di stampo greco, oppure su un vecchio insediamento di natura illirica, sostituito, con l'arrivo dei Greci, da una πόλις Ἑλληνίς. La doppia valenza di questo periodo presta il fianco a un interrogativo difficilmente risolvibile. Pseudo Scilace, infatti, si sta riferendo al primo insediamento dei Parii

<sup>1</sup> Per alcuni è l'isola di Zirje piccola, per il Muller è errore per Tragurion.

sull'isola di Pharos<sup>2</sup> oppure vuole richiamare l'attenzione sulla ricostruzione della città che avvenne dopo la seconda guerra illirica, quando Pharos, nel 219 a. C., fu rasa al suolo dai Romani? Se guardiamo al contesto storico dell'autore è possibile scartare almeno una di queste due ipotesi: il Peretti, infatti, pone il nucleo centrale del testo di Pseudo Scilace nel IV sec. a. C. e, se crediamo che anche questa descrizione delle coste dalmate vi appartenga, allora la seconda ipotesi viene automaticamente a cadere. Ma così non è se pensiamo a una glossa posteriore, dal momento che abbiamo a che fare con un testo che si è rivelato molto propenso ad accoglierle. Questa pista hanno battuto, infatti, sia A. Coppola<sup>3</sup>, convinta che l'ultima proposizione sia interamente costituita da una glossa posteriore al testo di IV sec. a. C. e che si riferisca perciò alla Pharos ricostruita dopo la distruzione dei Romani, sia lo stesso Peretti che, invece, spiega questo luogo apparentemente oscuro pensando a un'aggiunta recenziore di *κατὰ Φάρον καὶ Ἴσσαν* e adombra pure dei sospetti sull'autenticità di tutta l'espressione successiva<sup>4</sup>. A prima vista, senz'altro, appaiono entrambe soluzioni condivisibili, se pure con qualche osservazione. La prima ipotesi non si espone troppo e trova così una giustificazione dell'uso dell'aggettivo *ἑός* ma non chiarisce l'insistente ripetizione sulla natura greca dell'isola e della città di Pharos; la seconda, invece, anche se tiene conto di aspetti stilistici dell'opera come il fatto che mai in altri luoghi l'autore usi l'espressione *νήσος Ἑλληνίς*, non si preoccupa di giustificarne il motivo, spostando il problema sull'enunciato precedente. Ma il fatto che il testo insista così tanto sul definire greca sia la città che l'isola è un interrogativo che ha una risposta, a mio avviso, molto più complessa di quanto non si pensi. Partendo dal presupposto che è meno probabile che una mano recenziore si riferisca alla riedificazione di Pharos avvenuta dopo l'epoca romana - dal momento che in questo caso non si capirebbe l'insistenza sul carattere greco sia dell'isola che della città - mi sembra più suggestivo ricondurre questa professata greccità all'intero di quel clima di polemica antidionisiana che A. Mastrocinque riconduce allo storico Timeo di Tauromenio<sup>5</sup>.

Vi sono, infatti, diversi studi di come si fosse diffusa, in epoca dionisiana, una corrente di pensiero che vedeva negli Illi dei Greci imbarbaritisi in seguito a una lunga convivenza con gli Illiri circostanti<sup>6</sup>. Riassumendo il contenuto delle diverse fonti antiche<sup>7</sup> che trattano dell'origine degli Illi si evince che essi erano ritenuti dei Feaci provenienti dall'isola di Scheria, l'antico nome di Corcira: sotto la guida di Illo

<sup>2</sup> Lo storico Diodoro pone questo insediamento nel 385/384 a. C. Cfr. *infra* p. 150.

<sup>3</sup> Cfr. A. Coppola, *Demetrio di Faro. Un protagonista dimenticato*, Roma 1993, p. 108 nota 33.

<sup>4</sup> Cfr. Peretti, *Il Periplo*, p. 240 n° 265. Lo studioso chiarisce come le isole non siano mai citate né prima né dopo questo luogo: un procedere anomalo per Pseudo Scilace che non spiega mai *obscura per obscuriora*.

<sup>5</sup> Mastrocinque, *Da Cnido a Corcira*, pp. 38-40.

<sup>6</sup> Saremmo cioè in presenza di una comunità di *μυξοβάρβαροι* come i figli avuti dalle donne attiche di Lemno e Imbro con alcuni Etruschi. Cfr. Plut. *Mor.* 247a.

<sup>7</sup> Cfr. Ps. Scyl. 22, Steph. Byz. s.v. Ὑλλεῖς, Ps. Scymn. *Perieg.* 407.

fondarono ben quindici città proprio nel *Manios Kolpos*, il piccolo golfo antistante l'isola di Pharos. Circondati dai barbari e relegati ai margini della cultura ellenica, questi antichi Greci avrebbero poi finito con l'imbarbarirsi<sup>8</sup>. Lo scopo che avrebbe poi spinto gli storici a dare la stura a una corrente politica di questo tipo è evidente. Timeo e le fonti che da lui dipendono presentando gli Illi e le popolazioni delle isole della costa dalmata come dei consanguinei degli Elleni, riuscivano indirettamente a gettare cattiva luce sulle attività di Dionisio in Adriatico. Perché nel contrastare gli abitanti «indigeni» di Pharos e i Liburni accorsi in loro aiuto contro i colonizzatori parii<sup>9</sup>, pur sostenendo una fondazione greca, Dionisio, in realtà, stava comunque combattendo contro dei Greci. Questo l'intento della corrente antidionisiana: presentare come antiellenica una politica che, in realtà, era diretta contro dei barbari<sup>10</sup>. Forse, ancora una volta, anche questo piccolo paragrafo di Pseudo Scilace sembra mal celare la dipendenza di questo autore da una fonte manifestamente antidionisiana.

Ma anche gli scoli ad Apollonio Rodio (4. 1215), in cui ritroviamo citati sia l'opera di Scilace sia il trattato di Eratostene (Fgr. III B, 112 Berger), offrono lo spunto per una riflessione, vi si legge:

τοὺς Νεσταίους Σκύλαξ φησὶν ἔθνος Ἰλλυρικόν· ἀπὸ τούτων παράπλους ἐστὶν εἰς τὸν κόλπον <...>. Καὶ Ἐρατοσθένης ἐν γ' Γεωγραφουμένων φησί· «μετὰ Ἰλλυριοῦς Νεσταῖοι, καθ' οὗς νῆσος Φάρος Παρίων ἄποικος».

*Secondo Scilace i Nesti sono un popolo di stirpe illirica: dalle loro coste si entra nel mar <...> e Eratostene, nel terzo libro della Geografia, dice: «dopo gli Illiri, i Nesti, presso i quali c'è l'isola di Faro, colonia dei Parii».*

Il testo è piuttosto lineare: ci informa del fatto che sull'isola di Pharos nacque una colonia dei Parii, pur non specificandone il contesto storico, e che questo dato era inserito nella trattazione di Eratostene, un autore che possiamo collocare fra il 276 e il 192 a. C., quindi coevo anche alla distruzione da parte dei Romani della città. Ma c'è un'ulteriore considerazione da fare che è sfuggita a molti: Eratostene è il primo autore che si riferisce a Pharos col preciso termine ἀποικία. Nessuna fonte letteraria se ne era

<sup>8</sup> Cfr. Ps. Scymn. *Perieg.* 410-411.

<sup>9</sup> Cfr. Diod. 15. 14. 2. L'iscrizione *CIG* II 1837c, p. 986 ricorderebbe per alcuni la presa delle armi dei Liburni da parte dei Parii. Il Suić fu sempre dell'idea che questo scontro fosse da interpretare come la cacciata dei Liburni in zone più a settentrione di quelle controllate dai Greci. Cfr. M. Suić, *Liburnski nadgrobni spomenik (Liburniski cippus)*, in «VAHD» 53, (1952), pp. 59-95 e Id., *Prilog poznavanju odnosa Liburnije i Picenuma u starije željezno doba*, in «VAHD» 55, (1953-56), pp. 71-97.

<sup>10</sup> Una sintesi generale della questione è in Čače, *Corcira e la tradizione greca*, p. 90. Aggiungo che qui la grecità di Pharos è affiancata a quella di Issa, un'altra isola sulla quale Dionisio diresse le proprie attenzioni.

servita, per esempio, per descrivere l'insediamento sull'isola di Kerkyra Melaina. Che qui compaia questo termine è un dato assai importante che, per il momento, mi limito a registrare.

Un altro autore che ci riferisce dell'esistenza della colonia di Pharos è Pseudo Scimno<sup>11</sup>.

415 Ἡ δ' Ἰλλυρίς μετὰ ταῦτα παρατείνουσα γῆ  
ἔθνη περιέχει πολλά· πλήθη γὰρ συχνά  
τῶν Ἰλλυριῶν λέγουσιν εἶναι καὶ τὰ μὲν  
αὐτῶν κατοικεῖν τὴν μεσόγειον νεμόμενα,  
ἃ δὲ τὴν παράλιον ἐντὸς ἐπέχειν Ἀδρίου,  
420 καὶ τινὰ μὲν αὐτῶν βασιλικαῖς ἐξουσίαις  
ὑπήκο' εἶναι, τινὰ δὲ καὶ μοναρχίαις,  
ἃ δ' αὐτονομεῖσθαι· θεοσεβεῖς δ' αὐτοὺς ἄγαν  
καὶ σφόδρα δικαίους φασὶ καὶ φιλοξένους,  
κοινωνικὴν διάθεσιν ἠγαπηκότας  
425 εἶναι, βίον ζηλοῦν τε κοσμιώτατον.  
Φάρος δὲ τούτων οὐκ ἄπωθεν κειμένη  
νῆσος Παρίων κτίσις ἐστίν.

*La terra illirica, che si trova dopo questa (sc. l'isola di Issa), accoglie molte popolazioni: dicono che la abitano molte popolazioni illiriche, alcune di loro abitano le terre continentali, che si estendono lungo la costa al di qua dell'Adriatico. Alcune genti sono suddite di governi regi, altre sotto monarchie, altre infine si reggono con leggi proprie: dicono che sono persone pie, fin troppo giuste e accoglienti, amanti della vita comunitaria, trascorrono una vita assai temperante. Da queste non dista molto l'isola di Pharos, un insediamento dei Parii.*

Anche Pseudo Scimno, in merito all'isola di Pharos, si limita a dire che accolse un abitato di origine paria che definisce genericamente κτίσις, «fondazione», quasi a rendere meno evidente l'impresa di organizzazione della spedizione conseguente a una precisa volontà di movimento migratorio da parte dei Greci di Paro. Da notare è, inoltre, che qui il testo si serve della forma aspirata per il nome dell'isola, diversamente da quanto Stefano bizantino ci racconta facesse Scilace nella sua *Periegesi*, dove la città e l'isola erano chiamate Πάρος<sup>12</sup>. Per il resto il testo di Pseudo Scilace è quasi una voce

<sup>11</sup> Scym. II. 415-430. Il testo è tratto da A. Diller, *The Tradition of the Minor Greek Geographers*, Amsterdam 1986.

<sup>12</sup> Sull'analisi del passo di Stefano di Bisanzio vedi *infra* p. 158.

fuori dal coro<sup>13</sup> che tuttavia non deve rimanere inascoltata. Ci fornisce, infatti, una versione degli Illiri ben poco condivisa dagli altri autori. Oltre ad accogliere le più diffuse forme di organizzazione comunitaria e persino mostrare degli esempi di regime democratico autonomo, gli Illiri sarebbero in realtà devoti, assai moderati, decorosi e benevoli verso gli stranieri. Una versione molto diversa da quella che ci fornisce a proposito Polibio che tende, invece, a presentare i vari re di stirpe illirica sempre condizionato dalla lente distorta di un osservatore greco quale egli era. Re Agron sarebbe morto per una pleurite causata dall'eccesso di alcol<sup>14</sup> e pure re Genthius è presentato spesso tramite dei *cliché* tesi a sottolinearne la barbara incapacità a contenere i propri istinti.

Seguendo un ordine cronologico che ci avvicina sempre più a scrittori di epoca romana, anche se ancora in lingua greca, merita una riflessione un interessante frammento enniano. Un lacerto degli *Annales*, infatti, potrebbe costituire un'importante testimonianza coeva alle vicende di quelle *Guerre Illiriche* che massimamente sconvolsero la città di Pharos. Il frammento in questione, che i più grandi editori del testo enniano riferiscono al settimo libro degli Annali, è riportato mutilo e da fonte indiretta. Paolo Diacono, epitomatore del compendio di Festo al *De verborum significatione* di Verrio Flacco<sup>15</sup>, riporta un verso enniano seguito dal commento di Verrio:

Inde parum ...*18 litterae*... -ulabant  
Parum insulam refert [...]

A differenza di quanto si possa credere non è così solida la convinzione che qui Ennio si stia riferendo, come chiosa Verrio, all'isola di Paro. A voler riflettere, infatti, non si trova un motivo per cui un'isola egea avrebbe dovuto essere citata in un poema che narra gli avvenimenti della storia di Roma e soprattutto in un libro i cui limiti cronologici possono essere fissati fra l'attacco di Pirro e le Guerre Puniche. E a questi interrogativi lo Skutsch, col quale concordo, ha dato una risposta emblematica e condivisibile: «it would be difficult to point out to an occasion when the island of Paros could have been mentioned in the Annals»<sup>16</sup>. Se oltre a questa annotazione accettiamo la proposta di W. Heraeus<sup>17</sup> che integra -*ulabant* con *simulabant* l'intera espressione,

<sup>13</sup> Basti pensare a Livio che in 10. 2. 4 descrive gli Illiri, i Liburni e gli Istri come «*gentes ferae et magna ex parte latrociniis maritimis infames*», un'evidente esagerazione.

<sup>14</sup> Cfr. Polyb. 2. 4. 6.

<sup>15</sup> Cfr. Festo 362 ll. 24-25. E' il frammento enniano Vahlen 524, Skutsch 231, Flores 254.

<sup>16</sup> Cfr. O. Skutsch, *The Annals of Q. Ennius*, Oxford 1985, pp. 413-414.

<sup>17</sup> W. Heraeus, *Ein makkaronisches Ovid-fragment bei Quintilian*, in «RhM» 79, (1930), pp. 253-278, in particolare p. 271.

quando contestualizzata, assume un significato molto pregnante. Come avremo occasione di leggere in Polibio, nel 219 a. C., il console Lucio Emilio Paolo riuscì a ingannare l'avversario Demetrio di Faro sulla direzione del proprio attacco sull'isola di Pharos, in una delle battaglie della cosiddetta Seconda Guerra Illirica. Se è vero che, come spiega lo Skutsch, «Ennius loves to tease his readers with ambiguities» in questo frammento si potrebbe vedere realizzata una magistrale anfibologia. Se si accoglie la traduzione di *parum* come comparativo di *minus* con un'espressione del tipo «troppo poco, non abbastanza<sup>18</sup>» e la si collega al valore che assume *simulo* nella lingua latina tutto sembra sostenere l'idea che, anche qui, Ennio abbia voluto costruire un sottile gioco di allusioni fra l'isola di Pharos e l'evento storico dell'attacco di Emilio Paolo ai possedimenti di Demetrio, dal momento che - e questo è narrato da Polibio - il console romano riuscì in una vera e propria simulazione, fingendo di attaccare da un luogo quando invece le truppe erano stanziare da tutt'altra parte<sup>19</sup>. Riflettendo sul contesto storico, sovengono ulteriori considerazioni. Partendo dal presupposto che Ennio visse in un'epoca contemporanea alle Guerre Illiriche, non sembra assurdo, in realtà, pensare che questa *Parum* non sia altro che *Pharos* anche per un semplice motivo linguistico. A Roma, infatti, in questo periodo storico, i parlanti latini tendevano a deaspirare le occlusive aspirate sorde del tipo /kh/, /ph/ e /th/ come è provato da diversi testi epigrafici<sup>20</sup>. Dal momento che molti storici della lingua ritengono che i latini avessero cominciato a rendere in modo corretto le occlusive aspirate solo a partire dalla seconda metà del II sec. a. C.<sup>21</sup> è possibile che Ennio si esprimesse senza aspirazione per rendere il toponimo *Pharos* e che questa forma avesse poi accolto all'interno del proprio testo. Così se non si vuole accogliere un'idea così azzardata, benché affascinante, quale quella dello Skutsch che ipotizza nel testo di Verrio Flacco una formula del tipo *Parum insulam dicit, quam nos Pharum* poi non ripresa da Festo perché «irrelevant to his purpose», un confronto letterario con Strabone sostiene l'uso in Ennio di una forma più vicina al parlato. In un passo del settimo libro<sup>22</sup>, che avremo occasione di analizzare più nel dettaglio ma che qui vale la pena accennare, lo storico greco riferisce che anticamente la città di *Pharos* era nota come *Paros*, in una forma senza aspirazione. Ora, se questo elemento non è certo probante al fine di sostenere che il frammento di Ennio *Ann.* 524 Vahl. si riferisca all'isola di *Pharos*, contribuisce ad informarci che gli stessi antichi avevano pareri discordanti in merito, specialmente per la forma di un toponimo

<sup>18</sup> Per quest'uso nel latino di epoca coeva all'autore basti Pl. *Rud.* 1103 *si parum intellexti, dicam denuo.*

<sup>19</sup> Polyb. 3. 18-19 e *infra* p. 145 e sgg.

<sup>20</sup> Si vedano, solo ad esempio, il famosissimo senatoconsulto *De Bacchanalibus* del 168 a. C. e *CIL I<sup>2</sup>* 626, un'iscrizione del 146 a. C., dove compare la prima attestazione scritta di aspirazione consonantica.

<sup>21</sup> Cfr. A. Traina - G. Bernardi Perini, *Propedeutica al latino universitario*, Bologna 1998<sup>6</sup>, p. 57. Più nel dettaglio J. L. Moralejo, *Notación de la aspiración consonántica en el latín de la república*, Bologna 1968, p. 30 e ssg.

<sup>22</sup> Strabo 7. 5. 5.



usato da genti ioniche di Paro i quali, almeno per parole inizianti in vocali, aveva già l'abitudine di utilizzare forme psilotiche.

Con un piccolo salto di generazione, ma ben più rilevante in termini di contenuti, leggiamo cosa dell'isola di Pharos narra Polibio, il quale se pure non può dirsi dal punto di vista dei contenuti geografici la fonte più illuminante lo è senz'altro dal punto di vista storico. Nominata solo di scorsa in *Hist.* 2. 11. 15, 5. 108. 13 e 7. 9. 13, Pharos è al centro degli interessi dello storico in *Hist.* 3. 18-19, in un breve *excursus* sulla campagna illirica dei Romani racchiuso fra la presa di Sagunto e l'invio di ambasciatori romani a Cartagine dopo la caduta della città iberica che offre a Polibio l'occasione di elencare gli antichi trattati romano-punici.

Demetrio approfittò dell'impegno dei romani nel *tumultus* delle Gallie pensando di avere la strada spianata verso la conquista di un predominio delle città dell'Illiria. Inviò così, racconta Polibio, tutti i mezzi necessari nella fortezza di Dimallum, una città nell'entroterra di Durazzo non meglio identificata, e seimila dei suoi uomini migliori nella natia Pharos. Ma la risposta romana non tardò ad arrivare e il console Lucio Emilio Paolo venne inviato nel 219 a. C. a provvedere alle faccende di Illiria, ἐπὶ τὰς κατὰ τὴν Ἰλλυρίδα πράξεις (Polyb. 3. 16. 7). Al che, assediata e conquistata la città di Dimallum dopo soli sette giorni molte delle popolazioni illiriche inviarono ambasciatori ai Romani per chiedere la pace, mentre Demetrio restò fermo sulle proprie convinzioni. Fu così che il console Emilio Paolo, una volta fissate le condizioni di resa per ciascuno degli ambasciatori, si volse verso Pharos alla conquista dell'ultima roccaforte difesa da una compagine delle dimensioni di una legione romana. Polibio, in *Hist.* 3. 18-19, racconta:

(7) Ὁ δὲ προσδεξάμενος ἑκάστου ἐπὶ ταῖς ἀρμοζούσαις ὁμολογίαις ἐποιεῖτο τὸν πλοῦν εἰς τὴν Φάρον ἐπ' αὐτὸν τὸν Δημήτριον. (8) Πυνθανόμενος δὲ τὴν τε πόλιν ὀχυρὰν εἶναι καὶ πλῆθος ἀνθρώπων διαφερόντων εἰς αὐτὴν ἠθροῖσθαι, πρὸς δὲ καὶ ταῖς χορηγίαις ἐξηρτύσθαι καὶ ταῖς ἄλλαις παρασκευαῖς, ὑφεωρᾶτο μὴ δυσχερῆ καὶ πολυχρόνιον συμβῆναι γενέσθαι τὴν πολιορκίαν.

(9) Διὸ προορώμενος ἕκαστα τούτων ἐχρήσατο παρ' αὐτὸν τὸν καιρὸν τοιῶδέ τι γένει στρατηγήματος. (10) Ποιησάμενος γὰρ τὸν ἐπίπλουον νυκτὸς ἐπὶ τὴν νῆσον παντὶ τῷ στρατεύματι τὸ μὲν πλεῖον μέρος τῆς δυνάμεως ἀπεβίβασεν εἰς τινὰς ὑλώδεις καὶ κοίλους τόπους, (11) εἴκοσι δὲ ναυσὶν ἐπιγενομένης ἡμέρας ἔπλει προδήλως ἐπὶ τὸν ἔγγιστα τῆς πόλεως λιμένα. (12) Συνορῶντες δὲ τὰς ναῦς οἱ περὶ τὸν Δημήτριον καὶ καταφρονοῦντες τοῦ πλήθους ὄρμησαν ἐκ τῆς πόλεως ἐπὶ τὸν λιμένα, κωλύοντες τὴν ἀπόβασιν τῶν ὑπεναντίων.

(19.1) Ἄμα δὲ τῷ συμμῖξαι γινομένης ἰσχυρᾶς τῆς συμπλοκῆς προσεβοήθουν ἀεὶ πλείους τῶν ἐκ τῆς πόλεως· τέλος δὲ πάντες ἐξεχύθησαν εἰς τὸν κίνδυνον. (2) Τῶν δὲ Ῥωμαίων οἱ τῆς νυκτὸς ἀποβάντες εἰς τὸν καιρὸν τοῦτον συνῆψαν, διὰ τόπων ἀδήλων ποιούμενοι τὴν πορείαν. (3) Καὶ καταλαβόμενοι μεταξὺ τῆς πόλεως καὶ τοῦ λιμένος λόφον ἐρυμνὸν διέκλεισαν ἀπὸ τῆς πόλεως τοὺς ἐκβεβοηθηκότας.

*(7) (Lucio Emilio Paolo) fissò le condizioni di resa per ciascuno dei convenuti poi continuò la navigazione alla volta di Faro, contro lo stesso Demetrio. (8) Informato che la città era ben fortificata, che in essa era raccolto gran numero degli uomini migliori e che, inoltre, era abbondantemente fornita di viveri e di mezzi di ogni genere, temeva che l'assedio potesse riuscire lungo e difficile. (9) Ben considerata dunque ogni cosa, ricorse, all'atto dell'arrivo, a questo stratagemma. (10) Di notte avanzò verso l'isola con le sue forze al completo e fece sbarcare la maggior parte delle truppe in avvallamenti boscosi: (11) il giorno dopo, invece, con venti navi mosse allo scoperto verso il porto più vicino alla città. (12) Demetrio, pieno di disprezzo per il nemico, che disponeva di mezzi così scarsi, avanzò con i suoi dalla città verso il porto, per impedire lo sbarco degli avversari.*

*(19.1) Dopo che si venne alle mani, poiché il combattimento si faceva aspro, in numero sempre maggiore accorrevano soccorsi dalla città: infine tutta la guarnigione si riversò sul luogo della battaglia. (2) Ma, allora, le forze romane sbarcate di notte sopravvennero nel momento opportuno, dopo a ver marciato, non viste, per luoghi coperti. (3) Impadronitisi di un colle in posizione strategica fra la città e il porto tagliarono fuori dalla città gli uomini che ne erano usciti per recarsi sul campo di battaglia<sup>23</sup>.*

Poi Polibio prosegue raccontando l'avanzata romana, lo scompiglio diffuso fra le truppe illiriche attaccate da più fronti e la loro inevitabile disfatta. Demetrio, comunque, non si diede per vinto. Mentre i suoi trovavano scampo ai rastrellamenti romani nei luoghi più impervi dell'isola, egli, che già si era preparato a un'eventuale fuga rocambolesca, si diresse verso alcune navicelle all'ancora nelle insenature più nascoste dell'isola per poter così prendere il largo. Il racconto dello storico, infine, prosegue anticipando la fine di Demetrio presso Messene durante una temeraria azione bellica condotta per conto di Filippo e fornendoci una versione diversa rispetto ad Appiano che, invece, lo vuole perire mentre correva da pirata l'Adriatico<sup>24</sup>. Chiude il racconto di questa battaglia la distruzione totale di Pharos:

---

<sup>23</sup> Trad. rivista da C. Schick, *Polibio. Storie*, Milano 1995.

<sup>24</sup> Cfr. App. *Hist. Rom.* 10. 17. 24; così anche Zon. 8. 20. 405.

ὁ δὲ στρατηγὸς τῶν Ῥωμαίων Αἰμίλιος τὴν μὲν Φάρον εὐθέως ἐξ ἐφόδου παραλαβὼν κατέσκαψε, τῆς δὲ λοιπῆς Ἰλλυρίδος ἐγκρατῆς γενόμενος καὶ πάντα διατάξας κατὰ τὴν αὐτοῦ προαίρεσιν μετὰ ταῦτα ληγούσης ἤδη τῆς θερείας εἰς τὴν Ῥώμην ἐπανῆλθεν καὶ τὴν εἴσοδον ἐποίησατο μετὰ θριάμβου καὶ τῆς ἀπάσης εὐδοξίας.

*Il console romano Emilio, conquistata facilmente Faro d'assalto, la rase al suolo, poi, impadronitosi del resto dell'Illiria e disposta ogni cosa a suo piacimento, alla fine dell'estate ritornò a Roma e vi fece un'entrata trionfale, accolto con tutti gli onori.*

Cerchiamo, dunque, di analizzare alcune espressioni di Polibio: la prima importante informazione che emerge dalla lettura di questo passo è che il console si diresse subito alla volta di Pharos, definita dallo storico πόλις ὄχυρή, una città fortificata, quasi a voler descriverla tutta con un solo aggettivo. Ὀχυρός e il suo allotropo con *epsilon* iniziale valgono in greco per «forte, sicuro» se riferito a luoghi, ma anche «fortificato»<sup>25</sup> se riferito ad una città. Polibio li usa, compreso il nostro caso, undici volte nel corso dell'intera opera: in cinque casi si accompagna a sostantivi che non appartengono alla sfera semantica della città<sup>26</sup>, nei restanti sei, invece, l'aggettivo è riferito a dei luoghi ben precisi.

In *Hist.* 4. 70. 7 ἐχυρός si accompagna a δυσπρόσοδος, «inaccessibile», nel caratterizzare la città di Psocide, importante centro dell'Arcadia ricordato anche da Pausania<sup>27</sup>, e nuovamente definito tale anche in 4. 71. 5. La città è contornata su tre lati da due fiumi impetuosi, mentre è difesa alle spalle da una rupe scoscesa che ne impedisce l'accesso: una vera e propria fortezza naturale. Ma anche in *Hist.* 3. 91. 8 questo aggettivo ricorre a descrivere un luogo di difficile accesso: la Pianura Flegrea. Essa è δυσέμβολα, «difficile da penetrare», perché limitata da una parte dal mare e dall'altra per lo più da monti alti e ininterrotti, ὄρεσι μεγάλοις πάντη καὶ συνεχέσι περιέχεται, attraverso i quali si transita solamente per tre valichi. Anche Eniade, citata in *Hist.* 4. 65. 6, il cui porto fu fortificato da Filippo con degli arsenali congiunti alla rocca cittadina, è definita tale da Polibio che aggiunge che Eniade era in una posizione favorevole, antistante il mare, e poteva, se fortificata, diventare una buona base per gli attacchi al Peloponneso. Infine, in *Hist.* 8. 3. 4, pure Siracusa è definita ὄχυρή perché circondata da un muro situato su un'altura, διὰ τὸ κεῖσθαι κύκλω τὸ τεῖχος ἐπὶ τόπων ὑπερδεξίων, e protetta da un colle piuttosto inaccessibile.

<sup>25</sup> Cfr. *LS* s.v. ὄχυρός, p. 1281. Si vedano, in questa accezione anche Xen. *An.* 1. 2. 22 o Ios. *AI.* 6. 6. 2 (112).

<sup>26</sup> ἐχυρός in 2. 30. 7 (μάχην) e 3. 42. 9 (τόπον), ὄχυρός in 2. 5. 7 (τόπον), 3. 53. 5 (neutro avv.) e 11. 33. 6 (χωρίον).

<sup>27</sup> Cfr. Paus. 8. 24. 1.

Insomma da un'indagine sull'impiego di ὄχυρός in Polibio emerge che l'autore ne fa uso per descrivere città inaccessibili, rese tali non solo da una fortificazione artificiale, ma anche da un particolare contesto naturale che, già di per sé, rendeva questi luoghi impenetrabili. Evidentemente Pharos doveva avere caratteristiche simili. Se poi ci concentriamo su un altro dato notiamo che Emilio Paolo era appena uscito vincitore dall'assedio della città di Dimallum, un attacco durato solo sette giorni ma diretto a una roccaforte sulla quale gli Illiri avevano posto tutte le proprie speranze di autonomia. E prova ne è che, caduta Dimallum, diverse popolazioni si affrettarono nel mandare ambasciatori a giurare la pace. Perciò se, come ci racconta Polibio, Emilio Paolo, reduce da una vittoria tanto eclatante, si dice preoccupato perché l'assedio di Pharos non diventi lungo e difficile, μὴ δυσχερῆ καὶ πολυχρόνιον συμβῆ γενέσθαι τὴν πολιορκίαν, una ragione ci deve pur esser stata. Da quanto emerge da questa indagine, evidentemente, Pharos godeva non solo di lunghe mura che la difendevano da attacchi esterni, ma anche di una posizione naturale in grado di scoraggiare ogni tentativo nemico di assedio.

Altri due luoghi veramente importanti di questa narrazione sono il 18.10 e il 18.11 in cui Polibio racconta che Emilio Paolo fece sbarcare il grosso dei suoi uomini in τινὰς ὑλώδεις καὶ κοίλους τόπους, «in avvallamenti boscosi», mentre venti delle proprie navi fece approdare nel porto più vicino alla città, ἐπὶ τὸν ἔγγιστα τῆς πόλεως λιμένα. Forse, alla luce di quanto detto, siamo in grado di identificare, con le conoscenze disponibili oggi anche questi due luoghi dell'isola di Pharos.

Procedendo con ordine inverso, infatti, e fermo restando che, ormai, sono da scartare del tutto alcune teorie mosse in passato da illustri studiosi<sup>28</sup>, oggi del tutto contraddette dagli scavi archeologici, un particolare su cui è doveroso porre l'attenzione è l'articolo associato a Pharos, qui presente nella sua forma femminile. In Polibio, infatti, il femminile τὴν Φάρον indica sempre la città, mentre il maschile è associato all'isola<sup>29</sup>. La domanda che ci si deve allora porre, per poi poter comprendere anche dove sbarcò il grosso dell'esercito, è cosa Polibio voglia intendere con ἐπὶ τὸν ἔγγιστα τῆς πόλεως λιμένα. Le alternative possibili sono tre: la città si estendeva fino al mare, con un proprio porto, ma allo stesso tempo era arretrata verso l'interno in modo da poter controllare la *chora*; la città non aveva un porto e il console romano sbarcò all'imbocco del canale di Stari Grad che non era controllato dalla città; infine la terza, più realistica di tutte, la città aveva un porto, ma era al contempo estesa verso l'entroterra perciò il

---

<sup>28</sup> E. Polaschek, *RE* 19/1938, s.v. *Pharos II*, coll. 1860-1866, in part. 1861, ipotizzò che il luogo sul quale sbarcarono i Romani alla conquista della città di Pharos fosse da ricercarsi nel sito dell'attuale Hvar, a sud-ovest dell'isola, poiché il sito di Stari Grad era privo di un λόφος ἐρυμνός, un colle fortificato. Questa teoria oggi è del tutto abbandonata in seguito alle diverse campagne di scavo che hanno messo in luce l'antica Pharos proprio sotto Stari Grad.

<sup>29</sup> Cfr. per esempio Polyb. 5. 108. 7.

console romano non poté che sbarcare in una delle tante insenature vicino a Stari Grad, ma non certo in quella all'imbocco del suo canale.

A confermare quest'ultima possibilità sta la precisazione che Polibio fa durante la narrazione dell'attacco dei Romani. L'uso dell'espressione ὄρμησαν ἐκ τῆς πόλεως ἐπὶ τὸν λιμένα può far pensare a una prossimità fra il porto ove sbarcarono i Romani e la città da cui partirono Demetrio e i suoi. Ma, proseguendo nella lettura, tutto si chiarisce: quando le truppe di rinforzo romane, che erano state fatte sbarcare in un vicino porto escono allo scoperto si posizionano saldamente su un colle fortificato, μεταξὺ τῆς πόλεως καὶ τοῦ λιμένος. Questa precisazione spinge a escludere che i Romani fossero sbarcati sull'odierno canale di Hvar, antistante l'antica città di Pharos dal momento che fra questa e il suo porto non v'era alcun rilievo che si potesse definire come un λόφος.

Il Nikolanci<sup>30</sup>, pur non conducendo un'analisi del testo di Polibio, tentò di ipotizzare un luogo per lo sbarco dei Romani che mi sembra si adatti benissimo al contesto della narrazione. I Romani sarebbero potuti sbarcare tranquillamente presso la baia di Zukova, a nord-ovest della città, di fronte all'isola di Brattia. Tuttavia, a quanto mi risulta, per questo approdo non possiamo escludere neppure la costa meridionale dell'isola che, ancor più della settentrionale, si mostra ricca di spiagge adatte a uno sbarco rapido e soprattutto a poca distanza dalle zone più boschive di quel territorio<sup>31</sup>.

Qualche commento, infine, resta da fare sulla notazione di Polibio in merito alla distruzione della città: un evento che la storia sembra averci trasmesso in modo decisamente più attenuato.

Lo storico si serve di un'espressione che fuor di dubbio si riferisce a una distruzione totale, dalle fondamenta, ἐξέφόδου in greco, eppure, qualche anno dopo questo evento catastrofico, che possiamo datare al 218 a. C., ritroviamo Pharos già attiva. Lo stesso Polibio ce la mostra, nel 215 a. C., in una clausola di trattato di alleanza stipulata fra Annibale e Filippo<sup>32</sup> contro i Romani.

Perciò da questa notizia storica possiamo immaginare che la distruzione non fu totale come vorrebbe farci credere Polibio oppure che la ricostruzione della città fu condotta con una certa velocità. Vedremo nel prosieguo della ricerca quale delle due ipotesi può dirsi più corretta.

---

<sup>30</sup> Il testo, solo in croato, è riassunto in inglese nell'intervento di B. Kirigin, *The Greeks in Central Dalmatia: some new Evidence*, in P. Descoedres (ed.), *Greek colonists and Native Populations. Proceedings of the First Australian Congress of Classical Archaeology*, Oxford 1990, pp. 291-321, p. 299 note 43 e 44.

<sup>31</sup> Per M. Zaninovic, *I Greci e gli Illiri sul Pharos adriatico (IV-III sec. a. C.)*, in AA. VV., *Πρακτικάτου XII Διεθνούς συνεδρίου κλασικής αρχαιολογίας (Αθήνα 4-10 Σεπτεμβρίου 1983)*, vol. I, Athena 1985, pp. 306-308, p. 307 i Romani sbarcarono poco sotto il colle di Glavica, a nord della città.

<sup>32</sup> Cfr. Polyb. 7. 9. 13 dove è riportato per intero il testo del trattato. Livio 23. 33 ne accenna solo brevemente.

Un'altra fonte assai autorevole che tratta della fondazione di Pharos da parte dei Parii è Diodoro in una sezione delle *Storie* prossima al racconto della deportazione dei Mantinesi dalla loro patria per mano dei Lacedemoni in violazione dei patti stabiliti dalla pace di Antalcida.

Lo storico, in una serie di eventi che data al 385/384 a. C., apre una parentesi sulle mire espansionistiche di Dionisio in Adriatico cui collega la narrazione della nascita di Pharos per mano paria, un racconto incorniciato fra i progetti di Dionisio in Adriatico e la spiacevole *lacuna* che ne interrompe bruscamente il testo. Tuttavia, all'edificazione di Pharos è dedicato un denso periodo ricco d'informazioni:

(4) Ἄμα δὲ τούτοις πραττομένοις Πάριοι κατὰ τινα χρησμὸν ἀποικίαν ἐπέμψαντες εἰς τὸν Ἀδρίαν ἔκτισαν ἐν αὐτῷ νῆσον τὴν ὀνομαζομένην Φάρον, συμπράξαντος αὐτοῖς Διονυσίου τοῦ τυράννου. Οὗτος γὰρ ἀποικίαν ἀπεσταλκῶς εἰς τὸν Ἀδρίαν οὐ πολλοῖς πρότερον ἔτεσιν ἐκτικῶς ἦν τὴν πόλιν τὴν ὀνομαζομένην Λίσσον. Ἐκ ταύτης οὖν ὀρμώμενος Διονύσιος...*lacuna*...

*(4) Contemporaneamente i Pari, obbedendo ad un oracolo, inviarono una colonia nell'Adriatico dove colonizzarono l'isola di Faro con la collaborazione del tiranno Dionisio. Questi, infatti, pochi anni prima aveva mandato una colonia nell'Adriatico e aveva fondato la città chiamata Lissos<sup>33</sup>. Prendendo le mosse da questa, Dionisio...*

Diversi i dati importanti che emergono dalla lettura di questa fonte. Vediamoli con ordine. Innanzitutto è proprio con l'espressione ἄμα δὲ τούτοις πραττομένοις che Diodoro contestualizza i fatti che sta per descrivere a un periodo storico che inquadrano fra il 385 e il 384 a. C. In più va sottolineato che egli si serve di un linguaggio specifico: i Parii ἀποικίαν ἐπέμψαντες cioè «hanno inviato una spedizione coloniale» vale a dire che organizzano un'impresa per la conquista di un territorio per altro molto distante dalla loro patria. E questa impresa non può partire senza un appoggio degli dèi che si realizza nelle indicazioni date dall'oracolo, almeno secondo quanto prevede il rito di fondazione così ben fissato dalle fonti letterarie alle quali Diodoro si conforma appieno. In definitiva in questa pur brevissima indicazione Diodoro si dimostra assai puntuale: si serve di termini specifici che indicano l'atto di fondazione e dimostra anche di conoscerne le principali caratteristiche che prevedevano appunto la consultazione, da parte dell'ecista, dell'oracolo di Delfi che, spesso, con un oscuro vaticinio dava delle indicazioni su dove fondare la nuova colonia<sup>34</sup>. Ma la

<sup>33</sup> Trad. it. a cura di T. A. Tonini, *Diodoro Siculo. Biblioteca storica libri XIV-XVII*, Torino 1985.

<sup>34</sup> Su questo tema cfr. Malkin, *Religion and Colonization*, pp. 17- 43. Anche per Taso, un'altra fondazione paria, la madrepatria si affidò a Telesicle perché indicato dalla Pizia.

riflessione più impegnativa è data dalla proposizione che segue. Diodoro usa il femminile per indicare l'isola sulla quale i Greci condussero la propria colonia e la fa seguire da un riferimento a una generica collaborazione da parte di Dionisio. Molti studiosi collegano questa informazione a un altro passo dello storico in cui viene raccontato dell'aiuto militare che Dionisio concesse in occasione dell'attacco dell'isola da parte degli indigeni locali, un attacco poi sostenuto da truppe di terra liburniche inviate a favore degli abitanti di Pharos invasi dall'arrivo dei Greci<sup>35</sup>.

Eppure, penso che, se il «collaborare» che qui lo storico usa si riferisce solo a questo evento bellico, Dionisio non avrebbe avuto motivo di supportare la nascita di un insediamento pario sull'isola di Pharos, quando egli, già diversi anni prima, aveva fondato una colonia sull'isola di Issa. Poiché non c'era ragione per contribuire alla nascita di un potenziale concorrente dal punto di vista commerciale.

Ma per trovare una risposta occorre soffermarsi sulle politiche siracusane e parie dell'epoca. Nel 390 a. C., infatti, nel mezzo della cosiddetta *Guerra Corinzia*, Sparta subì quello che il Musti ebbe a definire uno dei «suoi tre grandi traumi della storia militare»: a Corinto l'ingegnoso Ificrate aveva sconfitto un intero reggimento spartano causandone la perdita del controllo su Sidus e Crommyon, le due posizioni sul golfo Saronico conquistate da Agesilao nella campagna che egli aveva condotto per punire Argo e Corinto. A questo seguirono i consueti risultati alterni cui la Storia Greca ci ha reso avvezzi sin dalle sue prime battute: mentre Agesilao attacca gli Acarnani, Atene subisce attacchi dai pirati, ma si riprende con una buona vittoria di Cabria nel golfo Saronico. Ma al contempo vi è da gestire l'ingerenza persiana negli affari dei Greci e nel 387 a. C., quando Tiribazo rientrò da Susa e si stabilì a Sardi, Antalcida, che all'epoca era il navarca spartano in carica, raggiunse l'Ellesponto e poté godere delle venti triremi che proprio Dionisio I aveva fatto arrivare agli Spartani da Siracusa<sup>36</sup>. Queste truppe ausiliarie unite agli altri rinforzi da parte persiana, fecero salire la flotta di Antalcida a ottanta navi da guerra e permisero al navarca di tenere la posizione nello stretto e bloccare quindi le comunicazioni fra Atene e la zona del Ponto Eusino. In sostanza questo fu l'inizio della fine delle ostilità che portò poi al giuramento dei trattati di pace nel 386 a. C.

E' innegabile, allora, che l'aiuto di Dionisio fu decisivo per l'andamento degli eventi successivi e fu chiaramente orientato a una politica filospartana. Questo accadde nel 386 a. C. cioè un anno prima della fondazione di Pharos in Adriatico. Ma per quanto ci raccontano le fonti ritroviamo Paro in un ruolo da protagonista solo dieci anni dopo questi avvenimenti. Nel 377 a. C., infatti, era stata sottoscritta la Seconda Lega navale

---

<sup>35</sup> Diod. 15. 14. 2. Da ultimo B. Kirigin, *Pharos, the Parian Settlement in Dalmatia*, Oxford 2006, p. 67.

<sup>36</sup> Xen. *Hell.* 5. 1. 26 «Πολύξενος ἄγων τὰς ἀπὸ Συρακουσῶν καὶ Ἰταλίας ναῦς εἴκοσιν» Polisseno era lo stratega alla guida della flotta dionisiaca.

ateniese, una rinnovata alleanza fra Atene e molti dei firmatari della Lega delioattica questa volta però più rispettosa dell'autonomia delle singole città. La nascita di questa nuova alleanza non poté non suscitare l'ira di Sparta che nel settembre del 376 - sotto la guida di Cleombroto giacché Agesilao era spirato al rientro dal tentativo di attacco su Tebe - con ben sessantacinque triremi fece rotta sulle Cicladi, ottenendo la defezione di molte isole da Atene e scacciando a Delo gli anfizioni ateniesi. Ma gli Ateniesi non tardarono a rispondere: nello stretto canale che separa Paro da Nasso il generale Cabria riuscì a rispedire al mittente le minacce di distruzione della Lega appena sottoscritta, sconfiggendo gli Spartani e ristabilendo il normale flusso di grano ad Atene<sup>37</sup>. Fu in seguito a questa vicenda che poniamo il giuramento di alleanza dei cittadini di Paro: il suo nome compare, infatti, in calce al cosiddetto decreto di Aristotele, ma redatto da una mano, forse la terza, che ne pone la realizzazione in un momento secondario alla stesura del decreto, con buona probabilità proprio dopo questa vicenda storica<sup>38</sup>.

La questione va allora ribaltata: verrebbe da pensare che l'isola cicladica fosse stata di orientamento filo spartano<sup>39</sup> e che quindi l'aiuto di Dionisio si giustifichi all'interno di un comune progetto politico che, già da molti anni prima, aveva guidato le scelte del tiranno in politica estera. Dionisio aiutò Paro perché fra la pace di Antalcida e prima della sottoscrizione della Seconda Lega navale ateniese i suoi abitanti sembrano indirizzati a una politica se non filo spartana, mai dichiaratamente filo ateniese, nonostante fossero sempre stati considerati come dei loro ἄποικοι<sup>40</sup>.

Se così non fosse stato Paro sarebbe forse stata iscritta fra le prime sei città che giurarono sulla Seconda Lega, fra le città quindi con le quali Atene aveva ripreso i rapporti in seguito all'intensa attività diplomatica svolta già da diversi anni, cioè da quando Conone prima e Trasibulo poi, fra il 386 a. C. e il 379 a. C.<sup>41</sup>, cercarono di riportare quante più *poleis* possibili sotto l'egida ateniese.

<sup>37</sup> Diod. 15. 28-30 e 34-35; Plut. *Foc.* 6 e Xen. *Hell.* 5. 4. 60-61.

<sup>38</sup> Cfr. *Tod* 123 e *R&O* 22 *comm. ad loc.* p. 104. «The other names (scil. Paros et alii) [...] could have been added in the course of 376». Su questa linea anche E. Lanzillotta, *Paro dall'età arcaica all'età ellenistica*, Roma 1987, pp. 127-128 e sgg.; *contra* S. Accame, *La Lega ateniese del secolo IV a. C.*, Roma 1949, p. 236 e J. Cargill, *The Second Athenian League*, Berkeley 1981, p. 34 e 38-39; su Paro vd. p. 121 e 161-169. Cfr., da ultimo, M. Dreher, *Hegemon und Symmachoi. Untersuchungen zum zweiten athenischen Seebund*, Berlin 1995, pp. 118-119 e 128-131. Un partito filospartano tornò in auge nel 373 a. C. al venir meno delle imprese di Timoleonte contro Sparta in Occidente, cfr. *R&O* 29, p. 148.

<sup>39</sup> «Per la nuova situazione creatasi nell'Egeo in virtù appunto della Pace di Antalcida, il partito in Paro favorevole ad Atene dovette perdere il potere e l'isola, rompendo i legami con Atene, li strinse con Sparta». Cfr. Lanzillotta, *Paro*, p. 130 e Dreher, *Hegemon un Symmachoi*, pp. 109-154. Per Woodhead, *The Adriatic Empire*, p. 512 l'aiuto recato da Dionisio fu del tutto fortuito.

<sup>40</sup> *R&O* 29 l. 6. Così scrivono nella stele che, nel 372/371 a. C., registra l'entrata di Paro nella Seconda Lega: [τ]υγγάνουσ[ι] ἄποικοι ὄντες τ[ο]ῦ δήμου τῷ Ἀθηναίων. Cfr. anche le indicazioni di Tuciddide 1. 12. 4 e Isocrate *Panath.* 12. 43.

<sup>41</sup> Diod. 14. 84. 3-4 e 15. 28. 3. Fra queste *poleis* figurano per esempio Chio, che rinnovò l'alleanza nel 384 a. C. (*Tod* 118 = *R&O* 20), Bisanzio, Rodi e Mitilene di Lesbo (per cui cfr. *IG* II<sup>2</sup> 23, Diod. 14. 94. 3-4 e Xen. *Hell.* 4. 8. 28), ma anche Samo, Cnido, Cos (per cui cfr. *Tod* 110 = *R&O* 62, *IG* II<sup>2</sup> 19 e Xen. *Hell.* 4. 8. 20), Nisiro, Telo, Efeso e Eritre già legate in precedenza ad Atene.



La posizione strategica dell'isola di Pharos non poté non interessare il geografo Strabone che, escludendo la mera citazione presente al secondo libro<sup>42</sup>, riferisce di quest'isola in due importanti luoghi della sua opera. Nel settimo libro si legge:

Παρ' ὄλην δ' ἦν εἶπον παραλίαν νῆσοι μὲν αἱ Ἀψυρτίδες, περὶ ἃς ἡ Μήδεια λέγεται διαφθεῖραι τὸν ἀδελφὸν Ἄψυρτον διώκοντα αὐτήν. Ἔπειτα ἡ Κυρικτικὴ κατὰ τοὺς Ἰάποδας· εἶθ' αἱ Λιβυρνίδες περὶ τετταράκοντα τὸν ἀριθμὸν· εἶτ' ἄλλαι νῆσοι, γνωριμώταται δ' Ἴσση, Τραγοῦριον, Ἰσσέων κτίσμα, Φάρος ἢ πρότερον Πάρος, Παρίων κτίσμα, ἐξ ἧς Δημήτριος ὁ Φάριος<sup>43</sup>.

*Lungo tutto il litorale di cui ho appena detto ci sono le isole Apsirtidi, dove - si narra - Medea abbia ucciso suo fratello Apsirto che la inseguiva. Poi, di fronte agli Iapodi, sta Cyricctica; poi le Liburnidi, in numero di circa quaranta. Poi altre isole, fra le quali le più conosciute sono Issa, Tragurion, fondazione issea, Pharos, anticamente detta Paro, fondazione dei Parii, la terra natale di Demetrio di Faro.*

In una variante ancor più interessante la formula di Strabone è ripresa anche in un altro luogo sul quale mi sono già concentrato nell'approfondimento delle fonti di Kerkyra Melaina<sup>44</sup>. Anche in quel caso ritorna un'espressione molto simile: Πάρος λεγομένη πρότερον· Παρίων γάρ ἐστι κτίσμα. È evidente che qui Strabone vuole evidenziare un rapporto di conosequenzialità fra i fondatori e il nome dell'isola. Una traduzione «Pharos, un tempo detta Paros proprio perché è una fondazione dei Parii», che tenga conto del valore anche asseverativo della particella γάρ<sup>45</sup>, rende giustizia di quello che l'autore intendeva dire. Perciò in ben due luoghi Strabone ci informa del fatto che anticamente la colonia si chiamava Paros e non Pharos e questo sembra dovuto, sostanzialmente, al fatto che i coloni Greci fossero originari da Paro. In più poiché in diversi luoghi della sua opera Strabone cita Polibio e quindi dimostrava di conoscerne l'opera, se ci è fornita una variante del toponimo che proprio in Polibio non troviamo potremmo pensare che davvero la questione fosse stata approfondita dallo storico di Amasea e che egli ci abbia restituito il primo antico nome della colonia di Pharos, su cui era tanto sicuro da servirsene per due volte.

<sup>42</sup> Strabo 2. 5. 20. 37 «νῆσοι δὲ εἰσιν ἐνταῦθα συχναὶ μὲν αἱ πρὸ τῆς Ἰλλυρίδος, αἳ τε Ἀψυρτίδες καὶ Κυρικτικὴ καὶ Λιβυρνίδες, ἔτι δ' Ἴσση καὶ Τραγοῦριον καὶ ἡ Μέλαινα Κόρκυρα καὶ Φάρος, πρὸ τῆς Ἰταλίας δὲ αἱ Διομήδειον».

<sup>43</sup> Strabo 7. 5. 5. 6.

<sup>44</sup> Strabo 7. 5. 5. 26 e *supra* p. 81 e sgg.

<sup>45</sup> Cfr. J. D. Denniston, *The Greek Particles*, Oxford 1966<sup>2</sup>, p. 57: «an earlier, asseverative force lay behind the casual sense of γάρ [...] the original asseverative force remains in existence after the development of the connective, and side by side with it».

Passando a due autori latini il primo, Plinio il Vecchio (*Nat. Hist.* 3. 152), si limita a citare una *oppido Pharia* in una variante femminile che ritroveremo in Claudio Tolomeo, mentre il secondo, Pomponio Mela, merita una riflessione in più. Nella *Cosmografia*<sup>46</sup>, fonte utile anche per lo studio della colonia di Kerkyra, Pomponio accosta un'interessante osservazione alla menzione dell'isola di Pharos:

In Hadria Apsoros, Dyscelados, Absyrtis, Issa, Titana, Hydria, Electrudes, Nigra Corcyra, Linguarum, Diomedia, Aestria, Asine atque ut Alexandria<e> ita Brundisio adiacens Pharos.

Una traduzione letterale si presenta come:

*In Adriatico vi sono Apsoros, le Disceladi, le Absirtidi, Issa, Titana, Hydria, le Elettridi, Corcira Nigra, Linguaro, Diomedia, Estria, Asine e Pharos distante da Brindisi come (Faro) da Alessandria*<sup>47</sup>.

*Alexandriae ita Brundisio adiacens Pharos*, recita il testo, come se Pomponio volesse intendere che la distanza che separa Alessandria dall'isola dove sorse la torre di Sostrato sia uguale alla distanza che intercorre fra la Pharos dalmata e la città di Brindisi. Un *adynton*, indubbiamente, se fosse così, ma evidentemente il passo di Pomponio si presta a dei fraintendimenti: oltre al fatto che la geografia proposta non sembra seguire, almeno per noi moderni, alcun filo logico, Pharos è paragonata all'isola che ospitava il più celebre Faro di Alessandria. Seguendo alla lettera la traduzione, Issa e Κέκρυρα Μέλαινα sono collocate a nord del Mar Adriatico, mentre Pharos resterebbe più a sud, addirittura in prossimità, *adiacens*, a Brindisi, come del resto l'isola del faro si trovava davanti ad Alessandria: insomma una Pharos non più dalmata, ma italiana. Tuttavia, propone lo Skok<sup>48</sup>, è forse possibile un'altra traduzione per questo passo che, interpretato meno letteralmente, immagini un periodo con verbo *sum* sottinteso: «Nell'Adriatico ci sono Apsoros, le Disceladi [...] e una Pharos, come quella che si trova ad Alessandria e pure vicino a Brindisi». Ma, a mio avviso, così facendo si traduce come se la consecutiva non esistesse e un'espressione di questo tipo, anche volendo sottintendere la ripresa del sostantivo Pharos suonerebbe [...] *ut Alexandriae Brundisioque adiacens Pharos*.

---

<sup>46</sup> Mela *Chorogr.* 2. 114.

<sup>47</sup> Titana, Hydria, Linguarum, Estria e Asine sono note solo qui. Per Parroni, *Pomponii Melae...*, p. 367 Mela si è evidentemente confuso nel porre Pharos vicino a Brindisi.

<sup>48</sup> P. Skok, *Slaves et Romains dans les îles adriatiques*, Zagreb 1950, vol. I, pp. 171-181.

M. Suić<sup>49</sup> condivide la lettura dello Skok anche se non comprende come mai Pomponio faccia un confronto con altre Pharos testimoniate nel mondo greco - qui due, ma ce n'erano per esempio anche in Sicilia e in Lusitania - quando queste ospitavano tutte un vero e proprio faro, mentre ad Hvar non c'era una torre di segnalazione per i marinai, almeno a quanto sappiamo. Se questo è pur vero, c'è comunque un'ulteriore precisazione da fare: almeno per il caso di Faro di Alessandria, sappiamo da Omero che l'isola aveva questo nome da prima della costruzione della cosiddetta torre progettata da Sostrato di Cnido e ultimata nel 280 a. C. sotto il Filadelfo. Fu dall'isola che trasse nome l'edificio costruito, poi divenuto talmente noto da oscurare, con la propria fama, il toponimo precedente e subire persino una sostantivizzazione diventando una parola comune fino ai giorni nostri<sup>50</sup>. Sono convinto, allora, che ancora una volta la difficile comprensione di un autore antico non sia data tanto dalla natura dell'espressione in sé, quanto dalla diversa sensibilità di noi moderni lettori a cui si aggiunge tutta la consapevolezza di essere da loro separati da un considerevole divario temporale. Partendo allora dal presupposto che un'espressione di questo tipo doveva essere chiara ai lettori coevi a Pomponio Mela, forse la chiave di volta sta proprio nel voler leggere questo accostamento non come un rapporto di somiglianza quanto di parallelismo. Forse, è possibile che qui Pomponio volesse rendere noto che anche l'isoletta che accoglieva il faro di Brindisi aveva questo nome prima della costruzione di una torre di segnalazione. L'autore intendeva dire che Pharos si chiamava così anche se non c'è un faro, come del resto è accaduto *tanto* per l'isoletta di Faro, ad Alessandria, *quanto*, viene da pensare, per il faro che sta davanti a Brindisi, una città certo famosa per il suo porto come dimostra la citazione che ne fa Erodoto (Her. 4. 99. 5). E' un quesito destinato a rimanere insoluto, ma così almeno si rispetterebbe appieno la grammatica di questa proposizione, a meno che il passo sia talmente corrotto da essere destinato a rimanere oscuro anche per noi moderni.

L'ultimo storico che incontriamo in questa rassegna è Appiano che cita Pharos quattro volte<sup>51</sup> all'interno degli sconvolgimenti bellici che attraversarono l'Illiria fra il 230 a. C.

---

<sup>49</sup> Cfr. M. Suić, *Pharos, Hvar, Quara*, in «Ziva Antika, Antiquité vivante» 26, (1977) pp. 161-170, in part. p. 162.

<sup>50</sup> Cfr. Chaintraine, *Dictionnaire étymologique*, s.v. φάρος: «Du nom fém. de l'île de Pharos» per cui vedi anche Hom. Δ 355. S. West nel commento a Omero, *Odissea, vol. I (libri I-IV)*, Milano 1981, p. 349 rende noto che il nome Faro potrebbe ragionevolmente ricondursi alla versione greca dei toponimi egizi Pr-Hr «Casa di Horus» o Pr-R<sup>c</sup> «Casa di Rē<sup>c</sup>», per cui cfr. H. Gauthier, *Dictionnaire des noms géographiques contenus dans les textes hiéroglyphiques, II*, Cairo 1925, oppure che il poeta avesse semplicemente inventato il nome dell'isola così che «l'isoletta derivò il suo nome dall'*Odissea* e non viceversa». *Contra* A. Mayer, *Die Sprache der alten Illyrier, II*, Wien 1959, p. 96 e sgg. per il quale il nome dell'isola dalmata deriverebbe dall'Indoeuropeo \*bhorō «abeto» e poiché ci si aspetterebbe come realizzazione \*Baros più che Pharos, i Pari potrebbero esser stati influenzati nella scelta del luogo dalla somiglianza dei nomi. Tesi quantomeno discutibile a mio avviso.

<sup>51</sup> Cfr. App. *Hist. Rom.* 10. 17 - 24.

e il 219 a. C.. Pharos è nominata per la prima volta nel testo dello storico quando vengono elencati i possedimenti che il re illirico Agron ottenne prima di intraprendere la carriera di corsa che lo portò a devastare l'Adriatico: Corcira, Epidamno e Pharos, per l'appunto<sup>52</sup>. In quell'occasione Issa si vide costretta a richiedere un aiuto ai Romani i quali, nel 230 a. C., diedero così inizio alla prima guerra illirica: a Gneo Fulvio Centumalo<sup>53</sup> fu affidata la flotta mentre Lucio Postumio Albino guidava le truppe terrestri. Morto Agron, nel 229 a. C., il potere passò nelle mani del figlio Pinnes, coadiuvato dalla regina Teuta benché non fosse stata la sua vera madre. Qui entra in gioco Demetrio, che, racconta Appiano, «reggeva Pharos per conto di Agron» esercitando la propria autorità, ἤρχε, su Pharos e su Corcira che «per tradimento», ἐκ προσοδίας, consegnò ai Romani. Anche Epidamno finisce, ancor prima di dare inizio allo scontro, sotto la sfera di controllo dei Romani che la spinsero, dice Appiano, ἐς φιλίαν, «a stringere un patto di amicizia». E' difficile immaginare in che cosa consistesse questo patto: per A. Ercolani le comunità che «si schierarono coi Romani erano ricorse alla cosiddetta *deditio in fidem*»<sup>54</sup>. Questa tipologia di *deditio*, spiega Ercolani, era sostanzialmente una resa volontaria - anche se è proprio Appiano che, con ironia, usa il verbo ὑπάγω - che comunque comprendeva, nella pratica, una sudditanza effettiva alle decisioni di Roma, nel solco di quello che i dominatori ritenevano alla stregua di un rapporto clientelare<sup>55</sup>. Riuscire a definire il delicato regime politico della Pharos di questi anni è molto difficile, anche alla luce di quanto Appiano ci racconta nel proseguimento della narrazione. Dopo la resa di Epidamno, infatti, anche la tribù illirica degli Atintani passò dalla parte dei Romani. Teuta allora, vedendo la disfatta, inviò a Roma degli ambasciatori per chiedere un equo scambio: ella avrebbe reso i prigionieri in cambio dei disertori, ottenendo il perdono sulla vicenda perché nata dalle decisioni del defunto marito Agron. Ma i Romani non rinunciarono a possedimenti tanto appetibili per ampliare la natura dei traffici commerciali in Adriatico e risposero che:

Κέρκυραν μὲν καὶ Φάρον καὶ Ἴσσαν καὶ Ἐπίδαμνον καὶ Ἐλλυριῶν τοὺς Ἀτιντανούς ἤδη Ῥωμαίων ὑπηκόους εἶναι

<sup>52</sup> Per Polyb. 2. 9-10 solo l'attacco su Corcira riuscì, per altro dopo la morte dello stesso Agron, nella primavera del 229 a. C. In App. *Hist. Rom.* 10. 7. 19 Epidamno è ancora sotto assedio da parte degli Illiri: sembra quindi più coerente la versione di Polibio.

<sup>53</sup> Sulla vittoria nella prima guerra illirica Centumalo ebbe gli onori della celebrazione di un trionfo *ex Illuricis naualis* il 21 giugno del 228 a. C., almeno a quanto riferito dagli *Acta Triumphorum*. Cfr. *CIL I*<sup>2</sup>, p. 173.

<sup>54</sup> Cfr. Ercolani, *Appiano*, p. 87 nota 45.

<sup>55</sup> Cfr. anche le note curate da J. Thornton al testo di Polibio, p. 642, in D. Musti, *Polibio, Storie. Libri I-II*, Milano 2001. Cfr. anche M. Sordi, *Deditio in fidem e perdono*, in AA. VV., *Ἐρκος. Studi in onore di Franco Sartori*, Padova 2003, pp. 255-264, un'analisi dell'uso di questo termine in Appiano e, più in generale, S. Calderone, *Pistis e fides*, Messina 1964, p. 61 e sgg.

*Corcira, Pharos, Issa, Epidamno e la tribù illirica degli Atintani erano già suddite dei Romani.*

Dalla risposta dei Romani si evince come sia ancora più complicato comprendere la natura del patto che venne siglato fra Epidamno e i Romani, nonostante Appiano lo definisca un «vincolo di amicizia». Epidamno, infatti, poco oltre nel testo è rubricata sotto i sudditi dei Romani al pari di quelle comunità, come gli Atintani di cui lo storico non ci informa su eventuali patti siglati.

Appiano prosegue raccontando che i Romani lasciarono a Demetrio, a ricompensa del tradimento nei confronti di Teuta, i territori, *χωρία*, che già controllava. Ma il controllo su queste roccaforti<sup>56</sup>, fra le quali era appunto Pharos, i Romani lo concessero per poco tempo temendo che l'infedeltà del dinasta illirico non avrebbe tardato a manifestarsi di nuovo.

Con questi patti si concluse la prima guerra illirica, ma in effetti il presentimento dei Romani si rivelò ben fondato dal momento che non appena essi furono impegnati in una guerra contro i Celti stanziati lungo l'Eridano, Demetrio ne approfittò, guidando una guerra di corsa lungo l'Adriatico, coinvolgendo gli Istri<sup>57</sup> e gli Atintani, a rompere gli indugi contro Roma. Tuttavia, risolto l'*affaire* gallico, i Romani si liberarono dei pirati con una sola spedizione e, l'anno seguente, marciarono contro lo stesso Demetrio. Dopo gli scontri che costituiscono il nucleo della Seconda Guerra Illirica e che già abbiamo avuto occasione di leggere in Polibio, Demetrio, nella versione di Appiano, si ritirò presso Filippo V di Macedonia continuando a svolgere atti di pirateria, finché, come chiosa lo storico, finì ucciso e i Romani τὴν πατρίδα αὐτῷ Φάρον συναμαρτοῦσαν ἐπικατέσκαψαν, «rasero al suolo Pharos, sua patria, che con lui si era schierata». Fu sempre il console Lucio Emilio Paolo, nel 219 a. C. a distruggere la città di Pharos su cui erano stanziati i seimila migliori uomini di Demetrio anche se qui registriamo una versione leggermente diversa. In Appiano, infatti, a differenza di Polibio la città sarebbe stata distrutta dopo la morte di Demetrio e non conseguentemente alla sua fuga.

Restano da vagliare alcune fonti più tarde, ma ugualmente interessanti.

Claudio Tolomeo, nella *Geografia*, dà ragione della distanza che intercorre fra alcune isole adriatiche a la costa dalmata. Si legge di una certa Φαρία, evidentemente l'isola di

---

<sup>56</sup> E' quella che Polibio 2. 11. 17 chiama μεγάλη δυνάστεια.

<sup>57</sup> Il coinvolgimento degli Istri non è citato da Polibio. Discordanti le opinioni degli storici in materia. Su tutti a favore H. J. Dell, *Demetrius of Pharos and the Istrian war*, in «Historia» 19, (1970), pp. 30-38 e G. Bandelli, *La Guerra istrica del 221 e la spedizione alpina del 220 a. C.*, in «Atheneum» 39, (1981), pp. 3-28, *contra* M. Holleaux, *Rome, la Grèce, et les monarchies hellénistiques au III<sup>e</sup> siècle av. J.-C. (273-205)*, Paris 1921, p. 134 nota 1 e Walbank, *A Historical Commentary*, vol. III, p. 324.

Pharos in una inusitata forma femminile del nesonimo che credo si debba ricondurre alla variante latina attestata da Plinio il Vecchio<sup>58</sup>.

Τῆ δὲ Δαλματία νῆσοι παράκεινται

|                      |    |    |      |
|----------------------|----|----|------|
| Ἰσσα καὶ πόλις       | μβ | γ´ | μγ   |
| Τραγούριον καὶ πόλις | μγ | μβ | Λ´δ´ |
| Φαρία καὶ πόλις      | μγ | μβ | γ´   |

Interessante che questa forma del toponimo che presenta *iota* prima della terminazione coincida con l'etnico anche degli abitanti dell'isoletta di Faro di Alessandria, come racconta Stefano Bizantino<sup>59</sup>, dal quale leggiamo un passo che riporta alcune nuove informazioni.

Φάρος, νῆσος ἐν τῷ Ἀδρία, ποταμὸν ὁμώνυμον ἔχουσα. ἔστι δὲ κτίσμα Παρίων, ὡς Ἐφορος εἰκοστῷ ὀγδόῳ. Ἔστι καὶ πόλις Ἰλλυρίας, ὡς Πολύβιος γ´. τὸ ἐθνικὸν Φάριοι.

*Faro, isola nell'Adriatico, ha un fiume omonimo. E' una fondazione dei Parii, come racconta Eforo<sup>60</sup> 28. C'è una città d'Illiria, come racconta Polibio nel terzo libro. L'etnico è Pharii.*

Come si apprende da Stefano l'abitudine di attribuire il nome Pharos a diversi elementi dell'isola investe anche il locale fiume. Come sull'isola di Kerkyra la palude o lago locale aveva preso il nome Lychnites, lo stesso nome del vicino lago Ocrida onde sorgeva il Drilon, così anche su quest'isola registriamo l'uso di servirsi della medesima dicitura per indicare diversi elementi geografici: Pharos poteva essere la città, l'isola oppure il suo fiume principale.

La notizia, invece, di una colonizzazione da parte dei Parii dell'isola, Stefano la rubrica sotto la voce Πάρος. Dopo aver dato alcune ipotesi sull'origine di questo nome che Callimaco vuole esser derivato da Paro di Parrasio, un Arcade fra i primi abitanti dell'isola, Stefano prosegue ricordando la variante dell'etnico Pariano e la spiegazione dell'origine di ἀναπαράζειν «agire al modo dei Pari» ovvero «mutare la parola data», un neologismo nato da un episodio che risale all'epoca dell'assedio della città da parte di Milziade. Concludendo il lemma dedicato a questa isola cicladica, Stefano ci informa che:

---

<sup>58</sup> Cfr. *supra* p. 82.

<sup>59</sup> Cfr. Steph. Biz. s.v. Φάρος.

<sup>60</sup> Cfr. *FGrHist* 70 F 89.

ἔστι καὶ ἄλλη Πάρος νῆσος Λιβυρνῶν, ὡς φησι Σκύμνος ὁ Χῖος ἐν πρώτῳ περιηγήσειως.

*C'è anche un'altra Paros, isola delle Liburnidi, come narra Scimno di Chio nel primo libro del suo Periplo.*

A una prima lettura colpisce subito che Stefano riferisca una variante deaspirata per il nesonimo, la stessa che ritroviamo in Strabone 7. 5. 5. 6, ben diversa da quella che si legge nel testo di Pseudo Scimno. Quest'uso, a prima vista, fa pensare che Stefano bizantino dipenda da Strabone oppure che il grammatico ci riporti una variante oggi perduta del testo di Scimno anche se, a mio avviso, non è da scartare la possibilità che queste due alternative siano entrambe possibili. Benché manchi a tutt'oggi un'edizione completa<sup>61</sup> degli *Ethnika* di Stefano Bizantino, si può dire che Stefano abbia tratto la variante Paros da una lettura di Strabone, che dimostra di conoscere anche in altri luoghi<sup>62</sup>, ma al contempo riferisca una voce del vero testo di Scimno che noi non possediamo<sup>63</sup>. E questo volendo tralasciare il fatto che Strabone potesse conoscere a sua volta il testo di Scimno e avesse voluto riferirsi a lui e non a Polibio mantenendo in vita la antica denominazione dell'isola di Hvar.

Riassumendo la questione Scimno, Strabone e Stefano Bizantino riportano tutti la notizia che, anticamente, il primo nome della colonia di Pharos fosse stato Paros. Questa situazione prevede tre possibilità. (1) Prima di Pharos c'era un'altra antica città greca il cui nome era Paros; (2) la colonia fu dedotta con il nome Paros, ma poi, per evitare fraintendimenti, passò a chiamarsi Pharos (benché sull'isola non vi fosse un faro, ma la cosa, del resto, era già accaduta per l'isoletta di Faro di Alessandria); come terza e ultima ipotesi, avanzata da A. Coppola<sup>64</sup>, si può pensare a una forma psilotica all'origine del fraintendimento. Apparentemente sono tutte alternative possibili ed è difficile, alla luce di quello che sappiamo, riuscire a propendere per una delle tre, considerando anche che questo problema è complicato dal passo di Pseudo Scilace che ci informa dell'esistenza di una Nuova Pharos, benché il testo, come ho cercato di spiegare, non sia esente da possibili interpolazioni.

Tuttavia vi sono alcune considerazioni da affiancare a questi quesiti. Se prima di Pharos vi fosse stato un altro insediamento avrebbe dovuto evidentemente essere stato condotto sempre dai Pari ché è obiettivamente difficile pensare a una colonia di nome Paros non

---

<sup>61</sup> L'opera della Billerbeck è infatti ferma alla lettera O.

<sup>62</sup> Sull'ampio uso che di Strabone fa Stefano Bizantino vedi, per esempio, J. M. Cook, *On Stephanus Byzantius' text of Strabo*, in «JHS» 79, (1959), pp. 19-26.

<sup>63</sup> Come già illustrato l'opera che va sotto il nome di Pseudo Scimno è diversa da quello che dovette essere il vero *Periplo* di Scimno. Cfr. *supra* p. 80 nota 17.

<sup>64</sup> Cfr. Coppola, *Demetrio di Faro*, p. 13 nota 7.

guidata dai Pari. E questo, alla luce di quanto sappiamo, è poco probabile. In secondo luogo se è pur vero che lo ionico è dialetto psilotico questo è fenomeno da attribuirsi alle parole inizianti per vocale e, generalmente, si spiega con una diversa resa dell'antico *digamma*<sup>65</sup>, che non può esser chiamato in causa per giustificare la resa deaspirata di un *phi*. Non vi sono ragioni allora, almeno secondo la mia opinione, per ipotizzare una resa deaspirata del toponimo che, per altro, deve essere stata fatta non dagli abitanti, ma dagli altri Greci che parlavano di Pharos. Fra le tre ipotesi, dunque, quella che mi sembra più difendibile è quella che pensa a una città inizialmente chiamata Paros, com'è facile da credere visti i coloni che la abitarono, che poi, nel corso degli anni, finì col chiamarsi Pharos, pur non avendo una torre da segnalazione per i marinai. La stessa cosa, del resto, capitò per la vicina isola di Kerkyra che anche per evitare fraintendimenti venne chiamata «la Nera», «la Scura».

Chiude la rassegna delle fonti antiche Costantino Porfirogenito che nel *De administrando imperio* si concentra anche su una Storia della Dalmazia e delle genti che la abitano. Il suo Διήγησις περὶ τοῦ θέματος Δελματίας, a cui segue una storia dei croati, Περὶ τῶν Χρωβάτων, cita l'isola di Pharos in un elenco dei toponimi del territorio dalmata. L'autore sta trattando dei territori della Dalmazia divisi in distretti controllati dai dinasti locali, i cosiddetti *župan*, e alcune isole dalmate vengono citate in una forma che i manoscritti ci riportano con una grafia così particolare da far pensare a una imitazione scritta della pronuncia orale.

Πλησιάζουσιν δὲ αὐτοῖς νῆσοι τέσσαρες, τὰ Μέλετα, τὰ Κούρκουρα, ἡ Βράτζα καὶ ὁ Φάρος, (110) κάλλισται καὶ εὐφορώταται, ἐρημόκαστρα ἔχουσαι καὶ ἐλαιῶνας πολλούς· οἰκοῦσι δὲ ἐν αὐταῖς, καὶ ἔχουσι τὰ κτήνη αὐτῶν, καὶ ἐξ αὐτῶν ζῶσιν<sup>66</sup>.

*Vicino a questi (vale a dire i distretti) stanno quattro isole, l'isola Meleta, di Kourkoura, Bratza e Pharos, assai incantevoli e fertili, con città abbandonate e molti oliveti: ma su queste vi abitano e mantengono le loro greggi grazie alle quali possono vivere.*

Ancora una volta, se pur da un autore tardo, ricaviamo altre informazioni sull'isola di Pharos. Hvar possedeva un paesaggio che la rendeva incantevole e godeva di un terreno fertile su cui prosperavano molti oliveti e potevano trovare nutrimento diverse greggi. Nonostante tutto sull'isola si potevano comunque vedere ἐρημόκαστρα, termine raro

<sup>65</sup> Cfr. A. Meillet, *Lineamenti di una storia della lingua greca*, Torino 1976, pp. 342-345; C. D. Buck, *The Greek Dialects*, Chicago 1928, pp. 52-55 e 142-143.

<sup>66</sup> Cfr. Cost. Porph. *De adm. imp.* 30. 110-111. Il testo greco è tratto da Gy. Moravcsik - R. J. H. Jenkins, *Constantine Porphyrogenitus. De Administrando Imperio*, Washington 1967.



usato praticamente dal solo Costantino e che ho reso con «città abbandonate» più che isolate<sup>67</sup>. Il quadro che ne esce, allora, è quello di una Pharos ancora disponibile ad accogliere la vita, ma ben poco abitata e, a quanto pare, sfruttata decisamente al di sotto delle proprie potenzialità. Questo almeno il quadro fornitoci dal Porfirogenito che possiamo ricondurre al X sec. d. C.

Merita, infine, una breve annotazione l'occorrenza, sfuggita a molti, di Pharos anche nel libro 36, una sezione in cui l'autore tratta dei Pagani e dei territori da loro abitati: per Costantino, infatti, i Narentani furono l'ultimo popolo di stirpe slava che i veneziani riuscirono a cristianizzare e, in 36. 20, compare un'altra variante per il nesonimo Pharos:

Κρατοῦσιν δὲ καὶ ταύτας τὰς νήσους· νῆσος μεγάλη ἢ Κούρκρα, ἥτοι τὸ Κίκερ, ἐν ἧ ἔστιν καὶ κάστρον· νῆσος ἑτέρα μεγάλη τὰ Μέλετα, ἥτοι τὸ Μαλοζεάται, ἦν ἐν ταῖς Πράξεσι τῶν ἀποστόλων ὁ ἅγιος Λουκάς μέμνηται Μελίτην ταύτην προσαγορεύων, ἐν ἧ καὶ ἔχισ τὸν ἅγιον Παῦλον ἀπὸ τοῦ δακτύλου προσήψατο, ἦν καὶ τῷ πυρὶ ὁ ἅγιος Παῦλος κατέφλεξεν· νῆσος ἑτέρα μεγάλη τὸ Φάρα· νῆσος ἑτέρα μεγάλη ὁ Βράτζης.

*Posseggono, poi, queste isole: la grande isola di Kourkra, o Kiker, sulla quale c'è una città; un'altra grande isola, Meleta, o Malozeatai, che San Luca ricorda come Melite negli Atti degli Apostoli, sulla quale a San Paolo aveva morso un dito una vipera che egli, poi, gettò nel fuoco; infine, un'altra grande isola, Phara, e un'altra ancora, Bratzis.*

Anche qui, allora, troviamo testimoniata Phara, un'altra variante del nesonimo di Pharos che compare al femminile, ma non nella forma Pharia che ci aspetteremmo, già usata da Plinio il Vecchio e ripresa da Tolomeo. Questa variante appare già nei documenti medievali croati riscoperti dal Suić il quale crede che la forma Phara sia il tassello mancante fra il latino Pharia (*insula*) e le varianti tarde Farra e Quarra dalle quali si sarebbero originato il toponimo attuale Hvar, usato però al maschile a sottendere il sostantivo croato *grad*, «città»<sup>68</sup>.

Una rapida scorsa meritano, infine, le altre tre fonti che si limitano solo a citare l'isola di Pharos.

Scelgo di accorparle qui, a conclusione di questa analisi perché anche se cronologicamente distanti si limitano solo a una menzione dell'isola e una loro lettura

<sup>67</sup> Cfr. le altre occorrenze in *De adm. imp.* 27. 62; 29. 290; 35. 11 e 37. 59.

<sup>68</sup> Cfr. Suić, *Pharos, Hvar*, pp. 169-170. La forma Lesina deriverebbe, invece, dall'antico slavone *ljesno*, «boscoso» nel senso di *ljesno ostrovo*, «isola boscosa».

inserita fra gli autori non avrebbe apportato nessuna informazione in più in merito alla stratificazione delle notizie che abbiamo su Pharos. Per prima vale la pena ricordare come la presenza dei pirati sull'isola fosse divenuta a tal punto uno stereotipo da essere accolto nel famoso romanzo ellenistico di Achille Tazio, *Leucippe e Clitofonte*: alla fine del racconto, la protagonista, senza più il timore di non apparire pura, ricorda le proprie travagliate peripezie che, com'è frequente in questo tipo di produzione letteraria, coinvolsero anche dei pirati provenienti, secondo la fanciulla, proprio dall'isola di Pharos<sup>69</sup>.

A chiudere il cerchio Agatemero che, nella *Υποτύπωσις γεωγραφίας*, un testo già visto per l'analisi delle fonti di Kerkyra, annovera Pharos fra le isole ritenute più importanti<sup>70</sup>, e la *Tabula Peutingeriana*<sup>71</sup> che registra Pharos col toponimo tardo Faria.

Riassumiamo, ora, che cosa emerge dalla lettura e dall'analisi delle fonti.

La colonia di Pharos sorse sull'isola di Pharos, verrebbe da dire, tante sono le testimonianze che possiamo enumerare. Eppure le fonti non concordano non solo su quante furono in realtà le città di Pharos, ma neppure su quale «genere» affiancare al nome dell'isola: per alcuni (Polibio) maschile, per altri (Appiano), invece, femminile. Per alcuni la città era detta Pharos (Strabone), per altri, invece, Pharia (Plinio il Vecchio e Tolomeo) o persino Phara (Cost. Porf.). Forse in un primo momento, come vuole Strabone, il vero nome della città fu Paros, senza aspirazione, ma non sappiamo il perché né se combinare questa notizia con altre che ci raccontano dell'esistenza di una Paros (Scimno *apud* Stefano) o addirittura con quella di più di una Pharos (Ps. Scilace). Una cosa, però, è detta chiaramente dagli storici: Pharos era una città ben fortificata, difficile da attaccare perché protetta anche dall'ambiente naturale in cui era inserita. Possedeva un porto, ma era anche in grado di controllare le parti più interne dell'isola tanto da costringere i suoi avversari a sbarcare in più punti qualora desiderassero tenderle un assedio.

Pharos, che era anche il nome di un fiume, era insomma una delle isole più fertili e importanti dell'arcipelago dalmata tanto da essere nominata nella *Tabula Peutingeriana*, ma col passare dei secoli finì con l'essere disabitata anche se ancora pronta ad accogliere le molte greggi che le popolazioni locali vi facevano pascolare.

Su quest'isola i Pari non costruirono una città qualsiasi, ma una vera e propria *ἀποικία*, con tutto quel processo organizzativo che questo termine comprende. E ciò fecero seguendo la tradizione e le indicazioni dell'oracolo di Delfi, ma in un periodo storico

---

<sup>69</sup> Cfr. Ach. Tat. 8. 15. 4. «Οὐκ ἔρεῖς ἡμῖν τὸν μῦθον τῶν τῆς Φάρου ληστῶν καὶ τῆς ἀποτμηθείσης ἐκεῖ τὸ αἶνιγμα κεφαλῆς, ἵνα σου καὶ ὁ πατήρ ἀκούσῃ;». Non ne dà rilevanza Vilborg E., *Achilles Tatius. Leucippe and Clitophon. A Commentary*, Göteborg 1962, p. 138 né Ciccolella F., *Achille Tazio, Leucippe e Clitofonte*, Alessandria 1999.

<sup>70</sup> Cfr. Agath. *Geog. Infor.* 23 cfr. *GGM* II p. 484. L'autore definisce Pharos ἐπισημότερα.

<sup>71</sup> Cfr. Tab. VI. 3. 1.

difficile, nel 386/385 a. C., all'indomani della Pace di Antalcida che tanto aveva sconvolto l'assetto geopolitico di tutta la Grecia.

La fondazione, racconta Diodoro, fu sostenuta da Dionisio di Siracusa, anche se non si capisce in che termini. Fu soltanto un aiuto portato dal tiranno a genti greche attaccate dalle popolazioni locali o fu qualcosa di più? Forse, come abbiamo cercato di dimostrare, fu un appoggio dato perché Paro, in quel preciso momento storico, era più vicina a Sparta che ad Atene. Un contributo concesso da uno storico alleato dei Lacedemoni come Dionisio e dato fino al momento in cui i Parii non si fossero sentiti al sicuro su questa nuova isola.

Famosa fin dall'età ellenistica per la presenza dei pirati - la cita, per esempio, un romanzo ellenistico - finì per trovarsi al centro anche degli interessi romani. Fu una conquista difficile da parte di Roma e di conseguenza divenuta celebre tanto che, forse, ne parlò persino Ennio. Per alcuni fu distrutta, ma più probabilmente sopravvisse al travagliato periodo delle Guerre Illiriche e di Macedonia. La varietà, come abbiamo visto, d'informazioni che traiamo dalle fonti e la complessità nella restituzione di un quadro storico completo sulla fondazione di Pharos meritano un approfondimento di quanto possiamo oggi sapere sulla storia di questo abitato e sulle notizie che ci restituiscono anche i recenti scavi archeologici.

### 3.2 Storia e storie di una fondazione

Lo storico Diodoro, come si è avuto occasione di approfondire, è l'unica fonte che fornisce una precisa datazione per l'insediamento che nel IV sec. a. C. i Greci di Paro decisero di dedurre sull'isola di Hvar. Tuttavia, anche se nessuna fonte letteraria ce ne informa, l'archeologia ha restituito diverse testimonianze di un insediamento precedente l'arrivo dei Greci: una frequentazione del sito che è stata variamente interpretata dagli storici croati e che negli ultimi anni è stata anche messa in discussione.

Volendo quindi cercare di ricostruire la storia e la natura di Pharos alla luce dei dati in nostro possesso è utile partire da un riassunto dei primi momenti di vita di questo abitato: anche se non specificamente precisato, una frequentazione precedente all'arrivo dei Greci è comunque lasciata a intendere da Diodoro che, in 15. 14. 1, racconta che i Parii avevano circondato di mura una città sulla costa di Hvar mentre avevano lasciato vivere indisturbati gli indigeni su una fortezza inaccessibile<sup>72</sup>. Tutto sembra far pensare a una prima convivenza pacifica fra i colonizzatori Greci e i barbari indigeni fino allo scoppio dell'inevitabile scontro che, come si è già avuto occasione di approfondire, coinvolse anche le truppe di Dionisio I e si risolse con una sconfitta totale delle schiere illiriche.

A favore di una prima convivenza pacifica sta anche la lettura di una laminetta plumbea che testimonierebbe la natura mista dei primi coloni giunti sull'isola. La laminetta, ritrovata negli anni Sessanta presso il santuario di Zeus a Dodona da Sotiris Dakaris, il cui fronte ha inciso Ἡρακλέας ed ha fatto pensare a una citazione della città scomparsa<sup>73</sup>, sul retro riporta il seguente testo che leggiamo con la Vokotopoulou<sup>74</sup>:

Ἡ μετὰ τῶν Παρίων ἐς Πάρον | πόκ [αί]κέοντι ἐς τὸν Ἰόνιον | κόλπον λώιον καὶ ἄμεινον.

Si evince quindi che anonimi interroganti rivolgono al dio la richiesta se convenga partecipare e sia per essi vantaggioso e giovevole andare insieme ai Parii a Paro nel Golfo Ionio.

Poiché, infatti, è evidente che qui il testo intenda l'isola di Pharos, vista la chiara specificazione del contesto geografico a cui rimanda l'espressione Ἰόνιον | κόλπον, e il documento, per valide ragioni paleografiche, è stato datato al principio del IV sec. a. C.,

---

<sup>72</sup> Zaninović, *I Greci e gli Illiri sul Pharos adriatico*, p. 306 crede si trattasse della fortezza di Purkin Kuk a Sud di Stari Grad.

<sup>73</sup> Per cui cfr. *supra* p. 96 e sgg.

<sup>74</sup> Vokotopoulou, *Dodone et les villes*, pp. 63-90.

la laminetta è stata giustamente posta, anche dal Lombardo<sup>75</sup>, a prova della fondazione di Pharos. Sembra corretto, allora, pensare a una partecipazione di frange di popolazione diversa dai Pari alla fondazione di Pharos, rinviando così a quelle forme di aggregazione spontanea che sono state chiamate in causa per le più antiche fondazioni coloniali.

Mentre a sostegno della tesi di un abitato illirico precedente all'arrivo dei Greci stanno, invece, due castellieri scoperti sull'isola che sono stati interpretati come le difese pre-elleniche utilizzate dall'insediamento indigeno che sorgeva però in un luogo vulnerabile e difficilmente difendibile perché aperto sia ad attacchi dal mare sia a incursioni terrestri. In questo senso sarebbero da identificarsi le fortezze di Glavica, che a nord della città aveva solo la funzione di controllo del territorio, e il castelliere di Purkin Kuk dove, invece, era presente una fonte resorgiva e con più probabilità sorgeva anche un abitato di stampo illirico.

Forse, allora, come in altri luoghi su cui i Greci decisero di stanziarsi anche su Hvar è perciò testimoniata una prima convivenza pacifica che poi, inevitabilmente, portò a uno scontro aperto nel quale i nuovi abitanti, più evoluti degli indigeni e forti anche dall'aiuto di altre truppe elleniche, non poterono che avere la meglio.

E a integrazione di questa ricostruzione storica che si basa, sostanzialmente, sulle fonti scritte è giunta, recentemente, anche l'archeologia. Presso la chiesa di San Giovanni in Hvar, infatti, sono stati trovati diversi segnali di una distruzione seguita da un incendio e nello strato inferiore è tornato alla luce «uno spesso strato di fuliggine con molti frammenti di ceramica<sup>76</sup>», chiaro indizio di uno scontro fra le due componenti che portò all'obliterazione del precedente abitato illirico. A conferma di ciò, forse, interviene anche un testo epigrafico scoperto sull'isola al principio del secolo scorso<sup>77</sup>:

Φάριοι ἀπὸ Ἰαδ | ασίνων καὶ τῶν | συμμάχων τὰ ὄπ | λα[— — —]

Questo breve testo che si mostra, almeno nell'intento, stoichedico è stato interpretato dalla maggior parte degli storici<sup>78</sup> come la testimonianza della cattura delle armi alla popolazione illirica che si era ribellata contro gli abitanti Greci. Pur non volendo mettere in discussione questa ricostruzione, che anzi condivido, vi sono tuttavia alcune osservazioni che è bene precisare dal momento che, dal punto di vista strettamente epigrafico, il testo solleva più di un dubbio. Se da un lato non sono pienamente convinto

<sup>75</sup> Cfr. Lombardo, *I Greci a Kerkyra Melaina*, pp. 133-135.

<sup>76</sup> J. Jeličić - Radonić, *Da Paros a Pharos*, in «Archeologia Viva» 70 Luglio-Agosto, (1998), pp. 20-29, p. 23.

<sup>77</sup> E' l'iscrizione CIG II 1837c, p. 986.

<sup>78</sup> Cfr. S. Casson, *Macedonia, Thrace and Illyria*, Oxford 1926, p. 317 n° 7; Rendić - Miočević, *Nuovi contributi*, p. 129; Peretti, *Il periplo*, pp. 225-227; da ultimo Kirigin, *Pharos*, p. 67.

dall'idea che nella rasura segua, come vuole il Brunšmid<sup>79</sup>, una lettera *sigma* dopo l'ultima *alpha*, dall'altro vorrei mettere in evidenza come alcune lettere di questa stele non siano state realizzate in modo coerente: le *omega* e le *ni* sembrano incise da mani diverse poiché alternano forme arrotondate a varianti più spigolose, mentre l'*alfa* di *συμμάχων* è senza la barra centrale. La mancanza di questo tratto, dalla fattura molto semplice e che poteva essere aggiunto a stele realizzata è un elemento che, unito agli altri, getta molti dubbi sull'autenticità dell'epigrafe. La dedica, pur lacunosa, sarebbe risultata comunque comprensibile se era collocata nell'ambito spaziale di un santuario noto e se, come probabile, era stato inciso il nome delle divinità che lì si venerava e alla quale queste armi erano consacrate. Ma la rasura che è difficile giustificare ha cancellato ogni traccia del nome della divinità e di qualsiasi altro elemento che compariva nella dedica.

Per quanto riguarda, invece, ciò che è scritto nella stele, è importante segnalare che l'etnonimo *Ἰαδασίνοι* non è riconducibile né ai Liburni né, tantomeno, agli Illiri, la popolazione principale che abitava questi territori e che così è identificata da Diodoro. Nonostante ciò secondo il Miočević questo testo è confrontabile con un'iscrizione d'epoca romana rinvenuta in Salona<sup>80</sup> ove è presente una variante testuale nella forma *Iadastinoi* con la presenza di un infisso *-ast-* molto simile alla precedente e come quella riconducibile al ceppo della lingua illirica come provano i nomi di popolo Nestei, Onastini o Adastini che sono tutti riferiti a idronimi del luogo. Per lo studioso è molto probabile che qui il testo facesse riferimento a un popolo abitante la valle dello Jadro, un fiume anticamente detto Jader che sfocia a Salona e attestato anche nel *Bellum Civile* di Lucano<sup>81</sup>: secondo questa teoria *Ἰαδασίνοι* non sarebbe altro che l'etnonimo di una popolazione locale che guidò la rivolta degli Illiri contro i nuovi abitanti Greci. Un'ipotesi che può risultare convincente con la precisazione però che Diodoro, che non era così informato sulle diverse e molteplici popolazioni locali, si era servito, forse per facilitare la comprensione, dell'iperonimo Illiri. Non si dimentichi, tuttavia, che l'iscrizione è lacunosa proprio nella parte terminante il testo e che, come chiarisce M. Guarducci<sup>82</sup>, solitamente, dediche votive di questo tipo presentavano tre elementi ricorrenti: l'offerente, il verbo e il nome del destinatario, spesso identificato in un dio. Qui è presente solo il primo di questi tre elementi e poiché è difficile dire se ci sia stato un verbo o un nome di divinità a chiudere questa dedica votiva, meglio sarà limitarsi a dire che questo testo, se di falso non si tratta, si limita a registrare una battaglia in cui

---

<sup>79</sup> Cfr. Brunšmid, *Inschriften*, p. 16.

<sup>80</sup> Rendić - Miočević, *Nuovi contributi di Epigrafia*, pp. 123-131 e Brunšmid, *Inschriften*, p. 33 n° 31.

<sup>81</sup> Luc. 4, 404-405 *Qua maris Hadriaci longas ferit unda Salonas | et tepidum in molles Zephyros excurrit Iader.*

<sup>82</sup> M. Guarducci, *Epigrafia Greca. Epigrafi di carattere pubblico*, vol. II, Roma 1969, pp. 124-127.

presero parte gli Illiri e un popolo locale, forse da identificarsi negli Iadastinoi salonitani, probabilmente contro le truppe illiriche ostili all'arrivo dei Greci.

A questo testo enigmatico si possono, tuttavia, affiancare anche altre fonti epigrafiche dall'interpretazione più sicura poiché esso non è il solo a testimoniare quella che si potrebbe definire la battaglia di Pharos, verificatasi secondo Diodoro nell'anno 385/384 a. C.. Sull'isola di Issa, infatti, da dove proveniva il comandante che Dionisio I inviò a sostegno dei Pari di Pharos, sono state trovate tre epigrafi funerarie metriche molto interessanti. Vi si ricorda il valore in battaglia di Kallias, Alken e Sinnas che, come ha ben sostenuto il Moretti<sup>83</sup>, sono morti sulla terraferma contro popolazioni illiriche. Secondo lo studioso questi tre Greci altro non erano che dei soldati che parteciparono agli scontri fra Greci e Illiri durante i primi tentavi di conquista dei territori dalmati che, con buona probabilità, comprendono anche la battaglia riferita da Diodoro.

Ma anche un'altra scoperta archeologica è stata posta a sostegno della celebrazione da parte dei Pharii di questa battaglia: dalle acque del canale di Stari Grad, prospiciente l'antica città greca è, infatti, emerso un *tropaion* che gli archeologi<sup>84</sup> tendono a ricondurre a questo momento storico. Una probabile testimonianza della celebrazione della vittoria da parte dei nuovi Greci sbarcati sull'isola di Pharos. A quanto sembra emergere, allora, i Greci arrivarono per la prima volta sull'isola di Hvar quando già esisteva un abitato illirico che inizialmente venne lasciato esistere in un luogo tranquillo e fortificato<sup>85</sup>, forse coincidente con una delle iniziali strutture difensive, ma in seguito, vista la sua intrinseca debolezza, fu attaccato da un'alleanza che comprendeva anche rinforzi da Issa.

Alla luce di questi dati, dunque, la storia dei primi anni di Pharos sembra andare nella precisa direzione in cui s'immagina una distruzione dell'abitato indigeno testimoniata dallo strato incenerito ritrovato dagli scavi e dalla celebrazione dell'evento con alcune iscrizioni e con l'erezione di un monumento alla vittoria.

---

<sup>83</sup> Su Kallias vedi L. Moretti, *Iscrizioni storiche ellenistiche*, vol. II, Firenze 1976, pp. 132-133, n° 121, una foto in R. Egger, *Allerlei aus Inschriften*, in *Antidoron Michaeli Abramič septuagenario oblatum a collegis et amicis*, in «VAHD» 56-59, (1954-1957), pp. 129-135. L'idea è stata ripresa da Braccesi, *Grecità*, pp. 134 e 235. Su queste iscrizioni vedi D. Rendić-Miočević, *Tri povijesna natpisa iz Dalmazije*, in «VAHD» 53, (1950-1951), p. 167 e sgg. Su Alken e Sinnas cfr. IG IX 1 871 e 872. L'idea di collegare questi testi insieme è di W. Peek, *Griechische Vers-Inschriften*, vol. I, Berlin 1955, n° 2017.

<sup>84</sup> Sul *tropaion* si notano incise le lettere ΦΑ: fino a oggi è il più antico documento greco venuto alla luce in area croata. Cfr. J. Jeličić-Radonić - B. Rauter Plančić, *Pharos. Antički Stari Grad*. Zagreb 1995, pp. 39-50; Ead., *Pharos - città antica, nuove scoperte archeologiche dalla Faros greca e ellenistica*, in N. Cambi - S. Čače - B. Kirigin (edd.), *Greek Influence along the East Adriatic Coast, Proceedings of the International Conference held in Split (24-26/09/1998)*, Split 2002, pp. 221-239, p. 222; Ead., *Da Paros a Pharos*, p. 23.

<sup>85</sup> A Purkin Kuk per M. Zaninović, *Two Illyro-Hellenistic Sites on the Island of Hvar (Pharos)*, in J. Harmatt (ed.), *Actes du VII<sup>e</sup> Congrès de la Fédération Internationale des Associations d'Études classiques*, vol. I, Budapest 1984, pp. 381-338, ma poterono anche essere Gračiče, Tor o altri dalla grandezza più contenuta e ora perduti Cfr. B. Slapšak - B. Kirigin, *Pharos and Its Chora*, in AA. VV., *Problemi della chora coloniale dall'Occidente al Mar Nero*. Atti del quarantesimo convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto 29 Settembre - 3 Ottobre 2000), Taranto 2001, pp. 567-591.

Una ricostruzione coerente anche se non trova il consenso unanime della comunità scientifica. Kirigin, Hayes e Leach<sup>86</sup> non pensano fosse esistito un abitato illirico precedente l'arrivo dei Greci e, in un articolo apparso nel 2002 a conclusione degli scavi dell'AIP, affermano: «this evidence is so far undocumented as we have found no burnt layer in all three of our trenches»<sup>87</sup>. Fermo restando che, a mio parere, tre incursioni non possono certo dirsi esaustive di un contesto così ampio, gli studiosi riferiscono anche di altri ritrovamenti databili al VI-V sec. a. C. che non hanno mancato di far pensare a qualche studioso all'esistenza di un insediamento greco precedente l'arrivo dei Parii sul finire del IV sec. a. C. Essi, tuttavia, adombrano la possibilità che questi frammenti possano semplicemente documentare la presenza di offerte votive portate dalla madrepatria o più probabilmente contatti coi nativi precedenti all'insediamento vero e proprio. Ma, a mio avviso, si potrebbe pensare anche a una motivazione del tutto trascurata dagli autori: anche se non ne è stata rinvenuta traccia e se ne hanno scarsissime testimonianze, esisteva una colonia cnidia<sup>88</sup> sull'isola di Kerkyra già dal VI sec. a. C., un insediamento con il quale la vicina Pharos, pur abitata solamente da indigeni, avrebbe potuto intrattenere dei rapporti di natura commerciale.

Insomma della storia più antica di Pharos, come era immaginabile, possediamo un'immagine troppo sfocata da poter essere descritta coi contorni netti di un quadro storico che voglia datare con precisione la fine dell'insediamento illirico e l'inizio di quello greco. Ma questo non è sufficiente per dare la stura a teorie che vogliano dimostrare, con pochissimi elementi, una frequentazione greca tradottasi in abitato sempre sull'isola di Hvar, ma precedente la nascita di Pharos. E va detto, infatti, che quella di un'antica colonia greca sull'isola di Hvar è tesi che negli anni non cessa mai di affascinare chi tenta di coinvolgere nella storia di Pharos l'enigmatico insediamento di Anchiale.

Stefano Bizantino<sup>89</sup>, l'unica fonte in nostro possesso riguardo questa colonia fantasma, racconta che Anchiale era una città fondata dai Pari, vicino al golfo degli Enestedi, nel quale si trova l'isola di Scheria. La tesi più convincente espressa su questo luogo risale al Braccesi<sup>90</sup> che analizzando con semplicità e chiarezza il passo è convinto che

---

<sup>86</sup> B. Kirigin - J. Hayes - P. Leach, *Local Pottery Production at Pharos*, in N. Cambi - S. Čače - B. Kirigin (edd.), *Greek Influence along the East Adriatic Coast, Proceedings of the International Conference held in Split (24-26/09/1998)*, Split 2002, pp. 241-260. La tesi è poi stata ribadita anche in Kirigin, *Pharos*, pp. 48-61.

<sup>87</sup> Kirigin - Hayes - Leach, *Local Pottery Production at Pharos*, p. 246. *Contra* Z. Dukat - J. Jeličić-Radonić, *Early Emissions of the Pharos Mint from the Remetin Vrt Site in Stari Grad on the Island of Hvar*, in «VAMZ» 45, (2012), pp. 254-257.

<sup>88</sup> Cfr. *supra* p. 92 e sgg.

<sup>89</sup> Cfr. Steph. Byz. s. v. Ἀγκιάλη.

<sup>90</sup> Braccesi, *Grecità*, pp. 75-76. Col Braccesi si schiera anche S. Čače, *Prilozi raspravi o osnivanju grčkih naseobina na Jadranu u 4. st. pr. Krista*, in «RFFZd» 33, (1994), pp. 33-54, p. 43 e nota 37. Per Beaumont, *Greek Influence in the Adriatic*, p. 188 Anchiale era in prossimità della parte orientale dell'isola di Pharos, prospiciente il delta della Narenta.



Anchiale sorgesse molto più a sud di Pharos, nei pressi di Corcira-Corfù, da sempre interpretata come l'omerica Scheria patria dei Feaci. Contro al lucido ragionamento del Braccesi si schierò, tuttavia, il Nikolanci<sup>91</sup> che proponendo una lettura diversa del passo del Bizantino finalizzata a vedere in Anchiale l'antico nome di Pharos non mancò di ricevere il sostegno anche di studi più recenti. Fra i moderni è proprio il Kirigin<sup>92</sup> a pensare che quei pochi frammenti di ceramica greca datati al VI-V sec. a. C. siano riconducibili a una Anchiale sorta sull'isola di Hvar, dimenticando, come già è stato detto, la più logica possibilità di traffici degli indigeni con la più antica colonia cnidia su Kerkyra, sulla quale almeno si ha qualche dato in più di un semplice nome.

Recentemente è tornato sull'argomento D. Schilardi il quale ha cercato di portare ulteriori elementi a sostegno di una forte componente paria presente ad Anchiale. Egli sostiene che il nome derivi da una famiglia di origine paria, gli Anchialidai, testimoniata da un'iscrizione dell'isola di Taso, anche se non sono noti, a quanto ci risulta, dei casi in cui una colonia avesse preso il nome dalla «famiglia colonizzatrice»<sup>93</sup>. Secondo lo Schilardi la partecipazione di Paro alla fondazione di Anchiale andrebbe inserita in un quadro storico di alleanze politiche ben più ampio e che pone le sue basi su una comunanza di tipo culturale fra Eretria e Paro, come ebbe a sottolineare già Kontoleon<sup>94</sup>. Da questi rapporti d'influenza culturale si sviluppò, poi, un rapporto di collaborazione politica nato necessariamente prima dello scoppio della *Guerra Lelantina* che, alla fine del VIII sec. a. C. come racconta Tucidide<sup>95</sup>, aveva creato la divisione di tutta la Grecia in due grandi fazioni. Fu solo dopo questa guerra che cessò quella collaborazione fra le due città euboiche che aveva portato, per esempio, alla fondazione d'insediamenti come Al Mina, alla foce dell'Oronte, o Pitecussa, entrambi dediti allo sfruttamento di risorse minerarie presenti in loco.

A sostegno di questa visione lo Schilardi cita uno studio di O. Murray che, col contributo di altri<sup>96</sup>, ha provato a stendere un possibile elenco di città che appartenevano a queste due fazioni: con Calcide erano Corinto, Nasso, Samo, Eritre, la Tessaglia e Sparta, mentre stavano con Eretria Paro, Chio e Mileto. Con la fine della guerra Eretria

---

<sup>91</sup> Cfr. M. Nikolanci, *Paros, Pityeia i Anhiala u jadranskoj Iliridi*, in «VAHD» 82, (1989), pp. 35-62, in particolare p. 50 e sgg. Il Nikolanci si spinge a ipotizzare un luogo preciso: Anchiale era il porto di Pharos separato dalla città vera e propria. La stessa idea si trova già in Rubensohn, in *RE*, s.v. Paros, coll. 11781-1872, in part. col. 1819.

<sup>92</sup> Cfr. Kirigin, *Greek colonists*, p. 299.

<sup>93</sup> Cfr. D. Schilardi, *Notes on Paros and the colonies Anchiale and Pharos in the Dalmatian coast*, in N. Cambi - S. Čače - B. Kirigin (edd.), *Greek Influence along the East Adriatic Coast, Proceedings of the International Conference held in Split (24-26/09/1998)*, Split 2002, pp. 159-194, in part. 160-161.

<sup>94</sup> N. Kontoleon, *Archilochos und Paros, Archiloque, Entretiens sur l'antiquité classique*, 10, Genève 1963, p. 88, nota 2.

<sup>95</sup> Thuc. 1. 15. 1.

<sup>96</sup> O. Murray, *Early Greece*, Sussex 1980, pp. 76-79. Sull'argomento vedi già L. H. Jeffery, *Archaic Greece, The city-states c. 700-500 a. C.*, London 1976, pp. 64-66 e W. G. Forrest, *The Emergence of Greek Democracy 800-400 a. C.*, New-York – Toronto 1966-70, p. 93.

dovette, almeno in parte, cedere il passo a Corinto che, alleata di Calcide, aveva decisamente preso il controllo delle fondazioni in occidente e poteva quindi gestire come meglio credeva il flusso coloniale dei Greci. Fu questo, per lo Schilardi<sup>97</sup>, il motivo per cui Paro dovette concentrare altrove i propri sforzi e indirizzare verso il nord della Grecia le nuove fondazioni di Taso, Parion ed Eione. Di conseguenza lo scoppio della guerra e il passaggio del controllo delle rotte occidentali da Eretria a Corinto rappresenterebbero per lo studioso un *terminus ante quem* da porsi grosso modo nella seconda metà del VIII sec. a. C., prima del conflitto fra Eretria e Corinto per il possesso di Corcira, datato tradizionalmente al 734 a. C.

Tuttavia Schilardi, sicuro sulla datazione della nascita di Anchiale, lascia invece aperte molte porte sulle motivazioni che portarono a questa fondazione: Anchiale sarebbe nata con lo scopo di accogliere un surplus di popolazione creatosi a Paro nel tardo Geometrico oppure come base per il commercio del marmo. Ma fra queste alternative, mai negate del tutto, lo Schilardi ne propone anche una terza, alla quale sembra dare più credito: Anchiale sarebbe nata per incrementare nella madrepatria le rendite di uno sfruttamento del suolo agricolo<sup>98</sup>.

Ma il punto centrale di questa questione è che non vi sono fonti scritte oltre a Stefano Bizantino e quindi ogni interpretazione è veramente basata solo su delle congetture che, come nel caso di Schilardi, non sono riuscite a gestire questa fonte importantissima nell'economia generale di una ricostruzione storica degli eventi. In più se è vero che capire la natura e lo scopo di una fondazione misteriosa come quella di Anchiale non reca grandi vantaggi alla comprensione della storia di Pharos è importante ribadire che esso non deve costituire un modello al quale ricondurre un processo di fondazione della città antica. Anche se pienamente concordi col Braccesi, dunque, che non stravolge il passo di Stefano Bizantino per trarne poco difendibili seppur suggestive conclusioni storiche, preme comunque riaffermare che anche ammettendo l'esistenza di Anchiale in un luogo prossimo al sito di Pharos, questo caso non può esser preso a modello di un certo *iter* che gli antichi seguivano per condurre un insediamento, quasi che i Greci fondassero nuove città solo in luoghi già da loro conosciuti. Sulla vicina isola di Kerkyra, infatti, solo per fare l'esempio di una colonia dalla storia simile a quella di Pharos, gli Cnidi, fondatori del primo insediamento, non ebbero mai nessun rapporto con gli Issei di origine siracusana che poi andarono a fondare la colonia destinata a una vita ben più lunga della precedente. Questo per sottolineare che non è necessario né può costituire la base di un ragionamento pensare che il fatto che su Hvar sia nata una colonia greca basti a giustificare la presenza sulla stessa isola di un precedente insediamento, come fa Schilardi, ma come già fece, prima di lui il Nikolanci.

---

<sup>97</sup> Schilardi, *Notes on Paros*, p. 162.

<sup>98</sup> Queste tre tesi sono rispettivamente sostenute in Schilardi, *Notes on Paros*, p. 173, p. 176 e p. 177.

Stabilito allora che la ricostruzione tradizionale è coerente e, fino a prova contraria, è lecito pensare all'esistenza di un insediamento pre-greco di stampo illirico, molti si sono interrogati sul sito di questo abitato indigeno. Due su tutte le tesi più seguite.

Il Katić<sup>99</sup> asserisce che sull'isola fosse esistito un insediamento pregreco illirico *anche* sull'antico sito di Pharos, un piccolo centro che si sarebbe poi ampliato grazie alla posizione in riva al mare aperta ai traffici, soprattutto con i Greci, e sarebbe poi stato distrutto dalla violenta battaglia del 384 a. C. al quale riconduce gli strati combusti rinvenuti a Stari Grad.

Gaffney e Stančić<sup>100</sup>, invece, sostengono l'idea che l'insediamento dei Greci a Pharos fosse sorto in un territorio che non era frequentato dagli Illiri perché relativamente distante da Gračišće, colle al centro della piana di Stari Grad e allora considerato come una roccaforte delle popolazioni locali. I due gruppi avrebbero perciò potuto convivere in maniera piuttosto pacifica, almeno in un primo momento e solo all'ampliarsi della comunità greca sarebbe nato il pretesto di un conflitto: a mio avviso una ricostruzione più plausibile perché non osta alla lettura di Diodoro pur offrendo comunque il lato a qualche critica, raccolta da B. Slapšak in un recente articolo. Egli afferma che «while in essence neither of these two models can be demonstrated as wrong, there is, in our opinion, an important dimension which they both fail to develop»<sup>101</sup>, cioè come interpretare la presenza di sporadiche testimonianze di materiale greco rinvenuto fuori Stari Grad, cioè all'esterno del sito dell'antica Pharos. Alcuni esigui rinvenimenti che constano, in sostanza, di un'anfora greca di V sec. a. C. e pochi altri pezzi, sosterebbero l'esistenza «of a pre-colonial agrarian exploitation of the immediate surroundings of Stari Grad by the Greeks»<sup>102</sup> ovviamente precedente all'arrivo dei Parii. Ora, se da un lato sono fortemente convinto che non sia del tutto vero che la proposta di Katić sia inconfutabile - dal momento che trascura del tutto le informazioni dateci da Diodoro -, dall'altro credo sia fuorviante trarre conclusioni di un insediamento greco esistente in Pharos prima dell'arrivo dei Greci di Paro solo sulla base di scarse testimonianze archeologiche per altro pervenute in un contesto aperto a traffici commerciali con altre località della costa dalmata e, come si è cercato di ricordare, aperto anche alla discrasia di dati che la frequentazione dei pirati in questi luoghi può aver contribuito a formare.

Di fronte a tanto disparate interpretazioni del dato archeologico che si presta a questo tipo di letture perché scarso e poco chiaro, credo sia preferibile dar credito alla teoria di

---

<sup>99</sup> Cfr. I. Katić in J. Jeličić-Radonić - B. Rauter Plančić, *Pharos. Antički Stari Grad*. Zagreb 1995.

<sup>100</sup> V. Gaffney - Z. Stančić, *GIS Approaches to the Regional Analysis: a Case Study of the Island of Hvar*, Ljubljana 1991.

<sup>101</sup> Cfr. B. Slapšak, *New Observations on the Regular Land Division in the Chora of Pharos*, in N. Cambi - S. Čače - B. Kirigin (edd.), *Greek Influence along the East Adriatic Coast, Proceedings of the International Conference held in Split (24-26/09/1998)*, Split 2002, pp. 213-219.

<sup>102</sup> Slapšak, *New Observations*, p. 219.

Gaffney e Stančić che sostanzialmente spinge per una corretta lettura delle fonti, ma alla quale possiamo aggiungere un elemento in più. Forse proprio il fatto che i primi Greci permisero agli Illiri di vivere in luoghi più appartati esclude un conflitto così violento che avrebbe causato l'incendio di tutto il sito di Stari Grad. Gli Illiri, allo scoppio del conflitto, vivevano già in disparte ed erano già stati allontanati dai primi Greci. Così facendo non si nega ciò che raccontano le fonti storiche né si costruisce un quadro storico che si basa esclusivamente sul dato archeologico: l'AIP non ha trovato tracce incontrovertibili dell'incendio, a differenza di quanto pensava la Jeličić-Radonić, perché la gran parte degli Illiri non risiedeva più sul sito su cui sorse Pharos, ma come racconta Diodoro, era già stata allontanata su una rocca isolata.

Ciò nonostante questo già di per sé complesso quadro storico è ulteriormente complicato da due recenti articoli comparsi nel 2009 e nel 2012 e redatti entrambi ad opera di Z. Dukat e J. Jeličić-Radonić. I due studiosi riferiscono che, durante gli scavi archeologici condotti sul sito di «Remetin Vrt<sup>103</sup>», ossia nel parco archeologico di Remetin presso la chiesa di San Giovanni in Stari Grad dove è venuta alla luce gran parte delle mura sud della città di Pharos, è emersa una considerevole quantità di coniazioni riconducibili all'età dionisiana. Sono venute alla luce quindici monete bronzee siracusane: tre *litrae* del tipo Atena/stella fra due delfini e dodici del tipo Atena/ippocampo. Di queste ultime dodici con ippocampo sei sono state trovate negli strati contenenti le rovine dell'abitato illirico poi soppiantato da quello greco: due sono ben conservate, mentre le rimanenti quattro vennero riconiate dai Pharii con il tipo Persefone/capra che, da altre indagini, è stato riconosciuto come il modello con cui gli abitanti di Pharos riconiavano anche le monete issee con testa di Artemide/stella a otto punte, il primo emesso da quella città e datato all'ultimo quarto del IV sec. a. C. Poiché allora sia delle monete di Siracusa sia delle monete di Issa - spiegano gli studiosi - vengono riconiate dai Pharii con lo stesso tipo di effigie, si evince che entrambi i tipi originali circolassero sull'isola pressoché contemporaneamente, almeno dopo il 344 a. C.<sup>104</sup>, anno in cui le monete bronzee d'età dionisiana furono in gran parte riconiate.

Se a questo si aggiunge un altro dato importante proveniente da Issa per Dukat il quadro storico della presenza di Dionisio in Adriatico risulta ancor più stravolto. Stando alle ricerche condotte da Kirigin sull'isola di Issa, difatti, e concentrate per lo più nelle necropoli dell'abitato greco, non è stata trovata nessuna moneta issea databile con certezza al IV sec. a. C.: «and thus there is no firm evidence for the Greek presence on

---

<sup>103</sup> Gli scavi sono stati condotti fra il 1994 e il 2004 dai proff. M. Katić e J. Jeličić-Radonić, ma le considerazioni che qui seguono sono state rese note solo nel 2009 per cui vedi Z. Dukat - J. Jeličić-Radonić, *Dionizijev novac na Hvaru*, in «VAMZ» 42, (2009), pp. 321-338, con riass. in inglese.

<sup>104</sup> Cfr. Dukat - Jeličić-Radonić, *Dionizijev*, p. 337. Questa almeno la data proposta per un evento molto discusso.

the island prior to 330 BC». Le conclusioni che il Kirigin trae da queste indagini - e cioè che Issa sia stata colonizzata dai Siracusani solo *dopo* la caduta di entrambi i Dionisii - spingono il Dukat ad andare oltre: Dionisio non aveva alcun interesse a prestare aiuto a una colonia di tipo agrario com'era quella di Pharos e, contrariamente a quanto si pensa, l'inizio degli interessi siracusani *in loco* si ebbe proprio con l'intervento del tiranno a sostegno dei Parii sull'isola di Pharos. Solo in questo frangente il tiranno, comprendendo le potenzialità e la centralità di Issa nei traffici dell'Adriatico, si sarebbe così mosso per un'azione coloniale sull'isola. Questa nuova lettura se da un lato appare affascinante perché stravolge completamente il quadro storico che in molti anni di ricerca è stato ricostruito dagli studiosi grazie anche all'apporto di numerosi riferimenti ad altri contesti non adriatici - penso, per esempio, alla politica spartana, alla partecipazione del tiranno alle vicende di Abido o semplicemente all'incrocio delle cronologie con altre colonie adriatiche - dall'altro ci sembra davvero poco solido e difficilmente sostenibile, se non altro per una contraddizione di fondo<sup>105</sup>.

Questo tipo di ricostruzione si basa esclusivamente sul dato archeologico che non di rado appare lacunoso o inspiegabilmente carente. Più prudentemente, allora, mi limiterei a dire che non se ne capisce il motivo, ma le indagini archeologiche non hanno *ancora* restituito testimonianze di una frequentazione dell'isola di Issa riferibile al pieno IV sec. a. C., in un periodo di dominazione dionisiana a Siracusa. Se così non fosse e si volesse sostenere, con gli autori, l'idea di una Issa fondata dopo l'intervento in Pharos, o anche contemporaneamente, bisognerebbe almeno giustificare perché le fonti non concordino con questo dato, perché, dopo tanti elementi portati a negarlo, l'*ἑπαρχος* provenisse da Lissos o ancora in quale scontro siano deceduti, per esempio, i tre combattenti issei ricordati dalle iscrizioni funerarie greche.

In sintesi, nonostante negli anni siano state avanzate diverse e più o meno condivisibili teorie in merito alla contestualizzazione della presenza greca in Pharos, sono convinto che la ricostruzione più convincente sia quella tradizionale affiancata però da alcune considerazioni che ho cercato di apportare come giustificazioni della mancanza o incongruenza di alcuni dati archeologici.

I Greci su Pharos arrivarono per la prima volta quando già esisteva un abitato illirico lasciando vivere gli indigeni, come racconta Diodoro, su un luogo fortificato e isolato che, probabilmente coincide con una delle roccaforti frequentate fin dalla preistoria. Gli indigeni, in un primo momento non ostarono alla presenza dei nuovi abitanti, ma poi, probabilmente col farsi sempre più pressante la presenza dei Greci, attaccarono battaglia: lo scontro fu tale che i Parii si videro costretti a chiedere aiuto alle truppe

---

<sup>105</sup> Sono d'accordo con P. Cabanes, *Histoire de l'Adriatique*, Paris 2001, p. 58 che «est certainement excessif de reconstruire un vaste plan de politique impériale adriatique attribué à Denys» ma questo non deve portare a derive tali nella ricostruzione del quadro storico dell'Adriatico di IV sec. a. C.

elleniche più numerose presenti in loco, cioè quelle di Dionisio di stanza ad Issa. Il tiranno non tardò a rispondere e l'abitato indigeno, non necessariamente sorto sul sito dell'antica Pharos, venne distrutto.

Ma come diverse spiegazioni sono state proposte a ricostruzione del quadro storico di occupazione greca del suolo di Hvar, così anche sulla misura e sull'estensione del territorio controllato dalla città le ipotesi differiscono di molto fra loro e meritano di essere approfondite a parte.

### *La χώρα Φάρου*

In qualunque modo si vogliano ricostruire i momenti iniziali dell'insediamento dei Greci su Pharos, essi, fin dall'inizio diedero forma a una χώρα fra le più estese e meglio conservate del Mediterraneo. Una volta compreso che la centuriazione della moderna piana di Stari Grad non era da ricondursi a epoca romana, ma per metro del piede<sup>106</sup> e rinvenimento di alcuni testi epigrafici<sup>107</sup> era piuttosto di origine greca<sup>108</sup>, gli studiosi croati diedero inizio a una serie di accurate misurazioni della piana stessa che consentirono anche di individuarne l'*omphalos*<sup>109</sup>.

Più di dodici chilometri quadrati furono spartiti dai divisori della terra in 73 *kleroi* della misura da 1x5 stadi ciascuno. Una grandissima estensione: ogni appezzamento misurava, infatti, circa 180 pletri che, nel sistema moderno, si avvicina a poco meno di 16 ettari e mezzo<sup>110</sup>. Indubbiamente una misura considerevole a prestar fede ai conteggi

---

<sup>106</sup> Cfr. M. Zaninović, *Greek Land Division at Pharos*, in «Archlug» 20-21, (1980-1981), pp. 91-95.

<sup>107</sup> Fu rinvenuta nel XIX sec. un'iscrizione che per il Brunšmid apparve di difficile contestualizzazione. Solo poi si capì che si trattava del segno di confine di uno dei *kleroi* della *chora*. Il testo recita: ΟΡΟΣ ΜΑΘΙΟΣ ΠΥΘΕΟ<Υ>.

<sup>108</sup> L'intuizione è da attribuirsi al grande archeologo croato M. Zaninović che comunicò la notizia al Convegno Internazionale di Epigrafia svoltosi a Costanza nel 1977. Cfr. Id., *L'antica divisione greca della terra sulle isole di Hvar (Lesina), Vis (Lissa) e Korčula (Curzola)*, in N. Cambi - S. Čače - B. Kirigin (edd.), *Greek Influence along the East Adriatic Coast. Proceedings of the International Conference held in Split (24-26/09/1998)*, Split 2002, pp. 286-287, p. 286.

<sup>109</sup> E' l'incrocio fra il terzo asse verticale e il sesto orizzontale. Solo da questo punto è possibile intravedere tutte le direttrici della centuriazione.

<sup>110</sup> Il conteggio è ovviamente da prendersi con qualche riserva, ma indicativo della misura: l'estensione totale è di circa 12 milioni di metri quadrati di terreno coltivabile. Diversi i lavori dedicati allo studio della *chora*: B. Kirigin, *Faros - prilozhi topografici antico grada*, in «Diadora» 13, (1991), pp. 5-41, in particolare pp. 35-36; Id., *Starogradsko polje od prethistorije do ranog srednjeg vijeka, Mogućnosti 1-2*, Split 1993, pp. 182-207, in particolare p. 191 e sgg.; Id., *The Greeks in Central Dalmatia*, in L. Braccisi - S. Graciotti (edd.), *La Dalmazia e l'altra sponda. Problemi di Archaologia adriatica*, Firenze 1999, pp. 147 - 164; V. Gaffney - J. Hayes - B. Kirigin - P. Leach, *The Adriatic Island Project*, in R. Frankovich - H. Patterson (edd.), *Siena Populus Colloquium 5 (1-3 December 1995)*, Oxford 2000, pp. 185-198.

effettuati dal Jameson<sup>111</sup> secondo cui un nucleo familiare medio di cinque persone poteva vivere con un terreno di estensione fra i 3.6 e gli 8 ettari. Una misura di 16.4 ettari per ciascun appezzamento è quindi, secondo questa scala, più del doppio di quanto stimiamo potesse necessitare un unico gruppo familiare.

B. Kirigin, appreso a una ricostruzione storica delle indagini e delle teorie susseguites nel tempo, ha provato a ricostruire anche le tecniche di divisione messe in atto dagli stessi greci, ma come altri prima di lui è caduto in un fondamentale fraintendimento attribuendo al mondo greco un modo di procedere tipicamente romano. Egli, infatti, citando anche un proprio articolo precedente<sup>112</sup>, parla di come il caso di Pharos possa essere interpretato come la testimonianza più antica di una procedura gromatica greca che sarà poi canonizzata dagli *agrimensores* romani. Facendo notare che la scelta del luogo dell'*omphalos* non cadde precisamente al centro della piana, ma nell'unico punto dal quale era possibile osservarla appieno, egli mette in risalto lo scopo dei suddivisori della terra, cioè quello di «encompass the totality of the plain into the system of *ager divisus* et *ager adsignatus* in one piece and not by gradually extending the land division».

Ma in realtà non è metodologicamente corretto utilizzare espressioni della gromatica latina per un contesto greco quando si ha a nostra disposizione un testo che ci informa sul ruolo degli agrimensori nel mondo greco. Il decreto di istituzione della colonia ateniese di Brea<sup>113</sup> fa riferimento all'utilizzo di quello che oggi definiremmo un *pool* di esperti e, dopo aver stabilito la realizzazione di sacrifici atti a ben augurare l'esito della spedizione, si prevede che insieme all'ecista partano dieci γεωνόμοι che provvederanno a suddividere in modo eguale i lotti di terra<sup>114</sup>. Questi «divisori e distributori della terra» presenti a Brea possono essere anche per il caso di Pharos un valido aiuto per comprendere meglio la pianificazione territoriale di una città. È chiaro, dalla lettura del testo di Brea, che la lottizzazione era avvenuta in Atene, ma che in concreto l'atto della divisione fosse compito specifico di questi dieci funzionari, ciascuno eletto a rappresentanza di ognuna delle dieci tribù della città. E così a Brea come a Pharos la testimonianza di una volontà di suddividere in parti eguali il territorio della città chiarisce sia come fosse evoluto il grado della pianificazione territoriale - si costituiva, insomma, una vera e propria «commissione ecistica» - sia con quanta premura gli Ateniesi e i Parii cercassero di garantire, almeno all'atto fondativo, un'equa divisione

---

<sup>111</sup> Cfr. M. H. Jameson, *Agriculture and Slavery in Classical Athens*, in «Classical Journal» 73, (1977-1978), pp. 122-145, p. 131. Prendo questo dato così come è stato elaborato dallo studioso anche se, personalmente, nutro forti dubbi sulla sua verosimiglianza.

<sup>112</sup> Cfr. Slapšak - Kirigin, *Pharos and Its Chora*, *passim*.

<sup>113</sup> Cfr. *infra* p. 317 e sgg. e IG I<sup>3</sup> 46 ll. 10-12 γεωνόμους δὲ ἐλέσθ[αι δέκα | ἄνδρας], ἕνα ἐχ φυλῆς· οὔτοι δὲ νεμάντ[ον τήν | γῆν].

<sup>114</sup> La figura di questo *geometra* ante litteram è testimoniata anche nei lessici di Fozio ed Esichio, anche se in una forma femminile.

delle terre<sup>115</sup>. A mio avviso anche questo può essere interpretato come un indicatore di quanto l'idea di una suddivisione organizzata del terreno risentisse delle condizioni della fondazione. Il caso di Pharos, infatti, per questa sua caratteristica appare *tout court* come quello di una *polis* pianificata e fondata non secondo le logiche di un'emigrazione spinta dal bisogno, come poteva essere quella di età arcaica, ma da una volontà di espansione, mossa da finalità pienamente riscontrabili in età ellenistica.

Ed è proprio la constatazione che sia esistita una divisione programmata della *chora* che fa di Pharos una colonia modello per l'età ellenistica anche se non mancano delle particolarità nella divisione della piana come le dimensioni che assumo i *kleroi* attorno al nucleo urbano e in un avvallamento all'estremità opposta della centuriazione, la piana di Jelsa.

Una delle particolarità del reticolato, infatti, emerse a seguito degli studi condotti da B. Slapšak<sup>116</sup> riguarda proprio i dintorni della *polis*. Intorno Stari Grad e nelle aree marginali la collina di Glavica, la centuriazione è leggermente differente dal resto della *chora*: essa appare - ma lo stesso studioso e il Kirigin che ne fa eco ammettono la parzialità dell'indagine<sup>117</sup> - orientata in modo differente, come avesse il proprio centro nell'antica Pharos. Pur non potendosi escludere che ciò sia dettato da un adattamento della divisione al terreno né, come precisa lo stesso Kirigin, che questi lotti avessero una funzione diversa da quella agricola, gli studiosi pensano a un'altra alternativa. Pharos sarebbe stata il centro di un'iniziale divisione del terreno quando i nuovi Greci ancora non erano in grado di controllare tutta la piana. Credo che un atteggiamento più prudente sia qui necessario dal momento che Pharos costituirebbe così un caso di suddivisione graduale del territorio che è difficilmente dimostrabile: perché non pensare semplicemente che la crisi che Pharos attraversò dopo la presunta distruzione da parte di Roma potrebbe in parte aver alterato la griglia di divisione del terreno, soprattutto in zone prossime all'abitato coinvolto negli scontri che furono - immagino - ricostruite in seguito alla crisi del 219 a. C. Ma anche la parte più esterna della *chora*, identificabile con il toponimo di Jelsa, il piccolo abitato che sorge all'estremità opposta di Stari Grad, presenta delle irregolarità nella divisione del terreno. Qui si noterebbe l'uso di un piede diverso e una leggera anomalia delle direttrici, giustificabile però con l'intento di

---

<sup>115</sup> Gli agrimensori erano i più alti deputati alla preservazione dell'*isomoiria* e dell'*isonomia*, un principio tenuto in gran conto che, nel mondo antico, gode di diversi confronti. Per citarne uno noto si pensi alla suddivisione di Epidamno dove ai nuovi coloni corinzi è assicurata un'eguaglianza di stato, per dirla con Tucidide I. 27. 1, ἐπὶ τῇ ἴσῃ καὶ ὁμοίᾳ. La presenza di queste figure non deve comunque farci pensare che esistesse una vera e concreta uguaglianza fra i cittadini (Kirigin, *Pharos*, p. 97), giacché è facile che le differenze di classe esistenti nella madrepatria fossero sentite anche nella colonia.

<sup>116</sup> Cfr. Slapšak, *New Observations on the Regular Land Division*, pp. 213-219.

<sup>117</sup> Cfr. Kirigin, *Pharos*, p. 85: «More field work is necessary to verify these features». A quanto ci risulta dal 2006, anno di edizione di questa monografia, non sono state pubblicate notizie di scavo più recenti né si è parlato di nuove indagini archeologiche al più importante convegno croato su queste tematiche (*Illyrica Antiqua 2*) svoltosi a Šibenik nel 2013.



seguire l'andamento della vallecola. Ma anche in questo caso gli studi non sono completi, «so more works need to be done there» chiosa il Kirigin<sup>118</sup>, e di conseguenza pare anche prematuro pensare che questa parte di terreno sia stata divisa in un secondo momento vale a dire dopo lo scontro con gli Illiri del 384 a. C. Non si dimentichi che Diodoro specifica che gli Illiri furono lasciati su un colle fortificato e non in una pianura coltivabile. E non tiene neppure l'ipotesi di una centuriazione avvenuta dopo la ricostruzione operata dai Romani, riedificazione che, tuttavia, se ci fu, a mio avviso, non coinvolse certo le parti più marginali dell'isola che difficilmente furono interessate dall'assedio e dalle rappresaglie dei Romani. In definitiva, in questo caso, pensare a un adattamento della griglia alla conformazione del terreno mi sembra più sensato.

Ma pur con diverse interpretazioni sulla variazione, in alcune parti, della grandezza di ogni singolo appezzamento, tutti gli studiosi sono concordi nella misurazione dell'estensione di ogni terreno che misurava circa 16 ettari e mezzo. E' lecito pensare, allora, che l'eccedenza di terreno rispetto alle necessità di un gruppo familiare di cinque componenti, potesse essere destinata alla produzione di un surplus da esportare. Per fare alcuni confronti e rimarcare ulteriormente l'eccezionalità, basti pensare che in un'epoca contemporanea un cavaliere a Roma percepiva dai 32 ai 64 acri di terra, grosso modo corrispondenti ai nostri 8 o 16 ettari<sup>119</sup>.

Nel mondo greco un confronto utile può esser fatto con il caso di Metaponto dove la maggior parte degli appezzamenti aveva una larghezza di circa 210 metri e si addentrava nella fertile pianura per circa 10 km. Ogni singolo terreno misurava perciò 297 pletri, vale a dire circa 26 ettari che per dimensione e numero costituisce uno dei più importanti siti agrari della Magna Grecia<sup>120</sup>. Non va, tuttavia, scordato che per gli storici il territorio di Metaponto subì ben due riforme agrarie<sup>121</sup> e almeno una si verificò in seguito alla vittoria su Siris che permise un notevole ampliamento della terra coltivabile. Forse è per questo che i lotti metapontini appaiono tanto grandi e un loro confronto con quelli di Pharos, perciò, non può che confermare la natura agraria anche della colonia dei Parii in Adriatico.

---

<sup>118</sup> Cfr. Kirigin, *Pharos*, p. 86.

<sup>119</sup> Cfr. G. Tibiletti, *Ricerche di storia agraria romana*, in «Atheneum» 28, (1950), pp. 183-266.

<sup>120</sup> Su questo argomento la bibliografia è sterminata. Basti qui citare lo studio pionieristico di R. Uggeri, *ΚΑΗΡΟΙ arcaici e bonifica classica nella ΧΩΡΑ di Metaponto*, in «PP» 24, (1969), pp. 51-57 e i più importanti contributi successivi di A. Adamesteanu, *La Basilicata antica*, Cava dei Tirreni 1974, pp. 66-91 e J. C. Carter, *The Chora and the Polis of Metaponto*, in F. Krinziger (ed.), *Die Ägäis und das Westliche Mittelmeer: Beziehungen und Wechselwirkungen 8. bis 5. Jh. v. Chr. (Akten des Symposiums: Wien, 24. bis 27. März 1999)*. Veranstaltet von der Forschungsstelle für Archäologie der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 2000, pp. 81-94. Recentissimo L. Buccino, *Metaponto*, in F. D'Andria - P. G. Guzzo - G. Tagliamonte (edd.), *Magna Grecia, città greche di Magna Grecia e Sicilia*, Istituto Enciclopedico Italiano, Roma 2012, pp. 153 -159.

<sup>121</sup> Così le definisce Buccino, *Metaponto*, p. 154.

Sembra impensabile, alla luce di quanto detto, sostenere una natura commerciale di questa fondazione come hanno proposto alcuni<sup>122</sup>, anche considerando che a Pharos non v'è parte di piana che non sia parcellizzata. Si pensi, per esempio, che sempre a Metaponto, da tutti considerata una colonia agraria modello, si decise di rinunciare ad alcuni lotti e riservare parte del territorio per la zona degli *ergasteria* che oggi definiremmo artigianale, una volta raggiunta la prosperità economica<sup>123</sup>. A Pharos non accadde nulla di tutto ciò e se tutto il terreno disponibile venne diviso mancava alla città quella zona produttiva necessaria al sostentamento di una colonia a carattere commerciale. Il poco materiale allogeno ritrovato non può sostenere uno scopo empirico per Pharos giacché è giustificabile in tanti altri modi, *in primis* come testimonianza sparsa di qualche razzia piratesca.

B. Slapšak, in base a indagini condotte con la tecnologia GIS, avrebbe poi notato come questi *kleroi* fossero ulteriormente stati divisi in frazioni di uno stadio per ogni dimensione e a loro volta, ma forse in epoca romana, nuovamente ridivisi<sup>124</sup>. Ma questo studio di dati, che il Kirigin annota essere solo a uno stadio iniziale, necessita di conferme sul campo che non andrebbero comunque contro una lettura che veda in Pharos un esempio di colonia agraria. Resta, infine, una considerazione storica utile a inquadrare la questione: pochi anni dopo l'edificazione della colonia in Adriatico, in un periodo fra il 376 e il 371 a. C., Paro era fortemente indebitata con diversi creditori<sup>125</sup>. Lo proverebbero ammanchi con il tempio di Apollo Delio di versamenti per 4 talenti e 4800 dracme nel periodo 377-374 a. C. che sembrano estendersi fino al 371 a. C. con cifre di pari o superiore entità<sup>126</sup>. Un periodo, quello sotto la dominazione ateniese, in cui la città di Paro versò in una difficile situazione economica: forse la colonia di Pharos, con la sua produzione in eccedenza, poteva essere un aiuto alla madrepatria in evidente recessione, sempre che i contatti fra le due fossero rimasti aperti anche con il passaggio della città sotto l'egemonia del partito filo ateniese.

---

<sup>122</sup> V. Gaffney - S. Čače - J. Hayes - B. Kirigin - P. Leach - N. Vujnović, *Secret histories: the pre-colonial archaeological context for Greek settlement of the central Adriatic islands*, in N. Cambi - S. Čače - B. Kirigin (edd.), *Greek Influence along the East Adriatic Coast, Proceedings of the International Conference held in Split (24-26/09/1998)*, Split 2002, pp. 25-45, p. 28.

<sup>123</sup> La zona produttiva di Metaponto è detta Ceramicò. Furono lasciati indivisi anche i terreni per la necropoli e la zona pubblica della città.

<sup>124</sup> Cfr. B. Slapšak - M. Erić - B. Mušić - D. Plevnik, *Landscape Structures in the Chora of Pharos. GIS Support*, in B. Slapšak (ed.), *Cost Action G2, Ancient Landscapes and Rural Structures*, Luxemburg 2001, pp. 81-93. Questi nuovi dati non potranno che alterare i calcoli sulla popolazione di Pharos che alcuni storici hanno cercato di fare in base al rendimento del terreno e al consumo medio di una famiglia. Conti, tuttavia, che ritengo poco utili all'indagine scientifica e che, per questa ragione, mi esimo dal fare.

<sup>125</sup> Cfr. Lanzillotta, *Paro*, p. 136 e nota 47 con amplissima bibliografia sull'argomento alla quale si rimanda.

<sup>126</sup> Cfr. Per l'indebitamento con il tempio di Apollo Delio vedi *IG II<sup>2</sup> 635 = Syll.<sup>3</sup> 153 = Tod 125 = R&O 28*. Per il protarsi dell'insolvenza cfr. F. Durrbach, *Fouilles de Délos exécutées aux frais de M. le Duc de Loubat, Inscriptions financières (1906-1909)*, in «BCH» 35, (1911), pp. 5-86, in part. p. 5 e sgg. n° 1, p. 11 e p. 15 n°4.

E che Pharos fosse una colonia di stampo decisamente incentrato allo sfruttamento del suolo non è motivo sufficiente per pensare non fosse necessaria una difesa del territorio. Gli scavi archeologici, infatti, hanno restituito un complesso sistema di torri di controllo dell'intera *chora*, a volte costruite su siti occupati fin dalla preistoria. Alle già possenti mura emerse dagli scavi di Remetin Vrt<sup>127</sup>, si aggiungono quindi cinque φρούρια dalle quali era possibile controllare la piana di Pharos: Glavica, Purkin Kuk, Mašlinovik, Gračišće e Tor, sul colle sovrastante l'abitato di Jelsa. Un sistema di controllo della *chora* che aveva lo scopo, in caso di attacchi, non solo di allertare il prima possibile la cittadinanza e le milizie ma, nel caso, riuscire a salvare la maggiore quantità di raccolto possibile<sup>128</sup>.

Questo sistema di difesa non è certo un *unicum* nella storia delle città greche per le quali era fondamentale la conservazione del raccolto: così troviamo difesi da torri anche gli abitati di Gela, Agrigento o Imera, ma anche Taso e, in epoca ellenistica, la stessa Paro<sup>129</sup>.

All'interno di questo vero e proprio sistema di controllo incrociato del territorio che permetteva una comunicazione a vista fra i diversi punti di osservazione e suddivideva la *chora* in tre grandi aree triangolari, di maggiore interesse risultano i siti di Maslinovik e Tor, sui quali molto è stato scritto.

La torre di Maslinovik è situata a nord della piana di Pharos e presenta una base quadrata di sette metri, molto simile a quella di Tor anche se meno conservata. La costruzione di questa torre, con blocchi squadrati e uso della tecnica dell'anatiroso, è manifestamente greca e viene fatta risalire al periodo di edificazione della colonia, anche se intorno ad essa, in epoca moderna, sorse un piccolo ristoro per pastori che, servendosi delle grandi pietre lavorate che la componevano, ne ha alterato in parte la struttura rendendo meno facile la lettura dell'edificio antico.

Più importante, studiata e conservata la torre di guardia a Tor, presso Jelsa, nella parte di *chora* diametralmente opposta all'abitato di Pharos. Molti studiosi, nel corso degli anni, si sono divisi nell'interpretazione di questo sito che presenta testimonianze di frequentazione fin dalla preistoria: per alcuni era da vedersi una costruzione solamente greca<sup>130</sup>, mentre per altri era di origine illirica. Per il Kirigin fu prima illirica, ma poi anche greca<sup>131</sup>; per Zaninović, invece, venne edificata nel periodo di dominazione degli Ardiei, ma fu poi riutilizzata da Demetrio di Faro<sup>132</sup>. In una lettura affascinante la

---

<sup>127</sup> Cfr. Jeličić-Radonić, *Pharos città antica*, pp. 228-234.

<sup>128</sup> Cfr. Diod. 12. 50. 5-7.

<sup>129</sup> Cfr. Kirigin, *Pharos*, p. 87 e relativa bibliografia.

<sup>130</sup> M. Nikolanci, *Antički spomenici otoka Hvara*, in AA. VV., *Popis spomenika otoka Hvara*, Split 1958, pp. 49-60, in part. p. 57 e Suić, *Pharos, Hvar*, p. 162.

<sup>131</sup> Cfr. Kirigin, *Greek colonists*, pp. 301-302.

<sup>132</sup> E' un'idea che percorre tutta la produzione dello studioso croato. Da ultimo Zaninović, *L'antica divisione greca della terra*, passim.

coinvolge, infine, il Suić: il nome Tor potrebbe essere residuale dell'antico nome *turris pharia* e dimostrare che anche su Hvar, forse, era esistita in epoca romana una torre da segnalazione luminosa per marinai<sup>133</sup>. Qui, al di là delle discussioni sull'origine di questa torre, che comunque conserva i tratti di un'architettura greca, preme sottolineare che essa costituiva il punto di controllo dell'intera Pharos ed era lo snodo finale per l'osservazione del mare e del canale di Hvar che separa l'isola omonima dall'isola di Brattia e dalla terraferma. Mentre Glavica, a nord di Pharos, Purkin Kuk, su cui si è già detto e Gračišće, lo snodo centrale che metteva in comunicazione Maslinovik con Tor, costituivano invece gli altri vertici di questo complesso, ma efficace sistema di triangolazioni per il controllo del territorio. Che queste torri servissero da punti di segnalazione e controllo è confermato non solo dalla loro evidente struttura e posizione, ma anche da un interessante ritrovamento archeologico: attorno ad esse, infatti, concentrati in alcuni punti, sono stati trovati molti frammenti di falangi e astragali animali, piccole ossa di capra e maiale che venivano probabilmente usate dai soldati di stanza come parti di un gioco o di un passatempo<sup>134</sup>.

Dunque anche la presenza di un territorio fortificato conferma la natura agraria di Pharos come del resto ci dicono anche le altre testimonianze e dati archeologici nonostante qualche studioso, come si è cercato di dimostrare, cerchi di trarne discutibili conclusioni. Stessa complessità e molteplicità di letture ritroviamo nell'interpretazione del dato numismatico che merita quindi di un approfondimento e al quale cercherò, ancora una volta, di guardare con una visione d'insieme.

### *La zecca di Pharos*

La coniazione di moneta a Pharos è stata studiata fin dalla prima pubblicazione catalogica dei reperti ritrovati sull'isola<sup>135</sup>, ma nonostante questo vi sono notizie discordanti sul numero totale delle monete rinvenute a Pharos e si è incerti anche in merito a quando datare l'inizio della loro produzione. Monete chiaramente riconducibili a Pharos sono state trovate a Issa, Solin (nell'entroterra di Spalato), sull'isola istriana di Rab, a Ošanici vicino a Stolac nella Bosnia Erzegovina, nella Bosnia occidentale e persino in Romania. Volendo riassumere quanto sappiamo della zecca di Pharos si può

---

<sup>133</sup> Suić, *Pharos, Hvar*, p. 162. Questo toponimo finì poi con l'influenzare anche il nome dell'intera isola.

<sup>134</sup> Cfr. A. W. Lawrence, *Greek Aims in Fortifications*, Oxford 1979, p. 189.

<sup>135</sup> L'inizio delle indagini numismatiche a Pharos si ebbe con la scoperta del tesoretto di Škudljivac ad opera di un contadino del luogo che fu resa nota da Pietro Nisiteo il 12 Giugno 1835 con un articolo apparso sulla *Gazzetta di Zara*. Uno studio sui reperti più significativi è in H. Görlicke-Lukić, *Ostava grčkog novca iz Škudljivca na Hvaru*, in «VAMZ» 45, (2012), pp. 299-339.

dire che, ipoteticamente, essa cominciò la propria attività fin dai primi anni d'insediamento dei Greci sull'isola. I Parii, tuttavia, decisero subito di abbandonare lo standard attico o rodio, che era usato nella madrepatria, in favore di un avvicinamento alle direttive siracusane. Abbiamo così monete di chiara fattura paria, dall'alto valore artistico, ma coniate secondo gli standard della città dionisiana.

Il ritrovamento più antico e importante consta, senza dubbio, degli otto esemplari di tetroboli in argento recanti la rarissima incisione di Zeus con corona dall'alloro sul *recto* e capra sormontata da un *pedum* - il bastone dei pastori - sul *verso*: sottostante è la legenda ΦΑΡΙ per ΦΑΡΙ<ΩΝ>.

Questo conio, dai numismatici datato alla prima metà del IV sec. a. C., è di estrema importanza per la ricerca storica sulla vita della colonia poiché il suo ritrovamento negli strati più antichi degli scavi condotti dagli archeologi nel 2011 può confermare la datazione della nascita di Pharos alla prima metà del IV sec. a. C.<sup>136</sup>.

Accanto a questa produzione in argento troviamo, con gli stessi elementi rappresentati, delle versioni in bronzo di *emilitron* e *trias* che è possibile spiegare, col Kirigin, pensando a un iniziale adattamento della città alle regole imposte da Atene che prevedevano l'uso dell'argento come unica moneta di scambio per i traffici commerciali seguito poi da un abbandono in luogo del più economico bronzo in una seconda fase. Volendo fare un confronto con Siracusa si nota come anche in Sicilia fosse stata diffusa, come nella maggior parte delle città greche, la monetazione argentea che fu però abbandonata, quasi d'improvviso, nel 415 a. C.<sup>137</sup>. Una delle spiegazioni possibili che si è chiamata in causa è la mancanza di giacimenti di argento in Sicilia e il fatto che per quanto fosse stata ricca Siracusa non era possibile reperire quell'abbondanza di metallo di cui necessitava una zecca in pieno regime. Ora, a questo, si aggiungano altre due considerazioni. Il decreto di regolamentazione dei traffici su base argentea fu sì di stampo ateniese, ma è da riferirsi al periodo delle Lega di Delo, ben prima della fine della Guerra del Peloponneso quando agli standard attici si sostituirono in Occidente quelli siracusani: una regolamentazione della moneta durante la seconda Lega è perciò solo una congettura. Inoltre ricordiamo che riconduciamo ad ambiente filo spartano la fondazione di Pharos e per questo il ragionamento del Kirigin<sup>138</sup> che pensa a un allineamento della politica di questa città in base alle direttive ateniesi non sembra

---

<sup>136</sup> Cfr. Z. Dukat - J. Jeličić-Radonić, *Early Emissions of the Pharos Mint*, p. 257 in cui si dà notizia del recente ritrovamento nello strato più profondo d'indagine archeologica. Il Kirigin, *Pharos*, p. 108 aveva tentato di giustificare l'immagine di Zeus immaginando un collegamento con il santuario di Dodona senza però apportare molti elementi a sostegno.

<sup>137</sup> Alcune teorie riconducono questa scelta della coniazione del cosiddetto «bronzo pensante» all'emergere di Dionisio come tiranno e vi collegano anche la lettura del famoso passo di Arist. *Oec.* 2. 2. 20, ma la questione è ancora molto dibattuta.

<sup>138</sup> Cfr. Kirigin, *Pharos*, p. 108.

adattarsi molto alla storia di Pharos: molto più proficuo sarà pensare, come a Siracusa, a una mancanza di reperibilità dell'argento.

Sempre al IV secolo è poi riconducibile una versione con Dioniso con corona d'alloro sul *recto* e grappolo d'uva sul *verso*, sottostante è la legenda ΦΑ, che getta luce sulla diffusione del culto bacchico anche in Pharos portato probabilmente dalla madrepatria. M. Zaninović, ha cercato di capire perché a Pharos ci fosse un culto di Dioniso e ha proposto di pensare che il ritorno dei Parii sotto la sfera di influenza ateniese dopo la vittoria di Cabria nello stretto di Nasso, avesse spinto la madrepatria a rinvigorire la propria devozione per il dio del vino. Questa devozione si sarebbe poi trasmessa, di riflesso, anche sulla colonia. L'ipotesi è coerente, ma dimentica che se, come è più probabile, Pharos fu edificata in un periodo di dominazione della corrente filo spartana a Paro difficilmente immagineremmo un adattamento tanto repentino ai culti ateniesi<sup>139</sup>.

Rarissimi, invece, i coni parii ritrovati sull'isola e probabilmente da spiegarsi col Visonà come prototipi portati dalla madrepatria per procedere alla coniazione delle monete in loco. Di una moneta rinvenuta sull'isola di Hvar con legenda ΠΑ, ma oggi perduta ci informa Jakov Boglich sul finire dell'Ottocento<sup>140</sup>. Un altro esemplare, di sicura provenienza paria, è ora al Museo Archeologico di Zagabria acquistato nel 1901 dal collezionista L. Bervaldi Lucić: esso reca Demetra con capelli raccolti sul *verso* e capra sul *recto*, legenda ΠΑΠΙ<sup>141</sup> e allo stesso modello appartengono altri due coni, scoperti nel 2012, sempre sull'isola<sup>142</sup>.

Altri esemplari, invece, sono di più difficile decifrazione. Alcune monete recano la legenda ΔΙ ο, per alcuni, ΔΙΜ e sono state variamente interpretate. Condivisibile fra tutte, come sopra, la lettura del Visonà che interpreta questa riconiazione di moneta di Pharos con legenda ΔΙ come abbreviazione di *dichalcon*, spiegando che la moneta fu rivalutata sul far del III sec. a. C.

Più interessanti le riconiazioni pharie di monete recanti la legenda Ionios. A prescindere che per alcuni non si è certi su quale moneta sia stata oggetto di riconio, se quella issea o quella recante Ionio<sup>143</sup>, la figura di questo uomo inciso è stata diversamente interpretata. Alcuni vi vedono un dio Ionio venerato dalle popolazioni locali, altri un eroe poi divinizzato e altri ancora solo un reggente illirico. Più convincente la tesi del Wilkes<sup>144</sup> che pensa a un'origine issea per questa moneta: egli spiega come l'antico nome di Issa fosse stato Ionios e che il nome della divinità lì venerata finì poi con l'identificare anche l'intera isola. Puntando allora su questa lettura, pur constatando che

---

<sup>139</sup> M. Zaninović, *Tradizioni dionisiache tra Paros e Pharos*, in «Ktèma» 19, (1994), pp. 209-216; sulla venerazione a Paro di Dioniso cfr. Lanzillotta, *Paro*, pp. 184-186 e IG XII suppl. p. 213 col. IV l. 22.

<sup>140</sup> Cfr. J. Boglić, *Studi storici sull'isola di Lesina, vol. I*, Zara 1873, p. 18.

<sup>141</sup> Inv. n° 3078.

<sup>142</sup> Cfr. Dukat - Jeličić-Radonić, *Early Emissions of the Pharos Mint*, p. 254-255.

<sup>143</sup> Cfr. M. Bonačić Mandinić, comunicazione personale riportata in nota 20 a Kirigin, *Pharos*, p. 110.

<sup>144</sup> Wilkes, *Dalmatia*, p. 10.

queste monete sono di assai difficile interpretazione e che non si vuole qui entrare in una discussione che coinvolge i più illustri numismatici, voglio però porre l'attenzione su una serie di fatti che, legati fra loro, potrebbero giustificare la presenza a Pharos. Come è già stato ampiamente raccontato anche Dionisio partecipò alla fondazione di Pharos per alcuni con una stretta collaborazione, per altri, forse meglio, solo in occasione della battaglia contro gli Illiri del 384 a. C.<sup>145</sup>. A questa battaglia abbiamo ricondotto la morte di alcuni militi issei le cui iscrizioni sono state trovate sull'isola e ne testimoniano il decesso in scontri con gli Illiri. Mi sembra condivisibile pensare che a questi scontri abbiano partecipato dei mercenari di Dionisio che, per altro, si sostiene furono il grosso dei partecipanti alla fondazione di Issa. Inoltre, poiché alcune monete recanti legenda Ionios sono state trovate proprio in Sicilia, a Palermo e Messina<sup>146</sup>, si potrebbe pensare a una testimonianza lasciata dal passaggio di un contingente militare come in passato è già stato fatto nell'analizzare sporadiche testimonianze di presenza greca in Istria<sup>147</sup>. Non sembra impossibile pensare a monete che fossero appresso i soldati greci inviati da Dionisio a sostegno dei Pari contro gli Illiri o comunque a una produzione circolante in Adriatico proprio perché portata dalle milizie di Dionisio che risiedevano a Issa.

Tralasciando le altre coniazioni di IV-III sec. a. C. con Persefone (o Artemide) con capelli raccolti sul *recto* e capra rivolta a destra sul *verso*, una moneta oscura e di difficile lettura che ritroviamo a Pharos coinvolge l'enigmatico re Ballaios sul quale pochissimo si sa, ma la cui discussione è tanto accesa che non può non essere qui riassunta per sommi capi. La moneta di Ballaios presenta sul *recto* una testa di giovane con legenda ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΒΑΛΛΑΙΟΥ e sul *verso* il volto di Artemide. Sull'interpretazione di questo conio gravano vari e diversi problemi esegetici giacché poco si sa su questo Ballaios e altrettanto poco hanno convinto i tentativi di identificazione con qualche personaggio della storia. Non si è sicuri, per esempio, che la moneta fosse stata battuta a Pharos<sup>148</sup>, né vi sono prove certe che le sue caratteristiche possano essere ricondotte al tipo fario. In più monete di Ballaios sono state trovate un po' dovunque: in Dalmazia, in Montenegro, in Albania, in Grecia, in dodici siti d'Italia, a Villanova di Quieto (Buje) in Istria e presso Aquileia e, infine, persino in Moravia. Per una moneta tanto diffusa e dalla legenda oscura il Gorini<sup>149</sup> ha ipotizzato, in un

---

<sup>145</sup> Il Kirigin, *Pharos*, p. 66 si spinge a dire che il tiranno fu ben pagato per il suo aiuto.

<sup>146</sup> Cfr. G. Manganaro, *Spigolature nel medagliere del Museo Archeologico di Siracusa*, in «RivINumA» 100, (1999), pp. 79-92.

<sup>147</sup> Cfr. G. Gorini, *Presenza di moneta greca in Istria*, in «VAMZ» 45-3, (2012), pp. 289-298.

<sup>148</sup> Così D. Ujes, *Nuovi ritrovamenti numismatici di Risan (Bocche di Cattaro, Montenegro)*, in T. Hackens - G. Moucharte (edd.), *Proceedings of the XIth International Numismatic Congress*, vol. I, Louvain-la-Neuve 1993, pp. 139-145.

<sup>149</sup> Gorini, *Presenza di moneta greca*, pp. 291-292. Questa proposta, avanzata già trent'anni fa in Id., *Re Ballaios: una proposta cronologica*, in AA. VV., *Il crinale d'Europa. L'area illirico danubiana e i suoi rapporti con il mondo classico*, Roma 1984, pp. 43-49, alla luce degli ultimi ritrovamenti, ha finalmente

recente articolo, un periodo di emissione che va dal 195 al 175 a. C. in un torno d'anni comunque precedente al regno di Genzio che era stato invece per l'Evans<sup>150</sup> un insormontabile *terminus post quem*. Lo studioso ha poi fatto notare come le monete di questo sovrano illirico siano connesse con molti santuari costieri di entrambe le sponde adriatiche e, fatto ancor più strano, come la monetazione di Ballaios cessi improvvisamente, lasciando il posto di nuovo a monete di Pharos con incisi un giovane uomo e un *kantharos*<sup>151</sup> che saranno stampate dalla città fino alla fine del II sec. a. C. quando, in piena età romana, terminerà di produrre moneta propria<sup>152</sup>.

In conclusione questo è il quadro della città che ho cercato di tratteggiare alla luce delle fonti e dei diversi scavi archeologici spesso interpretati dagli studiosi in modo molto differente l'uno dall'altro. Ne è emersa la storia complessa di un piccolo abitato sull'isola di Hvar la cui nascita poniamo nel IV sec. a. C. I Parii, primi fra i Greci, giunsero su Hvar per fondare un abitato, Pharos, sulla costa occidentale dell'isola ma con il proposito di convivere con quella popolazione autoctona che probabilmente aveva già intrattenuto dei rapporti con la vicina isola di Kerkyra. I Greci presero viepiù il controllo del territorio e suddivisero la fertile piana locale in lotti da coltivare. Una commissione di geometri si occupò, forse grazie ai γεωνόμοι, di dividere ben dodici chilometri quadrati con lo scopo di produrre un'eccedenza di derrate magari da rispedire alla madrepatria che negli anni successivi alla fondazione sappiamo versare in gravi difficoltà economiche. Fino a che la situazione non precipitò: i Greci si fecero troppo invadenti o gli Illiri non riuscirono ad accettare una presenza straniera così numerosa e ne nacque un grande conflitto che i locali, pur con aiuti dalla terraferma non seppero osteggiare, tanto aveva preso le dimensioni di uno scontro fra Elleni e Illiri. I Parii vinsero con l'aiuto di Dionisio e celebrarono la vittoria con iscrizioni e monumenti.

---

trovato il consenso degli studiosi. Cfr. M. Šašel-Kos, *The Illyrian king Ballaeus - some historical aspects*, in D. Berranger-Auserve, *Épire, Illyrie, Macédoine. Mélanges offerts au Professeur Pierre Cabanes*, Clermont-Ferrand 2007, pp. 125-138.

<sup>150</sup> Cfr. A. Evans, *On some recent discoveries of Illyrian coins*, in «Numismatic Chronicle» 20, (1880), pp. 269-302, in part. p. 300. Con lui si schierano D. Rendić-Miočević, *Uz jedan prijedlog za novu kronologiju Balejevih emisija*, in «Numizmatičke Vijesti» 28 - 39, (1985), pp. 3-11 e I. Marović, *Novac ilirskog dinasta Baleja (Ballaios) u Arheološkom muzeju u Splitu*, in «VAHD» 81, (1988), pp. 81-145, in part. p. 86.

<sup>151</sup> Questa moneta è citata da Zaninović, *Tradizioni dionisiache*, pp. 214-215 per sostenere un culto di Dioniso a Pharos. Una venerazione del tutto possibile vista la predilezione dei dalmati, fin dall'antichità, per la coltivazione del vino lungo le coste e nei terreni rocciosi delle isole. Su questo Id., *Issa e Pharos - Paesaggio agrario e viticoltura*, in «Hesperia» 18, (2004), pp. 163-170. Allo stato attuale delle conoscenze è, però, pressoché impossibile dare un nome al volto di giovane uomo che è invece inciso sul *recto*.

<sup>152</sup> Fra gli interessanti ritrovamenti monetali avvenuti in Croazia segnalò anche un conio mamertino del III sec. a. C. ritrovato a Grič (60 km a ovest di Zagabria) nel Parco Naturale di Žumberak e utilizzato dal suo possessore come un amuleto, a quanto sembrerebbe indicare il foro ritrovato dopo gli ultimi restauri. Cfr. Z. Dukat - B. Mašić, *Nalaz grčok novca u Zagrebu*, in «VAMZ» 38, (2005), pp. 133-137. Se è difficile stabilire la datazione dello strato dal quale la moneta è emersa perché le indagini sono ancora in corso, questa testimonianza rivela comunque un'interessante forma di contatto ancora tutta da investigare.



L'abitato illirico fu obliterato e con lui le tracce sparse della presenza di indigeni sull'isola e i Parii che, oramai, si consideravano Pharii costruirono altre fortificazioni per predisporre un sistema di controllo del territorio che fosse anche in grado di evitare future incombenze delle popolazioni costiere. Anche la città fu cinta di larghe mura e venne preparata a gestire lo sviluppo di un insediamento in piena espansione<sup>153</sup>. I coloni diedero vita a una zecca e a una produzione locale di monete proprie con le immagini delle divinità venerate o di illustri personaggi storici e mitici: Zeus, Artemide, Persefone, Dionisio ma anche Ballaios e Ionios. Pharos, cresciuta enormemente in floridezza e prosperità finì col divenire, da colonia agraria con un surplus produttivo, a roccaforte difesa strenuamente da Demetrio, giovane dinasta locale con mire d'egemonia su tutti gli Illiri.

E fu questo il periodo più difficile che dovette attraversare la città poiché i più grandi interrogativi gravano non tanto sull'inizio della vita di questa colonia, quanto sulla fine cui andò incontro e sugli anni che la videro protagonista nello scacchiere degli scontri fra Roma e le mire espansionistiche di questo ambizioso dinasta. Gli ultimi atti dell'antica colonia fondata dai Pharii all'inizio del IV sec. a. C. sarebbero per molti scritti, o per meglio dire iscritti, nella stele che tratta della sua ricostruzione e dai più datata al 218 a. C.: per molti una testimonianza tangibile dell'avvenuta distruzione della città da parte dei Romani.

---

<sup>153</sup> La ricchezza della comunità faria sarebbe testimoniata anche dal ritrovamento di un *louterion* in ottimo stato di conservazione. Vi si leggono incise le lettere greche -ΣΠ- con una grafia riconducibile al IV sec. a. C. E' tuttavia importante ricordare che il *louterion* è di matrice corinzia e fu scoperto nel canale fra Hvar e l'isola di Pakleni, da tutt'altra parte rispetto al sito di Pharos, dall'armatore J. Domančić a quarantadue metri di profondità sotto le rocce scoscese del promontorio di Marginsky. Mi chiedo, dal momento che le lettere -ΣΠ- non sono confrontabili con nessun toponimo locale, se questo ritrovamento non sia invece la fortuita scoperta del carico di una nave affondata o dell'azione delittuosa di un gruppo di pirati. Per notizie su questo ritrovamento vedi D. Vraslavić, *Istraživanja i zaštita podmorskih arheoloških spomenika u SR Hrvatskoj*, Zagreb 1974, p. 68 n° 169. Per uno studio G. Kapitān, *Louteria from the Sea*, in «JNAUE» 8-2, (1979), pp. 97-120, p. 104; per la contestualizzazione J. Jeličić-Radonić, *Pharos - città antica*, p. 236. Indubbia testimonianza di un commercio oltre mare è il ritrovamento di anfore con incisa la sigla ΦΑΡΟ[Σ] che sono state rinvenute anche a Ošanići, un sito nella Bosnia Herzegovina dell'Est poco sopra il Montenegro. Una scoperta che testimonierebbe un commercio fra i Pharii e i Daorsi, una delle nazioni che popolavano l'entroterra dalmata. Cfr. A. Škegro, *Antička ekonomika u Bosni i Hercegovini*. Godišnjak Centra za balkanološka ispitivanja 27, Sarajevo 1991, p. 63. Per Pharos passò forse anche Senofane di Colofone alla ricerca di alcuni fossili. Cfr. Fgr. 11A Diels-Kranz, Plut. *De Isid. et Osir.* 367 BC e Zaninović, *Tradizioni dionisiache*, p. 212. *Contra* M. Marcovich, *Was Xenophanes in Paros (Greece), Pharos (Dalmatie) or Pharos (Egypt) ?*, in «CPh» 54, (1959), p. 121, già in «Istorijski zapisi» 2, (1949-1950).

### 3.3 Il decreto di Pharos

Il decreto di Pharos è un'epigrafe che contiene due testi: un'ambasceria inviata dai Pharii alla madrepatria e la risposta da parte di quest'ultima. La stele su cui erano stati incisi i due decreti è divisa in due grandi frammenti che, pur quasi combacianti fra loro, solo molto dopo la scoperta del primo sono stati compresi appartenere ad un unico testo. Il primo frammento, ora detto *b*<sup>154</sup>, venne trovato in un luogo imprecisato a Stari Grad nel 1837 e contiene la parte finale della risposta inviata dalla città di Paro. L'altra parte di stele, il frammento *a*, venne invece alla luce nel 1905<sup>155</sup> durante i lavori per la demolizione dell'antica cattedrale di S. Maria Gospoja: contiene il decreto di Pharos con il quale si richiese aiuto alla madrepatria e l'inizio della risposta della città di Paro che si comprese poi continuare nel frammento *b*. L'intuizione di legare assieme queste che allora sembravano due stele differenti si deve a L. Robert che nel 1935 propose di vederle come appartenenti ad un unico pezzo<sup>156</sup>. Non v'è dubbio, anche in forza dell'evidente combaciare dei due frammenti, che questi due decreti facessero parte di un'unica stele anche se la parte iniziale di *a* possiede comunque due linee di incisione che difficilmente si potrebbe contestualizzare con il resto dell'epigrafe e lasciano quindi pensare alla parte finale di un altro documento oggi scomparso.

Dalle dimensioni in cui si mostra oggi questo documento si può ragionevolmente credere che fosse stato inciso su di una stele molto lunga e stretta; una caratteristica che deve averne aumentato esponenzialmente la fragilità e la conseguente possibilità che la pietra andasse rotta. Uno spiacevole accidente, poi di fatto verificatosi, che ha finito col privarci sia del testo iniziale del decreto sia della fine della risposta da parte di Paro. Se si considera che il frammento *a* misura 73,5 cm in altezza e il frammento *b* 46 si può ritenere che la stele, tenendo anche conto della parte di pietra che fungeva da basamento, potesse arrivare tranquillamente a toccare i due metri. Considerando che la larghezza di *a* si attesta sui 24,5 cm e quella di *b* su una misura più costante di 30 cm la

---

<sup>154</sup> Cfr. *IG XII Suppl.* 200, *CIG II* 1837 b. L'editio princeps è in Š. Ljubić, *Inscriptiones quae Zagabriae in Museo nationali asservantur*, in «Viestnik Narodnog zemaljskog muzeja u Zagrebu» 2, (1876), pp. 1-77, in particolare pp. 71-72. A. Wilhelm, *Neue Beiträge zur griechischen Inschriftenkunde*, vol. III, Wien 1913, p. 10. Cfr anche *SEG XIX* 558 e *SEG XXIII* 489.

<sup>155</sup> Questo il dato che si legge nella notizia del ritrovamento descritta da F. Bulić, *Pharia (Starigrad, Città vecchia di Lesina)*, in «BASD» 29, (1906), pp. 233-241, in part. p. 237; erra, evidentemente, il Kirigin, *Pharos*, p. 152 a porre la scoperta della stele nel 1906 presso la chiesa di S. Giovanni. Il decreto manca ovviamente dalla raccolta del Brunšmid.

<sup>156</sup> Cfr. L. Robert, *Inscription hellénistique de Dalmatie*, in «BCH» 59, (1935), pp. 489-513; Id., *Inscription hellénistique de Dalmatie*, in «Hellenica» 11-12, (1961), pp. 505-541. Per le opere citate in apparato cfr. J. Bousquet, *Inscription hellénistique de Dalmatie*, in «BCH» 85, (1961), pp. 589-600; J. Robert - L. Robert, *Bulletin épigraphique*, in «REG» 76, (1963), pp. 121-192; P. S. Derow, *Pharos and Rome*, in «ZPE» 88, (1991) pp. 261-270; Coppola, *Demetrio di Faro*, pp. 101-116; Per le integrazioni del Klaffenbach vedi G. Daux, *Addenda et Corrigenda (BCH 85, 1961)*, in «BCH» 86 (1962), p. 978.

stele doveva sembrare una lunga e sottile lastra della profondità di 12 centimetri: indubbiamente un pezzo molto fragile. Essa, per altro, si presenta in modo differente a seconda dei frammenti. Il frammento *a* ha conservato pressoché interamente il margine destro mentre ha perso le parti superiore e inferiore insieme a tutto il margine sinistro, a giudicare dalle abrasioni, rilavorato in epoca precedente.

Discorso quasi inverso per *b* che conserva il margine sinistro compreso il rientro di rispetto del testo dal perimetro della pietra, ma ha perduto interamente la parte destra e la parte inferiore.

E' da mettere in rilievo, infine, che curiosamente alla linea 56 del frammento *b* le lettere incise rientrano di un ulteriore centimetro rispetto al testo precedente: un'interessante caratteristica della disposizione di questo decreto che, purtroppo, senza la parte destra, sarà difficile poter giustificare.

Tutta la stele è percorsa da una scrittura con andamento destrorso e lettere mediamente incise in un centimetro quadrato in un fluente greco di *koinè* anche se non mancano alcuni elementi di disturbo, analizzati più dettagliatamente nel commento al testo.

Si propone un testo che ha come base l'edizione del Robert, ma che si presenta, di fatto, come una collazione delle migliori integrazioni proposte fin'ora, non senza un mio apporto personale che in qualche caso ho ritenuto necessario visto il progredire delle tecniche di osservazione della pietra, ora più che mai avanzate grazie alle nuove tecnologie digitali. Le mie scelte integrative sono sempre indirizzate a dare senso unitario al decreto stesso e la traduzione è, pur con qualche divergenza, in larga parte debitrice della prima in lingua italiana apparsa nella monografia di A. Coppola dedicata a Demetrio di Faro.

*a*

[—————] ΖΗΛΙΑ ἀπεστάλη-

[σαν ?—————]ου τοῦ Σκιουρίου.

*vacat*

[ἐπειδὴ Ῥωμαίων ἢ σύγκλη]ητος καὶ ὁ δῆμος, φί-

[λοι ὑπάρχοντες καὶ εὐνοῦς] τῇ πόλει τῇ Φαρίων

- 5 [ἀπὸ προγόνων, ἀπέδωκα]ν ἡμῖν τήν τε πόλιν  
[ἡμῶν καὶ τοὺς πατρίο]υς νόμους, καὶ χώρας ἥ-  
[τις ὑπῆρχεν τῇ πόλει ἐν] τῇ νήσῳ ἔδωκαν ἡμῖν  
[... .. ca 16... .. τεσσ]αράκοντα, καὶ τὴν συμμα-  
[χίαν καὶ φιλίαν καὶ τᾶλλ]α φιλάνθρωπα ἐποίησαν-

- 10 [το ἡμῖν, δεδόχθαι τῶι δή]μωι ἀποστεῖλαι πρέσ-  
 [βευτὰς ἄνδρας τρεῖς πρὸς] Παρίους καὶ τοὺς συν-  
 [γενεῖς τῆς πόλεως καὶ συμ]μάχους, τοὺς ἀνανε-  
 [ωσομένους τὴν προὔπαρχο]υσαν ἡμῖν συγγένει-  
 [αν καὶ παρακαλέσοντας εἰ]ς τὸ [βο]η[θ]ῆσαι εἰς ἑπα-
- 15 [νόρθωσιν τῆς πόλεως ἡμῶν κ]αθ' ὅσον ἄ[ν] ἐκάστη τῶν  
 [πόλεων δύνηται· ἀ]ναγράψαι [δ]ὲ τοῦ εἰσενε-  
 [χθέντος δόγματος εἰς στή]λη[ν] λ[ι]θί[ν]ην καὶ ἀναθεῖναι  
 [εἰς τὴν ἀγορὰν (?) τὸ ἀντίγραφον ὅ]πως καὶ τοῖς ἐπιγινομέ-  
 [νοισι εἰς ἀει διαμένη ἢ μ]νήμη τῶν βοηθησάντων
- 20 [τῶι δήμωι· ἠρέθησαν πρ]έσβεις Ἀθηναῖς Διονυσ[ί]-  
 [ου, ...στύλος Πολυχάρμο]υ, Ἀντίπατρος Νικᾶ.  
 [Παρίων. ἔδοξεν τῇ βουλῇ κα]ὶ τῶι δήμωι· Τέλεσις [Δ]-  
 [ημο... του εἶπεν· ὑπὲρ] ὧν προεγράψαντο [οἰ]  
 [ἄρχοντες ὑπὲρ τῶν πρεσβευτ]ῶν τῶν παρὰ Φαρίων· δεδό-
- 25 [χθαι· τοὺς ἄρχοντα]ς ...]θαι αὐτοὺς ἐπὶ τὸν δῆμον  
 [...ca 20.....], γνώμην δὲ ξυμβάλλεσ-  
 [θαι τῆς βουλῆς εἰς τὸν δῆμ]ον ὅτι δοκεῖ τῇ βουλῇ  
 [τὸν δῆμον χρηματίσαι (?) περ]ὶ τούτου. Τέλεσις Δημο-  
 [... ca6 ... εἶπεν· τὰ μὲν ἄλλ]α τὴν τῆς βουλῆς· ἐπει-
- 30 [δὴ δὲ Φάριοι, ἄποικοι ὄντες] τῆς ἡμετέρας πόλεως,  
 [ἐξαπέστειλαν πρὸς ἡμᾶς] γράμματα καὶ πρεσβευ-  
 [τὰς Ἀθηναῖν Διονυσίου ...]-στύλον Πολυχάρμου, Ἀν-  
 [τίπατρον Νικᾶ, οἵτινες] ἀπολογίσονται τὰ περὶ  
 [τὴν πόλιν γενόμενα συμπ]τώματα καὶ παρακαλ[έ]-
- 35 [σουσιν ἡμᾶς βοηθῆσαι αὐτο]ῖς εἰς ἐπανόρθωσιν τῆς  
 [πόλεως καθ' ὅσον ἂν εὐκ]αιρῶμεν, ἐπελθόντες  
 [δὲ μετὰ τοῦ γραμματέως ἐπὶ] τε τὴν βουλὴν [καὶ τὸν]  
 [δῆμον διελέγησαν ἀκολο]ύθως τοῖς ἐν τοῖς γράμ-  
 [μασι κατακεχωρισμένο]ις, σπουδῆς καὶ φιλοτι-
- 40 [μίας οὐθὲν ἐλλείποντες, π]ερὶ [δ]ὴ τούτων δεδόχθαι

[τῷ δήμῳ· — — — — — — — — —]ΟΦ...ΣΟΥΣΑΙΤΗΤ.ΗΜΑ

*lacuna*

*b*

[...ca 5...ἄνδ]ρας τρεῖς· ταῦ[τα δὲ ἅπαντα εἶ]-  
[ναι εἰς φυ]λακὴν καὶ σωτηρ[ίαν τῆς τε ἡμετέ]-  
[ρας πόλεω]ς καὶ τῆς Φαρίων [καὶ ἐπανόρθωσις τῆς]

45 [πόλ]εως τῆς Φαρίων· καλ[έσαι δὲ καὶ τοὺς ἄρχον]-  
[τας] ἐπὶ τὰ [ί]ερά εἰς τὸ πρυτ[ανεῖον τοὺς πρεσβευ]-  
[τά]ς καὶ τὸν γραμματῆ καὶ [τοὺς ἥκοντας μετ' αὐ]-  
[τ]ῶν ἄνδρας πάντας· ὁμο[ίως δὲ καὶ καλεῖν τοὺς]  
[π]ρεσβευτὰς καὶ τὸν γραμμ[ατῆ καὶ ἐπὶ τᾶλλα ἱερά]

50 πάντα ἕως ἂν παρεπιδημ[ῶσιν ὅταν ἱερά ποιῆι(?)]  
ὁ δῆμος· ἐπαινέσαι δὲ αὐτ[οὺς ὅτι πεποιήνται]  
τὴν ἐνδημίαν ἐν τῇ πό<λ>ε[ι καλὴν καὶ εὐσχή]-  
μονα καὶ ἀξίαν [ἀμφοτέ]ρω[ν τῶν πόλεων· φυλάσσειν]  
δὲ καὶ τοὺς ἄρχον[τας τ]ὰ γρά[μματα τὰ ἐξ Φάρου ἐν]

55 τῷ δημοσίῳ μετὰ [τοῦ] γραμ[ματέως. — — — — —]-  
νοὺς εἶπεν· τ[ὰ] μὲν ἄλλα [καθάπερ τῇ βουλῇ]  
καὶ τῷ δήμῳ· ἐλέσθαι δὲ [καὶ θεοπρόπους ἐκ τῶν]  
πολιτῶν ἄνδρας [[ ας ]] ἕξ ε[ἰς Δελφοὺς — — καὶ ἕξει]-  
ναι τῷ βουλομένῳ κατ[— — — — — — — — —]

60 τας πρεσβεῦσαι εἰς Δελ[φούς· ἐρωτᾶν δὲ τὸν θε]-  
ὸν τίνι θεῶν ἢ θεᾶ θύων [ὁ Φαρίων δῆμος ἀβλα]-  
βῆ τὴν τε πόλιν ἕξει κα[ὶ τὴν χώραν καὶ — — τό]-  
πων ἐφ' ἑτέρων καρπί[σ]ε[ται — — — — — — — — —].

Χρῆθ[εός].

65 Πραξιέπη πέμπειν Πά[ριον — — — — — — — — —]  
πρὸς δυσμὰ[ς. . . .]πει Φ[αρ]ίος [— — — — — — — — —]  
[— — — — — — — — —]ΩΜΟΥ[— — — — — — — — —]

**FgrA** 1. 1 ΖΗΛΙΑ Bousquet ; ΗΛΙΑ Derow post Robert || Il. 1-2 ἀπεστάλησαν Bousquet || 1. 2 μετὰ γραμματέως - - ]ου τοῦ Σκίουρου Bousquet || 1. 4 εὖνοι Bousquet || 1. 5 ἀπέδωκα]ν Bousquet ; ἀποδεδωκότες] ἡμῖν Derow || 1. 6 ἡμῶν καὶ τοὺς πατρίο]υς Robert ; ἡμῶν καὶ τὰς οἰκίας καὶ το]ὺς νόμους Derow || 1. 7 τις ὑπῆρχεν τῇ πόλει ἐν] τῇ νήσῳ Derow post Robert; Bousquet desperavit || 1. 8 [...τεσσ]αράκοντα Derow post Robert ; [τὴν κάρπωσιν (?) εἰς ἔτη τεσσ]αράκοντα Bousquet || Il. 8-9 καὶ τὴν συμμα | [-χίαν ἀνεεώσαντο, καὶ ἄλλ]α Bousquet ; τὴν συμμα | [-χίαν καὶ φιλίαν καὶ τᾶλλ]α Robert ; συμμα | [-χίαν καὶ φιλίαν καὶ τᾶλλ]α Derow || Il. 9-10 ἐποίησαν | [-το ἡμῖν, δεδόχθαι τῷ δή]μῳ Bousquet || 1. 10 κύρια, δεδόχθαι τῷ δή]μῳ Derow ; δή]μῳ Robert || Il. 10-11 πρεσ | [-βευτὰς ἄνδρας τρεῖς πρὸς] Bousquet ; πρέσ | [-βεις πρὸς τοὺς οἰκιστὰς] Robert, Derow, Corppola || 1. 12 -γενεῖς τῆς πόλεως καὶ συμ]μάχους Bousquet ; κα]ὶ τοὺς συν | [-γενεῖς τῆς πόλεως Ἀθην]αίους Robert || 1. 13 ἡ[μῖν] Derow || 1. 14 [αν καὶ παρακαλέσοντας] εἰ]ς Bousquet ; [αν καὶ παρακαλέσοντας εἰ]ς τὸ [βο]η[θ]ῆσαι Derow || 1. 15 ἡμῶν adiunxit Derow; κ]αθ' ὅσον ἀ[ν] ἐκάστη Derow ; κ]αθὼς ἀ[ν] (?) ἐκάστη Robert ; κ]αθ' ὅσον ἂν ἐκάστη Bousquet || 1. 16 [πόλεων ... ἀ]ναγράψαι *vel* [πόλεων εὐκαιρίαν ἔχη· ἀ]ναγράψα Derow ; [πόλεων τούτων (?) δύνηται ἀ]ναγράψαι Bousquet ; [δ]ὲ Derow ; Robert desperavit || Il. 16-17 εἰσενε | [-χθέντος ἀργυρίου εἰστήλ]ην Bousquet ; στή]λη[ν] λ[ι]θί[ν]ην Derow || 1. 18 εἰς τὴν ἀγοράν (?) τὸ ἀντίγραφον ὅ]πως Derow ; [τὸν λόγον(?) εἰς τὴν ἀγοράν(?), ὅ]πως Bousquet || 1. 19 [νοῖς φανεραὶ ὧσιν αἰ .....]ΗΝΑΙ ? Corppola ; [νοῖς εἰς αἰεὶ διαμένη ἢ μ]νήμη Bousquet, Robert et Derow || Il. 20-21 Διονυσο[... , ...τύλος Πολυχάρμο]υ Bousquet ; Πολυχάρμο]υ Corppola Πολυχάρμ]ου Derow || 1. 22 κα]ὶ τῷ δήμῳ Corppola || Il. 22-23 [Δ]-[ημο... του cfr. 1. 28 ; [οἱ] [ἄρχοντες Corppola ; ἄρ | [-χοντες Bousquet Robert et Derow || 1. 24 πρεσβευ]τῶν Derow ; πρεσβευτῶ]ν Bousquet || Il. 24-25 παρὰ Φαρίων · δεδό | [χθαι · Corppola ; παρὰ Φαρίων, δεδό | [χθαι · Derow || Il. 25-26 [χθαι · πρόσδοδον μὲν δεδόσ]θαι αὐτοῖς ἐπὶ τὸν δῆμον | [πρῶτοις μετὰ τὰ ἱερά] Bousquet || 1. 27 δ]ῆμον Corppola temere || 1. 28 χρηματίσαι (?) Derow || 1. 32 [τὰς Ἀθηνᾶν Διονυσο --, ...] τύλον Bousquet ; ....]στυλον Robert ; ....]τυλον Derow cfr. FgrA 1. 21 || 1. 33 δι' ὧν ἀ]πολογίζονται Robert ; οἱ ἡμῖν ἀ]πολογίζονται Bousquet ; οἵτινες ἀ]πολογίσονται Derow ; οἵτινες] ἀπολογίσονται Corppola || Il. 34-35 παρακαλο[ῦ] | [-σιν ἡμᾶς βοηθῆσαι αὐτο]ῖς Bousquet || 1. 36 [πόλεως καθότι καὶ προ]αιρῶμες Corppola post Robert ; πόλεως καθ' ὅσον ἂν εὐκ]αιρῶμες Derow post Klaffenbach ; [πόλεως ...ca 12-14...]ΑΙΡΩΜΕΣ Bousquet || 1. 37 [δὲ καὶ οἱ πρεσβευταὶ ἐπὶ] τε Bousquet ; [δὲ καὶ οἱ πρεσβευταὶ πρὸς] τε Corppola ; [δὲ μετὰ τοῦ γραμματέως ἐπὶ] τε Derow ; [καὶ τὸν] Derow || Il. 38-39 [γράμ] | [-μασιν] Bousquet ; [γράμ] | [-μασι] Derow || 1. 40 [μίας οὐθὲν ἐλλείποντες, π]ερὶ δὴ τούτων · δεδόχθα[ι] Bousquet ; π]ερὶ δὴ τούτων δεδόχθαι Derow ; π]ερὶ δ]ῆ τούτων

Coppola || I. 41 [τῶι δήμῳι ...]ΟΦΙΛΑΞΟΥΣΑΙΤΗΤ[.]ΗΜΗ Bousquet ; [τῶι δήμῳι ...]Ν ... ΙΤΟΥΣΑΙ...ΑΜΗ Derow ; [τῶ δήμῳ...]ΟΦ...ΣΟΥΣΑΙΤΗΤ[.]ΗΜΑ Coppola post Robert.

**FgrB** I. 44 [καὶ ἐπανάρθωσιν τῆς] Robert || I. 47 καὶ [τοὺς Robert ; καὶ [ἐστιᾶσαι μετ' αὐ | τ]ῶν Brunš. || I. 48 ὁμο[ίως δὲ ... τοῦ | ς] Böckh ; ὁμό[σαι δὲ αὐτῶν τοὺς] Brunš. || I. 49 τὸν γραμ[ματῆ παρὰ τὸν χρόνο | ν π]άντα Böckh ; τὸν γραμ[ματῆ διαφυλάξειν] | πάντα Brunš. || I. 50 παρεπιδημ[ῶσιν, ἐστιάτω ἢ βουλή καὶ] Böckh ; παρεπιδημ[ῶσιν ἂ ἐψηφίσατο] Brunš. || I. 53 [ἀναγράψαι] Robert ; [φυλάσσειν] Derow post Klaffenbach || I. 54 Ἰ ἄρχον[τας τάδε τ]ὰ [ἐψηφισμένα ἡμῖν ἐν] Böckh ; ἄρχον[τας τ]ὰ γρά[μματα ... ἐν] Brunš. || I. 58 ἄνδρας ὡς ἔξ, ε[ἰς Δελφοὺς καὶ ἐξεῖ] | ναι Böckh ; ἄνδρας ὡς ἔξ, ἐ[περωτήσοντας καὶ ἐξεῖ] | ναι Brunš. || I. 59 καὶ[... Robert ; καὶ [... Coppola ; κατ[... Derow post Brunš. ; κατ[ἀγειν τοὺς αἰρεθέν] | τας Böckh || I. 60 πρεισβεῦσαι Derow post Brunš. ; πρειζβεῦσαι Robert || I. 61 θύων [ὁ Φαρίων δήμος ἀβλα]βῆ Brunš. ; θύων ὁ [Φαρί]ων [ ὁ δήμος διδοὺς τὰ εὖσε] | βῆ Böckh || I. 62 ἔξει κα[ὶ ἐνταῦθα καὶ τό] | πων Brunš. || I. 64 Χρῆι [θεός] Derow ; Χρῆι θ[εός] Robert ; Χρῆ θ[εός] Bousquet || I. 66 Φάριος[ Daux.

*Poiché il senato e il popolo romano, amici ben disposti verso il popolo fario da molto tempo, ci hanno restituito la nostra città, le leggi patrie e il territorio che la comunità possedeva nell'isola, [...] per quaranta (lembi) e ci hanno concesso un rapporto di alleanza, di amicizia e ogni altro favore, il popolo decreta di inviare tre ambasciatori a Paro, da coloro che con la città sono legati da rapporti di synghèneia e dagli alleati, i quali rinnoveranno la precedente synghèneia con noi, a sollecitare aiuto per risollevarla la nostra città, a seconda di come ciascuna città possa (prestarne); (prescrive inoltre) di trascrivere su pietra il decreto e di appenderne copia in piazza, in modo che anche ai posteri resti per sempre il ricordo di chi ha aiutato il popolo. Sono stati scelti come ambasciatori Atenàs figlio di Dionisio, [...] -stilo figlio di Policarmo e Antipatro figlio di Nicàs.*

*(I. 22) Decreto dei Pari. Decreto del consiglio e del popolo. Telesis figlio di Demo-[...] propose; in relazione al parere degli arconti riguardo agli ambasciatori dei Pharii. Si è decretato che gli arconti [...] quelli presso il popolo [...] presentare il parere del consiglio presso il popolo, cioè che il popolo si occupi di questo. Telesis figlio di Demo- [...] propose questo emendamento al parere del consiglio: poiché i Pharii, che sono nostri coloni, ci hanno inviato una richiesta e come ambasciatori Atenàs figlio di*

*Dionisio, [...]stilo figlio di Policarmo e Antipatro figlio di Nicàs, che parleranno delle disgrazie capitate alla città e ci inviteranno ad aiutarli a risollevere le sorti della città in base alla prosperità di cui godiamo, poiché essendosi presentati, col segretario, al consiglio e al popolo, hanno parlato conformemente a quel che è scritto, senza tralasciare ardore e speranza di riuscita, il popolo ha decretato: (Frg. B l. 43) [...] tre uomini: tutto quanto in difesa e salvezza della nostra città, di quella dei Pharii e per risollevere la città dei Pharii. I magistrati addetti alle questioni sacre invitino al pritaneo gli ambasciatori e il segretario e tutti quelli del loro seguito; allo stesso modo invitino gli ambasciatori e il segretario a tutte le cerimonie sacre finché resteranno qui, quando il popolo le celebri; li si lodino perché rendono la loro permanenza in città piacevole e utile e degna di entrambe le città. Inoltre, i magistrati con il segretario custodiscano nell'archivio il decreto di Pharos. [...] nous propose questo emendamento al parere del consiglio e del popolo: si scelgano fra i cittadini sei messi sacri da inviare a Delfi e si permetta a chi lo voglia [...] fare l'ambasceria a Delfi: al dio venga chiesto a quale dio o a quale dea si deve sacrificare perché il popolo dei Pharii abbia la città e il territorio sicuri [...] trarre i frutti da entrambi i luoghi. Oracolo: inviate il pario Prassiepe dove tramonta il sole [...]*

l. 1: E' difficile riuscire a immaginare cosa ci fosse scritto in questa prima parte di testo. Ζηλία sembra un nome proprio o così almeno mi fa pensare un'iscrizione funeraria proveniente dai musei civici di Catania<sup>157</sup>, così come si può dire per il genitivo Σκιουρίου il quale - si voglia o meno col Bousquet ricondurlo alla parola σκιούρος «scoiattolo» - sembra proprio il patronimico di un altro personaggio. Forse, allora, l'ipotesi meno azzardata è pensare che il verbo sia al plurale e che il nominativo Ζηλία non sia che uno dei due soggetti che «proposero» una qualche richiesta. Piacerebbe poter aver qualche elemento in più su questi due cittadini: magari si accollarono le spese per la trascrizione del decreto così da ricordare l'aiuto che la città di Paro portò ai suoi coloni, ma è pressoché impossibile dire qualcosa su queste poche lettere se non altro perché risulta difficile collegare questa parte di testo con la seguente. Il verbo è piuttosto anomalo per un contesto di questo tipo e forse queste poche righe sono destinate a rimanere oscure.

l. 5: Difficile sostenere l'integrazione proposta da Derow ἀποδεδωκότας] ἡμῶν. A mio avviso qui il testo vuole sottolineare come i Romani abbiano restituito la città al popolo e l'abbiano perciò resa libera da una dominazione imposta vale a dire,

<sup>157</sup> Cfr. K. Korhonen, *Le iscrizioni del museo civico di Catania*, Ekenäs 2004, n° 191.



con molta probabilità, quella di Demetrio di Faro. Questo dato, come vedremo, per alcuni costituisce un appiglio per poter avanzare una proposta di datazione di questo testo. Oltre al fatto che sulla pietra è visibile una *ni* che non lascia spazio ad altre integrazioni aggiungo che ἀπέδωκαν è poi ripreso dalla linea 7 in una chiara anafora che insiste sul ruolo svolto dai Romani a Pharos.

ll. 6-8: Io credo che la restaurazione più coerente di questa espressione sia καὶ χώρας ἧ | [-τις ὑπῆρχεν τῇ πόλει ἐν] τῇ νήσῳ ἔδωκαν per diversi motivi. Innanzitutto il senso logico: i Romani hanno restituito la città, hanno ristabilito le leggi antiche e, in più, hanno concesso a Pharos di riprendere il controllo della *chora* di cui era in possesso sull'isola. Col Robert è giusto integrare ἧτις, il relativo indefinito con valore di relativo in senso stretto non solo perché la precisazione ἐν τῇ νήσῳ rende necessaria la presenza di un pronome relativo, ma anche, aggiungo, in forza del confronto con la linea 33, ove non si può non restituire un altro relativo indefinito come οἵτινες.

Ma il fatto che la città possedeva territori sull'isola fa comunque pensare che, di contro, ce ne fossero alcuni altrove e fossero forse compresi nella lacuna alla linea 8 dove la presenza di τεσσαράκοντα ha fatto pensare al Robert a due alternative. O qui si parla di una limitazione temporale applicata, per esempio, su un territorio in terraferma concesso in usufrutto per un lasso di tempo di quattro anni, lustri o decenni, oppure si potrebbe trattare di una unità di appezzamenti sottratti agli Illiri, forse quaranta lembi di terra, come si deduce da un confronto con un passo liviano<sup>158</sup> in cui si racconta che nel 168 a. C., dopo la caduta di Genzio, Roma diede in concessione ai Corcirei e ad altri popoli ben duecento lembi di terra sottratti al re illirico. Con A. Coppola<sup>159</sup> pensiamo che sia migliore la seconda ipotesi perché la lacuna è troppo breve per poter accogliere un'integrazione che specifichi dove si trovasse il territorio in questione<sup>160</sup> anche se, è da dire, un'altra fonte letteraria spingerebbe per la prima ipotesi<sup>161</sup>. A meno di non voler pensare con il Bousquet che non si volesse precisare l'ubicazione di questi terreni e che l'espressione fosse in un qualche modo chiara per i lettori del testo. Detto questo ci si può interrogare su quale territorio esterno fosse inteso nel testo e, grazie alla lettura di A. Coppola, una risposta accettabile è stata trovata: questi lembi potrebbero essere stati inclusi nelle acquisizioni territoriali concesse come μισθὸς a Demetrio in seguito al suo aiuto fornito ai Romani dopo la fine della Prima Guerra Illirica. Solo così si capiscono i

---

<sup>158</sup> Cfr. Liv. 42. 43. 10.

<sup>159</sup> Cfr. Coppola, *Demetrio di Faro*, pp. 106-107.

<sup>160</sup> Bousquet, con la sua proposta di integrazione, non è riuscito a risolvere l'intricata rete di rimandi interni del testo e si è perciò trovato costretto a lasciare insoluta la questione. Cfr. Bousquet, *Inscription Hellénistique*, 592.

<sup>161</sup> Diodoro (5. 9. 5), raccontando dell'insediamento cnidio sull'isola di Lipari, parla di lotti assegnati per un periodo di venti anni.

riferimenti interni del testo e si riesce a proporre una contestualizzazione storica coerente.

Il. 9-10: Premesso che l'integrazione τὴν συμμα | [-χίαν ἀνενεώσαντο, καὶ ἄλλ]α di Bousquet non muterebbe di molto il senso generale dell'intera espressione, si è preferito qui editare un testo debitore di più studiosi: per l'economia e la comprensione del testo, infatti, conviene assecondare il Derow per la linea 9, con cui τὴν συμμα | [-χίαν καὶ φιλίαν καὶ τᾶλλ]α φιλάνθρωπα ἐποίησαν, ma seguire il Bousquet per la linea 10 così da poter leggere un'unica espressione. Τὴν συμμα | [-χίαν καὶ φιλίαν καὶ τᾶλλ]α φιλάνθρωπα ἐποίησαν | το ἡμῖν, «ci hanno concesso un rapporto di alleanza, di amicizia e ogni altro favore»: per diversi motivi, infatti, è più condivisibile dell'integrazione del Robert, καὶ φιλίαν καὶ τᾶλλ]α φιλάνθρωπα ἐποίησαν| [κύρια ἡμῖν, seguita poi da Derow e Coppola. Il Robert, infatti, in più di un'istanza<sup>162</sup>, aveva difeso l'uso di κύρια nell'anomala espressione φιλάνθρωπα ἐποίησαν κύρια, la quale avrebbe la pecca d'essere una *tournure*, per usare le parole di Bousquet, un'espressione contorta poco adatta al lessico di un'epigrafe e che per di più conta un unico confronto con Polibio. Se sono d'accordo col Robert che lo storico di Megalopoli sia «auteur qu'il est, semble-t-il, légitime d'invoquer pour le style et les formules des inscriptions hellénistiques» è anche vero che un solo confronto è sostegno debole contro una formula più lineare che abbia il dativo del pronome personale e sia più conforme allo stile di questo testo. Per quanto riguarda, invece, φιλάνθρωπα in dipendenza da ποιέω si può contare sia su confronti letterari, con Plutarco e Libanio<sup>163</sup>, sia su testi epigrafici, uno proveniente proprio dalla regione illirica<sup>164</sup>; un parallelo che credo dirimente e di cui, all'epoca degli studi del Robert, non era possibile beneficiare.

Il. 10-11: Robert, Derow e Coppola propendono per un'integrazione del tipo δεδόχθαι τῷ δῆ]μῳ ἀποστεῖλαι πρέσ | [-βεις πρὸς τοὺς οἰκιστὰς] Παρίους. Indubbiamente quella proposta è un'integrazione affascinante tesa a presentare anche nel testo di Pharos un importante lemma del lessico coloniale come οἰκιστής. Ma forse proprio inserire una parola di questo peso nell'unica lacuna in grado di accoglierla è una scelta difficile da difendere soprattutto perché condizionata, come nel caso di Robert,


<sup>162</sup> Cfr. Robert, *Inscription hellénistique*, pp. 517, 537 e 539, ma anche l'articolo in risposta a Bousquet, Id. - J. Robert, *Bulletin épigraphique*, p. 144.

<sup>163</sup> Cfr. Plut. *Arat.* 46. 1. 3 Ἀντίγονος δὲ πάντα τὰ δίκαια καὶ φιλάνθρωπα τῷ Ἀράτῳ πεποιηκῶς ἀνέξευξεν εἰς Μακεδονίαν [...] e Lib. 5. 1. 93. 6 ἐκεῖνος (scil. Ἀπόλλων) ὑπὲρ τε αὐτοῦ καὶ τοῦ πρεσβύτου παροξυνθεὶς λοιμὸν ἐμβαλὼν εἰς τὸν στρατὸν τῆ φθορᾶ τῶν Ἀχαιῶν ἐκόλαζετὸν ὑβρίσαντα καίτοι τῶν Ἑλλήνων πολλὰ.

<sup>164</sup> Cfr. *SEG XXXVIII* 521 ὁ περι πόλαρχος Ἀριστῆν ὁ Παρμηῆνος πεποιηκῶς τοῖς Βαλαυταῖς φιλάνθρωπα [κτλ.]. Il testo è del II sec. a. C. e proviene da Byllis oggi Gradishte, in Albania.

dalla lettura che lo studioso propone per le lettere della linea successiva, il cui commento rimando alla discussione sulle integrazioni della linea 12.

l. 12: Il Robert, capofila della proposta accolta da Coppola e Derow integra Ἀθην]αίους. Va da sé che per dare un senso all'intera frase egli è costretto a pensare che oltre agli Ateniesi in precedenza sia stato prescritto di inviare degli ambasciatori agli ecisti Parii, il che giustifica la proposta per la linea d'incisione precedente. A mio avviso è una forzatura pensare che gli abitanti di Pharos si sentissero affiliati ad Atene solo perché i Parii erano stati ἄποικοι degli Ateniesi. Volendo anche pensare a una situazione di questo tipo che potrebbe essere compresa nel quadro delle politiche estere in piena età ellenistica, se venisse a mancare una lettura -αίους per la linea 12, questa interpretazione cadrebbe senza più alcun sostegno.

Riflettiamo dunque meglio su cosa ci restituisce la stele. Sulla pietra, infatti, si legge una sequenza di segni intervallati da alcune rasure che impediscono la lettura di tutte le lettere. Una sequenza, a inizio di riga, del tipo  Α ΟΥΣ non può essere letta come -]ΑΙΟΥΣ perché non tiene conto dello spazio all'inizio di rigo occupato dalla prima erasione della pietra. Per questo la proposta di Bousquet, -]ΜΑΧΟΥΣ, è molto più divisibile e considera, com'è giusto, che lo spazio fra *alfa* ed *omicron* non sia così ristretto da poter avere avuto iscritta solo una *iota*.

E, a voler essere più precisi, si dirà che poiché si vede chiaramente la stanga obliqua destra di un'*alfa* che è preceduta da uno spazio sufficiente per contenere almeno una lettera, è negata la possibilità di un'integrazione -]ΑΙΟΥΣ che vuole *alfa* come prima lettera del rigo. In conseguenza di ciò, vista la seconda posizione di *alfa* e il contesto logico dell'espressione, è accettabile una sequenza del tipo -]ΜΑΧΟΥΣ pienamente accolta in un'integrazione come συμ]μάχους.

Venuta meno l'integrazione di Ἀθην]αίους vien meno, di conseguenza, anche la necessità di sostenere che il decreto prevedesse l'invio di ambasciatori non solo a Paro, ma anche ad Atene. Meglio, allora, sarà pensare che alla linea 10 sia stata scritta una semplice e piana espressione del tipo δεδόχθαι τῶι δή]μωι ἀποστεῖλαι πρέσ- | [βευτὰς ἄνδρας τρεῖς πρὸς] Παρίους. Solo qui è possibile immaginare una prima citazione dei tre ambasciatori che la città volle inviare all'estero e che poi ritroviamo, con nome e patronimico, alle linee 20 e 32: senz'altro la prima decisione che, su tutte, «parve giusta al popolo». Con ciò non si vuole negare il legame con Paro che è poi confermato, se ce ne fosse il bisogno, da un confronto con un'iscrizione del 340 a. C. rinvenuta sull'isola che informa di un tal Cefisofonte considerato benefattore sia dai Parii che dai Tasi. Secondo il Graham un esempio di *sympoliteia* che mostra come Paro tenesse in gran

conto il legame con le proprie colonie, fra le quali potrebbe figurare, senza troppa difficoltà, anche la città di Pharos<sup>165</sup>.

Va da sé che, a mio avviso, siano da scartare le teorie proposte per questo luogo sia da A. Coppola sia da F. Cibir. La studiosa ha pensato di identificare con gli ignoti *-aious* di questa linea gli Issei della città fondata da Dionisio I di Siracusa e sorta sulla vicina isola dalmata. Ma se da un lato questa teoria è plausibile perché postula una richiesta di aiuto avanzata a una delle più prospere città della costa dalmata, dall'altro appare una forzatura pensare che gli abitanti di Pharos, di stirpe ionica, si considerassero *συγγενεῖς* degli Issei-Siracusani di stirpe dorica, solo perché aiutati in passato nel corso di alcuni scontri con le truppe indigene dell'isola e della costa dalmate. Benché, come spiega il Musti<sup>166</sup>, in età ellenistica si possa registrare una «dilatazione del concetto di *συγγένεια*» bisognerebbe capire, di volta in volta, «che cosa intendessero gli interessati» e sembra difficile, allora, che questa supposta parentela potesse essere sfruttata di fronte a un'assemblea paria di chiara discendenza ionica. Meno difendibili, infine, le due letture di F. Cibir<sup>167</sup> in una brevissima pubblicazione sulla collana di studi adriatici *Hesperia* che propongono entrambe la possibilità di leggere *Συρ]ακουσίους* inciso sulla stele: una possibilità teoricamente sensata per il quadro storico che lì si vuole restituire, ma del tutto negata da quanto si legge realmente sulla pietra.

In conclusione, allora, la lettura più semplice è, ancora una volta, la più convincente: in un momento di difficoltà alla città parve giusto inviare tre ambasciatori a Paro, sua madrepatria, ai popoli con cui si consideravano legati da un rapporto di *synghèneia* e, più in generale, a tutti coloro di cui potevano dirsi alleati.

I. 13: Sul concetto di *synghèneia* qui introdotto dal testo poco si può dire che risulti utile per un confronto su base epigrafica. Esso è ampiamente diffuso in testi tanto di età pre ellenistica quanto di piena età imperiale e compare sia per relazioni fra popoli che sappiamo essere realmente legate da una certa parentela, sia fra città il cui legame è frutto d'artificio. Unanime, infatti, si mostra il giudizio degli storici<sup>168</sup> nel sottolineare

---

<sup>165</sup> Cfr. Graham, *Colony and Mother City*, pp. 71-97, Kirigin, *Pharos*, p. 29 e *IG XII 5* 114, ll. 6-12 [ἐπ]α[ινέσαι δὲ Κη] | φισοφῶντα [Κ]εφ[α] | [λ]ίωνος Αθη[ν]α[ίων] | [Α]φ[ιδν]αῖον ὄ[τι ἐσ] | [τ]ιν [ἄ]νη[ρ ἀγ]αθὸς πε] | [ρ]ὶ τὸν δῆμο[ν] τὸ[μ] Π[α] | [ρ]ίων καὶ Θασίων.

<sup>166</sup> D. Musti, *Sull'idea di συγγένεια in iscrizioni greche*, in «ASNSP» 31, (1962), pp. 225-239, le citazioni sono rispettivamente tratte da p. 234 e 239. Credo che nei confronti degli Issei gli abitanti di Pharos si sarebbero appellati all'οἰκειότης, che indica più in generale una relazione di rapporti amichevoli ed è ben distinto dal concetto di *συγγένεια* che implica rapporti di parentela di sangue. Cfr. F. H. von Gaertringen, *Inscriptionen von Priene*, Berlin 1968<sup>2</sup>, n° 55, l. 27.

<sup>167</sup> Cfr. F. Cibir, *Nota di epigrafia pharia*, in «Hesperia» 2, (1991), pp. 125-127. L'intuizione si ritrova già in Ead., *Pharos: testimonianze su una colonia greca in Adriatico*. Tesi di laurea A. A. 1988/1989 (Università di Venezia, rell. proff. L. Braccisi - C. Bearzot). Cfr. *SEG XLI* 545.

<sup>168</sup> Cfr. su questa linea L. Moretti, *Due note epigrafiche*, in «Athenaeum» 33, (1955), pp. 32-47, p. 33, ma anche U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Die Herkunft der Magneten am Maeander*, in «Hermes» 30, (1895), pp. 177-198, p. 192 e M. Holleaux, *Etudes d'épigraphie et d'histoire grecques*, vol. III, Paris 1942, p. 154 e sgg.

come sia difficile ricavare un campo d'impiego per un termine tanto diffuso, un'analisi del quale, pur temperata dalle opportune cautele poste in essere da D. Musti<sup>169</sup>, non mi ha permesso di apportare dati utili per la datazione di questo testo.

Il. 16-18: Un'integrazione del tipo εἰσενε | [-χθέντος δόγματος εἰς στήλ]ην se a prima vista sembra inaccettabile per la considerevole distanza che la separa dal nominativo a cui si riferisce, rappresenta tuttavia una variante di εἰσφέρειν ψήφισμα, espressione tipica del lessico formulare presente in molti decreti e atta a indicare la trascrizione su pietra di un testo.

E' evidente che questa integrazione è logicamente tesa a dare spiegazione del senso di questa stele affissa in un luogo pubblico a Pharos<sup>170</sup>: la città desidera che si preservi il ricordo di chi ha aiutato i suoi abitanti nella restaurazione che è seguita a un periodo di disgrazia, di cui questo testo costituisce appunto una μνήμη (l. 19).

Per queste poche righe il Bousquet propone un'alternativa che lo separa nettamente dal resto della critica. Egli, negando la proposta di Robert, sostiene che «non seulement les bienfaiteurs n'ont pas encore donné d'argent, mais n'ont pas même été sollicités<sup>171</sup>»: questa considerazione è sufficiente, per lo studioso, a sostenere un'integrazione del tipo εἰσενε | [-χθέντος ἀργυρίου, nella quale si prevede l'impiego dell'argento da parte dei sostenitori di Pharos. Ma il Bousquet sembra dimenticare lo scopo per il quale si decise di trascrivere il decreto: preservare la memoria dei benefattori della città. E' per questo, *in primis*, che si decide di ricopiare su stele la risposta paria a seguito della domanda allora presentata da Pharos ai suoi alleati: è evidente che la città vuole ricordare i momenti iniziali di questa vicenda, ciò che spinse la comunità a richiedere aiuto e come questo si concretizzò nell'invio di un'ambasceria all'estero.

l. 25: Il Derow ricostruisce πρόσδοτον μὲν δεδός]θαι αὐτοῖς. La scelta qui presa di lasciare insoluto il problema di ricostruzione di quello che sembra un infinito in ]θαι è dettata dal fatto che, a mio avviso, non è condivisibile la lettura di αὐτοῖς che permette anche la ricostruzione del δεδός]θαι. Ho preferito, invece, la lettura αὐτοῦς poiché sulla pietra è chiaramente visibile la parte alta della lettera *ypsilon* con il caratteristico triangolo aperto rovesciato che la caratterizza. L'integrazione di Robert, che correttamente vede αὐτούς, è per questo la migliore.

<sup>169</sup> Musti, *Sull'idea di συγγένεια*, pp. 238-239.

<sup>170</sup> Cfr. Robert, *Inscription hellénistique*, p. 516 «afin que subsiste à jamais la mémoire de ceux qui auront aidé la cité». L'integrazione fu inizialmente sostenuta già in Robert - Robert, *Bulletin épigraphique*, p. 145.

<sup>171</sup> Bousquet, *Inscription hellénistique*, p. 595.

l. 32: Non molti i nomi propri terminanti in -στυλος. Ἄστυλος, il più frequente, è testimoniato in Attica, a Eretria, in Tessaglia, ma anche a Delfi e Iasos<sup>172</sup>. Con alcuni confronti Μέστυλος testimoniato in tutta la Macedonia e a Dodona<sup>173</sup>, forse il più plausibile in questo contesto di greco occidentale. Ben testimoniata e forse più antica la forma Ἀρίστυλος da Atene, ma presente anche in Etolia, in Occidente - in una dedicata votiva bustrofedica del VI a. C. - e sull'isola di Tino nelle Cicladi<sup>174</sup>.

l. 33: La lettura di Derow ἀ]πολογίσονται è più condivisibile anche in forza del confronto con il futuro παρακαλέσουσιν] alle linee 34-35. Telesis propone un emendamento nel quale riassume, immaginandolo, il contenuto dell'intervento che gli ambasciatori stanno per tenere in assemblea. Segue una lacuna la cui lunghezza e il cui contenuto non ci sono dati sapere ma che sembra logico pensare contenesse l'ammontare degli aiuti che i Parii votarono di stanziare per risollevare le sorti di Pharos.

l. 36: Come scrive giustamente il Bousquet προ]αιρῶμες, un dorismo come γραμματῆ della linea 47, stride notevolmente con il resto dell'epigrafe in cui ritroviamo forme attiche, come la voce ξυμβάλλεσθαι (l. 26), e influssi ionici come nel caso dei nomi dei tre partecipanti all'ambasceria. Per lo studioso è meglio lasciare queste lettere trascritte in capitale perché, citando il Robert, «si le sens est clair - rovescia ironicamente il Bousquet - le mots ne le sont pas»<sup>175</sup>. Non volendo mantenere questa forma, ma al contempo preservare il senso generale della frase il Klaffenbach propone εὐκαιρῶμες, dal significato simile, ma con diversi confronti con luoghi polibiani<sup>176</sup>. Vista la patina ellenistica del linguaggio cancelleresco di Polibio accetto la proposta del Klaffenbach, rinvigorita dall'edizione del Derow che ne accoglie la lettura.

l. 37: Derow integra [δὲ μετὰ τοῦ γραμματέως ἐπί] τε: condivisibile proposta che gode di un confronto sfuggito al Bousquet. Nel frammento *b*, alle linee 46-47, si prescrive, infatti, che la città di Paro inviti al pritaneo gli ambasciatori, il segretario e

---

<sup>172</sup> Per l'Attica cfr. *IG* II<sup>2</sup> 5629 e D. W. Bradeen, *Inscriptions. The Funerary Monuments*, The Athenian Agora 17, Athens 1974, n° 822; per l'Eubea *IG* XII 9 245; Per la Tessaglia *IG* IX 2 234; per Delfi *FD* 3. 8, *FD* 6. 112; per Iasos D. F. McCabe, *Iasos. Inscriptions. Texts and List*. in Packard Humanities Institute CD #6, 1991, n° 78.

<sup>173</sup> Cfr. D. C. Samsaris, *La Vallée du Bas-Strymon à l'époque impériale. Contribution épigraphique à la topographie, l'ononastique, l'histoire et aux cultes de la province romaine de Macédoine*, in «Dodone» 18, (1989), pp. 203-382, n° 14; M. B. Hatzopoulos, *Macedonian Institutions under the Kings*. 2 vols. Vol. 2. *Epigraphic Appendix*, Athens 1996, n° 29.

<sup>174</sup> Cfr. *IG* I<sup>3</sup> 920 e *DAA* 366, *IG* IX 1<sup>2</sup> 1. 25, *SEG* XXVI 1104 e *IG* XII 5 872. Attestati un'unica volta il Χρήστυλος di Hierapolis in W. Judeich, *Alttertümervon Hierapolis*, in «Jahrbuch des Kaiserlich Deutschen Archäologischen Instituts, Ergänzungsheft» 4, (1898), IV, «Inschriften», pp. 67-202, n° 312 e l'Οικόστυλος di Creta in *IC* I 16. 29.

<sup>175</sup> Bousquet, *Inscriptions hellénistique*, p. 599.

<sup>176</sup> G. Klaffenbach in comunicazione a Daux, *Addenda et Corrigenda*, p. 978.

tutti gli uomini giunti con loro dalla madrepatria. Sembra meno scontato, allora, pensare che compaia proprio qui un riferimento al segretario, mai citato prima, vista anche la difficile costruzione che si avrebbe nell'aver *οἱ πρεσβευταί* preceduto alla linea 34 da *οἵτινες*<sup>177</sup>.

### *Sulla datazione del decreto di Pharos*

La stele di Pharos è un testo redatto con poca eleganza estetica, privo di una perfetta forma stoichedica o, per dirla col Robert, scritto in modo «assez rapide et négligé». Vi compaiono tutti i segni che possono inquadrare questa stele in un periodo storico che va dagli ultimi anni del III sec. a. C. alla metà del secolo successivo. Le lettere sono costantemente apicate, *alfa* ha quasi sempre la barra centrale spezzata, mentre *mi* e *ni* sembrano quasi sedute sulla linea di incisione inferiore ed *epsilon* presenta spesso la stanga centrale più corta delle altre. I simboli tondi, come è norma in questo periodo storico, sono più piccoli delle altre lettere e *csi* compare nella sua realizzazione più tarda, Ξ. Nessu dubbio, perciò, sussiste sull'interpretazione del dato epigrafico anche se esso non è così dirimente da poter circoscrivere una data che sia più precisa di un lasso temporale così ampio qual è quello che è appena stato individuato.

Dal punto di vista formale diverse le espressioni tipiche del formulario politico di Atene che si riscontrano soprattutto nella parte di decreto paria: si leggono *ἔδοξεν τῆι βουλῆι καὶ τῶι δήμῳ* alla linea 22, forma atticissima, e la più breve *τὰ μὲν ἄλλα* alla linea 29, compresa la variante più completa alla linea 56, *τὰ μὲν ἄλλα καθάπερ τῆι βουλῆι*.

Tenendo conto di tutte queste osservazioni le ipotesi di datazione per questa stele avanzate fin dall'inizio del Novecento si orientano sostanzialmente attorno a tre proposte che comunque non valicano gli estremi di fine III sec. - inizio II sec. a. C.: sarà forse il dato storico, allora, a permettere di formulare una proposta più precisa.

Escludendo il Polaschek, seguito dal Rubenshon, che ipotizzò il periodo 180-168 a. C. in relazione alle vicende della Terza Guerra Illirica che si concluse con la caduta di Genzio<sup>178</sup>, la prima proposta sostenuta da un'indagine epigrafica del testo risale al

---

<sup>177</sup> L'integrazione del Derow conta, tuttavia, 22 lettere contro le 21 di Robert e le 20 di Bousquet. A leggere bene, in B 46-47, oltre ad ambasciatori e segretari compaiono anche [τοὺς ἤκοντας μετ' αὐ | τ]ῶν, gli uomini al seguito degli ambasciatori. Se non fosse per l'ἀκολούθως di l. 38 si potrebbe pensare che qui compaia una menzione generica di tutte le persone che accompagnarono la spedizione e non solamente del segretario: [δὲ μετὰ τῶν ἀκολούθων ἐπὶ] τε rientra perfettamente nel conto di 21 lettere.

<sup>178</sup> E. Polaschek (RE 19 2 1938, s.v. *Pharos*, coll. 1861-1865) e Rubensohn RE 18 4 col 1826 s.v. *Paros*. Sul far del Novecento l'ipotesi più accreditata pensava al 240 a. C. come data più probabile per la stesura del decreto di Paro. Ma la domanda di Pharos per la richiesta di aiuto, il frammento *a*, non era ancora stata trovata.

Robert il quale poneva come estremi il 200 a. C. e il 150 a. C., ma credeva nel 168 a. C. come data più plausibile delle altre. Oltre al sostegno di un'analisi paleografica, dunque, nei confronti della quale tutte sono in gran parte debitorie, il Robert era convinto che il termine centrale sul quale costruire la proposta di datazione fosse ἐπανόρθωσις presente alle linee 14/15 e 35 del frammento *a* e alla linea 44 del frammento *b*, per altro da lui così restituita<sup>179</sup>. Il fatto che nella stele si parla di distruzione della città costituisce un valido appiglio per la ricostruzione di un quadro storico, per lo studioso francese, riconducibile al periodo di autonomia seguito agli sconvolgimenti bellici delle Guerre Illiriche e alla reggenza di Genzio, la cui morte aveva lasciato vacante il trono in Illiria permettendo a una città come Pharos di potersi muovere liberamente con degli ambasciatori inviati all'estero.

Braccesi<sup>180</sup>, dal canto suo, propose una lettura completamente diversa e tesa a ricostruire il dominio siracusano in Dalmazia, ma senza troppi scrupoli sul dato epigrafico<sup>181</sup>. Egli, infatti, era convinto che nel testo ci si riferisse agli anni successivi alla distruzione operata dai Romani nel 219 a. C. con la cacciata di Demetrio da Faro e che la stele fosse perciò da contestualizzare negli anni della Prima Guerra Macedonica (215 - 205 a. C.). A sostegno di ciò lo studioso non mancò, tuttavia, di apportare alla ricerca un utile contributo individuando un altro termine in grado di fornire un appiglio per la datazione. La citazione di un rapporto coi Romani, considerati φίλοι καὶ εὔνοι dal popolo fario perché restituirono alla città leggi e terreni, non può che ricondursi al periodo immediatamente successivo alla Prima Guerra Illirica quando Pharos venne concessa in premio all'allora emergente Demetrio, nel 229/228 a. C.<sup>182</sup>. Su questo punto la ricostruzione fornita dallo studioso è senz'altro condivisibile e pone un *terminus post quem* molto solido soprattutto dal punto di vista storico, ma non può essere accettata una datazione così bassa neppure dicendo col Lanzillotta che «il dato epigrafico non conta, perché assai poco noi conosciamo dell'epigrafia di quella regione<sup>183</sup>».

Fortemente contrario alla proposta di Braccesi è, infine, P. S. Derow il quale, ponendo l'attenzione su una più dettagliata analisi paleografica, cerca di essere più preciso e propone una datazione «nearer to 219 itself<sup>184</sup>», sostanzialmente per un unico motivo: se l'appiglio per il precedente contatto fra Pharos e Roma può essere visto nel periodo

---

<sup>179</sup> La notizia di un accordo su questa datazione di M. Zaninović è data in Kirigin, *Pharos*, pp. 151-156. Nell'articolo citato in nota si sostiene come l'archeologo apporti come elemento in più le coniazioni con legenda DI(M) di cui si è parlato nel paragrafo dedicato alla numismatica faria. Oggi, tuttavia, si tende a una datazione diversa per quelle emissioni.

<sup>180</sup> Braccesi, *Grecità*, pp. 322-337.

<sup>181</sup> Di questo parere anche Derow, *Pharos*, p. 267 nota 12 «Braccesi does not deal with the epigraphical problems which render his case weaker».

<sup>182</sup> Polyb. 2. 2. 17.

<sup>183</sup> Lanzillotta, *Pharos*, p. 170 e, più in generale, pp. 157-163. Il Lanzillotta, tuttavia, dimentica che gran parte del decreto è una copia della risposta paria che quindi gode di ben più numerosi confronti.

<sup>184</sup> P. S. Derow, *Pharos and Rome*, in «ZPE» 88, (1991), pp. 261-270, p. 267 nota 12.



indicato, giustamente, da Braccesi non c'è motivo di avvicinarsi alla fine del secolo in modo da assecondare anche le osservazioni del Robert.

Alcuni elementi della stele, infatti, presentano caratteristiche paleografiche che possono ancora appartenere agli anni Venti del III sec. a. C.: la *iota* non è sempre ascritta accanto a *eta* e pure discutibile è la presenza di *zeta* alla linea 60, presenza sulla quale il Robert aveva basato gran parte della propria ricostruzione in base alla forma molto particolare della lettera<sup>185</sup>.

In secondo luogo l'uso di ἐπανάρθωσις, teso a indicare la distruzione materiale della città, non può che essere riferito agli avvenimenti successivi alla disfatta di Demetrio che le fonti raccontano operata dai Romani nel 219 a. C.

Con il Derow è anche A. Coppola<sup>186</sup> la quale, oltre al già citato tentativo di inserire il popolo degli Issei fra gli alleati di Pharos, cerca di apportare un ulteriore dato che sostenga questa lettura storica interpretando un'epigrafe molto abrasa e dubbia rinvenuta a Paro come una lettera inviata da Demetrio agli abitanti di Pharos poco dopo la presa di Termo etolica operata dal Filippo V<sup>187</sup>.

Secondo la studiosa con questa lettera il dinasta illirico avrebbe così creato i presupposti per un aiuto dato da Paro a Pharos nella ricostruzione della città nella quale egli stesso pensava di ritornare. Ma, anche volendo credere che Demetrio abbia inviato un'epistola ai cittadini di Paro, la stele è per altro molto rovinata e dalla difficilissima lettura e va ricordato che al principio del documento si elogiano con insistenza i Romani. Motivo per cui non è verisimile, a mio avviso, pensare che Paro avesse aiutato Pharos grazie alle intermediazioni di Demetrio, strenuo avversario dei Romani: quando la Macedonia assurse al ruolo di grande potenza con interessi soprattutto nell'Egeo, spiega E. Lanzillotta, Atene, per l'inveterata inimicizia che aveva nei suoi confronti, guardava con simpatia verso l'emergente potenza occidentale. E se Atene vide di buon occhio l'emergere di Roma così si pensa fece anche Paro che formule ateniesi usa nel decreto in cui decide di prestare aiuto a una delle sue colonie.

Un'intermediazione di Demetrio e un elogio dell'operato dei Romani non possono perciò andare di pari passo e operare nella stessa vicenda storica. Inoltre la Coppola pensa che anche il ricorso, nel testo, a una formula come εἰς φυ]λακὴν καὶ σωτηρ[ίαν (l. 43) sottenda l'urgenza sentita in Pharos di ricostruire le mura dopo il disastro del 219 a.

---

<sup>185</sup> Il Robert, almeno secondo Derow, *Pharos*, p. 266, si è ingannato nel visionare una fotografia. Infatti *sigma* si ha sia sull'edizione di Brunšmid sia su quella del Böckh anche se, curiosamente, nel disegno della stele che in *IG* si affianca al testo si legge ΠΙΠΕΖΒΕΥΣΑΙ.

<sup>186</sup> Coppola, *Demetrio di Faro*, pp. 110-129.

<sup>187</sup> Cfr. Polyb. 5. 8. 4-6 e 5. 12. 5-7. L'epigrafe è *IG XII 5 125* che F. Hiller Von Gaertringen ipotizza scritta da Filippo *vel adversarius eius*, ma in ogni caso dopo il 218 a. C. anno della presa di Termo etolica. Che sia stata scritta da un nemico di Filippo è confutato dalla Coppola: nella lettera si usa il singolare perciò è impensabile che l'*adversarius* fosse un'unica persona e anche volendo pensare allo stratego della Lega degli Etoli, egli non si sarebbe espresso così. Già F. W. Walbank, *Philip V of Macedon*, Hamden 1967, p. 54 nota 4 e p. 288 dubitava si trattasse di una lettera di Filippo.

C. e come gli altri confida che il termine ἐπανάρθωσις si riferisca alla distruzione messa in atto dai Romani dopo la fuga di Demetrio dall'isola.

E' da dire, tuttavia, che pur concordando col Derow sulla datazione del decreto intorno al 219 a. C. visti i riferimenti storici apportati dagli studiosi e l'analisi paleografica condotta sul testo, che condivido appieno, mi chiedo se veramente questo decreto possa essere addotto a fonte per una distruzione della città sul finire del III sec. a. C.

Per comprendere in nome di quali gravi situazioni politiche una colonia potesse fare appello alla propria madrepatria è importante capire se questa distruzione si fosse verificata veramente e se, in più, la stele di Pharos possa essere ritenuta una testimonianza di questa pratica. Un'analisi delle due espressioni di questo testo che sono state addotte per giustificare una richiesta di appello alla madrepatria in seguito alla distruzione della città può, forse, gettare nuova luce su tutta la vicenda.

### *Sulla distruzione di Pharos*

Paro, leggiamo nel testo, decide di aiutare la propria colonia perché ταῦ[τα δὲ ἅπαντα εἶ | ναι εἰς φυ]λακὴν καὶ σωτηρ[ίαν τῆς τε ἡμετέ]ρας πόλεως καὶ τῆς Φαρίων, «tutto è stato fatto all'insegna della difesa e della sicurezza della nostra città e di quella dei Pharii». La difesa del territorio e della città era uno dei doveri principali della κυρία ἐκκλησία, come prescrive lo stesso Aristotele nella *Costituzione degli Ateniesi* e nella *Retorica*<sup>188</sup>, e per questo il Rhodes<sup>189</sup>, che ha approfondito la ricorrenza di questa espressione in quattro decreti ateniesi, ne deduce che in pieno IV sec. a. C. questa formula veniva utilizzata nei casi di più grave crisi. Quando in assemblea si affrontava una discussione dedicata prettamente alla salvezza della città tanto da apporre la dicitura περὶ τῆς σωτερίας in una fase preliminare del decreto, prima ancora che esso venisse emanato, la città si trovava in una tale emergenza che per fronteggiare la quale, ricorda Demostene<sup>190</sup>, si poteva persino fare ricorso alla carica straordinaria dello στρατηγὸς ἐπὶ τὴν φυλακὴν<sup>191</sup>.

Se ne analizziamo l'occorrenza dal punto di vista epigrafico, invece, allo stato attuale delle pubblicazioni sono in totale diciannove i testi che riportano questo tipo di formula: quattro provengono da Atene, sei dalle Cicladi (Delo, Cos, Tino, due da Chio, Eraclea)

<sup>188</sup> Cfr. Arist. *Ath. Pol.* 43. 4 e *Rhet.* 1. 1359 b 21-23.

<sup>189</sup> P. J. Rhodes, *The Athenian Boule*, Oxford 1972, pp. 231-235. Un'analisi è anche in F. Gschnitzer, *Zur Nomenhierarchie im öffentlichen Recht der Griechen-Volkbeschlüsse «Zum Schutz des Landes» und «Zur Rettung der Stadt»*, in P. D. Dimakis (ed.), *Symposion 1979. Actes du IV<sup>e</sup> Colloque international de droit grec et hellénistique (Égine, 3-7 Septembre 1979)*, Athènes 1981, pp. 141-164.

<sup>190</sup> Cfr. Dem. 18. 248 in occasione del pericolo che correva Atene dopo la battaglia di Cheronea.

<sup>191</sup> Cfr. *IG II<sup>2</sup> 204*, ll. 19-20. E' la prima testimonianza e risale al 352/351.

e nove infine dall'Asia Minore (Eritre, Colofone, due da Mileto, Efeso, Mylasa, Cuma eolica, Troade e Magnesia). Di questi diciannove decreti, escludendone alcuni che hanno una datazione molto tarda che non compete alla mia indagine<sup>192</sup>, la maggior parte è databile in piena età ellenistica, fra l'inizio del III sec. a. C. (Atene) e il pieno II sec. a. C. (Cuma eolica).

Poiché alcuni sono destinati a singole personalità politiche (Delo, Chio, Mylasa, Troade, Tino e Atene), altri sono integrati (Colofone) e altri ancora usano questa espressione in senso metaforico (Cos), *de facto* più interessanti per questa indagine sono i decreti su cui è possibile istituire un confronto con la nostra stele e che quindi riguardano un contesto che coinvolge tutta la cittadinanza. Particolarmente istruttive in tal senso, allora, sono cinque iscrizioni di varia datazione.

*IG II<sup>2</sup> 791* è un decreto ateniese del 232/231 a. C. che prescrive di conferire degli oboli a diversi cittadini elencati in calce in una lunga lista che comprende anche le somme pattuite, generalmente attorno alle duecento dracme. La formula *φυλακὴν καὶ σωτηρίᾳ* compare due volte: se la prima ha un valore decisamente ottativo - si auspica una salvezza della *polis* e una protezione dei suoi territori -, la seconda giustifica la donazione delle duecento dracme ai cittadini particolarmente meritevoli: a una lettura del decreto si nota che l'uso della formula in questione non fosse dovuto a una situazione di particolare necessità o urgenza, quanto alla volontà di essere rapidi nell'emanare un decreto che prevedeva la distribuzione di alcune somme di danaro.

Un'altra occorrenza di questa formula è in un'iscrizione proveniente da Chio<sup>193</sup>. In poche righe si prospettano onori per coloro che hanno scritto e proposto il decreto, ma si scrive espressamente che il decreto è stato emanato per la tutela e la salvezza del popolo, in una situazione perciò che immaginiamo di estrema gravità, ma che non possiamo riferire ad un preciso evento storico. Un uso interessante per questa espressione che da un senso più concreto si sposta ad auspicare la salvezza per tutta la comunità.

Ma anche la piccola Eraclea, presso Nasso, ci restituisce un uso di questa formula databile all'inizio del III sec. a. C. in una stele che è la parte finale di un lungo decreto riguardante tutti gli abitanti dell'isola<sup>194</sup>. Vi si prescrive che nel caso una persona abbia comportamenti contro il decreto stesso, contro le leggi o si macchi di varie colpe come, per esempio, incrementare il proprio bestiame o uccidere un altro uomo, sia

---

<sup>192</sup> Uno proviene da Mileto, per cui cfr. H. Philipp, *Zu einer Gewichtsbüste aus dem Kerameikos*, in «MDAIA» 94, (1979), pp. 137-159, in part. pp. 119-203 con foto della stele, ed è databile al IV-V sec. d. C., mentre l'altro viene da Efeso e si colloca nel I sec. a. C., per cui cfr. D. F. Mc Cabe, *Ephesos Inscriptions. Texts and List*, in Packard Humanities Institute CD #6, 1991, n° 134.

<sup>193</sup> Cfr. D. F. Mc Cabe - F. Donald - J. V. Brownson, *Chios Inscriptions. Texts and List*, in «The Princeton Project on the Inscriptions of Anatolia», The Institute for Advanced Study, Princeton. Packard Humanities Institute CD #6, 1991, n° 26.

<sup>194</sup> Cfr. *IG XII 7*, 509. Un commento del testo è in J. Delamarre, *Un nouveau document relatif à la confédération des Cyclades*, in «RPh» 26, (1902), pp. 291-300.

legittimamente concesso ai congiunti e agli abitanti dell'isola il diritto a vendicarsi. Si stabilisce, inoltre, di porre questo decreto nel locale tempio di Cibele e che il costo per la preparazione della stele sia a spese della collettività dal momento che tutto è stato deciso «per la protezione e la salvezza di tutto il popolo di Eraclea e di tutti coloro che abitano l'isola». Indubbiamente dei prescritti importanti per la comunità, che ne regolano la vita, ma certo non dettati da una situazione di estrema urgenza, come invece accadde per una stele proveniente da Mileto<sup>195</sup>. Nel lungo decreto, datato dagli editori al 205/204 a. C., si prevedono dei pagamenti verso alcuni cittadini che si sono mostrati benevoli con la città e le hanno prestato aiuto in un momento di difficoltà. E', in pratica, la registrazione ufficiale della riconoscenza della città verso donazioni volontarie e private poiché la città, nell'ultima decade del III sec. a. C., aveva conosciuto una grande carestia che aveva colpito tutta la regione e minato le risorse pubbliche e private degli abitanti (ll. 6-7): la situazione dovette essere stata tanto preoccupante che le misure prese furono dichiarate necessarie per la salute pubblica, così come è espressamente detto alle linee 66-67 e 76.

In questo caso, allora, la formula è associata a un reale e percepito stato di calamità naturale e la città se ne serve per emanare il più velocemente possibile un decreto che riconosca pubblicamente l'impegno di alcuni suoi cittadini.

L'ultimo testo interessante ai fini di questa incursione sull'uso di εἰς φυλακὴν καὶ σωτηρίαν è un'iscrizione proveniente da Cuma eolica<sup>196</sup>. Il testo è frammentario e possiamo leggere solo l'ultima parte di quella che dovette essere una lunga iscrizione che aveva come argomento una προεισφορά, un pagamento in anticipo. Si parla di alcuni ambasciatori, quattro come deduciamo dal testo, ai quali la città chiede di svolgere una missione diplomatica. Questi πρεσβευταί devono ricevere dal tesoriere locale un anticipo in danaro per sostenere le spese dell'ambasceria, vista la gravità della situazione, in nome della sicurezza di tutta la comunità. E così, anche in questo caso, la formula non si mostra associata a una guerra o a uno stato di estremo pericolo come, invece, a una prima lettura si potrebbe pensare, ma alla volontà di essere rapidi nel rendere più agevoli le pratiche di emanazione di un pagamento.

Dall'analisi dei decreti che ci sono pervenuti, si può, in definitiva, dedurre che la formula εἰς φυλακὴν καὶ σωτηρίαν veniva apposta a un decreto dell'assemblea in modo da metterne in risalto l'urgenza e non era sempre legata, in epoca ellenistica, a particolari e gravi situazioni di pericolo.

---

<sup>195</sup> Cfr. SEG I 436; D. F. Mc Cabe, *Miletos Inscriptions. Texts and List*, Packard Humanities Institute CD #6, 1991, n° 3, 147.

<sup>196</sup> Cfr. H. Engelmann, *Die Inschriften von Kyme. Inschriften griechischer Städte aus Kleinasien*, vol. 5, Bonn 1976, n°12 pp. 20-26. Per un commento della stele cfr. R. Etienne, *Sur une proeisphora à Kymé d'Eolide*, in «ZPE» 12, (1973), pp. 239-246.

Se nel IV secolo si avvertiva un problema di salute pubblica in modo così sentito da meritare una strategia, col passare del tempo, dal III secolo a. C. in poi, l'aderenza di questa formula a una reale situazione di emergenza fu sempre meno osservata.

Essa certificava l'attuazione di un decreto donativo (Atene), poteva avere un senso astratto (Chio), rendere attuative delle leggi (Eraclea), attestare rapidamente le benemerienze di alcuni cittadini (Mileto) o, infine, sbrigare le pratiche di un pagamento a carico della comunità (Cuma eolica). Grazie all'impiego di questa formula le votazioni su determinati emendamenti passavano in secondo piano rispetto a provvedimenti riguardanti la salute pubblica e il testo che si desiderava emanare poteva così essere pubblicato nel più breve tempo possibile. Che questa formula compaia nel decreto di Pharos può, dunque, significare non che la città fosse stata distrutta dai Romani e che, per la sicurezza e la difesa del territorio, sentisse la necessità di ricostruire un sistema difensivo cercando aiuti all'estero, come pensano pressoché tutti gli studiosi, ma semplicemente che la città di Paro desiderasse che il proprio finanziamento fosse licenziato il più presto possibile.

Tanto più se a queste affianchiamo alcune osservazioni sull'uso di ἐπανόρθωσις, l'altro termine che è stato posto come testimonianza della distruzione della città. Benché anche questa parola, leggibile interamente solo alla linea 35 del decreto - sia stata addotta come elemento che sostenesse una riedificazione della città testimoniata nel decreto, credo che una rapida scorsa a testi letterari ed epigrafici basti a smentire questo assunto. Lo stesso Polibio, infatti, che i più grandi conoscitori dell'epigrafia ellenistica hanno ripetutamente preso a termine di paragone per il linguaggio cancelleresco e verboso dei decreti di questo periodo storico, se ne serve attribuendogli un ampio spettro di significati che va dal senso generale di «risollevere» a quello più sociale di «ascesa» da una condizione, passando per il «sostegno» nel riferirsi a campi semantici dell'intelletto<sup>197</sup>.

Ma anche l'epigrafia sembra smentire un'esclusiva associazione del termine all'idea di una ricostruzione materiale. Da Arsinoe in Cirenaica, datato alla fine del II sec. a. C. proviene un decreto onorifico<sup>198</sup> per Alessimaco, figlio di Sosistrato, cittadino devoto e prodigo che donò alla città dell'argento per assicurarne la difesa durante una guerra. In questo caso è chiaro come il significato del termine sia qui inteso non come ricostruzione della città, ma solamente come concetto astratto che indica le azioni tese a rimettere in sesto e risollevere le sorti della città all'approssimarsi della guerra. Alessimaco, che il testo dice non mostrarsi secondo a nessuno, di certo non si accollò le

---

<sup>197</sup> Cfr. A. Mauersberger, *Polybios-Lexikon*, Band 1, Lieferung 2, Berlin 2003, s.v. ἐπανόρθωσις, coll. 866-867. Gli esempi in Polibio sono numerosi (14 occorrenze), bastino qui i rispettivi confronti con l. 67. 1, 7. 14. 6 e 3. 7. 4.

<sup>198</sup> Cfr. *SEG XXVI 1817* e L. Moretti, *Decreto di Arsinoe in Cirenaica*, in «RFIC» 104, (1976), pp. 385-398.

spese di una ricostruzione dell'intero abitato, ma fece soltanto una ἐπίδοσις per risollevarne le sorti di una città che era in procinto di affrontare una guerra senza sufficienti risorse finanziarie.

Prossimo alla nostra temperie culturale è, invece, un altro decreto sempre onorifico che proviene dall'Istria<sup>199</sup>. Vi si elogia un tal Menisco figlio di Teodoro al quale la città dedicò grandissimi onori fra i quali la donazione di diverse corone d'oro, un'effigie in bronzo posta nell'agorà e una copia del decreto nel locale santuario di Apollo. Il decreto si conclude dicendo «tutti questi onori gli spettino sia per la restaurazione di edifici privati sia per il sacrificio del valore di oltre trecento monete d'oro perché i restanti cittadini diventino più generosi sapendo che il popolo onora i giusti fra gli uomini»<sup>200</sup>. Anche qui il valore è metaforico ed ἐπανάρθωσις ha il chiaro senso di una donazione privata tesa al restauro di alcuni edifici pubblici dato che, per quanto prodigo, Menisco non avrà certo ricostruito da solo e con le proprie finanze l'intera città.

Sempre su questa linea è anche un decreto onorifico del I sec. a. C. in onore di Teodosia la quale s'impegnò, con grande senso evergetico, a «restaurare a sue spese» l'agorà di Arcesine: la piazza cittadina versava in uno stato rovinoso, ma non era certo stata distrutta né da una guerra né dalle rappresaglie di nemici<sup>201</sup>.

Da quanto emerso, dunque, se anche l'epigrafia sembra confermare che ἐπανάρθωσις si accosta più a un concetto di restaurazione che di ricostruzione o di rimessa in sesto di una città più che di riedificazione dalle fondamenta, non resta che verificare se sussistono le condizioni storiche per affermare una continuazione della vita di Pharos durante tutto l'ultimo ventennio del III sec. a. C.

Ebbene nel celebre passo in cui tratta del patto fra i Cartaginesi e i Macedoni per fronteggiare l'espansione romana, Polibio, che riporta per intero il testo dell'accordo, scrive: «Ecco il patto che fu sanzionato con giuramento fra il comandante supremo Annibale [...] e l'ateniese Senofane, figlio di Cleomaco inviato dal re Filippo [...]. I Romani dovranno rinunciare al loro potere su Corcira, Apollonia, Epidamno, Pharos, *Dimallum*, sui Partini e sugli Atintani»<sup>202</sup>.

Poiché l'accordo fra i due generali nemici di Roma è unanimemente datato al 215 a. C. e non sussistono elementi per criticare questa cronologia forse è lecito mettere in

---

<sup>199</sup> Cfr. SEG LII 724. Cfr. A. Avram, *La défense des cités en mer Noire à la basse époque hellénistique*, in P. Fröhlich - C. Müller (edd.), *Citoyenneté et participation à la basse époque hellénistique: actes de la table ronde des 22 et 23 mai 2004*, Genève 2005, pp. 163-182.

<sup>200</sup> Cfr. SEG LII 724 ll. 54-58: εἶναι δὲ | αὐτῶι καὶ εἰς ἐπανάρθωσιν τῶν ἰδίων καὶ εἰς [θυσίαν] | χρυσοῦς τριακοσίους, ὅπως καὶ οἱ λοιποὶ φιλοτιμότεροι | γίνωνται εἰδότες ὅτι ὁ δῆμος τιμᾶι τοῦ[ς ἀγαθοῦς] | τῶν ἀνδρῶν [...].

<sup>201</sup> Cfr. IG XII 7 49 ll. 10-12: [ἐπηγγείλατ]ο εἰς ἐπανάρθωσιν τῆς πόλε | [ὡς διὰ τὸ εἶ]ναι εὐσεβεστάτη καὶ κηδε | [μυονική τήν] ἐκ πολλῶν χρόνω[v] ἤμελη | [μὲνην. Di Teodosia, natia di Arcesine in Amorgo, si fa un breve cenno anche in I. Savalli Lestrade, *Archippe di Kyme, la benefattrice*, in N. Loraux (ed.), *Grecia al femminile*, Bari 1993, pp. 229-273.

<sup>202</sup> Cfr. Polyb. 7. 9. 13 in traduz. it. da Schick, *Polibio*, vol. II, p. 142. Sul passo non insistono problemi di tradizione testuale.

discussione la tradizionale ricostruzione storica che vuole Pharos distrutta nel 219 a. C. in forza anche del fatto che le più recenti indagini numismatiche, come precedentemente illustrato, sembrano sostenere una produzione di monete da parte della zecca faria senza soluzione di continuità sino alla fine del II sec. a. C.<sup>203</sup>.

Forse, allora, la notizia della distruzione di Pharos che ci è data da Polibio altro non è che un'iperbole narrativa, quasi a voler dimostrare la grave punizione che avrebbe meritato un uomo come Demetrio macchiatosi di una tale scelleratezza da meritare il ritratto di ἀνὴρ θράσος μὲν καὶ τόλμαν κεκτημένος, ἀλόγιστον δὲ ταύτην καὶ τελέως ἄκριτον.

Un'esagerazione dettata dal momento particolarmente patetico, ma che forse è frutto di un *topos* letterario che vanta diversi confronti nella letteratura greca e che può aver influenzato un autore come Polibio, anche se decisamente schierato a favore di Roma.

Il caso senz'altro più celebre di una distruzione di città è quello che riguarda Eretria durante la Prima Guerra Persiana punita per il suo contributo alla rivolta delle città della Ionia del 499 a. C. e all'attacco di Sardi<sup>204</sup>. Erodoto racconta che per vendicare l'attacco a Sardi i Persiani assediaron Eretria per sette giorni finché τὰ ἱρὰ συλήσαντες ἐνέπρησαν [...] τοῦτο δὲ τοὺς ἀνθρώπους ἠνδραποδίσαντο, «incendiarono e saccheggiarono i templi, facendo schiavi gli uomini<sup>205</sup>». Una tragedia immane in cui troviamo testimoniato uno dei primi casi di ἀνδραποδισμός. Eppure, nonostante uomini, donne e bambini fossero stati deportati a Susa<sup>206</sup> e la città fosse stata distrutta, è noto che Eretria riuscì a inviare sette navi all'Artemisio, combattere a Salamina, fornire, con la colonia Styra, ben seicento opliti a Platea ed essere anche ricordata nella Colonna Serpentina<sup>207</sup>.

Ma la stessa sorte accadde anche a Olinto per la quale si ha testimonianza di due «distruzioni». Una prima, nel 479 a. C., quando la città, nonostante ne fossero stati uccisi gli abitanti e fosse stata consegnata ai Calcidici<sup>208</sup> per sospetta ribellione ai Persiani, ricompare come parte attiva nel sinecismo nel 432 a. C.; una seconda quando, pur informandoci le fonti di una sua distruzione nel 348 a. C. per mano di Filippo<sup>209</sup>,

---

<sup>203</sup> Cfr. *supra* p. 180 e sgg. Mi riferisco, per esempio, alle coniazioni con *kantharos*/testa di Dionisio di cui abbiamo testimonianza anche oltre la produzione dell'enigmatico re Ballaios. Cfr. Brunšmid, *Inschriften*, p. 47 e B. V. Head, *Historia Numorum. A Manual of Greek Numismatics*, Chicago 1967, p. 318.

<sup>204</sup> Her. 5. 99. 1 e 5. 102. 3.

<sup>205</sup> Her. 6. 102.

<sup>206</sup> Her. 6. 106. 2.

<sup>207</sup> Cfr. rispettivamente Her. 8. 1. 2; 8. 46. 2; 9. 28. 5 e *M&L* 27 l. 8.

<sup>208</sup> Her. 8. 127.

<sup>209</sup> Cfr. Dem. 9. 26, 9. 56 e Hyp. fr. 76b Jensen. Gli abitanti, per la seconda volta nella loro storia, subirono un *andrapodismos* Diod. 16. 53. 3.

sembra continuare ad esistere come prova un'iscrizione funeraria di epoca romana che ci informa di alcuni uomini risidenti ἐν Ὀλύθῳ<sup>210</sup>.

Ma gli esempi sono molti. Potidea, stando a Diodoro 16. 8. 5, venne distrutta nel 358/357 a. C. e i suoi abitanti subirono un *andrapodismos*, ma malgrado ciò la città sembra ancora attiva e governata nel 355 a. C. come ci informa Demostene in 20.61. Platea subì diverse distruzioni e ricostruzioni ma su una in particolare, avvenuta nel 373 a. C., gravano molti dubbi degli storici. Quando i Plateesi furono costretti a partecipare alla Seconda Confederazione si rifiutarono<sup>211</sup> e, raccontano le fonti, dovettero subire una distruzione della città per mano tebana<sup>212</sup>. I Plateesi esiliarono e ottennero aiuto dagli Ateniesi che diedero loro anche la cittadinanza, ma la Seconda Filippica di Demostene (§30) mostra Platea deserta e priva di fortificazioni, una descrizione che esclude che la città fosse stata completamente rasa al suolo, tanto che Filippo II pensò di reintrodurvi dei cittadini in seguito alla pace del 338 a. C.

Ciò non significa che nella storia greca non ci siano esempi confermati anche dall'archeologia di città distrutte dalle fondamenta<sup>213</sup>, si pensi solo ai casi assai noti di Sibari nel VI sec. a. C. o Tebe all'epoca di Alessandro, ma che forse presentare il *barbaro nemico* nell'atto feroce di ritenere la distruzione totale di un abitato come l'unica punizione ammissibile potesse essere una sorta di *topos* letterario ricorrente. E forse, allora, nel disegno di Polibio, teso a descrivere Demetrio come un uomo scellerato è da considerarsi ammissibile un ricorso a questo *topos* letterario. Nelle intenzioni dello storico, infatti, l'idea di presentare i Romani all'atto di radere al suolo la città poteva essere vista come una giusta punizione nei confronti delle mire espansionistiche e del tradimento del dinasta illirico. Poi la notizia della distruzione fu accolta da Appiano e finì col divenire assodata nelle fonti più tarde.

Riassumendo ciò che è emerso da questo approfondimento, allora, si è cercato di mettere in evidenza come la distruzione della città di Pharos avvenuta nel 219 a. C. non sia evento da ritenersi certo né, tanto meno, esente da una messa in discussione. La tesi,

---

<sup>210</sup> Il testo recita Βιθιαν[ - - - ] | Κ. Πρόκλου πατέρ[α] καὶ μητέρ[α] οἰκο[ῦντες] ἐν Ὀλύθῳ. Il testo è in D. K. Samsaris, *La colonie romaine de Cassandréa en Macédoine. Colonia Iulia Augusta Cassandrensis*, in «Dodoni» 16-1, (1987), pp. 353-437, p. 373, n° 28. M. B. Hatzopoulos, *Une donation du roi Lysimaque*, Athens 1988, pp. 64-65 su questo testo basa la propria teoria se non di una falsa notizia di distruzione di un'immediata rifondazione in dimensioni più ridotte della città che poi confluisce nella nuova Cassandreia.

<sup>211</sup> Isoc. 14. 8-9.

<sup>212</sup> Xen. *Hell.* 6. 3. 1 e 6. 3. 5; Isoc. 14. 1, 5, 7, 19, 35, 46. La datazione è fornita sulla base di Paus. 9. 1. 5-8, diversamente da come pensa Diod. 15. 46. 6. che propone il 374 a. C. La distruzione è raccontata da Thuc. 3. 68. 3. Su tutto cfr. L. Prandi, *Platea: momenti e problemi della storia di una polis*, Padova 1988, pp. 93-111 che rigetta la responsabilità spartana della distruzione della città e Hansen - Nielsen, *An Inventory*, p. 451.

<sup>213</sup> Una rassegna dei casi più noti è in M. Rivaroli - F. Scialanca, *Distuggere una città. Uno studio comparativo tra mondo mesopotamico e mondo greco*, in P. Giammellaro (ed.), *Visti dall'altra sponda: interferenze culturali nel Mediterraneo antico. Atti del quinto incontro Orientalisti (Palermo, 6-8 Dicembre 2008)*, Roma 2009, pp. 13-38.



anzi, di una continuità dell'abitato sembra provata da dati epigrafici, dall'interpretazione delle fonti storiche, da ritrovamenti numismatici e confronti letterari. Ma a tutto ciò si può persino aggiungere il dato archeologico ben riassunto nell'enunciato del Kirigin a conclusione di analisi di scavo condotte sull'isola di Pharos: «It is not possible to speak of traces of the destruction of the city at the end of the III century BC as is reported by classical written sources<sup>214</sup>». Forse, allora, in questo senso merita più credito una fonte che se pure spesso accantonata perché tarda e di compendio può essere la custode di una *lectio difficilior* finora trascurata. Giovanni Zonara, infatti, nella sua *Epitome*, riassume in poche righe la vicenda della guerra che Roma portò in Istria e Dalmazia. Egli racconta della punizione inflitta al dinasta con elementi in larga parte debitori delle fonti che già conosciamo, ma conclude la narrazione chiosando che i Romani si limitarono solamente a *conquistare* la città mentre Demetrio aveva ormai fatto perdere le proprie tracce dandosi alla fuga via mare<sup>215</sup>.

Poiché è noto che Zonara poté avvalersi di molte fonti oggi andate perdute, egli potrebbe essere considerato il testimone di una versione sulla continua attività di Pharos in tutti gli anni Venti del III sec. a. C., una variante storica che, non avendo fortuna, finì col perdersi irrimediabilmente fra le pagine di due grandi storici come Polibio e Appiano.

---

<sup>214</sup> Cfr. Kirigin, *Pharos*, p. 57

<sup>215</sup> Cfr. Ioann. Zon. 8. 20. Cfr. L. Dindorf, *Ioannis Zonarae epitome historiarum*. vol. 2, Leipzig 1869, vol. II, pp. 232-233. Il testo recita: «καὶ τὴν πόλιν ἐκ προδοσίας εἶλον, τοῦ Δημητρίου διαδράντος».



Il Mare Adriatico conobbe diverse fondazioni o rifondazioni greche<sup>1</sup>: Ancona, le colonie sulle isole di Kerkyra e Pharos, o, per citare le più note, Epidamno o i progettati avamposti dionisiani sulla costa apula. Un buon numero di insediamenti, quindi, distribuiti da nord a sud e su entrambe le coste a dimostrazione del grado di interessamento dei Greci anche per questi lidi che a buon diritto furono parte integrante di quella che L. Braccesi ha felicemente definito «Grecità Adriatica». L'Adriatico, infatti, come ha ben notato lo studioso<sup>2</sup>, non solo era un braccio di mare dal passaggio obbligato per raggiungere la Magna Grecia, ma fungeva anche da collegamento con la parte più settentrionale del bacino e specialmente con quella padana, dalla quale si diramavano le principali reti di traffici economici delle popolazioni allora abitanti quei territori: Etruschi, Celti e, sul versante opposto, Dalmati e Illiri.

Tale ricchezza di scambi e rotte commerciali interessò anche Atene, la quale, sul finir del IV sec. a. C., decise di avventurarsi in questa parte del Mediterraneo promuovendo un insediamento che, per usare un'espressione volutamente generica, era diretto εἰς τὸν Ἀδριακόν, verso territori adriatici. Ma una caratteristica, tuttavia, differenzia la colonia ateniese da tutte le altre: la mancanza di testimonianze letterarie. Degli altri insediamenti, infatti, anche se per alcuni non è possibile individuare precisamente il sito in cui sorsero - com'è il caso delle colonie apule fondate dai tiranni siracusani - conosciamo l'esistenza grazie a diverse fonti che possono essere in gran parte archeologiche, come per Pharos o l'età greca di Spina, prettamente letterarie, come nel caso di Epidamno, o derivanti principalmente dal mito, come accade per il primo insediamento cnidio sull'isola di Kerkyra. Della colonia ateniese, invece, non abbiamo nessun riferimento testuale né alcun cenno da parte degli storici, nessuna citazione in opera geografica né alcuna testimonianza di natura archeologica, ma solo le informazioni che ricaviamo da un'iscrizione, la cui lettura è essenziale in quanto costituisce la base su cui poter formulare qualsiasi ricostruzione storica che cerchi, per

---

<sup>1</sup> Per un inquadramento e un catalogo delle fondazioni greche si veda Hansen - Nielsen, *An Inventory*, pp. 321-337. Aggiornato sulle questioni adriatiche, ma più indirizzato ad un approfondimento della costa orientale del mare è F. D'Andria, *Greek Influence in the Adriatic: Fifty Years after Beaumont*, in N. Cambi - S. Čače - B. Kirigin (edd.), *Greek Influence along the East Adriatic Coast, Proceedings . of the International Conference held in Split (24-26/09/1998)*, Split 2002, pp. 281-290. Un quadro riassuntivo delle testimonianze archeologiche ateniesi presenti in questo contesto è offerto, invece, da E. De Juliis, *Atene e l'area ionico-adriatica*, in AA. VV., *Atene e la Magna Grecia dall'età arcaica all'ellenismo*. Atti del quarantasettesimo convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto 27-30 Settembre 2007), Taranto 2008, pp. 551-564.

<sup>2</sup> Braccesi, *Grecità, passim*. Quella di un Adriatico come mare aperto ai traffici commerciali è idea che percorre l'intera monografia.

quanto possibile, di chiarire le motivazioni che spinsero Atene ad avventurarsi in un mare tanto lontano dalla propria sfera d'influenza.

Proprio dal testo epigrafico, dunque, è opportuno prendere le mosse di modo che il quadro storico che si ricavi possa essere il più aderente possibile alle informazioni che ricaviamo dal decreto di nostro interesse.

#### 4.1 Il testo del decreto

*IG II<sup>2</sup> 1629 (= R&O 100)* è un lungo decreto<sup>3</sup> composto da undici frammenti che recano incise, su cinque colonne, millecentosessantadue linee di testo; fu rinvenuto al Pireo nella prima metà del XIX sec. ed ora è conservato al Museo Epigrafico di Atene. La stele è un resoconto (*παράδοσις*) del materiale nautico posseduto da Atene negli arsenali e magazzini di Munichia, Zea e Kantharos, effettuato per la città da specifici magistrati curatori. Questi *ἐπιμεληταί*, in carica annuale, per l'anno 325/324 a. C., come si evince dalle ll. 794/795 ove compare il nome di Anticle, al termine del loro mandato redigevano come era di prassi un inventario dei beni nautici da consegnare ai curatori eletti per l'anno successivo<sup>4</sup>.

Nonostante spettasse alla Boulè occuparsi della flotta ateniese, come si apprende da Aristotele<sup>5</sup>, dieci uomini, uno per ciascuna tribù, erano scelti annualmente per seguire gli affari del porto e dell'arsenale. Non è noto come questi fossero selezionati, ma è lecito pensare che quella dell'*ἐπιμελητής*<sup>6</sup>, come spesso accadeva ad Atene, fosse carica ad estrazione da un gruppo di volontari. Ogni anno questi sovrintendenti del porto rendevano pubblico l'inventario di quanti beni, fra navi, equipaggiamenti e attrezzature concernenti la flotta, fossero a disposizione della città: una serie di documenti storicamente utilissimi che permette di ricostruire quella che per Atene dal secondo quarto del IV sec. a. C. fino al 323/322<sup>7</sup> a. C. fu un'incredibile e costante ripresa della

---

<sup>3</sup> La stele è ora al Museo Epigrafico di Atene rubricata con inventario EM 10383; un suo calco è, inoltre, presente negli archivi della *Berlin-Brandenburgische Akademie der Wissenschaften* ed è stato pubblicato in occasione della terza edizione del secondo volume delle *Inscriptiones Graecae* pubblicato da S. D. Lambert. La pubblicazione, recentissima, accoglie naturalmente anche una riedizione del nostro testo con una nuova numerazione: *IG II/III<sup>3</sup> 370*. Tuttavia resta la indicazione tradizionale l'etichetta più diffusa fra gli storici per indicare il testo per la fondazione ateniese, motivo per cui si è scelto di dar conto di questa edizione solo in nota, visto anche che non apporta alla ricerca nessuna notazione in più del testo curato da Robin and Osborne.

<sup>4</sup> Cfr. *R&O* 100, pp. 522-523.

<sup>5</sup> Cfr. Arist. *Ath. Pol.* 46. 1

<sup>6</sup> Non si è certi della data di inizio di questo ufficio: forse il 430-420 a. C. come reca inciso *IG I<sup>3</sup> 153 l.18* che però parla di curatori del porto; forse sul finir del V sec. a. C. come testimonia *IG I<sup>3</sup> 236 ll. 5-6* che riporta il termine *ἐπιμεληταί*. Per tutto cfr. J. Oehler, s.v. *ἐπιμεληταί*, *RE* VI, coll. 162-171.

<sup>7</sup> Sono le iscrizioni *IG II<sup>2</sup> 1604-1632*.

flotta dopo le riduzioni imposte dai tratti di pace giurati al termine della Guerra del Peloponneso.

In questi interessanti resoconti troviamo incisi diversi dati di grande importanza: il numero e il tipo di imbarcazioni di cui Atene poteva godere, quelle in mare e quelle ancora in cantiere, i nominativi dei trierarchi, gli equipaggiamenti e l'ammontare delle risorse, i debiti dei trierarchi e lo stato in cui le loro navi si trovavano al momento dell'inventario. Capitava, tuttavia, che fra tutti questi dati gli ἐπιμεληταί registrassero, del caso, anche alcune decisioni dell'assemblea che concernevano la flotta o l'equipaggiamento del porto<sup>8</sup>.

Fra queste decisioni possiamo rubricare l'estratto di nostro interesse e cioè, cosa che è bene rilevare fin da subito<sup>9</sup>, il riferimento a una precedente decisione dell'assemblea in merito alla spedizione di una colonia in Adriatico: spedizione che necessita di una piccola flotta e che quindi ne giustifica l'interessamento da parte dei curatori del porto. Le linee 165-271 di *IG II<sup>2</sup> 1629*, perciò, costituiscono un estratto di questi resoconti che anche l'impaginazione del testo epigrafico separa con un *vacat* dal resto dell'inventario e che fin dalla sua scoperta ha interessato i più grandi studiosi di storia ateniese<sup>10</sup>.

L'*editio princeps* si conobbe, infatti, per mano del Böckh<sup>11</sup> che nel 1840, in un più ampio lavoro dedicato a tutte le epigrafi concernenti la marina attica, scelse di dare un discreto rilievo a questa particolare sezione del resoconto del 325/324. Seguì poi l'edizione dell'*IG* a cura di Koehler (*IG II* 809) e quella più recente curata da Kirchner (*IG II<sup>2</sup> 1629*), editore anche del testo per la *Silloge* del Dittenberger (*Syll<sup>3</sup>* 305). Più recentemente lo *psephisma* fu edito anche dal Tod (*Tod* 200, ll. 145-270) e ripreso nell'aggiornamento di questo da Rhodes e Osborne (*R&O* 100, ll. 128-302)<sup>12</sup>.

Il testo è inciso su marmo dell'Imetto e presenta delle scalfitture sul lato sinistro e in alcune parti interne; non presenta una scrittura stoichedica e reca mediamente incise su 0,4 centimetri quadrati ognuna delle circa diciotto lettere che lo compongono. E' dall'andamento destrorso, con alfabeto di riforma, e presenta, occasionalmente, la

<sup>8</sup> Cfr. per esempio *IG II<sup>2</sup> 1628* dove alle ll. 109-145 si dà conto di sette triremi inviate a Samo.

<sup>9</sup> Alcuni la considerano erroneamente il testo votato per l'approvazione della colonia: J. Ober, *Democracy and Knowledge: Innovation and Learning in Classical Athens*, Princeton 2008, p. 124.

<sup>10</sup> Alle linee ll. 158-164 (τὴν τριακόν | [τορον] καὶ τὰ σκεύη πα- | [ρέλα]βεν Μιλτιάδης | [Λακιά]δης : ὁ οἰκιστὴς | [κατὰ] ψήφισμα δήμου | [ὃ εἶπε] Κηφισοφῶν | [Χολα]ργεύς) che ho scelto di non editare, come del resto hanno fatto Kirchner, Rhodes - Osborne e Lambert, si introduce l'*excursus* sulla fondazione coloniale, specificando l'assegnazione a Milziade delle triacontori in oggetto di inventario.

<sup>11</sup> A. Böckh, *Urkunden über das Seewesen des Attischen Staates*, Berlin 1840, pp. 457-468 con commento alle linee del testo.

<sup>12</sup> Il testo conobbe anche diverse pubblicazioni parziali: E. S. Roberts - E. A. Gardner, *An Introduction to Greek Epigraphy*, Chicago 1996, p. 120 (ll. 165-271); P. Harding, *From the End of the Peloponnesian War to the Battle of Ipsus*, Cambridge 1985, pp. 148-149; un riassunto in E. Ziebarth, *Geschichte des Seeraubs und Seehandels im alten Griechenland*, Hamburg 1929, pp. 18 e sgg., p. 104 n° 50; un riassunto commentato in Ober, *Democracy*, pp. 124-133; una traduzione in russo in S. A. Žebelev, *Afinskaâ koloniaâ na Adriatike*, in «CRAURSS» 1, (1930), pp. 59-65. Solo pochi cenni gli dedicò K. Pittakis, *Ἐφημερὶς Ἀρχαιολογικὴ* 13, (1857), f. 1555 col. d l. 90.

realizzazione /ει/ per /ηι/ (cfr. l. 222, 233, 264) in alcune forme del congiuntivo e del dativo singolare della prima declinazione (cfr. ll. 257 e 259) unite alla comparsa di *omicron* per il dittongo /ou/ (così alle ll. 220 e 256 salvo errori dello scalpellino)<sup>13</sup>.

Il testo del decreto vero e proprio, un richiamo di Cefisofonte alla decisione dell'assemblea, è inciso su due colonne: al termine della prima, all'altezza di l. 232 si incontra una lacuna, dalla lunghezza imprecisabile, che coincide con la rottura alla base della pietra e ha causato la perdita delle linee precedenti l'inizio della colonna b.

Il decreto, spartito fra colonne di testo molto strette, obbligò il lapicida, in mancanza di una divisione stoichedica dello spazio, ad orientarsi verso una sillabazione delle parole o, talvolta, verso una divisione in base al significato delle frasi incise<sup>14</sup>. Per queste ed altre caratteristiche, pertinenti in gran parte alla fattura delle lettere, secondo S.V. Tracy il lapicida di questa stele sarebbe il medesimo incisore di *IG II<sup>2</sup> 354* ove si distingue una scrittura uniforme per le cui caratteristiche rimando alla trattazione dell'autore<sup>15</sup>. Da segnalare, infine, la presenza di un *colon* a separare i numerali dal resto del testo.

Di seguito propongo l'edizione di Rhodes e Osborne con lievi variazioni delle quali si dà conto in apparato e nel commento dedicato.

---

<sup>13</sup> Tale prassi è una ben nota consuetudine fonologica nata attraverso la ricorrenza viepiù crescente di ει in luogo di ηι morfemico avvenuta proprio nel corso del IV sec. a. C. La grammatica storica dà quindi un'ulteriore conferma per la datazione della stele. Cfr. L. Threatte, *The Grammar of Attic Inscriptions*, vol. I, Berlin - New York 1980, p. 377 e sgg.

<sup>14</sup> Cfr. Threatte, *The Grammar*, p. 72.

<sup>15</sup> Cfr. S. V. Tracy, *Athenian Democracy in Transition. Attic letter-cutters of 340 to 290 B. C.*, Berkeley 1995, pp. 104-111.

|  |   |   |
|--|---|---|
| 165 [ψηφισ]μα καθ' ὃ παρέλαβε<br>[Μιλτ]ιάδης τὰς τριή-<br>[ρεις] καὶ τετρήρεις<br>[καὶ τ]ὰς τριακοντόρους<br>[καὶ] τὰ σκεύη·                                     | [στ]ρατηγῶι τῶι ἐπὶ τὰς συμ-  | βουλῆς ἔδραν ἐπὶ χώματι   |
| 170 [Κηφισ]οφῶν Λυσιφῶντος<br>[Χολα]ργεὺς εἶπεν· ἀγα-<br>[θῆι τύ]χηι τοῦ δήμου τοῦ<br>[Ἀθην]αίων, ὅπως ἂν τὴν<br>[ταχίς]την πράττηται                            | 210 [μ]ορίας ἠρημένωι ἐν τῶι<br>[Μ]οῦν[ι]χιῶνι μὴνι τῆι δευ-<br>[τέραι] ἵσταμένου καὶ τῆι<br>[πέμπτῃ] ἵσταμένου, τὸν<br>[δ]ὲ μισθὸν διδόναι τοῖς      | 250 νεχῶς, ἕως ἂν ὁ ἀπόστο-<br>λος γένηται. ἐλέσθαι δὲ<br>καὶ ἀποστολέας τὸν δῆ-<br>μον δέκα ἄνδρας ἐξ Ἀ-<br>θηναίων ἀπάντων, τοὺς    |
| 175 [τὰ δεδ]ογμένα τῶι δήμωι<br>[περὶ] τῆς εἰς τὸν Ἀδρίαν<br>[ἀποι]κίας, ἐψηφίσθαι τῶι<br>[δήμ]ωι· τοὺς μὲν τῶν νε-<br>[ωρί]ων ἐπιμελητὰς πα-                    | 215 δικαστηρίοις τοὺς ταμί-<br>[α]ς τῶν τῆς θεοῦ κατὰ τὸν<br>[νό]μον. ὅπως δ' ἂν ὑπάρχηι<br>[τῶ]ι δήμωι εἰς τὸν ἅπαντα<br>[χρ]όνον ἐμπορία οἰκεία καὶ | 255 δὲ αἰρεθέντας ἐπιμε-<br>λεισθαι τοῦ ἀποστόλου,<br>καθάπερ τῆι βουλεὶ προσ-<br>τέτακται. εἶναι δὲ τῆι<br>βουλεὶ καὶ τοῖς πρυτάνε-  |
| 180 [ραδο]ῦναι τοῖς τριηράρ[χ]-<br>[οις τ]ὰς ναῦς καὶ τὰ σκεύη<br>[κατὰ τ]ὰ δεδογμένα τῶι δή-<br>[μωι, το]ῦς δὲ τριηράρχους<br>[τοὺς κα]θεστηκότας παρα-         | 220 [σιτ]οπομπία, καὶ ναυστάθμο<br>[οικ]εῖου κατασκευασθέν-<br>[το]ς ὑπάρχει φυλακῆ ἐπὶ<br>[Τυρ]ρηνοὺς καὶ Μιλτιά-<br>[δης] ὁ οἰκιστῆς καὶ οἱ ἔποι-   | 260 σιν ἐπιμεληθεῖσιν τοῦ<br>ἀποστόλου στεφανωθῆ-<br>ναι ὑπὸ τοῦ δήμου χρυσῶι<br>στεφάνωι ἀπὸ :X: δραχμῶν.<br>ἂν δὲ τοῦ προσδέει τόδε |
| 185 [κομίζε]ιν τὰς ναῦς ἐπὶ τὸ<br>[χῶμα ἐ]ν τῶι Μοῦν[ι]χιῶνι<br>[μὴνι π]ρὸ τῆς δεκάτης<br>[ἵσταμέ]νου καὶ παρέχειν<br>[παρεσ]κευασμένας εἰς                      | 225 [κοι ἔχ]ωσιν χρῆσθαι οἰκεί-<br>[ωι ναυ]τικῶι, καὶ τῶν Ἑλ-<br>[λήνων] καὶ βαρβάρων οἱ<br>[πλέοντε]ς τὴν θάλατταν<br>[καὶ αὐτοὶ ε]ἰσπλέωσιν εἰ-     | 265 τὸ ψηφισμα τῶν περὶ τὸν<br>ἀπόστολον, τὴν βουλήν<br>κυρίαν εἶναι ψηφίζεσθαι<br>μὴ λύουσαν μὴθὲν τῶν<br>ἐψηφισμένων τῶι δήμωι.     |
| 190 [πλοῦν]· τὸν δὲ πρῶτον πα-<br>[ρακομί]σαντα στεφανωσά-<br>[τω ὁ δῆ]μος χρυσῶι στεφά-<br>[νωι ἀ]πὸ : Γ <sup>β</sup> : δραχμῶν,<br>[τὸν δὲ] δεύτερον ἀπὸ : ΗΗΗ | 230 [ς τὸ ναῦσταθμ]ον τὸ Ἀθηναίων,<br>[πλοῖα τε ἔξον]τες καὶ τὰ ἄλ-<br>[λα ἐμ] βεβαίωι, εἰδό]τες ὅτι  | 270 ταῦτα δ' εἶναι ἅπαντα<br>εἰς φυλακὴν τῆς χώρας.   |
| 195 [δραχμ]ῶν, τὸν δὲ τρίτον ἀ-<br>[πὸ : ΗΗ] : καὶ ἀναγορευσά-   | 235 ἄρχων ἢ ιδιώτης, κατὰ τόδε  |   |
|  | <i>lacuna</i>   |   |
|  | col. b  |   |

|  |   |
|--|---|
| <p>[τω ὁ κῆ]ρυξ τῆς βουλῆς Θαρ-<br/> [γηλίων] τῶι ἀγῶνι τοὺς στε-<br/> [φάνους], τοὺς δὲ ἀποδέκτας<br/> 200 [μερίσα]ι τὸ ἀργύριον τὸ<br/> [εἰς τοῦ]ς στεφάνους, ὅπω-<br/> [ς ἂν ἦ] φανερὰ ἢ φιλοτι-<br/> [μία ἢ εἰ]ς τὸν δῆμον τοῖς<br/> [τρηρ]άρχους. ὅπω[ς] δ' ἂν<br/> 205 [καί] αἱ σκήψεις εἰσαχθῶσι,<br/> [τοῦ]ς θεσμοθέτας παρα-<br/> [πλ]ηρῶσαι δικαστήρια εἰς<br/> [ἐν]α καὶ διακοσίους τῶι</p> | <p>τὸ ψήφισμα, ὀφειλέτω ὁ μὴ<br/> ποιήσας μυρίας δραχμὰς<br/> ἱεράς τῆι Ἀθηνᾶι, καὶ ὁ εὖ-<br/> θυνος καὶ οἱ πάρεδροι ἐ-<br/> 240 πάναγκες αὐτῶν καταγι-<br/> γνωσκόντων ἢ αὐτοὶ ὀφει-<br/> λόντων. τὴν δὲ βουλήν τοὺς<br/> Γ<sup>α</sup>: ἐπιμελεῖσθαι τοῦ ἀπο-<br/> στόλου κολάζουσαν τοὺς<br/> 245 ἀτακτοῦντας τῶν τρηρ-<br/> ράρχων κατὰ τοὺς νόμους·<br/> τοὺς δὲ πρυτάνεις ποεῖν</p> |
|--|---|



**col. a** l. 180 τριηρά[ρχ | -οις Böckh || l. 181 σκε[ύη Böckh || l. 184 [τους καθ]εστηκότας Böckh || ll. 184-186 πα[ρ]α[σκευάζει]ν Böckh ; παρα | [-κομίζει]ν τὰς ναῦς ἐπὶ τὸ | [χῶμα Kirchhoff || l. 186 τὸ[ν ἔκπλου]ν Böckh || l. 186 Μουν[υ]χιῶνι Böckh ; Μουνιχιῶνι R&O || ll. 195-196 ἀ | [-πὸ \_ \_ ] Ditt. *post* Böckh || ll. 197-198 [Θ]αρ| [-γηλίων] Böckh || l. 200 [δοῦνα]ι Böckh || l. 203 προ]ς Böckh || ll. 206-207: παρα | [-κλ]ηρῶσαι Bergk, Bruck, Ditt. ; παρα | [-πλ]ηρῶσαι Böckh et Koehler || l. 211 Μουνιχιῶνι R&O *sicut* l. 186 || l. 213 [π]έμ[π]τηι Böckh || l. 214 [δ]ἔ R&O || ll. 219-220 [χρ]όνον ἔμπορία οἰκεία καὶ | [σιτ]οπομπία Ditt ; ἔμπορία οἰκεία καὶ | σιτοπόμπια Böckh || l. 226 Ἀτ]τικῶι Böckh || ll. 226-228 καὶ τῶν Ἑλ| [-λήνων] καὶ βαρβάρων οἱ | [πλέοντε]ς τὴν θάλατταν Ussing *apud* Koehler ; καὶ τῶν Ἑλ| [-λήνων κ]αὶ βαρβάρων οἱ | [πλέοντες εἰ]ς τὴν θάλατταν Böckh || ll. 229-230 [μετ'ἀσφαλείας εἰ]σπλέωσιν εἰ | [-ς αὐτήν, πλησί]ν Böckh ; [ἀσφαλῶς εἰ]σπλέωσιν εἰ | [-ς τὸ ἐμπόρι]ν (?) τὸ Ἀθηναίων [\_ \_ ν] τες Koehler ; [ἀσφαλῶς εἰ]σπλέωσιν εἰ | [-ς Ἀδρίαν, ὄρμ]ο]ν Ditt. || ll. 231-232 [φρούριον ἔχον]τες καὶ τ[ὰ] ἄλ| [-λα Böckh || l. 232 καὶ τὰ ἄλλα \_ \_ εἰδότες ὅτι Ditt. || ll. 229-232 [καὶ αὐτοὶ εἰ]σπλέωσιν εἰ| [-ς τὸ ναύσταθμ]ον τὸ Ἀθηναίων, | [πλοῖα τε ἔξ]ον]τες καὶ τὰ ἄλ| [-λα ἐμβεβαί]οι, εἰδότες Preuner *apud* Kirchhoff ; [ἀσφαλῶς εἰ]σπλέωσιν εἰ|ς τὸ ἐμπόρι]ον τὸ Ἀθηναίων, [σίτον εἰσάγ]ον]τες Bresson || l. 235 [ἰ]διώτης Böckh || **col. b** l. 256 ἀποστόλο]ν Böckh || l. 264 προσδέ[ει]ται Böckh *perperam* || l. 268 ψηφί[ζ]εσθαι Böckh.

*Decreto in base al quale Milziade ha assunto (è succeduto nel) controllo delle triremi, delle quadremi, delle triacontori e dei loro attrezzi.*

*Cefisofonte figlio di Lisifonte del demo di Colargo propose: buoni auspici al popolo degli Ateniesi affinché il più rapidamente possibile si porti a compimento ciò che è sembrato giusto al popolo riguardo la colonia sul mar Adriatico. E' stato votato dal popolo: gli amministratori dei cantieri navali affidino agli armatori le navi e gli attrezzi in conformità a quanto è parso giusto al popolo; i trierarchi incaricati portino le navi al molo nel mese di Munichione, entro il decimo giorno, e si occupino di prepararle per la navigazione.*

*Il primo che conduca in porto la sua, il popolo lo onori con una corona d'oro dal valore di cinquecento dracme; il secondo con una dal valore di trecento; il terzo con una dal valore di duecento. L'araldo della Boulè annunci i vincitori delle corone alle feste Targelie; gli apodektai dividano il denaro per le corone, affinché ai trierarchi sia chiara la munificenza verso il popolo. Affinché le richieste di non colpevolezza possano essere accolte, i tesmoteti nomineranno per il collegio duecentouno uomini per il generale scelto*

*per le simmorie, il secondo e il quinto giorno di Munichione; i tesoriere di Atena, in conformità alla legge, procurino il compenso per i giudici. Affinché al popolo sia assicurato, per i tempi futuri, il suo proprio commercio e un flusso di grano, e, grazie alla deduzione di un suo proprio presidio navale, si senta sicuro contro i Tirreni; perché Milziade, l'ecista, e i rincalzi possano servirsi delle loro proprie imbarcazioni; e i naviganti, sia Elleni sia barbari, e quelli che navigheranno verso il presidio navale degli Ateniesi, avendo le navi e tutto il resto al sicuro, consci che*

[... lacuna ...]

*Nel caso in cui chiunque, sia esso un magistrato o un privato cittadino, non faccia ciascuno degli incarichi affidatigli secondo questo decreto, costui, inadempiente, incorra in un'ammenda di diecimila dracme sacre ad Atena; lo condanni, di necessità, il revisore (dei conti) e il collegio o incorrano essi stessi nell'ammenda.*

*La Boulè dei Cinquecento vigili sulla spedizione punendo quanti fra i trierarchi saranno negligenti secondo le leggi; i pritani facciano in modo che la Boulè, riguardo la spedizione, sieda in sessione continua al Chōma, ininterrottamente, fino a che la spedizione non abbia inizio. Il popolo scelga, come accompagnatori, fra tutti gli Ateniesi dieci uomini che, scelti, vigilino sulla spedizione, come dalla Boulè è stato stabilito. Sia concesso alla Boulè e ai pritani, dopo aver vigilato sulla spedizione di essere onorati dal popolo di una corona d'oro dal valore di mille dracme. Se, invece, questo decreto ha ancora bisogno di qualche cosa tra quelle relative alla spedizione, ha ancora bisogno (di qualche aggiunta), la Boulè abbia l'autorità di votare purché nulla sia abrogato di quanto votato dal popolo. Tutto quanto sia all'insegna della difesa del territorio.*

l. 166: Milziade, che poi sarà detto espressamente ecista (l. 224), sembra appartenere a quella stessa celebre famiglia dei Filiadi che diede ad Atene prima Milziade il Vecchio, il quale nel VI sec. a. C. fu il primo ad insediare una colonia nel Chersoneso Tracico<sup>1</sup>, e in seguito Milziade il Giovane che, agli inizi del V sec. a. C., prima ancora di divenire l'eroe di Maratona, si fece notare per la conquista di Lemno, il primo scalo a sud dell'Ellesponto, e forse di Imbro<sup>2</sup>. Da questo Milziade, secondo alcuni<sup>3</sup>, il nostro discenderebbe essendo forse figlio di quel Cimone<sup>4</sup> che rappresentò

<sup>1</sup> Cfr. Hdt. 6. 34-38. J. Kirchner, *Prosopographia Attica*, II, Berlin 1903, n. 10210 (d'ora in poi *PA*); J. S. Traill, *Persons of Ancient Athens*, Toronto 2001-, n. 653820 (d'ora in poi *PAA*); M. J. Osborne - S. G. Byrne, *Attica*, vol. II, in P. M. Fraser - E. Matthews (edd.), *A Lexicon of Greek Personal Names*, Oxford 2004, s.v. Μιλτιάδης (16), p. 314 (d'ora in poi *LGPN*).

<sup>2</sup> Hdt. 6. 136-140 e Nep. *Miltiades* 1 e sgg.

<sup>3</sup> W. S. Ferguson, *Hellenistic Athens: An Historical Essay*, Chicago 1974<sup>2</sup>, p. 111 nota 1 ritiene che si tratti dello stesso Milziade di Diod. 20. 40. 5 il quale fu ecista di una colonia fondata con Ofella a

Atene nella delegazione per chiedere la pace a Filippo II. Di lui conosciamo anche il nome della figlia, Eutidice<sup>5</sup>, che andò in sposa a Ofella<sup>6</sup>, governatore di Cirene per conto di Tolomeo e gradualmente divenuto sovrano della Cirenaica.

Il fatto che sempre a un Milziade, imparentato con gli antichi e più celebri antenati, venga affidata un'impresa simile manifesta la volontà di una qualche rinascita che Atene spera di trovare con questa colonia: un richiamo a un passato glorioso che, come gli altri presenti in questo testo, sembra troppo evidente perché sia una coincidenza. Si notino, per esempio, la patina linguistica decisamente retorica per l'epoca come lascia intendere la presenza di termini più caratteristici del linguaggio della colonizzazione di V sec.: ἀποικία (l. 177), οἰκιστής (l. 224), ἔποικοι (l. 224-225), δέκα ἄνδρας (l. 253).

Su questa linea di richiami retorici Lorenzo Braccesi<sup>7</sup> ha notato come la data d'invio di questa spedizione in Occidente sia concomitante alla progettata invasione dell'Italia da parte di Alessandro Magno e coincida con la data dell'invio di Diotimo a guida di una spedizione contro i pirati sul far dell'impresa del Molosso in Italia<sup>8</sup>. Poiché la morte del Molosso è da collocarsi al principio degli anni Trenta del secolo, la spedizione, già conclusa all'epoca dell'impresa ateniese, mostra un chiaro interesse dell'ambiente epirota per l'Occidente così come lo mostrerà più tardi il tentativo di Alessandro. Vero o meno che fosse questo progetto di conquista dell'Italia manifesta un legame con le aspettative nutrite dal ramo materno della famiglia.

l. 170: Cefisofonte è il proponente non di un emendamento - manca, infatti, la formula tipica τὰ μὲν ἄλλα καθάπερ τῆ βουλῆ - ma di un richiamo a sbrigare nel più breve tempo possibile la decisione che già prima era stata presa dall'assemblea. Questo Cefisofonte, come recita il testo, era figlio di Antifonte e proveniva dal demo di Colargo<sup>9</sup>. Probabilmente, come sostengono alcuni, in lui è da vedere l'ateniese omonimo indagato dall'Areopago per l'affaire di Arpalò e non certo l'arconte del 329/328 a. C.<sup>10</sup>.

---

Cartagine nel 309 a. C. La figlia portava lo stesso nome della madre ed è attiva ad Atene (PA 5547). In questo senso anche W. Leschhorn, *Gründer der Stadt*, Stuttgart 1984, p. 187.

<sup>4</sup> PAA 653830; J. K. Davies, *Athenian Propertied Families, 600 - 300 BC*, Oxford 1971, n. 8429 (d'ora in poi APF); LGPN s.v. Μιλτιάδης (16). Per la legazione cfr. Aeschin. *Leg.* 21; Dem. 19, Hyp. 2. 4.

<sup>5</sup> Questa Eutidice è poi la stessa che, morto Ofella, andò in sposa a Demetrio Poliorcete nel 307/306 a. C. Cfr. PA 5547, PAA 432455, LGPN s.v. Εὐθυδίκη (4).

<sup>6</sup> Su Ofella cfr. Diod. 18. 21. 7 e sgg.; Diod. 20. 40 e sgg. e Iust. 22. 7. 4.

<sup>7</sup> Cfr. Braccesi, *Grecità*, p. 304 e sgg.

<sup>8</sup> Cfr. IG II<sup>2</sup> 1623, ll. 276-285. La spedizione sarebbe nata per le lamentele dell'ambiente greco italico (Strabo 4. 3. 5) mosse ad Alessandro: per il Braccesi, *Grecità*, pp. 302-306 si tratterebbe del Magno, per M. Giuffrida Ientile, *La pirateria tirrenica. Momenti e fortuna*, Roma 1983, pp. 90-94 del Molosso.

<sup>9</sup> L'integrazione [Χολαρ]γεὺς è sicura anche grazie al confronto con la linea 144 dell'iscrizione.

<sup>10</sup> Cfr. J. S. Traill, *Persons of Ancient Athens*, Toronto 2001, vol. 10, K- to Kophos, n° 569375 (cfr. PA 8419 e LGPN s.v. Κηφισοφῶν (26) ) e n° 569380. La paternità di questo confronto è da riferirsi a Davies, APF, p. 149; concordemente anche M. H. Hansen, *Rhetores and Strategoi in Fourth-Century Athens*, in

Il. 173-177: Cefisofonte si augura, con il proprio intervento, che si concludano al più presto i voleri del popolo, così come essi erano stati stabiliti (δεδ]ογμένα)<sup>11</sup>. Queste volontà riguardano la deduzione di una colonia<sup>12</sup> (ἀποικία I. 177), con espressione volutamente generica, εἰς τὸν Ἀδρίαν, verso l'Adriatico. Nonostante alcuni studiosi, anche illustri<sup>13</sup>, abbiano pensato che Cefisofonte intendesse Adria, in realtà, il testo greco non lascia spazio a interpretazioni poiché il maschile è sempre riferito al Mare e mai alla città delizia.

Il. 183-184: Scelgo di tradurre τοὺς δὲ τριηράρχους | [τοὺς κα]θεστηκότας con «i trierarchi incaricati» perché mi sembra l'espressione più generica che si possa ottenere non volendo pronunciarmi sulla questione che riguarda questi magistrati. Per B. Jordan<sup>14</sup>, infatti, essi furono nominati *ad hoc* per evitare che, partita la spedizione, ad Atene rimanessero delle cariche senza uomini a ricoprirle. Diversa idea esprime invece il Gabrielsen<sup>15</sup> convinto che in base a confronti con altre fonti si possa pensare che ad Atene ci fossero delle liste di trierarchi supplenti nel caso in cui delle particolari situazioni lo avessero richiesto.

Il. 184-186: Il Böckh propose πα[ρ]α[σ]κευάζει]ν, ma il suo valore mal si concilia con l'idea di accompagnamento delle navi al porto per il controllo degli equipaggiamenti da parte dei curatori dell'arsenale. Ben più pertinente sarà la lezione, qui accolta, del Kirchhoff: παρα | [-κομίζει]ν τὰς ναῦς ἐπὶ τὸ | [χῶμα.

I. 186: Scarto Μου[ν]χιῶνι, lezione del Böckh, in questo luogo così come alla linea 211 perché anche se, dal punto di vista letterario, la variante in *iota* del decimo mese dell'anno ha una sola attestazione (Aristof. Gramm. 1. 38. 1) contro le due per la variante in *ypsilon* (Arist. *Hist. Anim.* 543b 7 e Lib. 5. 29. 5), dal punto di vista epigrafico la proporzione è capovolta.

---

«GRBS» 24, (1983), pp. 151-180, ristampato in Id., *The Athenian Ecclesia II*, Copenhagen 1989, pp. 25-72, p. 52.

<sup>11</sup> Che la decisione fosse stata già presa dall'assemblea è chiaro anche dal προσ | τέτακται di Il. 257-258.

<sup>12</sup> Il testo è chiaro sull'identificazione di questo insediamento; non concordo con M. H. Hansen, *Demography and Democracy, The Number of Athenian Citizens in the Fourth Century B.C.*, Herning 1985, p. 70, p. 106 nota 27 e p. 92 nota 33, che lo interpreta come una cleruchia e ne sostiene la portata limitata tale da non influire sul numero di abitanti della città. Più condivisibili le osservazioni di M. Moggi, *Epoikos*, p. 216, nota 17 che propone di integrare [ἐποι]κίας sulla base delle Il. 224-225.

<sup>13</sup> Cfr. G. Vallet, *Athènes et l'Adriatique*, in «MEFRA» 62, (1950), pp. 33-52, p. 40; ma anche Ferguson, *Hellenistic Athens*, p. 111 e P. Mc Kechnie, *Outsiders in Greek cities in the Fourth Century BC*, London - New York 1989, p. 122.

<sup>14</sup> B. Jordan, *The Athenian Navy in the Classical Period*, Berkeley 1975, pp. 66-67.

<sup>15</sup> Cfr. V. Gabrielsen, *Financing the Athenian Fleet*, Baltimore 1994, pp. 76-77. L'autore punta su un confronto con Dem. 4. 36.

Il. 192-193: La decisione del *demos* di ricompensare i trierarchi che per primi si fossero adoperati per allestire la loro propria nave è in linea con le altre prese per questo tipo di decreti e, pienamente, con il periodo storico cui la stele è riconducibile<sup>16</sup>. Se da un lato sono frequenti, infatti, gli onori che la città, in termini di corone, attribuiva ai cittadini meritevoli, forse meno noti sono quelli, particolarmente testimoniati per quest'epoca, che Atene dedicò a qualche suo concittadino per aver concesso grano a prezzi di favore<sup>17</sup>. Credo che un parallelo in questo senso non sia poi così privo di fondamento visto che una delle cause che fu alla base della spedizione fu proprio la *σιτοπομπία* (l. 220). In termini di onori pubblici si comprende anche la decisione far pronunciare pubblicamente all'araldo i nomi di chi si fosse distinto nella preparazione delle triremi, così come si prescrive alle linee 196-197.

Il. 197-198: Se il popolo prescrive che gli onori vengano letti pubblicamente nel mese di Targelione è forse possibile inquadrare anche il periodo di invio della spedizione o, almeno, quello che gli Ateniesi, ormai spinti a un acceleramento dei tempi, pensavano fosse sufficiente per il compimento. Targelione corrisponde grossomodo al nostro Aprile-Maggio: è evidente che si tratta della primavera dell'anno in corso, cioè 324 a. C., che ha avuto inizio nel luglio del 325 a. C. Essendo prescritta la preparazione delle navi per Munichione, il decimo mese dell'anno che precede Targelione, è lecito supporre che gli Ateniesi pensassero fosse ipotizzabile una partenza nell'estate del 324 a. C. una volta annunciati i nomi dei primi trierarchi che avevano allestito le navi.

Il. 206-207: La coppia *παρα* | [-κλ]ηρῶσαι / *παρα* | [-πλ]ηρῶσαι non si presta a una facile scelta e non sembrano esserci motivi dirimenti se non di significato. *Παρα* | [-κλ]ηρῶσαι, infatti, costruito sulla forma di κληρόω nel suo senso più generico di «assegnare» si avvicina molto a *παρα* | [-πλ]ηρῶσαι «riempire, fornire». Quest'ultimo, d'altro canto, appare più attestato e mi sembra più rispettoso del senso generale della proposizione<sup>18</sup>.

Il passo in questione, poi, presenta delle difficoltà nella traduzione vista la pregnanza delle parole utilizzate. Nel IV sec. a. C. i *dikasteria* (l. 207) consistevano in un collegio di duecentouno uomini nominati dai tesmoteti e presieduti, fin dalla creazione di questo

---

<sup>16</sup> Sull'abitudine ateniese di conferire le corone vedi D. Harris, *The treasures of the Parthenon and Erechtheion*, Oxford 1995 e più in generale M. Guarducci, *Epigrafia Greca*, vol. II, Roma 1987, p. 21 e sgg.

<sup>17</sup> Cfr. Anche alcune iscrizioni per benefattori di Atene che importarono o donarono grano. cfr. *IG II<sup>2</sup>* 342, 363, 407-409, 416 e 423. *SEG XXXI* 298, E. Schweigert, *Greek Inscriptions*, in «Hesperia» 9, (1940), pp. 309-357, pp. 332 e sgg.

<sup>18</sup> Il *LS* rubrica queste due forme sotto la voce di παρακληρόω. Inoltre forme di παρακληρόω non hanno attestazioni letterarie.

ufficio (357/356 a. C.), dal generale in carica per le simmorie. I *dikasteria* trattavano generalmente le cause fra i trierarchi e quelle fra i trierarchi e lo stato ed era quindi a questo collegio riunito che si riferivano i trierarchi quando dovevano spiegare che la mancanza di equipaggiamenti, la distruzione o l'incompiutezza delle loro navi era data da fattori esterni alla loro responsabilità<sup>19</sup>. La presentazione al collegio di queste circostanze sfavorevoli e di forza maggiore era detta σκέψις (l. 205) che scelgo di tradurre con «richiesta di non colpevolezza» per rendere in modo icastico questo particolare diritto che l'Atene di IV sec. a. C. concedeva ai propri trierarchi<sup>20</sup>.

Il. 217-223: ὅπως δ' ἂν ὑπάρχηι | [τῶ]ι δῆμῳι εἰς τὸν ἅπαντα | [χρ]όνον ἐμπορία οἰκεία καὶ | [σιτ]οπομπία, καὶ ναυστάθμο | [οἰκ]είου κατασκευασθέν | [-το]ς ὑπάρχει φυλακὴ ἐπὶ | [Τυρ]ρηνοῦς.

Questa è senza dubbio la parte più importante del decreto in cui l'assemblea motiva la scelta di una spedizione in Adriatico: lo scopo è dedurre un ναυστάθμο[v]<sup>21</sup>, una stazione navale alla quale si possa ormeggiare facilmente. Da rilevare nella grafia di questa parola la particolare forma in *omicron* che vale per il dittongo /ou/ nonostante il contesto sia quello di fine IV sec. a. C. In alternativa è possibile accettare la lezione del Böckh che integra la *ypsilon* mancante. A sottolineare la pregnanza di questa espressione sta anche l'insistenza sulla natura privata dell'azione: l'anafora di οἰκεῖος ne è un esempio poiché sono privati i traffici (οἰκεία ἐμπόρια l. 219), l'insediamento che Atene vuole dedurre (οἰκείου ναυστάθμου Il. 220-221) e il commercio sicuro che la città desidera assicurarsi con questo insediamento (οἰκείωι ναυτικῶι Il. 225-226).

Il. 223-225: Il testo specifica chiaramente che Milziade è considerato ecista. Una formula che, come si è già rilevato, riecheggia espressioni delle iniziative coloniali del secolo precedente<sup>22</sup>: colpisce che a questo termine non sia associata la dicitura αὐτοκράτωρ che solitamente caratterizza i poteri del fondatore. Evocativo, inoltre, appare anche l'uso di ἔποικοι che qui ho reso, in conformità all'*usus* degli storici moderni, con «rincalzi». Penso, tuttavia, non sia da escludere che il termine possa qui riferirsi a un gruppo di abitanti militarmente equipaggiati per far fronte alle necessità imposte dalla scorta alle navi granarie: una lettura che a mio avviso trova sostegno valore contrastivo della preposizione ἐπί.

l. 229: Il verbo εἰσπλεῖν qui presente, grazie al proprio preverbio, indica chiaramente una navigazione che sia condotta entro uno spazio conchiuso. L'uso di

<sup>19</sup> Cfr. Jordan, *The Athenian Navy*, pp. 98-99.

<sup>20</sup> Su tutto vedi anche *R&O* 100, p. 524.

<sup>21</sup> Cfr. *Chantraine* s.v. στάθμη «mouillage».

<sup>22</sup> Un'analisi in *R&O* 100, p. 525.

questo verbo lascerebbe quindi presupporre una rotta diretta entro un canale e, forse, come pensano alcuni quello d'Otranto<sup>23</sup>.

Il. 229-230: E' troppo lunga l'integrazione del Böckh [μετ'ἀσφαλείας εἰ]σπλέωσιν εἰ | [-ς αὐτήν, πλησίον]ν per poter rispettare il conteggio delle lettere nelle parti erase dell'iscrizione. Egli prima del verbo che leggiamo nella parte conservata del testo suppone l'esistenza di tredici lettere contro le nove dell'edizione di Rhodes e Osborne. Ma così facendo si ottiene un computo totale di ventiquattro lettere, decisamente troppe rispetto alla media di questa iscrizione che per linea conta fra le diciassette e le diciannove lettere. Da scartare anche la proposta del Koehler: egli, pur inserendo [ἀσφαλῶς] - un concetto giustamente presente in questo testo e che Rhodes e Osborne integrano alla linea 231 con la formula [ἐμ βεβαίωι] - non può che supporre [ἐμπόριον] e affiancarlo a un punto di domanda. Decisamente migliore sarà allora la proposta che qui accolgo di Rhodes e Osborne i quali restano fedeli al significato della spedizione, ma al contempo rigettano la proposta troppo vincolante del Dittenberger: εἰ | [-ς Ἀδρίαν], infatti, inserisce nel testo un elemento troppo a favore per l'identificazione di Adria come punto d'arrivo per la colonia.

Il. 231-232: Accolgo l'integrazione proposta dal Preuner perché introduce il concetto della «sicurezza» per le navi conseguente alla creazione del ναύσταθμον. In caso contrario troveremmo questa stazione navale priva di uno dei suoi scopi principali: mantenere al sicuro i naviganti e le loro imbarcazioni.

Il. 234-235: Ritorna, anche in questo testo, la frequente opposizione ἄρχων / ιδιώτης a indicare il divieto assoluto per chiunque avesse i diritti di partecipare alla vita pubblica di pronunciarsi contro ciò che il decreto stabiliva. Si noti, tuttavia, che in questo testo, a differenza dei decreti di Kerkyra e Brea<sup>24</sup>, non si prevede la severa punizione dell'*atimia*, ma una multa pecuniaria.

Il. 248-250: Alla Boulè è prescritto di sedere in sessione continua presso il Chōma, un molo del Pireo che, secondo il Garland<sup>25</sup>, sarebbe da identificare con la piccola insenatura orientata ad Ovest rispetto a quella che odiernamente è Piazza Karaiskakis. Lì i curatori distribuivano le navi e gli attrezzi navali e sempre al molo i trierarchi

---

<sup>23</sup> Cfr. Braccesi, *Grecità*, p. 298.

<sup>24</sup> Cfr. rispettivamente *Syll.*<sup>3</sup> 933 ll. 11-12 e *IG* I<sup>3</sup> 46 l. 25.

<sup>25</sup> Cfr. R. Garland, *The Piraeus, from the Fifth to the First Century BC*, London 2001, p. 151 e nota a p. 218; Lenschau, s.v. *Peiraeus*, in *RE* XIX (1938). Per una cartina topografica il sempre valido W. Judeich, *Topographie von Athen*, München 1905, Plan III in attesa dell'uscita del VI volume degli studi del prof. Greco.

presentavano le loro triremi per l'annuale ispezione in Munichione. Sempre al *χῶμα*, infine, si tenevano le sessioni della Boulè quando all'ordine del giorno c'erano importanti questioni riguardanti le *res maritimae*. Fra queste, quindi, fu trattata anche la questione della colonia in Adriatico.

I. 253: Vengono scelti dieci uomini che accompagnino la spedizione controllandone il corretto svolgimento. Questi ἀποστολεῖς appartengono in realtà a una magistratura, operante ad Atene fin dalla metà del IV sec. a. C.<sup>26</sup>, alla quale erano affidati compiti che non vengono chiariti esplicitamente dalle fonti, ma possiamo immaginare riconducibili alla raccolta dell'equipaggio e alla supervisione per l'organizzazione delle spedizioni.

Trattandosi di spedizione coloniale non credo sia improbabile un confronto con la stele che riferisce dell'erezione di Brea ove si legge che dieci uomini erano stati scelti a rappresentanza delle tribù ateniesi<sup>27</sup>, e uno scolio alle Nuvole di Aristofane (v. 332) dove si racconta di dieci uomini inviati a seguire la fondazione di Thurii. Non ci è possibile dire se questi ἀποστολεῖς abbiano fatto rientro ad Atene, una volta ultimate le procedure per le quali erano stati nominati, ma vale la pena tenere questa ipotesi in considerazione se è vero, come pensano alcuni, che anche l'ecista Milziade sia lo stesso attivo in Cirenaica sul finir del secolo e se, come a Brea, li possiamo immaginare membri di una commissione ecistica nominata per l'occasione.

II. 268-269: Si prescrive che la Boulè possa ancora cambiare, in corso d'opera, alcuni provvedimenti purché non si neghi in nessun modo ciò che prima era già stato stabilito. Il decreto si allinea perfettamente all'*usus* di altri decreti coloniali dal momento che la stessa prescrizione si legge nella stele di fondazione di Kerkyra e in quella di Brea<sup>28</sup>. In questi due casi, tuttavia, la possibilità di mutare opinione è riservata non all'assemblea, ma ai singoli ἄποικοι.

I. 271: L'iscrizione chiude con la formula εἰς φυλακὴν τῆς χώρας che come già si è avuto modo di approfondire non è l'indice di un timore da parte del popolo ateniese riguardo alla salvezza dei propri territori, quanto una formula burocratica apposta in calce forse per velocizzare la ratifica di decisioni prese alla prima seduta dell'assemblea, la κυρία ἐκκλεσία.

---

<sup>26</sup> Cfr. Dem. 47. 26 e 37; Hesych. s.v. ἀποστολεῖς. Su questa particolare ἀρχή vedi anche Jordan, *The Athenian Navy*, pp. 54-55 e 99-101.

<sup>27</sup> Cfr. *IG I<sup>3</sup>* 46 ll. 10-11.

<sup>28</sup> Cfr. rispettivamente *Syll.<sup>3</sup>* 933 l. 13 e *IG I<sup>3</sup>* 46 l. 29.



## 4.2 Considerazioni sulle motivazioni di invio della colonia

La colonia, riferisce il decreto, fu dedotta per assicurare al popolo nel presente un flusso costante di grano e, nel futuro, una rete di traffici commerciali che Atene potesse considerare esclusiva. Questi due presupposti necessitano di una stazione navale che possa scortare le navi in Adriatico, allora infestato da pirati che il testo definisce Tirreni. Ma prima ancora di soffermarsi sulle espressioni centrali del decreto è opportuno tentare di comprendere se questa spedizione effettivamente partì o fu soltanto un intento. Come si apprende dal decreto nel 325/24 a. C. il *demos* ateniese approvò una proposta di Cefisofonte del demo di Colargo con la quale si richiamava una decisione presa, evidentemente, in una precedente sessione.

Come si è visto la *παράδοσις* dei curatori del 325/24 a. C. è un testo molto ampio che prevede diverse sezioni, dieci per la precisione, ognuna dedicata a uno specifico settore dei curatori. Il richiamo a questa decisione presa dall'assemblea è contenuto alla fine della quarta sezione, nella quale, secondo la classificazione del Böckh<sup>29</sup> che ha studiato nell'insieme tutti questi resoconti navali, erano inseriti le navi e gli attrezzi che gli *ἐπιμεληταί* consegnavano ai trierarchi. Per cercare di capire, quindi, quante navi fossero state in possesso dei trierarchi al momento della partenza della spedizione basterà sottrarre dalla somma totale degli armamenti, elencati nella decima sezione, il parziale inciso nella terza in cui erano rubricati i possedimenti di materiale all'entrata in carica dei curatori a inizio anno, vale a dire nell'estate del 325 a. C.<sup>30</sup> Per nostra sfortuna, però, la terza rubrica per l'anno 325/324 a. C. è mutila e contiene solamente dei dati parziali sulle navi che i curatori ricevettero in consegna al momento del loro insediamento. Se anche si volesse compierlo, dunque, un conteggio totale sarebbe inevitabilmente incompleto a causa del fatto che, come ha già notato il Böckh<sup>31</sup>, nella decima sezione non compaiono le triacontori che pure il testo ci dice essere state affidate a Milziade come parte della flotta per la colonia (l. 168).

Nello sconforto di queste lacune, tuttavia, il Böckh riuscì dal resoconto degli *σκαύη ξύλινα* (ll. 279-355<sup>32</sup>) - vale a dire i vari utensili di legno che venivano consegnati come accessori alle *ἰππηγοί*, navi per il trasporto di cavalli, e alle triacontori che, come si è detto non compaiono nella decima sezione dell'epigrafe - a trarre un utile dato con cui sostenere l'avvenuta partenza della spedizione.

---

<sup>29</sup> Cfr. Böckh, *Urkunden*, pp. 1-12. Su questa linea anche W. Larfeld, *Griechische Epigraphik*, München 1914, pp. 465-475, in part. 469 e sgg.

<sup>30</sup> Il conteggio qui proposto si deve anche a C. Ferone, *Il IV secolo, Atene e l'Adriatico*, in «Hesperia» 19, (2004), pp. 31-48, p. 34.

<sup>31</sup> Böckh, *Urkunden*, p. 453.

<sup>32</sup> Si è deciso di non pubblicare questa parte di testo che non concerne pienamente il richiamo al decreto coloniale.

Questo elenco, infatti, come per primo notò l'illustre studioso, rispetto a quanto i magistrati ricevettero in consegna dai loro predecessori, manca proprio di ciò che era stato assegnato per le *ἰππηγοί* e le triacontori affidate a Milziade.

L'incrocio dei dati<sup>33</sup>, allora, non lascia spazio a teorie sulla mancata partenza della spedizione che, si evince da più parti del testo, poté contare non solo su triremi, quadriremi e triacontori ma anche sulle *ἰππηγοί*, vecchie navi da guerra che potevano servire oramai solo per il trasporto di cavalli<sup>34</sup>. Un dato assolutamente non trascurabile che fa capire come le navi fossero destinate ad approdare sulla terraferma e non a rimanere soltanto una flotta di scorta a disposizione della marineria ateniese.

Appurato come vi siano elementi, quindi, per concludere che la spedizione effettivamente partì è necessario chiarire come questa possa essere contestualizzata nel quadro della politica occidentale ateniese, prima ancora di occuparsi di quale ne fu lo scopo se si possa individuare con precisione il luogo in cui sorse.

La volontà di creare una stazione navale nel mar Adriatico, infatti, che come recita il testo (l. 220) potesse scortare gli approvvigionamenti granari diretti ad Atene, nel dibattito politico che necessariamente precedette la decisione, non poté non essere condizionata dalle altre imprese che la città aveva condotto in precedenza verso Occidente. Un loro approfondimento, per le ragioni che si è detto, si rivela dunque opportuno<sup>35</sup>.

I passi principali sulle ambizioni ateniesi di conquista dell'Occidente si ritrovano in due autori, Tucidide e Plutarco, i quali, oltre che da un'ampia forbice temporale, sono separati da una differente visione storiografica in merito a quale generazione attribuire la paternità di tali mire espansionistiche. Per il primo<sup>36</sup>, infatti, un'avidità di conquista dell'*Italia* e di Cartagine sarebbe da attribuirsi ad Alcibiade come euforia conseguente la spedizione in Sicilia del 415 a. C. i cui primi lievi successivi invernali alimentarono eccessive aspettative in città destinate poi ad infrangersi nel 413 a. C. Questo di

---

<sup>33</sup> A mo' di divagazione è interessante notare che grazie a confronti simili N.G. Ashton, *How many Pentereis?*, in «GRBS» 20-3, (1979), pp. 237-243 è riuscito a calcolare che nella Guerra Lamiaca gli Ateniesi poterono disporre anche di due quinquere mi.

<sup>34</sup> Di alcune triremi, *Kouphotate* (l. 1), *Euphemia* (l. 22), *Stephanephoros* (l. 43), e di alcune *ἰππηγοί*, *Ipparche* (l. 64) e *Axionike* (l. 76), si posseggono anche i nomi. Il Gitti, *La colonia ateniese in Adriatico del 325/4 a. C.*, in «PP» 9, (1954), pp. 16-24, ipotizza in modo molto intuitivo e felice che la triacontoro *Aichmalotos* (l. 145) fosse stata sottratta ai pirati. Sull'uso che di questo tipo di imbarcazione facevano i pirati messeni cfr. Thuc. 4. 9. 1. Un'ipotesi che trova conferma nella lettura di *IG II<sup>2</sup> 1606 l. 11*, ove si legge che tale è detta una nave da guerra catturata da Timoteo, e in *IG II<sup>2</sup> 1607 ll. 125-126* dove del medesimo appellativo ci si servi per imbarcazioni catturate da Cabria e poi passate sotto il controllo ateniese.

<sup>35</sup> Ne ha recentemente tracciato una storia di sintesi F. Raviola, *Dalla Magna Grecia all'Adriatico, il quadro politico*, in «Hesperia» 25, (2010), pp. 127-145. Imprescindibile anche A. Corcella, *Atene e l'Occidente nella storiografia di V sec. a. C.*, in E. Greco - M. Lombardo (edd.), *Atene e l'Occidente. I grandi temi*. Atti del Convegno Internazionale (Atene 25-27 maggio 2006), Atene 2007, pp. 53-70.

<sup>36</sup> Cfr. Thuc. 6. 90. 2.

Alcibiade è un piano che Tucidide pone nella mente dello stratego anche in altri luoghi della propria opera (Thuc. 6. 15. 2) ma che non si esime dal presentare pure come il frutto di progetti largamente condivisi da tutto il *demos*: così si legge, per esempio, in 6. 34. 2 dove il siracusano Ermocrate sosteneva che i Cartaginesi vivessero nel costante timore di essere attaccati dagli Ateniesi<sup>37</sup>.

Diversa, invece, la spiegazione sull'origine di queste mire in Plutarco che ne attribuisce la nascita già in epoca periclea o, per lo meno, alla generazione a lui coeva: secondo lo storico, infatti, era proprio il *demos* che già prima della Guerra del Peloponneso desiderava impossessarsi della Sicilia, dell'Etruria e di Cartagine<sup>38</sup>.

Dunque per la storiografia antica questa mania per l'Occidente sarebbe già stata viva sotto Pericle, ed è idea sostenuta da Plutarco, o si sarebbe diffusa in una generazione post-periclea raggiungendo il suo vertice perché spinta dal carisma di Alcibiade e Nicia e, soprattutto, dalle prime tiepide vittorie ottenute in Sicilia. Quando precisamente questo accadde per il ragionamento che qui si vuole condurre non è però di primaria importanza essendo la colonia in Adriatico di molto posteriore ad entrambe le generazioni. Valga quindi una delle due proposte degli storici purché si tenga presente che, al più tardi negli anni Venti del V sec. a. C., ad Atene si diffuse con incredibile seguito una sostanziale mania per la conquista dell'Occidente allora conosciuto.

Oltre a queste fonti letterarie, poi, si posseggono anche altre fonti documentarie che possono sostenere la tesi di un precoce interessamento ateniese per queste nuove frontiere.

Secondo Diodoro Siculo (12. 9-11), Atene, nel 445 a. C., si impegnò per rifondare Sibari con l'aiuto dei pochi gruppi di coloni che erano sopravvissuti alla sua distruzione nel 510 a. C. Il progetto, come si sa, non riuscì proprio nell'intento e dopo poco, nel 444/443 a. C., cacciati gli eredi degli antichi Sibariti, la città fu nuovamente rifondata con il nome di Thurii. Una colonia panellenica, ma che fu comunque figlia di un evidente interessamento ateniese in Occidente proprio quando la firma della pace trentennale del 446 a. C. con Sparta aveva permesso ad Atene di potersi concentrare su altri orizzonti.

Ma questa non è l'unica esperienza di colonizzazione ateniese condotta a Ovest. Pochi anni dopo, infatti, in una data discussa, ma per alcuni attribuibile agli anni Trenta del V sec. a. C., Atene inviò il proprio stratego Diotimo alla guida di un contingente militare a rinforzo demografico di Napoli<sup>39</sup>. In realtà anche qui la città si servì della

---

<sup>37</sup> Di mire simili ci informa Isocrate (*Sulla Pace* 85) che le vede ancora seguite ad Atene nel 413 a. C.

<sup>38</sup> Cfr. Plut. *Per.* 20. 3-21. 1 e *Nic.* 12. 2 e 17. 1 e *Alc.* 17. 3.

<sup>39</sup> Cfr. Timaeus *FGrHist* 566 F 98. Sulla datazione ci sono ipotesi diverse: qui si segue S. Cataldi, *Atene e l'Occidente: trattati ed alleanze dal 433 a. C. al 424 a. C.*, in E. Greco - M. Lombardo (edd.), *Atene e l'Occidente. I grandi temi*, Atti del Convegno Internazionale (Atene 25-27 maggio 2006), Atene 2007, pp. 427-430; diversamente (452 a. C.) A. Mele, *Atene e la Magna Grecia*, ibidem, pp. 239-268, più in part.

collaborazione di un altro gruppo, cioè di un contingente di Euboici a evidente e propagandistico richiamo della parentela fra Calcide e Cuma che di Napoli era stata colonia. Pur non essendo questo un progetto mosso da precisi intenti di conquista, come l'esperienza di Thurii manifesta, se ne può evincere, senza dubbio, un interesse.

Tanto più se questa attenzione è confermata da alcuni trattati molti noti che, se pur di difficile datazione, gettano luce sui progetti ateniesi in Occidente: i trattati del 433/432 a. C. stretti con Reggio e Leontini e quello, di più difficile lettura, stipulato con Segesta, sulla cui datazione si è molto discusso, ma che ora pare aver messo d'accordo la comunità scientifica sulla proposta del 418/417 a. C.<sup>40</sup>.

Come ha ben messo in evidenza F. Raviola<sup>41</sup>, dunque, questi dati anche se presi con differenti cronologie restituiscono «a beneficio di Atene una rete di punti forti» che in vista dello scoppio di una guerra sarebbero potuti divenire delle basi strategiche: Napoli nel Tirreno, Reggio e Leontini per lo Stretto di Sicilia e la rotta verso Siracusa, e nello Ionio Thurii, una possibile testa di ponte per eventuali operazioni militari. Poi, come è noto, la situazione precipitò: dal 427 al 424 a. C. Atene condusse una tiepida campagna in Sicilia che si risolse con la Pace di Gela, mirata a preservare lo *status quo*. Ma poi fallirono anche quegli intenti: fu inviato Feace alla ricerca di possibili alleati contro il predominio di Siracusa in Sicilia e gli Elimi di Segesta richiesero un intervento a loro favore chiamando in causa un'alleanza che, se vogliamo credere alla stele, è riconducibile al 418 a. C. E così scoppiò la Guerra in Sicilia che bruscamente, col disastro del 413 a. C., pose un freno alle aspettative ateniesi in questa parte del Mediterraneo, mentre il prosieguo della Guerra in patria con la battaglia finale di Egospotami, non poté che azzerarle del tutto.

In più mancava il controllo dell'Adriatico sulle cui acque Atene non era mai riuscita a imporsi avendo di fronte altre popolazioni dalla notevole esperienza sui mari: gli

---

pp. 259-263. Un riassunto delle proposte storiche in F. Raviola, *Napoli. Origini*, Roma 1995, pp. 204 e sgg.

<sup>40</sup> Come è noto la datazione di questi trattati è una delle questioni più spinose d'epigrafia attica. Per il primo si è notata la riscrittura proprio del prescritto cancelleresco che anticipa il testo del decreto e che reca il nome di Apseude, arconte del 433/432 a. C. Per il secondo, invece, la datazione del 418/417 a. C. è giunta ed è stata accolta solo dopo i sofisticati studi seguiti all'indagine con radiografia. Anche per questi dati valgono quindi le considerazioni espresse per la datazione del momento di interesse ateniese per l'Occidente. Qui è sufficiente affermare che queste aspirazioni si sono diffuse sul finire del V sec. a. C. Per i problemi cronologici del trattato con Reggio e Leontini cfr. Raviola, *Dalla Magna Grecia*, p. 133; per la datazione del trattato con Segesta M. Chambers - R. Gallucci - P. Spanos, *Athens' Alliance with Eggesta in The Year of Antiphon*, in «ZPE» 83, (1990), pp. 38-63. Va ricordato comunque che già altri storici avevano caldeggiato questa data sulla base di acute riflessioni storiche cfr. H. Mattingly, *The Growth of Athenian Imperialism*, in «Historia» 12, (1963), pp. 257-269.

<sup>41</sup> Cfr. Raviola, *Dalla Magna Grecia*, p. 135. Imprescindibile anche Cataldi, *Atene e l'Occidente*, pp. 421-470.

Etruschi padani, di Adria e, principalmente fra V sec. e IV sec. a. C., quelli di Spina con i quali intratteneva ben noti e proficui rapporti commerciali<sup>42</sup>.

Tuttavia fra le attività con cui Atene tentò di inserirsi in Adriatico credo non vada tralasciato un episodio che riguarda Thurii e, più precisamente, il suo tentativo di conquista della piana di Siri<sup>43</sup>, un territorio al quale ambiva anche Taranto. Pochi anni dopo la fondazione della colonia panellenica, infatti, si verificò uno scontro aperto con l'insediamento spartano che si risolse in una sconfitta per Thurii e un compromesso che diede poi vita alla sub-colonia tarantina di Eraclea. Come già si è detto le cose poi andarono diversamente da come si aspettavano gli Ateniesi e Thurii, nel 434 a. C., finì col deludere profondamente i progetti che erano stati alla base della sua fondazione. Ma è da rilevarsi che proprio in questo torno di anni Atene tentò di mettere il primo piede in Adriatico con un'alleanza non poco importante stretta con il dinasta messapico Artas che regnava su territori salentini e che fu anche in grado di aiutare la città attica nel corso della spedizione siciliana<sup>44</sup>.

Questo trattato dalla datazione discussa, che ha come *terminus ante quem* il 413 a. C. da solo significa poco, ma se letto insieme a un'iscrizione, forse, può contribuire a chiarire il quadro degli interessi ateniesi in Adriatico o, per meglio dire, nello Ἰόνιος πόντος. L'iscrizione IG XIV 672, infatti, è un caduceo che reca inciso il nome degli abitanti di Thurii, *id est* della sua componente ateniese, e quello della comunità messapica di Brindisi<sup>45</sup>: un testo, inciso su di un oggetto così simbolico, non poteva che sottendere dei rapporti che manifestavano se non un'alleanza, almeno la condivisione di interessi comuni.

In più non si dimentichi che allo scoppio della Guerra del Peloponneso Atene rinnovò le alleanze strette con Zacinto, le quattro *poleis* che si spartivano l'isola di Cefalonia, e soprattutto con Naupatto che, nel punto più stretto del Golfo di Corinto, poteva scortare le navi ateniesi dirette ad Ovest<sup>46</sup>. Tutte alleanze che verranno poi rinvigorite anche nel IV sec. a. C. e che, insieme ad altre, sono registrate da un decreto apposito e dalla stele di Aristotele<sup>47</sup>.

Questi dati, a mio avviso, se presi insieme non possono che restituire un disegno molto ampio e ambizioso che riguarda i progetti occidentali maturati ad Atene nel corso del V

---

<sup>42</sup> Vasta la bibliografia su questi argomenti; bastino qui uno dei primi studi in tal senso G. Colonna, *I Greci di Adria*, in «RSA» 4-1, (1974), pp. 2-21 e una visione d'insieme della questione F. Berti - P. G. Guzzo (edd.), *Spina: storia di una città fra Greci ed Etruschi*, Ferrara 1993.

<sup>43</sup> Cfr. Raviola, *Dalla Magna Grecia*, p. 141.

<sup>44</sup> Cfr. Thuc. 7. 33 e E. Luppino, *ξενία e προξενία* a proposito di Ἄρτας δυνάστης τῶν Μεσσηπίων (Thuc. VII, 33, 3-4), in «RSA» 10, (1980), pp. 135-143.

<sup>45</sup> Cfr. IG XIV 672 fronte *a*: δαμόσιον Θουρίων; fronte *b*: δαμόσιον Βρενδεσίωνων. Cfr. R. Arena, *Iscrizioni greche arcaiche di Sicilia e Magna Grecia*. Vol. 5. *Iscrizioni di Taranto, Locri Epizefiri, Velia e Siracusa*, Milano 1998, n° 33 e C. De Simone, *Un caduceo di bronzo proveniente da Brindisi*, in «ArchCl» 8, (1956), pp. 15-23.

<sup>46</sup> Thuc. 2. 9. 4.

<sup>47</sup> Cfr. *R&O* 22 e 24.

e del IV secolo<sup>48</sup>. Progetti inevitabilmente incompiuti non per la mancanza di volontà da parte ateniese, ma per gli ostacoli che di volta in volta, nel corso di più di un secolo, Atene trovò frapposti alle proprie iniziative di espansione ad Ovest.

Infatti, che questa maglia di alleanze e rapporti intessuta in Occidente venne vanificata e indebolita nel corso della Guerra del Peloponneso e fu poi tralasciata nei primi anni del IV sec. a. C. non deve assolutamente stupire. Nel 404 a. C., come è ben noto, Atene, accettando la resa, fu costretta alla consegna della flotta tranne dodici triremi e fino al 378/377 a. C., anno di fondazione della seconda Lega navale<sup>49</sup>, non si può ragionevolmente pensare che la città potesse aspirare in termini imperiali a una propria espansione ad Ovest. Tanto più che in concomitanza con le ultime battaglie della Guerra del Peloponneso andava affermandosi in Sicilia il giovane Dionisio che nel 406 a. C. si era proclamato *strategòs autokràtor*. Egli restò in carica praticamente fino al 367 a. C. anno in cui gli succedette il figlio, non meno pericoloso del padre, ma più impegnato a combattere le opposizioni interne a Siracusa<sup>50</sup>. Perciò almeno fino agli anni Sessanta del IV sec. a. C. non è possibile immaginare che in città fosse diffuso quell'entusiasmo per l'Occidente che abbiamo visto operare sulle scelte del secolo precedente.

E a voler essere più precisi fu solo dopo la Guerra sociale del 357-355 a. C. che Atene, con la definitiva uscita dalla Lega dei suoi membri più influenti, poté disporre delle finanze nel modo che più le parve opportuno. Anche se questo comportava, è da dire, la mancanza della collaborazione di città come Bisanzio, fondamentali dal punto di vista del controllo delle rotte granarie: un'assenza che dovette indubbiamente far sentire i propri effetti e non poté non condizionare le future scelte di Atene in campo di politica internazionale<sup>51</sup>. E a questo proposito di ricostruzione storica del contesto politico da cui questa decisione prese le mosse v'è forse una conferma proprio nel testo dell'epigrafe.

---

<sup>48</sup> In questo senso anche G. Maddoli, *La politica occidentale di Atene: una questione ancora aperta*, AA. VV., Atti del quarantasettesimo convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto 27-30 Settembre 2007), Taranto 2008, pp. 159-164. Per un'analisi sulle fasi iniziali di questi progetti Id., *La παλαιά συμμαχία fra Atene e Leontini nel quadro della politica occidentale ateniese*, in «Klio» 92-1, (2010), pp. 34-41. *Contra* M. Lombardo, *L'adriatico e il dibattito su Atene e l'Occidente*, in «Hesperia» 25, (2010), pp. 93-105 con posizioni «ribassiste» già espresse in Id., *Conclusioni*, E. Greco - M. Lombardo (edd.), *Atene e l'Occidente. I grandi temi*, Atti del Convegno Internazionale (Atene 25-27 maggio 2006), Atene 2007, pp. 515-524. Questo non deve, tuttavia, portare ai toni eccessivi di Ober, *Democracy*, p. 129 che riferendosi alla colonia in Adriatico scrive: «this undertaking is comparable in complexity to a miniature Sicilian Expedition».

<sup>49</sup> Cfr. Cargill, *The Second Athenian League*, pp. 14-47.

<sup>50</sup> La caduta di Dionisio II e la conseguente ascesa di Timoleonte sembra, fra l'altro, che avessero incrementato la produzione di grano proprio in un momento proficuo per Atene, quando cioè veniva meno quella del Mar Nero. Cfr. R. J. A. Talbert, *Timoleon and the revival of Greek Sicily, 344-317 B.C.*, Cambridge 1974, pp. 165-166.

<sup>51</sup> Cfr. M. Faraguna, *Atene nell'età di Alessandro: problemi politici, economici, finanziari*, Roma 1992, p. 250. Per la ricostruzione di questo periodo storico rimando anche a C. Schwenk, *Athens*, in L. A. Tritle (ed.), *The Greek World in the Fourth Century: from the Fall of the Athenian Empire to the Successors of Alexander*, London - New York 1997, pp. 4-40, in particolare pp. 27-33.

L'espressione, infatti, che permette di ritenere l'invio di questa colonia non solamente dettato dalla necessità di assicurarsi un costante approvvigionamento granario è contenuta alle ll. 226-228 ove si legge come sia sentita la volontà in Atene di garantire un traffico sicuro «a Elleni e barbari che solcano il mare e più in generale a tutti coloro che approdano alla stazione ateniese».

Per E. Culasso Gastaldi<sup>52</sup>, che ha approfondito la questione, questi Ἕλληνες non sarebbero altro che i Greci della Lega di Corinto o, in un'accezione più corretta del termine, «Elleni che partecipano a una comune organizzazione»: un valore, questo, che sarebbe confermato dal decreto di Alessandro sul rientro degli esuli da Chio e datato dagli storici al 322 a. C.<sup>53</sup>. La studiosa ha colto veramente nel segno offrendo questa traduzione che si rafforza, io credo, nel contrasto con l'anafora di οἰκεῖος: Atene gioca sul doppio risvolto politico di questa spedizione che è tesa a creare una rete di rapporti utili alla città, ma non può al contempo escluderne una fruizione agli altri membri della Lega onde evitare di insospettire la direzione macedone della federazione. Lega che, morto Filippo, fu comunque rinnovata, almeno nei presupposti, anche da Alessandro. Forse, allora, questa propagandistica formula ben augurante era riservata ai membri della Lega, ma sottendeva uno scopo ben preciso.

Barbari, invece, sarebbero da considerarsi, con espressione volutamente generica, tutte le popolazioni che intrattenevano nel IV sec. a. C. rapporti commerciali in Adriatico e che quindi si sarebbero inevitabilmente ritrovate a gravitare attorno alla stazione navale ateniese.

Ma un ulteriore dato, sfuggito alla studiosa, credo possa rinforzare l'interpretazione di questo passo: all'*Emporion* del Pireo era, infatti, ugualmente consentito a Greci e non Greci di servirsi delle strutture e degli attrezzi per lo scarico delle merci, diversamente da quanto accadeva in città dove il commercio era diritto, come è noto, soltanto di coloro che erano considerati meteci o ai quali era riconosciuto lo *status* di *παρεπίδημος*<sup>54</sup>. Forse anche nella nuova stazione navale gli ateniesi desideravano riprodurre stili e abitudini che avevano sempre adottato in patria con la precisa volontà di ricreare all'estero un proprio porto aperto ai traffici con l'Adriatico.

Sullo sfondo rimane, tuttavia, la necessità di un approvvigionamento granario che sotto la formula della *σιτ]οπομπία* (l. 220) non poteva non essere uno dei motivi condizionanti la deduzione di questa stazione navale.

---

<sup>52</sup> Cfr. E. Culasso Gastaldi, *Gli Ateniesi in Adriatico: note a IG II<sup>2</sup> 1629*, in «Epigraphica» 42, (1980), pp. 135-138.

<sup>53</sup> Cfr. *Syll.*<sup>3</sup> 283, *Tod* 192, *R&O* 84 A.

<sup>54</sup> Cfr. Garland, *The Piraeus*, p. 92.

### 4.3 Tensioni imperialistiche e crisi di grano

Volendo prendere le mosse da un periodo storico che sia coevo le prime iniziative ateniesi in Occidente, col Garnsey<sup>55</sup> si può dire che prima della Guerra del Peloponneso l'Attica gli Ateniesi potevano tranquillamente provvedere al proprio fabbisogno. Fu la Guerra, infatti, che rappresentò una svolta decisiva, facendo sì che la città venisse a dipendere dalle importazioni in modo davvero marcato. In questo contesto fu l'Eubea a rappresentare per Atene una vera e propria dipendenza nonché la prima zona a cui chiedere rifornimenti quando si andò incontro a delle crisi, come accadde, per esempio, nel 424/423 a. C.<sup>56</sup>. Quando nel 411 a. C. l'Eubea si ribellò, Atene versò in gravi difficoltà che si acuirono enormemente con la conquista di Lisandro dell'Ellesponto, impresa che datiamo al 405 a. C. e che fu per la città l'inizio di un lungo periodo di dipendenza dalle importazioni estere. Dopo la firma dei trattati di pace del 404 a. C. Atene attraversò, dal punto di vista del sostentamento delle derrate, un periodo di alterne vicende coincidenti con i rivolgimenti in campo di politica internazionale che abbiamo cercato di illustrare poco sopra. La Pace del Re prima e la Seconda Lega poi, possono in questo senso ben rappresentare due ideali punti, diametralmente opposti, in cui Atene si sentì prima stretta a causa della chiusura spartana degli approvvigionamenti dall'Ellesponto e poi rinvigorita da una ripresa dei commerci e delle importazioni in città<sup>57</sup>. Ma questo tiepido entusiasmo s'infranse contro le schiere macedoni a Cheronea nel 338 a. C. perché fu proprio dopo questa sconfitta che Atene dovette cominciare persino a concedere onori pubblici, compresi di cittadinanza e diritto di proprietà su suolo attico, a quei mercanti che avevano generosamente offerto i propri servizi nei momenti di crisi più sentita<sup>58</sup>.

---

<sup>55</sup> P. D. A. Garnsey, *Carestia nel mondo antico: risposte al rischio e alla crisi*, Scandicci 1997. Il testo costituisce una lettura d'obbligo per entrare in queste problematiche. Più pertinenti al problema qui descritto le pp. 121-227. Cfr. anche M. Whitby, *The Grain Trade of Athens in the Fourth Century B.C.*, in H. Parkins - C. Smith (edd.), *Trade, Traders and the Ancient City*, London 1998, pp. 102-128 e, da ultimo, A. Moreno, *Feeding the Democracy: the Athenian Grain Supply in the Fifth and Fourth Centuries B.C.*, Oxford 2007.

<sup>56</sup> Garnsey, *Carestia nel mondo antico*, p. 184. Sul ruolo dell'Eubea vedi ora C. Bearzot, *Da isolani a continentali. L'Eubea tra la fine del VI e la fine del V sec. a. C.*, in C. Bearzot - F. Landucci (edd.), *Tra mare e continente: l'isola di Eubea*, Milano 2013, pp. 105-136, in particolare p. 127. Diversi dati sulle importazioni di grano in città sono consultabili in S. Isager - M. H. Hansen, *Aspects of Athenian Society in the Fourth Century BC*, Odense 1975, pp. 19-29.

<sup>57</sup> Per carestie in questo periodo storico si veda Lisia 22. 8-9 (per il 387-386 a. C.); per la siccità del 361-360 a. C. Ps. Dem. 50. 4-6 e 61; per il 357 a. C. cfr. Dem. 20. 33; per il 355 a. C. Dem. 22. 15.

<sup>58</sup> Cfr. Id., *Carestia nel mondo antico*, p. 192. Fra gli altri incentivi per la regolamentazione del traffico di grano la città arrivò anche a stabilire che i 2/3 del grano che i mercanti trasportavano fossero venduti in città a prezzi controllati dagli ἐπιμηλεταί così che chi risiedesse lontano dal Pireo non ne fosse svantaggiato.



Gli stessi premi che ritornano anche nella nostra epigrafe e che non a caso sono riservati per coloro che avessero portato a termine i compiti assegnati (ll. 193-196).

I veri problemi, infatti, investirono Atene negli anni Trenta del IV sec a. C., periodo in cui si passò dalla fase d'instabilità che aveva caratterizzato la prima metà del secolo alla vera e propria crisi. Fu allora che Atene introdusse i commissari del grano (σιτώνας), mentre i guardiani del grano (σιτοφύλακες) furono portati da dieci (cinque in città e cinque al Pireo) a trentacinque (venti in città e quindici al Pireo)<sup>59</sup>. In più, a causa della guerra fra la Macedonia e gli stati greci, i convogli carichi di derrate dirette ad Atene divennero sempre più scarsi; una situazione che si ripeté, nel 335-334 a. C., appresso la distruzione di Tebe, e nel 331-330 a. C. in concomitanza con la rivolta di Agide di Sparta. Si consideri, poi, che prima dell'avvento di Alessandro<sup>60</sup>, non solo la flotta persiana era rimasta potente nelle acque dell'Egeo e poteva così condizionare le importazioni ad Atene, ma anche altre *poleis*, come Bisanzio, impedivano a periodi il passaggio delle navi cariche di grano, quando queste già non dovevano vedersela con gli attacchi dei pirati<sup>61</sup>.

In conseguenza quindi della mancanza di controllo dell'Ellesponto, ove la città possedeva il passaggio preferito per i commerci con l'area del Ponto, Atene cominciò a volgere i propri interessi anche ad Occidente come dimostra, per esempio, l'iscrizione *IG II<sup>2</sup> 283* ove si rendono onori a un cittadino di Salamina che aveva pagato per il riscatto di alcuni ateniesi trattenuti in Sicilia, probabilmente mercanti di grano vittime di un sequestro da parte di alcuni pirati<sup>62</sup>.

Quello degli anni Trenta di questo secolo è perciò un periodo, come mostrano le fonti letterarie ed epigrafiche, in cui Atene attraversa un momento di crisi di approvvigionamenti<sup>63</sup>, un momento di difficoltà che merita di essere approfondito alla ricerca di qualche elemento che permetta di datare la decisione di invio della colonia in Adriatico.

Fra Cheronea e la Guerra Lamiaca le grandi crisi che Atene dovette attraversare furono tre.

---

<sup>59</sup> Cfr. Garland, *The Piraeus*, p. 89.

<sup>60</sup> Anche Alessandro, tuttavia, quando poté non rinunciò a controllare le rotte di approvvigionamento granario riconducibili al Mediterraneo Orientale, in special modo quelle nilotiche. Sul ruolo di Cleomene in questo senso vedi Arrian. 3. 5. 4, 7. 23. 6.

<sup>61</sup> Cfr. rispettivamente Ps. Arist. Oec. 2. 2. 3. 1346b; *IG II<sup>2</sup> 360* ll. 29 e sgg.; Licurg. Leocr. 18; per la pirateria *IG II<sup>2</sup> 1623* l. 285 che testimonia l'invio di due navi nel 335-334. Pirati sembra attaccassero anche navi macedoni come si evince da Dem. 18. 145 e 19. 315.

<sup>62</sup> Cfr. P. Ducrey, *Le traitement des prisonniers de guerre dans la Grèce antique. Des origines à la conquête romaine*, Paris 1968, p. 80 n. 5 e A. Panagopoulos, *Captives and Hostages in the Peloponnesian War*, Athens 1989, p. 151 n. 4 propendono per una datazione al 415/413 a. C. A Bielman, *Retour à la liberté. Libération et sauvetage des prisonniers en Grèce ancienne*, Panazol 1994, pp. 13-15 pensa invece alla metà del IV sec. a. C. Anche Demostene (*Contro Zenotemide*) testimonia l'approvvigionamento di grano siciliano ad Atene in quel torno di anni.

<sup>63</sup> Basti pensare che Licurgo stabilì la vendita su larga scala di terreni pubblici per estendere le aree coltivabili e aumentare la produzione interna di cereali. Cfr. Faraguna, *Atene*, pp. 323-336.

Nel 335 a. C. gli Ateniesi subirono la prima, mentre Alessandro distruggeva Tebe e in città si temeva per un'egual punizione per la partecipazione ai moti antimacedoni degli anni precedenti. A conferma della difficoltà è il prestito di un talento da parte di Crisippo che insieme al fratello aveva elargito del denaro alla città per l'acquisto di grano<sup>64</sup>.

La seconda crisi è invece da collocare nel 330/329 a. C. anno in cui un'iscrizione ci testimonia che Eraclide di Salamina di Cipro, in occasione di uno scarso raccolto di grano (σπανοσιτία), raccolse molti onori in città per aver venduto per primo il grano a sole cinque dracme<sup>65</sup>. Anche in questa occasione si distinse Crisippo che raccolse diecimila medimni di grano e li vendette a meno della metà del suo valore<sup>66</sup>. A onor del vero l'iscrizione di Eraclide è datata dagli studiosi al 325/324 a. C., ma si riferisce chiaramente a fatti precedenti come è evidente dalla citazione di Aristofonte, l'arconte in carica per il 330/329 a. C.

La terza grande crisi è invece ricordata da una fonte scritta, la *Contro Formione*, e si verificò nel 328/327 a. C. anno in cui Crisippo, suo fratello e lo stesso Eraclide misero a disposizione del denaro proprio per l'acquisto di grano<sup>67</sup>. Ma poiché, seguendo il loro esempio, si aggiunsero a queste contribuzioni private altri cittadini che, già trierarchi, si trovarono poi in difficoltà per provvedere al costo di equipaggiamento delle loro navi<sup>68</sup>, Demade stabilì con un decreto che le multe per questi trierarchi impegnatisi nell'acquisto di grano fossero defalcate della somma dovuta in precedenza. Queste somme ci sarebbero testimoniate da documenti del 326/325 a. C. che costituiscono perciò un *terminus ante quem* e testimoniano una difficoltà avuta in precedenza per l'allestimento delle navi assegnate loro. E' doveroso dire che sulla loro pertinenza alla carestia del 328/327 non v'è accordo fra gli studiosi<sup>69</sup>, ma qui basti sottolineare che si verificarono dei rallentamenti nell'allestimento delle navi e che, nel 328/327 a. C., ci fu una sottoscrizione pubblica per l'acquisto di grano, la prima che si conobbe ad Atene, a indicare la particolare gravità dell'annata.

A conferma di ciò è anche l'intervento di Crisippo, del fratello e di Eraclide, i quali, se nelle precedenti crisi erano riusciti a reperire del grano così da poterlo vendere a un

---

<sup>64</sup> Cfr. Dem. 34. 38-39. Fra l'altro la spedizione organizzata dalla città contro i pirati di grano (per cui cfr. n. 37) si riferisce proprio al 335/334 a. C.

<sup>65</sup> Cfr. *IG II<sup>2</sup> 360 = Syll.<sup>3</sup> 304 = R&O 95*. Gli onori che Eraclide ricevette bastano a farci intuire quanto i suoi servizi fossero stati apprezzati: gli furono concesse la prossenia, una corona d'oro e una proprietà ad Atene (ἔγκτησις).

<sup>66</sup> Cfr. Garnsey, *Carestia nel mondo antico*, p. 213.

<sup>67</sup> Forse vi contribuì anche Demostene con un talento cfr. Plut. *Mor.* 851b.

<sup>68</sup> In generale sugli indebitamenti dei trierarchi vedi *IG II<sup>2</sup> 1622, 1628, 1631*.

<sup>69</sup> Cfr. Garnsey, *Carestia nel mondo antico*, p. 216; D. M. Lewis in comunicazione personale a Garnsey (p. 216 n. 15), *contra* L. Migeotte, *Souscriptions athéniennes de la période classique*, in «Historia» 32, (1983), pp. 129-148, p. 146 e sgg.

prezzo inferiore, nel 328 a. C. invece sembra non ne avessero affatto e si fossero così limitati, come gli altri cittadini, ad elargire un donativo in denaro.

A quest'anno, nonostante molti siano soliti riferirla al 332-331 a. C., il Garsney collega anche la cosiddetta «iscrizione dei cereali»<sup>70</sup>, quella in cui sono registrati le forniture di grano che Cirene sottoscrisse per diverse *poleis* della Grecia<sup>71</sup>. Lo studioso, infatti, non ne è convinto sia perché mancano le fonti che testimonino una grave crisi alimentare per quell'anno sia perché il 328 a. C., per le ragioni che si è detto, risulta essere stato un anno molto più difficile degli altri.

A mio avviso, dunque, per tutti questi motivi si può pensare al 328/327 a. C. come ad un anno in cui Atene attraversò una crisi così grave da far nascere il desiderio di dedurre un insediamento che, lo specifica in modo propagandistico la stele, avesse anche lo scopo di assicurare l'approvvigionamento di grano ad Atene<sup>72</sup>.

Molti studiosi sono, invece, convinti che la spedizione fu decisa in città poco prima della stesura del resoconto degli ἐπιμηλεταί per il 325/324 a. C.<sup>73</sup> Ma, a mio modo di vedere, diverse sono le ragioni che ostano a una ricostruzione di questo tipo. In primo luogo, come si è già messo in evidenza, la più grande crisi di grano che in questi anni dovette attraversare la città è da porsi nel 328/327 a. C.: sembra riduttivo pensare che per una città come quella di Atene che le misure per ostare a una carestia di questo tipo venissero prese dopo due stagioni di raccolto.

Le linee 173-176, nelle quali Cefisofonte insiste perché siano prese, il più velocemente possibile, le misure per mettere in atto la decisione del popolo, indicano - ed è fuor di dubbio - che la città desiderasse un completamento delle operazioni in breve tempo. Ma a ragionare sul senso di questa espressione si comprende che se s'immagina una decisione presa soltanto qualche mese prima la formula appare gratuita dal momento che si riferirebbe all'inevitabile stagione invernale che gli ateniesi dovevano trascorre in attesa della primavera. Se invece pensiamo che Cefisofonte si riferisse a una decisione presa in un periodo precedente, fosse anche di un paio d'anni, certamente la volontà di fare una qualche pressione sarebbe più comprensibile. A mio avviso la crisi a cui andarono incontro gli armatori dei triremi per il 326/325 a. C. può essere una delle ragioni che impedirono il concretizzarsi della decisione presa dall'assemblea. L'attesa dovette essere snervante se il *demos* decise dei premi in danaro, se si arrivò a stabilire una sessione continua dell'assemblea al Chōma, se, infine, si appose in calce al decreto

---

<sup>70</sup> R&O 96.

<sup>71</sup> Così B. M. Kingsley, *Harpalos in the Megarid (333-331 BC) and the Grain Shipments from Cyrene (SEG IX 2+ = Tod II, n. 196)*, in «ZPE» 66, (1986), pp. 165-177. Per un coinvolgimento macedone cfr. G. Oliverio, *La stele dei nuovi comandamenti e dei cereali*, Bergamo 1933.

<sup>72</sup> Altre testimonianze su crisi di grano ad Atene non databili con certezza sono in Ps. Dem. 42. 20 e 34. 37.

<sup>73</sup> Così, da ultimo, Ferone, *Il IV secolo*, pp. 33-35 che circoscrive anche il periodo (Autunno del 325 a. C.).

l'espressione εἰς φυλακὴν τῆς χώρας: troppi provvedimenti straordinari in un unico testo per pensare a un consueto sviluppo delle procedure amministrative per l'invio di una spedizione.

Infine una considerazione di ordine storico. Se, come alcuni credono<sup>74</sup>, Arpalo arrivò ad Atene prima dei Giochi Olimpici, forse entro il 21 luglio del 324 a. C., mi chiedo se non fosse finalmente arrivato in città anche il denaro necessario a completare gli allestimenti per la partenza. Arpalo, infatti, accusato di concussione, pur non essendo più in grado di fornire alla città il grano che fino a quel momento aveva concesso in modo illecito<sup>75</sup>, con le proprie finanze poteva costituire una risorsa per sopperire a queste mancanze.

Quanto all'area geografica delle mire ateniesi in Occidente in età classica non deve meravigliare che le iniziative ateniesi precedenti al IV sec. a. C. non fossero state rivolte espressamente al Medio e Alto Adriatico. Solo in quegli anni, infatti, si capì che il controllo di questi lidi era il risultato finale di ciò che in passato si sperava di ottenere dalle alleanze con Artas e Brindisi prima e, successivamente, con le principali isole dello Ἰόνιος πῶρος.

Se Atene dovette aspettare tanto per cercare di concretizzare delle iniziative di espansione che avevano avuto il loro germe molte generazioni addietro, fu solo per la mancanza di possibilità: prima dovuta all'ascesa su questi mari di Dionisio e poi alla necessaria attesa della ricostruzione della flotta annientata dai trattati di pace della Guerra del Peloponneso.

Infatti, nella vera e propria corsa al riarmo che caratterizzò gli anni della Seconda Lega, Atene solo nel 322 a. C. poté contare su una flotta completamente rinnovata e in grado di affrontare nuove sfide. Poi la Guerra Lamiaca spazzò via anche queste speranze proprio quando la flotta poteva contare su quattrocento navi costruite e sulla possibilità di metterne in mare circa centosettanta<sup>76</sup>: il più gran numero di imbarcazioni sulle quali Atene avrebbe mai potuto confidare.

Forse, allora, la stazione navale che nel 325/324 a. C., dopo diverse difficoltà, si sperava finalmente di condurre poteva essere utile sia in tempo di pace, come presidio dal quale scortare le navi di grano dirette in città<sup>77</sup>, sia in tempo di guerra, quale perfetto punto di

---

<sup>74</sup> Così A. B. Bosworth, *Conquest and Empire: The Reign of Alexander the Great*, Cambridge 1988, p. 216 e M. Faraguna, *Alexander and the Greeks*, in J. Roisman (ed.), *Brill's Companion to Alexander the Great*, Leiden - Boston 2003, pp. 99-130, in part. 126-128. Sulla cronologia degli spostamenti di Arpalo cfr. I. Worthington, *The Chronology of the Harpalus Affair*, in «Symbolae Osloenses» 61, (1986), pp. 63-76. Sulla questione vedi anche C. W. Blackwell, *In the Absence of Alexander. Harpalus and the Failure of Macedonian Authority*, New York 1999, pp. 133-160, in part. 134-135.

<sup>75</sup> R. Pezzano, *Atene e il grano e la stele cirenaica*, in «GFF» 8, (1985), pp. 103-122, p. 107 e relative fonti.

<sup>76</sup> Cfr. Garland, *The Piraeus*, pp. 98-100. L'autore ricollega l'incremento nella produzione di navi in questi anni alle riforme della trierachia operate da Periandro (357/356 a. C.) e Demostene (340 a. C.). Cfr. Gabrielsen, *Financing*, pp. 207-212.

<sup>77</sup> Questa idea è sostenuta anche da M. Amit, *Athens and the Sea - A Study in Athenian Sea-Power*, Bruxelles 1965, p. 122. Agli Ateniesi capitò già di armare delle triremi per assicurarsi il commercio di

approdo per la marineria attica diretta ad Occidente in quegli'anni forte come mai lo era stata in precedenza.

L'Occidente fu per Atene un campo d'azione in cui, inevitabilmente, la *polis* intervenne con meno continuità, quando non si trovò impegnata su altri fronti, ma non per questo non tentò di costruire, come li ha definiti Raviola, una rete di punti forti, non identificabili necessariamente in una politica di espansionismo *tout court*: forse anche la deduzione di una stazione navale in Adriatico fece parte di quelli che Alfonso Mele ha definito dei «momenti» di ingerenza imperialistica<sup>78</sup>.

#### 4.4 Una stazione navale contro i Tirreni

Vagliati, dunque, gli eventi che si verificarono nel IV sec. a. C. e che contribuirono a condizionare le scelte che in politica internazionale Atene aveva già preso da più di un secolo, e sostenuto che anche la deduzione di una colonia in Adriatico probabilmente rientrò fra queste iniziative, resta ora da capire quali fossero i motivi adottati nella stele per giustificare la deduzione di una stazione navale in Adriatico.

Due le espressioni del testo che, in tal senso, guidano la riflessione su questi temi. La prima, alle linee 176-177 ove si fa riferimento a una ἀποικία da dedurre εἰς τὸν Ἀδρίαν, e la seconda, nella parte centrale (ll. 217-223) ove si prescrive che la deduzione di un ναύσταθμον assicurerà ad Atene un proprio commercio, ἐμπορία οἰκεία, un flusso costante di grano in città, σιτοπομπία, e una sicurezza contro gli attacchi di non meglio precisati Τυρρηνοί. Le espressioni sono evidentemente collegate e una loro comprensione può risultare semplificata solo se prese insieme e, per comodità d'esposizione, se analizzate in modo inverso. Una delle parole chiave del testo è, infatti, Τυρρηνοί e solo un'identificazione di questo etnonimo può gettare le basi per comprendere cosa gli Ateniesi intendessero con «εἰς τὸν Ἀδρίαν».

Si è discusso molto circa il significato del termine Tirreni e, nel corso degli studi, alcune accezioni sono state gradualmente scartate fino a lasciare una mera suggestione quella che anche il Braccisi riteneva tale: Tirreni come termine generico per indicare le attività

---

grano come racconta lo Pseudo Demostene nel *Discorso sul trattato con Alessandro* (Ps. Dem. 17. 20). Cfr. Diod. 15. 34. 4 per un episodio riferito al periodo precedente la Battaglia di Nasso.

<sup>78</sup> Raramente un'impresa di questo tipo è giustificabile solo con un approccio. In caso contrario si rischierebbe, come è stato fatto in passato, che le molte colonie e conquiste di V sec. a. C. siano interpretate come una risposta al sovrappopolamento patrio, negando perciò la natura politico-economica. H. Nesselhauf, *Untersuchungen zur Geschichte der Delisch-Attischen Symmachie*, Aalen 1963<sup>2</sup>, p. 63 e J. Romilly, *Thucydides and Athenian Imperialism*, Oxford 1963, pp. 71-74.

piratesche svolte dai Romani in questo periodo storico<sup>79</sup>. Con il desiderio di soffermarsi sulle ipotesi più considerate, allora, si dirà che la prima lettura storica vedeva nei Tirreni un termine generico per indicare i pirati, nel caso dell'Adriatico Peucezi, Iapigi o Illiri: pur se sostenuta dal Böckh, la teoria fu però negli anni scartata sia perché il termine non ha confronti nel suo uso generico, sia perché gli scrittori dell'epoca, quali Isocrate, sembrano mostrare un certo grado di conoscenza delle coste adriatiche che mal si concilierebbe con un uso del termine così inappropriato<sup>80</sup>.

La seconda ipotesi, più plausibile, resta dunque quella di vedere in Tirreni l'etnonimo dato dai Greci agli Etruschi. In questo senso vanno anche diverse fonti: l'ingiunzione di Alessandro (Magno o Molosso è questione discussa) ai Romani con la quale nel 334 a. C. si facevano presenti le minacce dei pirati etruschi ai traffici delle *poleis* magno greche; lo stanziamento da parte dei Delii di cinquemila dracme per una φυλακὴν contro gli Etruschi<sup>81</sup> e gli onori pubblicati a due cittadini rodii caduti contro pirati etruschi<sup>82</sup>.

Mentre, più strettamente connesse al contesto culturale ateniese sono invece due importanti orazioni, oggi perdute, che già il Böckh intuì essere legate alla nostra iscrizione<sup>83</sup>: la Περὶ τῆς φυλακῆς τῶν Τυρρηνῶν di Iperide e il Τυρρηνικός di Dinarco. Di questi due testi, per nostra sfortuna, possediamo solo dei lacerti che non apportano ulteriori elementi alla ricerca, ma testimoniano comunque che ad Atene, nel IV sec. a. C., si parlava di pirati Etruschi<sup>84</sup>.

Se poi si volesse cercare di capire a quali Etruschi, con Tirreni, il testo si riferisca se quelli attivi in Adriatico o quelli gravitanti lungo le sponde occidentali della penisola

---

<sup>79</sup> Cfr. Braccesi, *Grecità*, p. 291 e n. 118 a cui si rimanda per fonti e studi storici sull'argomento. Sul problema della pirateria operata dai Romani nel IV sec. a. C., *vexata quaestio*, si veda Giuffrida Ientile, *La pirateria*, p. 89-98 e Ferone, *Il IV secolo*, p. 36, n. 19 che interpreta questa colonia principalmente come un puntello contro i pirati. E. Zambon, *Dinarco e l'Occidente*, in «Hesperia» 5, (1994), pp. 183-189 ricorda a proposito anche il peso che dovette avere la pirateria anziate nel gravare sugli approvvigionamenti ateniesi.

<sup>80</sup> Cfr. Böckh, *Urkunden*, p. 458. Isocr. Phil. 21. 1 e Braccesi, *Grecità*, p. 286-293 che fornisce le prove di come nel IV sec. a. C. per riferirsi genericamente ai pirati si preferisse λησταί a Τυρρηνοί.

<sup>81</sup> Cfr. *IG XI II* 148.

<sup>82</sup> Cfr. *Syll.*<sup>3</sup> 1225. Vi sono poi altre fonti sulla cui veridicità vi è però un dibattito in corso e che per questo mi esimo dal citare. Per esempio le lamentele mosse dai Romani a Demetrio Poliorcete per cui cfr. Strabo 5. 3. 5. Ferone, *Il IV secolo*, p. 41 allinea a queste anche il Περὶ ἀπίστων di Paléfato, autore forse da ricondursi ad ambiente peripatetico che da altre fonti (Aristotele e Teofrasto *in primis*) si evincerebbe interessato al mondo piratesco tirrenico.

<sup>83</sup> Cfr. Böckh, *Urkunden*, p. 459 a cui si rimanda per la discussione filologica.

<sup>84</sup> Possediamo cinque lemmi per l'orazione tenuta a processo da Dinarco, conservati da Arpocrazione e per cui cfr. G. Baiter - H. Sauppe, *Oratores attici*, Hildesheim 1967<sup>2</sup>, pp. 330-331. Due soli, invece, per il discorso all'*ekklesia* di Iperide, sempre conservati da Arpocrazione. Condivisibile Ferone, *Il IV secolo*, p. 38 nel ritenere solo una suggestione quella del Böckh, *Urkunden*, p. 461 che sulla base di un confronto con un uso metaforico del termine (Ps. Dem. 17. 25) sostiene che in uno dei due lemmi, προβόλιον «spiedo da caccia», si possa vedere il ναύσταθμον degli Ateniesi. Meno convincente, invece, la considerazione per cui (p. 37) queste due orazioni sarebbero prova sufficiente per negare le considerazioni di Dell sull'inesistenza di una pratica piratesca diffusa in Adriatico prima del III sec. a. C. (Cfr. Dell, *The Origin and Nature*, pp. 344-358).

italica, si constaterrebbe come le fonti a disposizione degli storici non offrano, di fatto, nessun elemento dirimente.

In virtù di questo dato, sono di gran lunga condivisibili le osservazioni del Braccesi<sup>85</sup> il quale, scartata l'ipotesi solamente accarezzata di un'identificazione romana coi pirati dell'epigrafe, ritiene Tirreni quegli Etruschi che l'invasione padana dei Galli spinse ad una collaborazione in funzione antiromana. Prova ne sarebbe la testimonianza di Polibio (2. 19. 2) il quale riferisce di una scorreria di Celti ed Etruschi in territorio romano. La prospettata teoria dello studioso, secondo il quale gli Etruschi padani avrebbero trovato nella guerra da corsa un'attività che non li poneva in competizione con le genti galliche, sarebbe poi recentemente confermata dalle più aggiornate recensioni sugli scavi archeologici. In base a queste, infatti, il Sassatelli ritiene che l'invasione celtica della val Padana non si fece sentire poi così tanto lungo le coste adriatiche. Anzi, archeologia ed epigrafia, sembrerebbero confermare che proprio qui trovarono scampo e nuove attività quegli Etruschi che, vivendo più nell'entroterra, cercarono scampo ai Galli<sup>86</sup>.

Contro questi Tirreni la colonia doveva essere dedotta εἰς τὸν Ἀδρία. U. Fantasia<sup>87</sup> crede che una spiegazione di questa formula generica si possa trovare nell'approfondimento del valore di εἰσπλεῖν, verbo che, come già è stato anticipato nel commento alla l. 229, è utilizzato per indicare l'entrata su di una imbarcazione in una insenatura (in questo caso lo Ἰόνιος κόλπος) o in un canale (vale a dire lo Ἰόνιος πόρος). Sulla base di questi due elementi, allora, la ricerca ha costruito delle ipotesi che cercassero di individuare con precisione il luogo in cui sorse il ναύσταθμον ateniese. Alcuni ne hanno immaginato il sito sulle coste dalmato-illiriche<sup>88</sup>, nell'area deltizia della Pianura Padana<sup>89</sup>, altri sui lidi piceni<sup>90</sup>, all'imboccatura dell'Adriatico<sup>91</sup>, sul sito dell'antica Vieste<sup>92</sup> o sulla costa apula presso il Canale d'Otranto<sup>93</sup>.

Quest'ultima ipotesi, più delle altre, merita una riflessione perché col tempo ha finito con l'influenzare anche le successive ipotesi di collocazione. Fra i diversi motivi con cui il Braccesi sostiene la nascita della colonia in territorio apulo, infatti, ve ne sono alcuni che meritano di essere discussi dal momento che lo studioso li riteneva dirimenti e in

---

<sup>85</sup> Braccesi, *Grecità*, pp. 292-293.

<sup>86</sup> Cfr. G. Sassatelli, *Spina e gli Etruschi Padani*, in L. Braccesi - S. Graciotti (edd.), *La Dalmazia e l'altra sponda. Problemi di Archaologia adriatica*, Firenze 1999, pp. 71-107, in particolare p. 107.

<sup>87</sup> U. Fantasia, *Le leggende di fondazione di Brindisi e alcuni aspetti della presenza greca nell'Adriatico*, in «AnnPisa» 2, (1972), III serie, pp. 115-139.

<sup>88</sup> Žebelev, *Afinskaâ koloniaâ*, pp. 59 e sgg.

<sup>89</sup> Vallet, *Athènes*, p. 39 e sgg. Ma così anche Koehler, in *IG II 809*, p. 237. La teoria di una colonia ad Adria era già stata confutata da G. Kramer, *Über den Stil und die Herkunft der bemalten griechischen Tongefäße*, Berlin 1837, p. 203 (*non vidi*).

<sup>90</sup> Gitti, *La colonia ateniese*, p. 21.

<sup>91</sup> Böckh, *Urkunden*, p. 457 e sgg. e così anche Fantasia, *Le leggende di fondazione*, pp. 138-139.

<sup>92</sup> Ferone, *Il IV secolo*, p. 43 sulla base di una epigrafe con epiteto cultuale di Afrodite testimoniato altrove solo ad Atene.

<sup>93</sup> Braccesi, *Grecità*, p. 298.

grado di escludere altre collocazioni. La prima motivazione si sostiene sulla considerazione che se la colonia fosse sorta sul versante orientale dell'Adriatico sarebbe entrata in conflitto con l'avamposto siracusano di Lissos.

Come ho cercato di dimostrare, tuttavia, l'avamposto di Lissos è da considerarsi una fondazione non così influente come si credeva in passato che fu poco in grado di influenzare gli eventi della storia adriatica e che forse non fu mai edificata, come mostrano i più recenti scavi archeologici<sup>94</sup>.

In seconda istanza lo studioso ritiene un «preconcetto» pensare che la colonia dovesse necessariamente sorgere in territori vicini ai luoghi d'importazione del grano. Una tesi su cui si può concordare, ma con le opportune precisazioni.

L'insediamento, infatti, proprio per i giusti motivi che si è detto, non doveva e non poteva sorgere neppure in un luogo troppo distante dai terreni produttivi. Se, per usare le parole di Braccesi, «la colonia avrebbe dovuto facilitare la libera navigazione greca in Adriatico con il potenziamento di una stazione navale autonoma» che fosse in grado di poter scortare le imbarcazioni ateniesi, che, ricche di grano, erano salpate dalle fertili pianure dell'area nord adriatica, non si può pensare che il punto di controllo fosse così distante e a tanti giorni di navigazione.

E ciò anche se fu il Canale d'Otranto il luogo vietato dai Romani ai pirati illirici secondo i termini di un trattato riportato da Polibio e datato alla fine del III sec. a. C.<sup>95</sup>, vale a dire più di cento anni dopo questi avvenimenti.

A mio avviso, invece, pensare all'insediamento ateniese come a una colonia sorta sulla costa è sempre stato un presupposto della critica moderna negato da almeno due elementi che ricaviamo dal testo dell'epigrafe. Per prima cosa il decreto presenta l'insediamento come un *ναύσταθμον* e con tale espressione ad esso si riferisce alla linea 220: se gran parte delle colonie fondate dai Greci sorgevano sulla costa, la caratteristica di avere un porto credo si possa considerare uno degli elementi più ricorrenti nella città greca o, almeno, nei molti insediamenti edificati durante le due ondate di colonizzazione. Sembra strano, allora, che il testo si soffermi a specificare il legame con il mondo marinaro, chiaramente evocato dalle radici linguistiche di *ναύσταθμον*, se per gli antichi era quasi sottintesa la presenza di un punto di accesso al mare in uno dei loro abitati.

Forse la caratterizzazione di questo insediamento come «stazione navale» andrebbe valorizzata proprio nel momento in cui si voglia provare a ipotizzarne il sito.

Ma un'altra considerazione, a mio parere, porta, almeno in parte, a non considerare necessariamente una collocazione sulla terraferma: la misura della spedizione. Se

---

<sup>94</sup> Cfr. *supra* p. 100 nota 94.

<sup>95</sup> Cfr. Polyb. 2. 3-4. Il trattato fu stilato al termine della Prima Guerra Illirica ed è un ulteriore elemento addotto dallo studioso per una collocazione dell'insediamento sulle coste apule.



Milziade salpò da Atene con un manipolo di concittadini e un numero ristretto di imbarcazioni, evidentemente, l'idea che in città si poteva avere del luogo su cui sarebbe sorta la colonia dovette essere quella di un territorio facilmente controllabile dai primi che fossero sbarcati con i pochi mezzi che erano stati loro predisposti. In questo senso, allora, un'isola poteva rappresentare un obiettivo più facile da controllare e, una volta eventualmente conquistata, permettere più di un punto di approdo per le navi granarie di passaggio.

Recenti scavi archeologici sono stati condotti sull'isola di Pelagosa, Palagruža in lingua croata, conosciuta dagli antichi come Παλαγούσαι<sup>96</sup>. La campagna di scavo, il cui materiale rinvenuto è ancora in corso di analisi e attende a essere pubblicato, ha messo in luce come questo piccolo arcipelago fosse conosciuto anche nell'antichità. Diversamente da come si credeva negli anni Novanta dello scorso secolo, queste isole stanno restituendo una componente di grecità prima inaspettata e ancora oggi non identificabile. Fra gli altri ritrovamenti particolarmente interessante per la nostra ricerca è un edificio di epoca ellenistica alla base della fortificazione di epoca romana sulla costa di Salamandrija, sull'isola di Pelagosa Grande. Gli scavi hanno riportato alla luce un buon numero di frammenti, anche di ceramica attica, che vanno dal VI sec. a. C. al pieno IV sec. a. C. a testimonianza di come l'isola fosse conosciuta dagli antichi e possa essere considerata «a crucial landmarck for Greek sailors when sailing the open sea»<sup>97</sup>.

Credo che a sostegno di questi ritrovamenti si possano affiancare anche le pur scarse, ma importantissime testimonianze numismatiche di una presenza ateniese in Adriatico: mi riferisco, per esempio, all'esemplare di IV / III sec. a. C. proveniente da Rovigno (FMRHr 253 n. 121. 1) e alla dracma ateniese che gli fa eco e che già il Gorini aveva pensato di collegare alla colonia ateniese in adriatico<sup>98</sup>.

A conferma di ciò è anche il recentissimo studio pubblicato da uno dei più grandi esperti di navigazione adriatica nel mondo antico, M. Kozličić<sup>99</sup>, il quale ha dato conto delle conclusioni di decenni di ricerca sulle rotte di navigazione in questo Mare.

---

<sup>96</sup> Queste isole, dati gli scavi recentissimi, sono escluse dall'inventario di Hansen e Nielsen così come dalla *RE* e dalla *NPW*.

<sup>97</sup> B. Kirigin - M. Miše - V. Barbarić, *Palagruža - The Island of Diomedes. Summary Excavation*, in E. Govi (ed.), *Dal Mediterraneo all'Europa: conversazioni adriatiche*, «Hesperia» 25, (2010), pp. 65-92, in part. pp. 81-85.

<sup>98</sup> Cfr. G. Gorini, *Presenza di moneta greca in Istria*, in «VAMZ» 45, (2012), pp. 289-298. Per una sintesi delle coniazioni ateniesi in Adriatico cfr. A. Siciliano, *Atene e l'area ionico-adriatica: l'evidenza numismatica in Atene e la Magna Grecia dall'età arcaica all'Ellenismo*, in AA. VV., *Atene e la Magna Grecia dall'età arcaica all'ellenismo*, Atti del quarantasettesimo convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto 27-30 Settembre 2007), Taranto 2008, pp. 565-580 con tavola riassuntiva a p. 581. Per gli ultimi ritrovamenti cfr. Id., *Le monete greche nei depositi dei santuari medio-altoadriatici (III-I a. C.)*, in F. Raviola - M. Bassani - A. Debiasi - E. Pastorio (edd.), *L'indagine e la rima. Scritti per Lorenzo Braccisi*, Hesperia 30, Roma 2013, II vol., pp. 783-804.

<sup>99</sup> M. Kozličić, *Adriatic Sea Routes from the Antiquity to the Early Modern Age*, in «HisteriaAntiqua» 21, (2012), pp. 13-20, in part. p. 17.

L'autore, dopo diverse analisi sulle condizioni dell'Adriatico nell'età antica e sulle capacità di sfruttamento da parte dei marinai dei venti che lo caratterizzano, principalmente la Bora e lo Scirocco, è convinto che, fra le altre isole anche quelle di Pelagosa fossero considerate dagli antichi come un valido punto di approdo sia per le rotte longitudinali che per quelle in direzione Est-Ovest.

Grazie alla posizione mediana di queste isole, poco distanti dall'imbocco ionico dell'Adriatico<sup>100</sup>, si potevano raggiungere facilmente sia le città di Ancona, Adria e Spina, sia le coste dalmato-illiriche con cui i Greci commercializzavano oli ed essenze locali.

Non credo che l'idea che questa stazione navale fosse sorta sull'isola di Pelagosa sia più condivisibile delle altre avanzate in passato né che possa così concludere la ricerca del luogo su cui sorse la colonia ateniese, ma sono convinto che, non avendo nessun elemento di debolezza in più delle altre proposte finora, possa a suo modo contribuire alla riflessione su questi temi.

In definitiva non si deve scartare l'ipotesi che la colonia, proprio per i compiti ai quali si prefiggeva di assolvere, avesse trovato come territorio propizio un'isola che per sua natura sarebbe per noi più difficile da indagare sia storicamente che dal punto di vista archeologico.

Ma un'ultima riflessione merita anche il contesto politico nel quale questa decisione fu presa. Se, come si è cercato di mettere in luce, le due fonti che contestualizzano la nostra iscrizione appartengono all'ambito politico della più radicale democrazia - per Iperide senz'altro, per Dinarco<sup>101</sup> più dubitativamente - ritengo che in ciò si possa trovare una conferma della coesistenza in questa impresa di fini economico-commerciali e imperialistici.

Come nel V sec. sotto l'egida di Pericle si concepì l'idea di una conquista dell'Occidente che andò diffondendosi soprattutto negli ambienti democratici più intransigenti - si pensi per esempio al ruolo di Cleone svolto in questo frangente - così anche un secolo dopo l'idea di un'espansione a Ovest poteva essere rimasta uno dei punti forti del programma di certe frange cittadine<sup>102</sup>.

Forse anche questa stazione navale fu concepita come ultima mossa da effettuare nello scacchiere occidentale per il quale Atene aveva già da secoli organizzato una rete di alleanze pronte ad essere chiamate in causa in vista di una rinascita della potenza navale

---

<sup>100</sup> La loro posizione non osta all'idea di entrata navigando in un braccio di Mare come indicherebbe il verbo εἰσπλεῖν, per altro, nel nostro testo, frutto di ricostruzione (l. 229).

<sup>101</sup> Dinarco fu sì logografo, ma le sue orazioni composte per il processo arpalico erano in linea con le tesi iperidee. Cfr. Braccisi, *Grecità*, p. 301 con bibliografia sull'argomento.

<sup>102</sup> Figueira, *Colonisation*, pp. 463-465 ha definito questa fase come *The Colonial Recovery*.

della città o, forse più realisticamente, di un contrasto ai futuri progetti di Alessandro verso l'*Italia*<sup>103</sup>.

---

<sup>103</sup> Per Blackwell, *In the Absence*, p. 135 già con l'*affaire* di Arpalo si poté registrare il fallimento dell'autorità macedone in Grecia. Gli Ateniesi non furono certo anti macedoni, ma in un qualche senso furono allo stesso tempo «extra-Macedonian». Per Chr. Habicht, *Athens from Alexander to Antony*, Cambridge 1997, pp. 8-9. Licurgo creò le condizioni per far sì che, alla morte di Alessandro, Atene potesse aspirare a contrastare la potenza militare macedone. Più cauto Faraguna, *Atene*, p. 397 convinto che in città gli elementi più estremisti furono via via accantonati.



## Considerazioni sui Capitoli II-IV Gli insediamenti adriatici del III sec. a. C.

Prediligendo l'ordine geografico, l'isola croata di Korčula è la prima realtà che ho scelto di indagare. Essa è sita a largo delle coste dalmate, all'altezza della città di Salona, e su di essa presero vita due fondazioni guidate dai Greci che la conoscevano come Κέρκυρα Μέλαινα. Un appellativo inusuale per un'isola il cui toponimo è, forse, da ricondurre al culto di Afrodite, diffusamente praticato in tutto l'Adriatico antico. Non a caso, infatti, il primo insediamento che si decise di fondare sull'isola di Kerkyra fu guidato proprio dai Cnidi, popolazione particolarmente devota al culto della dea Cipride e a questa legata da Erodoto nel racconto di un episodio sulle cause della partecipazione di Corinto alla guerra fra Sparta e Samo. Secondo questa interpretazione l'insediamento cnidio sarebbe così da ricondursi a un'epoca molto antica, forse contemporanea alla tirannide di Periandro a Corinto, pur essendo testimoniato da fonti letterarie recenziatori (Ps. Scimno in età ellenistica, Strabone e Plinio) che creano non poche sovrapposizioni con l'altra e più celebre sub-colonia issea testimoniata dallo *psephisma* di Lumbarda, un testo con ogni probabilità del III sec. a. C.

Come ho cercato di mettere in luce anche i ritrovamenti monetali sostengono un lungo perdurare dell'attività di questa colonia almeno fino al IV sec. a. C. pur non essendo dato sapere con certezza se l'abitato dei Cnidi scomparve o se continuò ad esistere fino all'epoca del secondo insediamento greco per il quale, invece, si possiede qualche informazione in più. Un'ipotesi ragionevole, che non pochi studiosi sostengono, vuole che i Cnidi si fossero trovati ad operare, sempre sull'isola, ma dalla parte opposta al luogo in cui sorse<sup>1</sup>, più di un secolo dopo, la sub colonia issea testimoniata dallo *psephisma*.

A meno che non si voglia far rientrare l'insediamento nella categoria che l'Asheri ebbe a definire «decolonizzazione»<sup>2</sup> e che quindi darebbe spiegazione della scomparsa solo

---

<sup>1</sup> In alternativa penserei, per questo insediamento, a una fase delle «capanne», come una fase degli «accampamenti», con abitati in materiale deperibile, è stata pensata per il primo periodo di Megara Iblea. Senza, per questo, negare lo statuto di città a questa fondazione come pure di recente è stato fatto (cfr. P. Van Dommelen, *Urban Foundation? Colonial Settlement and Urbanization in the Western Mediterranean*, in R. Osborne - B. Cunliffe (edd.), *Mediterranean Urbanization 800-600 BC*, New York 2005, pp. 143-167). Cfr. C. Ingoglia, *Megara Iblea*, in F. D'Andria - P. G. Guzzo - G. Tagliamonte (edd.), *Magna Grecia, città greche di Magna Grecia e Sicilia*, Istituto Enciclopedico Italiano, Roma 2012, pp. 190-194 e M. Gras - H. Trézigny - H. Broise, *Mégara Hyblaea. 5, La ville archaïque: l'espace urbain d'une cité grecque de Sicilie orientale*, Roma 2005, p. 523. Anche Metaponto, l'Incoronata e Policoro hanno restituito testimonianze archeologiche di capanne coincidenti al periodo di fondazione della città.

<sup>2</sup> Se il concetto indica politicamente la rottura di ogni contatto con la madrepatria, concretamente sottende l'eliminazione dello stato di colonia. Cfr. Asheri, *Colonizzazione e decolonizzazione*, p. 104.

apparente dell'abitato divenuto da colonia una *polis* autonoma: in questo caso, allora, si potrebbe pensare a una scomparsa della colonia cnidia in epoca ignota come accadde, per esempio, al più conosciuto caso di Sibari poi rifondata sotto l'egida ateniese. Le fonti sono però elusive e il materiale archeologico non è sufficiente per venire a capo di una questione destinata a rimanere senza risposte.

Diverso il caso dell'insediamento isseo per il quale le notizie sono meno dispersive e il documento epigrafico costituisce l'unica fonte scritta sulla quale poter formulare qualsiasi ricostruzione storica. La stele, che un'indagine paleografica ha ricondotto al principio del III sec. a. C., è sostanzialmente divisa in due parti: un decreto che stabilisce i criteri con cui i nuovi abitanti dovranno spartirsi la terra concessa dai due dinasti locali Pyllos e Dazos e, in calce, la registrazione dei primi coloni che presero parte a questa impresa, a perenne ricordo delle famiglie presenti all'atto di nascita della città.

Ma a sua volta, anche il testo del decreto è diviso in tre sezioni che, come articoli di legge, hanno lo scopo di chiarire la metodologia per la spartizione della terra. Ai primi coloni, infatti, spettano due particelle di terreno entro le mura: una su cui edificare la propria casa e una su cui poter coltivare gli alimenti primari<sup>3</sup>. Il testo è sintatticamente molto difficile, ma pare di evincere che ad essi spettassero terreni della medesima estensione anche dall'area suburbana in aggiunta a un altro lotto, identico al primo, ed uno di tre pletri dal territorio circostante.

Eppure, come ho cercato di rimarcare, la lettura di questi articoli specifici si rende difficile non solo perché il testo si serve alternativamente di due unità di misura (lotti e pletri), ma anche perché aggiunge alla divisione del territorio in tre circoscrizioni - area dentro le mura, area poco fuori e area «regionale» - un ulteriore riferimento a porzioni di terra dette «altre». Il testo, infatti, con l'anafora dell'aggettivo ἄλλος, si riferisce ad altre porzioni per noi pressoché impossibili da identificare, facendo emergere una divisione della *chora* che per i locali doveva evidentemente essere dalla chiarezza immediata. Ed è per questo che si è cercato non tanto di determinare quanta terra avessero questi coloni nel momento della partecipazione alla fondazione della città, ma, piuttosto, quali fossero stati i principi guida che li regolarono nella stesura delle direttive per la spartizione della terra, alla ricerca di un lessico comune o di una sorta di legge quadro che regolasse la fondazione della città.

I conti del caso, infatti, sono già stati proposti da Mario Lombardo<sup>4</sup>, autorevolmente, e non c'è motivo per non convergere sulle sue considerazioni: l'estensione dei lotti lascia

---

<sup>3</sup> Si pensi a Cirene dove le mura racchiudevano 750 ettari di terreno, ma per la stima degli archeologi solo 250 erano utilizzati per le abitazioni. Cfr. A. Laronde, *A propos de la population et des familles cyrénéennes*, in M. Bellancourt-Valdher - J. N. Corvisier (edd.), *La Démographie historique antique*, Artois 1999, pp. 81-90, p. 82.

<sup>4</sup> Cfr. Lombardo, *I Greci a Kerkyra Melaina*, pp. 125-127.

intendere che la nuova colonia sull'isola di Kerkyra nacque per scopi bellici e militari e non tanto con l'intento di offrire nuove e grandi estensioni di terra coltivabile.

Tutte queste terre erano concesse ai primi partecipanti alla fondazione della colonia, mentre ai futuri rincalzi (identificati con l'espressione τοὺς ἐφ'έρποντας e non con l'atteso ἔποικους) spettò solamente il possesso di un lotto entro le mura, destinato evidentemente all'edificazione della propria casa, e quattro pletri e mezzo, invece, all'esterno delle mura e tratti dalla terra indivisa, cioè la terra che già all'atto di fondazione si lasciò da lottizzare in previsione di una futura espansione della città.

Un'altra concessione, tuttavia, distingue ulteriormente i primi partecipanti dai successivi: la proprietà perpetua venne riservata solo ai coloni fondatori, in quello che emerge come un chiaro incentivo della madrepatria Issa per spingere i propri concittadini a prendere parte alla fondazione. Ed è senza dubbio per questo che i nomi dei primi coloni vengono iscritti in calce al documento: perché solo così, in caso di controversia, un discendente che avesse dimostrato il proprio vincolo di parentela con uno dei primi coloni poteva godere dei diritti ereditari che gli fossero stati eventualmente contestati.

Il resto del testo prosegue dando indicazioni sulle consuete pratiche giudiziarie per chi avesse violato i termini pattuiti dal decreto (la cosiddetta *entrenchment clause*), già ampiamente discussi nel commento all'iscrizione e messi in relazione con gli altri testi epigrafici di natura coloniale<sup>5</sup>.

Qui interessa, invece, inquadrare queste direttive all'interno di un più ampio contesto storico-culturale che veda questa colonia alla luce di quanto sappiamo della macro regione dell'Adriatico.

La stele di Lumbarda è datata al principio del III sec. a. C. e il contesto storico emerso dalla ricerca sembra confermare questo limite temporale. I più recenti scavi archeologici, infatti, hanno messo in evidenza come sia ormai da scartare l'ipotesi di una fondazione della colonia di Lumbarda nel momento in cui Issa gravitava ancora nell'orbita di Siracusa. Una tesi sostenuta a più riprese dal Braccesi e forse troppo suggestionata dall'altra fondazione, Pharos, alla quale, come è noto, prese parte anche il tiranno Dionisio. Tutta l'area dalmata, infatti, si mostra intrecciata in una serie di rapporti e scambi commerciali che ruotano attorno alle ultime decadi del IV secolo a. C. e che vedono Issa come principale artefice delle rotte commerciali. E' perciò decisamente da scartare la convinzione di alcuni secondo cui si sarebbe verificato un ridimensionamento di Issa e del suo ruolo dopo l'allontanamento da questi scenari di Dionisio I. Siamo in presenza, dunque, di una colonizzazione diversa da quella tradizionale e che non risponde solamente alle ragioni di una sovrappopolazione della madrepatria, ma fu probabilmente influenzata da motivi di più vasto interesse

---

<sup>5</sup> Cfr. *supra* p. 113 e sgg.

economico e commerciale: solo così, pensando ad una collaborazione proficua per entrambi, si spiega la cessione di terra concessa da Pyllos e Dazos ai nuovi coloni.

\*\*\*

Una questione diversa rappresenta, invece, la colonia su Pharos, l'altra grande isola dell'arcipelago dalmata che conobbe un insediamento greco nel corso della sua storia, ma che letteratura ed epigrafia restituiscono in modo diverso.

Fin dall'opera di Pseudo Scilace, infatti, la città è conosciuta come uno degli insediamenti più importanti della costa dalmata, anche se le notizie della nascita dell'abitato si leggono soltanto in Diodoro Siculo. Ribaltando l'ordine cronologico degli autori, allora, in favore di uno più rispettoso degli avvenimenti, si nota come lo storico di Agirio sia per noi l'unica fonte che racconta la nascita della città, avvenuta grazie alla collaborazione fra i Parii e Dionisio. Un intervento difficile da comprendere, ma che trova una possibile giustificazione nella volontà da parte del tiranno di aiutare la componente filo spartana presente sull'isola cicladica: se al potere con lo scopo di favorirne il consenso, se osteggiata con il prospetto di fornirle una nuova patria.

Diodoro riconduce con precisione l'evento al 385/384 a. C. ed è l'unica fonte che permette di ricostruire i primi anni di vita della colonia greca sull'isola, non senza un'integrazione coerente con il dato archeologico. Ne è emerso che, almeno inizialmente, i nuovi abitanti si fossero relazionati con gli indigeni e, pur avendoli lasciati vivere in un luogo appartato, avessero intrattenuto con loro rapporti anche commerciali dando vita a quella che per l'età ellenistica chiameremmo ἀποκία μιξοβάρβαρος: un insediamento in cui la popolazione greca si era imbarbarita ed era identificata dalle fonti scritte con un termine che ne metteva in evidenza le due componenti. Una realtà che sembrerebbe confermata da una laminetta plumbea con incisa la preghiera di un gruppo anonimo che chiede a Zeus se convenga partecipare alla fondazione di Pharos.

Ma, in un secondo momento, la situazione sarebbe precipitata, ne sarebbe nato uno scontro con le popolazioni locali e i Greci dell'isola avrebbero cercato aiuto presso i Greci più vicini, i Siracusani di Issa, offrendo così a Dionisio il *casus belli* in grado di giustificare un intervento militare su questi territori. Superati gli iniziali e inevitabili momenti di difficoltà, la colonia riuscì a prosperare felicemente sull'isola diventando uno dei principali centri greci dell'alto Adriatico in grado di accogliere un buon numero di abitanti come testimonia anche la centuriazione della vasta *chora*, una tra le meglio conservate di tutto il Mediterraneo.



Il quadro degli ultimi momenti di vita della colonia greca è, invece, restituito solo da Polibio, di quasi un secolo antecedente alla versione diodorea<sup>6</sup>.

A Pharos, residenza del dinasta illirico Demetrio di Faro, avverso ai Romani per gran parte del III sec. a. C., si decise una delle battaglie fondamentali della Seconda Guerra Illirica al termine della quale per Polibio e, con leggere differenze, per Appiano, si stabilì che la città venisse rasa al suolo nel 219/218 a. C. come punizione al tradimento dei patti stipulati in precedenza con Roma.

Per molti la stele di Pharos testimonierebbe proprio la ricostruzione della città in seguito a questi eventi disastrosi, anche se, come ho cercato di dimostrare, archeologia e storia sembrano suggerire che questo evento funesto possa a buon diritto ritenersi una finzione letteraria. Diverse, infatti, le prove che ho potuto portare: non solo la città era nuovamente attiva nel 215 a. C., quando compare nel trattato fra Filippo e Annibale, ma soprattutto mostra testimonianze di continuità tramite tracce archeologiche e produzione numismatica per tutto il corso del III sec. a. C. Tutti elementi che, insieme ad altri, spingono per ritenere la stele simbolicamente come una richiesta di «fondazione», ma realmente come la registrazione di un'ambasceria per la raccolta di finanziamenti per la restaurazione della città.

Il testo di fondazione coloniarica, dunque, non concerne la prima edificazione della città, ma la celebrazione di una sua «rifondazione» operata dai Greci nel 219 a. C. che, in modo molto rituale, mandarono a chiedere aiuti agli antichi fondatori, abitanti di Paro. Anche questo testo, come il precedente, dal punto di vista del contenuto può essere diviso in due parti: nella prima si riporta, lacunoso, il testo di un'ambasceria dei Pharii alla madrepatria mentre, nella seconda, è possibile leggere l'inizio della risposta di quest'ultima. Vi si legge ora di come gli abitanti di Pharos inviarono tre ambasciatori alla madrepatria per chiedere un aiuto per la ricostruzione della città, dopo che essa fu restituita dai Romani, divenuti φίλοι καὶ ἔθνοι, «amici ben disposti» e σύμμαχοι, «alleati», ora di come la madrepatria rispose positivamente alle richieste degli ambasciatori e del loro seguito, offrendosi di prestare il proprio contributo alle opere di restaurazione della città. Tanto si intende operare nel rispetto della tradizione che la stele riporta, sfortunatamente al principio della seconda lacuna, il testo dell'oracolo di

---

<sup>6</sup> La mancanza del racconto di Diodoro su questi avvenimenti è per noi una grave lacuna. Pur chiedendomi se sia ragionevole pensare che lo storico, il quale dimostra di conoscere l'isola di Pharos e usa spesso Polibio come fonte, avesse letto di questa distruzione, ma avesse deciso di ometterla perché esagerazione letteraria, mi rendo conto che questa ipotesi non potrebbe mai trovare né una conferma né una smentita. Essa è destinata a rimanere una mera suggestione soprattutto se si pensa che i lacerti dei libri XXV e XXVI che trattano avvenimenti coevi alla distruzione di Pharos sono desunti in base alle Egloghe Hoescheliane, il cui criterio di stesura non sostiene una lettura di questo tipo. Sfortunatamente non sono questi i libri ricostruiti in base alle sezioni di Costantino Porfirogenito su *Ambascerie, Vizi e Virtù* dove si sarebbe potuto pensare a una citazione di Pharos pertinente alla ἐπιβολή ideata da L. Emilio Paolo per espugnare la città.

Delfi interrogato sul procedimento da tenere per rispettare nel modo più conforme possibile i dettami dell'antichi riti di fondazione classica.

Il testo di Pharos mostra, perciò, come anche una «rifondazione» potesse e dovesse rispettare i canoni prestabiliti per la deduzione rituale di una colonia: una serie di prescrizioni che, fa le altre cose, prevedeva l'individuazione di un capo spedizione, probabilmente da identificarsi nel pario Prassiepe al quale si affidano i beni da inviare a Pharos, e, soprattutto, la consultazione dell'oracolo di Delfi.

Nonostante ciò, tuttavia, credo che il testo non possa essere chiamato a provare la distruzione della città da parte dei Romani nelle rappresaglie conseguenti la fuga (Polibio) o la morte (Appiano) di Demetrio. Proprio il lessico dell'iscrizione, infatti, che, nel corso degli anni, ha spinto la comunità scientifica a una ricostruzione di questo tipo non è poi così dirimente come si poteva immaginare: la formula εἰς φυλακὴν καὶ σωτηρίαν ritorna in diversi decreti e sembra connotare più l'urgenza di un licenziamento di fondi per la ristrutturazione della città che una reale impellenza nell'intervenire in nome della sicurezza e della salvezza della *polis*. Quanto all'altro termine su cui la critica si è concentrata, ἐπανόρθωσις, «ricostruzione», ad una indagine approfondita è parso essere usato dalle fonti letterarie in senso decisamente metaforico.

Se, quindi, la stele di Kerkyra testimonia un patto siglato per la costruzione di una città al principio del III sec. a. C., ed il decreto di Pharos è, invece, una fonte per la ristrutturazione di una πόλις sul finire del medesimo secolo, altro caso è quello ateniese in cui si votò per la deduzione di una stazione navale in Adriatico realizzata probabilmente nel 324 a. C.

La colonia ateniese rappresenta, quindi, un altro caso ancora che si distingue nettamente dai precedenti ed è persino privo di testimonianze letterarie che ne aiuto una migliore comprensione.

La votazione pubblica tesa a dedurre in Occidente un punto per il controllo del mare Adriatico da parte ateniese è, come si è mostrato, inserita come una sorta di *excursus* in una stele che riporta l'inventario degli armamenti navali della città. La datazione in questo caso è degna di più fiducia perché si basa sul sicuro confronto con l'arconte eponimo dell'anno; meno certa, invece, è l'avvenuta deduzione dell'insediamento che sembra essersi realmente verificato solo in base ad alcuni confronti incrociati con gli elenchi successivi dei materiali per la navigazione.

Più difficile ancora, risalire al luogo di erezione di questa colonia anche se ho cercato di mostrare come, fra le svariate ipotesi, non sia del tutto da scartare la possibilità di un'isola come sede ottimale sulla quale insediare una stazione navale che fungesse da controllo dei mari e da difesa contro le incursioni dei pirati. Furono due, infatti, i motivi principali che spinsero la città verso una decisione così impegnativa: le pressanti crisi di approvvigionamento granario, che indirizzano a porre la nascita della decisione al

329/328 a. C., e la volontà di riprendere nel momento più opportuno i rapporti con l'Occidente, alla vista di un futuro impegno più consistente su questo fronte.

\*\*\*

Volendo, quindi, proporre un bilancio dell'indagine condotta su questi tre insediamenti è utile ricordare come pur nel medesimo contesto storico politico riferibile all'Adriatico di IV / III sec. a. C. siamo in presenza di testi completamente differenti fra loro.

Il più antico, riferito alla colonia ateniese, ci informa della deduzione di una stazione navale che assicuri il trasporto di grano in città. Pur essendo nata per scopi difensivi, e forse espansionistici, questo insediamento non è però classificabile come una *cleruchia*, tanto che la città si preoccupa di identificarlo con il termine di *ναύασταθμον*, d'uso assai raro in campo epigrafico. Nonostante questo, però, il testo utilizza anche i lemmi *ἐποικία* ed *ἄποικια*, «colonia», evidente segno della volontà di richiamarsi a un passato glorioso manifestato anche dalle altre scelte lessicali presenti nel testo.

Al capo opposto sta, invece, il testo di Lumbarda che è fonte unica per la costruzione di un insediamento greco di seconda generazione<sup>7</sup> sulla piccola isola dalmata di Kerkyra.

Qui il testo non si riferisce mai alla città con il termine *ἄποικια* eppure, da come l'insediamento è dedotto, sembra possedere tutte le caratteristiche che possano far pensare a un insediamento coloniare, anche se di stampo più militare e difensivo che prettamente agrario.

Considerando, dunque, che l'epoca relativamente recente in cui il testo fu redatto ne sostiene una lettura non come la registrazione ufficiale di una decisione unilaterale presa dagli Issei, ma piuttosto di un patto siglato con due dinasti locali, a me pare che l'insediamento su Kerkyra possa a buon diritto definirsi un esempio di contro tradizione. Manca, infatti, l'idea di un insediamento pianificato dalla madrepatria e guidato da un capo, e inoltre mancano del tutto le indicazioni oracolari. Vien meno, insomma, quel complesso di norme che regolamentarono fino al V secolo e oltre la colonizzazione e che furono tanto seguite che alcuni storici, secondo un nuovo paradigma, ne ritengono la formulazione come una delle basi su cui si sostiene «l'invenzione» di un passato di colonizzazione arcaico, per dirla come si è espresso provocatoriamente R. Osborne<sup>8</sup>.

---

<sup>7</sup> Così è da ritenersi l'insediamento in quanto subcolonia e frutto della partecipazione di coloni dalle più diverse origini. Ad Issa, probabilmente, si verificarono, se non concessioni di epigamia, diverse commistioni fra Greci originari da Siracusa e illiri indigeni del luogo.

<sup>8</sup> R. Osborne, *Early Greek Colonization?*, p. 269.

Si potrà dire che il caso di Kerkyra è un'eccezione, un testo che proviene da una Grecità periferica, di frontiera e di seconda generazione. E però a Kerkyra si mantengono alcuni dei tratti che questa nuova lettura attribuisce alla «vera» colonizzazione di età arcaica, storicamente verificatasi e che sarebbe stata caratterizzata dalla mobilità di piccoli gruppi (si pensi che i firmatari dell'accordo non sono più di duecentocinquanta) e da Greci a contatto con popolazioni anelleniche (come mostrano chiaramente alcuni antroponimi di natura mista).

Ma se davvero, allora, si deve pensare all'età classica come a un periodo che istituzionalizza un *modus operandi* nella deduzione di una colonia che poi si ripercuote nel periodo successivo, come dimostra la deduzione della colonia ateniese, il caso di Kerkyra non trova spiegazione e non può essere compreso in questo quadro: si distingue nettamente dagli altri e non è vincolato ai classici modelli di cui gli storici si servono per decodificare il fenomeno della colonizzazione<sup>9</sup>.

Ed anche accantonando, per un attimo, la riflessione storica sul concetto di colonizzazione, lo *psephisma* di Lumbarda è un testo che si mostra attento al concetto di distribuzione della terra secondo i più diffusi canoni dell'*isonomia*; è un testo che conferma nella realtà storica di documento scritto che forse non è esistito, come desiderano alcuni, un modello fisso per la deduzione di colonie, rispettoso di determinati *topoi*. Ma che, piuttosto, è esistita una pluralità di forme<sup>10</sup>, nella quale si esercitò tutta una varietà di insediamenti possibili, conformi alla necessità del caso, che è riduttivo pensare di circoscrivere ad alcuni pochi casi ricorrenti.

Come ha ben scritto recentemente Leone Porciani<sup>11</sup> «compito dello storico moderno è comprendere quale modello coloniale meglio si adatti a spiegare i casi specifici, senza recepire passivamente il racconto storico». Credo che questa felice espressione si possa, forse doverosamente, applicare anche al testo epigrafico perché solo così potremmo comprendere che il caso di Kerkyra mal si adatta ad un unico paradigma storico ed è invece un esempio di modello che potremmo definire «misto». Si pensi solamente a come gli Issei lasciano indivisa parte della terra con l'auspicio di una futura espansione della comunità: differentemente da ciò che accadeva in una colonia sorta sull'entroterra, ove era possibile ampliare a piacimento la quantità di terreno destinato alla coltura<sup>12</sup>, il caso di Lumbarda in questo specifico contesto lascia intendere come i Greci, anche nel particolare contesto insulare, potessero prevenire i casi più naturali di turbamento

---

<sup>9</sup> Cfr. *supra* p. 36 e sgg.

<sup>10</sup> Contro Osborne si è già magistralmente espresso Malkin, *Exploring the Validity*, pp. 195-225, in attesa di poter leggere gli Atti del Convegno sulla Colonizzazione Arcaica svoltosi a Roma nel 2011, in corso di stampa.

<sup>11</sup> L. Porciani, *L'insediamento degli Cnidî a Lipari nel quadro della colonizzazione arcaica*, in C. Ampolo (ed.), *Immagine e immagini della Sicilia e di altre isole del Mediterraneo antico*, vol. I, pp. 315-321. L'articolo, pur brevissimo e riferito a un'altra temperie culturale, è ricco di spunti metodologici e costituisce perciò una lettura d'obbligo.

<sup>12</sup> Penso, su tutti, al caso di Metaponto.

dell'ordine sociale. In questa prospettiva, allora, saremmo in presenza di un adattamento e di una pianificazione del territorio in vista dello sviluppo urbano: un piano regolatore *ante litteram* in grado di vincere quel legame deterministico fra luoghi e vita di comunità più caratteristico, invece, della prima ondata colonizzatrice.

\*\*\*

Altro contesto ancora è alle spalle del decreto proveniente da Pharos. Questa colonia, infatti, la cui nascita poniamo nel primo ventennio del IV sec. a. C. fu «ricostruita» - e non certo ricolonizzata - circa centosessanta anni dopo, appresso gli anni Venti del III sec. a. C. Per questo fra la sua prima edificazione e la restaurazione seguita agli scontri con Roma vi è un importante spartiacque che non è possibile trascurare: la nuova esperienza coloniale maturata fra le conquiste orientali di Alessandro Magno e la nascita dei regni ellenistici.

Questa nuova era della colonizzazione greca ebbe origine con la fondazione di Alessandria d'Egitto, voluta dal Magno nel 333/332 a. C.: Alessandria, prima di una lunga serie di fondazioni volute dal Macedone, era destinata a diventare una delle più grandi città del mondo allora conosciuto, e l'esempio del suo fondatore fu subito seguito nella grande opera di costruzione di decine e decine di città nel Vicino Oriente. In questo si distinsero molti suoi successori come Antigono Monofalmo, Seleuco Nicatore, Lisimaco e Antioco I. E nonostante questa nuova ondata di Greci fosse diretta ad Oriente, il suo influsso si fece sentire anche in tutto il resto dell'Ellade e dei territori che conoscevano una presenza greca rilevante.

Una delle costanti, per esempio, che venne estesa a tutto il mondo conosciuto del tempo fu l'impianto urbanistico della città che gli antichi erano soliti far risalire a Ippodamo di Mileto. Durante il periodo classico, infatti, la pianta ippodamea era divenuta comune e si diffuse a tal punto nell'epoca successiva da divenire essenzialmente uno dei tratti caratteristici degli abitati costruiti o restaurati in epoca ellenistica<sup>13</sup>. Per sollecitare questi interventi, come altri che le città via via più grandi e popolose necessitavano, il corpo civico si rivolgeva alla nuova figura dell'evergete. Una figura, spesso di stirpe aristocratica o legata al sovrano di turno, che si assumeva l'onere di finanziare pressoché ogni forma di pubblica utilità: la sistemazione di mura, edifici pubblici o monumenti, la concessione di finanziamenti per l'educazione delle fasce più deboli e,

---

<sup>13</sup> Una carrellata in E. J. Owens, *The City in the Greek and Roman World*, London 1992<sup>2</sup>, pp. 74-93. Un'analisi dei tre esempi più significativi (Priene, Efeso e Pergamo) in R. Billows, *Cities*, in A. Erskine (ed.), *A Companion to the Hellenistic World*, Malden 2003, pp. 196-215.

soprattutto, la firma di sottoscrizioni per l'acquisto di grano. Ma a Pharos, venuta a mancare, con la cacciata di Demetrio, la parte più considerevole della classe dirigenziale cittadina, si sentì evidentemente la necessità di rivolgersi altrove.

Qui, infatti, come accadde in altre occasioni che la storia ellenistica testimonia, si richiese l'aiuto di un'altra città perché anche a queste fu esteso quello stesso rapporto evergetico che nell'ottica greca legava un sovrano alle città del proprio territorio. Un simile atteggiamento da parte delle comunità civiche Greche non era certo infrequente<sup>14</sup>: alla ricostruzione di Tebe voluta da Cassandro nel 315 a. C. parteciparono molte città, anche dalla Sicilia e dall'Italia, che sono testimoniate non solo dalle fonti scritte, ma anche da un'iscrizione<sup>15</sup>. Alla metà del III sec. a. C. la città di Kytinion, membra della Lega Etolica, inviò ambasciatori all'estero e anche ad altre città per chiedere aiuti nella ricostruzione della mura<sup>16</sup>. E ancora i Rodii inviarono un prestito agli abitanti di Argo e i Tessali a quelli di Ambracia<sup>17</sup>.

Questo è ciò che si verificò anche a Pharos quando si scelse di inviare una richiesta di aiuto alla madrepatria Paro, a coloro che erano legati alla *polis* da rapporti di consanguineità e, più in generale, a tutti gli alleati. E qui sta la chiave d'interpretazione di questa rifondazione perché questa richiesta si conforma pienamente ad altri usi di età ellenistica come quello di chiamare in causa la *synghèneia* che, pur di difficile contestualizzazione, ha molti termini di confronto - come già si è avuto modo di evidenziare - e che qui si ricollegano al rapporto fra colonia e madrepatria già ampiamente messi in luce dal lavoro del Graham. Come si conforma pienamente al modello delle rifondazioni ellenistiche anche il richiamo all'elemento divino e oracolare presente in calce al nostro testo e che trova ampio riscontro nei decreti di altre città dell'epoca<sup>18</sup>: un elemento topico certo tratto dalla colonizzazione di stampo arcaico.

---

<sup>14</sup> Altri rapporti diplomatici che furono stretti fra le città in questa nuova temperie culturale coinvolsero il rispetto reciproco della sacralità dei luoghi di culto (su cui K. J. Rigsby, *Asyilia. Territorial Inviolability in the Hellenistic World*, Berkeley 1996) o ancora la concessione di arbitrati le une per le altre (vedi S. Ager, *Interstate Arbitrations in the Greek World 337 - 90 BC*, Berkeley 1996).

<sup>15</sup> Cfr. Diod. 19. 54 e *Syll.*<sup>3</sup> 337.

<sup>16</sup> La città di Xanthus rispose all'appello con sole 580 dracme a causa di altre difficoltà interne. Per il decreto vedi J. Bousquet, *La stèle des Kyténiens au Létoon de Xanthos*, in «REG» 101, (1988), pp. 12-53.

<sup>17</sup> Cfr. rispettivamente L. Migeotte, *L'emprunt public dans les cités grecques*, Québec - Paris 1984, n. 19 e C. Habicht, *Ambrakia und der thessalische Bund zur Zeit des Perseuskrieges*, in V. Milošević - D. Theodoris (edd.), *Demetrias*, Bonn 1976, vol. I, pp. 175-180. Altri esempi in A. Giovannini, *Greek Cities and Greek Commonwealth*, in A. W. Bulloch - E. S. Gruen - A. A. Long - A. Stewart (edd.), *Images and Ideologies: Self-Definition in the Hellenistic World*, Berkeley 1993, pp. 265-286, in part. 274-279.

<sup>18</sup> Un'analisi in K. Buraselis, *God and King as Synoikists: Divine Disposition and Monarchic Wishes Combined in the Traditions of City Foundations for Alexander's and Hellenistic Times*, in L. Foxhall - H. J. Gehrke - N. Luraghi (edd.), *Intentional History: Spinning Time in Ancient Greece*, Stuttgart 2010, pp. 265-274.

\*\*\*

Diverse, quindi, sono le forze che operarono fra i due estremi di questo periodo cronologico che va dal 325/24 a. C. per la fondazione del ναύσταθμον ateniese agli anni Venti del III sec. a. C. per la colonia di Pharos. E' chiaro che la colonia ateniese nasce in un periodo in cui la città, non ancora schiacciata dalla Guerra Lamiaca, poteva sognare in grande. Atene credeva e con forza che sarebbe stata necessaria e utile una testa di ponte in Occidente che potesse servire a garantire l'approvvigionamento costante del grano in città. Non solo perché Alessandro controllava le rotte orientali, come quella bizantina, che prima avevano permesso alla città di sostenersi con le proprie importazioni, ma perché se fosse venuto a mancare il sovrano macedone la Grecia sarebbe precipitata in una serie di conflitti interni alla ricerca di un nuovo assetto geopolitico. E così, di fatto, accadde anche se per Atene la deduzione in Adriatico si rivelò poi di scarsa utilità e non poté più essere sfruttata in onore degli auspici sotto i quali era nata: la sconfitta a Lamia, l'arrivo di Cassandro e l'ascesa di Demetrio in città posero definitivamente fine ad ogni sogno di imperialismo occidentale.

La colonia di Kerkyra, nasce, invece, come ho già esposto, in un contesto storico particolare, più per la mancanza di un potere che influenzata da altri eventi. Venuta meno la presenza di Dionisio la città di Issa respirava più autonomia. I Greci di Siracusa si erano ormai mescolati alla componente indigena del luogo, come dimostrano i nomi misti nel testo per la fondazione della colonia, e la città aspirava alla creazione di un proprio asse commerciale con la terraferma. Dionisio II, infatti, era più concentrato nella gestione delle problematiche interne e, in campo di politica estera, si era dedicato al controllo della parte più bassa dell'Adriatico, lo Ἰόνιος πόντος. Le sue due ignote fondazioni sono l'ultimo baluardo di controllo siracusano delle rotte adriatiche destinato, tuttavia, a rimanere soltanto il ricordo di un'antica potenza. Issa, «decolonizzata», poté così espandersi e dedicarsi al controllo del *Manios Kolpos*, il piccolo golfo che racchiude le isole dalmate.

Ragionamento ancora diverso è da farsi per la colonia di Pharos, pienamente inserita in epoca ellenistica e in un particolare momento storico per l'Occidente greco nel III sec. a. C. La relativa tranquillità delle vittorie e del riordinamento della Sicilia effettuati da Agatocle, ottenuti grazie a una politica offensiva e a tratti asburgica se si conta l'episodio che coinvolse la figlia Lanassa, avevano ormai cessato i propri effetti benefici sui Greci insulari e della *Megale Hellas*. Bruzii e Lucani ripresero le offensive contro le città della costa cominciate un secolo prima, alla morte del siracusano Timoleonte. La Sicilia andò pian piano perdendosi in autonomie locali e nuovi piccoli stati mercenari, mentre la Magna Grecia era in preda alle invasioni delle popolazioni indigene. Taranto

capitolò sotto i Romani nel 272 a. C. come molte delle città italiote rimaste sole dopo la ritirata di Pirro. La Grecità d'Occidente non esisteva più e per questo Pharos fu costretta a rivolgersi altrove: i Siracusani che tanto avevano dato alla città negli anni seguenti alla fondazione oramai non erano più in grado di prestare un aiuto economico per risollevarne le sorti al termine delle Guerre Illiriche. L'unica alternativa fu, dunque, fare appello ai diversi alleati oltremare e *in primis* alla madrepatria Paro. Fin tanto che la Grecia poteva ancora prestare aiuto perché di lì ad una cinquantina d'anni Lucio Emilio Paolo avrebbe marciato alla volta di Pidna.



## Capitolo V      Same e Naupatto: due casi di immigrazione federale

### 5.1 La colonia etolica a Same di Cefalonia. Le fonti letterarie

Same, in greco Σάμη, era la città più grande e quella considerata più antica dell'isola di Cefalonia: sorgeva sulla parte nord orientale dell'isola, in un'ottima posizione di fronte ad Itaca e, dominando il golfo omonimo, occupava il versante della duplice collina<sup>1</sup> che sovrasta l'attuale abitato<sup>2</sup>. Poiché la città di Same accolse una colonia etolica, una sua indagine, per dirsi compiuta fino in fondo, non può che prendere le mosse dalle fonti letterarie che, per prime, ne parlano<sup>3</sup>.

La più antica fonte greca che cita Same è rappresentata dai poemi omerici ove la città compare sia con il toponimo più diffuso Σάμη<sup>4</sup> sia con la variante Σάμος<sup>5</sup>. A dimostrazione della fama di questa *polis* nell'antichità sta il fatto che in Omero, così come in altri autori, il nome di Same poteva indicare, come per sineddoche, l'intera isola di Cefalonia. Un dato importantissimo questo e che ritornerà utile nella lettura del testo dell'epigrafe per la colonia etolica sull'isola.

Ma, a escludere Omero e gli autori che ne traggono ispirazione, la prima fonte che riporta qualche notizia storica sulla città di Same è Tucidide. Lo storico, nel raccontare dei preparativi per la Guerra, enumera alcuni degli alleati che Atene volle assicurarsi in aggiunta ai membri della Lega affinché - come racconta - potessero περίξ τὴν Πελοπόννησον καταπολεμήσοντες. Per questo la città decise di inviare alcune ambascerie fra le quali una diretta all'isola di Cefalonia<sup>6</sup>:

---

<sup>1</sup> Solo di una di queste due colline, su cui sorgevano altrettante acropoli, si conosce il nome: Cyatis per cui cfr. Liv. 38. 29. 10.

<sup>2</sup> La geografia di Cefalonia fa apparire l'isola come composta di tre penisole a sé stanti. Quella che accoglie Same è detta Erisos e sovrasta la valle di Pylaros. Un interesse per quest'isola si conosce dalla fine dell'Ottocento, per cui cfr. E. Livieratos, *Alterthümer von der Insel Kephallenia*, Erlangen 1880 e I. G. Biedermann, *Die Insel Kephallenia im Altertum*, Munich 1887.

<sup>3</sup> P. Cabanes, *Greek Colonisation in the Adriatic*, in G. R. Tsetschladze (ed.), *Greek Colonisation. An Account of Greek Colonies and Other Settlements Overseas*, vol. II, Leiden 2008, pp. 155-185, non ne fa incredibilmente menzione.

<sup>4</sup> Hom. A 246 e relativi scoli; I 24 e relativi scoli; II 123; T 131. Altri scoli si limitano a citazioni dell'isola: così in *Scholia vetera in Odysseam* a l. 246; 2. 51; 4. 671 e 4. 845; 15. 29 *Scholia vetera in Iliadem* 13. 12-13 (Erbse). Altra citazione dell'isola si ritrova nell'Inno ad Apollo (v. 429) in cui si menziona l'isola nella consueta formula che la comprende con Zacinto e Dulichio a rappresentare il mar Ionio. Cfr. S. Poli, *Inni Omerici*, Torino 2010, pp. 137-139. Il formulario omerico è ripreso da Ellanico (*FGrHist* 4 F 144, l. 21) e, nel mondo latino, da Virg. *Aen.* 3. 271; Cic. *Verr.* 6. 71; Ov. *Trist.* 1. 5. 67. Su tutto vedi F. Brewster, *Ithaca, Dulichium, Same, and wooded Zacynthus*, in «HSCPh» 36, (1925), pp. 43-90.

<sup>5</sup> *Scholia vetera in Iliadem* 2. 634 (Erbse).

<sup>6</sup> Cfr. Thuc. 2. 30. 2. 4 e relativi scoli.

Ἐπί τε Κεφαλληνίαν τὴν νῆσον προσπλεύσαντες προσηγάγοντο ἄνευ μάχης· κείται δὲ ἡ Κεφαλληνία κατὰ Ἀκαρνανίαν καὶ Λευκάδα τετράπολις οὔσα, Παλῆς, Κράνιοι, Σαμαῖοι<sup>7</sup>, Προνναῖοι. Ὑστερον δ' οὐ πολλῶ ἀνεχώρησαν αἱ νῆες ἐς τὰς Ἀθήνας.

*Navigando poi all'isola di Cefalonia l'attirarono dalla loro parte senza che ci fosse una battaglia<sup>8</sup>. Cefalonia è situata di fronte all'Acarnania e a Leucade, ed è una tetrapoli formata dai Palei, dai Crani, dai Samei e dai Pronni.*

Il dato più importante che emerge dalla lettura del passo tucidideo è non tanto che l'isola e, di conseguenza le sue città, aderirono all'alleanza antispartana senza opporsi alla forza ateniese, quanto che Cefalonia era considerata una τετράπολις. Il fatto poi che le singole *poleis* siano citate con i loro nomi etnici ha fatto pensare all'Hansen che il servirsene, da parte di Tucidide, sia indizio di una connotazione a livello politico di ognuna delle quattro *poleis* dell'isola<sup>9</sup>. Benché unite, dunque, esse erano autonome dal punto di vista amministrativo: una relativa autogestione che permetterà a Same di svilupparsi molto più di Pale, Crani e Pronni.

Con un notevole salto cronologico Strabone, dopo Tucidide, è l'unico autore che dia qualche informazione di rilevanza su Same che non si limiti a una mera citazione.

Lo storico di Amasea conferma la frequenza delle due varianti in Omero, l'organizzazione politica dell'isola in τετράπολις - come si è appreso da Tucidide - e, infine, cita un passo di Apollodoro in cui si discute sempre dell'alternanza Same/Samo<sup>10</sup>.

Più interessante, invece, per la ricostruzione storica che qui si intende condurre il passo in 10. 2. 13, ove si legge:

---

<sup>7</sup> L'etnico è confermato da Etym. Magnum 507. 3. Una variante Σάμια è riportata dagli scolii a Tucidide 1. 27. 2 (Hude). E' ignoto a quale *polis* si riferisca il Σαμαῖος che si trova citato nella *Ἐπιτομή Ἱστορίων* 1. 351. 16 di Giovanni Zonara.

<sup>8</sup> Diversamente da Corciresi, Acarnani e Zavinti (Thuc. 2. 7. 3) che aderirono subito al fronte ateniese, per i Cefalleni si prospettò l'idea di una induzione forzata alla compagine. Battaglia che fu poi invece scongiurata.

<sup>9</sup> Cfr. M. H. Hansen *A Survey of the Use of the Word Polis in Archaic and Classical Sources*, in P. Flensted - Jensen (ed.), *Further Studies in the Ancient Greek Polis*, Stuttgart 2000, pp. 173-215, p. 174 nota 3; Hansen - Nielsen, *An Inventory*, p. 371.

<sup>10</sup> Il passo in questione è Strabo 10. 2. 10. Sul passo di Apollodoro Grammatico, per cui Strabone è fonte indiretta, cfr. S. Radt, *Strabons Geographica. Band 7. Buch IX-XIII Kommentar*, Göttingen 2008, p. 180 e rimando interno. Interessante che Strabone chiuda la parentesi sull'alternanza delle varianti dicendo che οἱ ἐξηγούμενοι διαφέρονται καὶ οἱ ἱστοροῦντες. Altra citazione di Same si ritrova in 10. 2. 14 che riprende Hom. *Od.* A 246.

Τὴν δὲ Κεφαλληνίαν τετράπολιν οὕσαν οὐτ' αὐτὴν εἶρηκε τῷ νῦν ὀνόματι οὔτε τῶν πόλεων οὐδεμίαν, πλὴν μιᾶς εἴτε Σάμης εἴτε Σάμου, ἢ νῦν μὲν οὐκέτ' ἔστιν, ἵχνη δ' αὐτῆς δείκνυται κατὰ μέσον τὸν πρὸς Ἴθάκῃ πορθμόν· οἱ δ' ἀπ' αὐτῆς Σαμαῖοι καλοῦνται· αἱ δ' ἄλλαι καὶ νῦν εἰσὶν ἔτι μικραὶ πόλεις τινές, Παλεῖς Πρώνησος καὶ Κράνιοι. Ἐφ' ἡμῶν δὲ καὶ ἄλλην προσέκτισε Γάιος Ἀντώνιος, ὁ θεῖος Μάρκου Ἀντωνίου, ἠνίκα φυγὰς γενόμενος μετὰ τὴν ὑπατείαν, ἣν συνῆρξε Κικέρωνι τῷ ῥήτορι, ἐν τῇ Κεφαλληνίᾳ διέτριψε καὶ τὴν ὅλην νῆσον ὑπήκοον ἔσχεν ὡς ἴδιον κτῆμα· οὐκ ἔφθη μέντοι συνοικίσας, ἀλλὰ καθόδου τυχὼν πρὸς ἄλλοις μείζουσιν ὧν κατέλυσε τὸν βίον.

*La stessa cosa capita per Cefalonia, che è una tetrapolis, e che Omero non menziona mai con il suo nome di adesso, né menziona tutte le sue città, eccetto una Same, o Samo, che ora non esiste più, nonostante alcune tracce siano rimaste per chi è a metà strada diretto ad Itaca. I suoi abitanti sono chiamati Samei. Le altre città, tuttavia, sopravvivono anche oggi e sono Pale, Proneso e Crani. Nel nostro tempo Gaio Antonio, zio di Marco Antonio, costruì un'altra città, quando, dopo il suo consolato, tenuto con Cicerone l'oratore, fu mandato in esilio e prese a soggiornare a Cefalonia tenendo tutta l'isola sotto il suo controllo come fosse stata una sua proprietà. Tuttavia, prima che potesse completare la costruzione della città, fu riammesso a Roma e finì i suoi giorni badando ad affari più importanti.*

Dal passo straboniano si evincono due interessanti dati. Il primo: la città di Same, al tempo in cui l'autore scrive, non era più esistente ed anzi se ne conservavano solamente alcune tracce visibili dal mare a chi fosse diretto verso Itaca. La precisazione che con Same Strabone voglia riferirsi alla città e non all'isola non è di poco conto: egli, infatti, presentando anche la variante omerica, non desidera essere frainteso. E insiste, quasi glossandosi, per fugare ogni dubbio: αἱ δ' ἄλλαι καὶ νῦν εἰσὶν ἔτι. Ciò significa che Strabone è a conoscenza che nel passato Same andò incontro alla distruzione del proprio abitato. E questa notizia trova per altro conferma in ciò che noi sappiamo accadde durante la conquista dell'isola in epoca romana, sul far della prima Guerra Macedonica, fonte per la quale è Livio i cui passi saranno fra poco commentati.

Il secondo dato che emerge dalla lettura di Strabone lega indissolubilmente la storia dell'isola di Cefalonia a quella di Roma. Qui, infatti, in seguito all'esilio che nel 59 a. C. Gaio Antonio Ibrida fu costretto a scontare, sorse un'altra piccola città che tuttavia rimase incompiuta per l'improvviso rientro a Roma dell'ex console, voluto da Cesare in persona nel 44 a. C. Preme però sottolineare un aspetto in particolare: Strabone non intende che Gaio Antonio si adoperò nella ricostruzione di una città distrutta, che il lettore sarebbe portato ad identificare con Same, ma di un'altra città, ἄλλην προσέκτισε.

Le rovine di Same, dunque, restarono tali e andarono ad aggiungersi alle fondamenta senza seguito di un'altra città che sull'isola non trovò mai compimento all'opera di costruzione.

Per la distruzione della città di Same possediamo un lungo racconto di Livio<sup>11</sup> contenuto nel trentottesimo libro in un passo dedicato alla conquista dell'isola da parte di Marco Fulvio Nobiliore<sup>12</sup>, appresso al 189 a. C. Il console si recò a Cefalonia e propose a Cranii, Palei e Samei di *se dedere Romanis*, al che Livio chiosa<sup>13</sup>: *Inesperata pax Cephallaniae adfulserat, cum repente una civitas, incertum quam ob causam, Samaei desciverunt*. I Samei, infatti, all'improvviso avevano ritirato l'offerta di *deditio* e si erano lasciati tentare dall'idea di imbracciare le armi. Livio prova ad ipotizzarne il perché pensando che la popolazione avesse avuto il timore di essere costretta ad emigrare nella parte occidentale dell'isola, meno protetta dalla conformazione dei luoghi. Ma il motivo non si conobbe mai e lo storico chiude la questione con un icastico: *nihil comperti est*. Forse - viene da anticipare - Livio non era a conoscenza del fatto che su Same aveva dimora lo zoccolo duro della popolazione legata agli Etoli, contro i quali il Nobiliore si stava scagliando<sup>14</sup> perché proprio in quel territorio, qualche decennio prima, la Lega aveva dedotto una colonia.

Iniziato l'assedio i Samei tentarono di opporsi in diversi modi all'esercito romano che poteva contare su tutte le macchine d'assedio portate sull'isola al rientro dalla battaglia di Ambracia. A farli capitolare furono tuttavia, come spiega Livio, due espedienti maturati dal Nobiliore: l'uso di frombolieri asiatici che posero un freno alle sortite notturne dei Samei e l'ingresso notturno nell'acropoli più bassa da parte di un commando romano<sup>15</sup>. I Samei, *fessi et corporibus et animis*, non poterono che tentare di resistere un'ultima volta sulla rocca maggiore, salvo poi arrendersi, dopo un assedio di quattro mesi<sup>16</sup> per essere infine venduti come schiavi.

---

<sup>11</sup> L'azione a Same è testimoniata anche da una lettera del Salinatore e del Senato a Delfi (su cui cfr. *Syll.* II. 3. 139).

<sup>12</sup> Sul Nobiliore cfr. E. Groag, *Marcus Fulvius Nobilior*, in *RE* 7.1 (1910), coll. 265-268.

<sup>13</sup> Il testo latino è tratto da J. Briscoe, *Titi Livi ab Urbe condita libri XXXI-XL*, Stuttgart 1991.

<sup>14</sup> Fu il Nobiliore a portare a termine la guerra contro gli Etoli che si concluse, sostanzialmente, con la battaglia di Ambracia. E se si considera che l'assedio di Same fu tenuto al rientro delle truppe dalla campagna di Grecia, s'immagina quanto dovettero essere stati fedeli al *koinon* gli abitanti per resistere a Roma quando ormai tutto poteva dirsi perduto. Cfr. Polyb. 21. 25-32; Liv. 38. 1-11.

<sup>15</sup> Su questa azione di un contingente romano possediamo anche un frammento di Polibio (21. 32b), il cui racconto completo di questi avvenimenti è andato interamente perduto. Cfr. W. R. Paton, *Polybius. The Histories*, vol. 5, London - Cambridge 1926, p. 315 e Walbank, *A Historical Commentary*, vol. III, p. 136.

<sup>16</sup> Sulla cronologia dell'assedio cfr. M. Holleaux, *Le consul M. Fulvius et le siège de Samé. (Étude de chronologie)*, in «BCH» 54, (1930), pp. 1-41 e Id., *Le consul M. Fulvius et le siège de Samé. (Note complémentaire)*, in «BCH» 55, (1931), pp. 1-10; E. Cavaignac, *Études Romaines*, in AA. VV., *Mélanges Paul Thomas*, Bruges 1930, pp. 116-131. Più recentemente è tornato sull'argomento V. M. Warrior, *The Chronology of the Movements of M. Fulvius Nobilior (cos. 189) in 189/188 B.C.*, in «Chiron» 18, (1988), pp. 325-356. Gli studiosi arrivano più o meno tutti al medesimo risultato: sarebbero i mesi autunnali o invernali del 189 a. C., o al più tardi il gennaio del 188 a. C.

Volendo dar conto di tutte le occorrenze di Same nella letteratura, dispiace constatare che ad esclusione di Tucidide, Strabone e Livio, sono scarse le notizie che ricaviamo dalle fonti antiche. Possediamo una brevissima notizia di Plinio il Vecchio<sup>17</sup>, che conferma la distruzione della città per opera del console Nobiliore, e una mera citazione da parte di Pomponio Mela<sup>18</sup>.

Valicando il primo secolo alcune citazioni si posseggono da Aristonico Grammatico<sup>19</sup> e una curiosa notizia trasmessa da Clemente Alessandrino<sup>20</sup> (150 d. C. - 215 d. C.): a Same per un tal Epifane figlio di Carpocrate e Alessandria, morto a soli diciassette anni, venne istituito un culto e furono innalzati templi ed altari. Più interessante il fatto che per le sue celebrazioni si rinnovò l'abitudine di prendere pasti insieme, a conferma dell'influenza della cultura dorica su tutta l'isola di Cefalonia.

Tralasciando Elio Erodiano<sup>21</sup> (180 d. C. - 250 d. C.), il quale è testimone dell'impiego ancora diffuso di identificare l'intera isola col toponimo Same, un altro curioso fatto è narrato da Giamblico<sup>22</sup> (250 d. C. - 330 d. C.) secondo cui Mnemarco e Pitaide, genitori di Pitagora, erano discendenti di Anceo, supposto figlio di Zeus, originario di Same e fondatore, per volere della Pizia, di una colonia sull'isola di Samo<sup>23</sup>.

Altre brevissime citazioni possediamo da Arcadio Grammatico<sup>24</sup>, Esichio<sup>25</sup>, dall'*Etymologicum*<sup>26</sup>, da Eustazio di Tessalonica<sup>27</sup> e da alcuni scoli all'*Alessandra* di Licofrone<sup>28</sup> e all'opera di Dionigi Periegeta<sup>29</sup>.

---

<sup>17</sup> Cfr. Plin. *Hist. Nat.* 4. 54: *Same diruta a Romanis adhuc tamen oppida tria habet*. L'autore fa evidentemente un forte scarto linguistico intendendo prima Same come città e poi Same come variante di Cefalonia.

<sup>18</sup> Mela 2. 7. 110. Cfr. A. Silberman, *Pomponius Mela. Chorographie*, Paris 1988.

<sup>19</sup> Cfr. Arist. Gramm. *De Signis Odysseae* 1. 246. 1-3; 4. 671; 4. 845; 9. 24. 1; 15. 29. 2; 19. 130; *De Signis Iliadis* 2. 634.

<sup>20</sup> Clem. Alex. *Stromata* 3. 2. 5-6.

<sup>21</sup> Ael. Herod. *De pros. Cath.* Vol. III p. 325 l. 1. Τὰ διὰ τοῦ αμῆ εἶτε δισύλλαβα εἶτε περδισύλλαβα μονογενῆ βαρύνεται, εἰ μὴ εἶη ἐκσυναίρέσεως, Σάμη νῆσος, καλάμη καὶ Καλάμαι πόλις Πελοποννήσου. Πανσανίας τετάρτη.

<sup>22</sup> Cfr. Iamb. *De vita Pit.* 2. 3. 1.

<sup>23</sup> Il contingente deputato alla fondazione di Samo conta, per Giamblico, Cefaloni, Arcadi, Tessali e cittadini di Atene, Epidauro e Calcide. Purtroppo da queste indicazioni non mi sembra si possano trarre indicazioni per comprendere meglio l'origine di questo mito.

<sup>24</sup> *De Accentibus* (sp.) 126. 12.

<sup>25</sup> Cfr. *Lexicon*, s.v. Σάμη.

<sup>26</sup> Cfr. *Etym. Magn.* s.v. Κεφαλληνία ove si citano come fonte delle informazioni geografiche i *Commentarii* all'Odissea di Epafrodito, grammatico del I sec. d. C.

<sup>27</sup> *Commentarii ad Iliad.* 1. 477. 6-7, *Commentarii ad Odys.* 1. 55. 5-15, 1. 319. 33, 1. 320. 36, 2. 237-238, 2. 117. 22 e 2. 263. 22, 2. 328. 35, *Commentarii ad Dion. Per.* 533. 39-40. Segnalo che Eustazio dà sempre conto della diversità di grafia del toponimo.

<sup>28</sup> Schol. ad. v. 791.

<sup>29</sup> Cfr. *GGM* II p. 450, schol. ad. l. 524.

## 5.2 Gli Etoli e la fondazione di una colonia a Cefalonia

Dopo aver appreso che le fonti letterarie poco informano sulla vita dell'isola di Cefalonia e soprattutto di Same, alcune premesse di ordine storico si rivelano necessarie e preliminari per meglio comprendere la fondazione etolica testimoniata dall'epigrafe che mi appresto ad analizzare. Ci si deve, infatti, chiedere quali furono le principali vicende storiche cui l'isola intera prese parte così da poter decifrare nel modo migliore il ruolo di Same nel quadro degli sviluppi della storia greca e in particolare ellenistica.

Purtroppo le informazioni che ricaviamo dalle fonti non sono esaustive né distribuite in maniera omogenea lungo l'asse temporale ottimale per una ricostruzione di questo tipo.

Gli scavi archeologici ci informano di una frequentazione del sito fin dal Neolitico<sup>30</sup> e di una distribuzione della popolazione isolana nelle quattro penisole che, in epoca classica, furono sede di altrettante *poleis*: Crane, Pale, Same e Pronni. Tutti abitati di stirpe dorica come provano sia la forte influenza culturale evidente nella lingua delle epigrafi sia le coniazioni a base corcirese<sup>31</sup>, la più prospera delle città doriche di area ionica.

Ma naturalmente, pur all'interno della cosiddetta Grecità Adriatica, Cefalonia si trovò a fare comunque i conti con i grandi sconvolgimenti bellici che scossero la Grecia nel corso del V sec. a. C. Nel 456 a. C., per esempio, Crane, Pale, Same e Pronni passarono sotto il controllo ateniese come del resto accadde anche al principio della Guerra del Peloponneso, nel 431 a. C., quando per questo furono attaccate dai Corcirese<sup>32</sup>. L'isola prestò aiuti a Demostene nel 426 a. C. e partecipò con un contingente anche alla spedizione di Sicilia, grazie alle imbarcazioni costruite con gli abeti della grande foresta del Monte Ainos<sup>33</sup>. I rapporti con Atene furono poi alterni: nel 375 a. C. strinse un patto

---

<sup>30</sup> Cfr. K. Randsborg, *Kephallénia: Archaeology and History*, vol. I, Copenhagen 2002, p. 38. A sud di Same è tuttora visibile un fondo valle ricco di frammenti di selce.

<sup>31</sup> Una bibliografia di riferimento per la storia di Cefalonia prende le mosse dall'opera di Livieratos e Biedermann, per cui cfr. nota 1. Ugualmente interessante J. Partsch, *Kephallenia und Ithaka: Eine geographische Monographie*, Gotha 1890. Ampie informazioni in H. Greßmann, s.v. Same, in *RE* I A2 (1920), coll. 2125-2126 e L. Büchner, s.v. Kephallenia, in *RE* 11.1 (1921), coll. 193-216, in particolare coll. 205-206. Un breve cenno si ritrova in A. D. Fraser, *Same: a Little Known Ancient Site*, in «AJA» 36, (1932), p. 36 in una relazione tenutasi il 29 Dicembre all'*Archaeological Institute of America*. Più recenti G. Moschopoulos, *Η Ιστορία της Κεφαλονιάς*, Athens 2002, A. Sotiriou, *Classical and Hellenistic Kephallenia: the Evolution of Four Major City-States*, in C. Antonetti (ed.), *Lo spazio ionico e le comunità della Grecia nord-occidentale. Territorio, società, istituzioni*. Atti del Convegno internazionale (Venezia, 7-9 gennaio 2010), Pisa 2010, pp. 97-114 e le voci di E. Bonelou, s.v. *Kephallenia*, e W. C. West, s.v. *Same*, in R. S. Bagnall – K. Brodersen – C. B. Champion – A. Erskine – S. R. Huebner, *The Encyclopedia of Ancient History*, Malden 2013 (d'ora in poi *WEAH*). Naturalmente qui vengono approfonditi solo gli aspetti funzionali alla comprensione dei motivi che spinsero gli Etoli a dedurre una colonia a Same, tralasciando gli altri che, pur interessanti, esulano dal contesto che qui si vuole ricostruire.

<sup>32</sup> Cfr. Xen. *Hell.* 5. 4. 62 - 66.

<sup>33</sup> Gli abeti che qui crescevano erano molto adatti per gli usi nautici e in epoca moderna si capi che appartenevano a una specie autoctona, l'*Abies Cephalonensis*. Il monte Ainos, inoltre, era ricoperto da una foresta così vasta che i Veneziani gli diedero il nome di Monte Nero.

con Cabria, ma fu di breve durata dal momento che, già nel 373 a. C., Ificrate dovette sottometterla nuovamente alla potenza ateniese per un paio di anni<sup>34</sup>.

Ma se durante l'epoca classica Cefalonia fu spettatrice più che artefice, nel corso del III sec. a. C. essa riuscì ad emergere sullo scacchiere internazionale quando, poco dopo il 228 a. C.<sup>35</sup>, venne accolta nella Lega Etolica: da questo momento l'isola poté godere di un rappresentante nell'Anfizionia e riuscì anche a fornire una discreta flotta per il *koinon*, che tornò utile alla Lega nei prodromi della Guerra Sociale<sup>36</sup>. Fu in questo frangente e, quindi, in seguito all'entrata di Cefalonia nella Lega che il *koinon* promosse la colonia di Same datata, come vedremo, all'epoca della terza strategia di Pyrria, nel 219 a. C.

Da qui in poi le notizie si fanno meno precise e puntuali: sappiamo che Filippo V tentò di conquistare l'isola nel 218 a. C. ma limitandosi ad attaccare Pronni e Pale. Di Same, invece, restano le informazioni che si ricavano da Livio: il Nobiliore la escluse dalla pace con il *koinon* del 218 a. C. e si decise a muovere un assedio proprio contro Same, più restia delle altre ad accettare la *deditio*. Dopo la conquista, l'isola finì col divenire una base romana per il controllo della navigazione adriatica e conobbe, poi, altre e migliori fortune in epoca successive<sup>37</sup>.

E' chiaro, dunque, che l'ascesa di Same procedette di pari passo all'ascesa della Lega etolica in Grecia, nonostante proprio in questi anni il *koinon* si fosse trovato ad affrontare le mire espansionistiche di un re spartano: una questione che J. B. Scholten ha felicemente definito *The Problem of Kleomenes*<sup>38</sup>.

Le fonti su questo sono decisamente più corpose e registrano una nuova ascesa di Sparta che alla guida di Cleomene III, nel 229 a. C., aveva conquistato le città dell'Arcadia<sup>39</sup> orientale, fino a spingersi alla cattura di Elide<sup>40</sup> nel 227 a. C. A questa ascesa la Lega non aveva opposto grande resistenza, paga del veder crescere la potenza di Cleomene come avversario degli Achei: tanto era l'astio nei loro confronti che essi rifiutarono nel

---

<sup>34</sup> Cfr. Xen. *Hell.* 6. 31, 33 e 38.

<sup>35</sup> La data è discussa. Cfr. *IG IX I<sup>2</sup> 1. 1* e R. Flacelière, *Notes de chronologie delphique*, in «BCH» 52, (1928), pp. 179-224 e in particolare pp. 258-284. Per J. A. O. Larsen, *Greek Federal States: Their Institutions and History*, London 1968 l'ingresso nella Lega si registrò solo nel 225 a. C. e comportò per Cefalonia la concessione dell'*ἰσοπολιτεία*. La questione è piuttosto dibattuta, ma per ciò che qui si vuole ricostruire poco conta se Cefalonia fosse stata accettata con un trattato di *sympolitia* o *isopolitia* (Larsen), o con nessuna delle due (Klaffenbach). Importante è constatare che Cefalonia dal 228 a. C. prese a relazionarsi stabilmente con il *koinon*.

<sup>36</sup> Cfr. Polyb. 4. 6. 8 e 5. 3. 7. Cfr. Walbank, *A Historical Commentary*, vol. I, p. 454.

<sup>37</sup> Sono state trovate persino le terme della Same romana, di bellissima fattura, ora incluse nell'abitato moderno. Cfr. Randsborg, *Kephallénia*, p. 44.

<sup>38</sup> Cfr. J. B. Scholten, *The Politics of Plunder: Aetolians and their Koinon in the early Hellenistic Era 279-217 BC*, Berkeley 2000, p. 184. Per un quadro di questo periodo storico utilissimi anche il sempre valido P. Green, *Alexander to Actium. The Historical Evolution of The Hellenistic Age*, Berkeley - Los Angeles 1990, pp. 248-262 e il più recente R. M. Errington, *A History of The Hellenistic World 323-30 BC*, Malden 2008, pp. 90 - 103.

<sup>39</sup> Polyb. 2. 46. 1. Sono le città di Tegea, Mantinea ed Orcomeno.

<sup>40</sup> Cfr. Plut. *Arat.* 36. 1 e *Kleom.* 5.1; Polyb. 2. 51. 3. Fu la battaglia del monte Liceo.

225 a. C. di supportare Arato in alcune iniziative contro gli Spartani<sup>41</sup>. Il comportamento degli Etoli finì con l'apparire agli occhi degli Achei di una sostanziale neutralità, e fu forse in causa di questo che, come è noto, Cleomene riuscì nel tentativo di conquistare parte delle città del Peloponneso e ridimensionare le iniziative difensive degli Achei che si videro perciò costretti a ricorrere all'aiuto di Antigono. Un aiuto, tuttavia, a cui il *koinon*, desideroso di puntare su una ripresa del proprio prestigio in funzione antimacedone, cercò di opporsi quando, nel 224 a. C., impedì il passaggio di Dosone attraverso le Termopili<sup>42</sup>.

In questo intricato succedersi di alterni comportamenti da parte del *koinon*, ora disinteressato agli avvenimenti che scuotevano la Grecia, ora coinvolto ma con secondi fini, Polibio registra un incremento dei rapporti con l'Oriente e, in special modo, con Attalo. Nel resoconto della campagna di Filippo V in Etolia occidentale, verificatasi nel 219 a. C., lo storico racconta che le spese per la risistemazione della fortezza di Elaos in territorio etolico furono sostenute dal regnante ellenistico<sup>43</sup>: una grande opera ricostruttiva che dovette comunque aver preso le mosse diversi anni prima e forse quando Attalo promosse la realizzazione di una propria *stoà* a Delfi, in epoca di reggenza etolica, i cui lavori si suppongono circoscritti alla metà degli anni Venti del secolo<sup>44</sup>.

La guerra, poi, proseguì nel modo che sappiamo: gli Etoli tentarono invano di resistere all'ingresso di Roma su questi scenari, mentre Same, ultimo avamposto in area adriatica, si oppose per quattro lunghi mesi fino a capitolare nell'autunno del 219 a. C. Resta dunque, dopo questa incursione sulle scelte politiche del *koinon* degli anni Venti del III sec. a. C., il dubbio di come giustificare la fondazione di una colonia sull'isola di Cefalonia.

Il De Sanctis<sup>45</sup>, uno dei pochi studiosi a pronunciarsi sui motivi di questa fondazione, lascia intendere che Same fosse stata eretta sull'isola di Cefalonia come base per la pirateria nell'Adriatico a danno della navigazione italica. J. B. Scholten, invece, propone di spostare l'accento verso il Peloponneso vedendo in Cefalonia un'isola chiave dalla quale poter condurre atti di predazione lungo le coste della penisola greca. Ma non solo: l'annessione di quest'isola sarebbe da leggersi come una delle iniziative

---

<sup>41</sup> Plut. *Arat.* 41. 3

<sup>42</sup> Cfr. Polyb. 2. 52. 8. Scholten, *The Politics*, p. 185 crede che l'attenzione della Lega fosse più indirizzata ai patti che allora venivano stipulati fra Illiri e Acarnani e ad una futura conquista della Tessaglia che alle vicende della guerra contro Cleomene. Vedi anche Green, *Alexander to Actium*, p. 256.

<sup>43</sup> Polyb. 4. 65. 6

<sup>44</sup> Cfr. Scholten, *The Politics*, p. 193. Sulla *stoà* di Attalo a Delfi cfr. *Syll.*<sup>3</sup> 523, R. Flacelière, *Les Aitoliens à Delphes*, Paris 1937, p. 271 e J. F. Bommelaer, *Guide de Delphes*, Paris 1991, pp. 190-191. Walbank, *A Historical Commentary*, vol. I, p. 520 crede che anche i lavori per la fortezza di Elaos siano cominciati alla metà degli anni Venti. Così anche R. E. Allen, *The Attalid Kingdom: a Constitutional History*, Oxford 1983, pp. 70-71.

<sup>45</sup> Cfr. G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, vol. IV-1, Torino 1923, pp. 210-211.



atte a contrastare l'ascesa di Dosone e la fondazione della Lega Ellenica<sup>46</sup>, dalla quale gli Etoli si erano sempre chiamati fuori temendo un eccessivo accentramento di potere in seno alla Macedonia antigonide.

Ma entrambe queste proposte, se pur avanzate da illustri studiosi<sup>47</sup>, a mio avviso, non si confrontano con un'importante questione contemporanea agli eventi qui trattati.

Roma, come si è già avuto modo di indagare, proprio in questo torno di anni stava conducendo la prima delle Guerre Illiriche che le permetterà di sconfiggere Demetrio di Pharos, infido avversario che aveva speso molte delle proprie energie per sostenere un sistema di saccheggio controllato a danno dei traffici alto adriatici. Abbiamo visto<sup>48</sup>, però, come l'emergere di iniziative piratesche, anche spinte da azioni di popolazioni locali, aveva già trovato man forte circa un secolo prima nelle iniziative degli Etruschi Adriatici che tanto erano divenuti ostili ad Atene da figurare come uno dei dichiarati motivi per giustificare la fondazione di una colonia in Adriatico.

Se, dunque, gli Etoli si fossero avventurati in Cefalonia con lo scopo di dare vita all'ennesima rete piratesca avrebbero trovato l'opposizione delle due più grandi potenze che nel debellare queste iniziative avevano l'una indirizzato i propri sforzi fin dagli anni Venti del IV sec. a. C., l'altra condotto una serie di campagne dal 230 a. C.

La soluzione, dunque, va cercata più indietro dell'epoca di fondazione di Same, alla ricerca di un patto che legasse gli Etoli almeno ad Atene, considerando che Roma non poteva essere valutata come possibile alleato. E a voler indagare con attenzione l'accordo ci fu e venne siglato proprio in un anno che ben si adatta al contesto che qui si vuole ricostruire.

Diodoro Siculo, nel trattare i prodromi della Guerra Lamiaca (323 - 322 a. C.) racconta di come Alessandro, ormai malato e prossimo alla fine, avesse preso la decisione di licenziare i propri mercenari che senza più un capo, si diressero tutti al Tenaro, in Laconia. Questi furono raggiunti anche dai satrapi persiani che affidarono il comando a Leostene, uomo - dice Diodoro - particolarmente ostile agli interessi di Alessandro<sup>49</sup>. Leostene, prosegue Diodoro, segretamente d'accordo con la Boulè ricevette il denaro necessario per pagare i mercenari e διεπρεσβεύσατο πρὸς δὲ Αἰτωλοὺς περὶ συμμαχίας, si adoperò con ambasciatori per stringere un'alleanza con gli Etoli. Questo patto fra gli

---

<sup>46</sup> Cfr. Scholten, *The Politics*, pp. 194-199.

<sup>47</sup> A dire il vero anche Larsen, *Greek Federal States*, p. 151 dedica qualche riga a questa fondazione etolica su Cefalonia, ma non si pronuncia sulle cause ed anzi si auspica uno studio comparativo su questo testo: un proposito al quale si cerca qui di dare risposta per la prima volta. Solo una piccola nota invece in G. Busolt, *Griechische Staatskunde*, vol. II, *Darstellung Einzelner Staaten und der Zwischestaatlichen Beziehungen*, München 1926, p. 1269 nota 1.

<sup>48</sup> Cfr. *supra* p. 102 e sgg.

<sup>49</sup> Su tutto ciò cfr. Diod. 17. 111. 1-3 e L. Prandi, *Diodoro Siculo. Biblioteca Storica, Libro XVII. Commento storico*, Milano 2013, pp. 191-192 convinta che l'ordine fosse stato dato ben prima della morte, con l'intento di punire i satrapi e far sbandare i mercenari al loro servizio. Cfr. anche Diod. 18. 8-10 e il commento ad esso dedicato in F. Landucci Gattinoni, *Diodoro Siculo. Biblioteca Storica Libro XVIII. Commento Storico*, Milano 2004, pp. 53-73.

Ateniesi e la Lega sarebbe per altro confermato da un'iscrizione che, pur mutila, è stata concordemente interpretata come riferita ad una alleanza fra Etoli e Ateniesi<sup>50</sup>. Sul testo però gravano diverse ipotesi di datazione.

Per il Kirchner, che ne curò l'edizione, la stele sarebbe da ricondursi al 323/322 a. C. vale a dire solo a morte avvenuta di Alessandro. Il Mitchel, invece, che ha approfondito la questione propende di vedere nel 323/322 a. C. solo la data di pubblicazione della stele, ma non quella di sottoscrizione dei patti: sarebbe impensabile che Atene fosse stata con le mani in mano ad attendere la notizia della morte quando già si era a conoscenza dello stato di pessima salute del Magno. Atene si sarebbe perciò attivata diversi anni prima. Questa lettura non convinse, tuttavia, il Moretti, che qualche anno più tardi riportò l'attenzione sul trattato che Atene ed Etoli strinsero contro Cassandro: «non si dovrebbe escludere - sostenne lo studioso - il 307 / 306 a. C.»<sup>51</sup>. Tuttavia nemmeno questa ipotesi convinse la comunità scientifica dal momento che il Moretti citò a sostegno delle proprie teorie *IG II<sup>2</sup> 358*, un testo in cui si cita il *koinon* degli Etoli ma manca il nome dell'arconte ed è esso stesso suscettibile di diverse interpretazioni. Un dato che ha aperto le porte a più di una proposta<sup>52</sup> e, qualche anno fa, ha ricevuto una forte critica da A. B. Bosworth: «the restoration of 307/306 a. C. cannot be regarded as conclusive»<sup>53</sup>.

Su tutti ha posto un punto fermo al dibattito I. Worthington<sup>54</sup> il quale si è schierato contro le teorie espresse dal Mitchel perché contrarie a un preciso assunto delle normative in diritto internazionale greco: i trattati di pace potevano essere sottoscritti solo dalla Boulè e solo così divenivano ufficiali. Di conseguenza egli ritiene improbabile che ciò potesse essere accaduto prima della morte di Alessandro Magno ed anche se ciò si fosse verificato, cosa impossibile da provare pure per il Mitchel, nessun trattato stretto da Leostene avrebbe avuto carattere di ufficialità senza la sottoscrizione della pubblica assemblea. Per tutte queste ragioni egli crede, in modo convincente, che i

---

<sup>50</sup> Cfr. *IG II<sup>2</sup> 370*. L'epigrafe è iscritta su marmo pentelico e, pur piccola (conta venti centimetri per lato) non può essere letta se non come un patto fra Etoli ed Ateniesi, in forza anche della scrittura stoichea che la caratterizza e che riduce al minimo le possibilità di integrazione. Poco conta per ciò che qui preme ricostruire se il Kirchner propose [Ἀθηναίων καὶ Αἰτωλῶν] | [συνμαχία καὶ φιλία] e il F. W. Mitchel, *A Note on IG II<sup>2</sup> 370*, in «Phoenix» 18-1, (1964), pp. 13-17 invece Αἰτωλῶν καὶ Ἀθηναίων | φιλία [καὶ συνμαχία]. Un'ottima analisi dell'iscrizione si trova in I. Worthington, *IG II<sup>2</sup> 370 and the Date of the Athenian Alliance with Aetolia*, in «ZPE» 57-4, (1984), pp. 139-144. Una contestualizzazione di questo ed altri testi in C. Antonetti - D. Baldassarra, *Aggiornamento archeologico-epigrafico e nuove prospettive di ricerca per l'Etolia e l'Acarnania*, in «Epigraphica» 66, (2004), pp. 9-35, pp. 24-26.

<sup>51</sup> Cfr. L. Moretti, *Iscrizioni storiche ellenistiche*, vol. I, Firenze 1967, pp. 1-2.

<sup>52</sup> E' stato proposto il 327/6 a. C. (Kirchner), ma anche il 333/2 da W.B. Dinsmoor, *The Archons of Athens in the Hellenistic Age*, Harvard 1931, pp. 357-358.

<sup>53</sup> Cfr. A. B. Bosworth, *Early Relations between Aetolia and Macedon*, in «AJAH» 1, (1976), pp. 164-181, p. 167.

<sup>54</sup> I. Worthington, *IG II<sup>2</sup> 370 and the Date of the Athenian Alliance with Aetolia*, in «ZPE» 57-4, (1984), pp. 139-144.

trattati siano da collocare solo dopo il decreto per il rientro degli esuli promulgato da Alessandro, ma prima ovviamente della sua morte.

Solo così trova una coerenza la lettura di questo intricato periodo storico per il quale Diodoro è fonte unica: il rientro degli esuli aveva avvicinato Atene agli Etoli perché entrambi si erano ritrovati fortemente danneggiati dal provvedimento del sovrano<sup>55</sup>. Gli Ateniesi perché avrebbero dovuto riammettere in patria moltissimi esuli e, soprattutto, i cleruchi di Samo, perdendo di fatto il controllo dell'isola; gli Etoli, dal canto loro, perché furono costretti a rinunciare alla recente conquista di Eniade con tutto ciò che questo comportava.

Concludendo, quindi, con il Worthington non si può che concordare sul fatto che «the stele commemorating the alliance must have been erected in the archonship of Cephisodorus (323/2) in the same year as the negotiations, as Kirchner originally put forward»<sup>56</sup>.

Ma allora se questa sembra essere la data più plausibile per il trattato fra Ateniesi ed Etoli, essa va contestualizzata all'interno delle decisioni di politica internazionale della *polis* attica che non poterono certo essere ignorate dagli alleati etoli, anche in forza del fatto che o prima della Guerra Cremonidea, fra il 277 a. C. e il 265 a. C.<sup>57</sup>, o per alcuni addirittura soltanto nel 228 a. C.<sup>58</sup>, i due siglarono un altro trattato di alleanza<sup>59</sup>.

Come si è già avuto modo di vedere, nel 325/324 a. C. Atene prese la decisione di dedurre una colonia in Adriatico, forse su un'isola, con lo scopo di poter meglio controllare le rotte commerciali di quel mare. Ma si è visto anche che la città, oltre a dichiarare che la colonia aveva lo scopo di assicurare il rifornimento di grano e una sicura navigazione contro i Tirreni, in realtà nascondeva forse il pretesto di dare nuova linfa a una politica di espansione verso Occidente.

Che la colonia adriatica fosse realmente stata dedotta o meno, questa non fu un'iniziativa trascurata dagli Etoli quando un secolo dopo si apprestarono a dedurre una loro propria sull'isola di Cefalonia. A maggior ragione se si considera che questo nuovo insediamento etolico era votato ad un regime militare più che commerciale, come

---

<sup>55</sup> Se è vero che il bando fu accolto con entusiasmo solo dagli interessati e che molti stati Greci tentarono di disattenderlo, è anche vero che Atene e gli Etoli si trovarono entrambi a condividere una situazione disagiata. Il che può far pensare - credo in modo lecito - a una vicinanza di interessi.

<sup>56</sup> Worthington, *IG II<sup>2</sup> 370*, p. 144.

<sup>57</sup> E' ipotesi di H. H. Schmitt, *Die Staatsverträge des Altertums*, vol. III, Munich 1969, p. 470 e Errington, *A History*, p. 90.

<sup>58</sup> Il Klaffenbach nel commento al testo. Con leggera variazione (anni Venti del III sec. a. C.) H. Pomtow, *Delphische Neufunde Hippokrates und die Asklepiaden in Delphi*, in «Klio» 15, (1918), pp. 330-338, 7/8, nn. 35/36.

<sup>59</sup> Cfr. *SEG XVIII 239* e *IG IX I<sup>2</sup> 1. 176*.

sembra provare il passo polibiano in cui si evince l'interesse della Lega per le capacità della flotta isolana<sup>60</sup>.

Negli anni Venti del III sec. a. C. l'isola era già entrata negli interessi del *koinon* tanto che un suo rappresentante era stato accolto in seno all'Anfizionia. Sempre in questi anni gli Etoli avevano dimostrato uno scarso interesse per la politica interna alla Grecia, lasciando campo libero ai tentativi di Cleomene di incrementare il proprio potere in Grecia. Il loro interesse, per esempio, fu indirizzato ai fatti di Cnosso dove gli abitanti, fra il 221 e il 219 a. C., divennero alleati del *koinon* al fine di avere gli aiuti necessari per poter sottomettere le altre *poleis* cretesi<sup>61</sup>.

E in questa politica di consolidamento dei rapporti con le altre potenze eminenti dell'epoca credo si possa far rientrare anche l'ipotesi dell'esistenza di una Attaleia in territorio etolico, provata dal rinvenimento di una manomissione di fine secolo in cui compare l'etnico Ἀτταλεύς. L'Allen<sup>62</sup> ha persino pensato alla fondazione o rifondazione di una città in onore del sovrano. Vera o presunta che sia stata la costruzione di una città in onore di Attalo conferma l'ipotesi che si sta cercando di tracciare<sup>63</sup> e cioè quella di un'attenzione del *koinon* a non ledere con le proprie iniziative gli interessi delle altre potenze greche<sup>64</sup>. Roma, naturalmente, restò esclusa da questi progetti non solo perché ancora estranea allo svolgersi della Storia Greca, ma anche perché di lì a poco finì col divenire il principale avversario della Lega.

Questa sola lettura, dunque, mi sembra possa dare ragione dei progetti che portarono alla fondazione di Same, altrimenti oscuri ai nostri occhi: le politiche di Atene e del *koinon*, le due maggiori forze impegnate in Adriatico, furono tese ad un medesimo progetto internazionale. Entrambi desideravano istituire un controllo delle rotte occidentali: Atene con la colonia dedotta in Adriatico nel IV sec. a. C.; la Lega con la fondazione di Same nel III anche se, poi, furono gli impegni bellici a divenire più

---

<sup>60</sup> Polyb. 4. 6. 2. Vedi anche Walbank, *A Historical Commentary*, vol. I, p. 454. Il *koinon* decise di devastare le coste dell'Epiro e per farlo, nella primavera del 220 a. C., si servì di navi da guerra messe a disposizione dagli abitanti di Cefalonia.

<sup>61</sup> Cfr. Polyb. 4.53-55 e Walbank, *A Historical Commentary*, vol. I, p. 507-511. Gli abitanti di Cnosso mostrarono poi la loro riconoscenza inviando delle truppe in occasione della guerra sociale. Ai cretesi furono concesse anche delle prossenie: cfr. *IG IX I<sup>2</sup> 1 31* ll. 48-50 in cui si onora un tal Soso di Agenomone, originario di Eleutherna.

<sup>62</sup> Cfr. Allen, *The Attalid Kingdom*, pp. 70-71.

<sup>63</sup> Attalo fu anche alleato degli Etoli nel corso della Prima Guerra Macedonica. Cfr. R. B. McShane, *The Foreign Policy of the Attalids of Pergamon*, Urbana 1964, pp. 100-102 e E. V. Hansen, *The Attalids of Pergamon*, London 1971<sup>2</sup>, pp. 46-49. Su Attaleia vedi anche G. M. Choen, *The Hellenistic Settlements in Europe, the Islands, and Asia Minor*, Berkeley 1995, p. 111.

<sup>64</sup> In tal senso C. Antonetti, *Il koinon etolico di età classica: dinamiche interne e rapporti panellenici*, in C. Antonetti (ed.), *Lo spazio ionico e le comunità della Grecia nord-occidentale. Territorio, società, istituzioni*. Atti del Convegno internazionale (Venezia, 7-9 gennaio 2010), Pisa 2010, pp. 163-180, ha restituito un quadro di grande attività del *koinon*, fin dal principio del IV sec. a. C., per la promozione della propria Lega in ambiente panellenico. Diversi i documenti che lo confermerebbero, alcuni citati anche qui, compresa la partecipazione degli Etoli al culto eleusino e di Asclepio su cui rimando alle pp. 173-180.

pressanti. Un progetto che, però, deluse entrambi: Atene perché la sua colonia rimase comunque la colonia degli sconfitti a Lamia, destinata a scomparire nel giro di pochi anni; gli Etoi perché Same finì presto col divenire l'avamposto degli ultimi fedeli alla Lega, che invano cercarono di resistere agli stratagemmi poliorcetici del Nobile.

### 5.3 Le testimonianze archeologiche e numismatiche

Nonostante l'antico abitato di Same sia uno dei più scavati, non sono molte le notizie che si rivelano utili per una miglior comprensione della vita della colonia etolica sull'isola. Cefalonia poté negli scorsi decenni far conto sull'impegno di missioni coordinate a livello nazionale<sup>65</sup> che sono confluite in due importanti monografie dalla recente edizione<sup>66</sup>.

Se ne evince che, benché Same conobbe la miglior fortuna in epoca classica ed ellenistica rispetto alle altre tre *poleis* dell'isola, non sono poi molti i rinvenimenti di materiale greco. Si contano qualche frammento d'anfora, diversi materiali di ceramica attica, qualche capitello<sup>67</sup>, ma in generale non quell'ammontare di testimonianze che ci si aspetterebbe provenire da una *polis* così attiva in passato.

L'elemento più interessante e forse più noto dell'antico abitato di Same riguarda il rinvenimento delle lunghe mura della città. Same, infatti, poteva contare su due acropoli<sup>68</sup>, una a 236 metri d'altezza e l'altra a 277, entrambe circondate da mura difensive e collegate fra loro da 900 metri di *Connection Wall*, come è stato definito dagli archeologi. La *polis*, con queste due sue acropoli, distava a non più di cinquecento metri dal porto: le mura che la circondavano potevano contare una lunghezza di circa 2,7 Km, in gran parte conservate, in aggiunta allo spezzone di collegamento al mare di altri cinquecento metri.

Per questo imponente sistema difensivo, che conta circa ventisette tipi diversi di alzatai<sup>69</sup>, si immagina una città florida che forse riuscì anche ad erigere un tempio fuori

---

<sup>65</sup> D. Blackman, *Archaeology in Greece 1998-1999*, in «Archaeological Reports» 45, (1998 - 1999), pp. 1-124 + 192.

<sup>66</sup> Cfr. la già citata opera di Randsborg in due volumi del 1992 e, più recentemente, G. Moschopoulos, *Η ιστορία της Κεφαλονιάς*, Athens 2002. Un riassunto degli scavi nel già citato Sotiriou, *Classical and Hellenistic Cephalonia*, pp. 97-114.

<sup>67</sup> Cfr. rispettivamente Randsborg, *Kephallénia*, p. 50 sito 283, p. 51 sito 253, p. 41 rinvenuto presso la chiesa di S. Teodoro.

<sup>68</sup> Il Randsborg, *Kephallénia*, vol. II, p. 267 non è sicuro nel vedere l'esistenza di due acropoli e ipotizza l'inclusione nell'area cinta da mura di un rilievo naturale sul quale, col tempo, si sarebbe edificato.

<sup>69</sup> Cfr. Randsborg, *Kephallénia*, vol. II, p. 217 con commento e discussione del problema a pp. 253-257. Una particolarità dell'isola fu quella di non avere un muro doppio riempito di pietrisco come si nota, per

le mura, sulla collina di Alpavouni, se così sembra corretto interpretare le tracce di un grande edificio lì rinvenute.

L'elemento, tuttavia, che qui si rivela utile è rappresentato dal ritrovamento di diversi terrazzamenti datati al IV sec. a. C. e pensati per un uso abitativo, con fondazioni di case sostenute da terrapieni<sup>70</sup>. L'analisi di questo piccolo abitato ha fatto emergere l'esistenza di ottantatré *kleroi* della misura, ciascuno, di 17,7 m x 14,16 m. Se ne è dedotto una sorta di piede sameo della lunghezza inferiore a 300 metri che andava a formare delle unità di poco meno di 240 metri quadri: un appezzamento però troppo piccolo sul quale immaginare una casa e un terreno coltivabile come è logico pensare sia stato concesso ai coloni etolici.

A prima vista, quindi, sembrerebbero mancare proprio le porzioni e gli alzati delle abitazioni connesse alla fondazione etolica di Same. Ma il Randsborg nello stilare una breve storia dell'abitato secondo quanto è emerso dagli scavi archeologici ha individuato cinque fasi di crescita per Same.

Una prima coeva allo sviluppo dell'abitato, durante il V sec. a. C., forse influenzata dalla presenza di Atene sull'isola, in cerca di alleati per la Guerra del Peloponneso.

Una seconda, di poco posteriore al 400 a. C., in cui si rinforzarono le mura con la costruzione di alcuni bastioni, preludio della terza fase, in cui si registra il momento di massimo sviluppo per l'età greca della città. Si ampliò la zona abitativa, si rinforzarono ulteriormente le mura, si prolungò la cinta, si dotò la città di diverse costruzioni: una necropoli, un tempio, un sistema di approvvigionamento idrico con pozzi e cisterne. Questa fase potrebbe coincidere con la seconda presenza ateniese sull'isola, datata alla metà del IV secolo a. C. Una quarta fase, infine, fu sempre condizionata dalla presenza di una per noi ignota potenza esterna in grado di influenzare, ma anche finanziare la conclusione delle opere di fortificazione e la costruzione della grande porta sud della città.

Nella quinta, invece, l'autore riferisce di come nella parte sud della città sia stato ritrovato un nucleo piuttosto ampio di diverse fondazioni posteriori al IV sec. a. C., cioè successive alla costruzione delle porzioni di terreno terrazzate entro le mura. Lo stesso autore si chiede a quale parte della storia della città possano riferirsi questi abitati e conclude lasciando aperta la questione<sup>71</sup>.

---

esempio, nel cosiddetto muro degli Eruli ad Atene. A Same i puntelli con strutture lignee ed impalcature non riuscirono, tuttavia, a rendere il muro stabile, tanto che fu facile preda del Nobiliore.

<sup>70</sup> Randsborg, *Kephallénia*, p. 94. Si conferma una fase di urbanizzazione in pieno IV sec. a. C. come per altro si verificò nel resto della Grecia nord occidentale. Su questo si veda C. Antonetti, *I diversi aspetti di una koine socio-culturale nella Grecia nord-occidentale di epoca ellenistica*, in C. Antonetti (ed.), *Lo spazio ionico e le comunità della Grecia nord-occidentale. Territorio, società, istituzioni*. Atti del Convegno internazionale (Venezia, 7-9 gennaio 2010), Pisa 2010, pp. 301-326, p. 302 nota 7 e la bibliografia citata.

<sup>71</sup> Cfr. Randsborg, *Kephallénia*, vol. II, pp. 269-275.

Ma se è vero che non ci sono molti elementi per sostenere che questi ultimi abitati siano i residui della colonia etolica di Same, io credo non ve ne siano nemmeno per negarlo, tanto sembra coerente una soluzione di questo tipo per la storia che conosciamo di questa città.

Tant'è che lo stesso Randsborg collega a queste abitazioni la costruzione del tempio sulla collina di Alpovouni che potrebbe davvero essere il segno concreto della nuova presenza sull'isola di una componente che aveva introdotto delle divinità prima estranee. E in più egli stesso crede che parti di mura contemporanee a questa fase possano essere state restaurate in occasione o durante l'assedio dei Romani che, come già è stato detto, avvenne poco dopo la rifondazione etolica di Same.

Purtroppo se i dati archeologici offrono pochi elementi di riferimento, ancora meno se ne ricavano da un'indagine sulle altre epigrafi provenienti dall'isola. Molti dei documenti rinvenuti non sono altro che epigrafi funerarie poco utili a una ricostruzione storica per la vita di Same etolica<sup>72</sup>. Non ho riscontrato particolari incidenze onomastiche che possano far pensare ad una componente etolica netta e distinguibile dalle altre, come per esempio è capitato per il caso dei coloni di origine dorico-siracusana a Kerkyra. Né, purtroppo, è possibile circoscrivere i nomi dei defunti all'interno di piccoli gruppi locali appartenendo essi alla più grande matrice di stampo dorico<sup>73</sup>.

Poche informazioni, infine, sono ricavabili anche dai rinvenimenti numismatici che, nel complesso, non oltrepassano la decina di esemplari<sup>74</sup>.

La speranza di trovare delle coniazioni riferibili al mondo etolico è disattesa dalla constatazione che sull'isola - e in particolar modo presso l'abitato di Same - sono emerse in gran parte coniazioni riferibili al IV secolo a. C. con la testa di Atena sul *recto*, per Babelon<sup>75</sup> collegate alla presenza di Timoteo sull'isola quando nel 376 a. C. vi pose le basi per le operazioni sul mar Ionio.

---

<sup>72</sup> Su tutti vedi il lavoro di D. Strauch, *Aus der Arbeit am Inschriften-Corpus der ionischen Inseln*, in «Chiron» 27, (1997), pp. 210-254.

<sup>73</sup> P. M. Fraser – T. Rönne-Linders, *Boeotian and West Greek Tombstones*, Lund 1957, in particolare pp. 65 e sgg.

<sup>74</sup> E' da dire che molte monete giacciono ancora inedite dai rinvenimenti dei primi anni duemila. Non si crede, tuttavia, che una loro indagine aumenterà il novero dei modelli riscontrabili a Same.

<sup>75</sup> E. Babelon, *Traité de monnaies Grecques et Romaines, Deuxième partie, tome troisième*, Paris 1914, pp. 803-306 che ipotizza di inquadrare la produzione samea fra la fine della Guerra del Peloponneso e gli inizi del III sec. a. C. Cfr. C. M. Kraay, *Archaic and Classical Coins*, London 1976, p. 96; Postolakas A., *Katálogos τῶν ἀρχαίων νομισμάτων τῶν νήσων*, Athens 1868; Grose S. W., *Catalogue of the Mc Clean Collection of Greek Coins*, vol. II, Cambridge 1926. Le denominazioni che si conoscono sono il tetrobolo e le sue frazioni più piccole; come materiali il bronzo e l'argento; come legenda ΣΑΜΑΙΩΝ, ΣΑΜΑΙ o, in alternativa, ΣΑ.

Altre monete raffigurano, invece, Cefalo<sup>76</sup> e Procri a ricordare l'eroe eponimo dell'isola di Cefalonia: si tratta in tutto di pochi esemplari che, purtroppo, non sono riconducibili alla sfera di influenza etolica esercitata sull'isola. Questo a meno che non si voglia pensare, come si è ipotizzato per Kerkyra, a una celebrazione delle origini mitiche di Same riportate in auge dai nuovi coloni<sup>77</sup>. E in questo caso, però, non possediamo quella rete di relazioni che fanno pensare per Kerkyra a una continuità fra il mondo cnidio e gli Issei e la tesi, di conseguenza, apparirebbe piuttosto debole. Forse, per il caso di Same, sarà più logico pensare che la breve vita della colonia (223 a. C. - 189 a. C.) non permise agli abitanti di dar vita a una zecca con una propria coniazione.

#### 5.4 La stele di Termo

La stele di Termo, nota come *IG IX I<sup>2</sup> 1. 2*, è conservata al Museo Nazionale di Termo Etolica ed è composta da due frammenti che G. Klaffenbach<sup>78</sup> comprese appartenere alla medesima pietra. Fu lui, infatti, che nel 1932 riunì i due blocchi lapidei di questa iscrizione permettendo di ampliare, anche se di poco, il numero di lettere conservate. Il frammento *a* (inv. nr. 101), ha un'altezza di sessanta centimetri e una larghezza di cinquantadue per una profondità complessiva di dodici centimetri. E' percorso da una scrittura ad andamento destrorso ed ha perduto la parte superiore e destra. La parte sinistra, invece, anch'essa mancante, presenta dei segni di lavorazione tarda anche se non si comprende quale debba esserne stato l'uso. Il frammento *b* (inv. nr. 85) è di dimensioni molto più ridotte. Anch'esso è percorso da una scrittura con andamento destrorso, ma misura solamente trenta centimetri in altezza, diciassette in larghezza e quattordici in profondità.

In entrambi i casi le lettere si presentano con un'altezza media di circa sei centimetri: fra le altre si distinguono *epsilon* nella sua forma arrotondata e *omega* con le aste molto pronunciate e rivolte, il più delle volte, verso l'alto<sup>79</sup>.

---

<sup>76</sup> Cefalo era figlio di Deione, re di Focide. Per errore uccise la sposa Procri e fu perciò esiliato dall'Areopago. Fuggì da Anfitrione, re di Tebe, che poi aiutò nella guerra contro i Tafi ottenendo appunto come bottino l'isola di Cefalonia. Cfr. F. Schwenn s.v. *Kephalos* in *RE* 11-1 (1921).

<sup>77</sup> Cfr. *supra* p. 86.

<sup>78</sup> L'edizione comparsa nel nono volume delle *Inscriptiones Graecae* è per questo testo anche l'*editio princeps*.

<sup>79</sup> Non ho potuto prendere visione della stele poiché il museo di Termo è chiuso in attesa di una nuova sede. Ho, tuttavia, fatto affidamento sul calco della medesima conservato presso gli archivi della *Berlin-Brandenburgische Akademie der Wissenschaften*. In casi come questo la lettura del calco non è necessariamente un male: il calco, infatti, evita di segnalare come errori del primo editore alcune letture divenute oggi differenti a causa del deterioramento del manufatto lapideo.



Il testo è redatto in una lingua che presenta ancora qualche tratto dorico<sup>80</sup> visibile in particolar modo nella forma degli articoli (ll. 3, 6, 7, 10, 11, 19 e 20), di alcune voci verbali (τε]τελευτακότος l. 9; εἴμεν ll. 13 e 21), di qualche congiunzione (κα ll. 22 e 31) e sporadiche varianti lessicali (στραταγ[ίας l. 8; γᾶς ll. 10, 19 e 34). Più evidenti il toponimo di Same in forma dorica (ἐν Σάμῃ alle linee 9 e 27) e l'incertezza, se non proprio un errore dello scalpellino, alla linea 11 ove si legge ἐτέων in luogo di ἠτέων. Va segnalato, poi, che uno spazio vuoto interrompe bruscamente la successione delle parole al settimo rigo del testo, mentre dal diciannovesimo si registra un costante degradare verso il basso di tutte le lettere. Se la prima particolarità è difficilmente motivabile vista la lacunosità della stele, per la seconda si trova una risposta pensando più in generale all'aspetto complessivo dell'epigrafe. Il testo appare sì redatto da una mano unica - lo conferma il tocco rotondeggiante<sup>81</sup> dato alle principali lettere dell'alfabeto -, ma anche caratterizzato da una precisione incostante. Le lettere sono ora ravvicinate ora più separate e il più delle volte fanno apparire il testo redatto con una certa fretta il che mi porta ad escludere la natura di copia per questa stele, idea sostenuta anche da illustri studiosi<sup>82</sup>.

Alcune riflessioni, infine, sulla datazione del testo. L'epigrafe, infatti, è stata datata dal Klaffenbach al *post* 223/222 a. C. sulla base di due riferimenti testuali. Alla linea otto la citazione di Πυρρίας è intesa riferirsi a Pirria, stratego degli Etoli, figlio di Timagora e originario di Eraclea<sup>83</sup>. La datazione della sua prima strategia è basata su di un confronto con un testo epigrafico e sul riferimento di un passo liviano che, pur cronologicamente discusso, poneva un terzo mandato di questo stratego degli Etoli nel 210/209 a. C.<sup>84</sup>. Egli, si apprende poi dalle fonti, era stato stratego per la seconda volta anche nel 218/217 a. C.<sup>85</sup>, quando combatté la Lega Achea nella Guerra Sociale, uscendo sconfitto dalla battaglia di Cyparissia<sup>86</sup>. E' da dire, tuttavia, che le lettere componenti la parola Πυρρίας sono piuttosto difficili da leggere ed è per questo che subentra a sostegno di una datazione agli anni Venti del III sec. a. C. il secondo elemento individuato dal Klaffenbach. Alla linea 33, infatti, si citano gli Etoli e si pone

<sup>80</sup> La mente corre al testo di Pharos che, in piena *koinè*, presentava ancora qualche elemento di disturbo. Una caratteristica che accomuna questi due testi quasi a rappresentare il loro carattere periferico. Cfr. *supra* p. 198.

<sup>81</sup> Singolare l'asta superiore ondulata della seconda *tau* in τᾶταις (l. 13).

<sup>82</sup> L'ipotesi è di Larsen, *Greek Federal States*, p. 151 nota 24 per di più senza essere accompagnata dalle necessarie motivazioni.

<sup>83</sup> Cfr. *Tabula praetorum Aetolorum* nei *Prolegomena* (p. 50) di *IG IX 1<sup>2</sup> 1* curati sempre dal Klaffenbach.

<sup>84</sup> Cfr. Liv. 27. 30. 1 e da *IG IX 1<sup>2</sup> 1 29 l. 1*. Pirria è anche ricordato in *IG IX 1<sup>2</sup> 1 31* fgr. L e M (ll. 18, 45, 47 e 50), la grande stele con incisi i decreti di prossenia etolici.

<sup>85</sup> Polyb. 5. 30. 2-4.

<sup>86</sup> Cfr. Polyb. 5. 92. 2-6 e 5. 94. 2. Nessuna notizia di lui in Walbank, *A Historical Commentary*, vol. II, p. 561 ove su Πυρρίας si chiosa «otherwise unknown». Di questo Pyrria forse più nota è la partecipazione alle Guerre Macedoniche durante le quali fu sconfitto a Lamia da Filippo V nonostante avesse ricevuto aiuti da Re Attalo I in persona (su cui Livio 31. 46. 2). Su tutto vedi L. M. Günther, s.v. Pyrrhios, in *NPW*.

così un evidente *terminus ante quem* dal momento che Cefalonia prese a far parte del *koinon* dal 228 a. C.<sup>87</sup> anche se non si conosce con certezza in che termini<sup>88</sup>.

Resta da definire quando e in quale luogo fu incisa la stele: un dato difficile da dedurre mancando a noi sia quegli elementi che possano far pensare ad una qualche caratteristica scrittoria locale sia alcuni segni grafici - come le apicature - che pongono dei limiti cronologici invalicabili. Per tutte queste ragioni, quindi, il testo va opportunamente confrontato con altri esempi provenienti sia dall'isola di Cefalonia sia dal mondo etolico continentale, nel caso si volesse pensare a una redazione del testo effettuata in patria prima della partenza, ma solo dopo la delibera sulla deduzione della colonia.

Questa ipotesi è presto confermata dalle caratteristiche dell'alfabeto sameo<sup>89</sup> che presentava la *chi* a tridente tipica degli alfabeti rossi e diverse altre lettere dalla fattura achea, portate sull'isola grazie all'influsso della vicina Itaca, come la *delta* arrotondata e il *san*, tutti tratti che non compaiono nel testo per la fondazione di Same ed escludono quindi una realizzazione *in loco* della stele.

L'unico carattere che potrebbe far pensare a uno scalpellino sameo è il *gamma* lunato sempre presente nel nostro testo, ma, come spiega L. H. Jeffery, tipico anche di alcuni testi etolici, a conferma di una scrittura molto difficile da catalogare proprio perché frutto di commistioni difficilmente individuabili<sup>90</sup>. Se non bastasse, visti i riferimenti dell'autrice a una scrittura che raramente valica il IV sec. a. C., è da dire che anche i confronti con altri testi recenziori provenienti dall'isola escludono una realizzazione *in situ* della stele<sup>91</sup>.

Volendo tirare le somme si potrà dunque dire che il testo appare scritto con poca cura estetica e in caratteri etolici, non apicati, che solo all'apparenza fanno pensare al principio del III sec. a. C.: le caratteristiche di altri testi del mondo etolico e i richiami di questa stele a inequivocabili avvenimenti storici non possono che confermare la datazione proposta dal Klaffenbach.

Di seguito presento il testo e una mia traduzione<sup>92</sup>.

---

<sup>87</sup> Cfr. *IG IX I*<sup>2</sup> 1 p. XXIII 53-85 e *IG IX I*<sup>2</sup> 4 p. 232. Cfr. anche Flacelière, *Les Aitoliens*, p. 284 nota 3.

<sup>88</sup> Cfr. *supra* p. 263.

<sup>89</sup> L. H. Jeffery, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1969, p. 231-232.

<sup>90</sup> «I have not therefore attempted to draw up a table of Aitolian letter-forms» Jeffery, *The Local Scripts*, p. 225.

<sup>91</sup> I testi, e diverse fotografie, si ritrovano in *IG IX 1-2*, *IG IX I*<sup>2</sup> 1 e *IG IX I*<sup>2</sup> 4 (1478-1585). Le epigrafi provenienti da Same non sono molte: la gran parte è funeraria (*IG IX 1. 619 - 620*; alcune sono in Fraser – Rönne-Linders, *Boeotian*, p. 65 e sgg.), una attesta rapporti diplomatici con Magnesia sul Meandro (*IG IX I*<sup>2</sup> 4 1582), due sfuggite al Partsch sono state trovate di recente nel monastero locale di Palaiokastro (Randsborg, *Kephallénia*, pp. 312-313), alcune, infine, sono di età romana come la celebre *Syll.*<sup>2</sup> 611 che ricorda l'assedio della città per mano del Nobiliore o le quattro iscrizioni riconducibili al periodo di Pertinace (*IG IX 1. 617 - 1005 - 1006 - 1007*).

<sup>92</sup> Per migliorare la leggibilità del documento ho scelto di inserire in grassetto le parti restituite dal frammento *b*.

**Fgr. a***vacat*

- 1 — — — κατώικησαν — — —  
 [— — —κ]ότοις οίκίαν καὶ τοῖς — — —  
 [— — —ν]τας τὰν οἰκίαν. ταν δὲ — — —  
 — — —οῖς ἐν τοῖς ἰδίοις οἰκοπέδ[οις — — —]
- 5 [— — — τῶ]ν ἐγγύων τῶν ἐπὶ ταῖς οἰκί[αις — — —]  
 — — —ισοντας ὅσοι κατ' ἀρχὰς ἐπεπ— — —  
 — — —ν *vacat* των τᾶν οἰκίᾶν τὰν πρᾶξιν — — —  
 [— — — ο]ἰκίαι ἄχρι μὲν τᾶς Πυρρία στραταγ[ίας — — —]  
 [— — — τε]τελευτακός τὸν υἱὸν τὸν ἐν Σάμα[ι πρᾶτον γενναθέντα (?) — — —]
- 10 [— — — τᾶς τε γ]ᾶς καὶ τᾶς οἰκίας καθὼς ὑπὸ τῶν ἀρχιοικι[στᾶν — — —]  
 [ — πέντε καὶ δέκ]α ἡτέων {ἐτέων} τὰν αὐτὰν κυριείαν ὑ[πάρχειν καθὼς καὶ (?) — — —  
 — — — — πρῶ]τερον διαλειπόντοις τῶν [— — — εἰ δέ κα μὴ υἱοῦς]  
 [ἔχων θυγατέρας δὲ τελευτάσ]ηι, εἴμεν καὶ ταύταις τὰν ἐ— — —  
 [— — — ἔ]χουσαι τὸν πρὸ τοῦ χρόνον ε— — —
- 15 [. . . ca7. . . εἰ δέ κα μὴ ἐκγόνους] ἔχων ἀδελφοὺς δὲ ἢ ἀδελ[φὰς τελευτάσηι, — — —]  
 — — —]  
 [. . . ca 9 . . . τὰν αὐτὰν κυριεί]αν ὑπάρχειν καθὼς καὶ τοῖς ἐ[κγόνοις — — —]  
 [. . . ca6 . . . εἰ δέ κα μὴ ἔχων μήτε ἀ]δελφοὺς μήτε ἀδελφὰς τελε[υτάσηι, — — —]  
 — — — μάτηρ αὐτῶν τινι [τῶν] οἰκ[ιστᾶν — — —]  
 — — — εἴμεν τᾶς τε γᾶς κα[ὶ] τᾶ[ς] οἰκ[ίας] καὶ τοῦ τᾶς οἰκίας μέρους — — —]
- 20 [— — — τὰν οἰκία]ν καὶ τὸ τᾶς οἰκίας [μ]έρος τα— — —  
 [— — — δ]απάνας μὴ εἴμ[ε]ν εἰς τ[.]ν — — —  
 — — — α γένος εἶ κα. . Λ. . ν συμπαρ— — —  
 — — — τοῦ τελευτ[ά]σ[α]ντος ὄνο[μα — — —] **Fgr. b**  
 — — — μήτε ἀδ[ελ]φο[.] μήτε ἀ[δ]ελ[φα — — — — ]αν— — —
- 25 — — —ον τὸν τ . . . 8 . . . τὸ τᾶς οἰ[κίας] μέρος — — —]νδε — — —  
 — — —Io τῶν μ[έν] ἀ[να]λωμάτ[ων — — — — — ]ενεα — — —  
 [— — — π]ατέρα μήτε ματέρα μή[τε — — — — — ]ἐν Σάμα[ι — — —]  
 — — —ωντί τινι τὰ ὑπάρχοντα — — — — — ουντωγ — — —  
 [— — — α]ὐτοῖς κατὰ τοὺς νόμους τ[ — — — — — ]λειτουρ[γ — — —]

30 — — —τα καθὼς καὶ τοὺς ἄλλου[ς — — — — —]υει μέχ[ρι — — —  
 [— — — πέντε καὶ δέ]κα ἡτέων εἷ κα τελευτάση[ι — — — ]τάνδε τὰ[ν — — —]  
 [— — — τῶ]ν πέντε καὶ δέκα ἡτέων — — — — — ἀχθεῖς ὑπὸ — — —  
 — — — — — —λι τῶν Αἰτωλῶν περι τᾶς[ — — — κ]αὶ τῶν τε — — —  
 [— — — τοῖς] ἐγγίστοις κατὰ γᾶς {τὰς} μερισμ[ὸν — — — κ]ελευοντ — — —

*vacat*

*vacat*

---

l. 6 ἐπέπ[αντο Wilh. || l. 9 πράτον Preuner || l. 12 πρῶ]τερον διαλειπόντοις Calero-Secall  
 || l. 13 εἶμεν καὶ ταύταις τὰν ἐ[κδοχὴν (?) || l. 15 ἐκγόνους Preuner || l. 16 τοῖς ἐ[κγόνοις  
 Preuner || l. 19 οἰκ[ίας καὶ τοῦ τᾶς οἰκίας μέρους Preuner || l. 20 τὰν οἰκία]ν Preuner || l.  
 30 —]υειμεχ[ — Klaffenbach || l. 33 κ]αὶ τῶν τε[μενέων ? Preuner ; τε[τελευτακότων  
 Wilh. ||

- 1 *hanno stabilito una colonia  
 una casa e ai  
 la casa. Quella, invece,  
 nelle proprie porzioni di terreno edificabile*
- 5 *delle garanzie sulle case  
 quanti contro le autorità  
 la casa, l'operazione  
 le case, fino alla strategia di Pyrria  
 se egli muore, il figlio nato per primo a Same (c.oggi.)*
- 10 *della terra e della casa come da parte dei primi coloni  
 per quindici anni di avere il medesimo diritto di proprietà  
 trascorsi [...] se mai senza figli maschi,  
 ma solo con femmine dovesse morire, spetta anche a queste la  
 avendo esse, prima del tempo, il*
- 15 *se, invece, dovesse morire senza eredi diretti, ma con fratelli e sorelle  
 insista il medesimo diritto di proprietà come nel caso di eredi diretti  
 se, invece, dovesse morire anche senza fratelli o sorelle  
 la loro madre a qualcuno degli ecisti  
 sia della terra sia della casa sia del lotto di terreno annesso alla casa*
- 20 *la casa e il lotto di terreno annesso alla casa*

*che non vi siano costi per  
 la stirpe [...] se anche  
 il nome di colui che è morto  
 né fratelli né sorelle (sogg.)*  
 25 *il lotto di terreno annesso alla casa  
 da una parte, degli sprechi  
 padre né madre né [...] a Same  
 a qualcuno i possessi  
 per loro in conformità con le leggi compiere servizio pubblico*  
 30 *proprio come anche gli altri  
 quindici anni se morisse  
 di quindici anni  
 degli Etoli riguardo alle e delle/degli  
 ai più vicini in base alla ripartizione della terra.*

l. 1: Colpisce fin da subito il forte utilizzo di parole riconducibili alla sfera semantica dell'abitare e, più in generale, della casa. Su un totale di undici occorrenze appartenenti a questo campo, οἰκία compare ben nove volte ad evidenziare una spia dell'importanza per questa colonia, ma anche per le altre, di definire con precisione le parcelle abitative e i termini di quello che si prefigura come un patto sociale fra la città e gli abitanti che scelgono di abbandonarla in cerca di una nuova vita. La casa è il centro attorno al quale ruotano non solo la gran parte delle prescrizioni del decreto, ma anche le norme ereditarie stabilite per i discendenti dei coloni<sup>93</sup>.

l. 4: Il testo fa riferimento all'οἰκόπεδον con un evidente parallelo rispetto al testo della stele di Lumbarda<sup>94</sup>. Come in quel caso propenderei per considerare questa porzione di terra come la parte di lotto edificabile, differente dalla parte lasciata alla coltivazione di sussistenza e ricordata dal μέρος di linea 20.

l. 5: L'ἐγγύη è il «pegno», la «garanzia» che il testo associa alle abitazioni anche se non possiamo dire se intendesse quelle in patria oppure le nuove che i coloni si prefiggevano di costruire a Same. Com'è noto la ἐγγύη identificava anche il vincolo sancito dalla promessa matrimoniale in un legame evidente che accomuna questi due istituti basati sulla garanzia personale di una obbligazione. Benché gli studiosi siano divisi sui termini in cui queste due pratiche fossero state fra loro legate, si è individuato

<sup>93</sup> Sul concetto di κατοικίζω vd. Casevitz, *Le vocabulaire*, pp. 165-173 dove, però, il nostro testo non è citato.

<sup>94</sup> Cfr. *supra* p. 125.

nell'atto del trasferimento di una persona il loro punto di contatto<sup>95</sup>. E proprio sulla base di ciò che conosciamo del diritto matrimoniale si è cercato di ricavare qualche elemento che permettesse di decifrare la pratica della ἐγγύη come forma di garanzia in cui pare di vedere prescritta, almeno in epoca arcaica, la consegna fisica di un garante al creditore fino all'estinzione del debito<sup>96</sup>.

Io credo che la mancanza di confronti di questo termine con altri testi coloniali<sup>97</sup> renda se non altro lecito avanzare qualche ipotesi sulla natura di questa pratica applicata alla fondazione di Same. Attorno al punto cardine della questione ruota il tentativo di capire a quali case il testo si riferisca, anche se sono convinto che la soluzione stia nel ricondursi al significato giuridico del termine ἐγγύη che, come si è detto, doveva prevedere la messa a disposizione di qualcuno o, viene da pensare, di qualcosa di pari valore al bene prestato. Forse, pur nella mancanza di elementi chiarificatori, si può pensare a una situazione di questo tipo: il colono, che doveva affrontare diverse spese concernenti la spedizione, dava la propria abitazione in patria come pegno per la costruzione della nuova nella colonia<sup>98</sup>, partendo dal presupposto che egli non prevedeva, almeno nell'immediato, un proprio rientro. E proprio per tutelarsi da un eventuale fallimento dell'iniziativa, cosa che evidentemente almeno alcune volte accadeva<sup>99</sup>, così facendo egli si preservava la possibilità di rientrare in patria e poter tornare a vivere in quella casa che prima aveva abbandonato. Che delle obbligazioni sulle case venissero fatte lo dimostra l'iscrizione di Chairontide che, in Atene, fu accusato dai poleti di aver perso un'obbligazione sulla propria abitazione<sup>100</sup>. La casa era stata poi venduta e Chairontide si dovette essere impegnato per recuperare altrove le somme da restituire. Questo confronto fa capire che, almeno in determinate occasioni, si

---

<sup>95</sup> Approfondimenti e bibliografia in W. Erdmann, Ἐγγύη, Ἐγγύησις, in *RE Suppl.* VIII, (1956), coll. 60-66; E. Cantarella, *La ἐγγύη prima e dopo la legislazione di Solone nel diritto matrimoniale attico*, in «RILSL» 98, (1964), pp. 121-161, in part. pp. 121-129. Imprescindibile anche A. Biscardi, *Diritto greco antico*, Firenze-Milano 1982, pp. 158-173. Sul diritto familiare in Grecia rimando a J. Mélèze Modrzejewsky, *Greek Law in the Hellenistic Period: Family and Marriage*, in M. Gagarin - D. Cohen (edd.), *The Cambridge Companion to Ancient Greek Law*, New York 2005, pp. 343-354.

<sup>96</sup> Questa, almeno, la teoria più seguita anche se il problema è molto discusso, sostanzialmente, per la mancanza di fonti chiarificatrici. Qui non si vuole venire a capo della questione, ma solamente raccogliere le conquiste della ricerca che permettano una migliore comprensione del testo.

<sup>97</sup> Le fonti su questa pratica giuridica sono molte, ma nessuna fa riferimento a pratiche coloniali. Alcune occorrenze in *Andoc.* 1. 73; *Plat. Leg.* 6. 774e; 9. 871-872a; 12. 953b - 954a; *Euthyd.* 274b; *Phd.* 115d; *Prt.* 336d; *Isae.* 2. 40; 3. 39; 5. 1; 6. 24; 11. 24, 27, 28 e 33; *Dem. adv. Dionysod.* 45; *adv. Apat.* 25 e 26; 27. 3; *de Cor.* 191; *adv. Pantaenet.* 41. 42; *adv. Neaer.* 65. 66; *Nicostr.* 27; *Onet.* 1. 32 e 2. 10 e 11; *Polycl.* 28; *Zenoth.* 29; *Aristot. Eth. Nic.* 5. 2. 13; *Theophr. Charact.* 18. 6-7 e 12. 4; *Dion. Hal.* 11. 29 e 32; *Plut. Mor.* 196b. Sull'uso in Iseo vedi anche P. Cobetto - Ghiggia, *Iseo. Contro Leocare (Sulla successione di Diceogene)*, Pisa 2002, pp. 125-127.

<sup>98</sup> Così facendo, tra l'altro, non si ostava al principio dell'anepafia vale a dire il divieto di mettere in pegno una proprietà vincolata da pretese altrui. Cfr. Biscardi, *Diritto greco*, pp. 223-224.

<sup>99</sup> Lo dimostrano alcune prescrizioni di altri testi coloniali, in *primis* il caso della vicina fondazione di Naupatto ove si prevedeva che i coloni non pagassero tasse al loro rientro in patria. Cfr. *ML* 20 (Il. 8-10) αἱ καὶ ὑπὲρ ἀνάγκας ἀπελάονται : ἐ(γ) Ναυπάκτο : Λοφ- | ροὶ τοὶ ὑποκναμίδιοι, : ἐξέϊμεν ἀνχορεῖν, : ἥπο φέκαστος ἐν, ἄνευ ἐ-| νετερίον.

<sup>100</sup> Cfr. B. D. Meritt, *Greek Inscriptions*, in «Hesperia» 4, (1935), pp. 525-585, in part. 568-569.

prevedeva la concessione della propria abitazione come garanzia per un prestito il che rende plausibile pensare che gli Etolí avessero seguito questa pratica all'atto della fondazione di Same. E' questa, credo, un'ipotesi piú accettabile dell'immaginare una garanzia concessa su delle unitá abitative ancora da realizzare.

l. 9: Nell'appendice documentaria di un articolo di Mario Lombardo, Aversa e Frisone<sup>101</sup> propongono alcuni stralci dell'epigrafe e per questa linea di testo traducono «Essendo morto il primo figlio nato a Same». La proposta cosí com'è edita lascia spazio a qualche perplessità: τε]τελευτακότος, a mio avviso, è chiaramente un participio perfetto concordato con un soggetto per noi perso a formare un genitivo assoluto. E in piú l'espressione «il primo figlio» non essendo isolata da virgole, non è cosí chiaramente intesa ad interpretare il πρῶτον in posizione predicativa, cosa che l'*ordo verborum* rende invece inequivocabile. Che muoia il primo figlio di un colono a Same non sembra poi molto rilevante dal punto di vista legislativo. Con ciò la mia traduzione «se muore il colono, il primo figlio nato a Same (*c.ogg.*)» pensa a un participio con valore condizionale che esprime in maniera implicita l'apodosi di un periodo ipotetico<sup>102</sup>. Solo cosí l'espressione acquista un senso che è completo anche se la pietra non restituisce l'intera proposizione. E' probabile, infatti, che il verbo di cui τὸν υἱὸν è complemento oggetto avesse avuto un significato riconducibile alla sfera semantica del diritto successorio. Nel caso in cui, dunque, un colono fosse morto, il diritto ereditario - sembra logico pensare - non sarebbe andato in mano al primo figlio in assoluto, avuto magari in patria, ma al primo avuto a Same, nella nuova colonia di residenza.

l. 10: Il termine ἀρχιοικισταί non gode di confronti con altri testi e sembra quindi costituire a tutti gli effetti un caso di *proton eiremenon*. La preposizione ἀρχι- è modellata su ἀρχε- a sua volta preverbio derivato da ἄρχω. Come ἄρχω, di conseguenza, essa partecipa di entrambi i suoi valori principali: il «comandare» ed il «principiare». Le due possibili traduzioni per questo termine, quindi, andranno da «i capi degli ecisti» a «i primi ecisti». Tuttavia, nonostante le osservazioni di M. Casevitz<sup>103</sup>, credo sia molto

---

<sup>101</sup> F. Aversa - F. Frisone, *Appendice documentaria*, in AA. VV., *I problemi della chora coloniale. Dall'Occidente al Mar Nero*. Atti del quarantesimo convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto 29 settembre - 3 ottobre 2000), Taranto 2001, pp. 115-152.

<sup>102</sup> Su questa funzione del participio che l'autore definisce suppositiva vedi N. Basile, *Sintassi storica del greco antico*, Bari 1998, p. 504-505 con relativi esempi e p. 755.

<sup>103</sup> L'autore sulla base delle indicazioni di *Chantraine*, s.v. ἀρχε-, propende nettamente per la prima. Cfr. Casevitz, *Le vocabulaire*, p. 107. Cosí già D. Asheri, *Supplementi coloniali e condizione giuridica della terra nel mondo Greco*, in «RSA» 1, (1971), pp. 77-91, p. 85. Del tutto fuori strada I. Calero Secall, *Los órdenes sucesorios en derecho griego*, in G. Thür - F. J. Fernández Nieto (edd.), *Symposion 1999. Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte (Pazo de Mriñán, La Coruña, 6-9 September 1999)*, Köln 2003, pp. 257-271, p. 260 secondo la quale la traduzione corretta sarebbe «antichi coloni». Ma se fosse cosí dovremmo pensare a una seconda colonia, sempre a Same che faccia

difficoltoso propendere per una delle due poiché entrambe godono di confronti plausibili. Nel primo caso, infatti, si può chiamare a teste la stele per la fondazione di Brea dove a fianco di Democlide, ecista plenipotenziario, la città schierò una vera e propria commissione di dieci uomini che lo affiancasse nelle operazioni di insediamento<sup>104</sup>.

Ma lo *psephisma* di Lumbarda può costituire un termine di confronto per una traduzione che si orienti verso ἀρχιοικισταί come «i primi ecisti», vale a dire i primi coloni. Anche sull'isola di Kerkyra i primi che si adoperarono per fortificare la città poterono poi godere di ulteriori diritti su porzioni di terra inalienabile<sup>105</sup>. Diritti che la stele prescrive durare in eterno. Ed è a questo richiamo temporale che forse possiamo ricondurre la menzione dei quindici anni della linea successiva e che quindi potrebbero far pensare alla limitazione temporale di un qualche privilegio concesso ai primi Etohi che fossero giunti a Same.

l. 11: La κυριεία citata vale come «diritto di proprietà», ma è la presenza di αὐτὰν a chiarirne il significato. Se infatti si interpreta il passo nella visione che si è proposta per ἀρχιοικισταί - e cioè che qui il testo stesse trattando dei particolari benefici concessi ai primi coloni -, la menzione di un diritto di proprietà proprio a questa altezza del decreto si riferiva, forse, al medesimo ambito: i diritti esercitabili dai coloni sul proprio appezzamento. Inoltre la presenza di αὐτὰν, che qui vale in posizione attributiva come «medesimo», farebbe pensare che il diritto di proprietà fosse già stato citato nel testo e forse, secondo la visione che qui intendo proporre, proprio all'altezza di ἐγγύη. Infatti, come sembra chiaro comprendere dalle fonti che ci informano sulle pratiche del diritto attico<sup>106</sup> e come spiega lo stesso Aristotele, nessuno poteva dirsi proprietario di un bene se non avesse avuto la facoltà di venderlo o donarlo, se non avesse cioè potuto decidere deliberatamente sulla sua alienabilità<sup>107</sup>. Perciò la presenza di un termine con lo stesso valore di κυριεία nella parte precedente del testo sostiene sia la possibilità che le case su cui gravava la garanzia fossero state quelle dei coloni in patria - e cioè quelle su cui essi avevano piena proprietà - sia che qui si stesse parlando dei diritti concessi ai primi coloni, cioè agli ἀρχιοικισταί.

l. 12: L'integrazione πρώ]τερον di I. Calero Secall<sup>108</sup> è decisamente condivisibile. Per giustificarla la studiosa fa riferimento all'espressione a linea 14 ove si parla, pare di

---

riferimento ad una più vecchia in cui si insediarono antichi coloni. Oppure a una fondazione precedente di cui questa stele sarebbe una copia, il che è improbabile tanto quanto l'ipotesi prospettata sopra.

<sup>104</sup> Cfr. *IG I<sup>3</sup>* 46 ll. 10-11 e *supra* p. 28, 42, 175 e 184.

<sup>105</sup> Cfr. *Syll.<sup>3</sup>* 141 l. 3 e l. 17 e *supra* p. 128 e sgg.

<sup>106</sup> Cfr. Biscardi, *Diritto greco*, p. 186

<sup>107</sup> Cfr. Aristot. *Rhet.* 1. 5. 7: 1361a.

<sup>108</sup> Cfr. Calero-Secall, *Los órdenes sucesorios*, p. 266.



capire, di «qualcosa avuto prima di un determinato tempo» in forza della quale anche l'avverbio *πρότερον* potrebbe intendere dei precedenti diritti acquisiti dai coloni. In alternativa si potrebbe pensare a leggi valide per gli antichi coloni estese ai nuovi arrivati per la fondazione di Same. Ma già si è cercato di spiegare come questa visione non sia coerente dal punto di vista storico: meglio sarà pensare a dei benefici che la città concesse ai primi coloni che parteciparono alla deduzione di Same e che, forse, questi avessero comportato dei diritti trasmissibili ai legittimi eredi<sup>109</sup>.

l. 13: Mi chiedo se la *epsilon* alla fine dell'espressione [ἔχων θυγατέρας δὲ τελευτάσ]ηι, εἴμεν καὶ ταύταις τὸν ἐ- non si possa integrare con ἐκδοχήν. Così si avrebbe la presenza di un termine afferente, almeno in parte, alla semantica del diritto ereditario. Il termine ἐκδοχή, infatti, vale come «successione», «subentro» e penso si possa ben contestualizzare pensando che se un colono «solo con femmine (scil. figlie) dovesse morire, spetta anche a queste» il diritto di rientrare nella linea ereditaria. Tuttavia una sola lettera è troppo poco per poter inserire nel testo un'integrazione così ampia che, pur suggestiva, non gode di nessun valido appiglio documentario.

l. 14: Aversa e Frisone<sup>110</sup> traducono «avendo esse per tutto il tempo precedente», ma non vedo come l'aggettivo «tutto» possa essere inteso nel sintagma τὸν πρὸ τοῦ χρόνον. Credo, invece, che la *epsilon* leggibile come ultima lettera del rigo non sia altro che l'inizio di un sostantivo all'accusativo retto dal τὸν che altrimenti rimarrebbe sospeso<sup>111</sup>. Una espressione del tipo «qualcosa prima del tempo» mi sembra più lineare e facile da immaginare come complemento oggetto del precedente participio ἔ]χουσαι.

l. 15: Naturalmente questa espressione va intesa nel senso più forte che si possa attribuire alla congiunzione disgiuntiva ἢ. Eredi del colono, in assenza di eredi diretti, saranno i fratelli oppure, in assenza di questi, le sorelle. Un interessante parallelo di questa espressione si ritrova nel cosiddetto bronzo Pappadakis, l'iscrizione *IG IX I<sup>2</sup> 3 609*<sup>112</sup> redatta su tavola bronzea opistografa e concernente una legge sulla distribuzione delle terre che le fonti dicono rinvenuta ora a Termo ora a Naupatto, con una sorprendente vicinanza territoriale, in entrambi i casi, alla regione di provenienza del nostro testo. Nella legge, attribuita in base a criteri paleografici al 500 a. C., si stabilisce che saranno eredi i figli, le figlie oppure i fratelli: αἱ δὲ μὲ παῖς εἴε, κόραι, αἱ δὲ μὲ κόρα

---

<sup>109</sup> Una situazione che, del resto, sembra essere stata prevista anche a Kerkyra dove si incisero i nomi dei partecipanti proprio per evitare futuri inconvenienti.

<sup>110</sup> Aversa - Frisone, *Appendice*, p. 129.

<sup>111</sup> Sempre escludendo una funzione pronominale dell'articolo che in questo contesto mi pare poco plausibile.

<sup>112</sup> La tavola è ora conservata al Museo Nazionale di Atene con inv. nr. 15124.

εἶε, ἀδελφεῶν. Qui è da rilevare una particolare attenzione anche per il mondo femminile che spinge il legislatore a inserire nella successione anche le sorelle, un evidente paradigma del riguardo prestato nel mondo dorico anche alla componente femminile della società. La chiamata alla successione di fratelli o sorelle è poi ripresa anche alle linee 17 e 24.

l. 18: L'espressione μάτηρ αὐτῶν τιμὴ [τῶν] οἰκ[ιστῶν] costituisce il punto più oscuro di tutto il testo e, per poter avanzare delle ipotesi, è necessario chiarire subito che qui il termine οἰκ[ιστῶν] è usato ad intendere i primi coloni, chiamati ecisti solo *latu sensu*. La Secall, provando a formulare una traduzione, propone di dare alla frase uno di questi due sensi: «senza eredi i diritti passano a un altro colono con madre a carico» oppure «se manca anche la madre del *de cuius*, i diritti passano a un altro colono». La seconda proposta è nettamente più condivisibile anche tenendo conto del fatto che la chiamata all'eredità di un membro esterno alla famiglia<sup>113</sup>, non solo in questo periodo storico, non era poi così insolita. Ne sono un esempio le leggi di Gortina<sup>114</sup>, ove subentravano i costituenti il *klaros*, una legge beotica<sup>115</sup> d'epoca romana che prevede la *polis* come erede diretta, oppure la famosa pergamena da Dura Europos dove è lo stesso re a diventare erede in mancanza di successori del defunto<sup>116</sup>.

l. 20: Il testo introduce il concetto di μέρος che credo valga qui come «giardino da coltivare, orto», come nel caso dello *psephisma* di Lumbarda ove il lotto era identificato σύν τῷ μέρῳ. Non è possibile, infatti, ritenere che queste case avessero un giardino interno non fruibile dalla popolazione, anche tenendo conto del luogo scosceso su cui probabilmente sorsero<sup>117</sup>. Un altro confronto possibile è con una stele proveniente da Tegea<sup>118</sup> dove si concedono a Demetrio figlio di Demetrio, prosseno degli Etoli, diversi onori fra i quali una casa e insieme a questa della terra per lui e per i suoi discendenti. E' chiaro allora che qui come nel testo di Tegea la terra servisse a garantire quelle coltivazioni di sussistenza col quale l'οἶκος sarebbe stato in grado di mantenersi.

l. 26: Il sostantivo ἀναλωμάτων è molto diffuso sia in testi epigrafici che papiracei. Esso indica «le spese», «gli sprechi», ma possediamo pochi elementi per poter

<sup>113</sup> Sul diritto ereditario per i non cittadini cfr. D. Henning, *Immobilienwerb durch Nichtbürger in der klassischen und hellenistischen Polis*, in «Chiron» 24, (1994), pp. 305 - 344, p. 340.

<sup>114</sup> Cfr. *IC IV 72 col. V ll. 25-28* αἱ δὲ μετ' εἶεν ἐπιβάλλοντε- |ς, τᾶς φοικίας οἴτινές κ' ἴοντι ὁ κλᾶρος, τούτους ἔ-|κεν τὰ κρέματα.

<sup>115</sup> Cfr. *IG VII 2226-2227 fgr. D1 ll. 8-9* <ὁ>π- |ότερα κληρονόμος τοῦ ἑαυτῆς κτήματος ἡ πόλις.

<sup>116</sup> E' la prima pergamena proveniente da Dura Europos. Cfr. anche F. Cumont, *Fouilles de Doura Europos (1922-1923)*, vol. II. *Texte*, Paris 1926, p. 286 e W. Tarn, *La civiltà ellenistica*, Firenze 1978, p. 207.

<sup>117</sup> Cfr. *supra* p. 268 e sgg.

<sup>118</sup> E' l'iscrizione *IG V II 10*, conservata nel locale museo.

contestualizzarne la traduzione. E' da rilevare che alla linea 21 della stele compare *δαπάνας*, termine dal significato molto simile e dall'altrettanto diffuso utilizzo. Credo che da questo, pur nell'esiguità degli indizi, si possano dedurre due considerazioni che non si escludono necessariamente l'una con l'altra. Si potrebbe pensare, infatti, che il legislatore, con questi due termini molto simili, avesse voluto far riferimento a due tipi di spese diverse: nel qual caso il primo, *δαπάνας*, potrebbe indicare le spese sostenute per l'acquisto di derrate. Oppure si potrebbe pensare che, pur mutilo e proveniente da una greco di periferia, il decreto mostri una sensibilità formale e linguistica e non disdegni l'uso di sinonimi *in variatio*.

l. 29: Com'è noto la liturgia era pratica obbligatoria nel mondo greco con cui ai cittadini più abbienti si chiedeva di finanziare qualche progetto di rilevante interesse per la comunità<sup>119</sup>. Certo è difficile contestualizzare questo termine con la fondazione di Same se supponiamo che i cittadini più abbienti non avrebbero certo preso la decisione di partire per partecipare alla fondazione di una colonia. Eppure la sequenza di lettere non fa pensare ad altro che a un termine connesso con l'idea o il servizio della liturgia. Troppo pochi gli elementi per poter difendere l'idea di una liturgia di tipo religioso, magari connessa con i riti di fondazione della colonia<sup>120</sup>.

l. 30: Il Klaffenbach si limitò, per questa linea del frammento B, a proporre la lettura ]υειμεχ[. Ma questa sequenza, lungi dall'essere messa in discussione, merita a mio avviso qualche riflessione in più. Partendo dal presupposto che nessuna parola greca possa da sola contenere tutte queste lettere, credo si possa ragionevolmente sostenere che μεχ- non sia che l'inizio della preposizione o congiunzione μέχρι<sup>121</sup>. E dal momento che nessun testo letterario, né tantomeno epigrafico, avvicina a μέχρι la congiunzione ει, per esclusione sono convinto si possa pensare ad ]υει come alla terminazione di un verbo all'indicativo presente. A questa lettura osta solo il καθώς che chiama a sé un congiuntivo, soprattutto per la presenza del κα alla linea successiva, anche se a dire il vero non mancano esempi con l'indicativo. Se così fosse, a titolo esemplificativo, la prescrizione prevederebbe che qualcuno compia/non compia un'azione contro gli altri finché (μέχρι) non si sia verificato qualcosa (-υει). In questo senso il τούς ἄλλου[ς figurerebbe bene come complemento oggetto del verbo perso nella lacuna.

---

<sup>119</sup> Sulla liturgia vedi D. M. MacDowell, *The Law in Classical Athens*, Ithaca 1978, p. 161.

<sup>120</sup> Ad Atene, per esempio, sappiamo che gli ἐστιάτοροι provvedevano al pagamento di banchetti religiosi. Essi sono evidentemente connessi al culto della dea Estia il cui fuoco sacro veniva simbolicamente trasportato dalla città nella nuova colonia. E' un'ipotesi di lavoro che, purtroppo, credo sia destinata a rimanere tale per la mancanza di fonti.

<sup>121</sup> Questa è, praticamente, l'unica realizzazione possibile di una parola che in greco cominci con queste lettere. A esclusione, s'intende, di un nome proprio, la cui presenza, in questo luogo, è piuttosto improbabile.

Il. 32: Il testo insiste molto sulla dicitura dei quindici anni che però non sembra appartenere a qualche specifica categoria legale del diritto<sup>122</sup>. La presenza in questo luogo di una lettura sicura permise al Klaffenbach la ricostruzione anche di parte delle linee 11 e 31.

I. 34: La lettura ἐγγίστοις, col valore di «ai più vicini» sembra ricalcare molto il termine ἐγγύητοις che indica, nel diritto greco, il parente prossimo nel campo delle successioni testamentarie<sup>123</sup>. Le due parole si somigliano molto sia in termini di significato che in termini di numero e fattura delle lettere, ma i segni sulla pietra e in particolar modo la presenza evidente del *sigma* lunato non lasciano adito ad alcun dubbio. Tuttavia non credo che il significato di ἐγγίστοις in questo contesto si allontani molto da ἐγγύητοις.

Una nota, infine, sull'edizione del Klaffenbach. Lo studioso, infatti, lesse per questa linea κατὰ γᾶς μερισμ[όν, ma credo si possa ugualmente sostenere la lettura di un τᾶς in luogo del supposto γᾶς. D'altra parte, però, non esistono forme più plausibili di μερισμ[όν e soprattutto così coerenti con il resto della frase. Allora più correttamente si dirà che lo scalpellino abbia inciso per errore una *tau* per una *gamma* e si editerà, di conseguenza, κατὰ γᾶς {τᾶς} μερισμ[όν.

### *Considerazioni sulle prescrizioni del decreto*

Fin da una prima lettura l'iscrizione appare concernere non i consueti dettami coloniali che si ha occasione di osservare in altri testi, come nel caso di Kerkyra, ma questioni ereditarie in merito ai possedimenti dei coloni sull'isola di Cefalonia. Fortunatamente la presenza di termini come κατώικησαν, ἀρχιοικιστᾶν ed οἰκιστᾶν, pur integrati, permettono di rubricare con sicurezza questo testo fra i decreti di natura colonaria, pur essendo mutilo e ricostruibile solo in parte. Ciò che appunto si legge non è altro che una sequenza di clausole dalle quali emerge una certa organizzazione della spedizione anche se non è possibile carpirne appieno le direttrici. Gli Etoli, nell'apprestarsi alla fondazione di un loro insediamento sul sito di Same fecero certamente i conti con l'evoluzione della vita sull'isola e furono in grado anche di prevedere l'insorgere di

---

<sup>122</sup> Non ne ho trovato menzione nelle principali opere consultate: Biscardi, *Diritto greco*, J. W. Jones, *The Law and Legal Theory of the Greeks*, Aalen 1977 e, in prospettiva ateniese, A. R. W. Harrison, *The Law of Athens. The Family and the Property*, vol. I, Oxford 1968.

<sup>123</sup> Cfr. Biscardi, *Diritto greco*, p. 117-129.

future questioni ereditarie alla morte dei primi coloni: un *unicum* nel panorama delle iscrizioni dedicate alla deduzione di colonie.

Come si evince dal testo, in patria si procedette a una distribuzione delle terre (l. 34 γᾶς μερισμ[όν] che permise ad ogni futuro abitante di far conto su di un terreno edificabile (l. 4 οἰκοπέδοις) sul quale poter costruire la propria casa (οἰκία) e mantenersi grazie alla coltivazione di sussistenza garantita dalla porzione di terra annessa (l. 19, 20 e 25 τὸ τᾶς οἰκίας μέρος).

Stabilito ciò gli Etoi decisero in anticipo di decretare, in quello che dovette essere un lungo testo, anche le clausole per il diritto ereditario alla morte di uno dei partecipanti alla spedizione.

L'Asheri, in una breve nota, ne traccia alcune anche se dedotte in parte da considerazioni non del tutto condivisibili. Egli, per esempio, è convinto che gli ἀρχιοικισταί in quanto capi della spedizione fossero stati per quindici anni i tutori dell'eredità del colono in attesa dell'assegnazione secondo le norme successorie<sup>124</sup>. Però non tiene conto dell'altra possibile traduzione per questo termine, forse più plausibile visto il contesto storico e geografico, che farebbe pensare a dei privilegi concessi ai primi coloni più che a un loro ruolo di tutori legali difficilmente prescritto in una porzione di testo dedicata a norme valide anche per gli anni a seguire. Gli ἀρχιοικισταί, infatti, non avrebbero potuto fungere da tutori anche per le generazioni future e in più, proprio all'altezza di questa prescrizione, il testo cita τὸν ἀὐτὸν κυριείαν, cioè il medesimo diritto di proprietà che, come ho cercato di spiegare, sembra legato alla menzione precedente delle obbligazioni (l. 5 τῶ]ν ἐγγύων). Coerentemente a questa porzione di testo, quindi, sarà più corretto pensare alla menzione di obblighi e benefici che investirono i primi partecipanti alla fondazione di Same e ai quali si dette una limitazione temporale di quindici anni.

E ciò è tanto vero quando si constata che il testo appare, in definitiva, composto di tre grandi sezioni: la prima concerne le disposizioni per la costruzione dell'abitato e di fatto comprende i riferimenti storici per poter datare l'iniziativa (ll. 1-8). La seconda (ll. 9-19), invece, riguarda il diritto testamentario in cui il legislatore individuò almeno tre ordini successori nei discendenti diretti (ll. 9-14), nei collaterali (ll. 15-16) e negli altri coloni (l. 18) in aggiunta, forse, all'identificazione di una quarta componente nell'ἐγγίστοις dell'ultimo rigo (l. 34). La terza, infine, è molto mutila e difficile anche da leggere in chiave unitaria: si citano alcuni costi (l. 21 e 26), una conformità alle leggi (l. 29) - evidentemente etoliche -, un servizio pubblico (l. 29 fgr. b) e una divisione della terra con chiaro richiamo alla spartizione che generò i lotti abitativi (l. 34).

Poiché, dunque, la seconda sezione è la più ricca di informazioni, da questa converrà prendere le mosse per provare a decifrare le pur poche presenti nelle altre. Il diritto

---

<sup>124</sup> Asheri, *Supplementi coloniari*, p. 87.

greco, se non altro quello attico classico a cui conviene guardare per avere un termine di confronto affidabile, prevedeva una gerarchia parentale nella successione *mortis causa*. I due principi fondamentali erano la prevalenza dei maschi sulle femmine e la chiamata dei discendenti diretti (ἔκγονοι) sui collaterali (συγγενεῖς)<sup>125</sup>. Non volendo entrare nel merito di una questione davvero complessa, da queste norme vigenti ad Atene si può evincere che solo in mancanza di discendenti diretti maschili e solo dopo la constatazione di una impossibilità da parte della linea diretta femminile ad accettare l'eredità, si apriva la successione per i collaterali, almeno secondo l'opinione di molti studiosi<sup>126</sup>. Che poi il Paoli<sup>127</sup> creda che prima dei collaterali fossero chiamati gli ascendenti poco conta ai fini di un'indagine sul nostro testo per il quale è evidente che l'interesse primario fosse quello di assicurare la continuità di un capo nella gestione dell'οἶκος.

Il nostro testo, dunque, solo in parte segue le norme previste dal diritto attico che fu poi alla base di quello panellenico. Ed è chiaro che pur essendo presente una forma di considerazione della donna - dettata forse dall'influenza culturale dorica - il primo ad entrare in successione restò il figlio maschio con la precisazione di essere nato a Same (l. 9). Se e solo se il *de cuius* fosse morto senza avere discendenti maschili, le figlie femmine sarebbero entrate in successione con gli stessi diritti (ll. 13-14). Quelli stessi diritti che il testo assicura anche a fratelli e sorelle del defunto in mancanza di una linea filiale diretta (ll. 15-16 si noti la ripresa, integrata, di κυριεῖ[αν]).

Ma è proprio qui che insiste la novità: se, infatti, il defunto fosse morto senza figli maschi né figlie, senza fratelli o sorelle e senza neppure avere in vita la propria madre, allora, l'eredità del lotto di terra sarebbe passata ad un altro colono.

La citazione della madre del *de cuius*, tuttavia, come quinto membro chiamato alla successione non è priva di significato: ella, come spiega il Paoli<sup>128</sup> pur non citando il nostro testo, avrebbe assicurato tramite ascendenza il mantenimento delle proprietà in seno alla stessa famiglia. La madre del colono, infatti, rappresentava l'ultima possibilità di mantenere all'interno dello stesso gruppo familiare - e quindi di rispettare il principio dell'ἀγχιστεία - le proprietà che il colono aveva ottenute in Same, forse, anche grazie all'ipoteca sulla casa in patria.

L'*extrema ratio* trova quindi compimento nell'individuazione di un terzo, esterno alla famiglia e rappresentato da un compagno di spedizione. Questi avrebbe ottenuto non

---

<sup>125</sup> Su tutto Biscardi, *Diritto greco*, pp. 118-119. Ad Atene fu Solone a creare uno spartiacque in questo senso. Prima di lui la titolarità dell'οἶκος spettava solo ai discendenti maschi, poi passò anche ai parenti legati da un rapporto di consanguineità (ἀγχιστεία). Su questo vedi anche U. E. Paoli, *L'ἀγχιστεία nel diritto successorio attico*, in «SDHI» 2, (1936), pp. 77-199, in part. 108-119.

<sup>126</sup> Cfr. Biscardi, *Diritto greco*, p. 119; Jones, *The Law*, p. 191 e sgg.; Harrison, *The Law of Athens*, vol. I, p. 138 e sgg.

<sup>127</sup> Paoli, *L'ἀγχιστεία*, p. 100.

<sup>128</sup> U. E. Paoli, *L'ἀγχιστεία*, pp. 108-119.

solo la casa e la porzione di terra su cui era stata edificata, ma anche il piccolo appezzamento col quale poter incrementare la coltura delle materie prime per la propria famiglia. E l'identificazione di questa parcella di terreno agricolo è ovviamente rappresentata nella dicitura μέρος di linea 20 che non ha nulla a che fare con l'eredità, come vorrebbe invece la Calero Secall<sup>129</sup>.

Resta tuttavia l'incertezza su come interpretare l'ἐγγίστοις di linea 34. Questo termine, infatti, sembra far pensare che in mancanza della disponibilità alla successione di un altro colono sarebbero stati ammessi come settimo ordine di eredi i parenti prossimi. Eppure, se ben si riflette, con questa interpretazione non si risolve il dubbio circa le modalità di scelta del colono esterno alla famiglia e si introduce un settimo ordine quasi a pensare che tutti gli altri coloni avrebbero rifiutato l'eredità di un loro compagno mancato. Ma a bene vedere una soluzione c'è: se interpretiamo ἐγγίστοις come «ai più vicini» si potrebbe pensare che il testo indichi il criterio con cui identificare il colono erede, cioè quello «più vicino» κατὰ γὰρ μερισμὸν, «secondo la divisione della terra». In altre parole, in mancanza di componenti familiari, sarebbe stato nominato erede il colono che all'atto dell'estrazione dei lotti era stato prossimo al *de cuius* e quindi, morto il compagno, avrebbe avuto più comodità nell'accogliere terreni e casa a lui attigui.

Naturalmente l'entrata in successione di un terzo colono, producendo uno scarto dal principio della consanguineità, mi porta a credere - intuitivamente perché così si è costretti a fare con un testo così mutilo - che non si potesse pretendere da questo l'assunzione dei costi per espletare le procedure di successione o il mantenimento di minori a carico del *de cuius*, che a lui non si sostituirono perché privi di tutore<sup>130</sup>. Forse proprio a questi costi si riferiscono i termini δαπάνας (l. 21) e ἀναλωμάτων (l. 26), altrimenti difficili da contestualizzare, con un richiamo del primo alle spese per l'acquisto di beni alimentari come suggerirebbe l'uso che se ne fa in testi letterari greci<sup>131</sup>.

Il prosiegua del testo sembra, infine, far intendere l'esistenza di un qualche privilegio per gli eredi o più precisamente per il colono entrato in successione: egli - a quanto sembra di capire - fu tenuto, in cambio, a prestare un servizio pubblico in conformità a quanto era stabilito dalle leggi, con buona probabilità etoliche, visto il richiamo di Αἰτωλῶν alla linea 33 e considerato il fatto che il decreto venne emanato in patria<sup>132</sup>.

Volendo quindi tirare le somme di ciò che si evince dalla fondazione etolica a Same si può riassumere quanto si è ipotizzato dicendo che gli Etoli, poco dopo il 223/222 a. C.,

---

<sup>129</sup> La studiosa sulla base del legame fra μέρος, μερίζω e μείρομαι, traduce «herencia», ma credo non sia coerente con il resto della frase di linea 20.

<sup>130</sup> I minori, infatti, potevano accedere alla successione solo se rappresentati da un tutore nominato per via testamentaria.

<sup>131</sup> Cfr. Chantraine, s.v. δάπτω, che l'autore traduce con «dévorer».

<sup>132</sup> Contra Asheri, *Supplementi coloniari*, p. 87 che crede a leggi samee.

dedussero una colonia sull'isola di Cefalonia seguendo quello che pare essere stato un consueto protocollo. In patria si decretò l'invio di una spedizione e si decisero quante e quali terre affidare a ciascun colono. Questi coloni, i primi a partecipare e per questo detti ἀρχιοικισταί, ottennero un terreno, una casa e un piccolo appezzamento di terra coltivabile; in cambio, per affrontare le spese avrebbero dato in garanzia la propria abitazione in Etolia. La Lega, comunque, avrebbe provveduto a tutto e persino a stabilire il diritto successorio dei lotti di terra alla morte di uno dei coloni. Onde evitare possibili diatribe con i parenti rimasti in patria, la linea successoria sarebbe partita dal primo figlio nato a Same e, via via, si sarebbe seguito quest'ordine: le figlie femmine, i fratelli, le sorelle per chiudere infine chiamando la madre del defunto. Solo se il *de cuius* fosse rimasto senza i parenti individuati dalla legge successoria, allora si sarebbe provveduto a cedere le proprietà a un terzo colono, quello che in base all'antica spartizione della terra sarebbe risultato essere il più vicino e quindi il più facilitato ad accettare l'eredità. Tuttavia egli, in cambio, si sarebbe accollato le spese, evitando sprechi, ma assicurando il mantenimento degli altri parenti del defunto rimasti in vita, ma esclusi dall'ordine successorio. Tutto ciò era prescritto in conformità alle leggi etoliche e il nuovo erede, esterno alla famiglia, avrebbe provveduto a svolgere del servizio pubblico come pagamento alla comunità del personale privilegio ottenuto non per meriti, ma per vicinanza all'atto dell'estrazione dei lotti.

Ancora una volta, se ce ne fosse stato il bisogno, un documento epigrafico che dà notizia della deduzione di una colonia testimonia come i Greci, scegliendo di dar vita a una nuova *polis*, si premurassero fin da subito di assicurarne in ogni modo la crescita futura. Un modello che già ritroviamo operante nel testo contenente la Legge coloniarica per Naupatto. Anch'esso un valido esempio di prescrizioni giuridiche scritte all'atto di fondazione della città, voluta, come nel caso di Same, da una comunità organizzata in federazione.

## **5.5 La legge coloniarica per Naupatto del V sec. a. C.**

Un ottimo termine di confronto per il caso di Same, infatti, è costituito dalla cosiddetta Legge coloniarica per Naupatto. Si tratta di un testo che, fin dall'epoca della sua scoperta, è già stato estesamente e ripetutamente studiato. Per questo motivo, non concentrandomi come per gli altri testi su ogni singola clausola e finire per presentare un'operazione simile a quella che numerose volte è stata condotta fin dalla fine



dell'Ottocento<sup>133</sup>, ritengo più utile focalizzare qui l'attenzione sugli aspetti giuridici del documento che riguardano il diritto coloniale<sup>134</sup>.

In forza di ciò, anche sulla scorta di quanto scriveva D. Asheri<sup>135</sup>, e cioè che questo testo venisse spesso frainteso e presentato come «una delle fonti classiche per lo studio dei rapporti fra colonia e madrepatria», come si è ritenuta superflua una trattazione specifica al pari di quella riservata per gli altri testi così è apparso conveniente accantonare l'indagine sulle fonti inerenti la vita della colonia di Naupatto<sup>136</sup>. Per questo si è anche deciso di non indagare le notizie di scavo né i possibili reperti archeologici rinvenuti in loco: poco avremmo ottenuto di utile a chiarire il senso delle principali clausole di natura ereditaria che sono d'aiuto a una miglior comprensione del testo di Same.

La celebre epigrafe locrese sull'*epoikia hypoknamidia*<sup>137</sup> a Naupatto è l'unica fonte che ci testimonia quella che fu una notevole impresa coloniarica condotta prima del 456 a. C. Questa data precisa, per noi solo un *terminus ante quem*, è stata posta dagli studiosi<sup>138</sup> sulla base di una convincente riflessione che coinvolge l'altro e più famoso

---

<sup>133</sup> Il primo commento puntuale è da attribuirsi a R. Meister, *Das Kolonialrecht von Naupaktos*, in «SitzLeipzig» 47, (1895), pp. 272-334. Ma vedi anche J. P. Girard, *De Locris Opuntis*, Paris 1881, p. 16 e sgg. e p. 69 e sgg. e E. Szántó, *Das Griechische Bürgerrecht*, Freiburg 1892. Il testo ebbe meno fortuna agli inizi del Novecento anche se sono da ricordare, fra gli altri, B. Keil, *Griechische Dialektformen*, in «Indogermanische Forschungen» 36-3, (1916), pp. 236-242; J. Oehler, s.v. Ἐποικία, in *RE* VI-1, (1907), coll. 227-228 e la lunga voce di W. A. Oldfather, s.v. *Lokris*, in *RE* XXV, (1927), coll. 1135-1288. Dal Dopoguerra, invece, gli studi incrementarono notevolmente: tralasciando le edizioni di cui si dirà poi, su tutti vedi L. Lerat, *Les Locriens de L'Ouest*, II voll., Paris 1952.

<sup>134</sup> A questo proposito, infatti, gli studi sono molto meno numerosi e quasi nella loro totalità patrimonio della ricerca italiana. Si vedano per esempio D. Asheri, *Distribuzione di terre e legislazione agraria nella Locride orientale*, in «JJP» 15, (1965), pp. 313-328; Id., *Il «rincalzo misto»*, pp. 343-358; A. Maffi, *Sulla legge coloniarica di Naupatto (ML 20)*, in G. Von Wesener (ed.), *Festschrift für Arnold Kraenzlein. Beiträge zur antiken Rechtsgeschichte*, Leykam 1986, pp. 69-82.

<sup>135</sup> Cfr. Asheri, *Il «rincalzo misto»*, p. 343. La critica era evidentemente diretta alle scelte di Graham, *Colony and Mother City*, p. 61, ma non escludo un riferimento implicito anche allo studio di S. Mazzarino, *Metropoli e colonie*, in AA. VV., *Metropoli e colonie di Magna Grecia*. Atti del terzo convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto 13-17 ottobre 1963), Napoli 1964, pp. 51-86, p. 74 e sgg. dove il testo è presentato con lo stesso taglio.

<sup>136</sup> Esse, infatti, sono abbondanti e note quanto è noto il testo delle legge coloniarica. In questa trattazione, del resto, l'indagine sulle fonti è sempre servita a fare chiarezza su insediamenti poco conosciuti o dallo sviluppo non lineare: non è questo il caso di Naupatto, per cui collocazione e storia, almeno nei suoi momenti principali, non sono in discussione.

<sup>137</sup> Sul dibattito intorno alla definizione di hypoknamidia indispensabile il chiaro quadro riassuntivo che si ritrova in T. Heine - Nielsen, *Epiknemidian, Hypoknemidian and Opuntian Lokrians. Reflections on the Political Organisation of East Lokris in the Classical Period*, in P. Flensted - Jensen (ed.), *Further Studies in the Ancient Greek Polis*, Stuttgart 2000, pp. 91-120, in part. pp. 108-110 e 118-119. Più dettagliati i lavori di J. M. Fossey, *The Ancient Topography of Eastern Phokis*, Amsterdam 1986, pp. 85-98 e J. Pascual - M. F. Papakonstantinou, *Topography and History of Ancient Epiknemidian Lokris*, Stuttgart 2013.

<sup>138</sup> La bibliografia più ampia su questo annoso problema è in D. W. Reece, *The Date of the Fall of Ithome*, in «JHS» 82, (1962), pp. 111-120, in part. p. 111 n. 1. Il problema è, infatti, correlato alla rivolta dei Messeni. Del tutto da scartare, anche per ragioni paleografiche, l'ipotesi *post* 404 a. C. vale a dire dopo la fase dell'insediamento messenico, allora avanzata da W. Vischer, *Lokrische Inschrift von Naupaktos aus der Sammlung Woodhouse*, in «RhM» 26, (1871), pp. 39-96, in part. p. 92. Contra Tod, *GHI*, p. 33 e Lerat, *Les Locriens*, p. 29.

insediamento di Messeni a Naupatto che fu voluto *in primis* dagli Ateniesi al termine delle rivolte in Peloponneso.

A questo avvenimento storico, poi, è stato collegato un passo tucidideo anche se molto breve e dalla difficile interpretazione. Nonostante ciò, secondo i più<sup>139</sup>, lo storico, in 1. 103. 3, racconterebbe che gli Ateniesi avevano da poco sottratto la città agli Ozoli, se un senso bellico bisogna dare all'espressione in questione riferita a Naupatto: νεωστὶ Λοχρῶν τῶν Ὀζολῶν ἐχόντων. Questo dato, come ci è riportato da Tucidide, sembra allora costituire l'unico riferimento delle fonti al ricalzo voluto da Naupatto che, poco dopo il completamento delle operazioni, sarebbe stato vanificato dall'intervento ateniese.

Infatti non insistono oramai più dubbi sulla lettura da attribuire all'avverbio νεωστὶ, brillantemente legato da E. Badian<sup>140</sup> al verbo successivo così da dare un senso al passo che lasci intuire la volontà di Tucidide di sottolineare la recente conquista della città da parte degli Ozoli e, di conseguenza, l'esistenza di un qualche «diritto» degli Ateniesi a stringerla d'assedio.

Fra l'altro sulla collocazione nella storia di questi avvenimenti possediamo anche un chiaro riferimento di Diodoro<sup>141</sup> che ci informa dell'altrettanto recente conquista ateniese. Secondo lo storico di Agirio, infatti, nel 457/456 a. C., il generale ateniese Tolmide, durante la circumnavigazione del Peloponneso nel tentativo di sottrarre alleati agli Spartani, riuscì a prendere Naupatto al primo assedio e, successivamente, ad insediarvi i profughi Messeni<sup>142</sup>.

Perciò da un lato Tucidide afferma che la presa di Naupatto da parte dei Locresi era *recente*, al momento in cui arrivarono gli Ateniesi, ma dall'altro, al contempo, Diodoro racconta che il trasferimento dei Messeni si verificò poco dopo.

A questo quadro storico così ricostruito in decenni di ricerca, Luisa Prandi<sup>143</sup> ha aggiunto un'ipotesi decisamente convincente. La studiosa ha evidenziato come νεωστὶ, giustamente riferito al recente possesso di Naupatto da parte dei Locresi, non implichi

---

<sup>139</sup> Cfr. E. Curtius, *Studien zur Geschichte von Korinth*, in «Hermes» 10, (1876), pp. 215-243, p. 239; E. Meyer, *Forschungen zur Alten Geschichte*, vol. I, Cambridge 1892, p. 293; Oldfather, s.v. *Lokris*, col. 1194; Asheri, *Il «rincalzo misto»*, pp. 344-345.

<sup>140</sup> E. Badian, *Athens, the Locrians and Naupactus*, in «CQ» 40-2, (1990), pp. 364-369. Su questa linea anche S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides*, vol. I, Oxford 1997, pp. 160-161 e 172-173. Diversamente lessero il Curtius propenso a un'occupazione degli Etoli recentemente scalzati dagli Ozoli; G. J. O' Neill, *Ancient Corinth*, Baltimore 1930, p. 250 e sgg. e Gomme, *Historical Commentary*, vol. I, p. 304 che pensarono che ad essere recente fosse l'invio dei coloni e non la conquista della città, il che naturalmente avrebbe comportato un'errore nel testo tucidideo.

<sup>141</sup> Cfr. Diod. 11. 84. 7.

<sup>142</sup> Il Badian, *Athens, The Locrians*, p. 367-369 a questa notizia ha poi collegato Thuc. 1. 108. 3 in cui si racconta che dopo Enofita gli Ateniesi richiesero agli Opunzi cento ostaggi. Lo storico pensa a una pressione sui Locresi perché richiamassero i coloni di Naupatto per poter facilitarne la conquista.

<sup>143</sup> Cfr. L. Prandi, *Un caso di immigrazione militare incentivata nella « legge coloniarica » per Naupatto del V sec.a. C. (ML 20)*, in M. Sordi (ed.), *Emigrazione e immigrazione nel mondo antico*, Milano 1994, pp. 115-132, in part. pp. 128-131.

che sia da considerarsi come unico anno possibile per la fondazione locrese il 456 a. C. Quest'anno, infatti, è in realtà «un anno in cui si poteva definire recente l'invio dei coloni» il che non esclude una deduzione locrese a Naupatto negli anni precedenti, finanche al 479 a. C., a voler prendere una data simbolica che racchiuda tutto il periodo precedente lo scoppio della Guerra del Peloponneso<sup>144</sup>. In quest'arco di poco più di vent'anni, secondo la Prandi, si potrebbe ravvisare nel 465 a. C. un buon periodo in cui i Locresi avrebbero potuto reagire con una colonia di tipo militare alla sempre più pressante presenza ateniese sulla terraferma. La lettura che la studiosa propone, infatti, ben si adatta al contesto restituitoci dal Badian e al contempo tiene in considerazione i mutati rapporti fra Sparta ed Atene all'indomani delle Guerre Persiane che portarono all'una improrogabili impegni sul fronte interno, e all'altra, proprio per la mancanza di antagonisti, velleità di voler rafforzare il proprio prestigio<sup>145</sup>. Anche a costo di espandersi su territori per così dire nuovi come tale poteva ritenersi il golfo di Corinto prima di allora ben lontano dalle mire espansionistiche della città.

Frapposti tra questi due contendenti la scena egemonica greca, è logico pensare come i Locresi si sentissero un'entità decisamente debole rispetto ai loro avversari. Tanto più che essi erano per natura divisi in due gruppi e pure separati geograficamente<sup>146</sup>. La Locride Orientale, detta anche Opunzia<sup>147</sup>, situata ad est delle Termopili e affacciata sul golfo euboico e quella Occidentale, protesa sul golfo di Corinto, che lo stesso Tucidide (1. 5. 3) dice essere stata decisamente meno sviluppata rispetto alle altre zone dell'entroterra greco. Eppure proprio da questi territori proviene la gran parte delle iscrizioni redatte dai Locresi, compresa la nostra iscrizione per la deduzione di una colonia a Naupatto.

Queste due realtà, infatti, pur divise, furono sempre legate da un sorprendente rapporto di parentela in grado di mantenere vive le relazioni che si suppone fossero sorte ben prima della loro separazione<sup>148</sup>.

---

<sup>144</sup> Questa lettura si basa anche sul quadro dei mutati interessi ateniesi all'indomani delle Guerre Persiane restituito da M. Sordi, *Atene e Sparta dalle Guerre Persiane al 462/461 a. C.*, in «Aevum» 50-1, (1976), pp. 25-41, in part. pp. 36-37. La tesi accantona definitivamente l'idea del Curtius, *Studien zur Geschichte*, p. 237 e sgg. che fosse stata Corinto a promuovere la colonia per contrastare Atene.

<sup>145</sup> A un attacco degli Etoi pensano, invece, Larsen, *Greek Federal States*, p. 50 e Oldfather, s.v. *Lokris*, col. 1194.

<sup>146</sup> I confini che qui si danno della Locride sono solo indicativi giacché è impossibile tracciarli con sicurezza data la loro natura incostante. Cfr. Hansen - Nielsen, *An Inventory*, p. 391.

<sup>147</sup> Opunzia è il termine più diffuso fra gli storici moderni per indicare la Locride Orientale. In antichità, invece, ci si riferiva a questa parte di Locride con tre termini: Epicnemidia, Hypocnemidia ed Opunzia. Cfr. Heine - Nielsen, *Epiknemidian, Hypoknemidian and Opuntian Lokrians*, p. 94 che hanno dimostrato come ogni termine si riferisse ad una particolare area geografica della Locride. Qui basti sapere che i coloni provengono in gran parte dalla Locride orientale.

<sup>148</sup> La tesi più seguita vuole, infatti, che i Locresi fossero stati uniti prima dell'arrivo in Grecia delle popolazioni di stirpe focese. Cfr. Larsen, *Greek Federal States*, p. 49. Per un'analisi più recente della questione vedi anche K. Freitag, «A Channel for Ethnicity». *Zur Rolle des Korinthischen Golfes im Spannungsfeld zwischen Raumgestalt und der Ausbildung von Staatlichkeit im antiken Griechenland*, in

Ed è così che quando nella prima metà del V sec. a. C. Naupatto, che sorgeva nella parte più estrema della Locride Occidentale, si sentì minacciata dalla possibile espansione di Atene, gli aiuti dei *συγγενεῖς* orientali non tardarono ad arrivare. E si concretizzarono sotto forma di una colonia, o meglio di un rinalzo che aveva lo scopo di contribuire alla difesa della città. Nel fare ciò le comunità redassero uno statuto che regolava il rapporto dei nuovi coloni con la loro vecchia patria, ma anche con la città di Naupatto. Come scrive il Larsen<sup>149</sup>, Naupatto apparteneva pur sempre al *koinon* dei Locresi e, in quanto membro di una confederazione, se avesse avuto bisogno di un rinforzo di popolazione è lecito supporre che la direzione della Lega avrebbe preso parte all'organizzazione della spedizione. E così probabilmente capitò nel nostro caso dove è chiaro che prima della redazione dello statuto che noi leggiamo sul testo epigrafico fossero stati presi degli accordi preventivi con lo scopo di regolamentare i diritti e i doveri di entrambe le parti. Perciò, almeno in un qualche modo Naupatto si relazionò direttamente con le singole città che decisero di inviare dei rinalzi di popolazione, ma il tutto fu sempre svolto sotto l'egida della confederazione. Ciò è per noi di fondamentale importanza perché costituisce un'anticipazione e un validissimo termine di confronto con la più recente esperienza degli Etoli a Same ove è chiaro che i due gruppi coinvolti interloquirono singolarmente, ma sempre nel rispetto delle normative della Lega.

## 5. 6 Gli statuti coloniali di Naupatto e Termo: due testi a confronto

*IG IX I<sup>2</sup> 3. 718*<sup>150</sup> è un testo inciso su tavoletta di bronzo opistografa che misura 18 centimetri in altezza e 33 in larghezza, per uno spessore medio di soli 6 millimetri. La tavoletta fu rinvenuta in un luogo ignoto presso l'odierno abitato di Galaxidi, oramai unanimemente<sup>151</sup> ritenuto coincidere con l'antica Chaleion. Essa, insieme ad un'altra iscrizione sempre incisa su bronzo, fu ritrovata all'incirca alla metà dell'Ottocento e finì, ne sono ignote le circostanze, a far parte della collezione privata di James Woodhouse, un commerciante inglese residente a Corfù. Alla sua morte, avvenuta il 26

---

L. Breglia - A. Moleti - M. L. Napolitano (edd.), *Ethne, identità e tradizioni: la «terza» Grecia e l'Occidente*, Pisa 2011, pp. 19-28.

<sup>149</sup> Larsen, *Greek Federal States*, p. 51.

<sup>150</sup> L'edizione magistrale curata da G. Klaffenbach poteva godere già di una pubblicazione sull'*IG* per mano del Dittenberger. Cfr. *IG IX 1*, 334.

<sup>151</sup> Erroneamente si credeva che Galaxidi coincidesse con Oeanthea; una convinzione ancora viva all'epoca del lavoro del Tod. Cfr. *GHI 24*, p. 31 e Gomme, *A Historical Commentary*, pp. 408-410 (su Thuc. 3. 101. 2).

Febbraio del 1866, il British Museum<sup>152</sup> divenne beneficiario della cospicua eredità di monete e antichità greche<sup>153</sup>, fra le quali rientrava appunto la tavoletta proveniente da Galaxidi. Il 1866, perciò, è l'unica data sicura che conosciamo della storia recente di questo pezzo. La legge coloniarica di Naupatto suscitò subito un vivo interesse nella comunità scientifica e conobbe, oltre agli studi già citati, anche numerose edizioni. La prima si deve a I. N. Oikonomides che la curò nel 1869 accompagnandola ad uno schizzo delle tavole<sup>154</sup>. Seguirono l'edizione del Curtius e di Wilhelm Visser<sup>155</sup>, sempre con disegni dell'iscrizione, e in un secondo momento quelle di Roehl<sup>156</sup> e Roberts<sup>157</sup>. Da qui in poi le edizioni furono molteplici e si contarono anche i primi lavori specialistici di taglio epigrafico, linguistico e storico<sup>158</sup>.

La scrittura del testo riempie nella sua totalità lo spazio disponibile facendo apparire la tavoletta senza alcun margine. Solo sul lato *b* si lascia spazio ad un bordo inferiore di rispetto che mi pare, tuttavia, dettato dalla mancanza di ulteriori clausole più che dalla reale volontà di tenersi separati dal margine inferiore della tavoletta. Tanto più che la scrittura, nell'approssimarsi al termine, segue un andamento verso l'alto: una conferma, anche questa, della arcaicità dell'incisione.

Il testo, ad andamento destrorso, con lettere dall'altezza di circa sei millimetri, è stato redatto nel tipico alfabeto locrese. Non presenta la disposizione a *boustrophedon*, ma si serve del *qoppa*: un evidente tratto di arcaicità che conferma dal punto di vista epigrafico l'ipotesi di stesura durante la prima metà del V secolo a. C.<sup>159</sup>.

---

<sup>152</sup> Inv. *Catalogue of Bronzes* 262.

<sup>153</sup> Su questa eredità vi fu, a dire il vero, anche uno scontro con il Console Britannico Mr. Saunders cui seguì un'interrogazione parlamentare tanto era ingente la collezione del Woodhouse. La storia dettagliata di questa eredità che sta alla base del fondo omonimo del British Museum è raccontata in E. Edwards, *Lives of the Founders of the British Museum*, London 1870, pp. 702-704, cui si rimanda per ulteriori dettagli.

<sup>154</sup> I. N. Oikonomides, *Ἐποίκια Λοκρῶν γράμματα τὸ πρῶτον ἐκδοθέντα καὶ διαλεκανθέντα*, en Athenais 1869.

<sup>155</sup> Cfr. Curtius, *Studien zur Geschichte*, pp. 215-243; W. Visser, *Kleine Schriften*, vol. II, Leipzig 1878, p. 172 e sgg. In quegli anni fu anche approntata una traduzione in attico del testo per mano di E. Egger, *Inscriptions Locriennes*, in «Journal des Savants» 1872, pp. 29-39.

<sup>156</sup> H. Roehl, *Inscriptiones Graecae Antiquissimae praeter Atticas in Attica repertas*, Berlin 1882, n. 321 con calco della stele.

<sup>157</sup> E. S. Roberts, *An Introduction to Greek Epigraphy*, vol. I, Cambridge 1887, p. 234 e sgg. n. 231 e 346 e sgg, con calco della stele. Per la prima fotografia bisognerà attendere l'opera di F. H. Marshall, *The Collection of Ancient British Museum*, vol. IV-2, London 1916, n. 954, p. 119.

<sup>158</sup> Cfr. R. Dareste - B. Haussoullier - Th. Reinach, *Recueil des inscriptions juridiques grecques*, Paris 1891 - 1904, vol. I, pp. 180-192; *Syll.*<sup>3</sup> 47; *Tod* 24; *M&L* 20; F. Solmsen - E. Fraenkel, *Inscriptiones graecae ad illustrandas dialectos selectae*, Stutgardiae 1966, n. 44; C. D. Buck, *The Greek Dialects*, Chicago - London 1973, pp. 248-253; Prandi, *Un caso di immigrazione militare*, (senza testo greco); S. Calvin, *A Historical Greek Reader*, Oxford 2007, pp. 162-166. Di particolare rilievo restano gli studi, talora già citati, di Asheri, del Graham e di F. Gschnitzer, *Abhängige Orte im griechischen Altertum*, München 1959, p. 56 e sgg.

<sup>159</sup> Su tutti i dettagli dell'alfabeto locrese vedi Jeffery, *The Local Scripts*, pp. 105-107. L'uso sporadico del *qoppa* in testi locresi è uno degli indizi della differenza fra questo alfabeto e quello focese. Un ulteriore dato a sostegno della tesi della separazione dell'antico nucleo locrese originario.

Fra le altre lettere si distinguono particolarmente il *sigma* a quattro tratti, la *chi* a tridente, la *csi* realizzata a croce e la presenza di *epsilon* nella sua realizzazione classica, ma anche a pettine.

Di seguito presento il testo dell'iscrizione così come è stata editata da G. Klaffenbach<sup>160</sup>. A seguire una traduzione italiana che segue le proposte di L. Prandi con qualche lieve variazione di cui si darà conto nel commento. Non ritengo di pubblicare l'apparato critico vista l'illustre edizione che già lo presenta aggiornato insieme al testo greco.

**a**

- 1 ἐν Ναύπακτον : κα(τ) τόνδε : ἡἀπιφοικία. : Λοφρὸν τὸν : ἡυποκναμίδιον : ἐπ-  
 εἰ κα Ναυπάκτιος : γίνεται : Ναυπάκτιον ἑόντα : ἡόπο ξένων : ὄσια<sup>161</sup> λανχάν-  
 ειν : καὶ θύειν : ἐξεῖμεν : ἐπιτυχόντα : αἶ κα δέιλεται : αἶ κα δέιλεται : θύειν καὶ  
 λ-  
 ανχάνειν : κέ(δ) δάμο κέ(ρ) φοινάνον : αὐτὸν καὶ τὸ γένος : κατ' αἰφεί. : τέλος το-  
 5 ὑς : ἐπιφοίρους Λοφρὸν : τὸν ἡυποκναμίδιον : μὲ φάρειν : ἐν Λοφροῖς τοῖ-  
 ς ἡυποκναμίδιοις : φρίν κ' αὖ τις Λοφρὸς γίνεται τὸν ἡυποκναμίδιον. : αἶ  
 δέιλετ' ἀνχορεῖν, καταλείπον : τα ἐν ταῖ ἰστίαι παιῖδα ἡεβατὰν ἔ'δελφεὸν· ἐξ-  
 εῖμεν ἄνευ ἐνετερίον· : αἶ κα ἡυπ' ἀνάγκας ἀπελάονται : ἐ(γ) Ναυπάκτο : Λοφ-  
 10 ροὶ τοῖ ἡυποκναμίδιοι, : ἐξεῖμεν ἀνχορεῖν, : ἡόπο φέκαστος ἔν, ἄνευ ἐ-  
 νετερίον. : τέλος μὲ φάρειν μεδὲν : ἡότι μὲ <μ>ετὰ Λοφρὸν τὸν Φεσπαρί-  
 ον : **A:** ἔνορρον τοῖς ἐπιφοίροις ἐν Ναύπακτον : μὲ 'ποστᾶμεν : ἀ<π' Ὀ>ποντίον  
 τέκναι καὶ μαχανᾶι : μεδὲ μιᾶι : φερόντας· τὸν ἡόρρον ἐξεῖμεν : αἶ κα δει-  
 λονται : ἐπάγειν μετὰ τριάροντα φέτεα : ἀπὸ τὸ ἡόρρο ἡεκατὸν ἄνδρας Ὀ-  
 15 ποντίοις : Ναυπακτίον καὶ Ναυπακτίοις Ὀποντίους : **B:** ἡόσστις κα λιποτελέε-  
 ι ἐγ Ναυπάκτο : τὸν ἐπιφοίρον : ἀπὸ Λοφρὸν εῖμεν : ἔντε κ' ἀποτεῖσει : τὰ νό-  
 μια Ναυπακτίοις : **Γ:** αἶ κα μὲ γένος ἐν ταῖ ἰστίαι : εἶ ἔ' ἡεπάμον : τὸν ἐπι-  
 φοίρον : εἶ ἐν Ναυπάκτοι, Λοφρὸν : τὸν ἡυποκναμίδιον : τὸν ἐπάνχισ-  
 τον : κρατεῖν, Λοφρὸν ἡόπο κ' εἶ, : αὐτὸν ἰόντα, αἶ κ' ἀνὲρ εἶ ἔ' παῖς, : τριὸν μ-  
 ενὸν : αἶ δὲ μέ, τοῖς Ναυπακτίοις : νομίοις χρῆσται : **Δ:** ἐ(γ) Ναυπάκτο ἀνχορε-  
 20 οντα : ἐν Λοφροῖς τοὺς ἡυποκναμίδιοις : ἐν Ναυπάκτοι : καρῦξαι ἐν τᾶ-

<sup>160</sup> Cfr. *IG IX I* 3. 718.

<sup>161</sup> Il Klaffenbach edita ἡόπο<ς> ξένων : ὄσια. Sulla questione vedi *infra* p. 299 nota 171.

γορᾶι : κέν Λοφροῖς : τοῖς <ς> ἠυποκναμιδίοις : ἐν ταῖ πόλι, ἠὸ κ' εἶ, : καρῦξαι ἐν  
 τάγορᾶι :E: Περφοθαριᾶν : καὶ Μυσαχέον : ἐπεὶ κα Ναυπάκτι-ός τις : γένετα-  
 ι, : αὐτὸς καὶ τὰ χρέματα : τέν Ναυπάκτοι : τοῖς ἐν Ναυπάκτοι χρεῖσται, :  
 τὰ δ' ἐν Λοφροῖς τοῖς ἠυποκναμιδίοις : χρέματα τοῖς ἠυποκναμιδί-  
 25 οῖς :

**b**

νομίοις χρεῖσται, : ἠόπος ἅ πόλις φεκάστον νομίζει : Λοφρὸν τὸν ἠυποκν-  
 αμιδίων : αἶ τις ἠυπὸ τὸν νομίον τὸν ἐπίφοῖον : ἀνχορέει Περφοθαριᾶ-  
 ν καὶ Μυσαχέον, : τοῖς αὐτὸν νομίοις : χρεῖσται : κατὰ πόλιν φεκάστους  
 :F: αἶ κ' ἀδελφεοὶ ἔοντι : τὸ 'ν Ναύπακτον φοικέοντος, : ἠόπος καὶ Λοφρὸ-  
 30 ν : τὸν ἠυποκναμιδίων : φεκάστον νόμος ἐστί, : αἶ κ' ἀποθάνει, τὸν χ-

ρεμάτων κρατεῖν : τὸν ἐπίφοῖον, τὸ κατιφόμενον κρατεῖν :I:  
 τοὺς ἐπίφοῖους : ἐν Ναύπακτον : τὰν δίκαν πρόδιον : ἠαρέσται, πὸ(τ) τοὺς δ-  
 ικαστέρας : ἠαρέσται, : καὶ δόμεν : ἐν 'Οπόεντι κατὰ φέος αὐταμαρὸν : Λοφ-  
 ρὸν τὸν ἠυποκναμιδίων : προστάταν καταστᾶσαι : τὸν Λοφρὸν τόπιφ-  
 35 οῖοι καὶ τὸν ἐπίφοῖον τὸι Λοφροῖ, : ἠοῖτινές κα ΠΙΑΤΕΣ ἔντιμοι ΕΣ :H: ἠόσσο-

τις κ' ἀπολίπει : πατᾶρα καὶ τὸ μέρος : τὸν χρεμάτων τὸι πατρί, : ἐπεὶ κ'  
 ἀπογένεται, : ἐξεῖμεν ἀπολαχεῖν : τὸν ἐπίφοῖον : ἐν Ναύπακτον  
 :Θ: ἠόσστις : κα τὰ φεφαδερότα : διαφθείρει : τέχνη καὶ μαχανᾶι : κα-  
 ἰ μιᾶι, : ἠότι κα μὲ ἀνφοτάρους : δοκέει ἠοποντίον : τε χιλίον : πλέθ-  
 40 αι καὶ Ναφτακτίον : τὸν ἐπίφοῖον : πλέθαι, : ἄτιμον εἶμεν : καὶ χρέ-

ματα παματοφαγεῖσται : τὸνκαλειμένοι : τὰν δίκαν : δόμεν τὸν ἀρ-  
 χόν, : ἐν τριαφοντ' ἀμάραις : δόμεν, : αἶ κα τριαφοντ' ἀμάραι : λείποντ-  
 αι τᾶς ἀρχᾶς : αἶ κα μὲ διδοῖ : τὸι ἐνκαλειμένοι : τὰν δίκαν, : ἄτιμ-  
 ον εἶμεν : καὶ χρέματα παματοφαγεῖσται, : τὸ μέρος μετὰ φο-  
 45 ικιατᾶν. : διομόσαι ἠόρρον : τὸν νόμιον. : ἐν ὑδρίαν : τὰν ψάφιξ-

ξιν εἶμεν. : καὶ τὸ θέθμιον : τοῖς ἠυποκναμιδίοις Λοφροῖς : ταύ-  
 τὰ τέλεον εἶμεν : Χαλειέοις : τοῖς σὺν Ἀντιφάται : φοικεταῖς.

*La colonia andrà a Naupatto a queste condizioni.*

*A un Locrese degli Hypocnamidi, dopo esser divenuto Naupattio, essendo Naupattio, là dove c'è diritto per gli stranieri sia possibile partecipare e sacrificare quando si trova ad*

*essere (nella Locride dell'Est), se lo vuole; se lo vuole, (possa) partecipare e sacrificare sia in pubblico che nelle riunioni, egli e la sua famiglia per sempre.*

*I coloni dei Locresi Hypocnamidi non paghino tasse fra i Locresi Hypocnamidi prima che qualcuno divenga di nuovo Locrese degli Hypocnamidi.*

*Se vuole tornare, a condizione che lasci nella casa un figlio adulto o un fratello, gli sarà possibile (farlo) senza (pagare) tassa di ammissione.*

*Se poi i Locresi Hypocnamidi devono lasciare Naupatto per costrizione, sia possibile andarsene dove ciascuno è originario, senza tassa di ammissione.*

*Non paghi nessun tributo se non con i Locresi dell'Ovest.*

*A (Vi è il) giuramento per i coloni (che sono andati) a Naupatto di non fare volontariamente defezione dagli Opunzi, impegnando nessuna forma di artificio o di accorgimento. Se vogliono, possono ripetere il giuramento dopo trenta anni dal giuramento cento uomini di Naupatto nei confronti degli Opunzi e gli Opunzi nei confronti dei Naupatti.*

*B Se uno dei coloni lascia Naupatto in debito con il pagamento delle tasse, sia al bando dai Locresi finché abbia pagato quanto di legge ai Naupattii.*

*Γ Se non c'è un membro della famiglia nella casa o non c'è un erede fra i coloni di Naupatto, il Locrese degli Hypocnamidi parente più stretto, chiunque sia dei Locresi, divenga proprietario andando di persona, se è un uomo o ragazzo, nel giro di tre mesi; in caso contrario si seguano le leggi vigenti per i Naupattii.*

*Δ Di chiunque ritorna a Naupatto fra i Locresi Hypocnamidi sia data proclamazione a Naupatto nell'agora, e per i Locresi Hypocnamidi nella città, dalla quale proviene, sia annunciato nell'agora.*

*Ε Se diventa Naupattio qualcuno dei Percotarii o dei Mysachei, egli e le sue proprietà in Naupatto siano soggetti alle leggi di Naupatto, quelle fra i Locresi Hypocnamidi siano invece soggette alle leggi degli Hypocnamidi, in base a quello che ogni città dei Locresi Hypocnamidi stabilisce caso per caso. Se qualcuno dei Percotarii e dei Mysachei torna alle condizioni valide per i coloni, sarà soggetto alle leggi vigenti nella sua città.*

*F Se (a Naupatto) ci sono dei fratelli di colui che abita a Naupatto, in base alle disposizioni vigenti (nelle città) dei Locresi hypocnamidi per ciascuno di loro, se (il colono) muore, i fratelli succedano nel patrimonio dei coloni, ciascuno in ciò che gli spetta<sup>162</sup>.*

*I I coloni (andati) a Naupatto abbiano un processo con precedenza davanti ai tribunali, ricorrano al tribunale ad Opunte κατὰ féος<sup>163</sup> nello stesso giorno.*

<sup>162</sup> Per la resa del capo F, differente da quanto proposto da L. Prandi, rimando a quanto spiegato *infra* nel commento p. 301 e sgg.

<sup>163</sup> L'espressione κατὰ féος non è stata ancora chiarita (cfr. Meister, *Das Kolonialrecht*, pp. 314-317) come la presenza di ΕΣ in fine di riga (cfr. Buck, *The Greek Dialects*, p. 253) che M&L hanno pensato di emendare in ἔοντι.



*H Chi lascia un padre e la sua parte di proprietà al padre, quando parte, il colono (andato) a Naupatto, può richiedere la sua quota dall'intera eredità<sup>164</sup>.*

*Θ Chi sovverte le decisioni approvate, con qualsiasi forma di pretesto e di espediente, e su un punto sul quale non siano d'accordo entrambi, l'assemblea dei Mille Opunzi e l'assemblea dei coloni Naupattii, sia considerato atimos e le sue ricchezze vengano confiscate; il magistrato garantisca un processo all'accusatore, lo garantisca in trenta giorni, se gli rimangono trenta giorni di carica; se non garantisce il processo all'accusatore, sia atimos e gli vengano confiscate le sue ricchezze, la proprietà con gli schiavi.*

*Si giuri il giuramento di legge, si pongano i voti in un'urna.*

*E la legge per i Locresi Hypocnamidi abbia lo stesso valore per i Chaleiei coloni con Antifata.*

La legge coloniarica di Naupatto, come si è detto, è stata contestualizzata con qualche lieve differenza d'interpretazione nella prima metà del V secolo a. C. e cioè in un periodo storico decisamente differente da quello che stava alle spalle dei testi finora presi in esame, in particolar modo da quello di Same. Oltre a ciò va detto che la prima metà del V secolo a. C. è periodo storico lontano anche dalla prima ondata migratoria dei Greci sia nel tempo sia nello spazio: la legge coloniarica, infatti, concerne lo spostamento di alcuni gruppi di locresi dalle loro città<sup>165</sup> a Naupatto spinti, forse, da una richiesta di aiuto di quest'ultima. Evidentemente Naupatto andò incontro ad una ὀλιγανδρία<sup>166</sup> che la spinse a ricercare aiuto fra le altre città locresi in nome di quella συγγένεια che le univa. A coordinare gli aiuti ed il ricalzo di uomini si fece avanti Opunte, città eminente della Locride orientale. Ciò che noi leggiamo, dunque, non è altro che una successione di norme atte a regolare la vita dei nuovi coloni nella città in cui andranno a vivere. Il testo si distingue molto dalle altre epigrafi di carattere coloniale sia perché non presenta disposizioni dettagliate (come nei casi di Kerkyra, Pharos o Atene) per la partenza della spedizione, sia perché coincide essenzialmente con una carta dei diritti e dei doveri dei nuovi coloni.

Come appare evidente dalle prescrizioni del testo, la Legge è divisa in tre parti anche se spesso ripresenta gli stessi temi in diverse porzioni del testo. La prima parte contiene per lo più indicazioni di carattere generale, in cui si dà conto anche della posizione

---

<sup>164</sup> Per la resa di questo paragrafo rimando al testo del commento.

<sup>165</sup> E' questo il motivo per cui l'Asheri preferiva parlare di «ricalzo misto»: i nuovi coloni, infatti, si trovarono a convergere a Naupatto sia dalla Locride Opunzia, sia da quella Ozolia.

<sup>166</sup> L'ὀλιγανδρία non è solo uno spopolamento come lascerebbe intendere la parola: il concetto indica soprattutto la carenza di uomini atti ad imbracciare le armi che Aristotele definiva ἔνδεια γνησίωv πολιτῶv (Pol. 1278 A 31; 1327 B 7).

giuridica dei partecipanti. La seconda porzione del testo riporta le vere e proprie clausole che regolarono la vita dei nuovi coloni; mentre la terza, infine, è conclusiva ed estende la validità delle norme anche agli abitanti di Chaleion che quindi dovettero partecipare alla spedizione in un secondo momento.

Una delle sezioni senza dubbio più difficoltose riguarda l'*incipit* dell'iscrizione che, presentandosi *in medias res*, non ha mancato di suscitare qualche perplessità. La proposta dal Meister, tuttavia, in uno dei primi studi su questo testo credo possa ancora ritenersi la più valida, nonostante negli anni si sia pensato alle soluzioni più diverse<sup>167</sup>.

Lo studioso fu il primo a notare che mentre i rapporti fra coloni e madrepatria potevano essere regolati dall'assemblea dei Mille ad Opunte, città eminente della Locride Opunzia o Orientale, i rapporti fra i coloni e Naupatto si fondavano su un previo accordo preso fra questa ed Opunte, sempre in qualità di rappresentante delle parti in causa. Meister, allora, aveva risolto la difficile contestualizzazione del preambolo non numerato pensando che riflettesse i principi che erano stati precedentemente formulati nel trattato fra le due città. Ora se questo è in parte contestabile, poiché prescrizioni del preambolo ritornano in altre parti del testo, l'idea di fondo è credo sostanzialmente corretta e spiega perché il testo cominci nell'immediato senza far riferimento alle istituzioni delle parti coinvolte in questa impresa. Una lettura che, supportata anche dalle osservazioni dell'Asheri<sup>168</sup>, appare molto più convincente e vuole che l'intero statuto, e non solo la parte riguardante i rapporti fra i coloni e la madrepatria, riflettesse una precedente σύνθηκη. Essa era evidentemente nota ai lettori e al legislatore che non sentì la necessità di esplicitarla. E ciò sembra tanto più corretto se si considera, come già ha fatto L. Prandi, che essendo il testo a noi pervenuto la copia<sup>169</sup> stesa per Chaleion di questa legge, poteva tranquillamente «manca qualche riferimento cancelleresco alle strutture amministrative della Locride Orientale»<sup>170</sup>.

La Legge si premura fin da subito di chiarire ai nuovi abitanti di Naupatto i diritti di cui ciascuno può godere insieme al resto della famiglia, αὐτὸν καὶ τὸ γένος : κατ' αἰφεῖ. Un principio di ereditarietà dei benefici assai importante che manifesta la volontà da parte del legislatore non solo d'incentivare la partenza dei locresi - promettendo quindi l'acquisizione di uno *status* che sarà valido anche per i discendenti dei coloni - , ma anche di garantire loro una condizione valida per il futuro che qui viene esplicitata, mentre altrove, come nel caso di Kerkyra, era garantita implicitamente dall'incisione dei nomi dei partecipanti.

---

<sup>167</sup> Cfr. Meister, *Das Kolonialrecht*, p. 272 e sgg. e Oldfather, s. v. *Lokris*, col. 1195 avevano pensato ad una lacuna iniziale: un'ipotesi difficilmente conciliabile con un'indagine paleografica. Il Graham, *Colony and Mother City*, p. 44 sulla falsa riga del Meister era convinto dell'esistenza di un decreto di poco precedente la stesura della legge.

<sup>168</sup> Asheri, *Il «rincalzo misto»*, p. 348.

<sup>169</sup> Simili osservazioni in Jeffery, *The Local Scripts*, p. 106 e in *M&L* 20, p. 38.

<sup>170</sup> Cfr. Prandi, *Un caso di immigrazione*, p. 118, n. 5.

La nuova cittadinanza naupattia, come accadrà per gli abitanti di Same, viene acquisita a tutti gli effetti e i coloni, nel caso di un temporaneo rientro nella loro patria, potranno partecipare a cerimonie pubbliche in qualità di cittadini stranieri<sup>171</sup>.

Di altri benefici godono, invece, Percotarii e Mysachei che in quanto gruppo a sé rispetto agli altri coloni locresi sono destinatari di una clausola specifica (capo *epsilon*, l. 22) che conviene indagare subito per introdurre il più complesso problema della gestione dell'eredità dei coloni.

Premesso che il passo sia di difficile interpretazione perché nulla sappiamo di questi due gruppi<sup>172</sup>, è chiaro dalla lettura del capo *epsilon* della Legge che Percotarii e Mysachei, evidentemente altri ceppi di locresi giunti a Naupatto, non vengono considerati al pari degli altri. Lo statuto, infatti, stabilisce che i loro beni non siano extraterritoriali, come invece accade per le case e i terreni dei coloni *hypocnamidi*, ma debbano sottostare alle leggi naupattie, τοῖς ἐν Ναυπάκτοι χρεῖσται (l. 23).

Così facendo il legislatore permette anche agli altri cittadini di Naupatto, abitanti della comunità prima dell'arrivo dei nuovi coloni, di accedere ai beni di questi gruppi. Ed oltre ad escludere dalla successione i parenti in patria, i beni di questi proprietari vengono scissi: da una parte restano χρέματα a Naupatto sotto leggi naupattie, dall'altra proprietà in patria sotto le leggi locali. Per i Percotarii e i Mysachei, quindi, come notava D. Asheri, vi è pieno distacco dalla metropoli «nel campo della proprietà fondiaria»<sup>173</sup> e viene a mancare la posizione intermedia che, invece, caratterizza il più nutrito gruppo degli *Hypocnamidi*. Forse è questo, viene da aggiungere, il motivo per cui manca nelle intenzioni di chi stese questo testo la necessità di prevedere speciali clausole ereditarie che invece erano state previste per gli altri partecipanti (punto *gamma*).

E una delle difficoltà di questo testo risiede proprio in questa differenza e nel come interpretare la disparità di trattamento fra gli *Hypocnamidi* e gli altri gruppi di locresi che pure immigrarono a Naupatto per il medesimo motivo. Evidentemente, viene da pensare, i Naupattii dovettero ottenere un più consistente vantaggio dagli aiuti degli

---

<sup>171</sup> E' da dire che le lettere incise in questa linea di testo prestano il fianco a più di un'interpretazione. Qui seguo le convincenti osservazioni di Graham, *Colony and Mother City*, p. 50 n. 2, secondo il quale solo leggendo *hóπō ξένων* : ὅσια si evita di mal conciliare i due infiniti seguenti con la forma omografa ὅσια. Così anche il Meister, *Das Kolonialrecht*, pp. 278-285, il Lerat, *Les Locriens*, p. 30, n. 1 e P. A. Butz, *Prohibitory Inscriptions. Évoi and the Influence of the Early Greek Polis*, in R. Hägg (ed.), *The Role of Religion in the Early Greek Polis*. Proceedings of the third international seminar on ancient greek cult (Athens, 16-18 October 1992), in «Acta instituti atheniensis regni sueciae» series 8, 14, (1996), pp. 75-95, pp. 92-95. *Contra M&L 20* che leggono *hóπō ξένων* : ὅσια.

<sup>172</sup> Per Dareste - Haussoullier - Reinach sarebbero popolazioni preesistenti all'arrivo dei locresi in Locride e ridotte allo stato di perieci; alcuni pensano a caste sacerdotali privilegiate (Meyer, Meister, Busolt, Tod, M&L, Buck, Graham), altri ancora (Maffi - Prandi) che fossero comunità di immigrati nella Locride orientale. L'Asheri crede che fossero gruppi venuti indipendentemente a Naupatto prima della sottoscrizione dei patti e quindi fossero per questo esclusi dai benefici concessi dalla Legge.

<sup>173</sup> Cfr. Asheri, *Il «rincalzo misto»*, p. 355.

Opunzi e dalla loro partecipazione all'iniziativa. Una serie di vantaggi che finì per coinvolgere altri gruppi ai quali di volta in volta l'assemblea si riservava di concedere o meno le stesse prerogative: una concessione che fu accordata ai Chaleiei, ma fu negata a Percotarii e Mysachei, anche se difficilmente se ne comprenderanno le ragioni. Tanto più se si tiene conto che mentre gli hypocnamidi sono denotati come ἐπιφοῖκοι, e i Chaleiei come φοικεταῖς, Percotarii e Mysachei non godono di alcun appellativo<sup>174</sup>.

La Legge prosegue trattando del pagamento delle imposte, della possibilità di un rientro e di alcune prescrizioni riguardanti il giuramento. Questi tre aspetti sono in realtà legati fra loro se, nel voler indagare le intenzioni del legislatore, pensiamo che questi non volesse del tutto escludere i nuovi coloni dalle loro comunità originarie. Non solo perché si permette loro, come acutamente osserva L. Prandi<sup>175</sup>, di velocizzare il più possibile un eventuale processo che abbiano a Naupatto, ma anche perché, come dice esplicitamente il testo, sarà possibile per un colono ritornare nella propria patria senza pagare alcuna tassa di ammissione. Non solo. A ulteriore riprova della disponibilità verso i nuovi coloni, una delle due condizioni che si rivelerebbe necessaria per poter abbandonare la nuova città è quella di lasciare nella casa un figlio maschio adulto o un fratello. E qui, come si vede operare poi nel testo di Same, agisce chiaramente il desiderio di un mantenimento dell'*oikos* proprio con la precisazione che il nuovo colono dovrà essere un παῖδα ἡβητῶν, un maschio adulto, cioè un cittadino che possa esercitare nel pieno dei suoi diritti tutti i compiti previsti per chi avesse avuto la maggiore età. Che poi questa ragione non si discosti dall'altra più concreta di un aiuto alla città è palese: Naupatto, per i motivi che la spinsero a ricercare aiuto fra gli altri locresi, non poteva ritrovarsi privata di quelle unità difensive che con questo bando aveva ricercato.

Da questo è chiaro, perciò, che la richiesta di rinforzi per la città è figlia di un progetto politico ben definito, come già osservava il Graham<sup>176</sup>. E all'interno di questo progetto stanno le prescrizioni riguardanti il giuramento riprese nel testo ai capi *alfa* e, in parte, *theta*.

Si prescrive che ogni singolo colono coinvolto compia il giuramento di non fare defezione, con una formula che, come è stato osservato<sup>177</sup>, sembra rivelare più una sorta di dipendenza dalla città di Naupatto che un rapporto di alleanza. Tuttavia l'aspetto più importante è a mio avviso la possibilità di ripetere il giuramento a distanza di

---

<sup>174</sup> Tale distinzione fu messa in evidenza già dal Meister, *Das Kolonialrecht*, pp. 326-329.

<sup>175</sup> Cfr. Prandi, *Un caso di immigrazione militare*, p. 119. La clausola riguardante i processi è contenuta al settimo punto (lettera *iota*) sul quale peraltro insistono diversi problemi testuali che non è il caso qui di affrontare in quanto marginali a quanto voglio qui approfondire. Per una panoramica della questione vedi Meister, *Das Kolonialrecht*, pp. 314-317, Buck, *The Greek Dialects*, p. 253 e *M&L* 20, p. 39.

<sup>176</sup> Graham, *Colony and Mother City*, p. 54.

<sup>177</sup> Cfr. Dareste - Haussoullier - Reinach, *Recueil des inscriptions*, p. 188.

trent'anni<sup>178</sup>, come a dire nel tempo necessario al trascorrere di una generazione. E questa clausola non può che essere spiegata nel modo che L. Prandi ha cercato di fare. A distanza di una generazione, infatti, in città non si potevano oramai più trovare quegli stessi uomini che avevano richiesto l'aiuto ai Locresi né quegli stessi Opunzi che a questo appello avevano dato risposta. Solo una conferma del giuramento da parte delle due comunità coinvolte - Naupattii ed Opunzi - poteva mantenere l'ordine in città e preservare per i discendenti dei coloni quelle stesse regole che erano state sottoscritte dai loro padri. Esclusi erano ovviamente i coloni stessi che avendo partecipato all'impresa non potevano certo desiderarne il fallimento.

Ma la questione principale che la Legge coloniarica presenta riguarda, tuttavia, l'eredità dei coloni che presero parte al rinforzo chiesto dalla città. Ad essa sono dedicati ben tre capi del testo: i punti *gamma*, *digamma* ed *eta*.

Ora, come si è già notato, i coloni, per disposizione delle prime righe del testo, acquisiscono la cittadinanza naupattia tanto che, nelle loro patrie, vengono considerati alla stregua di cittadini stranieri sia pure privilegiati in quanto esenti dal pagamento di alcune tasse. Eppure, nonostante questo, ai coloni, in deroga evidentemente alle consuete norme naupattie, viene applicato un particolare diritto che potremmo definire «coloniale», atto a regolare le norme successorie.

Il primo punto da risolvere è trovare una spiegazione del perché si applichi questa particolare concessione. Di nuovo, dunque, come nel successivo caso di Same, il legislatore ritiene opportuno che, proprio perché i coloni costituiscono un gruppo a sé all'interno dell'organico cittadino, essi debbano poter gestire le proprietà e i beni in successione in modo da evitare una riduzione del loro numero. E ciò viene prescritto sostanzialmente per tre motivazioni. Così facendo, infatti, si preservavano la continuità dell'*oikos*, una presenza costante dell'elemento hypocnamidio in città, ma al contempo se ne evitava un'eccessiva espansione che avrebbe potuto comportare l'insorgere di disordini sociali. In caso contrario, in poco tempo sarebbe venuto meno quel numero di nuovi cittadini adulti di cui la città necessitava.

Il punto *gamma* risponde appieno a queste tre ragioni e indica chiaramente il proprio obiettivo nella conservazione delle *ιστίαι*, cioè i singoli gruppi familiari. La Legge prevede, dunque, tre ordini successivi: il *γένος*, cioè un discendente diretto del defunto; l'*ἐχέπαμων*, un terzo colono estraneo al gruppo familiare, ma accomunato al *de cuius* dall'origine hypocnamidia; l'*ἐπάγχιστος*, infine, cioè il parente più stretto fra quelli però rimasti in patria. Come si può constatare, però, questa clausola, pur nel suo intento risolutore, non contempla la possibilità che il colono defunto avesse avuto solo figlie femmine. Un dato che, invece, fu preso in considerazione all'atto della stesura del testo

---

<sup>178</sup> Si noti, per un attimo, il frequente utilizzo in testi di natura coloniale del numero trenta quasi a indicare un lasso di tempo in giorni o mesi usato con una certa frequenza nel linguaggio legislativo.

di Same. Alberto Maffi, uno dei pochi che si è concentrato su queste problematiche forse con l'unico articolo che le affronti direttamente, si chiedeva infatti come potesse procedere l'assegnazione del *kleros* in un caso simile<sup>179</sup>. E ipotizzava che l'ἔχεπάμων o l'ἐπάγγιστος dovessero farsi carico del mantenimento dell'ereditiera, sposandola, in una procedura simile all'epiclerato attico. E tuttavia lo studioso, lasciando aperto il problema, rimaneva perplesso dall'uso di κρατεῖν alla linea 18 che sembrava alludere a un'acquisizione diretta dell'eredità.

Il Maffi proseguiva il ragionamento chiedendosi se l'ἔχεπάμων fosse stato imparentato con il defunto e se poteva essere ritenuto un erede testamentario. Naturalmente l'autore, lasciando aperti gli interrogativi, chiudeva le proprie riflessioni lamentando l'impossibilità di una risposta certa «per la nostra ignoranza del diritto locrese». Ma se ciò è pur vero e porta con sé un condivisibile dispiacere, ancora una volta si può cercare risposta nel testo di Same che, anche se tardo, è per noi un esempio valido di diritto «federale» o almeno di un procedere in campo federale alla deduzione di una colonia<sup>180</sup>. Una possibile risposta, dunque, a questi interrogativi e basata appunto sul confronto con Same implica che non si possa pensare a una figlia femmina come epiclera dei beni del padre, perché il documento di Same non prospetta l'idea di un matrimonio, ma casomai quella di un'ammissione della linea femminile a succedere all'eredità. Una consuetudine che ho pensato di attribuire al mondo dorico e che credo potesse appartenere anche al *mos* dei locresi. Forse un passaggio tanto insito nella procedura del diritto federale che non possedeva un carattere di originalità tale da giustificarne l'inclusione fra le prescrizioni del punto *gamma*. E il testo, a mio modo di vedere, contiene un salto logico che forse non era tale per i partecipanti. Nel caso in cui il defunto non avesse avuto figli maschi né femmine, fosse cioè stato esaurito il γένος, allora si sarebbe proceduto alla chiamata di un terzo erede fra gli altri coloni.

Ma anche le altre questioni sollevate dal Maffi possono, grazie al confronto con Same, trovare delle risposte nell'ipotesi che l'ἔχεπάμων non fosse un parente del defunto, ma un altro colono, quasi «adottato», come fra le righe egli stesso prospettava intuitivamente. Sono convinto che anche in questo caso l'erede esterno alla famiglia intervenisse nella linea successoria solo in assenza di discendenti diretti - sia maschili che femminili - e fosse scelto, vien da pensare, in base a quel criterio di vicinanza territoriale che si è già avuto modo di supporre per Same.

---

<sup>179</sup> Cfr. Maffi, *Sulla legge coloniarica*, p. 71. Un'altra indagine della Legge con taglio giuridico si ritrova in F. Sturm, *Rechtsanwendungsrecht für lokrische Aussiedler. Ein altgriechisches Zeugnis archaischen Kollisionsrechts*, in AA. VV., *Studi in onore di Arnaldo Biscardi*, vol. V, Milano 1982, pp. 463-469, che però è stata ampiamente e brillantemente smentita proprio dal Maffi.

<sup>180</sup> Più in generale, in tal senso, viene in mente il quasi coevo diritto gortinio quale è attestato nella Grande Iscrizione. Per le questioni lì trattate rimando a Dareste - Haussoullier - Reinach, *Recueil des inscriptions juridiques*, vol. I, p. 352 e sgg.

Per quanto riguarda, invece, il terzo ordine successorio, cioè quello dell'ἐπάγχιστος che nell'individuazione risponde ai criteri dell'ἀγχιστεία, è sufficiente riflettere su quanto si è già osservato. A chi il testo si riferisca è difficile dire, come ancor più complicato è individuare quale fosse il limite di esplorazione parentale per questo terzo ordine. Forse, come si è ipotizzato nel caso di Same, si procedeva tramite ascendenti e collaterali all'individuazione di tutti i parenti possibili per mantenere il *kleros* all'interno dell'*oikos*. Solo di fronte alla mancanza totale di eredi legati da vincoli sanguigni al defunto, allora si procedeva lasciando il lotto nelle mani dei Naupattii che è logico pensare ne avrebbero assegnato la gestione sempre con lo scopo di mantenere intatto il numero di coloni<sup>181</sup>.

Il testo precisa, inoltre, che l'ἐπάγχιστος sarà chiamato all'eredità ἡόπο κ' ἔϊ «chiunque sia dei Locresi» vale a dire di qualunque città locrese egli sia ora divenuto un cittadino. Perché è chiaro che, essendo l'ἐπάγχιστος un hypocnamidio né colono né cittadino di Naupatto, è ammesso alla successione proprio perché erede con un'altra cittadinanza. Eppure il testo prevede che questa sua caratteristica passi in secondo piano davanti al principio che ancora una volta, se ce ne fosse il bisogno, vediamo prevalere: la preservazione dell'*oikos* e del numero di cittadini-coloni. E non a caso in linea con questo dettame il testo precisa, infine, che nella mancanza totale di chiamati all'eredità τοῖς Ναυπακτίοις : νομίους χρῆσται, si segua il consueto diritto locale. Quest'ultima prescrizione si guarda dal lasciare vuoto un *kleros* e, tanto meno, da lasciare allo sbando un οἶκος ἔρεμος<sup>182</sup>, che probabilmente, sarà stato riassegnato in *extrema ratio* a un altro hypocnamidio.

Un altro comma di fondamentale importanza è rappresentato dal paragrafo *digamma*. Scelgo di editare il testo con la traduzione proposta dal Maffi<sup>183</sup> che si discosta di molto dalle precedenti pressoché univoche nel considerare la clausola come riferita ai beni che il colono aveva in patria e non a Naupatto<sup>184</sup>. Le considerazioni dello studioso, infatti, spingono a rigettare la traduzione più diffusa che si presenta troppo sbilanciata a favore di un possibile incentivo al rientro in patria<sup>185</sup>. Che questa precisazione cerchi di evitare

---

<sup>181</sup> Si può anche pensare, se è lecito, che proprio qui si inserisse l'indagine presso altri gruppi di Locresi pronti a colmare i vuoti lasciati dagli hypocnamidi. Lascio come ipotesi di lavoro la possibilità che i Chaleiei fossero subentrati direttamente in luogo di alcuni hypocnamidi, cosa che li avrebbe distinti, come di fatto si nota, da Percotarii e Mysachei.

<sup>182</sup> Sull'οἶκος ἔρεμος vedi D. Asheri, *L'οἶκος ἔρεμος nel diritto successorio attico*, in «Archivio Giuridico» 28, (1960), pp. 7-24.

<sup>183</sup> Maffi, *Sulla legge coloniarica*, p. 73. L'autore riferisce il verbo al singolare ad φοικέοντος (l. 29) e intende τὸν ἐπίφοιτον come genitivo plurale del soggetto ἀδελφοί, soggetto anche del verbo κρατεῖν (l. 31).

<sup>184</sup> Prandi, *Un caso di immigrazione militare*, p. 117 traduce «se (un fratello) muore, il colono entri in possesso della proprietà, della sua parte entri in possesso», ma così facendo il testo incentiva un rientro in patria da parte del colono che avesse perso il fratello. Simili anche le proposte di Tod, Klaffenbach, e Meiggs - Lewis.

<sup>185</sup> Come pensare, infatti, che un colono che avesse avuto familiari più ricchi non avrebbe desiderato rientrare in patria alla loro morte? Non basta la risposta della Prandi che lo spirito del documento sia

future controversie fra i fratelli del colono, anch'essi forse compagni di spedizione, - spiega il Maffi - e che non abbia tanto l'obiettivo di regolamentare questioni fra il colono e i parenti in patria, è abbastanza chiaro perché solo davanti a un tribunale naupattio si poteva sentire la necessità di informare i giudici del diritto della propria città natale, come precisa il testo con l'espressione *ἡκεῖστος νόμος ἐστί*.

Intuitivamente, dunque, lo studioso aveva compreso che una delle clausole doveva obbligatoriamente, per senso logico, includere i fratelli del colono che altrimenti sarebbero stati esclusi. Una traduzione di questo tipo restituisce in linea di massima le stesse prescrizioni che ritroviamo operare poi nel testo di Same e che, solo così interpretate, permettono di comprendere appieno la Legge coloniarica.

Lo stesso discorso si può ripetere per il comma *eta*. Solitamente tale paragrafo viene tradotto considerando che il testo permetta al figlio-colono a Naupatto di continuare a concorrere all'eredità del padre rimasto in patria. Una traduzione che si basa sostanzialmente sul significato di *ἀπογένηται* nel senso di «morire». Ma le acute osservazioni del Maffi fanno pensare a una traduzione alternativa. Tale prescrizione, altrimenti, non avrebbe senso perché da un lato creerebbe una figura di colono dalla doppia cittadinanza che continua ad avere diritti sull'*oikos* di partenza e non solo qualche privilegio di esenzione dalle tasse come previsto dal preambolo introduttivo, dall'altro più concretamente sarebbe incoerente con ciò che si è appena messo in luce per il comma digamma.

Credo, poi, che si possa aggiungere un elemento a favore dell'interpretazione del Maffi, che giustificava la propria lettura immaginando la presenza di un figlio che fosse stato destinatario della quota d'eredità in anticipo, ancora con il proprio padre in vita: quella che in termini giuridici moderni si definisce donazione. Questa osservazione in realtà permette di immaginare anche per il caso di Naupatto la situazione, che spesso si dovette presentare, di una certa difficoltà nei preparativi per organizzare la spedizione. Dobbiamo, infatti, pensare che la città si fosse assunta sì dei costi, ma non per l'intero ammontare delle spese inevitabili per affrontare il viaggio e per costruire la nuova vita nella colonia. Forse questa, anche se con taglio «sociologico» più che storico, può essere una risposta alle domande aperte poste dal Maffi sulla plausibilità delle proprie letture.

Volendo tirare le somme, dunque, converrà dire che i testi di Naupatto e Same contengono delle somiglianze anche se sono stati redatti in epoche molto distanti fra loro. Entrambi vedono operare sulla scena due interlocutori principali, due *poleis*, che rappresentano le parti in causa con una certa autonomia, ma sempre all'interno dei limiti fissati dai sistemi federali ai quali queste città erano legate. Lo scopo principale che

---

quello di «non precludere il godimento di diritti familiari» perché questi diritti valgono e sono difesi se esercitati a Naupatto. E mai vengono prima del principio di continuità e preservazione del gruppo.



muove chiaramente entrambi i testi è il mantenimento dell'*oikos* e a questo rispondono le norme sull'eredità che ritroviamo esposte con tanta precisione.

In esse si preserva anche la linea femminile: a Same in modo esplicito, a Naupatto in maniera più velata, ma che sembra corretto supporre se è giusto dare a γένοϛ (l. 16) il suo senso più ampio. La linea parentale è ritenuta la miglior fonte alla quale attingere per la gestione di un'eredità, anche se nei due casi questa strada è percorsa in modo leggermente dissimile. A Same i fratelli del *de cuius* vengono citati chiaramente nel testo, mentre a Naupatto la clausola va interpretata nel modo che si è proposto. Un'inversione nell'ordine dei successori è, invece, molto più evidente e ricca di significato. A Same prima si indagano ascendenti e collaterali del *de cuius* e poi si individua un colono terzo, esterno alla famiglia, come ultimo erede possibile; a Naupatto, invece, si sarebbe preferito prima rivolgersi all'ἐχπάμων - se come colono esterno è corretto interpretare questa figura d'erede altrimenti oscura - e solo in un secondo momento alla linea parentale di ascendenti e collaterali.



I testi che presento in questo capitolo non differiscono molto fra loro poiché li accomuna una modalità simile nel presentare la fondazione, le prescrizioni che ne prevedono la vita e ciò che Atene si aspettava da loro. E come sono poche le fonti che trattando di questi insediamenti possono ritenersi utili per la ricostruzione storica così sono scarse le notizie archeologiche che provengono dagli scavi di questi siti.

Per tutti questi motivi e per la loro problematicità ho scelto di presentarli qui, insieme, e a chiusura della rassegna di epigrafi che testimoniano l'erezione di una colonia nel mondo greco antico. La loro natura così difficile da indagare è un emblema di quanto ancora siamo lontani dal comprendere nella sua interezza quel complesso fenomeno che fu la colonizzazione greca.

### 6.1 *IG I<sup>3</sup> 46*: la colonia di Brea. Fonti per un'indagine storica

La fondazione della colonia ateniese di Brea è testimoniata da un decreto istitutivo che è per noi moderni l'unica fonte affidabile sull'esistenza di questo progetto. Ma prima di concentrare l'attenzione sulle clausole del decreto, è più opportuno prendere le mosse da un'analisi di quelle pur poche e discutibili testimonianze letterarie che ci informano sulla vita di questo abitato<sup>1</sup>.

In questo contesto Tucidide è per noi il teste più vicino agli eventi che qui preme ricostruire, anche se il passo in cui Brea sarebbe citata, è stato frutto di un emendamento e rimane al centro, per questo, di un ampio dibattito. Per comprenderne appieno i termini, dunque, converrà soffermarsi brevemente sugli antefatti e su di una sua contestualizzazione. Il luogo in cui Tucidide nominerebbe la città di Brea è incluso nella narrazione degli scontri che si verificarono, negli anni Trenta del V sec. a. C., fra gli Ateniesi e il re macedone Perdicca II. In quel periodo, infatti, egli, pur essendo stato alleato della città attica fra il 452 e il 446 a. C.<sup>2</sup>, aveva rotto i rapporti con Atene e, spinto dalle pressioni del fratello Filippo, aveva contribuito a dar vita a delle frizioni fra le due potenze. Il fuoco alle polveri fu dato nel 434 a. C. quando Perdicca, Filippo e

---

<sup>1</sup> Le testimonianze del nome Brea sono tutte in lingua greca, ma è curioso constatare che l'unica attestazione del nome dal mondo latino provenga da un breve carme dell'*Antologia Latina* dove così è chiamata una defunta. Cfr. F. Bücheler - A. Riese, *Antologia Latina. Carmina Epigrafica*. Vol. II, 2, Lipsiae 1897, n. 1615, l. 28.

<sup>2</sup> Cfr. Thuc. 1. 57. 1 e sgg.

Derdas<sup>3</sup>, re di Elimea, decisero di provocare una rivolta contro Atene fra le popolazioni di Potidea, della Calcidica e della Bottiea: ne nacquero un'accesa insurrezione e la conseguente nascita del *koinon* dei Calcidesi<sup>4</sup>. La situazione, tuttavia, era destinata a mutare nuovamente anche grazie al passaggio di Filippo e Derdas dalla parte di Atene. La città attica, forte dell'isolamento del sovrano macedone, scelse così di attaccare Perdicca alle prime avvisaglie estive del 432 a. C. Sotto la guida di Archestrato, generale ateniese figlio di Licomede, trenta navi e mille opliti furono inviati verso il Golfo Termaico con la speranza di allontanare Perdicca dalla Calcidica e farlo ripiegare nella Macedonia più interna. I piani, dopo una prima conquista della città di Terme, prevedevano l'attacco verso Pidna sferrato con l'aiuto di quaranta navi e duemila opliti in più inviati a rinforzo dalla città. La ripresa ateniese turbò però i progetti di Sparta che, immaginando i futuri successi della rivale, decise di inviare a Potidea il generale corinzio Aristeo: egli avrebbe così dato nuova linfa ai rivoltosi con lo scopo di ridimensionare la vittoria ateniese. Una strategia che effettivamente portò al risultato sperato: Atene dovette desistere dall'attacco su Pidna, stringere una *ξυμμαχία ἀνάγκαια* con Perdicca e fare ritorno verso la Calcidica. Nel racconto di questo ripiegamento delle forze ateniesi verso la penisola affacciata sull'Egeo s'incontra il passo di Tucidide<sup>5</sup> al centro del dibattito. Lo storico, descrivendo proprio il percorso delle truppe di Archestrato da Pidna a Potidea, scrive:

[...] ὡς αὐτοὺς κατήπειγεν ἡ Ποτεΐδαια καὶ ὁ Ἄριστεὺς παρεληλυθῶς, ἀπανίστανται ἐκ τῆς Μακεδονίας, (4.) καὶ ἀφικόμενοι ἐς Βέροϊαν κάκειθεν ἐπὶ Στρέψαν καὶ πειράσαντες πρῶτον τοῦ χωρίου καὶ οὐχ ἐλόντες ἐπορεύοντο κατὰ γῆν πρὸς τὴν Ποτεΐδαιαν, τρισχιλίοις μὲν ὀπλίταις ἑαυτῶν, χωρὶς δὲ τῶν ξυμμάχων πολλοῖς, ἵπευσι δὲ ἑξακοσίοις Μακεδόνων τοῖς μετὰ Φιλίππου καὶ Πausανίου· ἅμα δὲ (5.) νῆες παρέπλεον ἑβδομήκοντα. Κατ' ὀλίγον δὲ προϊόντες τριταῖοι ἀφίκοντο ἐς Γύγωνον καὶ ἐστρατοπεδεύσαντο.

---

ἀπανίστανται ABCF <G> M : ἀπανίσταται E || Βέροϊαν (Βέρρ- B) codd. ; Βρέαν Bergk || ἐπιστρέψαντες codd. ; ἐπὶ Στρέψαν Pluygers apud Cobet<sup>6</sup>

---

<sup>3</sup> Cfr. Thuc. 1. 57. 3.

<sup>4</sup> Olinto fu il centro di questo *koinon* formatosi grazie a un sinecismo fra tutte le città della Sitonia, la penisola centrale della Calcidica. Non mancarono i rinforzi forniti dallo stesso Perdicca con l'ausilio delle popolazioni provenienti dal Lago Bolbe di Macedonia. Cfr. Thuc. 1. 58. 2. Per una storia di questa confederazione, le cui radici sembrano affondare in un'epoca ben più antica cfr. D. W. Bradeen, *The Chalcidians in Thrace*, in «AJPh» 73-4, (1952), pp. 356-380; L. De Salvo, *Le origini del koinon dei Calcidesi di Tracia*, in «Atheneum» 46, (1968), pp. 47-53 e S. Psoma, *Olynthe et les Chalcidiens de Thrace: études de numismatique et d'histoire*, Stuttgart 2001, pp. 189-208 con bibliografia correlata.

<sup>5</sup> Thuc. 1. 61. 3-5.

<sup>6</sup> L'apparato è tratto da G. B. Alberti, *Thucydidis Historiae, Volumen I: libri I-II*, Romae 1972 cui rimando per il testo greco e per il *conspectus siglorum* (p. clxxxix). Per Cobet cfr. C. G. Cobet, *Novae*

[...]giacché erano sollecitati dalla situazione di Potidea e dall'arrivo di Aristeo, si allontanarono dalla Macedonia e giunsero a Beroia, da dove si diressero contro Strepsa: poiché dopo un primo tentativo non riuscirono a conquistare questa località, procedettero per via di terra verso Potidea con tremila opliti cittadini, oltre a molti opliti alleati e a seicento cavalieri macedoni che erano venuti con Filippo e Pausania<sup>7</sup>; contemporaneamente settanta navi navigavano lungo la costa. Avanzarono a piccole tappe e il terzo giorno giunsero a Gigono<sup>8</sup>, dove si accamparono<sup>9</sup>.

Il testo presenta alcune varianti e congetture che è bene affrontare gradualmente. Gli Ateniesi - è detto concordemente dalla maggior parte dei codici - ἀπανίστανται ἐκ τῆς Μακεδονίας, si «allontanarono dalla Macedonia». A mio parere il verbo utilizzato da Tuciddide non lascia spazio ad interpretazioni, come invece vorrebbero i curatori dell'ATL secondo i quali l'espressione indicherebbe un generico abbandono della città di Pidna<sup>10</sup>. E benché gli studiosi mettano sul tavolo altri passi tucididei (Thuc. 1. 139. 1 e 1. 140. 3) che presentano l'occorrenza di questo verbo accompagnato da un'indicazione geografica, essi trascurano la presenza della proposizione ἐκ che dà un più forte senso di allontanamento all'intero costrutto. Tuciddide non ha scritto ἀπανίστανται ἐκ τῆς Πύδνης, una formula che riferendosi strettamente alla città potrebbe far pensare che l'esercito ateniese potesse ancora essere in territorio Macedone, ma ἀπανίστανται ἐκ τῆς Μακεδονίας. E per aver nominato l'intera regione non si può che pensare ad un allontanamento dell'esercito dai confini della Macedonia. Ma se questo è il senso dell'espressione, osta particolarmente la presenza dell'originario ἐπιστρέψαντες che già a fine Ottocento venne concordemente scartato dai filologi su proposta del Pluygers. Più condivisibile di un participio in evidente contrasto con il resto del periodo, infatti, è la presenza di una citazione della città di Strepsa anche se tuttora sussistono diversi dubbi sulla sua collocazione geografica. I più però pongono Strepsa a sud di Terme<sup>11</sup> e questa prima osservazione può dare la stura alle altre: se Strepsa non può essere città presente in territorio Macedone, difficilmente lo sarà

---

*lectiones quibus continentur observationes criticae in scriptores Graecos*, Lugduni Batavorum 1858, p. 382.

<sup>7</sup> Non è persona altrimenti nota, ma forse da identificarsi con il figlio o il fratello di Derdas; cfr. Thuc. 1. 59. 2; Hornblower, *A Commentary*, p. 105 e gli scolii a Tuciddide: ABFGMc<sub>2</sub> Πανσανίου: οὗτος ὁ Πανσανίας κατὰ μὲν τινὰς υἱὸς τοῦ Δέρδου, κατὰ δὲ ἄλλους ἀδελφός.

<sup>8</sup> Gigono è situata poco sopra la Pallene, il primo becco della penisola Calcidica, sulla sua costa occidentale, circa a metà strada fra Terme e Potidea.

<sup>9</sup> Traduzione italiana a cura di M. Moggi, *Tucidide. La guerra del Peloponneso*, Milano 1984.

<sup>10</sup> Cfr. ATL III p. 315 nota 62; p. 322.

<sup>11</sup> Cfr. Gomme, *A Historical Commentary*, p. 217 e Ch. Edson, *Notes on the Thracian Phoros*, in «CPh» 42-2, (1947), pp. 88-105, in part. pp. 100-104, e Id., *Strepsa (Thucydides 1. 61. 4)*, in «CPh» 50-3, (1955), pp. 169-190 che però difende il testo per la citazione di Beroia.

Beroia, citata sempre dopo la formula ἀπανίστανται ἐκ τῆς Μακεδονίας: il testo, quindi, non può che necessitare di un emendamento. Questa contraddizione intrinseca fu chiara già al Bergk<sup>12</sup> che, seguito dal Woodhead<sup>13</sup>, spinse per emendare il tràdito Βέροιαν in Βρέαν così da escludere che l'esercito greco fosse transitato per Beroia, la moderna Veria, città che sorgeva nell'entroterra a nord ovest di Pidna. E' difficile, infatti, immaginare che il generale Archestrato per raggiungere la Calcidica si fosse diretto a Veria in una zona montuosa e comunque molto più ad occidente di un itinerario che si voglia percorrere nel più breve tempo possibile. Perciò è lecito pensare che se gli Ateniesi, di ritorno da Pidna, avessero voluto giungere quanto prima a Potidea, avrebbero scelto una marcia poco distante dalla costa che permetteva loro di seguire il percorso più breve. Veria, invece, si trovava a circa trentacinque chilometri in linea d'aria da Pidna e la sua posizione non era certo favorevole per una marcia verso la Calcidica. In più si tenga conto che Perdicca, pur essendo temporaneamente alleato di Atene, difficilmente avrebbe permesso a un intero esercito di addentrarsi nei propri territori e, per di più, in direzione di un nodo strategico come era la Beroia di allora<sup>14</sup>.

Contrario a questa ricostruzione resta S. Hornblower, convinto che il sito della città di Strepsa vada invece immaginato a nord ovest del golfo omonimo, sulla via di Pella<sup>15</sup> e che manchino, perciò, alcuni dei presupposti per sostenere l'emendamento del Bergk. Lo studioso però non spiega come fosse pensabile che Perdicca permettesse ad un intero esercito di addentrarsi nel proprio regno, senza contare che proprio Tucidide ci racconta di come lo stesso sovrano macedone, se da un lato aveva accettato l'armistizio con gli Ateniesi, dall'altro si stava già organizzando segretamente per la controffensiva a Potidea, ove si era frettolosamente diretto alla guida di un contingente di cavalleria.

La questione pare irrisolvibile perché se tutto porta a ritenere che Βέροια sia un errore della tradizione manoscritta, l'unico elemento testuale che potrebbe sostenere questa ipotesi presta il fianco a più di un'obiezione e lascia sul tavolo un ragionevole dubbio. Soccorrono a dirimere la questione altre fonti perché non solo Tucidide citerebbe Brea in una delle sue opere. Una gran parte delle testimonianze viene anche da lessicografi tardi il cui più importante rappresentante è Esichio che, pur essendo una fonte lontana dagli eventi, riporta:

Βρέα· Κρατῖνος μέμνηται τῆς εἰς Βρέαν ἀποικίας. Ἔστιν δὲ πόλις Θρακίας, εἰς ἣν Ἀθηναῖοι ἀποικίαν ἐξέπεμπον<sup>16</sup>.

<sup>12</sup> T. Bergk, *Zu Thukydides*, in «Philologus» 22, (1865), pp. 536-539.

<sup>13</sup> Cfr. A. G. Woodhead, *The Site of Brea*, in «CQ» 46-2, (1952), pp. 57-62.

<sup>14</sup> Cfr. R. M. Errington, in *NPW*, s.v. *Beroea*, col. 606. A Beroia famosi erano anche i giochi come prova l'iscrizione *IG X II 2. 308* su cui cfr. L. Moretti, *Iscrizioni agonistiche greche*, Roma 1953, pp. 194-195.

<sup>15</sup> Cfr. Hornblower, *A Commentary*, p. 104 e sgg. Lo studioso, in forza di queste considerazioni, rigetta l'emendamento proposta dal Bergk.

<sup>16</sup> Il testo è tratto da K. Latte, *Hesychii Alexandrini lexicon*, Copenhagen 1953, s.v. βρέα.

*Brea: Cratino ricorda la colonia di Brea. È città della Tracia, nella quale gli Ateniesi inviarono una colonia.*

Il passo, pur breve, contiene diverse informazioni: Brea, ricordata in una delle commedie di Cratino<sup>17</sup>, sarebbe città sorta in Tracia già prima della deduzione ateniese di una colonia. Eppure queste due semplici notizie non vanno prese alla lettera sia perché da molti studiosi la citazione di Cratino è ritenuta discutibile sia perché è noto come in antichità fosse difficile tratteggiare con precisione i confini di Tracia. Anche in questo caso, dunque, quella che poteva essere la citazione di un autore coevo alla fondazione della colonia ateniese è messa in discussione. E infatti per quanto riguarda la prima delle obiezioni mosse al testo del lessicografo, già il Gomme, nel suo commento a Tucidide<sup>18</sup>, ipotizzava per primo che non Cratino, bensì Cratero fosse l'autore di questa notizia. E' da dire però che questa ipotesi toglie la rilevanza e la suggestione che una fonte come Cratino dà alla notizia di una spedizione ateniese. Immaginare che ad Atene si ironizzasse sulla fondazione di Brea, per contro, eleva di molto l'impresa ateniese se tanto era considerata da meritare la citazione in un'opera teatrale. Cratero, invece, essendo redattore verso la fine del IV sec. a. C. di una raccolta di decreti ateniesi, è per noi fonte priva di fascino: con buona probabilità egli avrebbe parlato di Brea solo dopo aver visto quello stesso decreto che ancora oggi possiamo leggere.

Nonostante queste osservazioni, sulla scia del Gomme, Donatella Erdas, che ha curato l'edizione di tutti i frammenti di Cratero inserisce la testimonianza del lessicografo fra i *testimonia dubia*<sup>19</sup>. E a sostegno di questa congettura porta altri esempi di corruzione di Κρατερός in Κρατῖνος, autore più noto che spesso finì col mettere in ombra lo storico macedone. A tal proposito è citato anche un lemma di Fozio che, dando spiegazione della figura dei γεωνόμοι - tecnici che ritroviamo citati nella stele di Brea - fa riferimento a Cratino. E la studiosa, proprio per la presenza di un termine così tecnico, crede che anche Fozio, come Esichio, sia da emendare, tenuto conto che in entrambi mancherebbe la citazione della commedia da cui il lemma di Cratino è tratto.

La Erdas, tuttavia, non spiega che esistono altre citazioni del termine γεωνόμοι<sup>20</sup>, com'era logico pensare per un termine che per gli antichi era evidentemente familiare, e che proprio per questo non è da escludere derivino autonomamente da diverse fonti precedenti. E in forza non di uno, ma di ben due emendamenti che si sostengono a vicenda, non manca di venir meno ad un ammonimento dello stesso Jacoby, pur essendo

<sup>17</sup> Cfr. fgr. 395 Kock. Nell'ultima edizione dei frammenti del comico I. C. Storey, *Fragments of Old Comedy. Alcaeus to Diocles*, Vol. I, Cambridge - London 2011, p. 432, lo registra come KA F 426.

<sup>18</sup> Cfr. Gomme, *A Historical Commentary*, p. 32 nota 1: «The emendation to Κρατερός is tempting».

<sup>19</sup> Cfr. D. Erdas, *Cratero il Macedone. Testimonianze e frammenti*, Tivoli 2002, pp. 243-249 e F 23a *dub.*

<sup>20</sup> Una viene dallo stesso Esichio, s. v. γεωνόμοι, l'altra da Frinico l'Arabo, autore di II sec. d. C.

il proprio studio un *supplementum* alla monumentale opera dell'illustre predecessore. Il grande filologo, infatti, metteva in guardia dal collegare ogni riferimento agli *psephismata* di V sec. a. C. alla raccolta dello storico macedone<sup>21</sup>.

Contro questa ricostruzione si schierano, invece, Kassel ed Austin che proprio chiamando in causa la testimonianza di Fozio sostengono che la congettura del Gomme, accolta poi dalla Erdas, sia stata fatta con leggerezza<sup>22</sup>. E ciò dimostra come, alle volte, una fonte possa essere usata per sostenere una ricostruzione, ma al contempo anche il suo esatto contrario.

Proprio per quanto si è detto, dunque, a tutti questi elementi si può affiancare la proposta che fu allora già avanzata dal Busolt<sup>23</sup>. La dicitura in Esichio della collocazione in Tracia, se collegata com'è giusto a Cratino, porta a ritenere che la citazione di Brea potesse appartenere alla commedia *Θραῦται*<sup>24</sup>. Che poi per gli antichi la Tracia avesse dei confini molto più mobili di quelli che un moderno potrebbe immaginare è questione che riguarda la collocazione di Brea e non il dibattito sulla conoscenza che di questa colonia si poteva avere in città.

Un altro utile testimone per cercare di appurare l'esistenza di Brea è per noi Teopompo di Chio che, anche se pervenuto in forma indiretta, deve essere considerato di primaria importanza sia perché durante il periodo di formazione risiedette ad Atene per frequentarne la scuola isocratea, sia perché negli anni dell'esilio da Chio soggiornò alla corte macedone. Un suo frammento è restituito dagli *Ethnika* di Stefano Bizantino che, probabilmente, adornò il passo anche con informazioni tratte dal *Περὶ παρωνύμων* di Elio Erodiano<sup>25</sup>:

---

<sup>21</sup> Cfr. *FGrHist* III b 342 *Noten*, p. 67.

<sup>22</sup> R. Kassel - C. Austin, *Poetae Comici Graeci*, vol. IV, Berlin 1983, p. 316 F 426 «Craterum in Cratini vicem mittebat Gomme temere», ma anche gli altri autori di raccolte di comici attribuiscono il passo a Cratino senza adombrare possibilità di errori della tradizione: così Kock, *Comicorum Atticorum*, F 395, ma così fece, anche se non era ancora stata rinvenuta l'epigrafe, A. Meineke, *Fragmenta Comicorum Graecorum*, vol. 2 - 1, Berlin 1839, s.v. *incerta fragmenta* p. 196 F 56.

<sup>23</sup> G. Busolt, *Griechische Geschichte bis zur Schlacht bei Chaeroneia*, vol. III - 1, *Die Pentekontaetie*, Gotha 1897, p. 417 nota 1. L'idea di un Cratino interessato anche agli aspetti più contemporanei della società ateniese, compresa la nascita della nuova figura del *bibliographos* (scriba deputato alla copia dei decreti pubblici), traspare anche nei *Chironi* cfr. M. Caroli, *Il «bibliographos» di Cratino tra «libri» e «decreti» assembleari (PCG IV F 267)*, in «ZPE» 182, (2012), pp. 95-108. L'autore fa anche notare come una delle teorie d'interpretazione di questa dibattuta commedia vuole che proprio il personaggio di Pandeletto fosse stato il *bibliographos* pazzo per i decreti assembleari. Vien da chiedersi se non ci fosse stato anche quello della recente deduzione di Brea fra i testi prediletti dalla maschera comica.

<sup>24</sup> La commedia era probabilmente a sfondo politico ed il coro di donne schiave dalla Tracia sembra interagisse anche con il personaggio di Pericle, impersonato da uno degli attori. La datazione è discussa ed oscilla fra il 443 a. C. e gli anni Trenta del secolo. Cfr. Storey, *Fragments of Old Comedy*, pp. 306-309 e G. Mosconi, *L'Odeion di Pericle, emblema di tirannide e medismo: Cratino, fr. 73 K.-A.*, in «RCCM» 53-1, (2011), pp. 63-85, p. 80.

<sup>25</sup> Cfr. A. Lentz, *Grammatici Graeci*, vol. 3.1, Lipsiae 1867, pp. cxiv-cxv, ove è spiegato come quest'opera di Erodiano sia una fonte spesso taciuta di Stefano Bizantino. L'etnico βρεάτης dovette far parte dell'elenco di etnici derivati da un nome di città e rubricato fra i *παρόνυμοι περὶ τῶν εἰς αἰτῆς*. Sembra, quindi, ragionevole pensare che Stefano sapesse dell'esistenza di Brea e che per sua esperienza



Βρέα· πόλις <Θράκιης>, εἰς ἣν ἀποικίαν ἐστείλαντο Ἀθηναῖοι. Τὸ ἐθνικὸν ἔδει Βρεάτης. Ἔστι δὲ Βρεαῖος παρὰ Θεοπόμπω κγ.<sup>26</sup>

*Brea: città <della Tracia>, nella quale mandarono una colonia gli Ateniesi. L'etnico doveva essere Breates. Breaios è attestato in Teopompo 23.*

Il dato più importante che emerge da questa pur breve, ma utilissima notizia è che la citazione di Brea è detta appartenere alle vicende narrate nel libro 23 delle *Storie Filippiche*. I frammenti che conosciamo di quest'opera spingono a ritenere che il libro 22 trattasse della Guerra di Olinto e che Teopompo avesse aperto la narrazione con un *excursus* sui Calcidesi e sulle loro tradizioni. Poiché solo nel libro 25 - spiega D. Asheri<sup>27</sup> - si racconta la caduta della città ad opera del sovrano macedone, è lecito pensare che nei libri compresi entro questi termini fossero esaminati fatti inerenti questa vicenda o comunque la zona geografica interessata da questa guerra. Quei pochi toponimi che possediamo come frammenti appartenuti ai libri in questione spingono tutti in questa direzione. Terme (F 140), Chytropolis (F 141), Thestoros (F 142), Olinto (F 143), Aioleion (F 144), Assera (F 147), Milkoros (F 152), Kantharolethron (F 266) e Skithai (F 375) sono tutti nomi di *poleis* riconducibili al mondo calcidese. Anche Brea, dunque, doveva appartenere a questo contesto che, tuttavia, negli anni è stato messo in ombra dai documenti che definivano la città appartenente al distretto tracio. Ciò è tanto vero se si considera che la specificazione <Θράκιης> che si ritrova in questo passo del Bizantino è nata in seguito ad una congettura del Meineke, forse troppo frettolosamente ritenuta corretta<sup>28</sup>.

Sempre Elio Erodiano chiude la rassegna delle fonti che citano Brea. La città è nominata nella Καθολικὴ προσῳδία, ma poiché l'espressione che l'accompagna - πόλις Θράκιης, εἰς ἣν ἀποικίαν ἐστείλαντο Ἀθηναῖοι - è ricostruita proprio grazie al testo del Bizantino non ritengo utile riproporla<sup>29</sup>. Più interessante, invece, la testimonianza tratta dal Περὶ ὀρθογραφίας, un trattato che giunge fino a noi anche grazie ai *Canones* di

---

conoscesse due etnonimi: il primo, Βρεάτης, trasmesso da Erodiano ed il secondo Βρεαῖος, letto in Teopompo.

<sup>26</sup> *FGrHist* 115, F 145.

<sup>27</sup> Cfr. D. Asheri, *Note on the Site of Brea. Theopompus, F 145*, in «AJPh» 90-3, (1969), pp. 337-340 ed ora anche Psoma, *Olynthe et les Chalcidiens*, pp. 243-244.

<sup>28</sup> Cfr. M. Billerbeck, *Stephani Byzantii Ethnica. Volumen I: A - Γ*, Berlin 2006, p. 367. La congettura fu proposta in A. Meineke, *Stephani Byzantii Ethnicorum quae supersunt*, Berlin 1849.

<sup>29</sup> Cfr. Lentz, *Grammatici Graeci*, p. 283, nota a linea 25. Il rapporto che queste fonti hanno fra loro mi porta a credere che la specificazione Θράκιης, venendo da Stefano, sia in realtà frutto della congettura del Meineke. Il Lentz, però, è piuttosto conciso nelle note e non affronta la questione.

Teognosto<sup>30</sup>, epitomatore di Erodiano. Brea è citata come esempio di forma da segnalare:

Τὰ διὰ τοῦ αἰα δισύλλαβα ἀπαρασχημάτιστα διὰ τῆς αἰ διφθόγγου γράφεται οἶον γαι̃α, γραῖα, μαῖα, Φαι̃α, Ζαι̃α ἢ πόλις, αῖα. ὅπερ ἀπὸ τοῦ γαι̃α γέγονεν κατὰ ἀφαίρεσιν τοῦ γ σεσημείωται τὸ Ῥέα, Βρέα, θέα τὸ βαρύτονον, ὅπερ Συρακόσσιοι θάα λέγουσιν<sup>31</sup>.

*I disillabi del tipo -aia non hanno la forma corrispondente<sup>32</sup> per il fatto che si scrivono con il dittongo ai: esempi sono γαι̃α, γραῖα, μαῖα, Φαι̃α, Ζαι̃α la città, ed αῖα. Da segnalare sono Ῥέα, Βρέα, θέα, parola con l'accento grave, che i Siracusani pronunciano thaa.*

Se dunque da un lato possediamo la citazione di Brea in Tuciddide, frutto però di una congettura, dall'altro si deve considerare Teopompo come fonte sufficiente per confermare l'esistenza di Brea come fondazione ateniese. E a tal proposito va detto che immaginare una sua collocazione in Calcidica non inficia l'affidabilità del testo di Teopompo. E' risaputo, infatti, come fra i Greci non si avesse una conoscenza ben definita dei confini della Tracia e sono celebri le affermazioni di Aristotele (*Pol.* 1274 b), Diodoro (12. 46. 7) e Strabone (7. Fgr 11) che definiscono i Calcidesi come οἱ ἐπὶ Θράκης, per distinguerli dai Calcidesi d'Eubea. E se è vero che le liste delle sessagesime non riportano il nome di Brea, è vero che anche Anfipoli era esclusa dal pagamento del *phoros*. E questa non è certo una condizione sufficiente per negare l'esistenza di Brea. In più si tenga conto che proprio in quelle liste il distretto di Tracia comprende città che sappiamo essere state in calcidica<sup>33</sup>: un'ulteriore prova per non ritenere vincolante l'etichetta «πόλις Θρακίας».

Una distinzione netta fra Tracia e Calcidica non era quindi possibile e poiché nessuna fonte letteraria sembra esprimersi chiaramente sul sito dell'antica Brea, non resta che affidarsi alle notizie restituite dalle carte medievali e dagli scavi archeologici.

<sup>30</sup> Cfr. Theognost. *Can.* 614. 4 (ed. Cramer).

<sup>31</sup> Cfr. A. Lentz, *Grammatici Graeci*, vol. 3. 2, Lipsiae 1868-1870, p. 424, ll. 33-34.

<sup>32</sup> La forma cioè con vocale lunga, impossibile a realizzarsi proprio per la presenza del dittongo.

<sup>33</sup> In *IG I<sup>3</sup>* 71, la celebre iscrizione del 425 a. C. recante il decreto di riassetamento dei contributi per la Lega, si riportano nel distretto tracio oltre a diverse città della Calcidica anche Metone, situata a nord di Pidna (ll. 111 e 157). Cfr. anche Dreher, *Hegemon un Symmachoi*, p. 26 e Hansen - Nielsen, *An Inventory*, p. 810

## 6.2 L'archeologia come fonte per la storia di Brea

Gli archeologi Pazaras e Tsanana, infatti, hanno reperito documenti d'epoca bizantina conservati presso gli archivi del monte Athos in cui si mostra una derivazione del toponimo contemporaneo Verghia, località sita fra i comuni di Nea Sylata e Nea Triglia, dagli antichi Vrias e Vrion<sup>34</sup>. Ma già J. Lefort<sup>35</sup>, redigendo una mappa degli insediamenti macedoni, aveva notato l'esistenza di una Bryai detta Verghia in questi territori a nord ovest di Sozopolis su di una collina con scarpate scoscese che danno sul mare. Mancava quindi il collegamento fra l'abitato di Bryai / Verghia e una possibile derivazione tarda dell'antico toponimo greco Brea: il legame fornito da Pazaras e Tsanana ha quindi rinvigorito quella che sembrava solo un'ipotesi di lavoro<sup>36</sup>.

Ma se così stanno le cose, come credo ed ho già espresso in altre occasioni<sup>37</sup>, si possono anche affiancare ai testimoni già indagati uno scolio a Demostene e due annotazioni di Ieroacle Sinecdemo<sup>38</sup>. Se pur in epoche diverse e molto distanti dagli eventi cui si riferiscono, i passi in questione evidenziano una corrispondenza fra l'abitato di Potidea ed una non meglio conosciuta Beroia, quasi che i due nomi potessero essere usati indistintamente. Questa notizia è molto interessante e può essere spiegata, con J. A. Alexander<sup>39</sup>, se si considera un passo di Tucidide in cui si racconta che Potidea usufruiva di un porto sul lato occidentale dell'istmo. Il porto potrebbe essere sorto in un luogo sicuro e affidabile, pensa lo studioso, meno esposto all'incessante lavorio dell'acqua, forse proprio sul sito di Bryai, storpiatura moderna dell'antico Brea<sup>40</sup>. E di nuovo, come si è visto operare nel testo di Tucidide<sup>41</sup>, la notorietà della città dell'entroterra macedone avrebbe oscurato il nome dell'antica fondazione ateniese,

---

<sup>34</sup> Th. Pazaras - Ai. Tsanana, *Ανασκαφικές έρευνες στη βεριά Ν. Συλλάτων*, in «AMT» 4, (1990), pp. 353-371; *Iid.*, *Ανασκαφικές έρευνες στη βεριά Ν. Συλλάτων*, in «AMT» 5, (1991), pp. 289-302; *Iid.*, *Ανασκαφικές έρευνες στη βεριά Ν. Συλλάτων*, in «AMT» 6, (1992), pp. 511-528. C'è da chiedersi se anche questi non siano i retaggi della Κώμβρεια di Hdt. 7. 123.

<sup>35</sup> Cfr. J. Lefort, *Villages de Macedoine*, vol. 1, Paris 1982, p. 50 e mappa 10.

<sup>36</sup> Di quest'idea anche S. Psoma, *Thucydide 1, 61, 4: Béroia et la nouvelle localization de Bréa*, in «REG» 122, (2009), pp. 263-280. Un punto fermo ha posto N. Borza nel curare le mappe del *Barrington Atlas of the Greek and Roman World* (ed. R. J. A. Taylor, Princeton - Oxford 2000), mappale 52; più cauti Hansen - Nielsen, *An Inventory*, p. 849.

<sup>37</sup> Cfr. M. H. Campigotto, *IG I<sup>3</sup> 46: la misteriosa colonia di Brea*, in «IVSLA» 171, (2012-2013), pp. 115-146, in part. pp. 141-143.

<sup>38</sup> Cfr. Scholia in Dem. 1. 9 e 18. 69; per il testo del Sinecdemo vedi A. L. Burckhardt, *De Hieroclis Synecdemi codicibus commentatio*, Lipsiae 1893, p. 66 e App. II, p. 66, i cui frammenti recitano rispettivamente Ποτειδαία ή νῦν Βέροια e Ποτειδαία ή νῦν Κασσάνδρεια ἤγονν ή Βέροια.

<sup>39</sup> cfr. J. A. Alexander, *Thucydides and the Expedition of Callias against Potidea*, in «AJPh» 83-3, (1962), pp. 265-287, p. 271 e sgg.

<sup>40</sup> Sul controllo della grande porzione di mare di cui godeva la nuova Cassandreia vedi anche Diod. 19. 52. 3: «Πολλῆς δὲ χώρας προσορισθείσης τοῖς Κασσάνδρεῦσι καὶ ταύτης ἀγαθῆς, ἔτι δὲ τοῦ Κασάνδρου πολλὰ συμφολιτομηθέντος εἰς τὴν αὐξήσιν ταχὺ μεγάλην ἐπίδοσιν ἔλαβεν ἡ πόλις καὶ πλεῖστον ἴσχυσε τῶν ἐν Μακεδονίᾳ».

<sup>41</sup> Cfr. *supra* p. 309 e sgg.

generando un errore nella tradizione. L'equazione tuttavia restava la stessa: Brea = Beroia e Beroia = Potidea = Cassandreia.

Questa dunque sembra a tutti gli effetti l'ipotesi più plausibile alla luce degli scavi archeologici, di ciò che la documentazione bizantina riporta e, infine, di ciò che le fonti letterarie sembrano aver detto. Anche se, nel corso degli studi, non sono mancate teorie volte a formulare altre ipotesi per il sito di questa fondazione ateniese. La prima e più datata voleva Brea situata nella Tracia vera e propria e, più precisamente, nella Bisaltia che Plutarco cita come una delle mete per le imprese coloniali periclee. Ma proprio la difficile collocazione di questa regione che per Strabone sorgeva sulle rive dello Strimone<sup>42</sup> diede la stura ad ipotesi oggi del tutto abbandonate dalla critica. Per alcuni, infatti, Brea poteva essere collegata alla più celebre fondazione di Anfipoli anche se non si riusciva a dar conto del perché Plutarco, che pure conosceva la fondazione guidata da Agnone, non avesse dato indicazioni più dettagliate.

Altri, invece, come O. Hansen<sup>43</sup>, si erano spinti a ritenere che le due fondazioni coincidessero. Lo studioso, sulla base di un lemma di Stefano Bizantino<sup>44</sup> sosteneva la corrispondenza fra il termine tracio *bria* ed il greco πόλις; come Anfipoli indicava la città sorta attorno al fiume Strimone, così Brea poteva conservare nel proprio nome di origine straniera il valore d'insediamento dedotto nel territorio dei Traci. Per corroborare questa ipotesi lo studioso apportava il dato archeologico: ad Anfipoli i dati di scavo testimoniavano una presenza ateniese prima della fondazione del 437 a. C. ed Hansen, insieme a P. Stadter<sup>45</sup>, credeva che Brea potesse quindi essere stata uno dei tentativi infruttuosi di insediarsi su quei territori. Ma il racconto di Tucidide su questa fondazione - come è noto - oltre ad essere molto denso, può offrire spunti di riflessione che vanno in direzioni opposte.

Lo storico ateniese, infatti, narra di come nel 437 a. C. gli Ateniesi avessero deciso di ritentare nuovamente la conquista sotto la guida di Agnone (Thuc. 4. 102. 3). Essi - spiega - cacciati gli Edoni colonizzarono questa località che in precedenza era detta Ennea Hodoi, ma - dice anche espressamente - per fare questo si mossero dalla loro base di Eione. Ed il greco non lascia spazio ad interpretazioni poiché l'espressione «ὠρμῶντο δὲ ἐκ τῆς Ἡϊόνοϋς» esclude a mio parere che gli Ateniesi si fossero potuti muovere da un'altra base. Se è anche vero, però, che la Brea pre-Anfipoli, come è pensato dall'Hansen, poteva già essere stata distrutta, è anche vero che Tucidide non dice mai che i tentativi precedenti portarono alla costruzione di un insediamento vero e

---

<sup>42</sup> Cfr. Strabo 7 Fgr. 36. Notizie della Bisaltia anche in Hdt. 7. 115.

<sup>43</sup> Cfr. O. Hansen, *The Athenian Colony of Brea = Amphipolis?*, in «Hermes» 127-1, (1999), pp. 121-122. Precedentemente l'autore, in Id., *On the Site of Brea*, in «OAth» 15, (1984), p. 187 seguì l'idea di una Bre dall'incerta localizzazione nell'eparchia di Rodope in Traca, anche sulla base di Proc. Aed. 4. 11. 305. La tesi fu in seguito scartata per la sua inconciliabilità con il passo di Plutarco sulle fondazioni periclee.

<sup>44</sup> Cfr. Steph. Byz. s.v. Μεσημβρία e D. Detschew, *Die Thrakischen Sprachreste*, Wien 1957, s.v. βρία.

<sup>45</sup> Cfr. Stadter, *A Commentary*, p. 141.

proprio. E soprattutto, su questo versante, niente è detto nemmeno da Demostene che pure sulla storia di Anfipoli era molto informato. Sono convinto nel ritenere che *un argumentum e silentio* non sia ineccepibile e certo non desidero accrescere il valore di queste reticenze, ma il fatto che Tucidide non ne parli merita di essere sottolineato con la stessa importanza che si è soliti attribuirgli quando, invece, il suo testo costituisce la base di una ricostruzione storica. Alla luce di ciò che ci è possibile ricostruire grazie alle testimonianze letterarie ed alla ricerca archeologica, la collocazione di una Brea in Calcidica rimane l'ipotesi da tenere in più alta considerazione<sup>46</sup>.

### 6.3 IG I<sup>3</sup> 46: la stele di Brea

La stele che reca inciso il testo per la fondazione di Brea è composta da tre frammenti di marmo pentelico. I frammenti *a* e *b*, *recto* e *verso* di uno stesso blocco lapideo, furono rinvenuti da K. Pittakis durante gli scavi presso l'Eretteo condotti fra il 1833 e il 1847<sup>47</sup>. La pietra, spezzata in due e rilavorata in epoca bizantina per fungere da base di colonna, sosteneva il peso di due dei pilastri della parete sud dell'edificio<sup>48</sup>. Il frammento *a* (68 cm x 31cm x 20 cm) appare percorso da un'incisione stoichedica dall'andamento destrorso che occupa la superficie marmorea in tutta la sua estensione. Pur lamentando le lacune all'inizio e nella parte laterale del testo - rilavorate per le modanature della base di colonna - si può inferire che ogni sua linea, in nessun caso preservata nella sua interezza, fosse percorsa da circa 35 lettere inscrivibili ognuna in un centimetro quadrato.

Il frammento *b*, invece, *verso* della medesima pietra, era probabilmente inciso sia sul lato frontale sia su quello destro, mentre ora è leggibile solo la parte destra poiché l'altra è stata erasa da alcune lavorazioni che hanno compromesso anche parte delle linee pervenutaci<sup>49</sup>. Le sue misure sono pressoché identiche a quelle del frammento *a*, salvo registrare una maggiorazione di due centimetri in altezza, tre in larghezza ed uno in profondità, date dalla minor asportazione di materiale per mano degli artigiani bizantini.

---

<sup>46</sup> Converge su questa posizione anche M. Mari, «Un luogo calcato da molti piedi». *La valle dello strimone prima di Anfipoli*, in «Historikà» 3, (2014), pp. 1-36.

<sup>47</sup> Il celebre archeologo tenne per sé la stele in attesa di poterla studiare ma fu costretto dalla Commissione Greca a cederla nel 1852 al nuovo Museo Epigrafico. La stele è stata inventariata con numero EM 6577.

<sup>48</sup> Queste preziosissime notizie di scavo si ricavano da alcune note nel testo di J. M. Paton (ed.), *The Erecteum*, Cambridge 1927, pp. 497-500.

<sup>49</sup> Sono le linee 36-41 e parte di 42, ora illeggibili ma considerate affidabili per la trascrizione che ne fecero i primi studiosi. A onor del vero, tuttavia, la stele non è pienamente fruibile al visitatore del Museo Epigrafico poiché, senza che si tenesse conto della sua natura opistografa, è stata cementata a ridosso di una parete.

Anche *b* è percorso da un'incisione stoichedica con andamento destrorso, ma a differenza di *a* conserva intatto il margine destro e riporta tutte le undici linee, ad eccezione dell'ultima, formate da diciassette lettere ciascuna mediamente inscritibile in un centimetro quadrato<sup>50</sup>. Il frammento *c*, invece, fu rinvenuto in un secondo momento, il 6 aprile del 1936, e in una zona diversa della città, ad Ovest del cosiddetto muro post-Eruleo e a sud est dell'Agora, nella sezione HH. Il contesto bizantino di questo quartiere può far supporre che proprio qui si adattò la stele alla forma di base di colonna. Il pezzo è molto piccolo: ha un'altezza di sei centimetri, una larghezza di 5 ed una profondità di 2. Conserva il margine sinistro, perso dalla pietra principale, e riporta solo dieci lettere, per altro suddivise in quattro linee di testo. Il Meritt, che ne presentò il rinvenimento<sup>51</sup>, pensò di addossarlo al principio del frammento *a*, immaginando riportasse le lettere delle prime linee di testo ora perdute. Ma lo stesso autore ha però ritrattato questa interpretazione<sup>52</sup> ed ha proposto una collocazione di *c* ad una distanza incerta da *a*, come qui anche io ho scelto di fare.

L'epigrafe è redatta nell'alfabeto d'ante riforma e presenta diverse lettere dalla fattura interessante: *theta* a croce centrale, *rho* con la coda, *sigma* a quattro tratti. Di seguito presento il testo e una mia traduzione<sup>53</sup>.

### *Fgr. c*

l. 1            vε[.....33.....]  
               ελι[.....32.....]  
               αρχ[.....32.....]  
               ΝΑ[.....33.....]

*lacuna*

<sup>50</sup> Cfr. Austin, *The Stoichedon Style*, p. 33.

<sup>51</sup> B. D. Meritt, *Attic Inscription of the Fifth Century*, in «Hesperia» 14-1, (1945), pp. 61-133, n. 5. Una sua edizione fu poi riproposta da A. G. Woodhead, *Inscriptions: the Decrees. Agora XVI*, Princeton 1997, pp. 9-11. E' il reperto del Museo Epigrafico I 3972.

<sup>52</sup> B. D. Meritt, *Greek Inscriptions*, in «Hesperia» 21-4, (1952), pp. 340-380. Con lui anche Woodhead, *Inscriptions*, p. 9.

<sup>53</sup> Le edizioni di riferimento per l'apparato critico sono A. Böckh, *Akademische Abhandlungen*, in E. Bratuscheck - P. Eichholtz (edd.), *Gesammelte kleine Schriften - Opuscula Academica Berolinensia, Band VI*, Leipzig 1872 - ND Hildesheim 2005, pp. 167-184; H. Sauppe, *Über zwei attische Inschriften über die thrakische Kolonie Brea*, in «BerSachGes» 5-4, (1853), pp. 37-42; A. Wilhelm, *Attische Urkunden IV*, in «SAWW» 217-5, (1939), pp. 11-17; *IG I 31* (Kirchhoff); *Syll.*<sup>2</sup> 19 (Dittenberger); *Syll.*<sup>3</sup> 67 (Kirchner); *IG I*<sup>2</sup> 45 (Hiller); *Tod* 44; *M&L* 49; E. Meyer, *Geschichte des Altertums III. Das Perserreich und die Griechen*, Stuttgart 1921 (Meyer); *IG I*<sup>3</sup> 46 (Lewis). Ripropongo una mia traduzione già apparsa in Campigotto, *IG I*<sup>3</sup> 46, pp. 118-119.

**Fgr. a (recto)**

- 1.5 [.....18.....]ε πρὸς ἡὲν ἂν φα[ίνει ἔ]  
[γράφεται, ἐσ]αγέτῳ. ἂν δὲ ἐσάγει ἐνεχ[υραζέ]-  
[τῳ αὐτόν] ἡο φένας ἔἡο γραφσάμενος. πο[ρον δ'ἐ]-  
[ς θυσία]ν αὐτοῖς παρασχόντων ἡοι ἀπ[οικιστ]-  
[αὶ καλλ]ιερεῖσαι ἡυπὲρ τῆς ἀποικίας, [ἡοπόσα]
- 1.10 [ἂν αὐτο]ῖς δοκεῖ. γεῶνόμῳ δὲ ἡελέσθ[αι δέκα]  
[ἄνδρας], ἕνα ἐχ φυλῆς· ἡοῦτοι δὲ νῆμάντ[ων τὲν]  
[γῆν. Δῆμ]οκλείδεν δὲ καταστῆσαι τὲν ἀ[ποικί]-  
[αν αὐτο]κράτορα, καθότι ἂν δύνεται ἄ[ριστα. τ]-  
[ὰ δὲ τεμ]ένῃ τὰ ἐχσῆιρῆμένα ἔἂν καθά[περ ἐστ]-
- 1.15 [ί, καὶ ἄλ]λα μὲ τεμενίζῃν. βοῦν δὲ καὶ π[ανθοπλ]-  
[ίαν ἀπά]γῆν ἐς Παναθέναια τὰ μεγάλ[α καὶ ἐς Δ]-  
[ιονύσι]α φαλλόν. ἂν δὲ τις ἐπιστρα[τεύει ἐπ]-  
[ὶ τὲν γῆ]ν τὲν τῶν ἀποίκων, βοῆθῆν τὰ[ς πόλῃς ἡ]-  
[ὄς ὀχσύ]τατα κατὰ τὰς χσυγγραφὰς ἡα[ὶ ἐπὶ ..]
- 1.20 [..6...]το γραμματεύοντος ἐγένον[το περὶ τ]-  
[ὄν πόλε]ῶν τῶν ἐπὶ Θράικῃς. γράφσαι δ[ὲ ταῦτα]  
[ἐν στέλ]ῃ καὶ καταθῆναι ἐμ πόλει· πα[ρασχόν]-  
[τῶν δὲ τ]ῆν στέλῃν ἡοι ἄποικοι σφῶν α[ὐτῶν τέ]-  
[λεισιν. ἐ]ἂν δὲ τις ἐπιφῆφίζῃ παρὰ τῆ[ν στέλ]-
- 1.25 [ἔν ἔ] ῥρέ]τῳ ἀγορεύει ἔ προσκαλῆσθα[ὶ ἐγχερ]-  
[εῖ ἀφαι]ρῆσθαι ἔ λυῖν τι τῶν ἡεφσῆφι[σμένων],  
[ἄτιμον] ἔναι αὐτὸν καὶ παιδῆς τὸς ἐχς [ἐκένο]  
[καὶ τὰ χ]ρέματα δεμόσια ἔναι καὶ τῆς [θεῶ τὸ ἐ]-  
[πιδέκα]τον, ἐὰμ μέ τι αὐτοὶ ἡοι ἄποικ[οι ....]
- 1.30 [... δέ]ῶνται :: ἡόσοι δ' ἂν γράφσῶντα[ὶ ἐποικ]-  
[ῆσῃν τῶ]ν στρατιῶτων, ἐπειδὰν ἡέκῳ[σι Ἀθένα]-  
[ζε, τριά]κοντα ἔμερῶν ἐμ Βρέαι ἔναι ἐπ[οικέσ]-  
[οντας. ἐ]χσάγῃν δὲ τὲν ἀποικίαν τριάκ[οντα ἔ]-  
[μερῶν. Α]ῖσχίνῃν δὲ ἀκολουθῶντα ἀπο[διδόνα]-

l.35 [ι τὰ χρῆ]ματα vacat  
vacat 0.19

***Fgr. b (latus dextrum)***

[Φ]αντοκλῆς εἶπε· περὶ  
[μ]ὲν τῆς ἐς Βρέαν ἀποϊ-  
[κ]ίας καθάπερ Δῆμοκλ-  
[ε]ίδῆς εἶπε· Φαντοκλέ-

l.40 [α] δὲ προσαγαγῆν τὴν Ἐ-  
[ρ]εχθείδα πρυτανεία-  
[ν] πρὸς τὴν βῶλῆν ἐν τῆ-  
[ι] πρότεϊ ἡέδραι· ἐς δὲ  
[Β]ρέαν ἐχ θῆτόν καὶ ζε-

l.45 [υ]γιτὸν ἰέναι τὸς ἀπο-  
[ί]κως.

vacat 0.05

vacat 0.46

---

l. 1 ]εκος ἡἔν ἄν φα[ \_ \_ Ditt. || l. 5 hē δὲ ἀρχ]ῆ Wilhelm || ll. 6-7 ἐνεχ[υραζέ]τῶ αὐτόν] Kirchhoff et Hiller ; ἐνέχ[υρα ἄχ]σια θέτο] ho φένας Wilhelm || ll. 7-8 πό[ρον δ' ἐ]ς θυσία]ν Merritt post Boeckh; πο[ίμνια | δὲ αἰγῶ]ν Kirchhoff et Hiller ; πρ[ό]βατα ἐ]ς θυσία]ν Wilhelm || l. 12 Δῆμ]οκλείδῆν Boeckh et Sauppe || l. 14 τεμ]ένῃ Boeckh || l. 15 καὶ ἄλ]λα Sauppe || ll. 15-16 π[ανθοπλ | ἰαν ἀπά]γῆν Wilhelm || ll. 17-18 ἐπιστρα[τεύει ἐπὶ τὴν γῆ]ν Boeckh || l. 19 ὄχσ]ύτατα Kirchhoff || l. 20 ἐπὶ . . | . . . . .]τῶ γραμματεύοντος Meiggs - Lewis ; ἐπὶ . . | . . . πρῶ]τῶ γραμματεύοντος Hiller, Meyer et alii ; ἐπὶ Νικκοστρά]τῶ Mattingly ; Lewis repudiat || l. 21 πόλε]ῶν Kirchhoff post Sauppe || ll. 23-24 α[ὐτὸν τέ | λειν. ἐ]άν Ditt. || ll. 24-25 τῆ[ν στέλλῆν ἔ] ῥέ]τορ Wilhelm et Hiller ; τῆ[ν στέλλῆν ἔ] ῥῆ]τορ Kirchhoff ; τῆ[ν στέλλῆν ἔ] ῥῥέ]τορ Meiggs - Lewis post Merritt || ll. 25-26 [ἐγγερ | εἰ ἀφαι]ρῆσθαι Boeckh || ll. 29-30 περὶ? | σφῶν δέ] ὄνται Kirchhoff, Ditt. et Hiller ; [ῥῆαυτοῖς δέ] ὄνται Meiggs -



Lewis || l. 31 [Ἀθέρνα | ζε] Kirchhoff || ll. 32-33 ἐπ[οικέσ | οντας] Kirchhoff || ll. 33-34 τριάκ[οντα ἔ]μερῶν] Boeckh || l. 35 τὰ χρέ]ματα Sauppe || l. 39 Φαντοκλέ]ν Hiller || l. 40 προσαγεγ]έν Hiller sed corrigenda p. 302 || ll. 36 - 41 et pars 42 nunc amissae sunt.

*[...] contro di essa, o il dichiarante o il proponente, sia citato in tribunale. Nel caso in cui citi qualcuno in tribunale lo ipotechi / lo prenda in pegno il dichiarante o il proponente; i conduttori della colonia offrano loro i mezzi per un sacrificio con lieti auspici in favore della colonia, quanti credono giusto. Siano scelti come divisori della terra dieci uomini, uno per ogni tribù: siano loro a dividere la terra. Si attribuiscono a Democlide pieni poteri sulla colonia (che eserciti), compatibilmente con le sue capacità, nel modo migliore possibile. Lasci i recinti sacri come sono e non ne crei altri. Siano portati un bue ed una panoplia alle Grandi Panatenee e un fallo alle Dionisie. Nel caso in cui qualcuno intraprenda una spedizione contro il territorio dei coloni, le città li soccorrano nel modo più risoluto possibile in conformità ai patti, che [...] mentre [...] era segretario si stipularono a proposito delle città in Tracia. Sia scritto in una stele ed esposta sull'Acropoli. Offrano la stele i coloni, come pagamento a titolo personale. Nel caso in cui qualcuno voti in violazione alle (disposizioni del)la stele o un politico ne discorra in pubblico o istighi qualcuno a abrogare o violare una disposizione del decreto, egli sia colpito da atimia insieme con i suoi figli e i suoi beni siano confiscati e una decima sia offerta alla dea, salvo che non siano gli stessi coloni a richiedere una qualche (modifica). Quanti tra i soldati saranno iscritti per abitare come coloni, una volta tornati ad Atene dovranno insediarsi a Brea entro trenta giorni. La colonia sia dedotta in trenta giorni. Eschine li accompagni e dia loro il denaro. Phantocles ha proposto: riguardo alla deduzione di Brea sia come propose Democlide; la pritanìa Eretteide introduca Phantocles alla Boulè nella prima seduta; i coloni inviati a Brea siano presi da teti e zeugiti*

ll. 1-4: Il frammento *c* si presenta così lacunoso che è difficile dire quali informazioni contenesse. La sua appartenenza al nostro testo, però, che si deve ad un'intuizione di Meritt, è quasi sicura<sup>54</sup> sia per la conformazione di *rho* sia per il reticolo stoichedico conservato. L'autore ipotizzò che il frammento potesse essersi staccato dal margine superiore sinistro di *a*, dando al testo la forma che segue:

<sup>54</sup> *Contra Tod* 44, p. 88 e *M&L* 49, p. 129.

1. 1    [.....] νε [.....]  
           [.....] ελι [.....]  
           [.....] αρχ [ἔν· hē δὲ ἀρχ]ἔ πρὸς hέν ἄν φα[ίνοντ]  
           [αι καθ' ἔ]να ἐ[σ]αγέτῳ. ἐὰν δὲ ἐσάγῃ ἐνεχ [. . 5 . .]
1. 5    [...7...] ho φένας ἔ ho γραφάμενος. πο [. . 5 . .]

Ma poiché lo stesso Meritt ha ammesso che il numero di lettere riportate, davvero esiguo, consenta di sistemare *c* un po' dovunque e, ritornato successivamente sull'argomento, ha ritrattato la sua posizione, meglio sarà propendere con il Lewis per una collocazione autonoma di *c* in capo al testo. L'editore di *IG* ritiene, infatti, che fra i due insista una lacuna imprecisabile e con lui mi limito a dire che queste poche lettere non permettono di avanzare ipotesi d'integrazione o traduzione anche se credo che αρχ possa essere l'indizio di un cappello introduttivo con i riferimenti alle figure istituzionali in carica al momento della stesura del testo.

Il. 5-7:        La perdita della parte iniziale del nostro decreto rende ancor più difficile riuscire ad integrare questa prima linea di testo. Il Wilhelm<sup>55</sup> congetturò hε δὲ ἀρχ]ἔ sostanzialmente per due soli motivi: egli era infatti convinto, come lo sarà il Meritt, dell'appartenenza di *c* al margine superiore di *a* e di conseguenza l'espressione hε δὲ ἀρχ]ἔ riprendeva l'ἀρχ[ἔν d'inizio rigo e permetteva allo studioso di sostenere anche le integrazioni per le linee 7-8. In realtà l'unica osservazione che su questa porzione di testo è possibile avanzare, se si è convinti dell'autonomia di *c* rispetto ad *a*, è constatare con rammarico la perdita di ben 18 lettere. E perciò questa enorme lacuna, priva di qualsiasi appiglio, unita alla mancanza della parte precedente di testo rende pressoché impossibile dimostrare qualsiasi lettura che si voglia proporre. Più probabile è pensare che la prima *epsilon* restituitaci dalla pietra possa essere l'antecedente della disgiuntiva di fine rigo, per altro integrata, con lo scopo di creare un'alternativa fra due opzioni piuttosto frequente nel periodare dei decreti attici.

In conseguenza di ciò anche proporre una traduzione risulterebbe poco rigoroso dal punto di vista scientifico. Si può solo notare come il testo, probabilmente, si concentrasse su alcune prescrizioni di tipo giuridico se, come sembra giusto, a questo campo semantico sono da ricondurre i verbi φένας e γραφάμενος di linea 7. Il verbo εισάγω può anche avere un significato legato alla sfera economica, come ricorda il Tod<sup>56</sup>, ed essere tradotto con «esportare», ma sono convinto che proprio per la presenza degli altri due verbi sia da pensare anch'esso come verbo legato alla prassi giuridica e

<sup>55</sup> Wilhelm, *Attische Urkunden*, p. 14.

<sup>56</sup> *Tod* 44, p. 89.

da tradursi quindi con «citare in tribunale»<sup>57</sup>. Forse - perché solo supposizioni è consentito fare con così pochi appigli - in questa parte di testo si tutelavano i diritti dei futuri coloni, come si è visto nei testi per la fondazione di Naupatto e Same. Poiché spesso, come nota il Graham<sup>58</sup>, era frequente l'insorgere di screzi fra i coloni e i cittadini della madrepatria, Atene poteva aver provveduto a speciali concessioni per gli abitanti di Brea. Per tutti questi motivi sembra quindi ragionevole supporre che il decreto, dopo i necessari riferimenti alle cariche istituzionali in vigore al momento della stesura, si fosse occupato del numero di cittadini da inviare a Brea e delle tutele giuridiche per i futuri coloni: una semplice iniziativa per incentivarne la partenza.

Il. 7-8: La rasura a fine di linea 7, dove si suppone avesse inizio un nuovo periodo, costituisce di fatto uno dei tre punti deboli del testo, sul quale gli studiosi non hanno raggiunto un accordo. Il Wilhelm proponeva di leggere  $\pi\kappa\rho\acute{o}[\beta\alpha\tau\alpha \acute{\epsilon}\zeta \theta\upsilon\sigma\acute{\iota}\alpha]\nu$  non notando, però, gli evidenti problemi che questa congettura creava nel testo. Anche condividendo le critiche poste dal Wilhelm alla proposta  $\pi\omicron[\acute{\iota}\mu\nu\iota\alpha \mid \delta\acute{\epsilon} \alpha\iota\gamma\delta]\nu$ , per cui l'officiante non avrebbe saputo quanto bestiame sacrificare, l'integrazione da lui congetturata genera molti altri problemi più tecnici e riferiti alla forma linguistica del testo. Oltre a postulare l'errore dello scalpellino in  $\pi\acute{o}$  per  $\pi\kappa\rho\acute{o}$ , non supportato da altri casi in questa stele, il Wilhelm doveva necessariamente accogliere un asideto, senza introdurre il  $\delta\acute{\epsilon}$  che nel resto dell'iscrizione è sempre presente quando si introduce una nuova prescrizione<sup>59</sup>. Più difendibile e ponderata sembra quindi la proposta del Meritt, che qui accolgo, di unire le letture del Boeckh e del collega in  $\pi\acute{o}[\rho\omicron\nu \delta' \acute{\epsilon}\zeta \theta\upsilon\sigma\acute{\iota}\alpha]\nu$ : si parlava di vittime sacrificali senza specificarne il numero. Un'integrazione che non si discosta molto dal  $\pi\omicron[\acute{\iota}\mu\nu\iota\alpha \mid \delta\acute{\epsilon} \alpha\iota\gamma\delta]\nu$  di Kirchner ed Hiller, ma che ha il vantaggio di essere già testimoniata in campo epigrafico<sup>60</sup> e potersi unire meglio all' $\alpha\upsilon\tau\omicron\iota\zeta$  di inizio linea 8.

l. 9: Il testo introduce la figura degli  $\acute{\alpha}\pi\omicron\iota\kappa\iota\sigma\tau\acute{\alpha}\iota$ , un *hapax* che Esichio<sup>61</sup> e Menandro il Retore<sup>62</sup> glossano col significato generico di cofondatori e che non gode di altri confronti nella letteratura. In soccorso alla comprensione del ruolo di questi collaboratori, tuttavia, viene uno scolio alle *Nuvole* di Aristofane (v. 332) in cui si

<sup>57</sup> Così implicitamente anche *M&L* 49, p. 130: «the lines are related to legal procedure».

<sup>58</sup> Graham, *Colony and Mother City*, p. 59 e sgg.

<sup>59</sup> Cfr. Wilhelm, *Attische Urkunden*, pp. 14-15 ove si citano alcuni confronti poco probanti alla tesi che lo studioso si propone di costruire. Il  $\delta\acute{\epsilon}$  in questo testo introduce sempre una prescrizione (l. 6, 10, 11, 12, 15, 17, 24, 30, 40 e 43) per cui non c'è motivo di espungerlo.

<sup>60</sup> Cfr. F. Sokolowski, *Lois sacrées de l'Asie Mineure*, Paris 1955, n. 87; Id., *Lois sacrées des cités grecques*, Paris 1969, n. 83 ll. 31-32 e n. 118 ll. 6-7; Id., *Lois sacrées des cités grecques. Supplement*, Paris 1972, n. 59, ll. 23-25. Per una fonte greca cfr. Xen. *Anab.* 5. 4. 22 e *Hell.* 4. 1. 22.

<sup>61</sup> Hesych. *Lexicon*, s.v.  $\acute{\alpha}\pi\omicron\iota\kappa\iota\sigma\tau\acute{\eta}\varsigma$ .

<sup>62</sup> Men. *Rhet.* 356. 34-35 (edd. Russel - Wilson).

citano dieci uomini inviati a sostegno dell'ecista fondatore di Thurii<sup>63</sup>. Pare quindi evidente che questi ἀποικισταί fossero degli aiutanti dell'ecista e che lo seguissero nelle operazioni dettate dal protocollo di fondazione. Nel caso di Brea essi ebbero il compito di organizzare i sacrifici (παρασχόντων) e, vien da pensare, anche di trarre gli auspici favorevoli (καλλιεργῆσαι) per la fondazione della colonia, che, come è noto, aveva per i Greci soprattutto una dimensione sacrale<sup>64</sup>. Non solo il luogo della spedizione, ma anche il momento doveva essere scelto nel pieno rispetto della volontà degli dei. I verbi presenti nel testo vanno in questo senso e la proposizione ὑπέρ non fa che confermarlo. Tuttavia, oltre a questo, non è dato sapere quanti fossero questi collaboratori né se e per quanto abbiano soggiornato a Brea: troppo pochi sono, infatti, gli elementi per poter dire qualcosa di più e sostenere, come è stato fatto, che la presenza di questi ἀποικισταί, provi una graduale diminuzione del potere del ruolo dell'ecista<sup>65</sup>.

l. 10: Oltre agli ἀποικισταί, per la fondazione di Brea, l'ecista è affiancato da dieci γεωνόμοι, ciascuno a rappresentanza delle tribù della città e a conferma di quell'impegno a riprodurre le proprie istituzioni che Atene cercò di rispettare anche a Thurii. L'epigrafe, nella parte di testo che ci è pervenuta, non specifica nulla sull'assegnazione dei κληροί, ma vien da pensare che fossero proprio questi γεωνόμοι a doversene occupare. Il testo prescrive che essi dividano la terra, τὴν γῆν (l. 12), che sembra lecito ricondurre sia ai territori urbani sia a quelli extraurbani, come ha giustamente rilevato D. Erdas. Poiché solitamente lo spazio urbano veniva distinto e registrato in seguito a quello sacro, ai γεωνόμοι - se è consentito estendere anche a Brea una procedura che era attiva a Naupatto e lo sarà a Kerkyra - venne richiesto di procedere alla pianificazione territoriale e alle lottizzazioni, rispettando il principio di un'equa suddivisione della terra. Un principio che pur non essendo qui esplicitamente citato ritroviamo operare nei protocolli di altre fondazioni: ad Epidamno per esempio dove, racconta Tucidide<sup>66</sup>, venne assicurata ai nuovi coloni corinzi un'eguaglianza di stato ἐπὶ τῇ ἴσῃ καὶ ὁμοίᾳ, con un'espressione che ritroviamo anche nel testo per il giuramento dei coloni di Cirene<sup>67</sup>. La presenza di questi tecnici, quindi, deputati alla preservazione dell'*isomoiria*, non fa che confermare, almeno sulla carta, l'attenzione che Atene mostrava per la parità dei diritti dei futuri coloni.

---

<sup>63</sup> Cfr. Holwerda, *Scholia in Acharnenses, Equites*, scol. 332 a alpha.

<sup>64</sup> Cfr. Malkin, *Religion and Colonization*, pp. 109-111. Si pensi per esempio al compito riservato all'ecista di trasferire il fuoco sacro di Estia da Atene alla colonia: un atto che creava così una linea di filiazione sacrale fra le due comunità.

<sup>65</sup> Cfr. Graham, *Colony and Mother City*, p. 35 e nota 1. L'autore si lascia anche condizionare dallo scolio ad Aristofane ed afferma che a Brea gli ἀποικισταί erano dieci, senza che il testo dia nulla da pensare in questo senso.

<sup>66</sup> Cfr. Thuc. 1. 27. 1.

<sup>67</sup> Cfr. *M&L* 5 l. 27 e sgg.

l. 12: Democlide<sup>68</sup> affiancato dalla dicitura *αὐτοκράτορα* è chiaramente l'ecista della colonia e non c'è motivo per dubitarne. Alcuni studiosi hanno creduto che questo Democlide sia lo stesso proponente una modifica ad un decreto coevo alla stele di Brea<sup>69</sup>, altri che sia uno degli strateghi, per altro integrato, nelle liste per il 439/438 a. C.<sup>70</sup>. In realtà questo è un falso problema perché entrambe le situazioni potrebbero essersi verificate: dal momento che è stata provata la presenza di alte cariche militari alle sedute dell'assemblea, Democlide potrebbe essere tornato ad Atene sia perché la spedizione non era andata a buon fine, sia perché, molto più probabilmente, a Brea aveva portato a termine con il resto della commissione ecistica tutti i compiti che gli erano stati assegnati.

ll. 14-15: Il testo, seppur integrato, è piuttosto chiaro nel dire che Democlide τὰ δὲ τεμένη τὰ ἐξαιρεμένα ἐάν καθάπερ ἐστί, καὶ ἄλλα μὴ τεμενίζειν, «lasci i recinti sacri come sono e non ne crei altri». Questa prescrizione non può che riferirsi a due situazioni possibili: nel primo caso si può pensare che a Brea c'erano già dei terreni considerati sacri, magari dai nativi, e la città decide di mantenerli; in alternativa è possibile che Atene avesse deciso in precedenza quali terreni assegnare al tempio cittadino e quali invece sottoporre alla lottizzazione. Fra le due possibilità, la seconda è senz'altro la più debole. Il testo precisa, infatti, che compito dei γεωνόμοι sarebbe stato dividere la terra per cui una loro presenza sarebbe da ritenersi superflua se pensassimo che i terreni sacri fossero già stati ripartiti prima della partenza: l'area per il dio era un tutt'uno con la città perciò è difficile immaginare una riunione precedentemente effettuata ad Atene in cui fossero stati stabiliti i recinti sacri, ma non i lotti di terra. In più, l'ipotesi che sostiene l'esistenza precedente di alcuni appezzamenti riservati al dio è sostenuta da diverse osservazioni.

Il tereo Batto, all'atto della fondazione di Cirene, aveva allargato gli spazi sacri già esistenti per adattarli alle necessità della nuova comunità greca<sup>71</sup>. Ad Abdera i Tei rispettarono il precedente tentativo colonizzatorio guidato da Timesia di Clazomene e gli istituirono un culto, anche se egli proveniva da un'altra città. Tutti indizi dell'alta considerazione in cui i Greci tenevano ciò che era sacro e che per questo non poteva essere riconsacrato<sup>72</sup>. L'uso, poi, del verbo *ἐξαιρεμένα* sembra portare in questa

<sup>68</sup> Cfr. *PA* 3475; *PAA* 315320; *LGPN* (22), p. 109.

<sup>69</sup> Woodhead, *The Site of Brea*, p. 62 e *IG I<sup>3</sup>* 164 l. 10. Anche *M&L* 49, pp. 131-132 concordano con questa visione.

<sup>70</sup> Cfr. *IG I<sup>3</sup>* 48 l. 42. È importante però ricordare la frequenza altissima del prefisso Δε̅μ- nei nomi attici, motivo per cui l'integrazione Δε̅μ[οκλειδῆς] è puramente congetturale.

<sup>71</sup> Cfr. Pind. *Pythia* 5. 89. Il confronto è stato richiamato per primo da I. Malkin, *What were the Sacred Precincts of Brea?*, in «*Chiron*» 14, (1984), pp. 43-48. Anche osservando Magnesia sul Meandro l'archeologia ha potuto constatare l'esistenza dei precedenti τεμένη del tempio di Artemide Leucofriene che ne rendono asimmetrica la pianta.

<sup>72</sup> Plato *Leges* 955e.

direzione poiché sono diversi i confronti letterari che ne testimoniano un riferimento alla conservazione delle terre sacre<sup>73</sup>.

Tutto sembra far pensare, in definitiva, che sul sito della futura Brea ci fossero stati altri tentativi di insediamento da parte di popolazioni greche, se non proprio dagli stessi Ateniesi. A meno che, è d'obbligo dirlo, il decreto istitutivo non sia stato redatto in un secondo momento, al culmine di un lungo processo insediativo simile a quello verificatosi per Anfipoli.

ll. 15-17: Il testo prescrive che i coloni inviino ad Atene una panoplia per le Panatenee e un fallo per le grandi Dionisie. La prassi è testimoniata anche altrove<sup>74</sup> e, per Atene, gode di confronti con un testo epigrafico e uno scolio alle *Nuvole* di Aristofane<sup>75</sup>. Tanto si è dibattuto su questa pratica che è incerto se sia stata all'origine dell'usanza estesa nel 425 a. C. ai membri della Lega o, viceversa, ne sia stata influenzata. A conferma starebbe per alcuni un'iscrizione riguardante i Parii, forse del 372/371 a. C.<sup>76</sup>, ove si legge che offerte simili siano fatte secondo il costume patrio, poiché appunto i Parii [τ]υγγάνου[ι] ἄποικοι ὄ[ν]τες τ]οῦ δήμου τῷ Ἀθηναίων. I curatori delle ATL sono, infatti, convinti che sia proprio da ricondursi al mondo coloniale la pratica di provvedere alla buona riuscita delle feste sacre della città, dalle quali non erano esclusi i Misteri Eleusini<sup>77</sup>. Brea, va sottolineato, rimane comunque l'unico esempio in cui si prescrivono questo tipo di offerte proprio nel decreto istitutivo, anche se un paragone può essere fatto con il testo per la ricostruzione di Pharos: anche in quel caso venivano previsti speciali accordi a cui ricondursi in occasione delle feste religiose delle due città<sup>78</sup>.

ll. 17-21: Fra le linee 19 e 20 ho volutamente lasciato senza integrazioni ciò che a tutti gli effetti sembra proprio la porzione di testo in cui era inciso il nome del segretario che aveva curato la stesura dei trattati con le città di Tracia. La scelta segue una decisione del Graham<sup>79</sup>, accolta anche da Meiggs - Lewis, mentre Hiller, Meyer<sup>80</sup>, Tod ed altri propendevano, invece, per ἐπὶ . . . | . . . πρὸ]τῷ γραμματεύοντος, senza però considerare di dover lasciare dello spazio per l'incisione del nome proprio. Ciò che conta, comunque, è il senso generale della prescrizione in cui il testo prevede che le

<sup>73</sup> Cfr. Hdt. 4. 161. 3 e Thuc. 3. 50. 2.

<sup>74</sup> Cfr. *IC I 8 4* ll. 16-17.

<sup>75</sup> Cfr. *IG II<sup>2</sup> 456 Fgr. b* l. 6 e scol. ad Nubes 386.

<sup>76</sup> *R&O 29* ll. 3-6. Cfr. anche *IG I<sup>3</sup> 71* l. 58.

<sup>77</sup> Cfr. *ATL*, vol. II, A9, p. 55 e sgg. e vol. III, p. 148.

<sup>78</sup> Cfr. *supra* p. 192 e sgg.: «invitino gli ambasciatori alle cerimonie sacre finché resteranno qui».

<sup>79</sup> Graham, *Colony and Mother City*, p. 228.

<sup>80</sup> Meyer, *Geschichte des Altertums*, p. 22.

città che sorgono ἐπί Θράκης e sono alleate di Atene<sup>81</sup> sulla base di alcune ξυγγραφαί (l. 19) strette prima della partenza della spedizione prestino soccorso a Brea in caso di attacco. Il Graham<sup>82</sup>, in modo assai convincente, ha sostenuto che proprio questa clausola del testo possa far pensare che Atene avesse potuto accertare il parere favorevole degli alleati di Tracia e che quindi la nuova fondazione di Brea si inserisse in un più ampio progetto di controllo del Mar Egeo<sup>83</sup>. Una politica che similmente opererà per la fondazione di Same, in cui Etoli e abitanti di Cefalonia sembrano aver preso dei precedenti accordi, o per mantenere viva quella di Kerkyra, dove Dionisio intervenne a favore dei nuovi coloni<sup>84</sup>.

ll. 21-24: Ha inizio la seconda parte del testo, più direttamente concentrata sugli aspetti legali della prassi assembleare ateniese. Viene prescritto, come era norma, che il decreto sia inciso su di una stele ed affisso «in città», vale a dire «in pubblico», a disposizione di tutti come permetteva un'affissione ἐν πόλει, che, per questo periodo storico, vale sempre come «sull'Acropoli». Ma ciò che stupisce è che le spese per lastesura del testo, e delle sue copie vien da pensare, fossero a carico degli stessi coloni, quasi si richiedesse loro una sorta di ultima liturgia prima della definitiva partenza da Atene.

ll. 24-30: L'integrazione di Merrit e Meiggs - Lewis, congetturando τῆ[ν] στῆλῆν ἔ[ρ]ρῆ[ι]τῶρ, non postula una forma στῆλλῆν che non ho trovato in nessuna iscrizione ateniese d'epoca classica. A onor del vero va anche detto che la proposta del Kirchhoff, ῥῆῆ[ι]τῶρ, non sarebbe da ritenere meno corretta poiché era consueto rendere l'aspirazione di *rho* anche con il segno *h*<sup>85</sup>. Le forme ῥρῆ[ι]τῶρ e ῥῆῆ[ι]τῶρ, dunque, sono del tutto equivalenti e, non essendo presenti nella stele altri casi di parola iniziante per *rho*, la prima è stata accolta a mero titolo di esempio. Per quanto riguarda il contenuto, invece, ancora una volta, come nei casi di Kerkyra, Pharos e Nuapatto, il legislatore prevede aspre pene per chi si macchierà di una violazione a qualche prescritto del testo e tutti i verbi sostengono la lettura proposta da E. Culasso Gastaldi<sup>86</sup> di una vera e

---

<sup>81</sup> Sull'uso di πόλις come alleato vi sono diversi esempi in Aristofane su cui vedi l'interessante contributo di W. M. Huggill, *Panhellenism in Aristophanes*, Chicago 1936, p. 67 con relativi esempi.

<sup>82</sup> Graham, *Colony and Mother City*, p. 34 e sgg.

<sup>83</sup> Non sarà un caso che proprio negli anni Trenta Atene scelse di stringere un vero e proprio accordo con il re dei Traci, Sitalce come racconta Thuc. 2. 29. 1. 7. Sull'alleanza vedi E. Luppino, *La συμμαχία tra Atene e Sitalce. Un episodio del primo anno della guerra del Peloponneso (Thuc. II,29,1-7)*, in «RSA» 11, (1981), pp. 1-14.

<sup>84</sup> Cfr. *supra* rispettivamente p. 267 e sgg. e p. 150 e sgg.

<sup>85</sup> Per alcuni esempi confronta *IG I<sup>3</sup> 133 l. 19* o *IG I<sup>3</sup> 180 l. 10*.

<sup>86</sup> Sono diversi gli scritti della studiosa su questa tematica. Si vedano, su tutti, E. Culasso Gastaldi, *Abbatere la stele. Riscrittura epigrafica e revisione storica ad Atene*, in «CCG» 14, (2003), pp. 241-262; Ead., *To Destroy the Stele', 'To Remain Faithful to the Stele'*, in «AIO» 3, (2014), pp. 1-17, già in Ead., *'Abbatere la stele', 'Rimanere fedeli alla stele'. Il testo epigrafico come garanzia della deliberazione*

propria natura politica della stele tanto che l'abbatterla fisicamente (l. 26 ἀφαιρῆσθαι) comportava una violazione al pari delle altre. Unici esclusi, sembra di capire, saranno gli stessi ἄποικοι a cui è concessa una sorta di impunità nel caso vogliano ritornare su qualche prescrizione della stele. Contraltare di una pratica che manifesta l'apertura di Atene verso i suoi stessi cittadini, è il caso di Cirene per cui, invece, non si diede alcuno spazio a futuri ripensamenti, a conferma del clima di frattura politica e sociale in cui l'idea di questa fondazione prese vita.

Il. 30-34: In queste linee di testo troviamo inciso uno dei provvedimenti più importanti che, però, deve la sua coerenza anche e soprattutto alle integrazioni del Kirchhoff, accettate da tutti gli editori successivi. Il testo prescrive che coloro che per servizio militare si fossero trovati impegnati all'estero, avevano trenta giorni per fare rientro ad Atene e prendere la via per Brea. Di notevole interesse è la presenza di ἐπ[οικέσ | οντας] che, in decreti attici di V sec. a. C., non ha altre occorrenze e che, integrato, influenza l'interpretazione di tutto il passo implicando che i soldati vadano considerati come coloni di «rinforzo» destinati ad un sito già occupato<sup>87</sup>. Una proposta che ben si adatterebbe al caso di Brea dove è evidente che se fossero eventualmente arrivati dei militari, costoro avrebbero trovato il luogo già abitato in precedenza dai concittadini.

La lettura tradizionale, che ho seguito nella traduzione, spinge quindi per considerare questa prescrizione del decreto come riferita al futuro corpo civico e, in particolar modo, a quella parte impegnata in campagne militari all'estero.

Ma se ben si riflette appare evidente come, fra le righe, si nasconda una contraddizione di fondo che merita un breve approfondimento. Il primo problema concerne l'individuazione di questi «soldati iscritti fra i coloni di rinforzo». Nel V sec. a. C., infatti, il soldato non era ancora una professione e non esisteva un cittadino che non fosse in linea teorica anche un combattente<sup>88</sup>: scindere il corpo civico in due gruppi distinguendo così il cittadino dal soldato, sarebbe un grossolano errore<sup>89</sup>.

---

politica, in A. Tamis - C. J. Mackie - S. G. Byrne (edd.), *Philathenaios. Studies in Honour of Michael J. Osborne*, Athens 2010, pp. 139-55.

<sup>87</sup> Questa almeno è la lettura oramai più condivisa la cui paternità risale a V. Ehrenberg, *Thucydides on Athenian Colonization*, in «CPH» 47-3, (1952), pp. 143-149; su tutti contra *ATL* vol. III, p. 285. In realtà anche per gli antichi la distinzione ἄποικος / ἔποικος non era così chiara (cfr. scolio a Thuc. 2. 27 e *supra* pp. 27-30).

<sup>88</sup> Sulle caratteristiche del corpo civico ateniese vedi gli studi di M. H. Hansen, *Demographic Reflection on the Number of Athenian Citizens 451-309*, in «AJAH» 7, (1982), pp. 172-189; M. H. Hansen, *One Hundred and Sixty Theses about Athenian Democracy*, in «C&M» 48, (1997), pp. 205-265. Sulla concessione di cittadinanza e sugli obblighi ad essa legati vedi L. Prandi, *Studi sulla concessione della cittadinanza ateniese*, Milano 1982; D. Whitehead, *Norms of Citizenship in Ancient Greece*, in A. Molho - K. Raaflaub - J. Elmen (edd.), *City States in Classical Antiquity*, Ann Arbor 1991, pp. 135-154.

<sup>89</sup> D. M. MacDowell, *The Law in Classical Athens*, Ithaca - New York 1986<sup>2</sup>, p. 160 «we do not hear of any legal rule or procedure for deciding whether a man could be enrolled as a hoplite».



In secondo luogo è difficile stabilire come interpretare il periodo del loro impegno. Non si comprende se bisognasse attendere che la campagna finisse - una, evidentemente, già stabilita in precedenza e che al momento della stesura del decreto si sapeva sarebbe rientrata entro un mese - o, in alternativa, ma ancor più difficile da provare, se si potesse presupporre che i soldati tornassero per proprio conto ed avessero al massimo un mese per farlo. Data per improbabile la seconda opzione, sembra verisimile pensare che Atene prevedesse in trenta giorni la conclusione del proprio impegno all'estero e che i cittadini che vi erano occupati fossero stati già inclusi nelle liste dei futuri coloni.

Ma questa lettura, che pare anche l'unica plausibile, implica però un secondo problema interpretativo. Se, infatti, si ritiene che questi cittadini in servizio di leva fossero stati chiamati a partecipare alla spedizione coloniale, bisogna necessariamente pensare che i coloni fossero sorteggiati. L'unica soluzione che possa giustificare la casualità dell'estrazione di un cittadino che, al momento della partenza per Brea, si trovava impegnato in una campagna militare. A tal proposito si potrebbe allora pensare all'esistenza, come per la selezione dei magistrati<sup>90</sup>, di un *ληξιαρχικόν γραμματεῖον*, da cui estrarre i partecipanti.

Eppure anche questa lettura, che sembrerebbe porre un punto fermo alla questione, mi pare implichi un ulteriore problema. Il sorteggio casuale, infatti, come metodo di selezione dei partecipanti alle iniziative coloniali, che troverebbe in questo testo un testimone implicito, mi sembra possa considerarsi «democratico», ma socialmente poco corretto, se è consentito esprimere un giudizio in questo senso. Anche uno zeugita, infatti, che avesse migliorato la propria condizione in patria, se estratto, sarebbe dovuto partire ugualmente: un'imposizione che sarebbe stata interpretata più come una disgrazia che come la concessione di una seconda possibilità in terra straniera. Sempre che si voglia leggere la colonizzazione ateniese anche da un punto di vista socio-politico, come pure eminentemente è stato fatto<sup>91</sup>. E' anche vero che, al contempo, se non si fosse sempre sorteggiato nessuno sarebbe voluto partire per destinazioni poco appetibili, come forse poteva apparire la fondazione di Brea così prossima ai riottosi Olinti.

Indubbiamente si è dunque di fronte ad un complicato intrico di questioni che difficilmente troverebbero una soluzione univoca in grado di tener conto dei molti risvolti che il passo solleva.

---

<sup>90</sup> M. H. Hansen, *La democrazia ateniese nel IV sec. a. C.*, trad. it. a cura di A. Maffi, Milano 2003. Naturalmente si dà un leggero scarto rispetto alle pratiche di elezione politica che, a estrazione, necessitavano sempre un'iscrizione in liste preliminari. Una situazione non presumibile per questo caso in cui l'assenza dei soldati avrebbe reso impossibile presentarsi alla stesura degli elenchi.

<sup>91</sup> Bearzot, *Motivi socio-demografici*, pp. 61-88.

Un'altra ipotesi, tuttavia, nella sua semplicità potrebbe dare risposta ai molti dubbi se si accetta, come spesso conviene in casi simili, di ribaltare i termini della questione<sup>92</sup>.

Nessun commentatore, infatti, si è mai soffermato con la dovuta attenzione nel considerare che la prescrizione contenuta in queste linee di testo (Il. 30-34) segue quella che normalmente è considerata come l'ultima clausola di un decreto, concernente le disposizioni da prendersi contro chi avesse violato quanto era stato stabilito. Ciò, logicamente, è sempre sfuggito nel momento in cui si è data per valida ed indiscutibile l'integrazione del Kirchhoff che, come si diceva, ha finito col condizionare ogni lettura successiva che pure notava una difficoltà intrinseca e anomala in un decreto che si è mostrato lineare e piuttosto chiaro nell'esposizione dei contenuti. Questa prescrizione è a sua volta seguita da una clausola che ha carattere eminentemente operativo e, quindi, transitorio: «la colonia sia dedotta in trenta giorni». In forza di queste due considerazioni, allora, si potrebbe plausibilmente pensare che questa parte del testo fosse dedicata a prescrizioni che non concernevano la selezione dei cittadini o le norme da rispettarsi nella deduzione di Brea, ma, piuttosto, i costumi di carattere pratico e tecnico sulle modalità con cui procedere alla fondazione. E a tal proposito si potrebbe quindi ritenere che questi soldati fossero stati inviati a scorta della spedizione e che si dovessero trattenere a Brea solo per le operazioni preliminari.

Due osservazioni sostengono un'interpretazione di questo tipo. L'indicazione dei trenta giorni, che altrimenti parrebbe difficile da spiegare, si comprende nel guardare ai pochi confronti letterari a nostra disposizione<sup>93</sup>. Il migliore sembra essere il trattato che Atene stipulò con Elide, Mantinea ed Argo, secondo il quale gli alleati avrebbero mantenuto truppe ausiliarie in difesa di uno dei contraenti per un lasso di tempo appunto non superiore ai trenta giorni<sup>94</sup>. Pare, dunque, di capire che trenta giorni fosse una sorta di unità di misura convenzionale per quanto poteva concernere gli spostamenti e il mantenimento di truppe militari. Altra riflessione merita il termine ἐπ[οικ | ἔσεν], che, completamente integrato, è dedotto sulla base del successivo ἐπ[οικέσ | οντας] di cui sono visibili solo le prime due lettere. Niente però ci spinge ad integrare obbligatoriamente il primo sulla scorta del secondo. Se, infatti, dessimo ad ἐπ[οικέσ | οντας] un valore ostile, evidente nell'uso del preverbio ἐπί, il senso dell'intera espressione non ne verrebbe stravolto. I soldati, si prescriverebbe, giunti a Brea armati per garantire la sicurezza nelle prime fasi dell'insediamento, «dovranno insediarsi a Brea entro trenta giorni». Il loro «insediarsi» si caratterizza in senso ostile, intraducibile in italiano, e sottende l'uso delle armi tese ad assicurare una protezione a quei compagni che erano invece destinati

---

<sup>92</sup> La riflessione che propongo è scaturita da un suggerimento orale di Alberto Maffi che qui, sentitamente, ringrazio.

<sup>93</sup> Una forbice temporale di trenta giorni compare anche in *IG I<sup>3</sup> 47* (su cui vedi *infra* p. 343 e sgg.), *IG I<sup>3</sup> 86*, *IG I<sup>3</sup> 96*, *IG I<sup>3</sup> 105* e in *IG II<sup>2</sup> 111* ll. 47-48, un documento però di IV sec. a. C.

<sup>94</sup> Cfr. Thuc. 5. 47. 6 e *IG I<sup>3</sup> 83* l. 21.

a rimanere a Brea per sempre. Resta, infine, da risolvere l'integrazione della lacuna di l. 30. Ma anche in questo caso, immaginando altre proposte ricostruttive egualmente condivisibili<sup>95</sup>, ben si potrebbe ricostruire il contesto dell'espressione. Una, su tutte, sembra essere più pertinente delle altre. Se si immagina un testo del tipo *ἡόσοι δ' ἄν γράφσοντα*[*1 φρουρῆσῶν τῶν στρατιῶτων*] non si osta né al novero delle lettere per riga né al senso che qui si vuole ricostruire. Purtroppo la scarsa attestazione di *στρατιῶτων* in campo epigrafico attico non permette nessun confronto che possa dare più valore all'ipotesi qui proposta<sup>96</sup>, ma si tenga presente il senso coerente di un'espressione che prevede l'assenza di cittadini soldati all'estero, estratti a sorte in patria come membri di una scorta nel momento in cui ad Atene si era deciso di inviare la colonia.

l. 35: La prescrizione che Eschine avrà il compito di accompagnare i coloni sul sito prescelto per la fondazione di Brea chiude la parte di decreto incisa sulla fronte della stele. Si stabilisce inoltre che egli darà ai concittadini dei *χρέματα*, fondi di cui non si danno ulteriori precisazioni, ma che grazie ad un passo dell'oratore Libanio<sup>97</sup> possono essere interpretati come finanziamenti per affrontare le spese del viaggio. Interessante è anche rilevare nell'economia del testo la posizione piuttosto marginale di questa clausola. A compiti e ruolo della commissione ecistica, infatti, sono dedicate le linee 7-12, alle quali si addossa l'identificazione di Democlide come ecista della colonia. Che solo qui, dunque, si tratti di un funzionario i cui doveri concernevano comunque l'organizzazione della spedizione, mi fa pensare che potesse in un qualche modo differenziarsi dagli altri «colleghi». A mio avviso è possibile, quindi, che fosse proprio Eschine a dover rientrare ad Atene terminato il breve compito che gli era stato assegnato. E non l'intera commissione ecistica come vorrebbero invece molti studiosi. Eschine, in definitiva, non dovette essere altro che un funzionario ispettore (un *ἐπίσκοπος*) inviato dalla città con lo scopo di verificare il corretto investimento dei *χρέματα* messi pubblicamente a disposizione solo dei coloni più indigenti.

ll. 36-46: Sulla parte destra del *verso* della stele è inciso l'emendamento proposto da un certo Fantocle<sup>98</sup> al testo così come era stato votato dall'assemblea. La proposta del cittadino ateniese, a noi noto solo per un'altra testimonianza<sup>99</sup> - se dello stesso

<sup>95</sup> Sono adatte sia *εἰς τὸν κατάλογον τῶν στρατιῶτων* «quanti saranno iscritti nel novero dei soldati (di scorta)» dando a *κατάλογον* un senso generico; sia *καταλ | ἐγέν / καταλ | ἐσχέν τῶν στρατιῶτων* «coloro che saranno iscritti per essere arruolati fra i soldati (di scorta)».

<sup>96</sup> Confronti, comunque, non ha neanche *ἐπ[οικ | ἔσῶν τῶν στρατιῶτων*. Per il V sec. a. C. solo due le occorrenze di questo genitivo plurale (*IG I<sup>3</sup> 66 l. 19* e *IG I<sup>3</sup> 1454 fgr. a l. 19*); poco meno di trenta se si allarga lo spettro cronologico.

<sup>97</sup> *Lib. Arg. D. 8. 2. 5.*

<sup>98</sup> Il nome (*PA 14114; PAA 917380; LGPN (1), p. 442*) è raro ad Atene e non è incluso nelle raccolte di J. K. Davies, *Athenian Propertied Families 600 - 300 BC*, Oxford 1971.

<sup>99</sup> Cfr. *IG I<sup>3</sup> 59.*

Fantocle si tratta - pare prevedere una sorta di ricompensa *ad honorem*. Il passo, piuttosto oscuro, sembra indicare che la pritanìa Eretteide debba introdurre il proponente alla prima seduta della Boulè<sup>100</sup>. Poiché le pritanie erano estratte a sorte se ne deduce che la tribù stava per insediarsi di lì a poco oppure che, essendo in carica la nona, la decima ancora attendeva a dirigere i lavori e, per esclusione, se ne conosceva il nome. Eppure non è chiaro come e perché fosse prevista questa sorta di ricompensa che, a quanto mi risulta, non gode di altri confronti epigrafici o letterari. Va detto, tuttavia, che se considerassimo il τὲν Ἐ[ρ]εχθείδα πρυτανεία[v] come un'espressione di tempo continuato all'accusativo semplice senza preposizione, risolveremmo molti dei problemi interpretativi di questo passo: Fantocle sarebbe stato presentato alla Boulé durante la direzione della pritanìa Eretteide<sup>101</sup>. Un confronto può essere però avanzato grazie ad una pratica in uso ad Atene durante il IV sec. a. C. quando si registrano alcune presentazioni da parte dei proedri di personaggi ritenuti particolarmente benemeriti.

Ciò che, comunque, desta il maggior interesse è il contenuto della proposta di Fantocle: limitare a teti e zeugiti la partecipazione alle iniziative. Ciò, oltre a confermare che i χρήματα custoditi da Eschine potessero servire a fasce di popolazione più bisognose quali i teti, lascia intendere che, probabilmente, Democlide aveva concesso indistintamente a tutti gli Ateniesi di prendere parte alla spedizione oppure, di contro, l'avesse ristretta solo ad una delle due classi citate da Fantocle. In questo caso, allora, sarà più corretto ritenere che Fantocle più che limitare la partecipazione avesse esteso ad una delle due classi non citate da Democlide la possibilità di contribuire alla fondazione di Brea<sup>102</sup>. La conferma di un uso ad Atene, ancora durante il V sec. a. C., delle classi soloniane è data da diverse testimonianze<sup>103</sup> anche se, purtroppo, non si posseggono elementi sicuri per datare la fine di questa pratica: un evento che avrebbe costituito per il caso di Brea un ottimo *terminus ante quem*.

Sulla datazione per la stele di Brea, infatti, si sono succedute negli anni diverse ipotesi. Ma da quelle «basse» proposte dai primi studiosi che la immaginavano fondata attorno agli anni Trenta e Venti del V secolo<sup>104</sup> si è via via risaliti, per accordarsi ad una datazione di poco posteriore la metà del secolo. Capofila di questa lettura sono stati

---

<sup>100</sup> Anche se non esplicitamente le indicazioni di Meiggs - Lewis e del Tod mi sembrano andare in questa direzione.

<sup>101</sup> Cfr. Campigotto, IG I<sup>3</sup> 46, p. 121 nota 15.

<sup>102</sup> Così, giustamente, G. E. M. De Ste Croix, *Athenian Democratic Origins*, Oxford 2004, p. 11. Sembra improbabile, infatti, che i cittadini più abbienti volessero prendere parte alla fondazione di una colonia.

<sup>103</sup> Thuc. 3. 16. 1 e 6. 43. 1; Xen. *Hell.* 1. 6. 24; Aristot. *Ath. Resp.* 7. 4 e 26. 2.

<sup>104</sup> Busolt, *Griechische Geschichte*, p. 417, seguito dal Woodhead, *The Site of Brea*, pp. 61-62 propendevano per il 438 a. C. Così anche il Mattingly, *The Growth of Athenian Imperialism*, in «*Historia*» 12-3, (1963), pp. 257-273, p. 257 che ha però sostenuto anche una datazione agli anni Venti in Id., *Athenian Imperialism and the Foundation of Brea*, in «*CQ*» 16-1, (1966), pp. 172-192 ristampato in Id., *The Athenian Empire Restored*, Ann Arbor 1996, p. 137 immaginando Brea fondata dalle milizie di rientro da Lesbo: un'ipotesi però ritrattata (p. 290 nota 34) forse anche in base alle considerazioni di B. D. Meritt, *The Choregic dedication of Leagros*, in «*GRBS*» 8-1, (1967), pp. 45-52, pp. 51-52.

Tod, Meiggs e Lewis che molto acutamente hanno collegato il decreto di Brea al contesto della fondazione di Thurii ipotizzando una datazione al 445/444 a. C. e tenendo conto sia della presenza del *sigma* a tre barre sia del *rho* con la coda<sup>105</sup>. I militari impegnati all'estero, quindi, non sarebbero stati come si era soliti pensare occupati nella guerra di Samo, ma più probabilmente nella ribellione d'Eubea.

\*\*\*

L'indagine sulla stele di Brea ha, dunque, messo in evidenza alcuni aspetti peculiari e che potremmo definire caratteristici di una procedura ateniese per la deduzione di una colonia. La presenza di una commissione ecistica, la divisione equa della terra, il rispetto della divinità, l'alleanza con popolazioni locali in previsione di difficoltà future, la previsione di un aiuto alle classi più deboli della città. Solo un'indagine anche sul testo di *IG I<sup>3</sup> 47*, ancor più problematico, potrà portare a compimento l'analisi di tutti i decreti ateniesi che raccontano la fondazione di città, alla ricerca di un comune *modus operandi* nella deduzione di colonie.

#### 6.4 Il testo di *IG I<sup>3</sup> 47*

Il decreto *IG I<sup>3</sup> 47*, a differenza del precedente, si presenta mutilo in più parti e percorso da lacune così ampie che a più riprese rischiano di comprometterne la lettura. In una di queste è andata perduta anche un'indicazione geografica del territorio su cui costruire la nuova *polis*, nonché lo stesso nome dato da Atene a questa fondazione. La mancanza di questi due dati fondamentali non può che rendere vana una qualsiasi ricerca di fonti letterarie, di notizie da scavi archeologici e, più in generale, di qualsiasi altra forma di testimonianza che possa giovare alla ricostruzione della vita di questo insediamento. Siamo, dunque, in presenza di un testo che è fonte per se stesso e dal quale non si potrà che partire per ricavare quante più informazioni possibili sulla storia di questa colonia per noi destinata, forse, a rimanere anonima.

---

<sup>105</sup> Unanime ormai la convergenza degli studiosi su questa ipotesi. Da R. Meiggs, *The Athenian Empire*, Oxford 1972, p. 159, nota 3 a Psoma, *Thucydide 1, 61, 4*, p. 269. Non si pronuncia, invece, P. Rhodes, *After the Three-Bar Sigma Controversy: the History of Athenian Imperialism Reassessed*, in «CQ» 58-2, (2008), pp. 501-506, p. 505 che basa le sue osservazioni solo su aspetti epigrafici. Con gli altri studiosi sta invece in Id., *State and Religion in Athenian Inscriptions*, in «Greece and Rome» 56-1, (2009), pp. 1-13.

\*\*\*

L'iscrizione *IG I<sup>3</sup> 47* fu scoperta solo dopo la prima edizione delle *Inscriptiones Graecae* poiché H. G. Lolling, primo direttore del Museo Epigrafico di Atene, la rinvenne durante scavi sull'acropoli avvenuti fra il 1873 e il 1877. Solo nel primo Supplemento alle *Inscriptiones Atticae* si incluse quindi l'epigrafe con numerazione *IG I Suppl. 32 a e b*<sup>106</sup>. Il Lolling trascrisse e fece un calco dell'iscrizione che ancor oggi è conservata nel Museo Epigrafico con numero di inventario EM 6810. Da allora la stele non ha conosciuto molti studi specifici. Se ne sono occupati nel 1924 F. Hiller von Gaertringen, nel pubblicare la seconda edizione del primo volume delle iscrizioni attiche<sup>107</sup>, e nel 1974 gli studiosi D. W. Bradeen e M. F. McGregor<sup>108</sup>, ma solo con l'edizione di alcune proposte di lettura dei segni più discussi. D. Lewis, infine, ha incluso questo decreto nella terza edizione sempre delle iscrizioni attiche<sup>109</sup>, mentre da ultimo si colloca il lavoro di T. J. Figueira che ha presentato nel 1991 un breve commento alle parti più interessanti del documento<sup>110</sup>.

La stele è opistografa e stoichedica, l'alfabeto ante riforma. La pietra, nella parte che ci è pervenuta, misura 25 centimetri in altezza e 28 in larghezza per una profondità media di circa 10 centimetri.

Il *recto* della stele, indicato con la lettera *a*, presenta lettere dall'altezza di 0,8 centimetri incise in un reticolo stoichedico di circa 1,27 per 1,14 centimetri. Il *verso*, invece, presenta misure leggermente differenti: le lettere sono di egual grandezza, ma risultano più fitte perché incise in un reticolo che misura 1 centimetro per 0,87.

Per quanto riguarda la datazione, mancando la possibilità di costruire dei confronti con altre fonti, non posso che affidarmi alle condivisibili considerazioni del Lewis che, su base paleografica (si vedano le curiose alternanze di realizzazione vocalica in ἤμερῶν (l. 4) - ἡήμερῶν (l. 22); τῶς (l. 5) - τούτῶς (l. 29)), pone la realizzazione di questo decreto alla metà del V sec. a. C.

Di seguito presento il testo e una mia traduzione<sup>111</sup>:

---

<sup>106</sup> Cfr. A. Kirchhoff, *Inscriptiones Graecae I. Inscriptiones Atticae Euclidis Anno Anterioriores. Supplementum I. Fasciculus III*, Berlin 1877, p. 62.

<sup>107</sup> Cfr. *IG I<sup>2</sup> 46*.

<sup>108</sup> D. W. Bradeen - M. F. McGregor, *Studies in the Fifth-Century Attic Epigraphy*, Norman 1974, pp. 119-120.

<sup>109</sup> Cfr. *IG I<sup>3</sup> 47*.

<sup>110</sup> Cfr. T. J. Figueira, *Athens and Aegina in the Age of Imperial Colonization*, Baltimore - London 1991, pp. 75-78.

<sup>111</sup> Scelgo di editare il testo di D. Lewis con qualche piccola variante di cui do conto in nota. Tengo a precisare che la numerazione proposta si discosta un poco dalle precedenti: è stato necessario, infatti,

**a (recto)**

- 
- 1 ----- ασ[. . .]  
 ----- — σοντ[. . .]  
 ----- ες ἐπειδ[ἀ]-  
 [v ----- τριάκο]γτα ἔμερῶν
- 5 ----- ἀντίγρα]φα λαβῆν τὸς ἀ-  
 [ποίκῶς ----- ] ἄλλῃ γῆ ἐφ' ἔν  
 [----- χρεῖσθα]ι δὲ τοῖς ἐμπορί-  
 [οις ----- ἐὰν δ]ὲ μὲ ἔῃ ἡ ἀ' Ἀθηναῖοι π-  
 [ειθόμενοι ----- ἔ ? ----- καὶ ἐὰ]ν μὲ παρακαθιστάνα-
- 10 [ι ----- ? λαβόντων δ]ὲ ἡοι ἄποικοι εἴκοσι  
 [δραχμὰς ἐφόδια? ----- ἡ]εκάστῳ καὶ τὸς κῶπέας τῶ-  
 ----- αι μυρίῳ καὶ τῶν τελῶν κλ-  
 [----- περι δ]ὲ τῷ χρόνῳ ἡῆ νέα βῶλῃ : δικασ[ἀ]-  
 [τῷ ----- ἡόσπε]ρ χσυνέβαλον ἔῆ διέθε[ν]το εἴπ[.]
- 15 [----- ἡ]ο ἄποικος προστ[. . . .10 . . . .]  
 ----- ρ[. . . . .18. . . .]  
 -----

**b (verso)**

-----

[. . .7. . .]απο -----  
 [. . .6. . .]ιδεθε[----- ?ἡόσοι δὲ]  
 [ἡυπ]εύθυνοί ε[ἰσι ----- οἰ]-

---

rispetto all'edizione di *IG I<sup>2</sup> 46* introdurre il novero di linea 16 poiché l'Hiller, non avendovi letto alcuna lettera, aveva scelto di eliminarla. In più, come ho scelto di operare per gli altri testi, ho proposto una numerazione continua delle linee. Nell'edizione del Lewis, invece, il *recto* della stele, qui indicato con lettera *b*, ha numerazione propria. Ne consegue che l'edizione che propongo ha una numerazione totale di 33 linee, accresciuta di un rigo rispetto ad *IG I<sup>2</sup> 46*, ma identica nel suo totale a quella del Lewis (16 al fgr. *a* e 17 al fgr. *b*). Inoltre, vista la lacunosità, presento il testo con una traduzione per clausole e non in prosa, come nei precedenti casi.

- 20 [κέ]φοντας, ἐπειδὴν τὰς εὐθ[ύνας δῶσιν — — — — — ]  
 [.]εσι ἔδῃμοσῖαι τῶν γραφσα[μένων — — — — — τριά]-  
 [κ]οντα ἡμερῶν οἰκέσοντας — — — — —  
 [.]ν γράφονται ἡέκοντες δ[— — — — — τρι]-  
 [ά]κοντα ἡμερῶν [ἐπ]ειδὴν [ἡέκοσι Ἀθέν]αζε — — — — — ]
- 25 [.]ς τὸς πρέσβῆς τὸς ἡέκ[οντας παρὰ — — — — — ?]ho δὲ χρόνος τ[ι]-  
 [ἔς α]ῦριον ἡμέρας ἀρχσ[άτο — — — — — · ἐὰν δὲ ἄλλο]-  
 [ς τ]ις βόλεται Ἀθῆναῖῶ[ν ἐποικέσεν — — — — — ]  
 [.]ἔχσ]έστῳ. Αὐτοί προσ[γραφόντων — — — — — ]  
 [.]α· τούτῳ δὲ προσ — — — — —
- 30 [π]ρέσβῆς ἀποίκῳ — — — — —  
 [.] γ]ράφονται με — — — — —  
 [.]ς τῶν χσένων **¶** — — — — —  
 [.]αι δίκην — — — — —  
 — — — — —

**Pars Adversa A** ll. 1-2: non edidit Kirchhoff || ll. 3-4: ἐπειδ[ὰ | -ν ἡέκοσι Ἀθέν]αζε, τριάκο]γτα ἔμερῶν ἐμ — — ἔναι Hiller || l. 5: ἀντίγρα]φα λαβῆν Figueira post Hiller || ll. 5-6: ἀ | -ποίκῳ ἄρχοντας ? Hiller || l. 6: ἄλλει γῆι ἐφ' ἔν Kirchhoff ; ἐφ' ἐν[ὸς Figueira || ll. 7-8: τοῖς ἐμπορι | -κοῖς χρέμασι Figueira || l. 8: ἐὰν δ]ε μὲ ἔ Figueira || ll. 8-9: ? π[ι]-ειθόμενοι vel similia Figueira || l. 9: φυλακῆ]ν μὲ Hiller ; ἔ]ἄ]ν μὲ vel . . . ἔ . . . καὶ ἐ]ἄ]ν μὲ Figueira || l. 10: ? λαβόντων δ]ε ἡοι ἄποικοι Lewis ; ] δὲ ἡοι ἄποικοι Kirchhoff ; λῆφσονται] δὲ Hiller || l. 11: [δραχμὰς ἡυπὲρ ἡ]εκάστῳ vel ἀνδρὸς ἡ]εκάστῳ Hiller ; [δραχμὰς ἐφόδια? — — ἡ]εκάστῳ Lewis || ll. 12-13: καὶ τῶν τελῶν ΚΛ- Lewis ; καὶ τῶν τελῶν ΚΡ|ΑΤ Hiller post Kirchhoff || l. 13: δικ[ά]στο perperam Figueira || l. 14: [το — — — ἡόσπε]ρ χσυνέβαλον ἔ διέθε[ν]το επ[.] Lewis ; [το — — — πε]ρ χσυνέβαλον ἔ διέθε[ν]το ε<sup>-</sup> Hiller || ll. 14-15: ἔπ|-[οικοι Figueira || l. 15: ἡ]ο ἄποικος προστ [ Lewis ; ἡ]ο ἄποικος προσ τ[ὸν Kirchhoff et Hiller ; forma quaedam προστάσσω Figueira || l. 16: non edidit Hiller || **Pars Postica B** l. 17: — ]ο Hiller || l. 18: . . . ]ιδεθε[— Lewis ; . . . ε]ι δὲ ον[— Br.-McGr. ; . . . ε]ι δέοι Kirchhoff et Hiller || l. 19: [ἡυπ]εύθυνοί ε[ῖσι — Lewis ; [ἀν]εύθυνοι ἔστ[ὼν — Hiller ; [ἀν]εύθυνοι ΕΣ[— Br.-McGr. || l. 20: πλ]έοντας, ἐπ[ε]ιδὴν Hiller ; ἐπειδὴν Lewis post Br.-McGr. || l. 21: γρα[φ]σά[μενον Hiller ; γραφσά[μενον Lewis post Br.-McGr. ; τὸν γραφσά[μενον vel τῶν γραφσα[μένων Kirchhoff || ll. 21-22: τριά | -κ]οντα Lewis sicut ad ll. 23-24 || l. 22: οἰκέσοντας E Hiller || l. 23: ἡέκοντες δ[— Lewis ; ἡέκοντες ΑΡ[— Br.-McGr. post Hiller || l. 24: ἐπ[ε]ιδὴν Lewis post Hiller ; ἐπειδὴν Br.-McGr. || l. 26: [ἀρ]γύριον Hiller ; ἀρχσ[άτο Lewis post



Br.-McGr. ; ἀρχασά[το Hiller || l. 27: τ]ις βόλεται Lewis post Br.-McGr. ; ]τις βόλεται Hiller || l. 28: προ[ — Hiller ; αὐτῶι προσ[γράφεσθαι Lewis || l. 30: [πρ]έσβῆς Hiller ; [π]ρέσβῆς Br.-McGr. || l. 31: [,γρ]άφσονται Hiller ; [,γ]ράφσονται Br.-McGr. || l. 32: ] τὼν χσένων Hiller || l. 33: ται δίκῆν Hiller.

### **Lato A**

[...]

[...]

[...]

[...] trenta giorni

*si facciano carico i coloni della copia  
su un altro territorio su cui  
servirsi (dei ricavi) sui commerci marittimi  
a meno che [...] oppure gli Ateniesi, persuasi in ciò,  
oppure [...] e nel caso in cui non contrappongano*

*prendano, poi, i coloni venti  
dracme come mezzo di sostentamento [...] di ciascuno e i remi (c. ogg.)  
diecimila (c. ogg.) e delle tasse  
per questo lasso di tempo il nuovo Consiglio: decida  
come accordarsi o redigere leggi su [...]*

*il colono a capo di ?*

### **Lato B**

[...]

[...]

[...] quanti

*sono sottoposti a giudizio [...] coloro che*

*coloro che abiteranno (c. ogg.), nel caso in cui facciano un rendiconto  
oppure pubblicamente fra quelli iscritti in lista [...]  
per trenta giorni coloro che abiteranno  
i partecipanti saranno iscritti  
per trenta giorni nel caso in cui ritornino ad Atene*

*gli ambasciatori diretti verso [...] la scadenza  
abbia inizio il giorno seguente [...] qualora  
qualcun altro desideri essere colono fra gli Ateniesi  
parta. Questi vengano aggiunti nelle liste dei partecipanti.  
questi (c. ogg.) verso*

*i coloni ambasciatori (?) / gli ambasciatori (c. ogg.), i coloni  
saranno iscritti  
degli stranieri  
processo*

ll. 1-4: Pur non essendo al corrente di quanto potesse essere stata estesa l'iscrizione ho ritenuto di supporre un'intestazione marcata dallo stacco di linea 0. Le prime tre linee di incisione, invece, sono così mutile che nessun ragionamento potrebbe ritenersi soddisfacente. Le lettere, infatti, e la sequenza in cui sono incise sono troppo comuni e frequenti per poter almeno indicare un insieme circoscritto di parole.

Per quanto riguarda, invece, la quarta linea è lecito pensare che, con un buon grado di probabilità, fosse stata incisa la sequenza  $\tau\rho\acute{\iota}\alpha\kappa\omicron\gamma\upsilon\tau\alpha \acute{\epsilon}\mu\epsilon\rho\omicron\nu$  per i confronti sia con altri luoghi della stele (ll. 21-22 e 23-24) sia con altre iscrizioni, prima fra tutte quella di Brea<sup>112</sup>. Per questa parte di iscrizione l'Hiller proponeva  $\acute{\epsilon}\pi\epsilon\iota\delta[\acute{\alpha} | -\nu \eta\acute{\epsilon}\kappa\omicron\sigma\iota \text{ } \text{'}\text{A}\theta\acute{\epsilon}\nu\alpha\zeta\epsilon,$   $\tau\rho\acute{\iota}\alpha\kappa\omicron\gamma\upsilon\tau\alpha \acute{\epsilon}\mu\epsilon\rho\omicron\nu$  con un calco esplicito dell'espressione che si ritrova nella stele di Brea (ll. 31-32). Trovo, tuttavia, pochi gli elementi per sostenere una così ampia integrazione, che comunque mi sembra più calzante per la linea 24 del nostro testo.

l. 5: Scelgo di editare la proposta dell'Hiller  $\acute{\alpha}\nu\tau\acute{\iota}\gamma\rho\alpha\text{]} \phi\alpha \lambda\alpha\beta\epsilon\acute{\iota}\nu$ , accolta in seguito anche dal Figueira. L'espressione potrebbe intendere la prescrizione ai futuri coloni di stendere una copia della stele, magari da esporre nell'agorà della nuova città: una prassi che abbiamo già visto operare per il caso di Pharos. In alternativa si potrebbe pensare sempre ad una copia, ma con incisi i nomi dei partecipanti, come nel caso di Kerkyra, oppure l'elenco delle loro proprietà come porterebbero a pensare alcuni confronti letterari<sup>113</sup>.

<sup>112</sup> Cfr. *IG I<sup>3</sup>* 46 ll. 32 e 33; *IG I<sup>3</sup>* 14 l. 15 ; *IG I<sup>3</sup>* 83 l. 21; *IG I<sup>3</sup>* 86 l. 29; *IG I<sup>3</sup>* 96 l. 10; *IG I<sup>3</sup>* 105 l. 39.

<sup>113</sup> Diverse copie di trattati e leggi si citano in *Andoc.* 1. 76 e 79, *Lys.* 32. 7, *Aesch.* 1. 115, *Dem.* 20. 127-128 e 25. 47, *Aristot. Pol.* 1309a11. Per quest'uso di  $\lambda\alpha\mu\beta\acute{\alpha}\nu\omega$  vedi *Xen. Conv.* 2. 4. Che i coloni pagassero per la stesura della stele non è una novità, come dimostra il caso di Brea; un'eccezione solo apparente è, invece, *IG II<sup>2</sup>* 1629: la stele, infatti, non fu preparata appositamente per il decreto di fondazione, ma per contenere le liste delle attrezzature navali.

l. 6: La proposta del Kirchhoff ἄλλη γῆ ἐφ' ἣν che presuppone una relativa, è a mio parere molto più condivisibile dell'ipotesi del Figueira, ἐφ' ἐν[ὸς, che è testimoniata in letteratura<sup>114</sup>, ma resta sospesa nell'economia del periodo. Lo studioso pensa che questa linea di testo potesse concernere la gestione di alcune risorse dei coloni, ma non ci sono elementi che inducano a ritenere questa lettura più plausibile delle altre proposte finora. E in più il fatto che si parli di altri terreni di cui forse si davano i dettagli in una parte di testo ora illeggibile, mi induce a ritenere che qui si parlasse di ulteriori *kleroi* o di altri *kleroi*, diversi dai precedenti: quelli dedicati alle divinità, per esempio, come nel caso di Brea, oppure quelli appartenenti ad una suddivisione successiva, come accadrà a Kerkyra.

l. 7: Dal punto di vista strettamente epigrafico mi limiterei ad integrare solamente la parola ἐμπορί | -οις. Tuttavia il concetto non si discosta molto da quello proposto dal Figueira con l'integrazione ἐμπορι | -κοῖς χρήμασι che, pur avendo molti confronti letterari<sup>115</sup>, non gode di altre attestazioni in campo epigrafico. In questo luogo, probabilmente, il decreto parlava di un porto o di qualcosa ad esso inerente, in parallelo a quanto si è visto operare per il testo sulla fondazione adriatica. In ben due casi, dunque, Atene considera il porto di una città come uno dei suoi elementi più importanti: un dato interessante anche se non così peculiare da poter essere considerato un indizio per la localizzazione del sito<sup>116</sup>.

ll. 8-9: La congettura del Figueira ben si conforma alla terminologia caratteristica dei decreti attici perché in queste due espressioni si presentavano, forse, diverse ipotesi. Si poteva verificare una condizione, oppure poteva verificarsi il suo contrario (l. 8 ἐὰν δ]ὲ μῆ). In alternativa ( ἦ ) gli Ateniesi, convinti di un qualche aspetto (ὡς [...] π|-[εἰθόμενοι), avrebbero potuto optare per una scelta o per un'altra ( l. 9 [ - ἦ ? - ] ). Un'ultima opzione era inoltre presentata nel caso in cui non avessero «contrapposto» un'alternativa (l. 9 παρακαθιστάναι). Questo, almeno, è il senso letterale delle espressioni in oggetto con cui il testo presentava probabilmente tre ipotesi su come gestire gli affari e i commerci portuali.

Qualche riflessione in più, però, può essere fatta sul παρακαθιστάναι. Il Figueira ha proposto, senza alcuna integrazione, di tradurre questo verbo come «porre a capo» pensando a qualcuno che controllasse i traffici commerciali o una guarnigione militare<sup>117</sup>. Ma se a quest'ultima ipotesi colleghiamo l'integrazione φυλακ]ήν, allora

---

<sup>114</sup> Cfr. Lyc. *Leoc.* 64.

<sup>115</sup> Cfr. per es. Aristoph. *Acharn.* 973-974; Dem. 35. 49. 2.

<sup>116</sup> Il Figueira, *Athens and Aegina*, p. 191 pensa che Atene potesse desiderare da questa fondazione una percentuale sui proventi ricavati dai traffici commerciali.

<sup>117</sup> Cfr. Dion. Hal. *Ant. Rom.* 4. 62. 5; Basil. *Hom. in Ps.*, MPG 29. 364 ; Joseph. *Contra Ap.* 2. 177.

sostenuta già dall'Hiller, l'espressione acquista più senso. Anche in questo decreto, infatti, avremmo la testimonianza di una formula che ritroviamo successivamente in Plutarco e che ha il chiaro significato di «porre qualcuno a difesa» di qualcosa<sup>118</sup>. Difficile sarà però capire che cosa fosse necessario proteggere, se il porto o gli affari commerciali, soprattutto se si tiene conto del senso negativo dato al verbo dalla presenza del μή. Questa è comunque una proposta che è lecito avanzare, ma nell'impossibilità di prendere una posizione fra le due, ho scelto di tradurre nel modo più rispettoso del senso letterale.

Il. 10-11: Accolgo la proposta del Lewis che pensa ad un imperativo aoristo della III persona plurale anche se, teoricamente, non si può escludere che fosse un presente (λαμβάνόντων). Il senso avrebbe potuto sostenere anche la presenza di un aggettivo verbale come ληπτέον, magari in costruzione impersonale, ma mancano esempi di soggetti espressi in casi diversi dal dativo.

Più interessante il riferimento ad una somma di δραχμάς probabilmente da ritenersi un ἐφόδιον, un «rimborso» dei «mezzi per il sostentamento». Il Figueira pensa che la somma fosse stata percepita dai coloni nel caso avessero assolto alcuni loro compiti. Ma credo, invece, che sia più lecito pensare a un certo importo dato a ciascun colono come aiuto per le spese da sostenersi per il viaggio: a tal proposito vi sono sia alcuni confronti letterari<sup>119</sup>, sia la prova del testo di Brea.

I. 11: Nell'iscrizione si citano dei remi, «τοὺς κωπέας». La parola è molto interessante e trova qui una delle sue rare attestazioni in campo epigrafico attico: altre occorrenze si contano in *IG I<sup>3</sup> 89 l. 31, 117 l. 30 e 182 ll. 7 e 8*<sup>120</sup>. Non mancano, poi, alcuni casi in stele del IV sec. a. C.: sei occorrenze in *IG II<sup>2</sup> 1609* ed una, a linea 388, in *IG II<sup>2</sup> 1631*<sup>121</sup>. La presenza di remi lascia inoltre immaginare l'esistenza della colonia su di un territorio particolarmente ricco di risorse naturali. A tal proposito vengono in mente i casi degli ateniesi Andocide e Toricione. Sappiamo, infatti, che il primo, il grande oratore, quando venne esiliato in seguito allo scandalo delle Erme, si dedicò ai

---

<sup>118</sup> Cfr. Plut. *F.M.* 7. 4. [...] καὶ παρακατέστησε (Ἀννίβας) φυλακὴν οὐδὲν ἑᾶσαν ἀδικεῖν [...] «e Annibale pose una guarnigione che non consentisse che fosse danneggiato alcunché». L'espressione non gode, però, di confronti in campo epigrafico.

<sup>119</sup> Cfr. per es. Hdt. 4. 203. 3 e 6. 70. 1 e Dem. 3. 20 dove il contesto è prettamente militare. Degno di nota anche Lib. *Arg. Dem.* 8. 2 dove si dice che ai cleruchi erano assegnate armi ed un ἐφόδιον: ἔθος δὲ ἦν τοῦτο παλαιὸν τοῖς Ἀθηναίοις, ὅσοι πένητες ἦσαν αὐτῶν καὶ ἀκτῆμονες οἴκοι, τούτους πέμπειν ἐποίκους εἰς τὰς ἔξω πόλεις τὰς ἑαυτῶν, καὶ ἐλάμβανον πεμπόμενοι ὄπλα τε ἐκ τοῦ δημοσίου καὶ ἐφόδιον. In contesto epigrafico attico l'espressione δραχμάς ἐφόδια è presente in *IG I<sup>3</sup> 37 ll. 24-26 e IG II<sup>2</sup> 102 l. 12; 116. l. 41 e 675 d l. 4.*

<sup>120</sup> Le epigrafi in questione sono rispettivamente un *foedus* con Perdicca (423-413 a. C.) e due decreti onorifici: il primo per Archelao (407-406 a. C.) e il secondo per Antiochide e Fanostene (430-405 a. C.).

<sup>121</sup> Le due stele appartengono entrambe al gruppo delle tavole dei curatori navali e sono datate al 370/369 a. C. e al 323/322 a. C.

commerci e cercò di ingraziarsi i marinai di stanza a Samo proprio procurando loro i remi di cui abbisognavano<sup>122</sup>. Toricione, invece, meno noto, era stato un funzionario che Aristofane<sup>123</sup> scelse di citare nelle *Rane* come esempio di uomo politico che aveva tratto alti guadagni dall'incarico di esigere una tassa portuale. Quando nel 413 a. C., infatti, Pericle stabilì che un prelievo speciale del 5 % sul commercio portuale con l'estero sarebbe passato alla città<sup>124</sup>, Toricione di stanza ad Egina speculava contrabbandando diverse attrezzature navali a favore di Epidauro con la quale erano notoriamente vietati gli scambi. Da ciò deduciamo, quindi, due importanti aspetti: per prima cosa che i remi dovevano essere considerati un bene di prima necessità dalla marineria attica, se tanto a cuore stavano ai marinai da lasciar intendere ad Andocide che con questi potesse ingraziarsi la flotta e prospettarsi un rientro in patria. In secondo luogo che verso la fine del IV sec. a. C. il commercio portuale era molto regolamentato perché molto remunerativo e in grado di poter indirettamente indebolire la potenza navale ateniese. Il Figueira ha inoltre pensato che qui il decreto prevedesse il diritto o l'obbligo per i coloni di trattenere o inviare in patria parte delle importazioni, della produzione o delle riserve di legname. Una intuizione interessante che può rivelarsi utile nel tentativo di trovare il sito di questa anonima fondazione.

l. 12: Si parla in questa linea di testo di diecimila unità, come complemento oggetto, e di alcune tasse, se è questa la traduzione migliore per  $\tau\epsilon\lambda\tilde{\omega}\nu$ . Il Figueira<sup>125</sup> ha pensato, invece, che diecimila potessero essere le pale di remo reperibili nella colonia, immaginando per la nuova fondazione la produzione di una scorta in caso di necessità. Non ci sono però, a dire il vero, elementi per confermare quest'ipotesi, ma neppure per confutarla. Certo diecimila remi paiono fin troppi da immaginare prodotti o addirittura immagazzinati da una colonia di recente fondazione. Io credo che la vicinanza con il termine  $\tau\epsilon\lambda\tilde{\omega}\nu$ , traducibile per l'appunto entro i limiti del campo semantico della tassazione, possa chiarire il senso di  $\mu\upsilon\rho\acute{\iota}\omicron\upsilon\varsigma$ . La formula «numerale +  $\kappa\alpha\lambda\acute{\iota}$   $\mu\upsilon\rho\acute{\iota}\omicron\upsilon\varsigma$ , testimoniata in ambito letterario<sup>126</sup>, troverebbe anche una sua coerenza con le lettere che di questa linea di incisione sono leggibili. Ed è per questo che  $\mu\upsilon\rho\acute{\iota}\omicron\upsilon\varsigma$  è da intendersi, a mio parere, come un'unità di misura riferita alla somma dei pagamenti. Per quanto riguarda le ultime lettere conservate del rigo, poi, ΚΛ per alcuni o ΚΡ per altri, poco si può dire sulla parola di cui erano il principio. Ma volendo tuttavia spingersi oltre i limiti di un'ipotesi rigidamente fondata, se rendessimo  $\tau\epsilon\lambda\tilde{\omega}\nu$  con un traduce dal lessico militare, del tipo «reparto, corpo, schiera», potremmo pensare che ΚΡ sia il principio di

<sup>122</sup> Cfr. Andoc. 2. 11. L'orazione è del 407 a. C.

<sup>123</sup> Cfr. Aristoph. *Ran.* 362-364.

<sup>124</sup> Cfr. Thuc. 7. 28 e Hornblower, *A Commentary*, vol. III, p. 592 e pp. 594-596.

<sup>125</sup> Figueira, *Athens and Aegina*, p. 77.

<sup>126</sup> Thuc. 2. 13. 6. 2. Diod. 18. 12. 2. 6.

una parola come κρεμαστά, termine che indicava gli attrezzi accessori di una nave<sup>127</sup>, spesso in unione a σκεύη ξύλινα<sup>128</sup>. Quindi, anche se con deboli argomentazioni, ancora una volta un termine può essere inteso con valore economico o nella sua accezione militare, confermando quello che sembra essere un valore ricorrente e nascosto di molte parole di questo testo. E' difficile, tuttavia, operare una scelta e proprio per la natura lacunosa di questo testo converrà limitarsi a presentare le traduzioni possibili.

l. 13: Interpretare il δικασ[ά]το] come δικασάτω vale a dire aoristo imperativo di III persona singolare riferito a νέα βουλή. Il significato di questo verbo è chiarito dalla frase seguente che ha un senso deliberativo: «come hanno deciso e stabilito». Il valore di ξυμβάλλω nel senso di «proporre», cioè presentare ad un altro organo istituzionale una decisione, è attestato anche in altri decreti per descrivere la trasmissione di una decisione agli organi collegiali dell'antica polis<sup>129</sup>. Qui fa il pari con διατίθημι che ha anch'esso un valore deliberativo. Soggetto di questi due verbi potrebbe essere l'ἔπ[οικοι di fine rigo felicemente integrato dal Figueira<sup>130</sup>. Tuttavia non mi spingerei a dire con lo studioso che tutti i coloni avessero avuto così tanto peso politico per decidere alcuni dettagli della spedizione. Penso piuttosto, come nel caso di Brea, alla presenza di un gruppo dirigenziale con compiti ben precisi, sui quali vigilava qualche magistratura: una commissione che è lecito ipotizzare rientrasse anche in patria al termine delle operazioni.

l. 15: Il Figueira propone di leggere in προστ[ una qualche forma del verbo προστάσσω. L'ipotesi è affascinante e non priva di confronti<sup>131</sup>, ma va detto che né in epigrafia né in letteratura si trovano casi di questo verbo in unione alla parola ἄποικος. Nonostante ciò e benché potessi limitarmi alla più semplice soluzione dell'Hiller con formula del tipo προς + parola iniziante per tau, è suggestivo pensare che qui si citasse, in *variatio*, il colono ecista. Forse siamo in presenza di una variante che identificava il capo della spedizione, non più αὐτοκράτορα come per Brea, ma semplicemente προστ[άτης.

l. 19: Il termine ὑπεύθυνοι, ripreso dall' εὐθύνας di linea 20, è spesso riferito in greco a uomini politici che al termine del proprio incarico dovevano rendere conto del proprio operato<sup>132</sup>. Credo si possa dire con un buon margine di probabilità che fossero i

---

<sup>127</sup> Cfr. Xen. *Oec.* 8. 12.

<sup>128</sup> Cfr. per es. Poll. 1. 94. 6.

<sup>129</sup> *IG I<sup>3</sup>* 105 l. 52; *IG II<sup>2</sup>* 107 l. 11, 232 l. 3 e 246 l. 2.

<sup>130</sup> Cfr. Figueira, *Athens and Aegina*, p. 77.

<sup>131</sup> *IG I<sup>3</sup>* 61 l. 43 e *IG II<sup>2</sup>* 380 l. 18 e 421 l. 10.

<sup>132</sup> Aristoph. *Eq.* 259 e *Ach.* 938.

capi della spedizione a dover essere sottoposti al giudizio dei magistrati ateniesi. Un caso simile è presente anche nella stele di Brea, tanto che questo testo potrebbe essere preso come parallelo a conferma del rientro in città degli organizzatori della spedizione: un'ipotesi, fra le altre, che si è prospettata anche per il Milziade della fondazione adriatica di III sec. a. C.<sup>133</sup>.

Il. 19-20: Compare per la prima volta il termine οἰκίσοντας che, pur integrato, è ripreso anche alla linea 22 insieme alla determinazione di tempo dei trenta giorni. La presenza di un verbo così centrale per il lessico della colonizzazione come οἰκίζω è di estremo interesse. Sul termine, e suoi suoi composti, si è espresso brillantemente M. Casevitz: «il signifie d'abord *faire habiter*, puis il est surtout usité pour *fonder une cité, coloniser un pays*»<sup>134</sup>. Perciò l'uso di questo termine qui, anche se in parte integrato, e alla linea 22, insieme alle occorrenze di ἄποικος (l. 5 integrato, Il. 10, 15 e 30) conferma, fuor di ogni ragionevole dubbio, che questo testo decretasse l'invio di una colonia e possa rientrare fra i decreti epigrafici che testimoniano una spedizione coloniale.

l. 21: La presenza di un più plausibile γραψαμένων in luogo di γραψάμενον, mi porta ad ipotizzare che qui il testo si riferisse ai nomi dei coloni appunto «iscritti» in una lista di partecipanti. Pare questo il significato più plausibile in base al contesto, più che il valore giuridico che il verbo, com'è noto, può anche avere<sup>135</sup>. Si osservi, poi, la ripetizione del verbo a l. 23 e, con formula simile, a l. 28. L'aggettivo δημοσία mi sembra usato nel suo senso più generalmente diffuso, cioè avverbiale, da rendersi con «in pubblico, pubblicamente, ufficialmente»<sup>136</sup>.

l. 22: Il termine οικέσοντας fa pensare al Figueira che qui la stele stesse trattando delle classi di censo ammesse a partecipare alla fondazione<sup>137</sup>. Lo studioso ritiene che alcuni gruppi di cittadini potessero prendere parte alla spedizione, magari dopo aver passato un giudizio di idoneità che proverebbe l' ὑπεύθυνοι di linea 19. Credo però che, a prescindere dal fatto che sottoposti a giudizio non fossero i capi della spedizione, come mi è sembrato più ragionevole pensare, sia difficile immaginare che i cittadini potessero essere trattati come dei candidati. Anche perché si dovrebbe pensare

---

<sup>133</sup> Cfr. *supra* pp. 218-219.

<sup>134</sup> Cfr. Casevitz, *Le vocabulaire*, p. 92.

<sup>135</sup> Cfr. Figueira, *Athens and Aegina*, p. 77.

<sup>136</sup> Cfr. Thuc. 1. 128. 3. Cfr. anche *Chantraine*, s. v. δῆμος, «[...] δημόσιος “qui concerne le people, l'état” [...] enfin l'adv. δημοσία “au nom de l'État, aux frais de l'État”».

<sup>137</sup> Il Figueira, *Athens and Aegina*, p. 77 parla più genericamente di «groups», ma è chiaro il riferimento implicito alla stele di Brea. Un confronto, forse, che è stato fin troppo condizionante per la ricostruzione dello studioso.

ad una sorta di commissione esaminatrice che avesse valutato le richieste di partecipazione avanzate da ogni singolo ateniese. E che appunto questi fossero perciò sottoposti a giudizio ed esclusi per gravi colpe contro lo stato (δημοσίᾳ), come vorrebbe lo studioso.

Non è necessario pensare che tutte queste espressioni avessero un valore giuridico. Il verbo successivo γράφονται (l. 23), che lo studioso ritiene sostenga la ricostruzione che propone, può semplicemente essere letto come un verbo riferito sempre alle liste dei partecipanti. Una soluzione certo più semplice e più probabile, a mio parere, se confrontata con gli altri testi di natura coloniale. Un'ipotesi poi che può far pensare alla presenza di un registro dei partecipanti, magari anche copiato direttamente su un'altra stele. Senza tuttavia escludere la partecipazione successiva di altri ateniesi, com'è chiarito dall'espressione di linea 27.

l. 23: L'incisione della sequenza ἡέκοντες preceduta da γράφονται presta il fianco a più di una traduzione. Benché sia presente il segno per l'aspirazione, infatti, questa sequenza di lettere può corrispondere in greco sia alla forma ἦκοντες, participio presente del verbo ἦκω, qui reso con «i partecipanti», sia ad ἐκόντες, plurale del difettivo ἐκών, non così infrequente nel linguaggio epigrafico<sup>138</sup>. Pur confidando nella maggiore probabilità di una traduzione che segue la prima ipotesi e che ho per questo accolto, tengo a sottolineare che non va però esclusa una resa di questo termine anche con «i volontari», ponendo l'accento sul valore sostantivo<sup>139</sup>, oppure «di buon grado», dando invece più valore all'aspetto avverbiale che la oppone ad ἀκόντες<sup>140</sup>. Forse anche questo dato può rivelarsi un indizio proficuo per l'ipotesi di locazione.

l. 24: L'integrazione τρι[- | ά]κοντα hēmerōn [ἐπ]ειδὸν [ἡέκοσι Ἀθήναζε, oltre a presentare la variante aspirata rispetto all' ἔμερον di l. 4, riprende in modo evidente l'espressione del testo di Brea alle linee 31 e 32<sup>141</sup>. Non si può certo dire che sicuramente anche per questa fondazione Atene dovette prevedere l'invio di militari impegnati altrove, ma ci sono buone possibilità per pensare a una conferma dei trenta giorni come lasso di tempo canonico nel sistema giuridico ateniese per l'adempimento di alcuni doveri istituzionali.

l. 25: Se da un lato la citazione di πρέσβεις è ricca di significato, dall'altro va detto che la frase in questione è molto lacunosa e si presta ad interpretazioni soddisfacenti, nonostante il termine sia ripreso a linea 30.

---

<sup>138</sup> Cfr. per. es. *IG II<sup>2</sup> 46 l. 18.*

<sup>139</sup> Cfr. *Charit. 8. 2. 14.*

<sup>140</sup> Cfr. per. es. *Hom. H 197 e Soph. Ph. 771.*

<sup>141</sup> In quel caso, per altro, con ἔμερον non aspirato.



Fin troppo complessa appare l'ipotesi del Figueira<sup>142</sup> il quale ha proposto che le condizioni per la deduzione della colonia potessero cambiare solo in seguito ad una richiesta avanzata dagli ambasciatori della colonia stessa. Ma se è vero - e lo dimostra molto bene il caso di Brea - che ai coloni si lasciavano ampi margini per modificare il testo ed il regolamento per la costruzione e l'organizzazione della nuova città, ciò veniva concesso all'atto della decisione per l'invio della colonia. Gli aspetti, invece, che potevano essere modificati *in itinere*, concernevano le clausole meno rigide e più secondarie. E' difficile perciò pensare che prima ancora che la colonia fosse dedotta esistessero già dei πρόσβεις in grado di parlare a nome dei coloni e sostenere degli emendamenti al decreto istitutivo.

l. 26: L'ipotesi del Lewis è certamente migliore vista la coerenza della ricostruzione di α]ῦριον vicino ad ἡμέρας. Si viene così a restituire una determinazione di tempo, per altro molto diffusa<sup>143</sup>, che, in forza delle altre già presenti nel testo, trova una coerenza maggiore di [ἄρ]γύριον, integrazione dell'Hiller che difficilmente trova una contestualizzazione con il resto della frase. L'idea della presenza di un lasso temporale ha poi spinto per integrare alla fine del rigo precedente anche la parola χρόνος nel suo valore di «scadenza» cioè tempo massimo entro cui assolvere un obbligo che spesso coincideva con il pagamento di un debito<sup>144</sup>.

l. 28: Il Lewis edita questa linea di testo con [ἐχσ]έστω αὐτοῖ προσγράφεσθαι. Il verbo ἐχσέστω, imperativo alla III persona singolare di ἔξεμι, è stato tradotto con un generale senso di partenza, benché non sia da escludere che valga qui come «partire per una spedizione» anche in base ad alcuni confronti con altri testi di natura storica<sup>145</sup>. A me pare, tuttavia, che il Lewis, unendo in un unico periodo tutte le parole leggibili, perda il senso dell'espressione. E' molto probabile, invece, che l'imperativo fosse riferito ad ἄλλος τις e che quindi il periodo terminasse proprio in quel punto. Ecco il perché della mia proposta: quegli Ateniesi (αὐτοί e non αὐτῶ) che avevano deciso di partire in un secondo momento venivano perciò «aggiunti»<sup>146</sup> (meglio quindi προσγραφόντων in luogo del più generico προσγράφεσθαι) fra le liste dei partecipanti alla spedizione.

---

<sup>142</sup> Figueira, *Athens and Aegina*, pp. 77-78.

<sup>143</sup> Cfr. Lys. 26. 6; Xen. *Oec.* 11. 6; Soph. *Tr.* 945; Soph. *OC.* 567.

<sup>144</sup> Cfr. H. Collitz - F. Bechtel, *Sammlung der griechischen Dialekt-Inschriften*, IV voll., Göttingen 1884-1925, n. 4991 l. 10.

<sup>145</sup> Thuc. 5. 13. 2 e Xen. *Cyr.* 3. 3. 20.

<sup>146</sup> Cfr. Plut. *Publ.* 21. 10; Plut. *Nu.* 8. 17; Philostr. *VS.* 1. 8. 2.

l. 32: Decisamente criptica l'allusione a degli stranieri a meno che non si pensi ad un nome proprio, τὸν Ξέρον, che gode di diversi confronti con testi epigrafici provenienti dall'Attica anche se, è doveroso dire, d'epoca recenziore<sup>147</sup>. Per il Figueira si può ipotizzare la presenza di alcuni indigeni autoctoni, degli ξένοι μέτοικοι, oppure di partecipanti non ateniesi all'impresa. Credo che nessuna di queste due ipotesi possa essere confermata o smentita tanto sono pochi gli argomenti che una così breve linea di testo porta alla discussione. Certo è comunque, che l'ultima sembra la meno probabile non essendo testimoniata una parola dal valore di ξυμμάχων. Mi chiedo, invece, se non si possa pensare a degli ξένοι come a «stranieri che lavorano per un compenso», soldati mercenari di cui si fosse in qualche modo servita Atene durante la fase di occupazione del territorio<sup>148</sup>.

l. 33: Il testo si chiude per noi con la parola δίκην. Ma se è vero che questa è parola dalle molte traduzioni, un confronto può essere fatto con gli altri testi di natura coloniale dove, proprio in chiusura di decreto, si stabilivano le pene per chi non avesse rispettato le prescrizioni di legge. In questo senso, dunque, traducendo δίκην con «processo» si può pensare che il testo prevedesse l'*iter* giuridico da seguire per chi si fosse macchiato di una qualche colpa. Non va, tuttavia, tralasciato il carattere di questo testo che in molti punti si è mostrato attento ai commerci portuali. A tal proposito si possono ricordare le δίκαι ἐμπορικάι cioè quelle speciali cause che riguardavano le pendenze fra i mercanti che commerciavano via mare<sup>149</sup>. Questi processi erano trattati in modo particolare e rispondevano a specifici trattati marittimi che, alla nascita della Lega di Delo, Atene sottoscrisse anche con gli altri alleati. Forse, come è stato ipotizzato per il caso di Brea, anche in questo caso siamo in presenza di un costume che la città estende alla Lega dal mondo coloniale.

---

<sup>147</sup> Cfr. per es. *IG II<sup>2</sup>* 791 l. 13 e 901 l. 5.

<sup>148</sup> Sull'uso di ξέρος in questo senso cfr. *Xen. An.* 1. 1. 10 e *Lac.* 12. 3, ma anche *Demosth.* 1. 22 e 18. 152.

<sup>149</sup> Cfr. R. J. Bonner, *The Commercial Policy of Imperial Athens*, in «CPh» 18-3, (1923), pp. 193-201.

## 6.5 IG I<sup>3</sup> 47: riflessioni e considerazioni sul testo del decreto

Alcuni termini di questo testo presentano, fra le possibili, una traduzione afferente al lessico militare. Eppure non ho scelto queste accezioni nella resa dei singoli casi, perché non avrebbe giovato alla comprensione del testo nella sua interezza. Tuttavia, è d'obbligo una loro scorsa alla ricerca di alcuni indizi che portino a comprendere la natura e lo scopo di questa per noi ignota fondazione paleograficamente databile al V sec. a. C. Non si può negare, infatti, che a partire dalla proposta di integrazione φυλακὴν παρακαθιστάναι (ll. 8/9), anche altri termini del decreto vadano in questo senso. Si consideri, per esempio, la possibilità che τελῶν e κρ[εμαστά vengano interpretati rispettivamente come «reparti» ed «accessori navali». Oppure si pensi al caso delle espressioni τριάκοντα ἡμερῶν ed ἔξιμι. La prima trova, come si è detto, un utile riscontro nella stele di Brea e induce a pensare che questo lasso di tempo fosse riferito al numero di giorni che le milizie impegnate all'estero avevano a disposizione per fare rientro ad Atene prima della partenza. La seconda invece, un composto di εἶμι, può anche avere, come abbiamo visto, valore ostile e si ritrova spesso in espressioni del gergo bellico con il senso di uscire dai confini della patria per partecipare ad una spedizione militare. Inoltre, a questi termini, si possono affiancare anche le citazioni - per ora oscure - degli ξένων, a linea 32, e del legno per remi a linea 11 (τούς κοπέας)<sup>150</sup>. Come queste due parole possano sostenere con le altre una lettura che faccia emergere la natura militare di questa fondazione ateniese è presto spiegato se si individuano le possibili fondazioni della città a cui questo testo può riferirsi.

In base al criterio paleografico, infatti, il decreto è stato inquadrato in quel torno di anni che va da poco dopo la metà del V sec. a. C. fino al 425, prendendo di fatto la fase archidamica della Guerra del Peloponneso come *terminus ante quem* per questa fondazione. E' ovvio, oltre che immediato, che questa forbice coincide non a caso con quel periodo che è stato definito imperialismo pericleo<sup>151</sup>. E proprio per questo sono molte le colonie dedotte da Atene di cui IG I<sup>3</sup> 47 potrebbe essere il decreto istitutivo. Partendo un poco prima del termine perentorio del 440 a. C., infatti, si incontrano Istiea d'Eubea<sup>152</sup> (445 a. C.), su cui Pericle installò una fondazione per sedare una rivolta,

<sup>150</sup> A questa sorta di patina aggressiva e bellica che, a mio modo di vedere, caratterizza il testo, se non fosse stata interamente frutto di congettura, avrei anche collegato la forma di ἐποικίζω (l. 27) dando ad ἐπί un valore ostile, come già ho proposto per l'occorrenza nella stele di Brea (cfr. *supra* pp. 328-331).

<sup>151</sup> Cfr. H. B. Mattingly, *The Athenian Empire Restored. Epigraphic and Historical Studies*, Ann Arbor 1996, pp. 147-179, già in Id., *Periclean Imperialism*, in G. Wirth (ed.), *Perikles und seine Zeit*, Darmstadt 1979, pp. 312-349, ristampa riveduta del medesimo articolo comparso in E. Badian (ed.), *Ancient Society and Institutions: Studies Presented to Victor Ehrenberg on his 75<sup>th</sup> birthday*, Oxford 1966, pp. 193-223.

<sup>152</sup> Cfr. Thuc. 1. 113-114 e Diod. 12. 6. 2. Vedi anche Hansen - Nielsen, *An Inventory*, pp. 656-658.

Astakos<sup>153</sup> (443 a. C.), la sofferta deduzione ad Anfipoli<sup>154</sup> (437/436 a. C.), ma anche i due insediamenti - Amisos e Sinope - nati dalla spedizione nel Ponto (437/436 a. C.)<sup>155</sup>, senza tralasciare la colonia creata da Diotimo in territorio partenopeo<sup>156</sup> (433/432 a. C.), Egina<sup>157</sup> (431 a. C.) e Potidea<sup>158</sup> (429 a. C.), eretta a seguito delle lotte contro la Lega Calcidica<sup>159</sup>.

Ma benché tutte queste fondazioni siano, almeno da un punto di vista teorico, dei validi referenti per il nostro testo, le colonie originate a seguito delle operazioni militari condotte nel Ponto Eusino, e in particolar modo quella di Sinope<sup>160</sup>, mi sembrano più pertinenti ad alcuni riferimenti del testo.

Fonte unica per questa spedizione di Pericle è Plutarco che, nella *Vita* del grande stratego<sup>161</sup>, racconta di come il generale fosse salpato per il Ponto con una flotta numerosa, στόλω μεγάλῳ, e splendidamente equipaggiata, κεκοσμημένῳ λαμπρῶς. Scopo della spedizione sarebbe stato mostrare la grande potenza navale degli Ateniesi unita alla sicurezza (ἄδεια) ed all'audacia (θάρσος) con cui navigavano ormai dovunque: due stati d'animo conquistati, per lo storico, grazie al controllo su tutti i mari.

Ma il breve racconto di questa impresa non ha mancato di suscitare un discreto dibattito sulla sua veridicità, di cui una delle capofila è stata Paola Ferrarese<sup>162</sup> in un intervento

---

<sup>153</sup> Diod. 12. 34. 5 un passo, per altro, su cui gravano anche problemi di tradizione testuale: Letanon fu emendato in Astacon da B. Niese, *Rezension zu Geschichte des Alterthums von M. Duncker. Neue Folge*, in «GGA» 19, (1886), pp. 741-755, p. 755.

<sup>154</sup> Cfr. Thuc. 4. 102. 3; Diod. 12. 68. 2; schol. Aesch. 2. 34. Un ottimo articolo riassuntivo dell'ampia bibliografia su questa fondazione è offerto da Mari, *Atene, l'impero e le apoikiai*, pp. 391-413.

<sup>155</sup> Fonte unica è Plut. *Per.* 20 perché solo un accenno si trova in Diod. 12. 34. 5, ma su queste fondazioni vedi oltre nel testo.

<sup>156</sup> Vedi N. Maurizi, *La presenza Ateniese a Napoli: aspetti mitici, culti, tradizione storica*, in «AFLPer» N.S. 17, (1995), pp. 289-309.

<sup>157</sup> Su Egina si rimanda alle opere magistrali di T. J. Figueira, *Aegina: society and politics*, London 1981, e Id., *Athens and Aegina*, pp. 104-126.

<sup>158</sup> Cfr. *M&L* 66 e B. D. Meritt, *The Athenian Colony at Poteidaia*, in AA. VV., *ΣΤΗΛΗ. Τόμος Εις Μνήμην Νικολάου Κοντολέοντος. Σωματείο φίλων του Νικολάου Κοντολέοντος*, Αθήνα 1980, pp. 21-25.

<sup>159</sup> Una sintesi affidabile si ritrova in Figueira, *Athens and Aegina*, pp. 217-225. Nel novero, a onor del vero, comparirebbero anche Eritre Ionica (440 a. C.), Nozio (427 a. C.) e Lesbo (427 a. C.), ma le prime due non conobbero una partecipazione ateniese fra le file dei coloni, mentre la terza è uno dei pochi casi indicati unanimemente dalle fonti come cleruchia.

<sup>160</sup> Su Sinope in generale rimando all'ampia e documentata voce di O. P. Doonan, *Sinope*, in D. V. Grammenos - E. K. Petropoulos (edd.), *Ancient Greek Colonies in the Black Sea*, vol. 2, Thessaloniki 2003, pp. 1379-1402, in part. pp. 1382-1383 sul periodo ateniese.

<sup>161</sup> Cfr. Plut. *Per.* 20: «Εἰς δὲ τὸν Πόντον εἰσπλεύσας στόλω μεγάλῳ καὶ κεκοσμημένῳ λαμπρῶς, ταῖς μὲν Ἑλληνίστι πόλεσιν ὧν ἐδέοντο διεπράξατο καὶ προσηνέχθη φιλανθρώπως, τοῖς δὲ περιοικοῦσι βαρβάρους ἔθνεσι καὶ βασιλευῶσιν αὐτῶν καὶ δυνάσταις ἐπεδείξατο μὲν τῆς δυνάμεως τὸ μέγεθος καὶ τὴν ἄδειαν καὶ τὸ θάρσος, ἧ βούλοιντο πλεόντων καὶ πᾶσαν ὑφ' αὐτοῖς πεπονημένων τὴν θάλασσαν». Di una spedizione nella Propontide parla anche Diod. 12. 34. 5 che la attribuisce all'anno 435/434 a. C. Il testo è tuttavia emendato, tranne la lettura della destinazione geografica. E' perciò ragionevole pensare, con M. H. Chambers, *Thucydides and Pericles*, in «HSPH» 62, (1957), pp. 79-92, p. 83 e p. 90 n. 31, che queste due narrazioni si riferiscano al medesimo evento.

<sup>162</sup> P. Ferrarese, *La spedizione di Pericle nel Ponto Eusino*, in M. Sordi (ed.), *Propaganda e persuasione occulta nell'antichità*, «CISA» II vol., Milano 1974, pp. 7-19.

degli anni Settanta. Secondo la studiosa sarebbero, infatti, diversi i motivi per dubitare della notizia plutarcea, a partire dal silenzio su questa impresa di alcuni autori greci. Tucidide, per esempio, non ne parla mai, nemmeno trattando della spedizione nel Ponto guidata dal generale ateniese Lamaco nel 425 a. C.<sup>163</sup> Né fa alcun accenno Euripide, nella *Medea*, o Senofonte nell'*Anabasi* che pure racconta di un avvenimento verificatosi a Sinope e che quindi sembra incredibile non abbia fatto cenno alla colonia ateniese<sup>164</sup>. L'*argumentum e silentio*, a dire il vero, non è necessitante come ammette la stessa autrice<sup>165</sup>, eppure dà da pensare se si considera che una delle fonti probabili per il passo plutarceo sia proprio Tucidide. Così la studiosa si chiede come sia possibile che lo storico di Cheronea avesse ricalcato in buona parte le espressioni dell'autore ateniese, ma avesse contestualmente aggiunto la notizia della spedizione. Una possibile risposta coincide, per altro, con la soluzione del quesito: per la Ferrarese si tratterebbe di una fonte democratica che ammira Tucidide e, al contempo, mostra la propria ispirazione panellenica che traspare dal passo plutarceo. Tutte caratteristiche che si possono ritrovare nella «pubblicistica che faceva capo a Demostene e agli oratori del suo partito»<sup>166</sup>. Quindi per Plutarco la fonte principale sarebbe Tucidide, ma con l'innesto di pubblicistica antimacedone del IV sec. a. C. per la particolare notizia della spedizione nel Ponto.

La ricostruzione della studiosa è senz'altro interessante e non priva di fascino, ma inevitabilmente legata ad un periodo in cui si conosceva meno il contesto storico, per esempio, di Sinope, colonia che Plutarco cita esplicitamente. Negli anni, infatti, le ricerche sono proseguite ed ora possediamo qualche elemento in più che ci consente di escludere che la notizia della spedizione sia da ritenersi del tutto inventata<sup>167</sup>. Uno degli elementi, per esempio, che ha sempre spinto per ritenere falsa la notizia trovava riscontro in una delle motivazioni che Plutarco adduce a sostegno delle operazioni. Si veda il passo seguente di poco successivo alla notizia della spedizione nel Ponto, in cui è esplicitamente citata Sinope:

---

<sup>163</sup> Thuc. 4. 75. 1-2. Su Lamaco vedi R. Develin, *Athenian Officials 684-321 B.C.*, Cambridge 1989, p. 96 e 132.

<sup>164</sup> Xen. *Anab.* 6. 1. 15.

<sup>165</sup> Ferrarese, *La spedizione di Pericle*, p. 12.

<sup>166</sup> Contra E. Meinhardt, *Perikles bei Plutarch*, Frankfurt 1956, p. 50 che pensa ad Eforo o Cratero.

<sup>167</sup> Non si comprende bene la posizione di V. A. Mariggìo, *La competizione tra Pericle e Cimone: storia di una rivalità*, in «KTEMA» 36, (2011), pp. 297-317, p. 304 nota 82 che sembra solo rimandare frettolosamente alla Ferrarese. Per una analisi dei rapporti intessuti da Atene con altre *poleis* del Ponto proprio in occasione di questa spedizione vedi L. Gallo, *Athens and the Pontic Poleis in the Tribute List of 425/424 a. C.*, in G. R. Tsetschladze - S. Atasoy - A. Avram - Ş. Dönmez - J. Hargrave (edd.), *The Bosphorus: Gateway between the Ancient West and East (1<sup>st</sup> Millennium BC - 5<sup>th</sup> Century AD). Proceedings of the Fourth International Congress on Black Sea Antiquities (Istanbul, 14<sup>th</sup>-18<sup>th</sup> September 2009)*, Oxford 2013, pp. 159-161.

[...] Σινωπεῦσι δὲ τρις καὶ δεκα ναῦς ἀπέλιπε μετὰ Λαμάχου καὶ στρατιώτας ἐπὶ Τιμησίλεων τύραννον. Ἐκπεσόντος δὲ τούτου καὶ τῶν ἐταίρων, ἐψηφίσατο πλεῖν εἰς Σινώπην Ἀθηναίων ἐθέλοντάς ἐξακοσίους καὶ συγκατοικεῖν Σινωπεῦσι, νειμαμένους οἰκίας καὶ χῶραν ἣν πρότερον οἱ τύραννοι κατεῖχον.

[...] *Jai Sinopei egli lasciò tredici navi e dei soldati al comando di Lamaco per combattere il tiranno Timesilao. Quando questi e i suoi sostenitori furono cacciati dalla città Pericle fece votare una legge in base alla quale seicento volontari ateniesi si sarebbero recati a Sinope e avrebbero abitato insieme con i Sinopei, dopo essersi spartiti le case e il territorio che erano stati dei tiranni*<sup>168</sup>.

Come è chiarito dal passo, una delle motivazioni principali che spinsero per la deduzione della colonia a Sinope fu la cacciata di Timesilao, tiranno che fino a poco tempo fa non era altrimenti noto: un dato che da solo veniva ritenuto sufficiente per inficiare le prove portate a sostegno della veridicità della notizia. Tuttavia ora abbiamo la possibilità di fare conto su di un frammento di iscrizione celebrativa proveniente da Olbia che reca a chiare lettere il nome del tiranno: Si tratta di un decreto onorifico che per alcuni indicherebbe indirettamente anche il luogo dove il tiranno poté trovare scampo alle azioni ateniesi<sup>169</sup>. Ma a chiarire il quadro di una presenza di modelli di organizzazione politica ateniese a Sinope vi è anche il dato ricavabile da alcune tavole su cui ritroviamo testimoniata una pratica diffusa nella città attica. Un'iscrizione reperita in loco, infatti, pur datata al secondo decennio del IV sec. a. C., riferisce di un lungo elenco di πρυτάνεις tutti con nomi diffusi anche in Attica<sup>170</sup>. E come accadeva ad Atene dove su cinquanta pritani uno veniva eletto presidente ed uno segretario<sup>171</sup>, così nella città pontica su quattordici eletti ritroviamo un certo Διονύσιος Ἀρχίππου che è detto ἐπιστάτης βουλῆς, e un tale Λάμαχος individuato come γραμματεὺς<sup>172</sup>. Non

<sup>168</sup> La traduzione è di A. Santoni, *Plutarco. Pericle e Fabio Massimo*, Milano 2004 cui si rimanda anche per il testo greco.

<sup>169</sup> Cfr. P. A. Stadter, *A Commentary on Plutarch's Pericles*, Chapel Hill 1989, p. 219. Per D. C. Braund, *Pericles, Cleon and the Pontus: the Black Sea in Athens c. 440-421*, in D. C. Braund (ed.), *Scythians and Greeks: Cultural Interactions in Scythia, Athens and the early Roman Empire (sixth century BC-first century AD)*, Exeter 2005, pp. 80-99, p. 83 è più plausibile immaginare un'onorificenza concessa prima dell'avvento ateniese sul Mar Nero. Olbia gravitava fra gli alleati di Atene ed è perciò più probabile che il tiranno avesse trovato un rifugio sicuro presso i Persiani.

<sup>170</sup> Cfr. D. M. Robinson, *Greek and Latin Inscriptions from Sinope and Environments*, in «AJA» 9, (1905), pp. 294-333, n° 40, pp. 312-313 che propende però per una datazione generica in epoca macedone.

<sup>171</sup> Cfr. Aristot. *Ath. Pol.* 44.

<sup>172</sup> I due magistrati sono rispettivamente citati alle linee 19 e 20. Non privo di rilievo anche il fatto che a Sinope fosse in vigore il calendario ionico, come prova l'iscrizione 63, sempre dalla raccolta del Robinson. E' da dire, tuttavia, che ciò potrebbe derivare dall'origine milesia della prima fondazione greca su questo sito, su cui vedi M. Firicel-Dana, *Traditions de fondation dans l'épigraphie de Sinope*, in «REG» 120-2, (2007), pp. 511-525.

meraviglia che l'iscrizione sia recenziore rispetto alla fondazione della colonia perché ciò si può spiegare immaginando il trascorrere di una generazione necessario ai coloni di origine ateniese per ascendere ai vertici della città.

Non è possibile, inoltre, se non pensando ad una preventiva operazione ateniese, spiegare come nelle liste dei tributi per la Lega compaiano dal 425 a. C. molte città del Mar Nero<sup>173</sup>. Né, altrimenti, sarebbe possibile dare ragione dei recenti ritrovamenti valorizzati da N. F. Fedoseev: un bollo recante incisi nomi testimoniati anche ad Atene e datato alla fine del V sec. a. C. ed un *pinakion* di un eliaista del primo quarto del IV sec. a. C. sempre con nome diffuso anche ad Atene<sup>174</sup>.

In più, recentemente, D. Braund<sup>175</sup> ha messo in luce alcuni riferimenti letterari che ben potrebbero rispondere alle teorie allora proposte dalla Ferrarese. Per lo studioso un assai dibattuto passo senofonteo<sup>176</sup> sulla reggenza della Colchide da parte di un nipote (si usa la parola specifica ὑδοῦς) di Eeta verso la fine del V sec. a. C., proverebbe che in Grecia si conoscesse un Eeta diverso da quello del mito<sup>177</sup>. Ciò si affianca a due commedie scritte da Eupoli che vanno sotto il nome di *Autolico*, come Autolico era il nome del fondatore di Sinope. Un'attenzione per questi territori che trasparirebbe anche da un appellativo usato nella commedia *Poleis* ove Cherefone è detto «giallo come un bosso». La denominazione usata farebbe pensare ad un'ambientazione pontica anche per questa commedia dato che proprio la zona attorno a Sinope era celebre per le forniture di questo particolare legno<sup>178</sup>.

Con ciò non si vuole escludere del tutto la ricostruzione della Ferrarese, ma sottolineare che essa ha il limite obiettivo di basarsi esclusivamente sull'analisi di fonti letterarie, che come ha ben mostrato il Braund spesso possono sostenere l'una e l'altra causa. Una buona soluzione, a mio parere, che non scarti la lettura della storica, è immaginare che la spedizione si sia realmente verificata come molti indizi portano a pensare, ma che fu anche ignorata da Tuciddide come tante altre perché evento riferito alla *Pentecontaetia*. Meglio sarà pensare che Plutarco si sia lasciato influenzare da fonti legate a Demostene solo nell'esposizione delle motivazioni che portarono Pericle sulla via del Mar Nero. Mostrare la grande potenza degli Ateniesi, la loro audacia e sicurezza paiono in effetti ragioni distanti dalle reali necessità che spinsero la città a dedurre una colonia a Sinope. Altro ragionamento merita, invece, la datazione per la quale sussistono forti dubbi e diverse teorie. La comunità scientifica colloca l'evento fra il 450 a. C. e il 435 a. C.

---

<sup>173</sup>IG I<sup>3</sup> 71 IV.

<sup>174</sup> N. F. Fedoseev, *Les témoignages archéologiques sur une clérouquie athénienne à Sinope*, in «Mouseion» 2-2, (2002), pp. 189-202.

<sup>175</sup> Braund, *Pericles, Cleon and the Pontus*, pp. 86-97.

<sup>176</sup> Xen. *Anab.* 5. 6. 37.

<sup>177</sup> L'autore si spinge fino ad ipotizzare che l'incontro Pericle / Eeta potesse essere il retroterra storico dello scontro Medea / Grecia nell'omonima tragedia euripidea.

<sup>178</sup> Cfr. Braund, *Pericles, Cleon and the Pontus*, p. 92 e nota 58.

Verso la prima proposta, ad oggi meno condivisa, si sono schierati quegli autori che, difendendo l'autenticità della Pace di Callia, ponevano come *terminus ante quem* il 449 a. C.<sup>179</sup>. Ad essi, però, si può rispondere con una riflessione sulla figura di Lamaco. Se proprio questo generale venne scelto nel 425 a. C. per guidare una spedizione nel Ponto<sup>180</sup> è lecito pensare che egli ne avesse già avuto esperienza, magari in gioventù, proprio sotto la guida di Pericle. A ciò i curatori delle Liste tributarie Ateniesi rispondevano convinti che Lamaco difficilmente avrebbe potuto prendere parte ad un'impresa da collocarsi in un periodo così indietro nel tempo. Ma l'errore stava proprio nella datazione della prima avventura ateniese. Se, infatti, ci si orienta verso la seconda ipotesi, si pongono come estremi temporali la guerra di Samo (440-439 a. C.) da un lato e l'inizio di quella del Peloponneso dall'altro: una forbice che si dedurrebbe dalla stessa presenza di Lamaco. A conferma di questa linea interpretativa sta anche un frammento di epigrafe datato agli anni Trenta con incisa una lista di caduti: fra i luoghi nefasti per Atene è citata con grande probabilità anche Sinope, forma ricostruita ma che difficilmente potrebbe riferirsi ad un altro luogo<sup>181</sup>. Nonostante questo il Mattingly<sup>182</sup> esprimeva qualche riserva nel porre la spedizione prima del 430 a. C., ma contro questa lettura si può rispondere come propose lo Stadter che, immaginando l'impresa avvenuta attorno al 437 a. C. - una datazione basata sul passo diodoreo che narra della spedizione ateniese nel Ponto - faceva notare come Lamaco, al tempo, avrebbe avuto circa trent'anni, per arrivare ad una cinquantina ai preparativi per la spedizione in Sicilia. Un'età che non sembra discutibile a priori e che pone il 437 a. C. come uno degli anni più probabili in cui immaginare la spedizione periclea. Una proposta che, oltre ad essere la più condivisa dagli studiosi<sup>183</sup>, non valica i limiti posti dall'indagine paleografica sul testo del decreto.

<sup>179</sup> Cfr. *ATL* III pp. 114-117 e J. H. Oliver, *The Peace of Callias and the Pontic Expedition of Pericles*, in «*Historia*» 6, (1957), pp. 253-255. Una datazione «alta» propone anche S. N. Karamoutsou, *Pericles' Pontic Expedition*, in «*Dodoni*» 8, (1979), pp. 9-36, con testo in greco.

<sup>180</sup> Cfr. Thuc. 4. 75. 1-2 ove si narra anche di come vi perse dieci triremi.

<sup>181</sup> Cfr. *IG I<sup>3</sup>* 1180 l. 3 ἐν [Σιν]όπει (già *IG I<sup>2</sup>* 944 e *SEG XXIX* 57). Cfr. anche C. W. Clairmont, *New Light on some Public Athenian Documents of the 5th and 4th century*, in «*ZPE*» 36, (1979), pp. 123-130, in part. pp. 123-126 con discussione sull'epigrafe in questione.

<sup>182</sup> Mattingly, *The Athenian Empire Restored*, pp. 147-151: idea già espressa in Id., *Athens and the Black Sea in the Fifth Century B.C.*, in O. Lordkipanidze (ed.), *Sur les traces des Argonauts*, Paris 1996, pp. 151-157. Con lui anche R. Meiggs, *The Athenian Empire*, Oxford 1972, pp. 197-199. Già K. J. Beloch, *Griechische Geschichte*, vol. II - 1, Berlin 1912-1927, p. 199, rifiutando di esporsi, non aveva proposto una datazione per l'impresa così come hanno fatto Brunt, *Athenian Settlements*, pp. 78-80 e, più recentemente, C. Mossé, *Pericle: l'inventore della democrazia*, Roma 2006, p. 83.

<sup>183</sup> A favore di una spedizione negli anni Trenta stanno infatti: Busolt, *Griechische Geschichte*, pp. 585-586; G. De Sanctis, *Pericle*, Milano 1944, p. 179 e ristampa a cura di D. Erdas, Roma 2011, p. 179; Gomme, *A Historical Commentary*, vol. I, p. 367; Miltner F., s.v. *Pericles*, in *PW* 19, col. 774; J. B. Brasinskij, *Athen und die Gebiete an der nordlichen Schwarzmeerkuste zwischen dem 6. und 2. Jahrhundert v.u.Z.*, in «*BCO*» 13, (1968), pp. 102-108; Y. G. Vinogradov, *Sinopa i Ol'vija v V v. do n.e. Problema politicheskogo ustrojstva*, in «*VDI*» 2, (1981), pp. 65-90 e in «*VDI*» 3, (1981), pp. 49-75; Stadter, *A Commentary*, p. 216; Hornblower, *A Commentary*, vol. I, p. 188; I. E. Surikov., *Historico-Geographical Questions Connected with Pericles' Pontic Expedition*, in «*ACSS*» 7. 3-4, (2001), pp. 341-



Dimostrata la fondatezza della spedizione periclea nel Ponto e la coerenza fra la data di deduzione di un insediamento ateniese a Sinope e la stesura di *IG I<sup>3</sup> 47*, non resta che cercare di dimostrare perché il nostro testo si possa riferire proprio a questa città e non alle molte altre fondate in questo periodo. Senza dimenticare, per prima cosa, che l'accezione militare di molti termini del testo ben si addice ad un insediamento nato, come racconta Plutarco, in seguito ad azioni belliche per la cacciata di un tiranno. Un dato che già basterebbe, ma che si rafforza se si presta attenzione anche ad alcuni indizi testuali.

Nell'epigrafe, infatti, si citano degli ἐμπορίοις (ll. 7-8) ο, col Figueira, ἐμπορικοῦς χρήμασι, che ho reso con «commerci marittimi». Se da un lato, come è evidente, la citazione di un porto non può essere presa come unico indizio per una sicura localizzazione della colonia, dall'altro bisogna però tenere presente che Sinope, oltre ad essere situata in un territorio fortemente strategico per i commerci con il Mar Nero, poteva godere di ben tre porti. Sorgendo, infatti, su di un istmo che collega alla terraferma la penisola più prospiciente il Ponto nelle sue coste meridionali, Sinope è circondata dal mare e, secondo fonti di tradizione locale, godeva nell'antichità di ben tre porti<sup>184</sup>. Un dato che, pur debole, non è sicuramente trascurabile se si considera che proprio l'estensione della rete di traffici commerciali fu una delle linee guida della politica periclea. E tanto meno è in dubbio la centralità di Sinope nelle reti dei traffici con il mondo greco: qui sboccava la via carovaniere proveniente dall'Eufrate e qui partiva l'esportazione della famosa terra rossa sinopica (μίλτος σινωπική)<sup>185</sup>.

Sempre al porto si collega κωπέας (l. 11), altra parola di grande pregnanza per questo testo. Il legno da remi, infatti, è sempre stato un prodotto fra i più commerciati ad Atene e di cui la città sentiva un costante bisogno. Si pensi per esempio che una delle motivazioni che gli storici adducono per la spedizione ateniese in Tracia, allo scopo di fondare Anfipoli, sia stata proprio la ricerca di un mercato a cui attingere riserve di

---

366 ristampa dell'originale russo Id., *Istoriko-geograficheskiye problem pontijskoj ekspeditsii Perikla*, in «VDI» 2, (1999), pp. 98-114; Fedoseev, *Les Témoignages*, p. 199; Braund, *Pericles, Cleon and the Pontus*, p. 81; L. Ruscu, *Sinopeans Abroad and Foreigners at Sinope*, in «AWE» 7, (2008), pp. 79-103, p. 81; C. Pébarthe, *Émigrer d'Athènes. Clérouques et colons aux temps de la domination athénienne sur l'Égée au V<sup>e</sup> siècle a. C.*, in C. Moatti - W. Kaiser (edd.), *Gens de passage en Méditerranée de l'Antiquité à l'époque moderne. Procédures de contrôle et identification*, Paris 2007, pp. 367-390, p. 376. Solo di scorcio è nominata in B. Isaac, *The Greek Settlements in Thrace until the Macedonian Conquest*, Leiden 1986, p. 36, 97, 225 e 238.

<sup>184</sup> Cfr. G. Tsetschladze, *Sinope*, in Hansen - Nielsen, *An Inventory*, p. 963: «That [scil. harbour] to the south is the finest natural harbor on the whole 900 km stretch of the modern Turkish Black Sea coast». Cfr. anche M. I. Maximova, *Villes antiques du littoral sud-est de la Mer Noire, Sinope, Amis, Trébizonde*, Moskva 1956, p. 37. Per un'analisi dettagliata di Sinope e degli altri insediamenti sorti sulle coste del Mar Nero rimando al bel lavoro di G. Tsetschladze, *Greek Colonisation of the Black Sea Area: Stages, Models, and Native Population*, in Id., *The Greek Colonisation of the Black Sea Area*, Stuttgart 1998, pp. 9-68, in particolare pp. 15-43.

<sup>185</sup> Cfr. G. Uggeri, *La cronologia del Periplo del Ponto Eusino dello Pseudo-Scilace e gli interessi di Atene nel Mar Nero nel IV secolo a. C.*, in «Mare Internum» 1, (2009), pp. 55-66, p. 61.

legname (Thuc. 4. 108. 1), poiché oramai la città ne era quasi completamente priva<sup>186</sup>. D'altronde fu questo un periodo in cui Atene dovette far fronte alla necessità di grandi quantità di materie prime non solo per la costruzione dei grandi monumenti voluti da Pericle, ma anche per l'ampliamento della flotta. Se si considera che la vita media di una trireme era stimata in circa venti anni e che, all'altezza dello scoppio della Guerra del Peloponneso, la marineria ateniese poteva contare su una flotta di decine e decine di componenti, ci si fa presto un'idea di quanto fosse costante il bisogno di legname<sup>187</sup>. E che i remi e la loro produzione fossero uno dei crucci dell'Atene classica è dimostrato anche da alcuni testi epigrafici.

Nel 410 a. C. Fanostene ed Antiochide vengono esentati dal pagamento della tassa dell'1% come ricompensa di un loro donativo di legname<sup>188</sup>. Ma una decisione simile viene presa anche qualche anno dopo, nel 407/406 a. C., quando si decise di nominare prosseno ed evergeta Archelao di Macedonia che aveva aiutato la città nell'attuare il proprio programma navale<sup>189</sup>. Prossimo all'epoca del nostro decreto è, invece, un testo che provverebbe per gli anni Trenta del V sec. a. C. la decisione da parte di Atene di implementare la produzione di triremi. Un testo papiraceo molto discusso, ma che D. Blackman, che si è occupato della questione, può con valide argomentazioni datare proprio al 431/430 a. C.<sup>190</sup>. Un periodo, quindi, distante quel tanto che basta dalla fondazione di Sinope per immaginare concreto l'incremento dell'arrivo di legname in città e quindi la conseguente decisione da parte di Atene di produrre un numero maggiore di triremi.

Per collegare, infine, il legame alla città di Sinope viene in soccorso un passo straboniano. L'autore, in 12. 3. 12, narra di come proprio la città pontica fosse dedita al commercio e disponesse di ναυπηγήσιμον ὕλην ἀγαθὴν καὶ εὐκατακόμιστον, «legno per imbarcazioni eccellente e facile da trasportare».<sup>191</sup>

<sup>186</sup> Cfr. Plato *Crit.* 111b-c ove si rimpiangono i colli fuori Atene un tempo ricoperti di bosco.

<sup>187</sup> Per una discussione sul numero di navi a disposizione di Atene nei primi anni della Guerra vedi Gomme, *A Historical Commentary*, vol. II, pp. 272-277. Sul commercio di legname nell'Atene classica vedi H. A. Thompson, *Stone, Tile and Timber. Commerce in Building Materials in Classical Athens*, in «Expedition» 22, (1980), pp. 12-26.

<sup>188</sup> Cfr. M. B. Walbank, *Honors for Phanostenes, Antiochides and their Associates*, in «Hesperia» 45, (1976), pp. 288-295 e B. R. MacDonald, *The Phanostenes Decree. Taxes and Timber in Late Fifth-Century Athens*, in «Hesperia» 50-2, (1981), pp. 141-146, p. 144 nota 32 che sottolinea la particolarità di questa esenzione, non così frequente ad Atene. Sul tema, più in generale, vedi anche R. J. Hopper, *Trade and Industry in Classical Greece*, London 1979, pp. 114-115.

<sup>189</sup> Cfr. *IG I<sup>2</sup>* 105, *M&L* 91. Pare che anche il famoso generale Timoteo avesse ricevuto in dono grandi quantità di legname da re Aminta. Cfr. Dem. 49. 26.

<sup>190</sup> Il testo è il noto *Papyrus Decree* ovvero *PStrasbourg* 84 verso ll. 9-11. Sulla questione cfr. D. Blackman, *The Athenian Navy and Allied Contributions in the Pentecontaetia*, in «GRBS» 10-3, (1969), pp. 179-216, pp. 202-207 con ampia bibliografia. L'autore a pp. 207-211 porta anche altri elementi prima non considerati per sostenere la datazione proposta.

<sup>191</sup> Cfr. Radt, *Strabons Geographika*, Übersetzung Band 3 p. 436 e sgg.; Kommentar Band 7 p. 358 e sgg. E' curioso, poi, constatare come gli antichi riconducessero proprio ad un remo la forma geografica dell'istmo su cui sorgeva Sinope (cfr. Plut. *Luc.* 23) e che in Polyæn. 7. 21. 2. 5 si nomini anche la fama dei marinai sinopiti. Sulla produzione del legno a Sinope vedi anche Doonan, *Sinope*, pp. 1388-1390.

Se cominciamo ad immaginare, quindi, che questo testo di fondazione si riferisca alla colonia di Sinope si aggiunge un ulteriore elemento probatorio. Plutarco narra che a Sinope si recarono seicento volontari scelti fra le milizie ateniesi con lo scopo, come si è visto, di cacciare il tiranno Timesilao e di insediarsi prendendo possesso dei terreni a disposizione. E' lecito supporre, quindi, che questi seicento volontari avrebbero preso il controllo dei traffici commerciali con Atene e, contestualmente, gestito l'esportazione del prodotto più importante reperibile in loco: il legno da remi.

Se, dunque, il nostro testo è il decreto istitutivo della colonia che fu dedotta a Sinope deve contenere un rimando a questi volontari perché essi sono l'unico dato esplicito fornitoci dall'unica fonte disponibile. E, a ben vedere, questo rimando è presente. La linea 23, infatti, parla di *ἑκόντες* che, come già ho messo in evidenza nel commento al testo, può essere tradotto non solo, come sempre si è fatto con «coloro che partono», ma anche con «volontari».

In forza di ciò è anche lecito pensare che proprio questi volontari, una volta raggiunta l'autorevolezza sufficiente per porsi alla guida della città, avessero dato a Sinope quelle istituzioni democratiche di cui era priva. E fra queste immaginiamo un consiglio, nuovo come nuovo era l'ordinamento della città: forse proprio la *νέα βουλή* citata a linea 13.

Tutti i dati, dunque, sembrano portare nella direzione di Sinope. Negli anni Trenta del V sec. a. C., forse proprio nel 437 a. C., in un momento in cui la città necessitava di incrementare la produzione di navi per prepararsi alla Guerra, Atene, sotto la guida di Pericle, scelse di dedurre un insediamento nel Ponto Eusino. Lì vi spedì centinaia di volontari con lo scopo di destituire il regime in vigore - forse una tirannide se anche questa non è notizia da ricondurre all'ambiente demostenico - ed imporne uno nuovo. La colonia, per il resto, avrebbe rispettato le consuete norme della città. Sarebbe stata redatta una copia della stele ed i più indigenti avrebbero goduto di un contributo per affrontare le spese del lungo viaggio. Naturalmente se anche altri Ateniesi avessero voluto prendere parte alla spedizione in un secondo momento, sarebbero stati aggiunti alle liste degli iscritti, e con gli altri avrebbero dovuto seguire le indicazioni dell'ecista, un colono che la città aveva messo a capo dell'impresa. Lo scopo di questo gruppo di coloni era conquistare quanti più lotti di terra possibile che sarebbero stati spartiti fra i partecipanti in più fasi. L'operazione sarebbe stata condotta sotto la vigilanza di una commissione ecistica, come abbiamo visto operare a Brea, che verosimilmente fece poi ritorno ad Atene. Infine il punto più oscuro. E' possibile, infatti, e così sembra di capire dalle prescrizioni del decreto, che i coloni ateniesi eleggessero per conto proprio degli ambasciatori, dei *πρέσβεις* che intercedessero con la madrepatria nel caso di future controversie, forse nominati a brevissima distanza dal completamento delle operazioni di fondazione. Gli ambasciatori, ateniesi in una città così distante dalla patria, sarebbero stati validi intermediari con i popoli confinanti e stranieri o con chi avesse violato alcuni

termini del trattato o delle leggi sui commerci, la cui creazione era stata alla base della fondazione.

Poiché, pur analizzando il fenomeno della colonizzazione da un punto di vista strettamente epigrafico, non ci si può esimere da un confronto con ciò che le fonti letterarie raccontano di questo avvenimento, presento qui alcune riflessioni che sono scaturite dalla lettura di due autori in particolare: Aristofane e Diodoro. La scelta - ristretta e apparentemente illogica - si giustifica, in realtà, se si tien conto che entrambi questi autori riportano fra le più lunghe descrizioni d'impianto di una colonia e rappresentano, a loro volta, due generi letterari e quindi due stili di scrittura fra loro opposti.

Il primo, negli *Uccelli*, distorce ironicamente il processo di fondazione coloniale: una lente, quella comica, sotto la quale il richiamo a fatti storici appare deformato, ma al contempo ricco di dettagli. Il secondo, nei capitoli della *Biblioteca* che raccontano della fondazione di Turi, offre invece una narrazione limpida degli eventi che portarono alla costruzione della città. Ma per comprendere il primo, conviene a mio avviso partire dal secondo: Diodoro racconta eventi molto più antichi del periodo storico in cui visse, ma proprio per questo frutto, forse, del sedimentarsi di una conoscenza maggiore delle pratiche coloniali degli antichi Greci.

\*\*\*

Non è mia intenzione, quindi, affrontare in queste pagine la dibattuta questione ed il complesso problema della fondazione di Turi con lo scopo di poter giungere ad una rilettura delle fonti o ad una nuova interpretazione storica degli eventi che dettero origine all'unica fondazione occidentale dell'Atene classica. Già molto è stato scritto sia sulla storia precedente la rifondazione ateniese del sito, sulle vicende che coinvolsero Sibari, Siri e Crotone, sia su quella successiva e sui disaccordi interni che portarono alla rovina dei rapporti con Atene<sup>1</sup>. Ciò che, invece, mi propongo di fare è analizzare con occhio diverso da quanto è stato finora fatto il passo diodoreo sulla storia di Turi, alla ricerca di qualche indizio in più sul lessico con cui uno storico greco poteva descrivere

---

<sup>1</sup> Su queste problematiche vedi M. Lombardo, *Da Sibari a Thurii*, in AA. VV., *Sibari e la Sibaritide*. Atti del trentaduesimo convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto Sibari, 7-12 ottobre 1992), Taranto 1994, pp. 255-328, pp. 255-298 e, più recentemente, M. Bugno, *Da Sibari a Thurii: la fine di un impero*, Napoli 1999.

un'esperienza coloniale. Uno studioso di biblioteca come fu Diodoro<sup>2</sup>, lettore e condensatore di molte opere a lui precedenti<sup>3</sup> può in realtà celare una precisione linguistica legata al fenomeno della colonizzazione molto più rigorosa e completa di quanto si possa immaginare. Inizio, però, riassumendo<sup>4</sup> molto brevemente ciò che anni di ricerca hanno scritto sulla storia e l'abitato di Turi.

Sibari, fondata alla fine dell'VIII secolo a. C. da coloni achei nei pressi della foce del fiume Crati, dopo secoli di prosperità trovò la distruzione, nel 510 a. C., al termine di una guerra contro Crotone. Parte degli abitanti rifondarono la città col nome Lao sulla costa tirrenica, parte invece tentò a più riprese di dare nuova vita alla vecchia Sibari. Nonostante le opposizioni di Crotone, l'impresa riuscì nel 446-445 a. C. grazie all'intervento ateniese forte anche della partecipazione di elementi peloponnesiaci. Questa seconda Sibari non ebbe però lunga vita e per i contrasti nati in seno alla nuova città, i coloni uccisero o costrinsero alla fuga i vecchi Sibariti discendenti dei sopravvissuti alla distruzione del 510 a. C. Rimasti i soli a governarne le sorti, gli Ateniesi spostarono il sito della città e la rifondarono sotto il nome di Turi, ma questa volta estendendo la richiesta di partecipazione a tutti i Greci. La colonia panellenica fu voluta da Pericle e guidata da Lampon e Senocrito, gli ecisti che già erano stati a capo della prima spedizione. Al progetto presero parte molti uomini illustri dell'epoca: il filosofo Protagora che pare ne ispirò la costituzione, l'architetto Ippodamo di Mileto che diresse i lavori di costruzione dell'impianto urbanistico, lo storico Erodoto che volle essere sepolto nell'agorà della nuova città.

La città venne creata, come indica Diodoro e come hanno confermato gli scavi archeologici<sup>5</sup>, rispettando i termini del cosiddetto impianto ippodameo<sup>6</sup>. La città era

---

<sup>2</sup> Cfr. le affermazioni dello stesso storico nel proemio all'opera; F. Chamoux, *Un historien mal-aimé: Diodore de Sicile*, in «BAGB» 49, (1990), pp. 243-252, p. 246 e D. Ambaglio, *Diodoro Siculo, Biblioteca Storica, Commento Storico, Introduzione generale*, Milano 2008, pp. 13-14.

<sup>3</sup> Sulle fonti di Diodoro per il libro 12 cfr. G. de Sensi Sestito, *La storia italiota in Diodoro. Considerazioni sulle fonti per i libri VII-XII*, in «CS» 25, (1988), pp. 403-428.

<sup>4</sup> Ottimi summi della storia di Turi si trovano in L. Cerchiali, *Sibari e Turi*, in L. Cerchiali - L. Janelli - F. Longo (edd.), *Città greche della Magna Grecia e della Sicilia*, Verona 2001, pp. 114-121; M. Nafissi, *Sibariti, Ateniesi e Peloponnesiaci. Problemi storici e storiografici nel racconto di Diodoro sulla fondazione di Thurii*, in E. Greco - M. Lombardo (edd.), *Atene e l'Occidente: i grandi temi: le premesse, i protagonisti, le forme della comunicazione e dell'interazione, i modi dell'intervento ateniese in Occidente (Atti del Convegno Internazionale, Atene, 25-27 maggio 2006)*, Atene 2007, pp. 385-420, cui rimando per i problemi connessi alle varie fasi di fondazione e rifondazione di Sibari / Turi; G. Ceraudo, *Da Sibari a Thurii*, in G. Tagliamonte - P. G. Guzzo - F. D'Andria (edd.), *Magna Grecia: città greche di Magna Grecia e Sicilia*, Roma 2012, pp. 135-140; E. Greco, *Su alcuni aspetti di una possibile storia archeologica di Sibari e Thurii*, in G. Andreassi - A. Cocchiario - A. Dell'Aglio (edd.), *Vetustis novitatem dare*, Taranto 2013, pp. 73-80.

<sup>5</sup> Cfr. Greco, *Su alcuni aspetti*, pp. 79-80; P. Guzzo, *Scavi a Sibari*, in «PP» 23, (1973), pp. 278-314, p. 280 e sgg. Da scartare l'idea di P. Zancani Morturo, *Uno scalo navale di Thurii*, in «ASMG» 13-14, (1972-1973), pp. 75-79 che sia stato ritrovato il porto della città: cfr. H. Gerding, *Thurioi*, in D. Blackman - B. Rankov (edd.), *Shiphsheds of the Ancient Mediterranean*, Cambridge 2013, p. 584. Sulla

divisa in quattro strade larghe nel senso della lunghezza e in tre nel senso della larghezza. Il reticolo che ne derivava era inoltre attraversato da altre strade strette che andavano a creare gli isolati dei singoli quartieri. E' stato calcolato<sup>7</sup> che ogni isolato, della misura di 295m per 390m, fosse a sua volta suddiviso dalla rete di strade strette in lotti di 37m per 74m. Ma oltre a queste porzioni di terra destinate alle abitazioni, il territorio circostante Turi ha restituito diverse fattorie riconducibili al IV / III sec. a. C. a riproduzione di un modello che già si è visto operare per il caso di Pharos<sup>8</sup>, ma anche di altre colonie dell'Italia meridionale.

Subito si cercò di rimediare alle differenze che pochi anni prima avevano creato dei dissidi interni così forti da portare la nuova Sibari alla rovina. A Turi, nata sotto i migliori auspici, venne divisa la popolazione in dieci tribù a rappresentanza delle componenti che avevano preso parte alla fondazione della città. E nel rispetto dei costumi ateniesi per la costruzione di una colonia, la terra della città venne distribuita equanimente fra i molti coloni che la abitavano.

Nonostante ciò, altre gravi *staseis* colpirono la neonata fondazione compromettendone il clima pacifico ed impedendone, di fatto, lo sviluppo. Inevitabile conseguenza di tali discordie fu la cacciata della fazione ateniese all'indomani della fallimentare spedizione di Sicilia. E con questo episodio, sulla base di quanto possiamo ricostruire dalla lettura delle fonti antiche<sup>9</sup>, si suole ritenere storicamente conclusa l'esperienza coloniarica ateniese per la fondazione di Turi.

Diodoro Siculo con l'*excursus* di storia italica del libro 12 costituisce per noi il nucleo principale di ciò che della storia di questa colonia possiamo ricostruire. Il testo di Diodoro, tuttavia, non è sicuro e negli anni è stato discusso da più punti di vista. Alcuni storici sono arrivati ad emendarlo per poter meglio contestualizzare le fasi di vita dell'insediamento di Sibari / Turi. Tuttavia poiché il mio obiettivo è concentrarmi sul

---

*chora* di Turi e la sua organizzazione una buona sintesi di ciò che è noto si legge in M. Osanna, *Chorai coloniali da Taranto a Locri. Documentazione archeologica e ricostruzione storica*, Roma 1992.

<sup>6</sup> Su queste tematiche vedi R. Martin, *L'urbanisme dans la Grèce antique*, Paris 1974<sup>2</sup>, pp. 41-47; G. Vallet, *Avenues, quartiers, et tribus à Thurioi, ou comment compter les cases d'un damier (à propos de Diod. xii, 10 et 11)*, in AA. VV., *Mélanges offerts à Jacques Heurgon: L'Italie préromaine et la Rome Républicaine*, Vol. II, Roma 1976, pp. 1021-1032; P. Benvenuti Falciai, *Diodoro 12. 10. 7 e la città ippodamea*, in «Prometheus» 8, (1982), pp. 225-232 con esame sistematico del passo diodoreo ed ampio resoconto sullo *status quaestionis*; W. Lapini, *Le strade di Turii (Diod. 12. 10. 7)*, in «RSA» 27, (1997), pp. 7-20; M. V. García Quintela, *Hipódamo en Turios: urbanismo, religión y política*, in «DHA» 26-1, (2000), pp. 7-33 e, da ultimo, E. Greco, *The Urban Plan of Thurioi: Literary Sources and Archaeological Evidence for a Hippodamian City*, in S. Owen - L. Preston (edd.), *Inside the City in the Greek World*, Oxford 2009, pp. 108-117.

<sup>7</sup> E. Greco, *Turi*, in Id. (ed.), *La città greca antica. Istituzioni, società e forme urbane*, Roma 1999, pp. 413-430, in part. 416-427.

<sup>8</sup> Cfr. *supra* pp. 174 e sgg.

<sup>9</sup> Plato *Euthyd.* 271 C; Aristot. *Pol.* 1307a 30; Diod. 12. 9-12 e 12. 35; D. H. *Lys.* 1; Strabo 6. 1. 13 C 263; Plin. *Nat. Hist.* 12. 18; Plut. *Per.* 11. 5; Plut. *Mor.* 835 C-D.

lessico, mi limito a rimandare alla già ampia discussione dei passi in questione, scegliendo di seguire il testo di M. Casevitz e la traduzione di C. Micciché che su quell'edizione si basa<sup>10</sup>.

Lo storico di Agirio che aveva preso le mosse dalla prima rifondazione di Sibari avvenuta nel 453 a. C. col concorso di alcuni Tessali, dopo averne narrato la distruzione per mano dei Crotoniati, prosegue raccontando i fatti κατὰ τοὺς ὑποκειμένους καιρούς, quando ad Atene era arconte Callimaco (446/445 a. C.). La città, secondo Diodoro (12. 10. 3),

[...] συνῳκίσθη καὶ μετὰ βραχὺ μετασταθεῖσα εἰς ἕτερον τόπον προσηγορίας ἑτέρας ἔτυχε, κτιστῶν γενομένων Λάμπωνος καὶ Ξενοκρίτου τοῦτον τὸν τρόπον· οἱ [δὲ] τὸ δεύτερον ἐκπεσόντες ἐκ τῆς πατρίδος Συβαρίται πρέσβεις ἔπεμψαν εἰς τὴν Ἑλλάδα πρὸς Λακεδαιμονίους καὶ Ἀθηναίους, ἀξιοῦντες συνεπιλαβέσθαι τῆς καθόδου καὶ κοινωνῆσαι τῆς ἀποικίας. (4.) Λακεδαιμόνιοι μὲν οὖν οὐ προσέσχον αὐτοῖς, Ἀθηναῖοι δὲ συμπράξειν ἐπαγγειλάμενοι, δέκα ναῦς πληρώσαντες ἀπέστειλαν τοῖς Συβαρίταις, ὧν ἡγεῖτο Λάμπων τε καὶ Ξενοκρίτος·

[...] fu colonizzata e poco dopo fu trasferita in una zona diversa, assumendo un altro nome: i suoi fondatori erano Lampon e Senocrito e gli eventi si svolsero nel modo seguente<sup>11</sup>. Quei Sibariti che per la seconda volta erano stati espulsi dalla loro patria inviarono ambasciatori in Grecia agli Ateniesi e agli Spartani per pregarli di favorire il loro rimpatrio e di prendere parte all'invio di una colonia. Gli Spartani in verità non prestarono ascolto alla richiesta; gli Ateniesi invece promisero di partecipare all'impresa e, allestite dieci navi, le mandarono ai Sibariti sotto la guida di Lampon e Senocrito;

Lo storico racconta, invertendone la successione cronologica degli eventi, la colonizzazione guidata da Lampon e Senocrito che, come dirà a 10. 12. 5, godette della partecipazione di Ateniesi e gruppi di Peloponnesiaci. Colpisce fin da subito la frequenza di termini riferibili alla sfera dell'abitare e, *in primis*, l'uso di συνῳκίσθη ad indicare la colonizzazione della seconda Sibari. Il verbo, come spiega M. Casevitz, si trova spesso «pour une fondation menée par plusieurs groupes ethniques réunis» ed è del tutto adatto ad indicare un tipo di insediamento come sarà quello di Turi. Un'altra

---

<sup>10</sup> M. Casevitz, *Diodore de Sicile, Bibliothèque Historique, Livre XII*, Paris 1972 e C. Micciché, *Diodoro Siculo, Biblioteca storica, Frammenti dei Libri IX-X, Libri XI-XIII*, Milano 1992. Seguono questo testo anche Bugno, *Da Sibari a Thurii*, p. 89 e Nafissi, *Sibariti, Ateniesi e Peloponnesiaci*, pp. 404-410.

<sup>11</sup> Come correttamente spiega Micciché, *Diodoro Siculo*, p. 280 nota 5 la notizia di una seconda ricostruzione di Sibari nel 446 a. C. solo apparentemente è in contraddizione con quanto detto prima: la nuova colonia di Turi, infatti, fu una continuazione della Sibari tessala rifondata per la seconda volta nel 446/445 a. C.



occorrenza di συνοικίζω in questa accezione si trova in Aristotele e proprio nel racconto delle ostilità sorte a Turi fra i Sibariti e i loro cofondatori<sup>12</sup>. Il suffisso -ζω, per altro, dà valore fattivo al verbo e fra le categorie di senso che propone il Casevitz l'uso che ne fa qui Diodoro direi appartenga al valore di «fonder, concourir à la fondation d'une cité»: un valore che lo stesso studioso dice poco frequente, pur non includendo il nostro passo fra quelli citati a confronto. La precisione di cui Diodoro si serve, quindi, oltre a manifestare l'uso di Aristotele come una delle probabili fonti per la storia di Turi, emerge anche nell'associare a Lampon e Senocrito la forma semplice derivata da κτίζω. I due, infatti, non condividono con nessun altro la direzione dei lavori e sono perciò ecisti *tout court*: il verbo che usa Diodoro è quindi correttamente il più generico ed indica l'atto del colonizzare senza ulteriori specificazioni, dall'epoca arcaica a quella classica.<sup>13</sup>

Date queste prime delucidazioni la narrazione inverte bruscamente l'ordine cronologico degli eventi e riprende il racconto dai fatti successivi alla distruzione della città con lo scopo, forse, di spiegare più dettagliatamente la fondazione di Turi. I Sibariti, dice Diodoro, πρέσβεις ἔπεμψαν εἰς τὴν Ἑλλάδα πρὸς Λακεδαιμονίους καὶ Ἀθηναίους. L'espressione πρέσβεις ἔπεμψαν indica come i Sibariti non avessero disposto un bando coloniaro per la fondazione della propria città, ma si fossero limitati ad inviare un'ambasceria in Grecia il cui scopo era favorire il loro rimpatrio ed il κοινωνῆσαι τῆς ἀποικίας. In questo caso la comprensibile traduzione proposta da C. Micciché, «prendere parte all'invio della colonia», non rende sufficiente giustizia di ciò che a mio avviso Diodoro intendeva affermare con l'uso di κοινωνέω<sup>14</sup>. Il verbo che vale giustamente come «prendere parte», può ancor meglio essere reso con «unirsi, associarsi»<sup>15</sup>: i Sibariti, infatti, non inviano nessuna colonia, espressione che avremmo forse trovato in unione ad ἀποστέλλω, ma chiedono ad Ateniesi e Spartani di associarsi a loro nella fondazione della nuova città. E ciò è tanto importante se si pensa al prosieguo delle vicende turine quando proprio sulla pretesa di una parità di diritti, i Greci daranno inizio a violenti dissapori interni alla città. La reazione degli Ateniesi alla richiesta di aiuto sibarita non si fa attendere: vengono inviati Lampon e Senocrito alla guida di dieci navi e viene annunciato un vero e proprio bando in tutta la Grecia, in

---

<sup>12</sup> Cfr. Aristot. *Pol.* 1303a 29 e sgg.

<sup>13</sup> Casevitz, *Le vocabulaire*, pp. 32-40 con relativi esempi.

<sup>14</sup> Anche Casevitz, *Diodore de Sicile*, ad loc. traduce «participer à l'envoi d'une colonie»; e così P. Green, *Diodorus Siculus. Books 11 - 12. 37.1. Greek History 480-431 B.C. The Alternative Version*, Austin 2006, p. 192 «participate in the settlement», ripreso, più recentemente, in Id., *Diodorus Siculus. The Persian Wars to the Fall of Athens. Books 11-14.34 (480-401 BCE)*, Austin 2010, p. 100.

<sup>15</sup> Cfr. *LS* s.v. κοινωνέω e Plato *Leg.* 753 dove Clinia chiede di costituire un gruppo per dare vita alla nuova πολιτεία.

seguito, sembra di capire, al rifiuto degli Spartani<sup>16</sup>. Gli Ateniesi, allora, racconta Diodoro,

ἐκήρυξαν δὲ κατὰ τὰς ἐν Πελοποννήσῳ πόλεις κοινοποιούμενοι τὴν ἀποικίαν τῷ βουλομένῳ μετέχειν τῆς ἀποικίας. Ὑπακουσάντων δὲ πολλῶν καὶ λαβόντων χρησμὸν παρὰ τοῦ Ἀπόλλωνος, ὅτι δεῖ κτίσαι πόλιν αὐτοῦς ἐν τούτῳ τῷ τόπῳ, ὅπου μέλλουσιν οἰκεῖν

μέτριον ὕδωρ πίνοντες,  
ἀμετρὶ δὲ μᾶζαν ἔδοντες,

κατέπλευσαν εἰς τὴν Ἰταλίαν, καὶ καταντήσαντες εἰς τὴν Σύβαριν ἐζήτουν <τὸν> τόπον, ὃν ὁ θεὸς ἦν προστεταχὼς κατοικεῖν.

*inviarono inoltre araldi nelle città del Peloponneso per far conoscere il loro piano a quanti volessero partecipare alla colonizzazione della nuova città. Molti risposero all'appello e, avuto da Apollo il responso oracolare, cioè che essi avrebbero dovuto fondare una città in quel luogo dove avrebbero abitato «bevendo acqua nella giusta misura e mangiando pane a volontà» fecero vela alla volta dell'Italia e, giunti a Sibari, si misero alla ricerca del luogo che doveva essere colonizzato secondo l'ordine della divinità.*

L'espressione ἐκήρυξαν identifica con precisione quello che potremmo definire un vero e proprio bando coloniaro che la città di Atene decise di emettere in virtù dell'ampliamento della partecipazione a tutti i Greci all'impresa coloniale di Turi. Nella resa «*far conoscere il loro piano*»<sup>17</sup> si perde purtroppo l'insistenza sul concetto di ἀποικία ripreso poco oltre al caso genitivo quasi che Diodoro volesse escludere fraintendimenti e concentrare l'attenzione del lettore sul carattere colonizzatore, di ripopolamento, dell'iniziativa ateniese.

Questa poi del bando coloniaro è pratica che possiamo supporre per il mondo greco, anche se non molti sono testimoniati con chiarezza dalle fonti letterarie<sup>18</sup>.

---

<sup>16</sup> I Sibariti si erano appellati anche agli Spartani perché era appena stata siglata la pace trentennale fra le due grandi potenze del continente greco. Cfr. D. Kagan, *The Outbreak of the Peloponnesian War*, Ithaca - London 1969, p. 156.

<sup>17</sup> Migliore in questo caso il Casevitz, *Diodore de Sicile*, ad loc.: «[hérauts] qui déclarèrent l'entreprise coloniale commune à tous ceux qui voulaient y prendre part»; simile la resa di Green, *Diodorus Siculus. Books 11*, p. 192 «throwing open this colonizing enterprise to anyone who cared to participate in it», ripresa in Id., *Diodorus Siculus. The Persian Wars*, p. 100.

<sup>18</sup> Mi riferisco a bandi coloniali in senso stretto e tralascio, dunque, i pur numerosi casi di sinecismi forzati come in Olinto (Thuc. 1 . 58. 2), nella Siracusa di Dionisio (Diod. 14. 96. 4), a Mantinea (Xen. *Hell.* 6. 5. 3), Megalopoli (Paus. 8. 27. 3), Alicarnasso (*FGrHist* 124 F 25) e nei molti casi d'epoca

A seguito di una ricerca condotta sulle occorrenze di κηρύσσω in letteratura<sup>19</sup>, il caso più antico sembra essere stato quello riguardante la colonizzazione di Atte di Sicilia<sup>20</sup>, piccolo insediamento che sarebbe dovuto sorgere presso l'attuale Marina di Caronia. Il nome greco, καλή Ἀκτή, letteralmente «Bella Spiaggia», identificava un sito per la colonizzazione del quale gli Zanclei, al principio del V sec. a. C., inviarono una delegazione in tutta la Ionia. Erodoto, (6. 22) la fonte più dettagliata per questa impresa<sup>21</sup>, racconta però che gli unici a rispondere positivamente furono i Milesii, da qualche anno rimasti senza patria, e alcuni aristocratici Samei cacciati dall'isola perché partecipi della rivolta ionica. La colonia non fu comunque mai realizzata a causa dell'intervento di Anassila di Reggio, ma qui preme rilevare l'uso in Erodoto di πέμποντες ἀγγέλους, un'espressione molto simile al concreto invio di ambasciatori itineranti che pare intendere il verbo ἐκήρυξαν usato da Diodoro.

Un altro esempio proviene sempre dal contesto di inizio V sec. a. C. quando, negli anni fra il 485 a. C. e la battaglia d'Imera, Gelone, insediatosi a Siracusa, operò in città quello che ha i tratti tanto di un sinecismo quanto di una rifondazione. Infatti, da un lato trasferì forzatamente intere popolazioni da città vicine che egli stesso aveva spopolato<sup>22</sup>: Camarina, Megara ed Eubea fornirono le genti con cui contribuire ad un ripopolamento sinecistico di Siracusa. Dall'altro non mancano tracce di un bando coloniaro che farebbe, invece, pensare a una sorta di «rifondazione» cui presero parte diversi uomini illustri: un celebre atleta, Astilo, i famosi guerrieri Formide e Prassitele<sup>23</sup> e, probabilmente, Agesia di Siracusa *mantis* e atleta dedicatario della VI olimpica di Pindaro, se così almeno va interpretato il discusso verso che lo vuole οἰκιστὴρ della città siceliota<sup>24</sup>. Anche se mancano espressioni che facciano pensare con certezza all'esistenza di un bando proclamato da ambasciatori ed araldi itineranti, è importante rilevare la presenza di personaggi celebri dell'epoca. Un dato che ritroviamo a Turi e

---

alessandrina ed ellenistica. Così come tralascio i casi più arcaici di cui le fonti danno solo rapidi cenni: l'invito ai Focei, per esempio, promosso sia da Argantonio di Tartesso (Hdt. 1. 163) sia dal siculo Iblone (Thuc. 6. 4. 1). Per un'analisi delle incorporazioni di IV sec. a. C. rimando al bel articolo di M. Moggi, *I sinecismi greci del IV secolo a. C.*, in AA. VV., *Le IVe siècle av. J.-C.: approches historiographiques*, Paris 1996, pp. 259-271.

<sup>19</sup> L'indagine si è basata su di una ricerca nel database del Thesaurus Linguae Graecae. Per quanto riguarda il contesto epigrafico, invece, pur di fronte all'abbondanza di forme verbali e sostantivi modellati sulla radice \*κηρ non ho trovato casi associati ad un contesto coloniale.

<sup>20</sup> Atte era toponimo diffuso per varie località costiere dell'antica Grecia: per esempio Atte nel Ponto (E. *IT.* 436) o Atte presso il monte Atos (Thuc. 4. 109). Su questa Atte di Sicilia vedi Hansen - Nielsen, *An Inventory*, p. 177; E. S. G. Robinson, *Rhegion, Zankle-Messana and the Samians*, in «JHS» 66, (1946), pp. 13-20, p. 13; N. Luraghi, *Tirannidi arcaiche in Sicilia e Magna Grecia*, Firenze 1994, p. 133 e sgg.

<sup>21</sup> Cfr. Hdt. 6. 22-23; Thuc. 6. 4. 5-6; Aristot. *Pol.* 1303a.

<sup>22</sup> Hdt. 7. 156 e Luraghi, *Tirannidi arcaiche*, pp. 288-302.

<sup>23</sup> Su Astilo cfr. L. Moretti, *Olympionikai. I vincitori negli antichi agoni olimpici*, Roma 1957, pp. 82-87; su Formide cfr. Paus. 5. 27. 1-7; su Prassitele cfr. H. van Effenterre - Fr. Ruzé, *Nomima I*, Roma 1994, p. 98-99, nr. 20.

<sup>24</sup> Seguo l'interpretazione di N. Luraghi, *Un mantis eleo nella Siracusa di Ierone: Agesia di Siracusa, Iamide di Stinfalo*, in «Klio» 79-1, (1997), pp. 69-86.

che sembra teso a dare prestigio ed unicità sia alla rifondazione di Siracusa sia all'impresa guidata dagli Ateniesi.

Una situazione simile ritroviamo, infine, nella vicenda che riguarda Timoleonte. Lo stratego corinzio, infatti, nel 344/343 a. C., cacciati Iceta e Dionisio e vinti i Cartaginesi al Crimiso, ristabilì la pace fra le città greche di Sicilia, proponendo con un bando coloniaro il ripopolamento di Siracusa<sup>25</sup>. Le fonti principali che trattano di questa iniziativa sono Diodoro e Plutarco, che riporta a sua volta un passo dello storico Atanide di Siracusa<sup>26</sup>. Il dato più interessante proviene dal primo che, non a caso, descrive l'iniziativa di Timoleonte servendosi proprio del verbo κηρύσσω. Diodoro racconta come Timoleonte inviò araldi per tutta la Grecia promettendo che i Siracusani avrebbero dato ai nuovi coloni terra e case, χώραν καὶ οἰκίας. L'impresa era stata decisa per far fronte allo spopolamento di Siracusa e così, conclude Diodoro con un'annotazione, quarantamila coloni greci si stanziarono sul territorio indiviso della città. La caratteristica di abbandono in cui versa Siracusa ormai priva di uomini trova un valido confronto proprio nel caso di Turi dove viene proclamato un bando al fine di rimpolpare le schiere cittadine. Sorprende, infine, l'uso da parte dello storico del termine ἀδιαίρετον ad indicare le porzioni di terra mai spartite prima: un evidente richiamo al lessico coloniale ed, in particolare, alla stele di Kerkyra<sup>27</sup>. Più dettagliato, invece, il racconto plutarco che divide la colonizzazione timoleontea in due fasi, salvo poi attribuire alla prima il carattere panellenico della seconda<sup>28</sup>. In un primo momento Timoleonte si limita a scrivere delle lettere alla madrepatria Corinto, invitandola all'invio di alcuni οἰκῆτορας ἐκ τῆς Ἑλλάδος. Ma poi racconta che proprio i Corinzi, che non desideravano approfittare d'impadronirsi di Siracusa, fecero annunciare dai loro araldi, ἀνηγόρευον ὑπὸ κηρύκων, il ripopolamento della propria antica colonia. L'espressione plutarca, pur non del tutto identica, ricalca molto da vicino quella usata da Diodoro e contribuisce a rafforzare l'idea di una diffusione del bando coloniaro come reazione ad uno spopolamento. Per Plutarco, infatti, la volontà di cercare fuori di Sicilia la gran parte dei coloni venne dalla considerazione che in patria si potevano ormai contare pochi uomini e che le città erano tanto abbandonate da consentire il pascolo dei cavalli nelle pubbliche piazze<sup>29</sup>.

---

<sup>25</sup> Cfr. S. De Vido, *Timoleonte liberatore. Appunti per una biografia*, in M. Congiu - C. Micciché - S. Modeo (edd.), *Timoleonte e la Sicilia della seconda metà del IV sec. a. C.*, Caltanissetta 2011, pp. 9-20, pp. 16-17.

<sup>26</sup> Le fonti sono rispettivamente Diod. 16. 82. 5-7 e Plut. *Tim.* 23. Per Atanide cfr. *FGrHist* 562 F 2.

<sup>27</sup> Cfr. *supra* p. 125.

<sup>28</sup> Cfr. M. Sordi, *Timoleonte*, Palermo 1961, p. 50 e sgg e Ead., *La Grecità assediata e le premesse di una colonizzazione panellenica*, in Ead. (ed.), *Emigrazione e immigrazione nel mondo antico*, Milano 1994, pp. 133-140.

<sup>29</sup> Cfr. Plut. *Tim.* 22. L'isola era ormai divenuta *anastatos* ed *apolis* (Ibid. 1)

Il passo si conclude citando l'oracolo delfico<sup>30</sup> che indirizzò gli antichi proprio sul sito di Turi: si notino in particolare le espressioni κτίσαι πόλιν, οἰκεῖν e il finale κατοικεῖν. L'impiego del composto riferito da Diodoro a chiosa delle indicazioni di Apollo potrebbe essere compreso dando al verbo il significato diffuso di stabilirsi su di una città non originaria<sup>31</sup>, o di abitare nuovamente un territorio in cui già si è vissuto<sup>32</sup>. E' possibile, infatti, che qui Diodoro abbia voluto essere così preciso da riferirsi a Sibari / Turi sapendo che i nuovi coloni sarebbero andati a vivere in un luogo già precedentemente abitato.

Non senza privo di spunti è, poi, il prosieguo del racconto diodoreo (12. 10. 6). Lo storico di Agrigro continua raccontando di come i Greci trassero il nome Turi da una sorgente detta Turia e:

νομίσαντες εἶναι τοῦτον τὸν τόπον τὸν δηλούμενον ὑπὸ τοῦ θεοῦ περιέβαλον τεῖχος, καὶ κτίσαντες πόλιν ὠνόμασαν ἀπὸ τῆς κρήνης Θούριον.

*ritenendo che questa fosse la località indicata dal dio, vi costruirono una cinta di mura e vi fondarono una città che chiamarono Turi dal nome della fonte.*

E' importante evidenziare la successione degli eventi. Prima i Greci scelgono il sito dove fondare la nuova Sibari che sarà detta Turi: la conformazione del luogo sembra rispettare le volontà di Apollo e si decide per stabilirsi definitivamente in quel territorio. Prima però di fondare letteralmente la città, i Greci provvedono a costruire un muro difensivo: περιέβαλον τεῖχος ha come oggetto il τόπον scelto come sito per la colonia. Evidentemente le mura difensive potevano assicurare la tranquillità nelle operazioni preliminari di fondazione. Una volta costruito il muro, i Greci possono *fondare* la città, κτίσαντες πόλιν - di nuovo un'espressione concreta che indica l'atto di costruire le prime strutture - e dare un nome al nuovo abitato. A ben vedere, allora, i passaggi narrati da Diodoro rispettano appieno il *modus operandi* che l'analisi dei testi epigrafici ha restituito dal momento che anche per i casi di Kerkyra e Pharos è emersa una successione di eventi pressoché simile<sup>33</sup>.

La narrazione prosegue raccontando di come la città fosse stata fondata nel pieno rispetto di un reticolo ippodameo; di come fosse stato attribuito un nome ad ogni singola via e di come la città e i lotti abitativi che ne erano conseguiti parevano avere un valido assetto urbanistico, καλῶς κατεσκευάσθαι. Tuttavia anche per Turi la concordia

<sup>30</sup> Cfr. Fontenrose, *The Delphic Oracle*, p. 329, Q 186; Bowden, *Classical Athens*, pp. 119-122.

<sup>31</sup> Cfr. E. *Hel.* 1651 e 1677; *Med.* 10 e 537; *Ion.* 1586; *Andr.* 1244; *Or.* 1674.

<sup>32</sup> Cfr. E. *Hel.* 57 e Plato *Rep.* 8. 560c.

<sup>33</sup> Cfr. *supra* p. 113 e sgg. e 186 e sgg.

non era destinata a perdurare ed i cittadini finirono per scontrarsi οὐκ ἀλόγως, non senza motivo. La ragione di questi scontri è riassunta da Diodoro con brevi, ma icastiche espressioni (12. 11. 1-2)<sup>34</sup>:

Οἱ γὰρ προϋπάρχοντες Συβαρίται τὰς μὲν ἀξιολογωτάτας ἀρχὰς ἑαυτοῖς προσένεμον, τὰς δ' εὐτελεῖς τοῖς ὕστερον προσγεγραμμένοις πολίταις· [...] πρὸς δὲ τούτοις τὴν μὲν σύνεγγυς τῆ πόλει χώραν κατεκληρούχουν ἑαυτοῖς, τὴν δὲ πόρρω κειμένην τοῖς ἐπήλυσι. Γενομένης δὲ διαφορᾶς διὰ τὰς εἰρημένας αἰτίας, οἱ προσγραφέντες ὕστερον πολῖται πλείους καὶ κρείττονες ὄντες ἀπέκτειναν σχεδὸν ἅπαντας τοὺς προϋπάρχοντας Συβαρίτας, καὶ τὴν πόλιν αὐτοὶ κατόκησαν. Πολλῆς δὲ οὔσης καὶ καλῆς χώρας, οἰκίτορας ἐκ τῆς Ἑλλάδος μεταπεμπάμενοι συχνοῦς, διενείμαντο τὴν πόλιν καὶ τὴν χώραν ἐπ' ἴσης ἔνεμον.

*Infatti i Sibariti originari destinavano a se stessi le cariche più importanti, attribuendo quelle meno rilevanti a coloro che erano stati inseriti in seguito nelle liste dei cittadini. [...] <sup>35</sup> oltre a ciò si riservarono i lotti di terra vicini alla città, assegnando gli appezzamenti più lontani ai nuovi venuti. Quando poi i contrasti si acuirono per i motivi suddetti, coloro che avevano acquistato in seguito il diritto di cittadinanza, essendo più numerosi e più potenti, mandarono a morte quasi tutti i Sibariti originari e si stabilirono essi soli nella città e, poiché il territorio era molto esteso e fertile, fecero venire dalla Grecia un cospicuo numero di coloni coi quali si spartirono la città e le terre in parti uguali.*

Il passo diodoreo, come ha giustamente rilevato il Moggi, se valutato attentamente «assume significati di notevole interesse» in relazione «alla prassi coloniale dei Greci e al problema dell'organizzazione della *chora*»<sup>36</sup>. Dalla lettura, infatti, emerge chiaramente che le due componenti che presero parte alla rifondazione di Sibari erano in aperto conflitto fra loro. Da una parte stavano i Sibariti che, pur non essendo riusciti a governare la precedente città e pur avendo per questo richiesto l'aiuto di Atene e Sparta, si mostravano ora pretenziosi e credevano un diritto sia τὰς ἀξιολογωτάτας ἀρχὰς ἑαυτοῖς προσένεμον sia, al contempo, τὴν μὲν σύνεγγυς τῆ πόλει χώραν κατεκληρούχουν ἑαυτοῖς. Dall'altra i Greci che per l'essere stati chiamati in causa pensavano di potersi arrogare diritti pari a quelli pretesi in altre fondazioni. Essi

<sup>34</sup> Anche altre fonti narrano di questa *stasis*: Aristotele (*Pol.* 1303a 31-33) che pone l'accento sulla *pleonexia* dei vecchi Sibariti e Strabone (6. 1 .13) che non si dilunga molto e incolpa i Greci di un atteggiamento sprezzante verso di loro.

<sup>35</sup> L'omissione concerne alcune pretese dei vecchi Sibariti sul comportamento da adottare con le donne greche che parteciparono alla spedizione: eventi che esulano da ciò che qui si vuole discutere.

<sup>36</sup> M. Moggi, *Organizzazione della chora, proprietà fondiaria e homonoia: il caso di Turi*, in «ASNP» 17-1, (1987), pp. 65-88, p. 67.

concepivano Turi come una qualsiasi altra ἀποικία e, di conseguenza, pretendevano di ottenere quei benefici e quei diritti che spettavano ai primi coloni giunti sul suolo straniero. Per usare un'espressione greca si sentivano, in altre parole, degli ἄποικοι e non dei semplici ἔποικοι o coloni di rincalzo<sup>37</sup>.

Inoltre credo che proprio queste due annotazioni possano farci immaginare alcune delle prescrizioni che doveva contenere il bando coloniaro emesso dagli Ateniesi e diffuso fra le città peloponnesiache. Sembra logico inferire che il diritto di accesso alle cariche più importanti e ai lotti di terra più vicini alla città che i Greci pretendono al loro arrivo a Turi, sia in linea con i benefici che abbiamo visto essere previsti in altri casi di fondazioni testimoniate da epigrafi: Kerkyra *in primis*, ma anche il testo probabilmente riferito alla fondazione di Sinope<sup>38</sup>. Forse, allora, è lecito pensare che nel caso di Turi fossero proprio queste due priorità a costituire il nucleo della ricompensa data ai partecipanti.

Eppure come ha rilevato il Moggi il vero problema non è tanto comprendere che i lotti di terreno prossimi alle abitazioni erano considerati più redditizi degli altri - un dato chiaramente esplicitato da Diodoro - ma chiarire perché queste proprietà fondiarie fossero considerate migliori di altre. E la risposta che lo studioso offre, dopo aver giustamente scartato alcune ipotesi troppo sbrigative, si sofferma sulla storia passata di Sibari che più di una volta subì razzie e saccheggi soprattutto di quelle terre più lontane dal centro e confinanti con gli altri abitati. I Sibariti, quindi, avrebbero desiderato le terre più vicine al centro cittadino perché meno soggette alle devastazioni di una guerra. E questa ipotesi porta lo studioso a collegare le vicende di Sibari alle considerazioni aristoteliche in merito ad alcune leggi vigenti in Grecia<sup>39</sup>. Secondo il filosofo<sup>40</sup>, infatti, il sistema migliore per poter gestire lo sviluppo di un abitato consisteva nell'assicurare una bipartizione delle proprietà fondiarie: ogni cittadino doveva disporre di un lotto presso il centro e di uno presso la frontiera. Una regola tanto corretta per Aristotele da ritenersi lodevole l'abitudine, presso alcuni popoli, di proibire il pronunciarsi su di una guerra contro i confinanti a quei cittadini che possedevano eventualmente solo delle terre contermini ai nemici. Essi non avrebbero avuto quel grado di obiettività e discernimento tali da portare ad una decisione imparziale e ponderata.

E questa teoria sulla necessaria bipartizione delle terre, secondo il Moggi, manifesterebbe anche uno «stretto rapporto» fra i passi aristotelici e le informazioni

---

<sup>37</sup> D'altronde una distinzione fra le due componenti appare anche dal testo diodoreo, come già vide il Busolt, *Griechische Geschichte*, III. 1, p. 525. I coloni Greci sono τοῖς ὕστερον προσγεγραμμένοις πολίταις; τὰς μεταγενεστέρας; τοῖς ἐπίλυσι; οἱ προσγραφέντες ὕστερον πολῖται.

<sup>38</sup> Cfr. *supra* p. 348 e sgg.

<sup>39</sup> Moggi, *Organizzazione della chora*, p. 76. Un'analisi più dettagliata dei passi aristotelici si ritrova in Id., *Proprietà della terra e cambiamenti costituzionali a Turi*, in M. Storch (ed.), *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, Napoli 1995, pp. 389-403.

<sup>40</sup> Aristot. *Pol.* 1330a 14-25. Cfr. anche Plato. *Leg.* 5. 745c-d.

ricavabili da Diodoro. Dalle considerazioni del filosofo, infatti, possiamo comprendere come l'attribuzione obbligatoria di almeno una terra marginale a ciascun cittadino potesse responsabilizzare il corpo civico soprattutto nelle fasi di scontro con le città confinanti. Una deduzione pienamente condivisibile se si tien conto anche delle altre testimonianze che il Moggi adduce a sostegno. E che può trovare una conferma se si considera ciò che ricaviamo dalla lettura di fonti epigrafiche. Com'è il caso, per esempio, dell'insediamento a Kerkyra che, se pure di altro contesto, può essere un valido esempio di attribuzione ai singoli ἄποικοι di diverse fasce di terreno: un esempio di contesto diverso, certamente, ma anche d'interpretazione tanto chiara da poter confermare l'intuizione prospettata dal Moggi. Che poi le terre prossime al centro cittadino costituissero un beneficio sotto altri punti di vista non credo vada trascurato. Erano situate all'interno delle mura cittadine e, spesso adiacenti all'abitazione, costituivano la parte di terreno necessaria alla coltivazione di sussistenza dei singoli gruppi familiari: il più volte citato οἰκόπεδον che si incontra in diverse epigrafi coloniali.

Anche le ultime note che Diodoro lascia circa le sorti della *stasis* scoppiata a Turi sono per noi di notevole interesse. Lo storico tiene a sottolineare che gli ἄποικοι greci, mandati a morte i Sibariti, rimasero gli unici a governare la città e a spartirsi la zona urbana e le terre in parti uguali. Oltre al ricorrere della formula ἐπ'ῴσης, che già ho avuto occasione di approfondire<sup>41</sup> e la cui centralità è nota nel sistema di gestione democratica della vita sulla nuova colonia, da Diodoro indirettamente proviene una conferma di quanto si era solo ipotizzato per i casi di Kerkyra e della stele probabilmente riferita alla fondazione di Sinope. Che lo storico scriva di una seconda spartizione dei terreni interni ed esterni alla città, infatti, conferma a Turi come in altri casi che al momento della deduzione di una colonia si prevedeva la futura espansione della città. I Greci, e forse proprio gli Ateniesi che avevano redatto il bando coloniaro, non avevano previsto di lottizzare tutti i terreni disponibili a Turi, ma solo quelli necessari a dare avvio alla colonia. Rimasti gli unici sul campo si preoccupano di redistribuire i lotti prima spartiti coi Sibariti così da poter allocare anche i nuovi arrivati, gli συχνούς οἰκήτορας.

Un'ultima questione su cui è bene soffermarsi circa la fondazione di Turi concerne l'individuazione dell'ecista della metropoli. Non tanto nella prospettiva di chiarire ulteriormente la genesi e gli effetti della seconda grande *stasis* che sorse a Turi, già ampiamente studiati e analizzati<sup>42</sup>, quanto di cercare anche in questo frangente qualche

---

<sup>41</sup> Cfr. *supra* p. 176 nota 115.

<sup>42</sup> Mi riferisco al racconto di Diodoro (12. 35) in merito all'individuazione di Apollo come ecista della colonia. Ampia analisi in Nafissi, *Sibariti, Ateniesi, Peloponnesiaci*, pp. 393-396.



dato che illumina sul grado di conoscenza che Diodoro poteva avere del linguaggio e delle tecniche per la deduzione di una colonia.

Lampone e Senocrito vengono identificati da Diodoro come i capi della spedizione di dieci navi inviata da Atene in risposta alla richiesta d'aiuto sibarita. Il verbo ἡγέομαι non lascia spazio ad altre letture. Plutarco, invece, nominerà solo Lampone, ma con la più chiara dicitura di οἰκιστῆς Θυρίων, scelto, per lo storico, dallo stesso Pericle<sup>43</sup>. Sulla figura di questo ateniese possediamo diverse testimonianze sia contemporanee alla fondazione di Turi, sia più tarde e provenienti da ambiente lessicografico. Egli è ricordato dai comici Eupoli, Cratino, Callia e Lisippo<sup>44</sup> nonché da Aristofane nelle *Nuvole* e negli *Uccelli*. Nella prima delle due commedie aristofanee Lampone è ironicamente detto far parte del collegio dei *Thouriomanteis*<sup>45</sup>, i dieci uomini inviati dalla città a fondare Turi. Lampone è dunque ricordato come *mantis*, esperto di sacrifici ed interprete del volere e delle indicazioni divine sul luogo di fondazione della città. Un aspetto interessante, questo, che costituisce anche per una colonia così tarda, una ripresa delle modalità di deduzione più arcaiche che confidavano pienamente sul parere del dio e una conferma della centralità della figura di questo ecista profeta all'interno delle pratiche di fondazione. Oltre al fatto che la sua presenza in testi comici più recenti costituisca un indizio del suo rientro in patria posteriore, evidentemente, alla direzione dei lavori a Turi: un dato che troverebbe un parallelo con l'ipotesi, solo prospettata, del rientro di Democlide da Brea. Ed anche a Brea troviamo operare una commissione ecistica che sembra avere dei tratti in comune con il collegio poi motteggiato da Aristofane dei *Thouriomanteis*. Se non altro per il ritorno di espressioni simili. Dieci sono le navi inviate da Atene e dieci gli uomini a dirigere i lavori di fondazione per Turi, ma dieci sono anche i γεωνόμοι presenti a Brea che hanno il compito di dividere la terra, così come dieci sono i cretesi che nelle *Leggi* di Platone guidano la fondazione della nuova colonia degli Cnossi<sup>46</sup>. Anche Tucidide (3. 34. 4) nel raccontare la fondazione di Notio del 428/427 a. C. dice come gli Ateniesi si fossero premurati di colonizzarla κατὰ τοὺς ἑαυτῶν νόμους. E l'iscrizione sui Colofoni che pare ricordarne l'esistenza, se pur integrata, parla di una commissione direttiva di cinque uomini<sup>47</sup> che avevano gestito la costruzione dell'insediamento. Se allora è vero che tre indizi costituiscono una prova, se ne evince, quindi, grazie al confronto fra la stele di Brea, Tucidide e Diodoro, che, in Atene, per le fondazioni riconducibili alla seconda metà del V sec. a. C. si prevedeva l'invio di un gruppo di tecnici collaboratori dell'ecista. Che

---

<sup>43</sup> Cfr. Plut. *Mor.* 812 d. Sui rapporti fra Lampone e Pericle cfr. anche Aristot. *Rhet.* 3. 1419a e Plut. *Per.* 6. 2.

<sup>44</sup> Eup. 297 Kock; Cratin. 62 Kock; per Callia e Lisippo cfr. Athen. *Deipn.* 8. 33. 20.

<sup>45</sup> Il neologismo fu poi ripreso nel *Lexicon* di Fozio.

<sup>46</sup> Cfr. Plato *Leg.* 3. 702c dove Clinia dice di aver ricevuto l'incarico insieme ad ἄλλοις ἑννέα.

<sup>47</sup> Cfr. *IG I<sup>3</sup>* 37 ll. 20-21: οἱ δ' αἰρεθέντες πέ[ντε οἰκισταὶ οἱ ἐς Κο | λοφῶνα τ]ὰ τ' ἐμφερισμένα.

poi Lampone, che dirige il gruppo a Turi, sia identificato come un *mantis* non è altro che una conferma dell'importanza che rivestiva il καλλ]ιερεῖσαι ὑπὲρ τῆς ἀποικίας, di cui già si è parlato nel commento alla stele di Brea.

A tal proposito il Malkin<sup>48</sup> ha giustamente pensato ad una «pre foundation *mantiké*» che comprendeva tutte le operazioni sacre preliminari alla fondazione. Forse proprio questo ruolo di preminenza permise a Lampone di prendere parte alla mensa nel Pritaneo, la σίτησις ἐν πρυτανείῳ<sup>49</sup>. Un ruolo direttivo che, tuttavia, divenne anche bersaglio degli strali comici, come emerge da alcuni versi degli *Uccelli* di Aristofane, su cui mi soffermo ora alla ricerca di ulteriori indizi sulle pratiche di fondazione ateniesi del V sec. a. C.<sup>50</sup>

\*\*\*

La commedia, infatti, presenta sulla scena due improbabili ecisti, Euelpide e Pistetero, che ricordano da vicino le figure di Lampone e Senocrito. I due rovesciano fin dalle prime battute le motivazioni che potevano spingere ad un'emigrazione da Atene. Si ritengono cittadini di diritto (ἄστοι μετ'ἀστῶν), membri di una famiglia e di una tribù (φυλῆ καὶ γένει τιμώμενοι) e quindi ateniesi a tutti gli effetti e convinti di non aver motivo per lasciare la città. Ma sono costretti perché pur ammettendo che Atene «sia grande e felice» (μεγάλην εἶναι φύσει κευδαίμονα) e, con tono ironico, «uguale nel riscuotere le multe» (πᾶσι κοινήν ἐναποτεῖσαι χρήματα), si trovano circondati da cittadini ossessionati dalla passione per i processi<sup>51</sup>. I due si allontanano, dunque, con lo scopo di fondare una città ideale (v. 127 ἥδιστα) forniti di una pentola, un canestro e dei rami di mirto (κανοῦν δ' ἔχοντε καὶ χύτραν καὶ μυρρίνας): tutti simboli che richiamano l'esperienza coloniale<sup>52</sup>. Il canestro conteneva le bende per compiere il sacrificio, la pentola trasportava il fuoco sacro di Estia, mentre i rami di mirto servivano per ornare il

---

<sup>48</sup> Cfr. Malkin, *Religion and Colonization*, p. 100; Leshhorn, *Grunder der Stadt*, p. 139 e sgg.

<sup>49</sup> Schol. Ar. *Pax* 1084 Holwerda α.

<sup>50</sup> Gli *Uccelli* sono già stati letti come referente comico di una spedizione, anche se bellica e non coloniale: B. Chiavarino, *Οἰκίσσατε μίαν πόλιν* (Av., 172), in S. Cataldi (ed.), *Πλοῦς ἐς Σικελίαν. Ricerche sulla seconda spedizione ateniese in Sicilia*, Alessandria 1992, pp. 81-97 vi ha visto dei riferimenti all'impresa di Sicilia.

<sup>51</sup> Cfr. vv. 108-111. Alle domande di Tereo, Euelpide risponde che i cittadini più ostili alla mania dei processi provengono soprattutto dalla campagna (ἐξ ἀγροῦ λάβοις). Vien da pensare, quindi, dagli strati più deboli e indigenti della popolazione, cioè da quelli che più spesso erano chiamati a prendere parte alle fondazioni di Atene, come prescritto dal testo di Brea. Se così è giusto leggere il verso aristofanESCO avremmo un doppio gioco comico nel vedere lamentarsi e abbandonare la città chi comunque era spesso chiamato a farlo, pur godendo dei pieni diritti.

<sup>52</sup> Questa almeno la lettura tradizionale; contra R. Hamilton, *The well equipped traveller. Birds* 42, in «GRBZ» 26, (1985), pp. 235-239 che, in questi oggetti, vede un richiamo alle pratiche simposiache.

capo delle vittime<sup>53</sup>. Strumenti che insieme ad uno spiedo (ὄβελίσκον) vengono poi dissacrati da Euelpide e Pistetero nel combattimento con gli uccelli che ancora diffidano di loro (v. 352 e sgg.).

Pistetero, dunque, si propone di fondare una nuova città molto diversa dalle precedenti: non sorgerà presso il mare (vv. 145-146 μηδαμῶς παρὰ θάλατταν) come invece doveva essere la norma, né, risponde il protagonista ad una precisa domanda di Tereo, nella Locride Opunzia<sup>54</sup>. Questo verso è tuttora poco chiaro per la critica che, si legge nei principali commenti<sup>55</sup>, spiega il riferimento pensando ad Opuntio, sicofante avido e monocolo ricordato anche al v. 1294. Tuttavia credo che sia lecito proporre come ipotesi di lavoro una lettura che tenga conto dei diversi riferimenti testuali alle pratiche coloniali. Poiché la commedia è dai più posta nel 414 a. C., il pubblico ateniese doveva conoscere le vicende che circa cinquant'anni prima avevano dato origine alla colonia opuntia a Naupatto. E la Legge, che si è avuto occasione di esaminare<sup>56</sup>, venne scritta principalmente con lo scopo di normare il più possibile la vita dei coloni sulla nuova città. Credo quindi che, se pur sia validissima la lettura di Ὀπούντιος come rifiuto di Pistetero a diventare il celebre ateniese macchiatosi di delazione, sia da ritenere suggestivo anche un riferimento più celato alle leggi che solitamente prevedevano la vita nella nuova colonia. Pistetero, e con lui Euelpide, rifiuta con sdegno di far parte di una comunità dove la vita sia regolata come e più che ad Atene proprio perché desidera vivere in un mondo sregolato dove la preoccupazione più grande sia partecipare a pranzi nuziali (vv. 128-134).

Ma il riferimento alle pratiche coloniali è chiaro anche da altri luoghi della commedia. Ai versi 180-185 Pistetero, nel cercare di convincere Tereo ad ammettere la sua presenza in cielo, spiega molto chiaramente che la volta del cielo per chiamarsi città dovrà essere abitata e fortificata. E solo allora potrà essere detta πόλις. Le azioni di abitare (οἰκίσητε) e fortificare (φράξετε) riprendono inequivocabilmente i passaggi rituali che descriverà poi Diodoro nel raccontare la fondazione di Turi. La presenza di questi due verbi è estremamente significativa perché si collega non solo a ciò che è stato definito il nucleo minimo di una città<sup>57</sup>, ma anche a ciò che l'epigrafia ci ha restituito per alcuni casi di fondazione. Il muro, elemento fondamentale e centrale per la vita della nuova città, sarà costruito in brevissimo tempo e di dimensioni eccezionali (πλάτους ε μῆκος ἑκατοντορόγιον vv. 1124 e 1131). Senza mura non c'è città<sup>58</sup>: ecco perché

---

<sup>53</sup> Cfr. Ar. Th. 37 e 447.

<sup>54</sup> Cfr. v. 151.

<sup>55</sup> Così G. Paduano, *Aristofane. Le Vespe, Gli Uccelli*, Milano 1990, pp. 177-178. Dello stesso parere anche G. Zanetto, *Aristofane. Gli Uccelli*, Milano 2005<sup>6</sup>, p. 196.

<sup>56</sup> Cfr. *supra* p. 288 e sgg.

<sup>57</sup> Cfr. M. H. Hansen, *Polis. Introduzione alla città-stato dell'antica Grecia*, Milano 2012, pp. 131-133.

<sup>58</sup> Anche se Pistetero farà un secondo riferimento alle mura solo ai vv. 837-838 - e cioè solo dopo la conclusione di altre procedure di fondazione - è chiaro che la costruzione ha già avuto inizio perché il

Aristofane ricorre all'espedito comico ed inverosimile di una costruzione avvenuta in un breve lasso di tempo, tanto inverosimile da stupire lo stesso Pistetero<sup>59</sup>.

Ma anche ai versi 801-845 Aristofane si sofferma sulle pratiche rituali per la fondazione di una città. Euelpide e Pistetero, infatti, dopo aver scelto il luogo e fatto costruire le mura, si preoccupano dei passi successivi. Πρῶτον ὄνομα - dice chiaramente il nostro eroe (v. 809) - εἶτα τοῖς θεοῖς θῦσαι μετὰ τοῦτο. I due passi sono i più importanti ed irrinunciabili per fondare la nuova Νεφελοκοκκυγία. Tanto che, nonostante la città venga eretta proprio contro gli dèi e con lo scopo di intercettare il fumo dei sacrifici loro offerti, Pistetero ed Euelpide decidono di compiere essi stessi una θύσια e discutono in merito a quale divinità affidare la cura della nuova colonia celeste. Un atto che ribalta l'importanza degli ἱερά νόμια in chiave comica<sup>60</sup> e che Aristofane non poteva trascurare proprio perché parte del rito fondativo delle colonie.

Il rovesciamento delle pratiche rituali prosegue comicamente nella successione delle due teorie di postulanti che si affacciano a Nephelokokygia poco dopo la sua fondazione.

Aristofane insiste ancora sul καλλιερῆσαι presentando un sacerdote come il primo dei personaggi che irrompono sulla scena, pretendendo di essere accettati nella nuova colonia.

Il sacerdote si mostra però legato ad un passato che Pistetero desidera dimenticare: solo cacciandolo se ne potrà liberare avendo deciso di provvedere da sé al compimento dei sacrifici (v. 894 ἐγὼ γὰρ αὐτὸς τουτογι θύσω μόνος). Alla stregua del sacerdote, vengono trattati un poeta, che vorrebbe mitizzare il racconto di fondazione, ed un venditore di oracoli. Ma anche se queste due figure sono legate alle pratiche di colonizzazione più arcaica che classica, è chiaro qui un richiamo all'importanza dell'interpretazione del volere divino che sarà poi centrale anche nel racconto diodoro per la fondazione di Turi. E non a caso proprio in questo contesto (v. 988), con ripresa di un precedente luogo (v. 521), si cita la figura di Lampone, μάντις al pari del malcapitato χρησμολόγος che sarà bersaglio di una sonora batosta. Benché quindi Aristofane tradizionalmente detestasse gli indovini in quanto «intelletuali asserviti al regime»<sup>61</sup> la scena doveva immediatamente rimandare alla fondazione della celebre colonia panellenica in Magna Grecia. Un richiamo che pare ridicolizzato anche nel

---

nostro eroe sprona Euelpide ad aiutare i muratori. La loro presenza, dunque, indica che la costruzione è già in corso.

<sup>59</sup> Cfr. vv. 1164-1167 Χο. οὗτος, τί ποιεῖς; ἄρα θαυμάζεις ὅτι | οὕτω τὸ τεῖχος ἐκτετεῖχισται ταχύ; | ΠΕΙ. νῆ τοὺς θεοὺς ἔγωγε· καὶ γὰρ ἄξιον· | ἴσα γὰρ ἀληθῶς φαίνεται μοι ψεύδειν.

<sup>60</sup> Cfr. v. 850 dove Pistetero recupera il canestro apparso nei primi versi per compiere i sacrifici nel pieno rispetto della tradizione greca.

<sup>61</sup> Zanetto, *Aristofane*, p. 227.

prosiegua della commedia, dove si proclamerà un vero e proprio bando coloniaro contro gli uccellatori che impediscono lo sviluppo della nuova Nephelokokygia<sup>62</sup>.

Alla seconda teoria di postulanti appartiene, invece, Metone, filosofo e matematico che si preoccupa di prendere le misure dell'aria, γεωμετρῆσαι τὸν ἀέρα, e διελεῖν κατὰ γύαζ, dividerla in lotti. Con questo personaggio il richiamo all'esperienza ateniese a Brea è evidente anche a livello testuale e stupisce che nessun commentatore ne faccia riferimento<sup>63</sup>. Il riferimento, invece, alla fondazione di Turi è esplicitato nei pochi versi di cui si serve il matematico per spiegare le ragioni della propria venuta. Al v. 1005, infatti, Metone fa riferimento al κύκλος, oltre che «cerchio» anche «perimetro di una città», evidenziando un implicito schierarsi di Aristofane nel dibattito circa le regole con cui provvedere all'impianto urbanistico di una città che proprio in Ippodamo di Mileto aveva il suo più noto corifeo. A differenza di Turi, Nephelokokygia avrà un'improbabile pianta centrale con strade disposte a raggiera. Ma pur presentando un impianto strano e inedito, anche Metone sarà cacciato da Pistetero: un ulteriore indizio di come all'eroe comico non importi tanto fondare una nuova città in senso stretto, ma liberarsi con questa fondazione delle regole che intasano la vita in quella vecchia, comprese le pratiche fondative tradizionalmente in uso.

Dei costumi che si desidera abbandonare sono rappresentativi anche gli ultimi due personaggi che si affacciano alle porte di Νεφελοκοκκυγία: un ispettore (v. 1021 e sgg.) ed un venditore di decreti (v. 1037). Il primo, in greco ἐπίσκοπος, ricorda la figura di Eschine citato nella stele di Brea<sup>64</sup> e, più in generale, uno dei dieci collaboratori che accompagnarono Lampone e Senocrito alla fondazione di Turi. L'ispettore ha il compito di controllare che tutto sia fatto in ordine, e cioè che la colonia sia stata dedotta secondo le consuete pratiche ateniesi<sup>65</sup>.

Interessante, infine, la presenza del venditore di decreti che può a mio avviso essere letta diversamente da quanto ha proposto Paduano, convinto di «una qualifica che

---

<sup>62</sup> A mio avviso è inequivocabile il riferimento di Pistetero ai bandi di tipo coloniaro purché le sue parole non lo manifestino con evidenza: τῆ δε μέντοι θῆμέρα μάλιστ'ἐπαναγορεύεται (v. 1071). Zanetto, *Aristofane*, pp. 265-266, invece, pensa esclusivamente a confronti con una messa al bando di uomini politici, come sembrerebbe far pensare la prima clausola del testo pronunciato da Pistetero (ἦν ἀποκτεινῆ τις ὑμῶν Διαγόραντὸν Μήλιον v. 1073). Ma se si legge il verso solo sotto questa lente, si perdono i doppi sensi comici che l'opera di Aristofane spesso offriva allo spettatore ateniese. Il frequente uso di ἦντις ed, in generale, il tono del bando pronunciato da Pistetero credo vadano valorizzati proprio pensando ai testi di natura coloniarie. Anche richiamandosi a Diodoro che attribuisce questa pratica a fatti della metà del V sec. a. C.

<sup>63</sup> Nessuna annotazione in Paduano né in Zanetto, ma neppure in B. B. Rogers, *Aristophanes. The Peace, The Birds, The Frogs. Vol. II*, Oxford 1979<sup>8</sup> o in A. H. Sommerstein, *The Comedies of Aristophanes. Vol. VI. Birds*, Warminster 1987.

<sup>64</sup> Cfr. *supra* p. 331.

<sup>65</sup> Lo si comprende dai vv. 1033-1034 dove Pistetero si lamenta che Atene abbia mandato un ispettore prima ancora che essi abbiano concluso i sacrifici per gli dèi, vale a dire prima ancora che si siano concluse le pratiche per la fondazione.

certamente non corrisponde a un ruolo storico ben preciso<sup>66</sup>». Già si è detto, infatti, come le ultime ricerche portino a ritenere che anche in Cratino ci fossero dei riferimenti a questi nuovi mestieri diffusisi con gran seguito nell'Atene classica<sup>67</sup>. Due indizi sono, dunque, forse sufficienti se non per affermarne la realtà storica, almeno per constatare una pratica cittadina in voga che, per questo, veniva bersagliata dalle battute degli autori comici. E non a caso, forse, il venditore di decreti compare sulla scena aristofanea citando l'usuale *incipit* delle prescrizioni coloniali - ἐὰν δ'ὁ (v. 1034) - che, se è pure è da considerarsi un'espressione formulare dei testi legislativi, non può certo essere trascurata.

\*\*\*

Volendo, dunque, tirare le somme di quanto è emerso dalla lettura dei racconti di fondazione celato nelle pagine di Aristofane e presente in quelle di Diodoro, non si può che riflettere ed interrogarsi sulla profondità delle conoscenze di pratiche coloniali che i due potevano aver maturato e trasposto nei loro propri testi.

Certo è che la presenza di un'innegabile affinità di racconto fra queste due fonti, l'una, Aristofane, contemporanea alla fondazione di Turi e prossima all'epoca della grande colonizzazione, e l'altra, Diodoro, uno storico che scrive invece a grande distanza dagli eventi che narra, manifesta un dato che finora mi è parso trascurato dalla critica. E cioè che Diodoro, almeno per quanto riguarda la narrazione degli aspetti tecnici di una fondazione, vada considerato più attendibile di quanto si è soliti pensare. Un risultato che, tuttavia, non è sufficiente per poter verificare se Diodoro celi una rigorosa e precisa competenza linguistica riguardo al fenomeno colonizzatorio. Anche se non si può negare che quanto è emerso getti le basi per un'interpretazione che vada in questo senso.

Resta, sullo sfondo, il dubbio su come interpretare l'aderenza di questo autore al lessico legato alle pratiche coloniali. Ma individuare da dove lo storico abbia tratto queste competenze è un problema secondario. Qui si è voluto confrontare il racconto di Diodoro con quello di Aristofane per far emergere come i due avessero nella loro diversità d'approccio molti punti in comune.

Il primo si mostra preciso nel descrivere l'erezione di Turi servendosi dei termini appropriati e creando per le varie fasi istitutive un racconto puntuale, mai

---

<sup>66</sup> Paduano, *Aristofane*, p. 264 nota 154. Con lui anche Zanetto, *Aristofane*, p. 262. I due, pensando ad un parto della fantasia del grande comico si rifanno ad un'idea di C. N. Jackson, *The Decree-Seller in the Birds, and the Professional Politicians at Athens*, in «HSCPh» 30, (1919), pp. 89-102.

<sup>67</sup> Cfr. *supra* p. 312 nota 23 e PCG IV F 267.

approssimativo e plausibile nella sua coerenza di fondo. Turi sembra nascere e svilupparsi proprio come le altre colonie la cui storia è testimoniata da un'iscrizione. Persino il ricorso alla diffusione di un bando pare in piena regola con l'uso che altri autori ci raccontano di questa pratica, dato che Turi deve, nella sostanza, essere ripopolata, esistendo già anche se con altro nome. Un'aderenza alle tecniche, al lessico e alle fasi di edificazione di una colonia che si ritrova nel testo del comico. Con più dettagli - si pensi alla comparsa degli oggetti cultuali - ma che in sostanza creano una narrazione che non si discosta poi molto dal racconto diodoreo. Aristofane pare persino celare fra le righe riferimenti a pregresse esperienze ateniesi nella deduzione di colonie, se così sembra giusto vedere in Metone un richiamo ai *geonomoi* che operarono a Brea. Il confronto proposto non desidera certo dimostrare una dipendenza di Diodoro da Aristofane, né l'altrettanto difficile ipotesi che egli abbia letto più iscrizioni di quante noi moderni oggi possiamo vedere. Più facilmente, invece, si può pensare che lo storico abbia consultato altre fonti che a loro volta potevano aver avuto una più diretta e consapevole conoscenza di usi e norme della colonizzazione. Siano esse state ricavate dalla lettura di epigrafi o meno. Eforo di Cuma, per esempio, uno degli autori solitamente menzionati alle spalle di Diodoro, può rientrare in questa categoria senza troppe forzature. E in conseguenza di ciò è lecito, credo, anche sulla scorta della sua recente rivalutazione<sup>68</sup>, ipotizzare che lo storico di Agirio conoscesse a fondo le modalità di deduzione coloniale, soprattutto quelle ateniesi<sup>69</sup>. Se non altro perché egli o la fonte da cui trae le informazioni non ha applicato alla storia di Turi pratiche e regole valide invece per un'altra epoca della colonizzazione. Un'affermazione che è stato possibile pronunciare soprattutto grazie al confronto con Aristofane che si è mostrato fonte utile alla comprensione di un autore molto più tardo.

---

<sup>68</sup> Per una fortuna moderna di Diodoro vedi G. Zecchini, *Diodoro Siculo nella cultura storica moderna*, in «MedAnt» 11, (2008), pp. 397-405.

<sup>69</sup> Un'ipotesi, questa, che potrebbe essere in futuro confrontata con gli altri racconti di fondazione che propone Diodoro; una strada, a quanto mi risulta, non ancora percorsa nella sua pur lunga e studiata *Quellenforschung*.





## Considerazioni conclusive

I risultati di questa ricerca sono in parte già stati evidenziati nei singoli capitoli che analizzano i diversi decreti epigrafici. In queste pagine conclusive mi propongo di riprenderne i contenuti per tratteggiare un quadro unitario e riassuntivo al fine offrire una risposta ad alcuni quesiti rimasti irrisolti e, nella migliore delle ipotesi, poter fornire nuova materia di dibattito.

### *Quali colonie nei testi epigrafici*

In prima istanza va notato come i documenti epigrafici sulla colonizzazione che possediamo riportano casi molto dissimili fra loro e che solo due (Kerkyra e Pharos) sono stati rinvenuti sul luogo dove sorse la colonia. Molti, quindi, sono le copie conservate dalla madrepatria a conferma della doppia stesura di questi testi: un dato che si poteva intuire grazie ad alcuni riferimenti nei decreti per Naupatto, Sinope e Pharos. Tenendo in considerazione anche il testo per la fondazione di Cirene, quindi, solo in cinque casi su otto (Naupatto, Brea, Sinope, Kerkyra e Same) possediamo il decreto emanato dall'assemblea cittadina e contenente le decisioni che supponiamo coeve alla fondazione. E questo perché la stele riguardante Pharos attesta un caso di «rifondazione», mentre *IG II<sup>3</sup> 370*, sulla colonia ateniese in Adriatico, è solo un richiamo ad una decisione presa in precedenza.

In secondo luogo è bene ricordare come non tutte le colonie vengono definite *apoikiai* nei decreti perché ciò si verifica solo nei casi di Kerkyra, a tutti gli effetti una subcolonia, e degli insediamenti ateniesi condotti a Brea e in Adriatico, in cui concorre anche con la dicitura *epoikia*. Emblematico è il fatto che non sempre è il testo a riportarci il nome stesso della fondazione che in più di un'occasione è frutto della ricostruzione storica (Kerkyra, «Sinope») quando anche per noi moderni non è rimasto del tutto ignoto (*IG II<sup>3</sup> 370*). A ciò si deve aggiungere la considerazione non banale che i casi di fondazione coloniale a noi testimoniati da un documento epigrafico non sono riconducibili ad uno stesso periodo storico né riportano la storia di colonie della prima ora: anche il caso di Cirene, come è noto, è solo una copia recenziore della stele che conteneva il testo d'epoca arcaica. Le epigrafi che è possibile prendere in esame, infatti, coprono un periodo storico molto ampio che va dalla fondazione di Naupatto (V sec. a. C.) alla deduzione dell'insediamento etolico a Same di Cefalonia (fine III sec. a. C.) e l'unico denominatore comune che è stato possibile ricavare è perciò di natura geografica

e non temporale: tre testi provengono da area adriatica (Kerkyra, Pharos, *IG II<sup>3</sup> 370*), due dall'ambiente federale della Grecia centrale (Same e Naupatto), due infine sono di stampo ateniese e accomunati, forse, da una prossimità cronologica.

Mancando, dunque, un filo rosso che leghi fra loro le colonie testimoniate da un decreto epigrafico, credo che la migliore chiave di lettura per questi testi stia nei confini che H. J. Gehrke ha definito come *Intentionale Geschichte*: essi sono la testimonianza di ciò che gli stessi antichi volevano si ricordasse dell'evento, che non necessariamente coincide con ciò che si è realmente verificato. E questa considerazione di fondo deve sempre essere tenuta in conto quando ci si avvicina ad un decreto di fondazione, affinché non si corra il rischio di proiettare nella storia fattuale ciò in diversi casi appartiene invece alla memoria collettiva e culturale dei Greci che si apprestavano a fondare una colonia.

Per tutte queste ragioni è emerso dunque con chiarezza che non è possibile, almeno allo stato attuale delle nostre scoperte, parlare di epigrafi *coloniali* pensando ad una categoria come è stato fatto per altri tipi di decreti. La ricerca ha dimostrato come non vi siano elementi che percorrono trasversalmente tutti i testi e che li caratterizzano quasi fossero dei denominatori comuni. Meglio sarà parlare di epigrafi *sulla colonizzazione* escludendo dal novero quei testi che riportano casi diversi da un'*apoikia*: le cleruchie, i sinecismi, le emigrazioni forzate, le *katoikiai* e gli altri tipi di insediamento d'epoca tardo ellenistica.

### *I testi epigrafici in rapporto alle altre fonti*

Possedere testi recenti non è però stato un dato solo negativo. Nei casi presi in esame, infatti, è stato possibile confrontare la storia raccontata dalla stele con quella per noi ricavabile dalle altre fonti che contribuiscono a ricostruire le notizie sull'insediamento. Difficilmente si potrebbero comprendere i casi di Brea, Sinope e Same senza l'ausilio delle notizie ricavabili dagli scavi archeologici o la rifondazione di Pharos - e quindi il fine ultimo del decreto dei Parii - senza l'apporto fondamentale di ciò che racconta Polibio sulla cattura dell'isola da parte dei Romani. Ma ciò che è importante constatare è come la storia di una fondazione ricostruita grazie alle fonti letterarie in pochi fortunati casi trova conferma certa e definitiva nell'epigrafia. E questo è sicuramente un segno incoraggiante che spinge, in futuro, ad approfondire ulteriormente la storia di questi abitati per poter contestualizzare con maggiore precisione le informazioni in nostro possesso.

Curioso resta il caso di Pharos nel racconto diodoreo che si interrompe per una lacuna proprio quando si suppone che lo storico avrebbe dato notizie della seconda fondazione della città. Se così non fosse stato avremmo potuto disporre di due storie di fondazione - una letteraria ed una epigrafica - da poter confrontare con ciò che restituisce l'archeologia. Ed è sicuramente interessante notare come nelle poche informazioni che Diodoro offre della città paria in Occidente sia inclusa la consultazione di un oracolo che ritroviamo poi richiamato nel testo epigrafico. E' difficile esprimersi su questa notizia, su quanto possa corrispondere al vero o se sia invece il frutto del sedimentarsi di una pratica poi ritualizzata e resa topica dagli autori della letteratura. Sicuramente vi sarà chi è convinto che anche per la rifondazione di Pharos i Parii si preoccuparono di consultare nuovamente l'oracolo, ma credo invece si possa leggere nella presenza del riferimento una conferma della sua artificiosità. Ancora alla soglia della conquista romana della Grecia la classe dirigenziale di una città si premurava di seguire il *ritus* della consultazione dell'oracolo delfico affinché tutto fosse condotto secondo le norme e le consuetudini ormai fissate nell'immaginario collettivo. E ciò è tanto vero se si pensa che il testo per Pharos è l'unico - fra quelli che abbiamo - a riportare la notizia della consultazione dell'oracolo di Delfi. Credo che ciò basti per poter almeno riflettere su una sua reale fondatezza all'interno delle pratiche di deduzione coloniale, prima di affermare come recentemente è stato fatto che Delfi ha sempre gestito come un centro di smistamento il movimento coloniale dei Greci. Sullo sfondo resta poi sconcertante il fatto che non possediamo la storia di una colonia che sia raccontata contemporaneamente e completamente da una stele e da un autore antico. Un'evenienza cui gli studiosi sono abituati e che si ripete anche in questo specifico campo: è quasi paradossale che il testo di Diodoro racconti minuziosamente la fondazione di Turi, per la quale non possediamo il documento epigrafico, ma sia lacunoso proprio all'altezza delle notizie su Pharos.

### *I testi epigrafici in rapporto alle costanti della colonizzazione*

Comparare questi documenti rispetto a ciò che le altre tipologie di fonti narrano riguardo alla colonizzazione non è però l'unico confronto utile e possibile. Interessante è anche esaminare ciò che della colonizzazione abbiamo ricostruito in decenni di indagine e quanto, invece, si può raccogliere dai decreti a noi giunti, emanati al tempo delle spedizioni. Sul ruolo delfico già si è detto, ma alcune osservazioni possono chiarire anche gli altri aspetti che spesso vengono considerati come delle costanti della

colonizzazione. In merito all'organizzazione della spedizione, per esempio, i testi epigrafici contribuiscono a mettere a fuoco alcuni elementi che sembrano ricorrere.

Mutilo è il testo per Pharos proprio dove ci si aspetterebbero notizie sulla partecipazione dei Parii all'impresa, mentre nessuna notizia in merito danno i testi per Sinope, per la colonia ateniese in Adriatico e per Same.

A Cirene, invece, si stabilisce che la selezione dei partecipanti sia egualitaria, condotta nel rispetto del principio della preservazione dell'*oikos*: un valore che ritorna nei testi per la fondazione di Naupatto e Same. Nulla è detto, invece, nel testo per Kerkyra che però, paradossalmente, è l'unico a riportarci un elenco dei partecipanti che doveva essere completo. Probabilmente, come ho ipotizzato, la consapevolezza che i nomi sarebbero stati incisi in calce al decreto portò il legislatore a tralasciare i criteri di organizzazione della spedizione, evidentemente già noti ai cittadini prima che venisse estratta la rosa dei partecipanti. Nomi per altro molto eterogenei e la cui diffusione non permette una ricostruzione certa della provenienza dei primi coloni issei sull'isola di Kerkyra. A Naupatto si decise, invece, di dividere i partecipanti secondo la loro provenienza, e quindi attribuendo loro benefici diversi, e questo è spiegabile chiamando in causa l'ambiente federale da cui questo testo proviene. E' possibile che i Locresi avessero distribuito copia del decreto alle comunità chiamate a ripopolare Naupatto: Hypocnamidi, Percotarii, Mysachei e Chaleiei erano perciò partecipi in diversi modi della stessa fondazione. Per l'ateniese Brea, infine, non si specificano le modalità con cui scegliere i partecipanti e per questo è parso opportuno smentire la lettura della clausola che solitamente veniva citata a sostegno di questa ipotesi: quelli che si credevano neocittadini-soldato sono parsi sempre più dei militi impegnati all'estero al momento della spedizione cui la città affida la tutela delle operazioni preliminari sollecitandone la partenza entro un limite di trenta giorni.

Una nota che accomuna molti testi sembra, invece, essere quella sull'organizzazione dello spazio da abitare, per altro confermata dagli scavi archeologici nei diversi territori di altre colonie magnogreche. Molte indagini, come ho messo più volte in evidenza, hanno infatti restituito parcellizzazioni solo parziali delle *chorai* coloniali: un dato che si può comprendere se si pensa che all'atto della fondazione la comunità prevedesse già una propria espansione. E questo è un elemento che ritorna nei testi per Cirene, Sinope, nella fondazione adriatica di Atene e in quella issea di Kerkyra dove si fa riferimento in modo più o meno esplicito a dei coloni di rinalzo. Il lessico non è comune perché ogni testo identifica questa componente con modalità proprie, ma credo che questa frequenza possa farci pensare ad un carattere comune di ogni fondazione.

A capo della spedizione, si è soliti e correttamente dire, vi era l'ecista e a tal proposito i decreti epigrafici sembrano confermare l'importanza di questa figura anche per un periodo più basso e distante dalla colonizzazione arcaica. Batto per Cirene, Antifata per

i Chaleiei a Naupatto, Democlide per Brea, l'*apoikos prostates* per Sinope, Milziade per la colonia adriatica e Prassiepe per Pharos sono un numero di ecisti ben cospicuo che porta a ritenere ancora diffusa alla fine del III sec. a. C. la pratica di affidare il pieno comando sulla nuova colonia ad una unica figura. Come era già noto per il caso di Brea e come credo di aver sufficientemente messo in evidenza per la fondazione adriatica, sembra di capire che solo nelle fondazioni attiche venisse costituita quella che si potrebbe definire come commissione ecistica. Un dato che abbiamo visto confermato, anche se sotto la luce distorta della narrazione comica, da un autore come Aristofane coevo ad uno dei periodi di massima attività di Atene. Con buona probabilità si potrà allora affermare che in Atene e in epoca classica la città prevedeva l'invio di una spedizione guidata dall'ecista, ma in cui figuravano diversi esperti di agronomia e finanze per dirigere nel modo migliore possibile l'avvio dei lavori nel nuovo territorio. I funzionari cittadini preparavano il terreno per la nascita della nuova comunità che portava con sé anche una nuova boulè come esplicitamente si è potuto leggere nel testo per la fondazione di Sinope. Purtroppo se sono diversi i decreti che riportano il nome dell'ecista, nessuno spiega le modalità di scelta e ciò è quindi lasciato alla speculazione moderna. Anche dopo un'indagine su tutti i testi non ho trovato elementi che portino a propendere per una delle molte teorie portate avanti dagli studiosi. Se non altro è forse possibile confermare le intuizioni sul rientro di questa figura almeno per quanto riguarda l'Atene classica, ricavato principalmente dallo studio della stele di Brea. Anche per i casi della deduzione in Adriatico e per quella di Sinope, i confronti epigrafici permettono di sostenere un'ipotesi che fino ad ora gli studiosi basavano quasi esclusivamente sul caso di Brea.

Sfortunatamente per quanto riguarda gli altri aspetti di una fondazione, di natura più pratica per così dire, i testi non sono apparsi così dettagliati come ci si poteva aspettare. Eccetto che per Kerkyra, non si fa riferimento alla costruzione delle mura - pratica ricordata ironicamente anche dallo stesso Aristofane - né si citano l'altare per Apollo Archegetes - che pure sappiamo veniva eretto quanto prima, o la figura, importantissima, del *mantis*. Certamente alla sfera del sacro più in generale fanno invece riferimento alcune prescrizioni. Agli Hypocnamidi è per esempio concesso di partecipare e sacrificare come ad un qualsiasi altro Naupattio, quasi a riconoscimento del nuovo *status* di cittadino; la buona riuscita dell'insediamento a Brea è vincolata alla buona conduzione dei sacrifici; mentre i tre ambasciatori inviati da Pharos sono invitati dai magistrati parii a tutte le cerimonie sacre della città. Certo per poter affermare una presenza del sacro nella fondazione di una colonia greca non vi era la necessità di una conferma da parte dei testi epigrafici, ma è bene sottolineare che anche questo aspetto non è del tutto trascurato.

Infine sono almeno due le caratteristiche che più di altre sembrano percorrere con costanza tutti decreti epigrafici. Va detto, infatti, che molti testi hanno un punto di contatto nel trattare - anche se a volte in maniera sbrigativa - alcune prescrizioni riguardo la suddivisione e la spartizione dei *kleroi*. Se a Cirene ci si limita a stabilire che il colono giunto in un secondo momento prenda un lotto di terra non ancora suddiviso, a Kerkyra si ideò un sistema piuttosto complicato di cui ho dato ragione nel commento e la cui ricostruzione è resa difficile anche dalla lacunosità della stele. Sembra comunque di capire che il colono avesse a disposizione una parte di terreno su cui edificare la propria casa (l'οικόπεδον, che compare anche per Same) ed una di terreno agricolo con cui poter provvedere al sostentamento della propria famiglia (μέρος). Se è lecito, come credo, estendere a tutte le colonie la previsione di una futura espansione della città, come credo, allora possiamo pensare che ve ne fosse una terza, più distante dall'abitato, nella quale poter immaginare una suddivisione futura. A questo, infatti, mi sembra si colleghino le liste dei partecipanti che ritroviamo a Brea, Sinope, ma indirettamente anche a Kerkyra, con l'incisione in calce dei nomi dei coloni. E sempre all'organizzazione della vita futura della colonia credo possa ricondursi la possibilità che viene concessa negli insediamenti di Brea, dell'anonima colonia in Adriatico, di Kerkyra, ma di riflesso anche a Naupatto, di poter in futuro cambiare qualche aspetto normativo stabilito all'atto della fondazione. E' chiaro che l'assemblea non poteva prevedere come si sarebbero svolti poi gli eventi e fare in modo di stendere una legge che fosse valida per sempre: la possibilità di offrire un cambio di rotta proprio ai coloni che prendevano parte alla nascita della nuova città credo sia un segno di grande sensibilità legislativa che va messo nella giusta evidenza.

Ciò però restava valido - e questa è la seconda caratteristica - senza negare la volontà stessa di inviare una colonia. In molti decreti, infatti, compare la cosiddetta *entrenchment clause* che sanciva l'assoluta e definitiva validità della decisione presa in assemblea, non più modificabile se non appunto da qualche emendamento proposto dagli stessi coloni. I testi per Cirene, Naupatto, Brea, Kerkyra e Pharos ne sono un valido esempio e contengono la previsione di speciali e dure sanzioni contro chi avesse sovvertito ciò che la stele prescriveva. Una riprova, questo, di quanto l'invio di una colonia potesse essere sentito come una forte rottura all'interno del corpo civico: una volta raggiunta la decisione assembleare, nessun cittadino avrebbe potuto chiederne la revoca.

In conclusione, allora, anche se non è possibile portare tutti i testi epigrafici a sostegno della ricostruzione di come poteva nascere e svilupparsi una colonia, credo sia lecito proporre almeno alcuni punti su cui discutere che sono testimoniati, se non da tutti, da un buon numero di decreti. Secondo quanto ci restituisce l'epigrafia, con buona probabilità, almeno dal V sec. a. C., la consultazione dell'oracolo di Delfi non aveva

quell'importanza che ebbe in epoca arcaica e che gli storici antichi proiettano, influenzandoci, anche in episodi più recenti. La città nasceva sotto i migliori auspici e tenendo conto dell'importanza dell'*oikos* all'interno del sistema legislativo e culturale dei Greci: ciò era declinato in vari modi, ora scegliendo i cittadini, ora assicurando la continuità della vita sulla nuova colonia, ora istituendo delle liste cui era possibile iscriversi e, alle volte, aggiungersi in un secondo momento. Probabilmente i primi partecipanti godevano di alcuni benefici - dei *kleroi* migliori vien da pensare - ma ai secondi non era preclusa una partecipazione alla vita sulla nuova colonia, grazie ai terreni su cui l'assemblea della madrepatria aveva previsto un allargamento dello spazio da vivere, da abitare e da coltivare.

La stele il più delle volte non trattava di aspetti pratici che erano evidentemente sottointesi e noti a tutti. Conosciamo bene il costo che poteva comportare la redazione di un'epigrafe ed è perciò comprensibile che, in alcuni casi, diversi aspetti che vorremmo vedere discussi fossero invece tralasciati. Se queste norme procedurali venivano però omesse, restava la possibilità, per i nuovi coloni, di sollecitare qualche modifica senza però negare ciò che l'assemblea della madrepatria aveva stabilito: l'invio e la costruzione della nuova colonia. Forse anche a controllo di questo era nominato l'*ecista*, tratto arcaico della colonizzazione che non scompare nemmeno nel III sec. a. C.

### *I testi epigrafici in rapporto ai paradigmi sulla colonizzazione*

Se si vuole porre questa ricerca nel quadro dei paradigmi storici che sono stati teorizzati a spiegazione del fenomeno della colonizzazione, alcune considerazioni conclusive credo potrebbero indirizzare il dibattito futuro. Per prima cosa è emerso che non esiste un modello organico di fondazioni e si può perciò confermare la necessità, nell'approcciarsi a questo fenomeno, di uno studio di volta in volta mirato alla storia dei singoli insediamenti. Solo in un secondo momento sono possibili confronti che divengono così più fondati, potendo contare su di una solida base di contenuti. Se non fosse stato possibile ricostruire anche grazie all'apporto di altre tipologie di fonti la storia di abitati quali Pharos o Same difficilmente avremmo compreso tutte le prescrizioni contenute nei loro decreti e ancor più difficilmente le avremmo contestualizzate nel più ampio quadro della colonizzazione adriatica.

Ma se è doveroso confrontarsi con le teorie moderne, da cui questa ricerca ha preso le mosse, è inevitabile esprimersi almeno in merito alla più radicale di esse. I decostruzionisti potrebbero infatti ritenere che il risultato di questo approfondimento sia

da leggersi a proprio vantaggio, perché la mancanza di organicità emersa anche da uno studio sui testi epigrafici non farebbe che confermare la mancanza di un coordinamento e la fissazione in epoca classica di paradigmi poi proiettati all'indietro nel periodo arcaico.

I risultati di questa ricerca, in realtà, mettono in crisi le conclusioni a cui sono approdati Osborne e quanti lo hanno poi seguito: solo con un evidente *nonsense* potremmo sostenere che in quella stessa epoca classica in cui si è ideato il modello 'apecistico' non ritroviamo traccia di queste costanti nei documenti contemporanei che narrano di una fondazione. Forse, allora, siamo di fronte ad un *topos* che è eminentemente letterario e non storico. Intendo dire che la società greca d'epoca classica ed ellenistica - almeno da quanto possiamo appurare dai documenti finora in nostro possesso - nell'apprestarsi a fondare una colonia non era poi così condizionata dal *modus operandi* che gli storici antichi attribuiscono alle fondazioni d'epoca arcaica e recenziore. Le città si premuravano di assicurare la continuità della vita nelle proprie colonie e di consentire ai futuri coloni di vivere in una nuova *polis* che fosse costruita, almeno nell'intento, seguendo criteri d'uguaglianza e parità. E ciò mi sembra confermato dal fatto che sono proprio i due decreti più «celebrativi» che possediamo (quello per l'insediamento adriatico ateniese e quello per Pharos) a presentarsi più simili ai canoni della colonizzazione arcaica (lessico, consultazione dell'oracolo, stretto legame madrepatria-*apoikia*).

Ci possiamo chiedere se ci fu una cesura all'arrivo dei coloni o se questo rappresentò un tratto di discontinuità rispetto alla storia del territorio su cui sorse la nuova colonia: domande legittime che hanno probabilmente una risposta affermativa, ma che purtroppo non trovano per il momento una conferma nei testi epigrafici. Non siamo in presenza di testi così dettagliati da poter essere presi a testimonianza di una ibridizzazione delle popolazioni, di una colonizzazione aggressiva piuttosto che conciliante, di un ruolo degli indigeni nello sviluppo delle città o di altre letture che in questi ultimi decenni di ricerca sono state proposte nel tentativo di chiarire maggiormente il complesso evento della fondazione di una città. Questo però non deve essere ritenuto un aspetto negativo della ricerca, quanto una conferma del fatto che ogni ricostruzione storica deve basarsi su più di una fonte.

Un aspetto, comunque, su tutti è stato messo per la prima volta in luce dalla ricerca approfondita sui testi epigrafici: la sostanziale differenza fra un modello poleico ed uno federale nella gestione della colonizzazione. Alla luce di quanto è emerso dallo studio comparativo dei testi per la fondazione di Naupatto e Same e dal confronto fra questi e gli altri provenienti dall'ambiente della *polis*, mi pare sia lecito affermare che nei testi di ambito federale al centro dell'attenzione del legislatore vi sia senz'altro il colono. E non poteva non essere così in una realtà politica policentrica come era quella di un *koinon*.



In questa, infatti, all'atto della fondazione di una colonia non si poneva il rapporto fra la metropoli ed i suoi propri cittadini, ma quello fra una metropoli e tutti i cittadini del *koinon* che, potenzialmente, avrebbero potuto prendere parte alla spedizione. I decreti provenienti da questa temperie mostrano infatti una maggiore attenzione alla tutela ed ai bisogni del singolo, in una legiferazione che ha caratteri moderni e dall'inaspettata sensibilità. Interessante è però cercare di capire anche le ragioni di questa sostanziale differenza.

Nel sistema *polis* la madrepatria, scelto un luogo ove stabilire il proprio nuovo insediamento, si premura di indicarne le direttrici e le modalità con cui poter dar vita alla colonia. Ciò è evidente nei testi analizzati ove traspare una attenzione mirata a disposizioni per il viaggio, norme per la vita sulla colonia, sanzioni in vista di una possibile rinuncia ingiustificata. La *polis* libera ed autonoma si insedia in un nuovo territorio con quegli stessi cittadini che rispondono alle proprie leggi. Non è perciò sentito il bisogno di specificarne alcune né di curarsi del diritto dei popoli che su quel territorio dovranno condividere la vita con i Greci.

A bisogni nettamente diversi doveva invece rispondere un decreto proveniente da ambiente federale. Opunte e Termo, infatti, seppure in epoche diverse, coordinano spostamenti di masse cittadine che risiedono all'interno della propria confederazione ma rispondono al diritto delle loro città d'origine. I cittadini-coloni coinvolti partono da una situazione vincolata dalla *sympoliteia*: godono dei diritti concessi dalla propria cittadinanza, ma anche e contemporaneamente osservano le norme imposte dalla Lega cui sono associati. Nel caso, però, di un loro trasferimento all'interno dei confini della confederazione, magari per la fondazione di una colonia, si troverebbero a dover anche rispettare la legge della nuova città in cui sono destinati a risiedere. Nel qual caso allora il collaudato sistema della *sympoliteia* si troverebbe a confliggere, costringendo il cittadino-colono membro di un *koinon* a dover convivere con tre sistemi legislativi. Proprio per evitare questo, il legislatore presta molta più attenzione agli aspetti giuridici del movimento migratorio: come gestire il cambio di cittadinanza, il mantenimento della nuova famiglia nella colonia, il godimento dell'eredità con i parenti rimasti in patria, il pagamento delle tasse. Tutti aspetti che ritroviamo nei due testi per Naupatto e Same e che testimoniano un'attenzione altrove disattesa verso il singolo individuo. Solo così, stabilendo con precisione il nuovo diritto, la città avrebbe evitato un affastellarsi di prescrizioni tale da poter generare conflitti sociali sia fra i coloni, sia fra questi e gli altri membri della confederazione. Perché scongiurare un conflitto fra le componenti della nuova città destinata a divenire *tout court* una *polis* era sempre uno degli obiettivi primari nella fondazione di una colonia.



## Indice delle principali epigrafi citate

*IG*

|                     |       |   |
|---------------------|-------|---|
| I 31                | ..... | 318n53  |
| I <sup>2</sup> 46   | ..... | 334n107; 335n111  |
| I <sup>2</sup> 105  | ..... | 354n189   |
| I <sup>2</sup> 944  | ..... | 352n181   |
| I <sup>3</sup> 1    | ..... | 22  |
| I <sup>3</sup> 14   | ..... | 338n112   |
| I <sup>3</sup> 37   | ..... | 10; 340n119; 369n47   |
| I <sup>3</sup> 39   | ..... | 10  |
| I <sup>3</sup> 40   | ..... | 22  |
| I <sup>3</sup> 41   | ..... | 10; 19n14   |
| I <sup>3</sup> 46   | ..... | 97; 129;<br>..... 129n182; 130n187; 175n113; 223n24; 224n27; 224n28; 280n194; 338n112 |
| I <sup>3</sup> 47   | ..... | 10; 11; 29; 97; 330n93; 334n109; 347; 353   |
| I <sup>3</sup> 48   | ..... | 325n70  |
| I <sup>3</sup> 59   | ..... | 331n99  |
| I <sup>3</sup> 62   | ..... | 19n11   |
| I <sup>3</sup> 66   | ..... | 23; 331n96  |
| I <sup>3</sup> 71   | ..... | 314n23; 326n76; 351n173   |
| I <sup>3</sup> 83   | ..... | 330n94; 338n112   |
| I <sup>3</sup> 86   | ..... | 330n93; 338n112   |
| I <sup>3</sup> 89   | ..... | 340   |
| I <sup>3</sup> 96   | ..... | 330n93; 338n112   |
| I <sup>3</sup> 101  | ..... | 19n14   |
| I <sup>3</sup> 105  | ..... | 330n93; 338n112; 342n129  |
| I <sup>3</sup> 133  | ..... | 327n85  |
| I <sup>3</sup> 153  | ..... | 212n6   |
| I <sup>3</sup> 164  | ..... | 325n69  |
| I <sup>3</sup> 180  | ..... | 327n85  |
| I <sup>3</sup> 236  | ..... | 212n6   |
| I <sup>3</sup> 237  | ..... | 19  |
| I <sup>3</sup> 259  | ..... | 26n49   |
| I <sup>3</sup> 262  | ..... | 26n49   |
| I <sup>3</sup> 263  | ..... | 26n49   |
| I <sup>3</sup> 339  | ..... | 24n37   |
| I <sup>3</sup> 513  | ..... | 19n14   |
| I <sup>3</sup> 514  | ..... | 10; 27; 19n11   |
| I <sup>3</sup> 920  | ..... | 198n174   |
| I <sup>3</sup> 1164 | ..... | 24n35   |
| I <sup>3</sup> 1165 | ..... | 24n35   |
| I <sup>3</sup> 1180 | ..... | 352n181   |

|                          |                   |
|--------------------------|-------------------|
| I <sup>3</sup> 1454      | 331n96            |
| II 809                   | 213; 239n89       |
| II <sup>2</sup> 19       | 152n41            |
| II <sup>2</sup> 23       | 152n41            |
| II <sup>2</sup> 46       | 344n138           |
| II <sup>2</sup> 102      | 340n119           |
| II <sup>2</sup> 107      | 342n129           |
| II <sup>2</sup> 111      | 330n93            |
| II <sup>2</sup> 114      | 24                |
| II <sup>2</sup> 204      | 202n191           |
| II <sup>2</sup> 283      | 233               |
| II <sup>2</sup> 286      | 94n63             |
| II <sup>2</sup> 342      | 221n17            |
| II <sup>2</sup> 354      | 214               |
| II <sup>2</sup> 358      | 266               |
| II <sup>2</sup> 360      | 233n61; 234n65    |
| II <sup>2</sup> 370      | 266n50            |
| II <sup>2</sup> 380      | 342n131           |
| II <sup>2</sup> 456      | 326n75            |
| II <sup>2</sup> 635      | 178n126           |
| II <sup>2</sup> 791      | 203; 346n147      |
| II <sup>2</sup> 1604a    | 212n7             |
| II <sup>2</sup> 1606     | 226n34            |
| II <sup>2</sup> 1607     | 226n34            |
| II <sup>2</sup> 1609     | 340               |
| II <sup>2</sup> 1622     | 234n68            |
| II <sup>2</sup> 1623     | 219n8; 233n61     |
| II <sup>2</sup> 1628     | 213n8             |
| II <sup>2</sup> 1629     | 212; 213; 338n113 |
| II <sup>2</sup> 1631     | 340               |
| II <sup>2</sup> 1632     | 212n7             |
| II <sup>2</sup> 5629     | 198n172           |
| II <sup>2</sup> 6217     | 127n176           |
| II <sup>3</sup> 370      | 378; 379          |
| II/III <sup>2</sup> 416  | 25n40             |
| II/III <sup>2</sup> 1006 | 25n44             |
| II/III <sup>2</sup> 1008 | 25n44             |
| II/III <sup>2</sup> 1011 | 25n44             |
| II/III <sup>2</sup> 1028 | 25n44             |
| II/III <sup>2</sup> 1029 | 25n44             |
| II/III <sup>2</sup> 1383 | 24n37             |
| II/III <sup>2</sup> 1437 | 25n39             |
| II/III <sup>3</sup> 30   | 22n28             |
| II/III <sup>3</sup> 370  | 212n3             |
| IV I <sup>2</sup> 1. 71  | 134n189           |
| IV I <sup>2</sup> 1. 197 | 19n14             |

|                          |                               |
|--------------------------|-------------------------------|
| V I 452                  | 19n14                         |
| V II 10                  | 282n118                       |
| VII 2226                 | 282n115                       |
| VII 2227                 | 282n115                       |
| IX I 333                 | 128                           |
| IX I 334                 | 292n150                       |
| IX I 617                 | 274n91                        |
| IX I 619                 | 274n91                        |
| IX I 691                 | 127n176                       |
| IX I 693                 | 128                           |
| IX I 871                 | 167n83                        |
| IX I 872                 | 167n83                        |
| IX I 1005                | 274n91                        |
| IX I 1006                | 274n91                        |
| IX I 1007                | 274n91                        |
| IX I <sup>2</sup> 1. 1   | 263n35                        |
| IX I <sup>2</sup> 1. 2   | 272                           |
| IX I <sup>2</sup> 1. 4   | 128n178; 274n87               |
| IX I <sup>2</sup> 1. 25  | 198n174                       |
| IX I <sup>2</sup> 1. 29  | 273n84                        |
| IX I <sup>2</sup> 1. 31  | 273n84; 268n61                |
| IX I <sup>2</sup> 1. 176 | 267n59                        |
| IX I <sup>2</sup> 3. 609 | 281                           |
| IX I <sup>2</sup> 3. 718 | 73n240; 130n186; 292; 294n160 |
| IX II 234                | 198n172                       |
| IX II 517                | 19n14                         |
| IX II 1109               | 130n188                       |
| X II 2 308               | 310n14                        |
| XI II 148                | 238n81                        |
| XII 5 87                 | 198n174                       |
| XII 5 114                | 196n165                       |
| XII 5 125                | 201n187                       |
| XII 6 1 42               | 25n41                         |
| XII 6 1 262              | 16; 25                        |
| XII 7 49                 | 206n201                       |
| XII 7 509                | 203n194                       |
| XII 8 2                  | 26                            |
| XII 8 3                  | 26                            |
| XII 8 4                  | 26                            |
| XII 8 5                  | 26                            |
| XII 8 6                  | 26                            |
| XII 8 7                  | 26                            |
| XII 8 10                 | 26                            |
| XII 8 26                 | 26                            |
| XII 9 245                | 198n172                       |
| XII 8 265                | 130n188                       |

|               |                  |
|---------------|------------------|
| XII Supl. 200 | .....186n154     |
| XII Supl. 353 | .....130n188     |
| XIV 644       | .....130n188     |
| XIV 672       | .....229; 229n45 |

*M&L*

|    |                                     |
|----|-------------------------------------|
| 5  | .....17n3; 42; 42n110; 44; 324n67   |
| 20 | .....293n158; 298n169; 300n175      |
| 27 | .....207n207                        |
| 32 | .....45n127                         |
| 40 | .....10                             |
| 49 | .....318n53; 321n54; 323n57; 325n69 |
| 66 | .....19n11; 348n158                 |
| 91 | .....354n189                        |

*R&O*

|     |                                 |
|-----|---------------------------------|
| 20  | .....152n41                     |
| 22  | .....229n47; 152n38             |
| 24  | .....229n47                     |
| 26  | .....16                         |
| 28  | .....178n126                    |
| 29  | .....326n76; 152n38-40          |
| 62  | .....152n41                     |
| 79  | .....12                         |
| 84a | .....231n53                     |
| 95  | .....234n65                     |
| 96  | .....235n70                     |
| 100 | .....212; 212n4; 213; 222n20-22 |

*SEG*

|           |              |
|-----------|--------------|
| I 436     | .....204n195 |
| IX 3      | .....130n185 |
| XVIII 239 | .....267n59  |
| XIX 558   | .....186n154 |
| XXIII 489 | .....186n154 |
| XXIV 1029 | .....130n188 |
| XXVI 1104 | .....198n174 |
| XXVI 1817 | .....205n198 |

|             |       |                  |
|-------------|-------|------------------|
| XXIX 57     | ..... | 352n181          |
| XXXI 298    | ..... | 221n17           |
| XXXVIII 521 | ..... | 194n164          |
| XLI 545     | ..... | 196n167          |
| L 490       | ..... | 135n198          |
| LII 724     | ..... | 206n199; 206n200 |

*Syll.*<sup>3</sup>

|      |       |                         |
|------|-------|-------------------------|
| 47   | ..... | 293n158                 |
| 67   | ..... | 318n53                  |
| 141  | ..... | 116n155; 280n105        |
| 153  | ..... | 178n126                 |
| 283  | ..... | 231n53                  |
| 304  | ..... | 234n65                  |
| 337  | ..... | 254n15                  |
| 523  | ..... | 264n44                  |
| 611  | ..... | 274n91                  |
| 933  | ..... | 116n154; 222n24; 224n28 |
| 1225 | ..... | 238n82                  |

*Tod*

|     |       |                        |
|-----|-------|------------------------|
| 24  | ..... | 293n158                |
| 44  | ..... | 318n53; 321n54; 322n56 |
| 110 | ..... | 152n41                 |
| 118 | ..... | 152n41                 |
| 123 | ..... | 152n38                 |
| 125 | ..... | 178n126                |
| 192 | ..... | 231n53                 |
| 196 | ..... | 235n71                 |
| 200 | ..... | 213                    |





## Bibliografia

ACCAME S., *La fondazione di Turi*, in «RFIC» 83, (1955), pp. 164-174.

ADAMESTEANU A., *La Basilicata antica*, Cava dei Tirreni 1974.

AGER S., *Interstate Arbitrations in the Greek World 337 - 90 BC*, Berkeley 1996.

AIGNER FORESTI L., *Gli Illiri in Italia: istituzioni politiche nella Messapia preromana*, in G. URSO (ed.), *Dall'Adriatico al Danubio, l'illirico nell'età greca e romana*. Atti del convegno internazionale (Cividale del Friuli, 25-27 settembre 2003), Cividale del Friuli 2004, pp. 79 - 94.

ALBERTI G. B., *Thucydides Historiae, Volume I: libri I-II*, Romae 1972.

ALEXANDER J. A., *Thucydides and the Expedition of Callias against Potidea*, in «AJPh» 83-3, (1962), pp. 265-287.

ALLEN L., *Il sistema finanziario globale dal 1750 a oggi*, Milano 2002.

ALLEN R. E., *The Attalid Kingdom: a Constitutional History*, Oxford 1983.

AMBAGLIO D., *Diodoro Siculo, Biblioteca Storica, Commento Storico, Introduzione generale*, Milano 2008.

AMIT M., *Athens and the Sea - A Study in Athenian Sea-Power*, Bruxelles 1965.

AMPOLO C., *Gli storici del XIX e XX secolo di fronte alla colonizzazione greca in Occidente*, in AA. VV., *Alle origini della Magna Grecia. Mobilità migrazioni fondazioni*. Atti del cinquantesimo convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto 1-4 ottobre 2010), Taranto 2012, pp. 13-34.

ANELLO P., *Dionisio il Vecchio*, Palermo 1980.

ANELLO P., *La colonizzazione siracusana in Adriatico*, in L. BRACCESI - S. GRACIOTTI (edd.), *La Dalmazia e l'altra sponda. Problemi di Archaologia adriatica*, Firenze 1999, pp. 117-146.

ANTONACCIO C., *Ethnicity and Colonization*, in I. MALKIN (ed.), *Ancient Perceptions of Greek Ethnicity*, Washington 2001.

ANTONACCIO C., *Hybridity and the Cultures Within Greek Culture*, in C. DOUGHERTY - L. KURKE (edd.), *The Cultures within Ancient Greek Culture. Contact, Conflict and Collaboration*, Cambridge 2003, pp. 57-74.

ANTONACCIO C. M., *Networking the Middle Ground? The Greek Diaspora. Tenth to Fifth Century BC*, in «CArchJ» 28-1, (2013), pp. 237-251.

ANTONELLI L., *Corcira arcaica tra Ionio e Adriatico*, in L. BRACCESI - M. LUNI (edd.), *I Greci in Adriatico I*, in «Hesperia» 15, (1999), pp. 187-197.

ANTONETTI C., *Problemi di geografia storica del territorio etolo-acarnano: appunti sulla base di nuove testimonianze epigrafiche*, in P. JANNI - E. LANZILLOTTA (ed.), *Geografia. Atti del II Convegno maceratese su geografia e cartografia antica* (Macerata, 16-17 aprile 1985), Roma 1988, pp. 11-38.

ANTONETTI C., *Les étoliens: image et religion*, Paris 1990.

ANTONETTI C., *Il dinamismo della colonizzazione greca*, in C. ANTONETTI (ed.), *Espansione e colonizzazione greca di età arcaica: metodologie e problemi a confronto. Atti della Tavola rotonda* (Venezia, 10-11 novembre 1995), Napoli 1997.

ANTONETTI C. - BALDASSARRA D., *Aggiornamento archeologico-epigrafico e nuove prospettive di ricerca per l'Etolia e l'Acarnania*, in «Epigraphica» 66, (2004), pp. 9-35.

ANTONETTI C., *Drepane, Scheria, Corcira: metonomasie e immagini di un'isola*, in C. AMPOLO (ed.), *Immagine e immagini della Sicilia e di altre isole del Mediterraneo antico*, vol. I, Pisa 2009, pp. 323-333.

ANTONETTI C., *Il koinon etolico di età classica: dinamiche interne e rapporti panellenici*, in C. ANTONETTI (ed.), *Lo spazio ionico e le comunità della Grecia nord-occidentale. Territorio, società, istituzioni. Atti del Convegno internazionale* (Venezia, 7-9 gennaio 2010), Pisa 2010, pp. 163-180.

ANTONETTI C., *I diversi aspetti di una koine socio-culturale nella Grecia nord-occidentale di epoca ellenistica*, in C. ANTONETTI (ed.), *Lo spazio ionico e le comunità della Grecia nord-occidentale. Territorio, società, istituzioni*. Atti del Convegno internazionale (Venezia, 7-9 gennaio 2010), Pisa 2010, pp. 301-326

ARANGIO RUIZ - OLIVIERI, *Inscriptiones Graecae Siciliae et infimae Italiae ad ius pertinentiae*, Milano 1925.

ARENA R., *Iscrizioni greche arcaiche di Sicilia e Magna Grecia*. Vol. 5. *Iscrizioni di Taranto, Locri Epizefiri, Velia e Siracusa*, Milano 1998.

ASHERI D., *L'οἶκος ἔρεμος nel diritto successorio attico*, in «Archivio Giuridico» 28, (1960), pp. 7-24.

ASHERI D., *Distribuzione di terre e legislazione agraria nella Locride orientale*, in «JJP» 15, (1965), pp. 313-328.

ASHERI D., *Distribuzioni di terre nell'antica Grecia*, Torino 1966.

ASHERI D., *Il «rincalzo misto» a Naupatto (ante 456 a. C.)*, in «PP» 22, (1967), pp. 343-358.

ASHERI D., *Note on the Site of Brea. Theopompus, F 145*, in «AJPh» 90-3, (1969), pp. 337-340.

ASHERI D., *Supplementi coloniali e condizione giuridica della terra nel mondo Greco*, in «RSA» 1, (1971), pp. 77-91.

ASHERI D., *Il caso di Aithiops: regola o eccezione?*, in «PP» 29, (1974), pp. 232-236.

ASHERI D., *Colonizzazione e Decolonizzazione*, in S. SETTIS (ed.), *I Greci. Storia, cultura, arte e società*. Vol. I. *Noi e i Greci*, Torino 1996, pp. 73-115.

ASHERI D., *Processi di decolonizzazione in Magna Grecia: il caso di Poseidonia Lucana*, in AA. VV., *La colonisation grecque en Méditerranée occidentale*. Actes de la rencontre scientifique en hommage à George Vallet (Rome-Naples, 15-18 novembre 1995), Roma 1999, pp. 361-370.

- ASHTON N. G., *How many Pentereis?*, in «GRBS» 20-3, (1979), pp. 237-243.
- AUBET M. E., *Commerce and Colonization in the Ancient Near East*, Cambridge 2013.
- AUSTIN R. P., *The Stoichedon Style in Greek Inscriptions*, New York 1973.
- AVERSA F. - FRISONE F., *Appendice documentaria*, in AA. VV., *I problemi della chora coloniale. Dall'Occidente al Mar Nero* (Atti del quarantesimo Convegno di Taranto 29 settembre - 3 ottobre 2000), Taranto 2001, pp. 115-152.
- AVRAM A., *La défense des cités en mer Noire à la basse époque hellénistique*, in P. FRÖHLICH - C. MÜLLER (edd.), *Citoyenneté et participation à la basse époque hellénistique. Actes de la table ronde des 22 et 23 mai 2004*, Genève 2005, pp. 163-182.
- AVRAM A., *Le rôle des époikoi dans la colonization grecque en mer Noire: quelques études de cas*, in «Pallas» 89, (2012), pp. 197-215.
- BABELON E., *Traité des monnaies grecques*, Paris 1901-1931.
- BADIAN E., *Harpalus*, in G.T. GRIFFITH (ed.), *Alexander the Great: The Main Problems*, Cambridge 1966, pp. 206-233, già in «JHS» 81, (1961), pp. 16-43.
- BADIAN E., *Athens, the Locrians and Naupactus*, in «CQ» 40-2, (1990), pp. 364-369.
- BAITER G. - SAUPPE H., *Oratores attici*, Hildesheim 1967<sup>2</sup>.
- BALCKWELL C. W., *In the Absence of Alexander. Harpalus and the Failure of Macedonian Authority*, New York 1999.
- BANDELLI G., *La Guerra istriaca del 221 e la spedizione alpina del 220 a. C.*, in «Atheneum» 39, (1981), pp. 3-28.
- BARBER R. L. N., *Greece*, London 1995, pp. 471-472.
- BARRA BAGNASCO M., *A proposito di colonizzazione greca d'Occidente*, in «Orizzonti» 12, (2011), pp. 165-173.
- BASILE N., *Sintassi storica del greco antico*, Bari 1998.

- BATTAGLIA S., *Grande dizionario della lingua italiana*, vol. III, Torino 1964.
- BAUER A., *Die Anfänge der österreichischen Geschichte*, in «AEMÖU» 18, (1895), pp. 128-150g.
- BEARZOT C., *Da Andocide ad Eschine. Motivi ed ambiguità del pacifismo ateniese nel IV secolo a. C.*, in «CISA» 11, (1985), pp. 86-107.
- BEARZOT C., *Motivi socio-demografici nella colonizzazione ateniese del V secolo: promozione o relegazione?*, in M. SORDI (ed.), *Coercizione e mobilità umana nel mondo antico*, Milano 1995, pp. 61-88.
- BEARZOT C., *La polis greca*, Bologna 2009.
- BEARZOT C., *Da isolani a continentali. L'Eubea tra la fine del VI e la fine del V sec. a. C.*, in C. BEARZOT - F. LANDUCCI (edd.), *Tra mare e continente: l'isola di Eubea*, Milano 2013, pp. 105-136.
- BEAUMONT R.L., *Greek Influence in the Adriatic Sea before the Fourth Century B.C.*, in «JHS» 56, (1936), pp. 159-204.
- BEEVOR A., *Crete: The Battle and the Resistance*, London 1991.
- BELOCH K. J., *Griechische Geschichte*, vol. II - 1, Berlin 1912-1927.
- BENVENISTE E., *Noms d'agent et noms d'action en indo-européen*, Paris 1948.
- BENVENUTI FALCIAI P., *Diodoro 12. 10. 7 e la città ippodamea*, in «Prometheus» 8, (1982), pp. 225-232.
- BÈRARD J., *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile dans l'antiquité*, Paris 1941.
- BERG VAN DEN K. A. M., *Network Analysis in Archaeology: New Approaches to Regional Interaction*, in «Norwegian Archaeological Review» 47-2, (2014), pp. 220-223.

- BERGK T., *Zu Thukydides*, in «Philologus» 22, (1865), pp. 536-539.
- BERTI F. - GUZZO P. G., *Spina: storia di una città fra Greci ed Etruschi*, Ferrara 1993.
- BIANCHETTI S., *Πλωτὰ καὶ πορευτὰ. Sulle tracce di una periegesi anonima*, Firenze 1990.
- BIEDERMANN G., *Die Insel Kephallenia in Altertum*, Munich 1887.
- BIELMAN A., *Retour à la liberté. Libération et sauvetage des prisonniers en Grèce ancienne*, Panazol 1994.
- BILIĆ-DUJMUŠIĆ S., *The Archaeological Excavations on Cape Ploča*, in N. CAMBI - S. ČAČE - B. KIRIGIN (edd.), *Greek Influence along the East Adriatic Coast, Proceedings of the International Conference held in Split (24-26/09/1998)*, Split 2002, pp. 485-497.
- BILLERBECK M., *Stephani Byzantii Ethnica. Volumen Primum A - Γ*, Berlin 2006.
- BILLOWS R., *Cities*, in A. ERSKINE (ed.), *A Companion to the Hellenistic World*, Malden 2003, pp. 196-215.
- BING J. D., *Tarsus: a Forgotten Colony of Lindos*, in «JNES» 30, (1971), pp. 99-109.
- BISCARDI A., *Diritto greco antico*, Firenze-Milano 1982.
- BISCARDI A., *La successione legittima degli ascendenti nel diritto ereditario panellenico: uno spunto epigrafico del VI o V sec. a. C.*, in A. BISCARDI (edd.), *Scritti di diritto greco*, Milano 1999, pp. 249-256.
- BLACKMAN D., *The Athenian Navy and Allied Contributions in the Pentecontaetia*, in «GRBS» 10-3, (1969), pp. 179-216.
- BLACKMAN D., *Archaeology in Greece 1998-1999*, in «Archaeological Reports» 45, (1998-1999), pp. 1-124 + 192.
- BLACKMAN D. - RANKOV B., *Shipheds of the Ancient Mediterranean*, Cambridge 2013.

BLACKWELL C. W., *In the Absence of Alexander. Harpalus and the Failure of Macedonian Authority*, New York 1999.

BOARDMAN J., *The Greeks overseas*, London 1980<sup>2</sup>.

BÖCKH A., *Urkunden über das Seewesen des Attischen Staates*, Berlin 1840.

BÖCKH A., *Akademische Abhandlungen*, in E. BRATUSCHECK - P. EICHHOLTZ (edd.), *Gesammelte kleine Schriften - Opuscula Academica Berolinensia, Band VI*, Leipzig 1872 - ND Hildesheim 2005, pp. 167-184.

BODEL J., *Epigraphic evidence: Ancient History from Inscriptions*, London - New York 2001.

BOGLIĆ J., *Studi storici sull'isola de Lesina*, vol. I, Zara 1873.

BOMMELAER J. F., *Guide de Delphes*, Paris 1991.

BOMMELJÉ L. S. - DOORN P.K. - DEYLIUS M. - VROOM J. - BOMMELJÉ Y. - FAGEL R. - VAN WIJNGAARDEN H., *Aetolia and the Aetolians: towards the Interdisciplinary Study of a Greek Region*, Utrecht 1987.

BOMMELJÉ L. S., *Aeolis in Aetolia: Thuc. 3. 102. 5 and the Origins of the Aetolian Ethnos*, in «Historia» 37-3, (1988), pp. 297-316.

BONELOU E., *Kephallenia*, in R. S. BAGNALL – K. BRODERSEN – C. B. CHAMPION – A. ERSKINE – S. R. HUEBNER (edd.), *The Encyclopedia of Ancient History*, Chichester 2013.

BONNER R. J., *The Commercial Policy of Imperial Athens*, in «CPh» 18-3, (1923), pp. 193-201.

BONNET C., *Greeks and Phoenicians in the Western Mediterranean*, in J. MCINERNEY (ed.), *A Companion to Ethnicity in the Ancient Mediterranean*, Chichester 2014, pp. 327-340.

BOSWORTH A. B., *Early Relations between Aetolia and Macedon*, in «AJAH» 1, (1976), pp. 164-181.

BOSWORTH A. B., *Conquest and Empire: The Reign of Alexander the Great*, Cambridge 1988.

BOUSQUET J., *Inscription hellénistique de Dalmatie*, in «BCH» 85, (1961), pp. 589-600.

BOUSQUET J., *La stèle des Kyténiens au Létoon de Xanthos*, in «REG» 101, (1988), pp. 12-53.

BOUSQUET J., *Deux épigrammes grecques (Delphes, Ambracie)*, in «BCH» 116-2, (1992), pp. 585-606.

BOWDEN H., *Classical Athens and the Delphic Oracle*, Cambridge 2005.

BOWERSOCK G. W., *Les Grecs «barbarisés»*, in «Ktema» 17, (1992), pp. 249-257.

BRACCESI L., *Grecità adriatica*, Bologna 1977<sup>2</sup>.

BRACCESI L., *Dal Salento all'Adriatico. Osservazioni minime*, in AA. VV., *Salento porta d'Italia*. Atti del convegno (Lecce, 27-30 novembre 1986), Galatina 1989, pp. 205-209.

BRACCESI L., *Siracusa e il culto di Afrodite*, in L. BRACCESI (edd.), *Hellenikòs Kolpos, Supplemento a Grecità adriatica*, «Hesperia» 13, (2001), pp. 89-98.

BRACCESI L., *La pirateria nell'Adriatico antico*, Roma 2004.

BRACCESI L. - LUNI M., *I Greci in Adriatico I*, Roma 1999.

BRACCESI L. - ROSSIGNOLI B., *Afrodite in Adriatico*, in N. CAMBI - S. ČAČE - B. KIRIGIN (edd.), *Greek Influence along the East Adriatic Coast, Proceedings of the International Conference held in Split (24-26/09/1998)*, Split 2002, pp. 65-74.

BRADEEN D. W., *The Chalcidians in Thrace*, in «AJPh» 73-4, (1952), pp. 356-380.

BRADEEN D.W., *Inscriptions. The Funerary Monuments*, The Athenian Agora 17, Athens 1974.



BRADEEN D. W. - MCGREGOR M. F., *Studies in the Fifth-Century Attic Epigraphy*, Norman 1974.

BRADLEY G. - WILSON J. P., *Greek and Roman Colonization; origins, ideologies and interactions*, Swansea 2006.

BRASINSKIJ J. B., *Athen und die Gebiete an der nordlichen Schwarzmeerkuste zwischen dem 6. und 2. Jahrhundert v.u.Z.*, in «BCO» 13, (1968), pp. 102-108.

BRAUDEL F., *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris 1949.

BRAUDEL F., *Civilization and Capitalism, 15<sup>th</sup>-18<sup>th</sup> Century*, vol. I, London 1981.

BRAUND D. C., *Pericles, Cleon and the Pontus: the Black Sea in Athens c. 440-421*, in D. C. BRAUND (ed.), *Scythians and Greeks: Cultural Interactions in Scythia, Athens and the early Roman Empire (sixth century BC-first century AD)*, Exeter 2005, pp. 80-99.

BRESSON A. - ROUILLARD P., *L'emporion. Textes réunis*, Bordeaux 1993.

BREWSTER F., *Ithaca, Dulichium, Same, and wooded Zacynthus*, in «HSCPh» 36, (1925), pp. 43-90.

BRISCOE J., *Titi Livi ab Urbe condita libri XXXI-XL*, Stuttgart 1991.

BRUGHMANS T., *Ancient Greek Networks. Review of I. Malkin, A Small Greek World*, in «Classical Review» 63-1, (2013), pp. 146-148.

BRUGHMANS T., *Thinking Through Networks: A Review of Formal Network Methods in Archaeology*, in «JArchMT» 20, (2013), pp. 623-662.

BRUNŠMID J., *Die Inschriften und Münzen der griechischen Städte Dalmatiens*, Wien 1898.

BRUNŠMID J., *Nov ulomak grčkoga napisa iz Lumbarde na otoku korčuli*, in «VHAD» 5, (1901), pp. 19-20.

BRUNŠMID J., *Kameni Spomenici Hrvatskoga Narodnoga Muzeja u Zagrebu*, in «VHAD» 8, (1905), pp. 96-101.

BRUNT P. A., *Athenian Settlements Abroad in the Fifth Century B. C.*, in E. BADIAN (ed.), *Ancient Society and Institutions. Studies Presented to Victor Ehrenberg on his 75<sup>th</sup> Birthday*, Oxford 1966, pp. 71-92.

BUCCINO L., *Metaponto*, in F. D'ANDRIA - P. G. GUZZO - G. TAGLIAMONTE (edd.), *Magna Grecia, città greche di Magna Grecia e Sicilia*, Roma 2012, pp. 153 -159.

BUCK C. D., *The Greek Dialects*, Chicago - London 1973<sup>2</sup>.

BÜCHELER F. - RIESE A., *Anthologia Latina. Carmina Epigrafica*. II. 2, Lipsiae 1897.

BUGNO M., *Da Sibari a Thurii: la fine di un impero*, Napoli 1999.

BULIĆ F., *Descrizione delle lucerne fittili che si conservano nell' I. R. Museo di Spalato*, in «BASD» 8, (1885), pp. 127-185.

BULIĆ F., *Pharia (Starigrad, Cittavecchia di Lesina)*, in «BASD» 29, (1906), pp. 233-241.

BUNBURY E. H., *A History of Ancient Geography*, Amsterdam 1979.

BURASELIS K., *God and King as Synoikists: Divine Disposition and Monarchic Wishes Combined in the Traditions of City Foundations for Alexander's and Hellenistic Times*, in L. FOXHALL - H. J. GEHRKE - N. LURAGHI (edd.), *Intentional History: Spinning Time in Ancient Greece*, Stuttgart 2010, pp 265-274.

BURCKHARDT A. L., *De Hieroclis Synecdemi codicibus commentatio*, Lipsiae 1893.

BURCKHARDT J., *Griechische Kulturgeschichte*, Berlin 1898.

BUSOLT G., *Griechische Geschichte bis zur Schlacht bei Chaeroneia*, vol. III - 1, *Die Pentekontaetie*, Gotha 1897.

BUSOLT G., *Griechische Staatskunde*, vol. II, *Darstellung Einzelner Staaten und der Zwischestaatlichen Beziehungen*, München 1926.

BUTZ P. A., *Prohibitionary Inscriptions. Ξένοι and the Influence of the Early Greek Polis*, in R. HÄGG (ed.), *The Role of Religion in the Early Greek Polis*. Proceedings of the third international seminar on ancient greek cult (Athens, 16–18 October 1992), in «Acta instituti atheniensis regni sueciae» series 8-14, (1996), pp. 75-95.

BÖCKH A., *Urkunden über das Seewesen des Attischen Staates*, Berlin 1840.

BRUNŠMID J., *Die Inschriften und Münzen der griechischen Städte Dalmatiens*, Wien 1898.

CABANES P., *L'Épire de la mort de Pyrrhos à la conquête romaine (272-167)*, Paris 1976.

CABANES P., *Notes sur les origines de l'intervention romaine sur la rive orientale de la mer adriatique, 229-228 avant J. C.*, in AA. VV., *L'Adriatico tra Mediterraneo e Penisola Balcanica nell'antichità*, (Atti del Convegno di Lecce-Matera 21 - 27 ottobre 1979), Taranto 1983, pp. 187-204.

CABANES P., *Corpus des inscriptions grecques d'Illyrie meridionale et d'Épire. Inscriptions d'Épidamne-Dyrrhachion et d'Apollonia*, Paris 1995.

CABANES P., *Histoire de l'Adriatique*, Paris 2001.

CABANES P., *Greek Colonisation in the Adriatic*, in G. R. TSETSKHLADZE (ed.), *Greek Colonisation. An Account of Greek Colonies and Other Settlements Overseas*, vol. II, Leiden 2008, pp. 155-185.

CABANES P. - DRINI F., *Corpus des inscriptions grecques d'Illyrie méridionale et d'Épire I. Inscriptions d'Épidamne-Dyrrhachion et d'Apollonia*, Vol. I, *Inscriptions d'Épidamne-Dyrrhachion*. Athens 1995.

ČAČE S., *Prilozi raspravi o osnivanju grčkih naseobina na Jadranu u 4. st. pr. Krista*, in «RFFZd» 33, (1994), pp. 33-54.

ČAČE S., *Corcira e la tradizione greca dell'espansione dei Liburni nell'Adriatico orientale*, in N. CAMBI - S. ČAČE - B. KIRIGIN (edd.), *Greek Influence along the East*

*Adriatic Coast*. Proceedings of the International Conference held in Split 24-26 settembre 1998), Split 2002, pp. 83-99.

CAHILL N., *Household and City Organization at Olynthus*, Yale 2002.

CAHN A. H., *Knidos: Die Münzen des Sechsten und des Fünften Jahrhunderts v. Chr.*, «AMUGS» IV, Berlin 1970.

CALDERONE S., *Pistis e fides*, Messina 1964.

CALERO SECALL I., *Los órdenes sucesorios en derecho griego*, in G. THÜR – F. J. FERNÁNDEZ NIETO (edd.), *Symposion 1999. Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte (Pazo de Mriñán, La Coruña, 6-9 September 1999)*, Köln 2003, pp. 257-271.

CALVIN S., *A Historical Greek Reader*, Oxford 2007.

CAMPIGOTTO M. H., *IG P<sup>3</sup> 46: la misteriosa colonia di Brea*, in «IVSLA» 171, (2012-2013), pp. 115-146.

CANTARELLA E., *La ἐγγύη prima e dopo la legislazione di Solone nel diritto matrimoniale attico*, in «RILSL» 98, (1964), pp. 121-161.

CARGILL J., *The Second Athenian League*, Berkeley 1981.

CARGILL J., *Athenian Settlements in the Fourth Century*, Leiden 1995.

CARNOY M., *The State and the Political Theory*, Princeton 1992.

CAROLI M., *Il «bibliographos» di Cratino tra «libri» e «decreti» assembleari (PCG IV F 267)*, in «ZPE» 182, (2012), pp. 95-108.

CARTER J.C., *The Chora and the Polis of Metaponto*, in F. KRINZIGER (ed.), *Die Ägäis und das Westliche Mittelmeer: Beziehungen und Wechselwirkungen 8. bis 5. Jh. v. Chr. (Akten des Symposions: Wien, 24. bis. 27 März 1999)*. Veranstaltet von der Forschungsstelle für Archäologie der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 2000, pp. 81-94.

- CASEVITZ M., *Diodore de Sicile, Bibliothèque Historique, Livre XII*, Paris 1972.
- CASEVITZ M., *Le vocabulaire de la colonisation en grec ancien. Étude lexicologique: les familles de ktizō et de oikeō-oikizō*, Paris 1985.
- CASSON S., *Macedonia, Thrace and Illyria*, Oxford 1926.
- CASTAGNOLI F., *Topografia e urbanistica*, in «ASMG» 13-14, (1972-1973), pp. 47-55.
- CASTAGNOLI F., *Ancora sull'urbanistica di Thurii*, in «PP» 28, (1973), pp. 220-222.
- CASTELLS M., *La questione urbana*, Padova 1974.
- CATALDI S., *Atene e l'occidente: trattati e alleanze dal 433 al 424*, in E. GRECO - M. LOMBARDO (edd.), *Atene e l'Occidente: i grandi temi: le premesse, i protagonisti, le forme della comunicazione e dell'interazione, i modi dell'intervento ateniese in Occidente. Atti del Convegno Internazionale (Atene, 25-27 maggio 2006)*, Atene 2007, pp. 421-470.
- CATALDI S. - BIANCO E. - CUNIBERTI G., *Salvare le poleis, costruire la concordia, progettare la pace*, Alessandria 2012.
- CAVAIGNAC E., *Études Romaines*, in AA. VV., *Mélanges Paul Thomas*, Bruges 1930, pp. 116-131.
- CAVAJONI G.A., *Scholia a Lucano del codex Bernensis litt. 45 saec. X*, in «ACME» 28-1, (1975), pp. 79-114.
- CAVEN B., *Dionisio il Vecchio*, Palermo 1990.
- CEKA N., *Trascrizione d'intervento al convegno*, in P. Cabanes (ed.), *L'Illyrie méridionale et l'Épire dans l'Antiquité. Actes du IIe colloque international de Clermont-Ferrand, 25-27 octobre 1990*, vol. II, Paris 1993, p. 174.
- CERAUDO G., *Da Sibari a Thurii*, in G. TAGLIAMONTE - P. G. GUZZO - F. D'ANDRIA (edd.), *Magna Grecia: città greche di Magna Grecia e Sicilia*, Roma 2012, pp. 135-140.

CERCHIAI L., *Sibari e Turi*, in L. CERCHIAI - L. JANELLI - F. LONGO (edd.), *Città greche della Magna Grecia e della Sicilia*, Verona 2001, pp. 114-121.

CHAMBERS M. H., *Thucydides and Pericles*, in «HSPH» 62, (1957), pp. 79-92.

CHAMBERS M. - GALLUCCI R. - SPANOS P., *Athens' Alliance with Egesta in The Year of Antiphon*, in «ZPE» 83, (1990), pp. 38-63.

CHAMOIX F., *Un historien mal-aimé: Diodore de Sicile*, in «BAGB» 49, (1990), pp. 243-252.

CHANTRAINE P., *Dictionnaire étimologique de la langue grecque*, Paris 1983.

CHIAVARINO B., *Οικίσσατε μίαν πόλιν (Av., 172)*, in S. CATALDI (ed.), *Πλοῦς ἐς Σικελίαν. Ricerche sulla seconda spedizione ateniese in Sicilia*, Alessandria 1992, pp. 81-97.

CHOEN G. M., *The Hellenistic Settlements in Europe, the Islands, and Asia Minor*, Berkeley 1995.

CIACERI E., *Storia della Magna Grecia*, Milano - Roma - Napoli 1924.

CIBIN F., *Pharos: testimonianze su una colonia greca in Adriatico*. Tesi di laurea A.A. 1988/1989 (Università di Venezia, rel. proff. L. Braccesi - C. Bearzot).

CIBIN F., *Nota di Epigrafia pharia*, in «Hesperia» 2, (1991), pp. 125-127.

CICCOLELLA F., *Achille Tazio, Leucippe e Clitofonte*, Alessandria 1999.

CLAIRMONT C. W., *New Light on some Public Athenian Documents of the 5th and 4th century*, in «ZPE» 36, (1979), pp. 123-130.

COBET C. G., *Novae lectiones quibus continentur observationes criticae in scriptores Graecos*, Lugduni Batavorum 1858.

COBETTO - GHIGGIA P., *Iseo. Contro Leocare (Sulla successione di Diceogene)*, Pisa 2002.

COBIANCHI C., *Le iscrizioni greche dalle colonie adriatiche di Dionisio I*, in «Anemos» 3, (2005), pp. 27-31.

COBIANCHI C., *L'epigrafia delle colonie greche in Adriatico*, in «Hesperia» 22, (2008), pp. 145-161.

COLE S. G., *Demeter in the Ancient Greek City and its Countryside*, in S. E. ALCOCK - R. OSBORNE (edd.), *Placing the Gods: Sanctuaries and Sacred Space in Ancient Greece*, Oxford 1994, pp. 199-216.

COLLITZ H. - BECHTEL F., *Sammlung der griechischen Dialekt-Inschriften*, IV voll., Göttingen 1884-1925.

COLONNA G., *I greci di Adria*, in «RSA» 4-1, (1974), pp. 2-21.

COLONNA G., *Il medio Adriatico: tradizioni storiografiche e informazione storica*, in «StudiEtruschi» 69, (2003), pp. 3-12.

COMPENOLLE VAN R., *Étude de chronologie et d'historiographie sicilote*, Brussels 1960.

COOK J. M., *On Stephanus Byzantium's text of Strabo*, in «JHS» 79, (1959), pp. 19-26.

COPANI F., *Alle origini di Eforo. L'espansione meridionale di Siracusa arcaica*, in «ACME» 58, (2005), pp. 245-263.

COPPOLA A., *Demetrio di Faro. Un protagonista dimenticato*, Roma 1993.

COPPOLA A., *I nomi dell'Adriatico*, in L. Braccisi - M. Luni, *I Greci in Adriatico I*, «Hesperia» 15, (1999), pp. 101-106.

COPPOLA A., *Eroi, eroismi, eroizzazioni: dalla Grecia antica a Padova e Venezia*. Atti del convegno internazionale (Padova, 18-19 settembre 2006), Padova 2007.

CORCELLA A., *Atene e l'Occidente nella storiografia di V sec. a. C.*, in E. GRECO - M. LOMBARDO (edd.), *Atene e l'Occidente. I grandi temi*. Atti del Convegno Internazionale (Atene 25-27 maggio 2006), Atene 2007, pp. 53-70.

CORMACK J. M. R., *Inscriptions from Beroea*, in «ABSA» 41, (1940-1945), pp. 105-114.

CORSARO M., *Ambiente e Paesaggio in Magna Grecia: le fonti epigrafiche*, in AA. VV., *Ambiente e Paesaggio in Magna Grecia. Atti del quarantaduesimo convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto 5-8 ottobre 2002)*, Taranto 2003, pp. 133-168.

CREEKMORE III A. T. - FISHER K. D., *Making Ancient Cities. Space and Place in Early Urban Societies*, Cambridge 2014, pp. 181 - 244.

CULASSO GASTALDI E., *Gli Ateniesi in Adriatico: note a IG II<sup>2</sup> 1629*, in «Epigraphica» 42, (1980) pp. 135-138.

CULASSO GASTALDI E., *Abbatere la stele. Riscrittura epigrafica e revisione storica ad Atene*, in «CCG» 14, (2003), pp. 241-262.

CULASSO GASTALDI E., *'Abbatere la stele', 'Rimanere fedeli alla stele'. Il testo epigrafico come garanzia della deliberazione politica*, in A. TAMIS - C. J. MACKIE - S. G. BYRNE (edd.), *Philathenaios. Studies in Honour of Michael J. Osborne*, Athens 2010, pp. 139-55.

CULASSO GASTALDI E., *Lemnos e il V secolo*, in «ASAtene» 10, (2010), pp. 135-147.

CULASSO GASTALDI E., *L'isola di Lemnos attraverso la documentazione epigrafica*, «ASAtene» 10, (2010), pp. 347-364.

CULASSO GASTALDI E., *Riconsiderando i decreti del Kabirion di Lemnos: alcune questioni cronologiche*, in «Historika» 1-1, (2011), pp. 233-246.

CULASSO GASTALDI E., *'To Destroy the Stele', 'To Remain Faithful to the Stele'*, in «AIO» 3, (2014), pp. 1-17.

CULASSO GASTALDI E., *Composizione e mobilità sociale di una cleruchia. il caso di Lemnos e non solo*, in AA. VV., *Studies in honour of R. S. Stroud*, Berkeley in press.

CUMONT F., *Fouilles de Doura Europos (1922-1923), vol. II. Texte*, Paris 1926.

CUNTZ O., *Itineraria Romana*, I, Stuttgart 1990.



CUOCO V., *Platone in Italia*, Milano 1804-1806.

CURTIUS E., *Studien zur Geschichte von Korinth*, in «Hermes» 10, (1876), pp. 215-243.

CURTIUS E., *Griechische Geschichte*, Berlin 1887.

D'ANDRIA F., *Greek Influence in the Adriatic: Fifty Years after Beaumont*, in N. CAMBI - S. ČAČE - B. KIRIGIN (edd.), *Greek Influence along the East Adriatic Coast*. Proceedings of the International Conference held in Split (24-26/09/1998), Split 2002, pp. 281-290.

D'ANDRIA F., *L'Adriatico. I rapporti fra le due sponde: stato della questione*, in N. BONACASA - L. BRACCESI - E. DE MIRO (edd.), *La Sicilia dei due Dionisi*. Atti della settimana di studio (Agrigento, 24-28 febbraio 1999), Roma 2002, pp. 117-137.

D'ACUNTO M., *I profumi nella Grecia alto-arcaica e arcaica: produzione, commercio, comportamenti sociali*, in A. CARANNANTE - M. D'ACUNTO (edd.), *I profumi nelle società antiche: produzione, commercio, usi, valori simbolici*, Paestum 2012, pp. 190-223.

DARESTE R. - HAUSSOULLIER B. - REINACH TH., *Recueil des inscriptions juridiques grecques*, Paris 1891-1904.

DAUX G., *Athènes et Delphes*, in AA. VV., *Athenian Studies presented to W. S. Ferguson*, Cambridge 1940, pp. 37-71.

DAUX G., *Addenda et Corrigenda (BCH 85, 1961)*, in «BCH» 86, (1962), p. 978.

DAVIES J. K., *Athenian Propertied Families, 600 - 300 BC*, Oxford 1971.

DAVIES J. K., *Greek History: a Discipline in Transformation*, in T. P. WISEMAN (ed.), *Classics in Progress. Essays on Ancient Greece and Rome*, Oxford 2002, pp. 225-246.

DAVIES J. K., *The Legacy of Xerxes: the Growth of Athenian Naval Power*, in E. GRECO - M. LOMBARDO (edd.), *Atene e l'Occidente. I grandi temi*. Atti del Convegno Internazionale (Atene 25-27 maggio 2006), Atene 2007, pp. 71-98.

DAVISON D. - GAFFNEY V. L. - MARIN E., *Dalmatia*, Oxford 2006.

DE ANGELIS F., *Ancient Past, Imperial Present: the British Empire in T. J. Dunbabin's Western Greeks*, in «Antiquity» 72, (1998), pp. 539-549.

DE ANGELIS F., *Colonies and Colonization*, in M. GAGARIN - E. FANTHAM (edd.), *The Oxford Encyclopedia of Ancient Greece and Rome*, vol. II, Oxford 2010, pp. 251-256.

DE ANGELIS F., *E pluribus unum*, in V. NIZZO - L. DONNELAN (edd.), *Contestualizzare la «prima colonizzazione»: Archeologia, fonti, cronologia e modelli interpretativi fra l'Italia e il Mediterraneo* (Atti del Convegno Internazionale Contextualising «Early Colonisation», Roma 21-23 giugno 2012), Roma *in press*

DE FRANCISCIS A., *Il sito di Thurioi*, in «Klearchos» 37-40, (1968), p. 115.

DE JULIIS E., *Atene e l'area ionico-adriatica*, in AA. VV., *Atene e la Magna Grecia dall'età arcaica all'ellenismo*. Atti del quarantasettesimo convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto 27-30 Settembre 2007), Taranto 2008, pp. 551-564.

DE SALVO L., *Le origini del koinon dei Calcidesi di Tracia*, in «Atheneum» 46, (1968), pp. 47-53.

DE SANCTIS G., *Pericle*, Milano 1944.

DE SANCTIS G., *Storia dei Romani*, vol. IV-1, Torino 1923.

DE SIMONE C., *Un caduceo di bronzo proveniente da Brindisi*, in «ArchCl» 8, (1956), pp. 15-23.

DE SIMONE C. - MARCHESINI S., *Monumenta Linguae Messapicae*, II voll., Wiesbaden 2002.

DE STE CROIX G. E. M., *Athenian Democratic Origins*, Oxford 2004.

DE VIDO S., *La Sicilia nel IV secolo: dai Dionisii ad Agatocle*, in M. GIANGIULIO (ed.), *Storia d'Europa e del Mediterraneo, Il mondo antico, II, La Grecia. Volume IV, Grecia e Mediterraneo dall'età delle guerre persiane all'Ellenismo*, Roma 2008, pp. 397-431.

DE VIDO S., *Timoleonte liberatore. Appunti per una biografia*, in M. CONGIU - C. MICCICHÉ - S. MODEO (edd.), *Timoleonte e la Sicilia della seconda metà del IV sec. a. C.*, Caltanissetta 2011, pp. 9-20.

DEFRADAS J., *Les Thèmes de la Propagande Delphique*, Paris 1972.

DELAMARRE J., *Un nouveau document relatif à la confédération des Cyclades*, in «RPh» 26, (1902), pp. 291-300.

DELL H. J., *The Origin and Nature of Illyrian Piracy*, in «Historia» 16, (1967), pp. 344-358.

DELL H. J., *Demetrius of Pharos and the Istrian war*, in «Historia» 19, (1970), pp. 30-38.

DEMETRIOU D., *What is an Emporion? A Reassessment*, in «Historia» 60-3, (2011), pp. 255-272.

DEMETRIOU D., *Negotiating Identity in the Ancient Mediterranean: The Archaic and Classical Greek Multiethnic Emporia*, Cambridge 2012.

DENNISTON J. D., *The Greek Particles*, Oxford 1966<sup>2</sup>.

DEROW P. S., *Pharos and Rome*, in «ZPE» 88, (1991) pp. 261-270.

DETSCHER D., *Die Thrakischen Sprachreste*, Wien 1957.

DEVELIN R., *Athenian Officials 684-321 B.C.*, Cambridge 1989.

DI STEFANO G., *Il Guerriero di Castiglione e l'abitato siculo*, in F. CORDANO - M. DI SALVATORE (edd.), *Il Guerriero di Castiglione di Ragusa: Greci e Siculi nella Sicilia sud-orientale* (Atti del seminario, Milano, 15 maggio 2000), Roma 2002, pp. 17-50.

DI VASTO F., *Questioni della storia di Thurii tra IV e III secolo a. C.: indipendenza o schiavitù?*, in «PP» 65, (2010), pp. 290-293.

DILLER A., *The Tradition of the Minor Greek Geographers*, Amsterdam 1986.

- DINSMOOR W. B., *The Archons of Athens in the Hellenistic Age*, Harvard 1931.
- DITTENBERGER W., *Sylloge Inscriptionum Graecarum*, 4 voll., con F. HILLER VON GAERTRINGEN, J. KIRCHNER, H. POMTOW, E. ZIEBARTH, Lipsiae 1915-1924<sup>3</sup>.
- DOLGORUKOV V. S., *Le plan urbaniste de Thurioi*, in «IAKaSSR» 36-1, (1977), pp. 47-53.
- DOMMELEN VAN P., *Colonialism and Migration in the Ancient Mediterranean*, in «Annual Review of Anthropology» 41, (2012), pp. 393-409.
- DOONAN O. P., *Sinope*, in D. V. GRAMMENOS - E. K. PETROPOULOS (edd.), *Ancient Greek Colonies in the Black Sea*, vol. 2, Thessaloniki 2003, pp. 1379-1402.
- DREHER M., *Hegemon und Symmachoi. Untersuchungen zum zweiten athenischen Seebund*, Berlin 1995.
- DROYSEN J. G., *Geschichte des Hellenismus*, Sonderausgabe 2008.
- DUBOIS M., *Les langues étolienne et achéenne*, Paris 1885.
- DUCREY P., *Le traitement des prisonniers de guerre dans la Grèce antique. Des origines à la conquête romaine*, Paris 1968.
- DUKAT Z. - JELIČIĆ-RADONIĆ J., *Dionizijev novac na Hvaru*, in «VAMZ» 42, (2009), pp. 321-338.
- DUKAT Z. - JELIČIĆ-RADONIĆ J., *Early Emissions of the Pharos Mint from the Remetin Vrt Site in Stari Grad on the Island of Hvar*, in «VAMZ» 45, (2012), pp. 254-257.
- DUKAT Z. - MAŠIĆ B., *Nalaz grčok novca u Zagrebu*, in «VAMZ» 38, (2005), pp. 133-137.
- DUNBABIN T. J., *The Western Greeks*, Oxford 1948.
- DUNBAR N., *Aristophanes. Birds*, Oxford 1995.

DURRBACH F., *Fouilles de Délos exécutées aux frais de M. le Duc de Loubat, Inscriptions financières (1906-1909)*, in «BCH» 35, (1911), pp. 5-86.

ECKSTEIN A. M., *Pharos and the question of Roman treaties of alliance in the Greek East in the third century B.C.E.*, in «CPh» 94-4, (1999), pp. 395-418.

EDER W., *Colonization*, in H. CANKIK - H. SCHNEIDER (edd.), *Brill's New PaulyEncyclopaedia of the Ancient World*, vol. III, Leiden 2003, coll. 557-578.

EDER W., *Who Rules? Power and Participation in Athens and Rome*, in A. MOLHO - K. RAAFLAUB - J. EMLÉN (edd.), *City States in Classical Antiquity*, Ann Arbor 1991, pp. 169-196.

EDSON CH., *Notes on the Thracian Phoros*, in «CPh» 42-2, (1947), pp. 88-105.

EDSON CH., *Strepsa (Thucydides I. 61. 4)*, in «CPh» 50-3, (1955), pp. 169-190.

EDWARDS E., *Lives of the Founders of the British Museum*, London 1870.

EFFENTERRE VAN H. - RUZÉ Fr., *Nomima I*, Roma 1994.

EGGER R., *Allerlei aus Inschriften*, in «VAHD» 56-59, (1954-1957), pp. 129-135.

EHRENBERG V., *The Foundation of Thurii*, in «American Journal of Philology» 69-2, (1948), pp. 149-170.

EHRENBERG V., *Thucydides on Athenian Colonization*, in «CPh» 47-3, (1952), pp. 143-149.

EISENHUT W., *Dictys Cretensis. Ephemeridos belli Troiani libri a L. Septimio ex Graeco in Latinum sermonem translati*, Leipzig 1973.

EKROTH G., *The Sacrificial Rituals of Greek Hero-Cults in the Archaic to the early Hellenistic periods*, Liège 2002.

ENGELMANN H., *Die Inschriften von Kyme. Inschriften griechischer Städte aus Kleinasien*, vol. 5, Bonn 1976.

ERBSE H., *Scholia vetera in Homerum*, Berlin 1969-1988.

ERCOLANI A. - LIVADIOTTI U., *Appiano. La conquista romana dei Balcani*, Lecce 2009.

ERDAS D., *Cratere il Macedone. Testimonianze e frammenti*, Tivoli 2002.

ERDAS D., *Pericle di Gaetano De Sanctis*, Roma 2011.

ERRINGTON R. M., *A History of the Hellenistic World 323-30 BC*, Malden 2008.

ETIENNE R., *Sur une proeisphora à Kymé d'Eolide*, in «ZPE» 12, (1973), pp. 239-246.

EVANS A., *On some recent discoveries of Illyrian coins*, in «Numismatic Chronicle» 20, (1880), pp. 269-302.

EVANS A., *The Adriatic Colonies of Dionysios*, in E. A. FREEMAN (ed.), *The History of Sicily from the Earliest Times IV*, Oxford 1894, pp. 220-229.

FANTASIA U., *Le leggende di fondazione di Brindisi e alcuni aspetti della presenza greca nell'Adriatico*, in «AnnPisa» 2, (1972), III serie, pp. 115-139.

FARAGUNA M., *Atene nell'età di Alessandro: problemi politici, economici, finanziari*, Roma 1992.

FARAGUNA M., *Intorno alla nuova legge ateniese sulla tassazione del grano*, in «Dike» 2, (1999), pp. 63-97.

FARAGUNA M., *Alexander and the Greeks*, in J. ROISMAN (ed.), *Brill's Companion to Alexander the Great*, Leiden - Boston 2003, pp. 99-130.

FEDOSEEV N. F., *Les témoignages archéologiques sur une clérouquie athénienne à Sinope*, in «Mouseion» 2-2, (2002), pp. 189-202.

FERGUSON W.S., *Hellenistic Athens: An Historical Essay*, Chicago 1974<sup>2</sup>.

- FERONE C., *Il IV secolo, Atene e l'Adriatico*, in «Hesperia» 19, (2004), pp. 31-48.
- FERRARESE P., *La spedizione di Pericle nel Ponto Eusino*, in M. SORDI (ed.), *Propaganda e persuasione occulta nell'antichità*, «CISA» II vol., Milano 1974, pp. 7-19.
- FIGUEIRA T. J., *Aegina: society and politics*, London 1981.
- FIGUEIRA T. J., *Athens and Aegina in the Age of Imperial Colonization*, Baltimore - London 1991.
- FIGUEIRA T. J., *Colonisation in the Classical Period*, in G. R. TSETSKHLADZE (ed.), *Greek Colonisation. An Account of Greek Colonies and Other Settlements Overseas*, vol. II, Leiden 2008, pp. 427-523.
- FINLEY M., *Trascrizione di intervento a convegno*, in AA. VV., *La città e il suo territorio*. Atti del settimo convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto, 8-12 ottobre 1967), p. 326-327.
- FINLEY M. I., *The Ancient Economy*, Berkeley 1973.
- FINLEY M. I., *Colonies - an Attempt at a Typology*, in «RHST» 26, (1976), pp. 166-188.
- FINLEY M. I., *Uso e Abuso della storia*, Torino 1981.
- FINLEY M. I., *Max Weber und der griechische Stadtstaat*, in K. JÜRGEN (ed.), *Max Weber, der Historiker*, Göttingen 1986, pp. 90-106.
- FIRICEL-DANA M., *Traditions de fondation dans l'épigraphie de Sinope*, in «REG» 120-2, (2007), pp. 511-525.
- FLACELIÈRE R., *Notes de chronologie delphique*, in «BCH» 52, (1928), pp. 179-224.
- FLACELIÈRE R., *Les Aitoliens à Delphes*, Paris 1937.

FLENSTED JENSEN P. - HERMAN HANSEN M. - HEINE NIELSEN T., *The use of the Word Polis in Inscriptions*, in P. FLENSTED JENSEN (ed.), *Further Studies in the Ancient Greek Polis*, Stuttgart 2000, pp. 161-172.

FONTENROSE J., *The Delphic Oracle*, Berkeley 1978.

FORENBAHER S. - ALEXANDER J., *The Nakovana Zodiac: Fragments of an Astrologer's Board from an Illyrian-Hellenistic Cave Sanctuary*, in «JHA» 42-4, (2011), pp. 425-438.

FORREST W. G., *The Emergence of Greek Democracy 800-400 a. C.*, New-York – Toronto 1966-70.

FOSSEY J. M., *The Ancient Topography of Eastern Phokis*, Amsterdam 1986.

FRANCIOSI F., *Le misure di spazio e di tempo nell'antica Grecia*, in «AAPat» 120, (2007-2008), pp. 115-122.

FRÄNKEL H., *Apollonii Rhodii Argonautica*, Oxford 1961.

FRASCHETTI A., *Aristosseno, i Romani e la barbarizzazione di Poseidonia*, in «AION(archeol)» 3, (1981), pp. 97-115.

FRASER A. D., *Same: a Little Known Ancient Site*, in «AJA» 36, (1932), p. 36.

FRASER P. M. – RÖNNE-LINDERS T., *Boeotian and West Greek Tombstones*, *Opuscula Atheniensia* 6, Lund 1957.

FRASER P. M., *The Family Tombstones of Issa*, in «VAHD» 84, (1991), pp. 247-267.

FRASER P. M., *The Colonial Inscription of Issa*, in P. CABANES (ed.), *L'Illyrie méridionale et l'Épire dans l'Antiquité* (Actes du IIe colloque international de Clermont-Ferrand, 25-27 octobre 1990), II, Paris 1993, pp. 167-174.

FREITAG K., «A Channel for Ethnicity». *Zur Rolle des Korinthischen Golfes im Spannungsfeld zwischen Raumgestalt und der Ausbildung von Staatlichkeit im antiken Griechenland*, in L. BREGLIA - A. MOLETTI - M. L. NAPOLITANO (edd.), *Ethne, identità e tradizioni: la «terza» Grecia e l'Occidente*, Pisa 2011, pp. 19-28.



FRISONE F., *Ionios poros: storie, rotte e percorsi nella genesi di uno spazio geografico*, in «Hesperia» 22, (2008), pp. 119-143.

FRISONE F., *Tra reazione e integrazione: Thurii nel contesto magnogreco*, in AA. VV., *Atene e la Magna Grecia dall'età arcaica all'ellenismo*. Atti del quarantasettesimo convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto 27-30 settembre 2007), Napoli 2008, pp. 233-273.

FRISONE F., *Thourioi*, in S. BAGNALL – K. BRODERSEN – C. B. CHAMPION – A. ERSKINE – S. R. HUEBNER (edd.), *The Encyclopedia of Ancient History*, Chichester 2013, pp. 6727-6728.

GABRIELSEN V., *A Naval Debt and the Appointment of a Syntrierarch in IG II<sup>2</sup> 1623*, in «C&M» 39, (1988), pp. 63-87.

GABRIELSEN V., *Financing the Athenian Fleet*, Baltimore 1994.

GAFFNEY V. - STANČIČ Z., *GIS Approaches to the Regional Analysis: a Case Study of the Island of Hvar*, Ljubljana 1991.

GAFFNEY V. - ČAČE S. - KIRIGIN B. - LEACH P. - VUJNOVIĆ N., *The Adriatic Islands Project: contact, commerce and colonisation 6000 BC - 600 AD*, in R. FRANCOVICH - H. PATTERSON (edd.), *Extracting Meaning from Ploughsoil Assemblages. The Archaeology of Mediterranean Landscapes (5)*, Oxford 2000, pp. 185-198.

GAFFNEY V. - HAYES J. - KIRIGIN B. - LEACH P., *The Adriatic Island Project*, in R. FRANCOVICH - H. PATTERSON (edd.), *Siena Populus Colloquium 5 (1-3 December 1995)*, Oxford 2000, pp. 185-198.

GAFFNEY V. - ČAČE S. - HAYES J. - KIRIGIN B. - LEACH P. - VUJNOVIĆ N., *Secret histories: the pre-colonial archaeological context for Greek settlement of the central Adriatic islands*, in N. CAMBI - S. ČAČE - B. KIRIGIN (edd.), *Greek Influence along the East Adriatic Coast, Proceedings of the International Conference held in Split (24-26/09/1998)*, Split 2002, pp. 25-45.

GALLO L., *Le strutture istituzionali delle cleruchie ateniesi*, in «ASAtene» 10, (2010), pp. 365-370.

GALLO L., *Athens and the Pontic Poleis in the Tribute List of 425/424 a. C.*, in G. R. TSETSKHLADZE - S. ATASOY - A. AVRAM - Ş. DÖNNEZ - J. HARGRAVE (edd.), *The Bosphorus: Gateway between the Ancient West and East (1<sup>st</sup> Millennium BC - 5<sup>th</sup> Century AD). Proceedings of the Fourth International Congress on Black Sea Antiquities (Istanbul, 14<sup>th</sup>-18<sup>th</sup> September 2009)*, Oxford 2013, pp. 159-161.

GARCÍA QUINTELA M. V., *Hipódamo en Turios: urbanismo, religión y política*, in «DHA» 26-1, (2000), pp. 7-33.

GARLAND R., *The Piraeus, from the Fifth to the First Century BC*, London 2001.

GARLAND R., *Wandering Greeks. The Ancient Greek Diaspora from the Age of Homer to the Death of Alexander to the Great*, Princeton 2014.

GARNSEY P. D. A., *Carestia nel mondo antico: risposte al rischio e alla crisi*, Scandicci 1997.

GAUTHIER H., *Dictionnaire des noms géographiques contenus dans les textes hieroglyphiques, vol. II*, Cairo 1925.

GAZZANO F. - SANTI AMANTINI L., *Incontri e conflitti: ripensando la colonizzazione greca*, Roma 2010.

GEORGACAS D. J., *OIION (= ὄν τιων ?) in a Locrian decree*, «CPh» 51-4, (1956), pp. 249-251.

GERDING H., *Thourioi*, in D. BLACKMAN - B. RANKOV (edd.), *Shipheds of the Ancient Mediterranean*, Cambridge 2013, p. 584.

GIANNELLI G., *La colonia panellenica di Turi nei primi trenta anni dalla sua fondazione*, in AA. VV., *Raccolta di studi in onore di Felice Ramorino*, Milano 1927, pp. 515-30.

GILLIES J., *The History of Ancient Greece: Its Colonies and Conquests*, London 1825.

GIOVANNINI A., *Greek Cities and Greek Commonwealth*, in A. W. BULLOCH - E. S. GRUEN - A. A. LONG - A. STEWART (edd.), *Images and Ideologies: Self-Definition in the Hellenistic World*, Berkeley 1993, pp. 265-286.

GIRARD J. P., *De Locris Opuntiis*, Paris 1881.

GITTI A., *Contributi alla storia dell' espansione Romana in Illiria. Sulla storia degli Ardiei dopo la prima guerra Romano-illirica*, in «Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma», (1935), pp. 11-15.

GITTI A., *Sulla colonizzazione greca nell'alto e medio adriatico*, in «PP» 7, (1952), pp. 161-191.

GITTI A., *La colonia ateniese in Adriatico del 325/4 a. C.*, in «PP» 9, (1954), pp. 16-24.

GIUFFRIDA IENTILE M., *La pirateria tirrenica. Momenti e fortuna*, Roma 1983.

GIULIANI A., *La città e l'oracolo*, Milano 2001.

GLOTZ G., *La cité greque. Le développement des institutions*, Paris 1968<sup>2</sup>.

GLOTZ G., *La città greca*, Torino 1984.

GOLTZ H., *Sicilia et Magna Grecia*, Brugis Flandrorum 1576.

GOMME A. W., *A Historical Commentary on Thucydides*, V voll., Oxford 1945-1981.

GOMPERZ TH., *Dodonäische Aehrenlese, Drei Weihinschriften, punctirt, auf grüner Bronze*, in «AEMÖU» 4, (1880), pp. 59-61.

GÖRICKE-LUKIĆ H., *Grčki, Grčko-kolonijalni i keltski novac iz muzeja slavonske Osijek (katalog izložbe)*, Osijek 2004.

GÖRICKE-LUKIĆ H., *Ostava grčkog novca iz Škudljivca na Hvaru*, in «VAMZ» 45, (2012), pp. 299-339.

GORINI G., *Re Ballaios: una proposta cronologica*, in AA. VV., *Il crinale d'Europa. L'area illirico danubiana e i suoi rapporti con il mondo classico*, Roma 1984, pp. 43-49.

GORINI G., *Aspetti della presenza di moneta greca in Adriatico*, in L. BRACCESI - S. GRACIOTTI (edd.), *La Dalmazia e l'altra sponda. Problemi di Archaologia adriatica*, Firenze 1999, pp. 165-173.

GORINI G., *Presenza di moneta greca in Istria*, in «VAMZ» 45, (2012), pp. 289-298.

GORINI G., *Le monete greche nei depositi dei santuari medio-altoadriatici (III-I a. C.)*, in F. Raviola - M. Bassani - A. Debiassi - E. Pastorio (edd.), *L'indagine e la rima. Scritti per Lorenzo Braccesi*, per «Hesperia» 30, Roma 2013, II vol., pp. 783-804.

GOUNAROPOULOU L. - HATZOPOULOS M. B., *Epigraphes Kato Makedonias (metaxy tou Vermiou orous kai tou Axiou potamou). Teuchos A'. Epigraphes Veroia*, Athens 1998.

GRAHAM A. J., *Colony and Mother City in Ancient Greece*, Manchester 1964.

GRAHAM A. J., *The Colonial Expansion of Greece*, in CAH III.32, 1982, pp. 83-162.

GRAHAM A. J., *Collected Papers on Greek Colonization*, Leiden 2001.

GRAHAM D. - SHIPLEY J. - HANSEN M. H., *The Polis and Federalism*, in G. R. BUGH (ed.), *The Cambridge Companion to the Hellenistic World*, Cambridge 2006, pp. 52-72.

GRAS M. - TRÉZIGNY H. - BROISE H., *Mégara Hyblaea. 5, La ville archaïque: l'espace urbain d'une cité grecque de Sicilie orientale*, Roma 2005.

GRECO E., *Problemi alla frontiera nel mondo coloniale*, in AA. VV., *Confini e frontiera nella grecità d'Occidente*, Atti del trentasettesimo convegno di studi sulla Magna Grecia, (Taranto 3-6 ottobre 1997), Taranto 1999, pp. 261-272.

GRECO E., *Turi*, in E. GRECO (ed.), *La città greca antica. Istituzioni, società e forme urbane*, Roma 1999, pp. 413-430.

GRECO E., *Greek Colonisation in Southern Italy: A Methodological Essay*, in G. R. TSETSKHLADZE (ed.), *Greek Colonisation. An Account of Greek Colonies and Other Settlements Overseas*, Vol. I, Leiden-Boston 2006, pp. 169-200.

GRECO E. - LOMBARDO M. (edd.), *Atene e l'Occidente. I grandi temi*. Atti del Convegno Internazionale (Atene 25-27 maggio 2006), Atene 2007.

GRECO E., *Le esperienze coloniali greche: modelli e revisioni. Introduzione ai lavori*, in M. LOMBARDO - F. FRISONE (edd.), *Colonie di colonie: le fondazioni sub-coloniali greche tra colonizzazione e colonialismo*. Atti del convegno internazionale (Lecce, 22-24 giugno 2006), Galatina 2009, pp. 9-16.

GRECO E., *The Urban Plan of Thurioi: Literary Sources and Archaeological Evidence for a Hippodamian City*, in S. OWEN - L. PRESTON (edd.), *Inside the City in the Greek World*, Oxford 2009, pp. 108-117.

GRECO E., *Un ostrakon da Thurii*, in «ZPE» 173-2, (2010), pp. 97-101.

GRECO E., *On the Origin of the Western Greek Poleis*, in «AWE» 10, (2011), pp. 233-242.

GRECO E., *Su alcuni aspetti di una possibile storia archeologica di Sibari e Thurii*, in G. ANDREASSI - A. COCCHIARO - A. DELL'AGLIO (edd.), *Vetustis novitatem dare*, Taranto 2013, pp. 73-80.

GRECO E. - LOMBARDO M., *La colonizzazione greca: modelli interpretativi nel dibattito attuale*, in AA. VV., *Alle origini della Magna Grecia: mobilità migrazioni fondazioni*. Atti del cinquantesimo convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto 1-4 ottobre 2010), Taranto 2012, pp. 37-60.

GREEN P., *Alexander to Actium. The Historical Evolution of The Hellenistic Age*, Berkeley - Los Angeles 1990.

GREEN P., *Diodorus Siculus. Books 11 - 12. 37.1. Greek History 480-431 B.C. The Alternative Version*, Austin 2006.

GREEN P., *Diodorus Siculus. The Persian Wars to the Fall of Athens. Books 11-14.34 (480-401 BCE)*, Austin 2010.

- GRIMALDI M., *Plutarco. La malignità di Erodoto*, Napoli 2004.
- GROAG E., *Marcus Fulvius Nobilior*, in *RE* 7.1, (1910), coll. 265-268.
- GROSE S. W., *Catalogue of the Mc Clean Collection of Greek Coins*, vol. II, Cambridge 1926.
- GROTE G., *History of Greece*, vol. III.2, London 1846.
- GRUEN E. S., *Cultural Identity in the Ancient Mediterranean*, Los Angeles 2011.
- GSCHNITZER F., *Abhängige Orte im griechischen Altertum*, München 1959.
- GSCHNITZER F., *Zur Nomenhierarchie im öffentlichen Recht der Griechen-Volkbeschlüsse «Zum Schutz des Landes» und «Zur Rettung der Stadt»*, in P. D. DIMAKIS (ed.), *Symposion 1979. Actes du IV<sup>e</sup> Colloque international de droit grec et hellénistique (Égine, 3-7 Septembre 1979)*, Athènes 1981, pp. 141-164.
- GUARDUCCI M., *Epigrafia Greca. Epigrafi di carattere pubblico*, vol. II, Roma 1969.
- GUZZO P., *Scavi a Sibari*, in «PP» 23, (1973), pp. 278-314.
- HAARMAN H., *Roots of Ancient Greek Civilization*, Jefferson 2014.
- HABICHT CHR., *Ambrakia und der thessalische Bund zur Zeit des Perseuskrieges*, in V. MILOJČIĆ - D. THEOCHARIS (edd.), *Demetrius*, Bonn 1976, vol. I, pp. 175-180.
- HABICHT CHR., *Athens from Alexander to Antony*, Cambridge 1997.
- HALL J. M., *Ethnic Identity in Greek Antiquity*, Cambridge 1997.
- HALL J. M., *Hellenicity: Between Ethnicity and Culture*, Chicago 2002.
- HALL J. M., *Foundation Stories*, in G.R. TSETSKHLADZE (ed.), *Greek Colonisation. An Account of Greek Colonies and Other Settlements Overseas*, vol. II, Leiden 2008, pp. 383-426.

HALL J. M., *Quanto c'è di «greco» nella «colonizzazione greca»?* , in V. NIZZO (ed.), *Contestualizzare la «prima colonizzazione»: Archeologia, fonti, cronologia e modelli interpretativi fra l'Italia e il Mediterraneo*. Atti del Convegno Internazionale Contextualising «Early Colonisation» (Roma 21-23 giugno 2012), Roma *in press*

HAMILTON R., *The well equipped traveller. Birds 42*, in «GRBZ» 26, (1985), pp. 235-239.

HAMMOND N. G. L., *The sources of Diodorus Siculus XVI. The Sicilian narrative*, in «CQ» 32, (1938), pp. 137-151.

HANSEN E. V., *The Attalids of Pergamon*, London 1971<sup>2</sup>.

HANSEN M. H., *Demographic Reflection on the Number of Athenian Citizens 451-309*, in «AJAH» 7, (1982), pp. 172-189.

HANSEN M. H., *Demography and Democracy: The Number of Athenian Citizens in the Fourth Century B.C.*, Herning 1985.

HANSEN M. H., *Rhetores and Strategoi in Fourth-Century Athens*, in «GRBS» 24, (1983), pp. 151-180, reprinted in Id., *The Athenian Ecclesia II*, Copenhagen 1989, pp. 25-72.

HANSEN M. H., *One Hundred and Sixty Theses about Athenian Democracy*, in «C&M» 48, (1997), pp. 205-265.

HANSEN M. H., *Emporion: A Study of the Use and Meaning of the Term in the Archaic and Classical Periods*, in T. H. NIELSEN (ed.), *Yet More Studies in the Ancient Greek Polis*, Stuttgart 1997, pp. 83-105.

HANSEN M. H., *A Survey of the Use of the Word Polis in Archaic and Classical Sources*, in P. FLENSTED - JENSEN (edd.), *Further Studies in the Ancient Greek Polis*, Stuttgart 2000, pp. 173-215.

HANSEN M. H., *95 Theses about the Greek Polis in the Archaic and Classical Period*, in «Historia» 52, (2003), pp. 258-282.

HANSEN M. H., *La democrazia ateniese nel IV sec. a. C.*, trad. it. a cura di A. MAFFI, Milano 2003.

HANSEN M. H., *Coins as Evidence for Polis Identity*, in M. H. HANSEN - T. H. NIELSE (edd.), *An Inventory of Archaic and Classical Poleis*, Oxford 2004, pp. 144-149.

HANSEN M. H., *Colonies and Indigenous Hellenised Communities*, in M. H. HANSEN - T. H. NIELSE (edd.), *An Inventory of Archaic and Classical Poleis*, Oxford 2004, pp. 150-153.

HANSEN M. H., *Emporion: A Study of the Use and Meaning of the Term in the Archaic and Classical Periods*, in G. TSETSKHLADZE (ed.), *Greek Colonisation. An Account of Greek Colonies and Other Settlements Overseas*, vol. I, Leiden 2006, pp. 1-39.

HANSEN M. H., *Polis. Introduzione alla città-stato dell'antica Grecia*, Milano 2012.

HANSEN M. H. - NIELSEN T. H., *An Inventory of Archaic and Classical Poleis: an Investigation Conducted by the Copenhagen Polis Centre for the Danish National Research Foundation*, Oxford 2004.

HANSEN O., *On the Site of Brea*, in «OAth» 15, (1984), p. 187.

HANSEN O., *The Athenian Colony of Brea = Amphipolis?*, in «Hermes» 127-1, (1999), pp. 121-122.

HANSEN P. A., *Hesychii Alexandrini Lexicon: editionem post Kurt Latte continuans*, Berlin 2005.

HARDING P., *From the End of the Peloponnesian War to the Battle of Ipsus*, Cambridge 1985.

HARRIS D., *The Treasures of the Parthenon and Erechtheion*, Oxford 1995.

HARRISON A. R. W., *The Law of Athens. The Family and the Property*, vol. I, Oxford 1968.

HATZOPOULOS M. B., *Actes de vente de la Chalcidique Centrale*, Athenes 1988.



- HATZOPOULOS M. B., *Une donation du roi Lysimaque*, Athens 1988.
- HATZOPOULOS M. B., *Actes de vente d'Amphipolis*, Athenes 1991.
- HATZOPOULOS M. B., *Macedonian Institutions under the Kings. Epigraphic Appendix*. Athens 1996.
- HEAD B. V., *Historia Numorum. A Manual of Greek Numismatics*, Chicago 1967.
- HEINE - NIELSEN T., *Epiknemidian, Hypoknemidian and Opuntian Lokrians. Reflections on the Political Organisation of East Lokris in the Classical Period*, in P. FLENSTED - JENSEN (ed.), *Further Studies in the Ancient Greek Polis*, Stuttgart 2000, pp. 91-120.
- HENNING D., *Immobilienwerb durch Nichtbürger in der klassischen und hellenistischen Polis*, in «Chiron» 24, (1994), pp. 305 - 344.
- HERAEUS W., *Ein makkaronisches Ovid-fragment bei Quintilian*, in «RhM» 79, (1930), pp. 253-278.
- HERRMANN P., *Teos und Abdera im 5. Jh. v. Chr.*, in «Chiron» 11, (1981), pp. 1-30.
- HEYNE G., *De veterum coloniarum jure ejusque causis*, Gottingen 1785.
- HIRSCHFELD O., *Inschriften aus Dalmatien und Herzegovina*, in «AEMÖU» 8, (1884), pp. 87-88.
- HOLLEAUX M., *Rome, la Grèce, et les monarchies hellénistiques au III<sup>e</sup> siècle av. J.-C. (273-205)*, Paris 1921.
- HOLLEAUX M., *Le consul M. Fulvius et le siège de Samé. (Étude de chronologie)*, in «BCH» 54, (1930), pp. 1-41.
- HOLLEAUX M., *Le consul M. Fulvius et le siège de Samé. (Note complémentaire)*, in «BCH» 55, (1931), pp. 1-10.
- HOLLEAUX M., *Études d'épigraphie et d'histoire grecques*, vol. III, Paris 1942.

HOLLOWAY D., *Motives for Colonizations*, in AA. VV., *Italy and the Aegean from 3000 to 700 a. C.*, *Archaeologia transatlantica I*, Louvain-la-Neuve 1983, pp. 133-154 e 146-149.

HOLWERDA D., *Prolegomena de comoedia. Scholia in Acharnenses, Equites, Nubes*, Groningen 1977.

HOLWERDA D., *Scholia in Vespas; Pacem; Aves et Lysistratam. Vol. II-3. Scholia vetera et recentiora in Aristophanes Aves*, Groningen 1991.

HOPPER R. J., *Trade and Industry in Classical Greece*, London 1979.

HORDEN P. - KINOSHITA S., *A Companion to Mediterranean History*, Chichester 2014.

HORDEN P. - PURCELL N., *The Corrupting Sea. A Study of Mediterranean History*, Oxford 2000.

HORNBLOWER S., *A Commentary on Thucydides*, vol. I, Oxford 1997.

HORNBLOWER S. - MATTHEWS E., *Greek Personal Names*, Oxford 2000.

HUGILL W. M., *Panhellenism in Aristophanes*, Chicago 1936.

INGOGLIA C., *Megara Iblea*, in F. D'ANDRIA - P. G. GUZZO - G. TAGLIAMONTE (edd.), *Magna Grecia, città greche di Magna Grecia e Sicilia*, Istituto Enciclopedico Italiano, Roma 2012, pp. 190-194

ISAAC B., *The Greek Settlements in Thrace until the Macedonian Conquest*, Leiden 1986.

ISAGER S. - HANSEN M. H., *Aspects of Athenian Society in the Fourth Century BC*, Odense 1975.

ISLER H. P., *Monte Iato: scavi 2007-2008*, in C. AMPOLO (ed.), *Sicilia occidentale: studi, rassegne, ricerche*, Pisa 2012, pp. 91-104.

IVEKOVIĆ C., *Dalmatiens Architektur und Plastik*, Wien 1910.

JACKSON C. N., *The Decree-Seller in the Birds, and the Professional Politicians at Athens*, in «HSCPh» 30, (1919), pp. 89-102.

JACKSON F. G., *Dalmatia. The Quarnero and Istria*, II voll., Oxford 1887.

JACOBY F., *Die Fragmente der griechischen Historiker*, Berlin - Leiden 1923 -.

JAMESON M. H., *Agriculture and slavery in classical Athens*, in «Classical Journal» 73, (1977-1978), pp. 122-145.

JEANMAIRE H., *Le substantif hōsía et sa signification comme terme technique dans le vocabulaire religieux*, in «REG» 58, (1945), pp. 66-89.

JEFFERY L. H., *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961.

JEFFERY J. H., *Archaic Greece, The city-states c. 700-500 a. C.*, London 1976.

JELIČIĆ - RADONIĆ J., *Da Paros a Pharos*, in «Archeologia Viva» 70 Luglio-Agosto, (1998), pp. 20-29.

JELIČIĆ-RADONIĆ J., *Pharos - città antica, nuove scoperte archeologiche dalla Faros greca e ellenistica*, in N. CAMBI - S. ČAČE - B. KIRIGIN (edd.), *Greek Influence along the East Adriatic Coast, Proceedings of the International Conference held in Split (24-26/09/1998)*, Split 2002, pp. 221-239.

JELIČIĆ-RADONIĆ J. - RAUTER PLANČIĆ B., *Pharos. Antički Stari Grad*. Zagreb 1995.

JENKINS R. J. H., *Constantine Porphyrogenitus De Administrando Imperio: a Commentary*, Washington 2012.

JONES J. W., *The Law and Legal Theory of the Greeks*, Aalen 1977.

JORDAN B., *The Athenian Navy in the Classical Period*, Berkeley 1975.

JUDEICH W., *Altertümer von Hierapolis*, in «Jahrbuch des Kaiserlich Deutschen Archäologischen Instituts, Ergänzungsheft» 4, (1898), IV, «Inschriften», pp. 67-202.

JUDEICH W., *Topographie von Athen*, München 1905.

- KAGAN D., *The Outbreak of the Peloponnesian War*, Ithaca - London 1969.
- KAPITAN G., *Louteria from the Sea*, in «JNAUE» 8-2, (1979), pp. 97-120.
- KAPLAN P., *Ethnicity and Geography*, in J. MCINERNEY (ed.), *A Companion to Ethnicity in the Ancient Mediterranean*, Chichester 2014, pp. 298-311.
- KARAMOUTSOU S. N., *Pericles' Pontic Expedition*, in «Dodoni» 8, (1979), pp. 9-36.
- KASSEL R. - AUSTIN C., *Poetae Comici Graeci*, vol. IV, Berlin 1983.
- KEIL B., *Griechische Dialektformen*, in «Indogermanische Forschungen» 36-3, (1916), pp. 236-243.
- KINGSLEY B. M., *Harpalos in the Megarid (333-331 BC) and the Grain Shipments from Cyrene (SEG IX 2+ = Tod II, n. 196)*, in «ZPE» 66, (1986), pp. 165-177.
- KIRIGIN B., *The Greeks in Central Dalmatia: some new Evidence*, in J. P. DESCOEUDRES (ed.), *Greek Colonists and Native Populations*, Proceedings of the First Australian Congress of Classical Archaeology, New York 1990, pp. 291-321.
- KIRIGIN B., *Faros - prilozi topografski antico grada*, in «Diadora» 13, (1991), pp. 5-41.
- KIRIGIN B., *Starogradsko polje od prehistorije do ranog srednjeg vijeka, Mogućnosti 1-2*, Split 1993, pp. 182-207.
- KIRIGIN B., *Grčko-italske amfore na Jadranu*, in «Arheološki vestnik» 45, (1994), pp. 15-24.
- KIRIGIN B., *The Greeks in Central Dalmatia*, in L. BRACCESI - S. GRACIOTTI (edd.), *La Dalmazia e l'altra sponda. Problemi di Archaologia adriatica*, Firenze 1999, pp. 147 - 164.
- KIRIGIN B., *Faros. Parska naseobina, prilog proučavanju grčke civilizacije u Dalmaciji*, Split 2004.

KIRIGIN B., *Pharos: the Parian Settlement in Dalmatia: a Study of a Greek Colony in the Adriatic*, Oxford 2006.

KIRIGIN B., *The Greek Background*, in D. DAVISON - E. MARIN - V. GAFFNEY (edd.), *Dalmatia: Research in the Roman Province 1970-2001: Papers in Honour of J. J. Wilkes*, Oxford 2006, pp. 17-27.

KIRIGIN B. - HAYES J. - LEACH P., *Local Pottery Production at Pharos*, in N. CAMBI - S. ČAČE - B. KIRIGIN (edd.), *Greek Influence along the East Adriatic Coast*. Proceedings of the International Conference held in Split (24-26/09/1998), Split 2002, pp. 241-260.

KIRIGIN B. - MIŠE M. - BARBARIĆ V., *Palagruža - The Island of Diomedes. Summary Excavation*, in E. GOVI (ed.), *Dal Mediterraneo all'Europa: conversazioni adriatiche*, «Hesperia» 25, (2010), pp. 65-92.

KIRCHNER I., *Prosopographia Attica*, voll. 2, Berolini 1901-1903<sup>1</sup>.

KLAFFENBACH G., *Di Zeit des ätolisch-akarnanischen Bündisvertrage: Δεύτεραι φροντίδες*, in «Historia» 4-1, (1955), pp. 46-51.

KLAFFENBACH G., *Zur Siedlungsinschriften von Korkyra Melaina*, in V. BESEVLIEV - VL. GEORGIEV (edd.), *Izsledvanija v cest na akad. Dimitar Decev po slucaj 80-godisninata mu*, Sofia 1958, pp. 219-220.

KNAPPET C., *An Archaeology of Interaction: Network Perspectives on Material Culture and Society*, Oxford 2011.

KOCK T., *Comicorum Atticorum fragmenta*, vol. I, Leipzig 1880.

KOERNER R. - HALLOF K., *Inchriftliche Gesetzestexte der frühen griechischen Polis*, Köln 1993.

KOLB F., *Chora und Polis*, München 2004.

KONTOLEON N., *Archilochos und Paros, Archiloque, Entretienes sur l'antiquité classique, 10*, Genève 1963.

KORHONEN K., *Le iscrizioni del museo civico di Catania*, Tammissaari/Ekenäs 2004.

KOTSONAS A., *Apoikia (overseas settlement)*, R. S. BAGNALL - K. BRODERSEN - C. B. CHAMPION - A. ERSKINE - S. R. HUEBNER (edd.), *The Encyclopedia of Ancient History*, vol. I, Chichester 2013, pp. 544-546.

KOZLIČIĆ M., *A propos de la bataille navale de 384 av. J.C. près de Pharos*, «Latina et Graeca» 20, (1982) pp. 51-58.

KOZLIČIĆ M., *Adriatic Sea Routes from the Antiquity to the Early Modern Age*, in «Histria Antiqua» 21, (2012), pp. 13-20.

KRAAY C. M., *Archaic and Classical Coins*, London 1976.

KRAHE H. - DE SIMONE C., *Die Sprache der Illyrer, II. Die messapischen Inschriften. Die messapischen Personennamen*, Wiesbaden 1964.

KRAMER G., *Über den Stil und die Herkunft der bemalten griechischen Tongefäße*, Berlin 1837. (*non vidi*).

KRŠINIĆ ŠOVE F., *Nalaz novih ulomaka grčkog natpisa iz Lumbarde na otoku Korčuli*, in «VAHZ» 4-1, (1971), pp. 119-122.

KRŠINIĆ ŠOVE F., *Nalaz novih ulomaka grčkog natpisa iz Lumbarde na otoku Korčuli*, Lumbarda 2007, pp. 111-112.

KUNTIĆ-MAKVIĆ B., *Les Romains et Les Grecs adriatiques*, in N. CAMBI - S. ČAČE - B. KIRIGIN (edd.), *Greek Influence along the East Adriatic Coast, Proceedings of the International Conference held in Split (24-26/09/1998)*, Split 2002, pp. 141-153.

LABRIOLA I. - MARTINO P. - ORSI D. P., *Diodoro Siculo. Biblioteca Storica. Libri XI-XV*, Palermo 1988.

LACHENAUD G., *Scholies à Apollonios de Rhodes*, Paris 2010.

LAMBOLEY J. L., *Les Grecs d'Occident. La période archaïque*, Paris 1997.

LANDUCCI GATTINONI F., *Diodoro Siculo. Biblioteca Storica Libro XVIII. Commento Storico*, Milano 2004.

- LANZILLOTTA E., *Paro dall'età arcaica all'età ellenistica*, Roma 1987.
- LAPINI W., *Le strade di Turii (Diod. 12. 10. 7)*, in «RSA» 27, (1997), pp. 7-20.
- LARFELD W., *Griechische Epigraphik*, München 1914.
- LARONDE A., *A propos de la population et des familles cyrénéennes*, in M. BELLANCOURT-VALDHER - J. N. CORVISIER (edd.), *La Démographie historique antique*, Artois 1999, pp. 81-90.
- LARSEN J. A. O., *Greek Federal States: Their Institutions and History*, London 1968.
- LARSEN J., *The Aetolian-Achaean Alliance of ca. 238-220 a. C.*, in «CPh» 70-2, (1975), pp. 159-179.
- LATTE K., *Hesychii Alexandrini lexicon*, Copenhagen 1953.
- LAWRENCE A.W., *Greek Aims in Fortifications*, Oxford 1979.
- LAZZARINI M. L., *Le formule delle dediche votive nella Grecia arcaica*. Atti della Accademia Nazionale dei Lincei, 373. Memorie. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche, ser. 8, vol. 19, fasc. 2, Roma 1976.
- LEFORT J., *Villages de Macedoine*, vol. 1, Paris 1982.
- LENTZ A., *Grammatici Graeci*, voll. 3. 1 e 3. 2, Lipsiae 1867 - 1868/1870.
- LENTZ A., *Herodiani technici reliquae*, vol I, Lipsiae 1868.
- LEPORE E., *Per una fenomenologia storica del rapporto città territorio in Magna Grecia*, in AA. VV., *La città e il suo territorio*. Atti del settimo Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto 8-12 ottobre 1967), Napoli 1968, pp. 29-66.
- LEPORE E., *Problemi dell'organizzazione della chora colona*, in M. FINLEY (ed.), *Problèmes de la terre en grèce ancienne*, Paris 1973.

LEPORE E., *Città-stato e movimenti coloniali: struttura economica e dinamica sociale*, in R. BIANCHI BANDINELLI (ed.), *Storiae civiltà dei Greci. Origini e sviluppo della città*, Milano 1978, vol. I, pp. 183-253.

LEPORE E., *La città greca*, in P. ROSSI (ed.), *Modelli di città*, Torino 1987.

LERAT L., *Les Locriens de L'Ouest*, II voll., Paris 1952.

LESCHHORN W., *“Gründer der Stadt”: Studien zu einem politisch-religiösen Phänomen der griechischen Geschichte*, Stuttgart 1984.

LIDELL H. G. - SCOTT R., *Greek-English Lexicon*, Oxford 1968.

LISIČAR P., *Krna Korkira i kolonija Grka na Jadranu (Corcyre Noire et les colonies des Grecques sur l'Adriatique)*, Skopje 1951.

LIVERANI M., *L'origine delle città. Le prime comunità urbane del Vicino Oriente*, Roma 1986.

LIVIERATOS E., *Alterthümer von der Insel Kephallenia*, Erlangen 1880.

LOMAS K., *The polis in Italy: Ethnicity, Colonization, and Citizenship in the Western Mediterranean*, in R. BROCK - S. HODKINSON (edd.), *Alternatives to Athens: Varieties of Political Organization and Community in Ancient Greece*, Oxford 2000, pp. 167-185.

LOMBARDO M., *Lo psephisma di Lumbarda. Note critiche e questioni esegetiche*, in «Hesperia» 3, (1993), pp. 161-188.

LOMBARDO M., *Da Sibari a Thurii*, in AA. VV., *Sibari e la Sibaritide*. Atti del trentaduesimo convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto-Sibari, 7-12 ottobre 1992), Napoli 1994, pp. 255-328.

LOMBARDO M., *La polis: società e istituzioni*, in E. GRECO (ed.), *La città greca antica*, Roma 1999, pp. 5-36.

LOMBARDO M., *La colonizzazione adriatica in età dionigiana*, in N. BONACASA - L. BRACCESI - E. DE MIRO (edd.), *La Sicilia dei due Dionisi*. (Atti della settimana di studio, Agrigento, 24-28 febbraio 1999), Roma 2002, pp. 427-442.



LOMBARDO M., *I Greci a Kerkyra Melaina (Syll.<sup>3</sup> 141): pratiche coloniali e ruolo degli indigeni*, in N. CAMBI - S. ČAČE - B. KIRIGIN (edd.), *Greek Influence along the East Adriatic Coast, Proceedings of the International Conference held in Split (24-26/09/1998)*, Split 2002, pp. 121-140.

LOMBARDO M., *Poleis e politeiai nel mondo «coloniale»*, in S. CATALDI (ed.), *Poleis e politeiai*. Atti del Convegno Internazionale di Storia Greca (Torino, 29 maggio - 31 maggio 2002), Alessandria 2004.

LOMBARDO M., *The Psephisma of Lumbarda: a New Fragment*, in M. ŠEGVIĆ - I. MIRNIK (edd.), *Illyrica antiqua. Ob honorem D. Rendić-Miočević*, Zagreb 2005, pp. 363-370.

LOMBARDO M., *I Greci in Dalmazia. Presenze e fondazioni coloniali*, in F. LENZI (ed.), *Rimini e l'Adriatico nell'età delle guerre puniche* (Atti del convegno di Rimini, 25-27 marzo 2004), Bologna 2006, pp. 19-32.

LOMBARDO M., *Conclusioni*, in E. GRECO - M. LOMBARDO (edd.), *Atene e l'Occidente: i grandi temi: le premesse, i protagonisti, le forme della comunicazione e dell'interazione, i modi dell'intervento ateniese in Occidente*. Atti del Convegno Internazionale (Atene, 25-27 maggio 2006), Atene 2007, pp. 515-524.

LOMBARDO M. - FRISONE F., *Colonie di colonie. Le fondazioni sub coloniali greche tra colonizzazione e colonialismo*, Atti del convegno internazionale di Lecce (22-24 giugno 2006), Galatina 2009.

LOMBARDO M., *Da apoikiai a metropoleis. Dal progetto al convegno*, in M. LOMBARDO - F. FRISONE (edd.), *Colonie di colonie: le fondazioni sub-coloniali greche tra colonizzazione e colonialismo*. Atti del convegno internazionale (Lecce, 22-24 giugno 2006), Galatina 2009, pp. 17-25.

LOMBARDO M., *Modelli e dinamiche 'coloniali' nell'area ionico-adriatica*, in M. LOMBARDO - F. FRISONE (edd.), *Colonie di colonie: le fondazioni sub-coloniali greche tra colonizzazione e colonialismo: atti del convegno internazionale (Lecce, 22-24 giugno 2006)*, Galatina 2009, pp. 133-144.

LOMBARDO M., *L'adriatico e il dibattito su Atene e l'Occidente*, in «Hesperia» 25, (2010), pp. 93-105.

LOMBARDO M., *Conclusioni*, in E. GRECO (ed.), *Lemno dai Tirreni agli Ateniesi*, in «ASAtene» 88, n.s. 10, (2010), pp. 469-472.

LOMBARDO M., *Delfi e la colonizzazione in Occidente*, in L. BREGLIA - A. MOLETI - M. L. NAPOLITANO (edd.), *Ethne, identità e tradizioni: la «terza» Grecia e l'Occidente*, Pisa 2011, pp. 139-159.

LOMBARDO M., *Greek Colonization: Small and Large Islands*, in «MHR» 27-1, (2012), pp. 73-85.

LUPPINO E., *ξενία e προξενία a proposito di Ἄρτας δυνάστης τῶν Μεσσαπίων (Thuc. VII, 33, 3-4)*, in «RSA» 10, (1980), pp. 135-143.

LURAGHI N., *Tirannidi arcaiche in Sicilia e Magna Grecia*, Firenze 1994.

LURAGHI N., *Un mantis eleo nella Siracusa di Ierone: Agesia di Siracusa, Iamide di Stinfalo*, in «Klio» 79-1, (1997), pp. 69-86.

MA J., *Epigraphy and the Display of Authority*, in J. DAVIES - J. WILKES (edd.), *Epigraphy and the Historical Sciences*, Oxford 2012, pp. 134-158.

MACDONALD B. R., *The Phanosthenes Decree. Taxes and Timber in Late Fifth-Century Athens*, in «Hesperia» 50-2, (1981), pp. 141-146.

MACDOWELL D. M., *The Law in Classical Athens*, Ithaca - New York 1986<sup>2</sup>.

MADDOLI G., *La politica occidentale di Atene: una questione ancora aperta*, AA. VV., *Atene e la Magna Grecia dall'età arcaica all'ellenismo*. Atti del quarantasettesimo convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto 27-30 settembre 2007), Napoli 2008, pp. 159-164.

MADDOLI G., *La παλαιὰ συμμαχία fra Atene e Leontini nel quadro della politica occidentale ateniese*, in «Klio» 92-1, (2010), pp. 34-41.

MAENO H., *Apoikia and Klerouchia - An Analysis of IG I<sup>3</sup> 237*, in «Kodai» 8/9, (1997-1998), pp. 11-29.

MAFFI A., *Sulla legge coloniarica di Naupatto (ML 20)*, in G. VON WESENER (ed.), *Festschrift für Arnold Kraenzlein. Beiträge zur antiken Rechtsgeschichte*, Leykam 1986, pp. 69 - 82.

MAGNETTO A. - ERDAS D. - CARUSI C. (edd.), *Nuove ricerche sulla legge granaria di Atene del 374/373 (Tavola rotonda, SNS, Pisa 1 giugno 2006)*, Pisa 2010.

MAIER F. G., *Griechische Mauerbauinschriften*, II voll., Heidelberg 1959-1961.

MAINARDIS F., *Aliena Saxa. Iscrizioni greche e latine del Friuli*, Roma 2004.

MALKIN I., *What were the Sacred Precincts of Brea?*, in «Chiron» 14, (1984), pp. 43-48.

MALKIN I., *What's in a Name? The Eponymous Founders of Greek Colonies*, in «Athenaeum» 63, (1985), pp. 115-130.

MALKIN I., *Religion and Colonization in Ancient Greece*, Leiden 1987.

MALKIN I., *Inside and Outside: Colonization and the Formation of the Mother City*, in D. RIDGWAY - B. D'AGOSTINO (edd.), *Ἀποικία: i più antichi insediamenti greci in Occidente. Funzioni e modi dell'organizzazione politica e sociale: scritti in onore di Giorgio Buchner*, Napoli 1994, pp. 1-9.

MALKIN I., *Mith and Territory in the Spartan Mediterranean*, Cambridge 1994.

MALKIN I., *The Middle Ground: Philoctetes in Italy*, in «Kernos» 11, (1998), pp. 131-141.

MALKIN I., *The Return of Odysseus. Colonization and Ethnicity*, Berkeley - Los Angeles 1998.

MALKIN I., *Exploring the Validity of the Concept of «Foundation»: a Visit to Megara Hyblaia*, in V. B. GORMAN, E. W. ROBINSON (edd.), *Oikistes. Studies in Constitutions*,

*Colonies, and Military Power in the Ancient World, offered in honor of A. J. Graham, Leiden 2002, pp. 195-225.*

MALKIN I., *A Colonial Middle Ground: Greek, Etruscan, and Local Elites in the Bay of Naples*, in C. L. LYONS - J. K. PAPADOPOULOS (edd.), *The Archaeology of Colonialism*, Los Angeles 2002, pp. 151-181.

MALKIN I., *Networks and the Emergence of Greek Identity*, in I. MALKIN (ed.), *Mediterranean Paradigms and Classical Antiquity*, New York 2005, pp. 56-74.

MALKIN I., *A Small Greek World*, Oxford 2011.

MALKIN I., *Colonization or «Colonization»*, in V. NIZZO (ed.), *Contestualizzare la «prima colonizzazione»: Archeologia, fonti, cronologia e modelli interpretativi fra l'Italia e il Mediterraneo* (Atti del Convegno Internazionale Contextualising «Early Colonisation», Roma 21-23 giugno 2012), Roma *in press*.

MANGANARO G., *Spigolature nel medagliere del Museo Archeologico di Siracusa*, in «RivINumA» 100, (1999), pp. 79-92.

MANGANARO G., *Bibliografia*, in «Epigraphica» 62, (2000), pp. 311-317.

MANNI - PIRAINO M. P., *Trascrizione di intervento al convegno*, in AA. VV., *Modes de contacts et processus de transformation dans les sociétés anciennes: actes du Colloque de Cortone, 24-30 mai 1981*, Roma 1983, p. 200.

MARCACCINI C., *Costruire un'identità, scrivere la storia: Archiloco, Paro e la colonizzazione di Taso*, Firenze 2001.

MARCHIANDI D., *Fattorie e periboli funerari chora di Efestia (Lemno): l'occupazione del territorio in una cleruchia ateniese tra V e IV sec. a. C.*, in «Annuario della Scuola Archeologica Italiana di Atene» LXXX, serie III, 2, tomo I, 2002 [2003], pp. 487-583.

MARCHIANDI D., *Riflessioni in merito allo statuto giuridico di Lemno nel V secolo a. C.*, in «ASAtene» 8, (2008), pp. 11-38.

MARCOVICH M., *Was Xenophanes in Paros (Greece), Pharos (Dalmatie) or Pharos (Egypt)?*, in «CPh» 54, (1959), p. 121, già in «Istorijski zapisi» 2, (1949-1950).

MARI M., *Atene, l'impero e le apoikiai. Riflessioni sulla breve vita di Anfipoli «ateniese»*, in «ASAtene» 10, (2010), pp. 391-413.

MARI M., «*Un luogo calcato da molti piedi*». *La valle dello strimone prima di Anfipoli*, in «Historikà» 3, (2014), pp. 1-36.

MARIGGIÒ V. A., *La competizione tra Pericle e Cimone: storia di una rivalità*, in «KTEMA» 36, (2011), pp. 297-317.

MAROVIĆ I., *Sinjska regija u prahistoriji*, in Ž. RAPANIĆ (ed.), *Cetinska krajina od prehistorije do dolaska Turaka*, Split 1984, pp. 27-60.

MAROVIĆ I., *Novac ilirskog dinasta Baleja (Ballaios) u Arheološkom muzeju u Splitu*, in «VAHD» 81, (1988), pp. 81-145.

MARSHALL F. H., *The Collection of Ancient British Museum*, vol. IV-2, London 1916.

MARTIN R., *L'urbanisme dan la Grèce antique*, Paris 1974<sup>2</sup>.

MARTINEZ SEVE L., *Les diasporas grecques du VIIIe à la fin du IIIe siècle av. J. -C.*, in «Pallas» 89, (2012), pp. 9-14.

MASSON O., *À propos d'inscriptions grecques de Dalmatie*, in «BCH» 114-1, (1990), pp. 499-512.

MASSON O., *Notes d'épigraphiques: Thessalie et Dalmatie*, in «BCH» 115-1, (1991), pp. 356-359.

MASTROCINQUE A., *Da Cnido a Corcira Melaina. Uno studio sulle fondazioni greche in adriatico*, Trento 1988.

MATTHAIIOU A. P. - MASTROKOSTAS E., *Συνθήκη Μεσσηνίων και Ναυπακτίων*, in «Horos» 14-16, (2000-2003), pp. 433-454.

MATTINGLY H. B., *The Growth of Athenian Imperialism*, in «Historia» 12-3, (1963), pp. 257-273.

MATTINGLY H. B., *Athenian Imperialism and the Foundation of Brea*, in «CQ» 16-1, (1966), pp. 172-192.

MATTINGLY H. B., *The Language of Athenian Imperialism*, in «Epigraphica» 36, (1974), pp. 33-56.

MATTINGLY H. B., *The Athenian Empire Restored. Epigraphic and Historical Studies*, Ann Arbor 1996.

MATTINGLY H. B., *Athens and the Black Sea in the Fifth Century B.C.*, in O. LORDKIPANIDZE (ed.), *Sur les traces des Argonauts*, Paris 1996, pp. 151-157.

MAUERSBERGER A., *Polybios-Lexikon*, Band 1, Lieferung 2, Berlin 2003.

MAURIZI N., *La presenza Ateniese a Napoli: aspetti mitici, culti, tradizione storica*, in «AFLPer» N.S. 17, (1995), pp. 289-309.

MAXIMOVA M. I., *Villes antiques du littoral sud-est de la Mer Noire, Sinope, Amis, Trébizonde*, Moskva 1956.

MAYER A., *Zwei Inselnamen in der Adria*, in «Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung auf dem Gebiete der indogermanischen Sprachen» 70, (1952), pp. 76-105.

MAZZARINO S., *Metropoli e colonie*, in AA. VV., *Metropoli e colonie di Magna Grecia*, Atti del terzo convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto 13-17 ottobre 1963), Napoli 1964, pp. 51-86.

MAZZARINO S., *Il pensiero storico classico*, vol. I, Bari 1966.

MAZZOCCHI A. S., *Commentario sulle Tavole Eracleensi*, Napoli 1754.

MC CABE D. F., *Iasos. Inscriptions. Texts and List*. in «The Princeton Project on the Inscriptions of Anatolia», The Institute for Advanced Study, Princeton. Packard Humanities Institute CD #6, 1991.

MC CABE D. F. - DONALD F. - BROWNSON J. V., *Chios. Inscriptions. Texts and List*, in «The Princeton Project on the Inscriptions of Anatolia», The Institute for Advanced Study, Princeton. Packard Humanities Institute CD #6, 1991.

MC KECHNIE P., *Outsiders in Greek Cities in the Fourth Century BC*, London - New York 1989.

MCSHANE R. B., *The Foreign Policy of the Attalids of Pergamon*, Urbana 1964.

MEIGGS R., *The Athenian Empire*, Oxford 1972.

MEIGGS R. - LEWIS D., *A selection of Greek Historical Inscriptions*, Oxford 1988<sup>2</sup>.

MEILLET A., *Lineamenti di una storia della lingua greca*, Torino 1976.

MEINEKE A., *Fragmenta Comicorum Graecorum*, vol. 2 - 1, Berlin 1839.

MEINEKE A., *Stephani Byzantii Ethnicorum quae supersunt*, Berlin 1849.

MEINHARDT E., *Perikles bei Plutarch*, Frankfurt 1956.

MEISTER R., *Das Kolonialrecht von Naupaktos*, in «Sitzungsberichte» 47, (1895), pp. 272-334.

MEIXNER A., *Tumačenje grčkoga nadpisa iz Blata na otoku Korčuli*, in «VAHD» 6, (1884), p. 17.

MELE A., *Atene e la Magna Grecia*, in E. GRECO - M. LOMBARDO (edd.), *Atene e l'Occidente: i grandi temi: le premesse, i protagonisti, le forme della comunicazione e dell'interazione, i modi dell'intervento ateniese in Occidente*. Atti del Convegno Internazionale (Atene, 25-27 maggio 2006), Atene 2007, pp. 239-267.

MÉLÈZE MODRZEJEWSKY J., *Greek Law in the Hellenistic Period: Family and Marriage*, in M. GAGARIN - D. COHEN (edd.), *The Cambridge Companion to Ancient Greek Law*, New York 2005, pp. 343-354.

MERRITT B. D., *Greek Inscriptions*, in «Hesperia» 4, (1935), pp. 525-585.

- MERRITT B. D., *Notes on Attic Decrees*, in «Hesperia» 10-4, (1941), pp. 301-337.
- MERRITT B. D., *Attic Inscription of the Fifth Century*, in «Hesperia» 14-1, (1945), pp. 61-133.
- MERRITT B. D., *Greek Inscriptions*, in «Hesperia» 21-4, (1952), pp. 340-380.
- MERRITT B. D., *The Choregic dedication of Leagros*, in «GRBS» 8-1, (1967), pp. 45-52.
- MERRITT B. D., *The Athenian Colony at Poteidaia*, in AA. VV., ΣΤΗΛΗ. Τόμος Εις Μνήμην Νικολάου Κοντολέοντος. Σωματείο φίλων του Νικολάου Κοντολέοντος, Athens 1980, pp. 21-25.
- MEYER E., *Forschungen zur Alten Geschichte*, Cambridge 1892.
- MEYER ED., *Geschichte des Alterthums. Das Perserreich und die Griechen*, vol. V, Stuttgart, 1958<sup>4</sup>.
- MICCICHÈ C., *Diodoro Siculo, Biblioteca Storica, Frammenti dei libri IX-X, Libri XI-XIII*, Milano 1992.
- MIGEOTTE L., *Souscriptions athéniennes de la période classique*, in «Historia» 32, (1983), pp. 129-148.
- MIGEOTTE L., *L'emprunt public dans les cités grecques*, Québec - Paris 1984.
- MILOŠEVIĆ A., *Arheološka topografija Cetine*, Split 1998.
- MITCHEL F. W., *A Note on IG II<sup>2</sup> 370*, in «Phoenix» 18-1, (1964), pp. 13-17.
- MOGGI M., *Senocrito, Tucidide di Melesia e la fondazione di Turi*, in «ASNP» 9-2, (1979), pp. 499-504.
- MOGGI M., *Alcuni episodi della colonizzazione ateniese (Salamina - Potidea - Samo)*, in S. CATALDI - M. MOGGI - G. NENCI - G. PANESSA (edd.), *Studi sui rapporti interstatali nel mondo antico*, Pisa 1981, pp. 1-55.



MOGGI M., *Organizzazione della chora, proprietà fondiaria e homonoia: il caso di Turi*, in «ASNP» 17-1, (1987), pp. 65-88.

MOGGI M., *Emigrazioni forzate e divieti di ritorno nella colonizzazione greca dei secoli VIII-VII a. C.*, in M. SORDI (ed.), *Coercizione e mobilità umana nel mondo antico*, Milano 1995, pp. 27-49.

MOGGI M., *Proprietà della terra e cambiamenti costituzionali a Turi*, in M. STORCHI (ed.), *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, Napoli 1995, pp. 389-403.

MOGGI M., *I sinecismi greci del IV secolo a. C.*, in AA. VV., *Le IVe siècle av. J.-C.: approches historiographiques*, Paris 1996, pp. 259-271.

MOGGI M., *Le storie di fondazione coloniale fra diacronia e sincronia*, in «IncAnt» 1, (2003), pp. 41-48.

MOGGI M., *Fra apoikia e kleruchia: il caso di Lemno*, in E. GRECO - E PAPI (edd.), *Hephestia 2000-2006. Atti del seminario (Siena - Certosa di Pontignano 28-29 maggio 2007)*, Paestum - Atene 2008, pp. 259-270.

MOGGI M., *Epoikos*, in «ASAtene» Ser. 3a 10, (2010), pp. 213-220.

MORACHIELLO P., *La città greca*, Roma 2003.

MORAVCSIK GY. - JENKINS R. J. H., *Constantine Porphyrogenitus De Administrando Imperio*, Washington 1967.

MORENO A., *Feeding the Democracy: the Athenian Grain Supply in the Fifth and Fourth Centuries B.C.*, Oxford 2007.

MORETTI L., *Iscrizioni agonistiche greche*, Roma 1953.

MORETTI L., *Due note epigrafiche*, in «Athenaeum» 33, (1955), pp. 32-47.

MORETTI L., *Olympionikai. I vincitori negli antichi agoni olimpici*, Roma 1957.

MORETTI L., *Iscrizioni storiche ellenistiche*, vol. I, Firenze 1967.

- MORETTI L., *Iscrizioni storiche ellenistiche*, vol. II, Firenze 1976.
- MORETTI L., *Decreto di Arsinoe in Cirenaica*, in «RFIC» 104, (1976), pp. 385-398.
- MORGAN C., *The Origins of Pan-Hellenism*, in N. MARINATOS - R. HÄGG (edd.), *Greek Sanctuaries: New Approaches*, London - New York 1993, pp. 18-44.
- MORRIS I., *Mediterraneanization*, in I. MALKIN (ed.), *Mediterranean Paradigms and Classical Antiquity*, New York 2005, pp. 30-55.
- MOSCATI CASTELNUOVO L., *Colonizzazione greca: a proposito del primo volume di un nuovo manuale*, in «L'Antiquité Classique» 78, (2009), pp. 241-249.
- MOSCHOPOULOS G., *H Ιστορία της Κεφαλονιάς*, Athens 2002.
- MOSCONI G., *L'Odeion di Pericle, emblema di tirannide e medismo: Cratino, fr. 73 K.-A.*, in «RCCM» 53-1, (2011), pp. 63-85.
- MOSSÉ C., *Pericle: l'inventore della democrazia*, Roma 2006.
- MÜLLER C., *Geographi Graeci Minores*, III voll., Paris 1855, rist. Hildesheim 1965.
- MÜLLER C., *Fragmenta Historicorum Graecorum*, Paris 1841-1928, rist. Frankfurt-Main 1975<sup>2</sup>.
- MURRAY O., *Early Greece*, Sussex 1980.
- MURRAY W. M., *The Weight of Trireme Rams and the Price of Bronza in Fourth-Century Athens*, in «GRBS» 26, (1985), pp. 141-150.
- MUSTI D., *Sull'idea di συγγένεια in iscrizioni greche*, in «ASNSP» 31, (1962), pp. 225-239.
- MYRES J. L., *Cambridge Ancient History*, III, p. 633.

NAFISSI M., *Intervento*, in AA. VV., *La Magna Grecia e i grandi santuari della madre patria*. Atti del trentunesimo convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto, 4-8 ottobre 1991), Taranto 1992, pp. 210-212.

NAFISSI M., *From Sparta to Taras. Nomima, ktiseis and Relationships between Colony and Mother City*, in S. HODKINSON - A. POWELL (edd.), *Sparta. New Perspectives*, London - Swansea 1999, pp. 245-272

NAFISSI M., *Sibariti, Ateniesi e Peloponnesiaci. Problemi storici e storiografici nel racconto di Diodoro sulla fondazione di Thurii*, in E. GRECO - M. LOMBARDO (edd.), *Atene e l'Occidente: i grandi temi: le premesse, i protagonisti, le forme della comunicazione e dell'interazione, i modi dell'intervento ateniese in Occidente (Atti del Convegno Internazionale, Atene, 25-27 maggio 2006)*, Atene 2007, pp. 385-420.

NESSSELHAUF H., *Untersuchungen zur Geschichte der Delisch-Attischen Symmachie*, Aalen 1963<sup>2</sup>.

NIEDERMANN M., *Adaptation d'un nom propre géographique, repris par une population étrangère*, in «Vox Romanica» 7, (1943-1944), pp. 264-267.

NIESE B., *Rezension zu Geschichte des Alterthums von M. Duncker. Neue Folge*, in «GGA» 19, (1886), pp. 741-755.

NIJBOER A. J., *Reading Ancient Greek Colonization in the 20<sup>th</sup> and in the 21<sup>st</sup> century AD*. Edizione inglese concessa dall'autore in attesa del volume IX giornata archeologica Francavillese.

NIKOLANCI M., *Antički spomenici otoka Hvara*, in AA. VV., *Popis spomenika otoka Hvara*, Split 1958, pp. 49-60.

NIKOLANCI M., *Paros, Pityeia i Anhiala u jadranskoj Iliridi*, in «VAHD» 82, (1989), pp. 35-62.

NOBBE C.F.A., *Claudii Ptolemaei Geographia*, Hildesheim 1966.

O' NEILL G. J., *Ancient Corinth*, Baltimore 1930.

OBER J., *Democracy and Knowledge: Innovation and Learning in Classical Athens*, Princeton 2008.

OIKONOMIDES I. N., *Ἐποίκια Λοκρῶν γράμματα τὸ πρῶτον ἐκδοθέντα καὶ διαλευκανθέντα*, Athenais 1869.

OLDFATHER C. H., *Diodorus of Sicily, Library of History. Vol. IV. Books IX-XII 40*, London - Cambridge 1946.

OLIVERIO G., *La stele dei nuovi comandamenti e dei cereali*, Bergamo 1933.

OSANNA M., *Chorai coloniali da Taranto a Locri. Documentazione archeologica e ricostruzione storica*, Roma 1992.

OSANNA M., *Tra «colonizzazione» e «decolonizzazione»*, in V. NIZZO (ed.), *Contestualizzare la «prima colonizzazione»: Archeologia, fonti, cronologia e modelli interpretativi fra l'Italia e il Mediterraneo (Atti del Convegno Internazionale Contextualising «Early Colonisation», Roma 21-23 giugno 2012)*, Roma in press.

OSBORNE M. J. - BYRNE S. G., *Attica*, vol. II, in P. M. FRASER - E. MATTHEWS (edd.), *A Lexicon of Greek Personal Names*, Oxford 2004.

OSBORNE R., *Early Greek Colonization? The Nature of Greek Settlement in the West*, in N. FISHER - H. VAN WEES (edd.), *Archaic Greece: New approaches and New Evidence*, London 1998, pp. 251-270.

OWENS E. J., *The City in the Greek and Roman World*, London 1992<sup>2</sup>.

PAARMANN B., *Geographically Grouped Ethnics in the Athenian Tribute Lists*, in T. H. NIELSEN (ed.), *Once Again: Studies in the Ancient Greek «Polis»*, Stuttgart 2004, pp. 77-109.

PADUANO G., *Aristofane. Le Vespe, Gli Uccelli*, Milano 1990.

PAGLIARA C., *La grotta Porcinara al Capo S. Maria di Leuca: I. Le iscrizioni*, in «AFL» 6, (1971-1973), pp. 5-15.

PAIS E., *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, Torino - Palermo 1894.

- PANAGOPOULOS A., *Captives and Hostages in the Peloponnesian War*, Athens 1989.
- PAOLI U. E., *L'ἀγχιστεία nel diritto successorio attico*, in «SDHI» 2, (1936), pp. 77-119.
- PARETI L., *Studi siciliani e italioti*, Firenze 1920<sup>2</sup>.
- PARKE H. W., *History of the Delphic Oracle*, Oxford 1939.
- PARKE H. W. - WORMELL D. E. W., *The Delphic Oracle*, 2 voll., Oxford 1956.
- PARRONI P., *Pomponii Melae de Chorographia libri tres*, Roma 1984.
- PARTSCH J., *Kephallenia und Ithaka: Eine geographische Monographie*, Gotha 1890.
- PASCUAL J. - PAPAKONSTANTINOU M. F., *Topography and History of Ancient Epicnemidian Locris*, Stuttgart 2013.
- PATON J. M., *The Erechtheum*, Cambridge 1927.
- PATON W. R., *Polybius. The Histories*, vol. 5, London - Cambridge 1926.
- PAZARAS TH. - TSANANA AI., *Ανασκαφικές έρευνες στη βεριά Ν. Συλλάτων*, in «AMT» 4, (1990), pp. 353-371.
- PAZARAS TH. - TSANANA AI., *Ανασκαφικές έρευνες στη βεριά Ν. Συλλάτων*, in «AMT» 5, (1991), pp. 289-302.
- PAZARAS TH. - TSANANA AI., *Ανασκαφικές έρευνες στη βεριά Ν. Συλλάτων*, in «AMT» 6, (1992), pp. 511-528.
- PEBARTHE C., *Émigrer d'Athènes. Clérouques et colons aux temps de la domination athénienne sur l'Égée au V<sup>e</sup> siècle a. C.*, in C. MOATTI - W. KAISER (edd.), *Gens de passage en Méditerranée de l'Antiquité à l'époque moderne. Procédures de contrôle et identification*, Paris 2007, pp. 367-390.
- PEEK W., *Griechische Vers-Inschriften*, vol. I, Berlin 1955.

PERETTI A., *Il periplo di Scilace. Studio sul primo portolano del Mediterraneo*, Pisa 1979.

PETRAKOS B. C., *Η απαρχή της ελληνικής αρχαιολογίας και η ίδρυση της Αρχαιολογικής Εταιρείας. Η περίοδος 1813-1836*, in «Ο Μέντωρ» 17 fascicolo 70-73, (2004), pp. 111-222.

PETRAKOS V. CH., *Hoi Epigraphes tou Oropou. Vivliotheke tes en Athenais Archaiologikes Hetaireias, 170*, Athens 1997.

PETROPOULOS M., *The Greek Excavations in Sibari*, in AA. VV., *Alle origini della Magna Grecia. Mobilità migrazioni fondazioni*, Atti del cinquantesimo convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto 1-4 ottobre 2010), Taranto 2012, pp. 1453-1475.

PEZZANO R., *Atene, il grano e la stele cirenaica*, in «GFF» 8, (1985), pp. 103-122.

PHILIPP H., *Zu einer Gewichtsbüste aus dem Kerameikos*, in «MDAIA» 94, (1979), pp. 137-159.

PICARD C., *Fouilles de Thasos*, in «BCH» 45, (1921), pp. 86-173.

PICARD O., *La valeur des monnaies grecques en bronze*, in «Revue Numismatique» 153, (1998), pp. 7-18.

PITTAKIS K., *Ἀρχαιολογική Ἐφημερίς* 13, (1857), n. 1555.

POLANYI K., *Ports of Trade in Early Societies*, in «JEH» 23, (1963), pp. 30-45.

POLI S., *Inni Omerici*, Torino 2010.

POLIGNAC F. de, *L'installation de dieux et la genèse des cites en Grèce d'Occident, una question résolue? Retour à Megara Hyblaea*, in AA. VV., *La colonization grecque en Méditerranée Occidentale. Actes de la rencontrescientifique en hommage à Georges Vallet*, Rome 1999, pp. 209-229.

POMTOW H., *Delphische Neufunde Hippokrates und die Asklepiaden in Delphi*, in «Klio» 15, (1918), pp. 330-338.

POOLE R.S. - GARDNER P., *A Catalogue of the Greek Coins in the British Museum, Thessaly to Aetolia*, Bologna 1963.

PORCIANI L., *L'insediamento degli Cnidî a Lipari nel quadro della colonizzazione arcaica*, in C. AMPOLO (ed.), *Immagine e immagini della Sicilia e di altre isole del Mediterraneo antico*, vol. I, Pisa 2009, pp. 315-321.

POSTOLAKAS A., *Κατάλογος τῶν ἀρχαίων νομισμάτων τῶν νήσων*, Athens 1868.

PRAG J. R. W., *Epigraphy in the Western Mediterranean: a Hellenistic Phenomenon?*, in J. R. W. PRAG - J. C. QUINN (edd.), *The Hellenistic West: Rethinking the Ancient Mediterranean*, Cambridge 2013, pp. 320-347.

PRANDI L., *Studi sulla concessione della cittadinanza ateniese*, Milano 1982.

PRANDI L., *Platea: momenti e problemi della storia di una polis*, Padova 1988.

PRANDI L., *Un caso di immigrazione militare incentivata nella « legge colonaria » per Naupatto del V sec.a. C. (ML 20)*, in M. SORDI (ed.), *Emigrazione e immigrazione nel mondo antico*, Milano 1994, pp. 115- 132.

PRANDI L., *Diodoro Siculo. Biblioteca Storica, Libro XVII. Commento storico*, Milano 2013.

PRENDI F. - ZHEKU K., *La ville illyrienne de Lissus, son origine et son système de fortifications*, in «Studia Albanica» 8-2, (1971), pp. 35-51.

PSOMA S., *Olynthe et les Chalcidiens de Thrace: études de numismatique et d'histoire*, Stuttgart 2001.

PSOMA S., *Thucydide I, 61, 4: Béroia et la nouvelle localisation de Bréa*, in «REG» 122, (2009), pp. 263-280.

PUGLIESE CARRATELLI G., *Le vicende di Sibari e Thurii*, in «ASMG» 13-14, (1972-1973), pp. 17-33.

PURCELL N., *Colonization and Mediterranean History*, in H. HURST - S. OWEN (edd.), *Ancient Colonizations: Analogy, Similarity and Difference*, London 2004, pp. 115-139.

PURCELL N., *On the Significance of East and West in today's «Hellenistic» history: Reflection on Symmetrical Worlds, Reflecting through World Symmetries*, in J. R. W. PRAG - J. C. QUINN (edd.), *The Hellenistic West: Rethinking the Ancient Mediterranean*, Cambridge 2013, pp. 320-347pp. 367-390.

RADIĆ D. - BASS B., *Back to the Current Greek Reality on Korčula*, in N. CAMBI - S. ČAČE - B. KIRIGIN (edd.), *Greek Influence along the East Adriatic Coast, Proceedings of the International Conference held in Split (24-26/09/1998)*, Split 2002, pp. 121-140.

RADT S., *Strabon Geographica. Band 7. Buch IX-XIII Kommentar*, Göttingen 2008.

RADT S., *Strabons Geographica*, Göttingen 2007.

RAINER J. M., *Über die atimie in den Griechischen Inschriften*, in «ZPE» 64, (1986), pp. 163-172.

RANDBORGH K., *Kephallénia: Archaeology and History*, Copenhagen 2002.

RAPP C. - DRAKE H. A., *Polis - Imperium - Oikoumenē: a World Reconfigured*, in C. RAPP - H. A. DRAKE (edd.), *The City in the Classical and Post-Classical World*, Cambridge 2014, pp. 1-13.

RAUBITSCHKE A. E., *Dedications from the Athenian Akropolis*, Cambridge Mass., 1949.

RAVIOLA F., *Dalla Magna Grecia all'Adriatico, il quadro politico*, in «Hesperia» 25, (2010), pp. 127-145.

RAVIOLA N., *Napoli. Origini*, Roma 1995.

REECE D. W., *The Date of the Fall of Ithome*, in «JHS» 82, (1962), pp. 111-120.

RENDIĆ - MIOČEVIĆ D., *Iliri u naptisima grčkih kolonija u Dalmaciji (Les Illyriens sur les inscriptions des colonies grecques en Dalmatie)*, in «VAHD» 53, (1950-1951), pp. 25-59.

RENDIĆ - MIOČEVIĆ D., *Herakleja i Korkyra Melaina*, in «Numizmatičke Vijesti» 5, (1953), pp. 3-9.



RENDIĆ - MIOČEVIĆ D., *Nuovi Contributi di Epigrafia agli studi sulla colonizzazione greca in Dalmazia*, Atti del III convegno internazionale di epigrafia, Roma 1957, pp. 123-131.

RENDIĆ - MIOČEVIĆ D., *I Greci in Adriatico*, in «*Studi Archeologici Riminesi*», Faenza 1964, pp. 1-18.

RENDIĆ-MIOČEVIĆ D., *Ballaios et Pharos. Contribution à la typologie et à l'iconographie des monnaies gréco-illyriennes*, in «*ArchIug*» 5, (1964), pp. 83-92.

RENDIĆ - MIOČEVIĆ D., *Zur Frage der Datierung des Psephisma aus Lumbarda (Syll.<sup>3</sup> 141)*, in «*ArchIug*» 6, (1965), pp. 77-86.

RENDIĆ - MIOČEVIĆ D., *Nekoliko novih ulomaka grčkog natpisa iz Lumbarde*, in «*VAMZ*» 4, (1970), pp. 31-44.

RENDIĆ - MIOČEVIĆ D., *O Knidskoj Kolonizaciji otoka Korčule*, in «*Diadora*» 9, (1980), pp. 247-251.

RENDIĆ - MIOČEVIĆ D., *I Greci in Dalmazia e il loro rapporto con il mondo illirico*, in AA. VV., *Modes de contacts et processus de transformation dans les sociétés anciennes: actes du Colloque de Cortone, 24-30 mai 1981*, Roma 1983, pp. 187-201.

RENDIĆ-MIOČEVIĆ D., *Le città greche dell'Adriatico orientale e le genti illiriche*, in AA. VV., *Il crinale d'Europa. L'area illirico-danubiana nei suoi rapporti con il mondo classico*, Roma 1984, pp. 33-42.

RENDIĆ-MIOČEVIĆ D., *Uz jedan prijedlog za novu kronologiju Balejevih emisija*, in «*Numizmatičke Vijesti*» 28-39, (1985), pp. 3-11.

RHODES P. J., *The Athenian Boule*, Oxford 1972.

RHODES P. J., *Epoikia*, in H. CANKIĆ - H. SCHNEIDER (edd.), *Brill's New Pauly Encyclopaedia of the Ancient World*, vol. IV, Leiden 2003, col. 1159.

RHODES P. J., *After the Three-Bar Sigma Controversy: the History of Athenian Imperialism Reassessed*, in «CQ» 58-2, (2008), pp. 501-506.

RHODES P. J., *State and Religion in Athenian Inscriptions*, in «Greece and Rome» 56-1, (2009), pp. 1-13.

RHODES P. J. - OSBORNE R., *Greek Historical Inscriptions 404-323 BC*, Oxford 2003.

RIDGWAY D., *The First Western Greeks: Terminology and Priorities*, in «AWE» 10, (2011), pp. 227-231.

RIGSBY K. J., *Asyilia. Territorial Inviolability in the Hellenistic World*, Berkeley 1996.

RIVAROLI M. - SCIALANCA F., *Distruggere una città. Uno studio comparativo tra mondo mesopotamico e mondo greco*, in P. GIAMMELLARO (ed.), *Visti dall'altra sponda: interferenze culturali nel Mediterraneo antico. Atti del quinto incontro Orientalisti (Palermo, 6-8 Dicembre 2008)*, Roma 2009, pp. 13-38.

ROBERT L., *Inscription hellénistique de Dalmatie*, in «BCH» 59, (1935), pp. 489-513.

ROBERT L., *Inscription hellénistique de Dalmatie*, in «Hellenica» 11-12, (1961), pp. 505-541.

ROBERT J. - ROBERT L., *Bulletin épigraphique*, in «REG» 76, (1963), pp. 121-192.

ROBERTS E. S., *An Introduction to Greek Epigraphy*, vol. I, Cambridge 1887.

ROBINSON D. M., *Greek and Latin Inscriptions from Sinope and Environments*, in «AJA» 9, (1905), pp. 294-333.

ROBINSON E. S. G., *Rhegion, Zankle-Messana and the Samians*, in «JHS» 66, (1946), pp. 13-20.

ROEHL H., *Inscriptiones Graecae Antiquissimae praeter Atticas in Attica repertas*, Berlin 1882.

ROGERS B. B., *Aristophanes. The Peace, The Birds, The Frogs. Vol. II*, Oxford 1979<sup>8</sup>.

- ROMILLY J., *Thucydides and Athenian Imperialism*, Oxford 1963.
- RÖNNE-LINDERS T., *A Hellenistic Tombstone in the Ashmolean Museum*, in «Opuscula Atheniensa» 10, (1971), pp. 85-90.
- ROSEN K., *Der «Göttliche» Alexander, Athens und Samos*, in «Historia» 27, (1978), pp. 20-39.
- ROSSIGNOLI B., *L'Adriatico Greco: culti e miti minori*, Roma 2004.
- RUINI G., *Review of Irad Malkin, A Small Greek World: Networks in the Ancient Mediterranean*, in «American Historical Review» 117-5, (2012), pp. 1643-1645.
- RUSCU L., *Sinopeans Abroad and Foreigners at Sinope*, in «AWE» 7, (2008), pp. 79-103.
- RUSSELL D. A. - WILSON N. G., *Menander Rhetor*, Oxford 1981.
- RUTTER N. K., *Sybaris: Legend and Reality*, in «G&R» 17, (1970), pp. 168-176.
- RUTTER N. K., *Diodorus and the Foundation of Thurii*, in «Historia» 22, (1973), pp. 155-176.
- RUZE F., *La cité, les particuliers et les terres: installations ou retours de citoyens en Grèce archaïque*, in «Ktema» 23, (1998), pp. 181-189.
- SALOMON N., *Le cleruchie di Atene: caratteri e funzione*, Pisa 1997.
- SAMSARIS D. K., *La colonie romaine de Cassandrée en Macédoine. Colonia Iulia Augusta Cassandrensis*, in «Dodoni» 16 -1, (1987), pp. 353-437.
- SAMSARIS D. C., *La Vallée du Bas-Strymon à l'époque impériale. Contribution épigraphique à la topographie, l'onomastique, l'histoire et aux cultes de la province romaine de Macédoine*, in «Dodoni» 18, (1989), pp. 203-382.
- SANTONI A., *Plutarco. Pericle e Fabio Massimo*, Milano 2004.

ŠAŠEL-KOS M., *The Illyrian King Ballaeus - Some Historical Aspects*, in D. BERRANGER-AUSERVE (ed.), *Épire, Illyrie, Macédoine. Mélanges offerts au Professeur Pierre Cabanes*, Clermont-Ferrand 2007, pp. 125-138.

SASSATELLI S., *Spina e gli Etruschi Padani*, in L. BRACCESI - S. GRACIOTTI (edd.), *La Dalmazia e l'altra sponda. Problemi di Archaologia adriatica*, Firenze 1999, pp. 71-107.

SAUPPE H., *Über zwei attische Inschriften über die thrakische Kolonie Brea*, in «BerSachGes» 5-4, (1853), pp. 37-42.

SAVALLI LESTRADE I., *Archippe di Kyme, la benefattrice*, in N. LORAUX (ed.), *Grecia al femminile*, Bari 1993, pp. 229-273.

SCHEER E., *Lycophonis Alexandra*, voll. II, Berlin 1958.

SCHETTINO M. T., *Les Grecs sur le départ: légendes, pensées, utopies at désir d'expérimentations*, in «Pallas» 89, (2012), pp. 35-56.

SCHICK C., *Appunti per una storia della prosa greca. I: La lingua delle iscrizioni*, in «RFIC» 83, (1955), pp. 361-391.

SCHILARDI D., *Notes on Paros and the colonies Anchiale and Pharos in the Dalmatian coast*, in N. CAMBI - S. ČAČE - B. KIRIGIN (edd.), *Greek Influence along the East Adriatic Coast, Proceedings of the International Conference held in Split (24-26/09/1998)*, Split 2002, pp. 159-194.

SCHMITT H. H., *Die Staatsvertraege des Altertums. Die Vertraege der griechisch-romischen Welt von 338 bis 200 v. Chr.*, III band, München 1969.

SCHNETZ J., *Itineraria Romana*, II, Stuttgart 1990.

SCHOLTEN J. B., *The Politics of Plunder: Aetolians and their Koinon in the early Hellenistic Era 279-217 BC*, Berkeley 2000.

SCHULZE W., *Zur Geschichte der lateinischen Eigennamen*, Dublin 1966.

SCHWARTZ J., *Athènes et l'étolie dans la politique lagide (à la lumière du Pap. Haun. 6)*, in «ZPE» 30, (1978), pp. 95-100.

SCHWEIGERT E., *Greek Inscriptions*, in «Hesperia» 9, (1940), pp. 309-357.

SCHWEIGHAEUSER I., *Appiani Alexandrini Romanarum Historiarum*, III voll., Leipzig 1785.

SCHWENK C., *Athens in the Age of Alexander*, Chicago 1985.

SCHWENK C., *Athens*, in L. A. TRITLE (ed.), *The Greek World in the Fourth Century: from the Fall of the Athenian Empire to the Successors of Alexander*, London - New York 1997, pp. 4-40.

SCHWYZER E., *Dialectorum Graecarum exempla epigraphica potiora*, Hildesheim 1960.

SENSI SESTITO DE G., *La fondazione di Sibari-Thurii in Diodoro*, in «RendIstLom» 110, (1976), pp. 243-258.

SENSI SESTITO DE G., *La storia italiota in Diodoro: considerazioni sulle fonti per i libri VII-XII*, in E. GALVAGNO - C. MOLÉ VENTURA (edd.), *Mito, storia, tradizione: Diodoro Siculo e la storiografia classica*, Catania 1991, pp. 125-152.

SERIANNI L., *Grammatica italiana*, Torino 1989.

SICILIANO A., *Atene e l'area ionico-adriatica: l'evidenza numismatica in Atene e la Magna Grecia dall'età arcaica all'Ellenismo*, in AA. VV., *Atene e la Magna Grecia dall'età arcaica all'ellenismo. Atti del quarantasettesimo convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto 27-30 settembre 2007)*, Napoli 2008, pp. 565-580.

SINATRA D., *Dionisio I e i Celti*, in «Kokalos» 42, (1996), pp. 373-381.

ŠKEGRO A., *Antička ekonomika u Bosni i Hercegovini. Godišnjak Centra za balkanološka ispitivanja 27*, Sarajevo 1991.

SKOK P., *Slaves et Romans dans les îles adriatiques* Zagreb 1950.

SKOK P., *Remarques sur le nom d'une île Adriatique*, in «REI», (1938), pp. 401-404.

SKOK P., *Zur illyrischen Ortsnamenkunde*, in AA. VV., *Festschrift Kretschmer P. Beiträge zur griechischen und lateinischen Sprachforschung*, Leipzig 1926, pp. 252-256.

SKUTSCH O., *The Annals of Q. Ennius*, Oxford 1985.

SLAPŠAK B. - KIRIGIN B., *Pharos and Its Chora*, in AA. VV., *Problemi della chora coloniale dall'Occidente al Mar Nero. Atti del quarantesimo convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto 29 Settembre - 3 Ottobre 2000)*, Taranto 2001, pp. 567-591.

SLAPŠAK B. - ERIC M. - MUŠIĆ B. - PLEVNIK D., *Landscape Structures in the Chora of Pharos. GIS Support*, in B. SLAPŠAK (ed.), *Cost Action G2, Ancient Landscapes and Rural Structures*, Luxemburg 2001, pp. 81-93.

SLAPŠAK B., *New Observations on the Regular Land Division in the Chora of Pharos*, in N. CAMBI - S. ČAČE - B. KIRIGIN (edd.), *Greek Influence along the East Adriatic Cost, Proceedings of the International Conference held in Split (24-26/09/1998)*, Split 2002, pp. 213-219.

SMITH A., *The Ethnic Origins of Nations*, Oxford 1986.

SNODGRASS A. M., *The Nature and Standing of Early Western Colonies*, in G. R. TSETSKHLADZE - F. DE ANGELIS (edd.), *The Archaeology of Greek Colonisation: Essays Dedicated to Sir John Boardman*, Oxford 2004, pp. 1-10.

SNODGRASS A. M., *Archaeology and the Emergence of Greece: Collected Papers on Early Greece and Related Topics (1965-2002)*, Edinburgh 2006.

SNODGRASS A., *Archaic Greece. The Age of Experiments*, Berkeley - Los Angeles 1980.

SOKOLOWSKI F., *Lois sacrées de l'Asie Mineure*, Paris 1955.

SOKOLOWSKI F., *Lois sacrées des cités grecques*, Paris 1969.

SOKOLOWSKI F., *Lois sacrées des cités grecques. Supplement*, Paris 1972.

SOLARIĆ M. - SOLARIĆ N., *Lumbarda Psephisma, the Oldest Document about the Division of Land Parcels in Croatia from the Beginning of the 4<sup>th</sup> or 3<sup>rd</sup> Century BC*, in «Cartography and Geoinformation» 8 (12), 2009, pp. 78-88.

SOLMSEN F. - FRAENKEL E., *Inscriptiones graecae ad inlustrandas dialectos selectae*, Stutgardiae 1966.

SOMMERSTEIN A. H., *The Comedies of Aristophanes. Vol. VI. Birds*, Warminster 1987.

SORDI M., *Le origini del koinon etolico*, in «Acme» 6, (1953), pp. 419-445.

SORDI M., *I rapporti romano-ceriti e l'origine della civitas sine suffragio*, Roma 1960.

SORDI M., *Timoleonte*, Palermo 1961.

SORDI M., *Atene e Sparta dalle Guerre Persiane al 462/461 a. C.*, in «Aevum» 50-1, (1976), pp. 25-41.

SORDI M., *I rapporti fra Dionigi I e Cartagine fra la pace del 405/404 e quella del 392/391*, in «Aevum» 54, (1980), pp. 23-34.

SORDI M., *I galli in Apulia*, in «Invigilata Lucernis» 3-4, (1981-1982), pp. 5-11.

SORDI M., *La dynasteia in Occidente*, Padova 1992.

SORDI M., *La Grecità assediata e le premesse di una colonizzazione panellenica*, in M. SORDI (ed.), *Emigrazione e immigrazione nel mondo antico*, Milano 1994, pp. 133-140.

SORDI M., *Deditio in fidem e perdono*, in AA. VV., *Ἐρκος. Studi in onore di Franco Sartori*, Padova 2003, pp. 255-264.

SORDI M., *Il sacrificio del Foro Boario*, in «Aevum» 83-1, (2009), pp. 61-68.

SOTIRIOU A., *Classical and Hellenistic Kephallonia: the Evolution of Four Major City-States*, in C. ANTONETTI (ed.), *Lo spazio ionico e le comunità della Grecia nord-occidentale. Territorio, società, istituzioni. Atti del Convegno internazionale (Venezia, 7-9 gennaio 2010)*, Pisa 2010, pp. 97-114.

- SOURVINOU-INWOOD C., *Tragedy and Athenian Religion*, Oxford 2003.
- STADTER P. A., *A Commentary on Plutarch's Pericles*, Chapel Hill 1989.
- STE CROIX DE G. E. M., *The Character of the Athenian Empire*, in «Historia» 3, (1954), pp. 1-41.
- STEINHART M. – WIRBELAUER E., *Aus der Heimat des Odysseus*, Mainz 2002.
- STOREY I. C., *Fragments of Old Comedy. Alcaeus to Diocles*, Vol. I, Cambridge - London 2011.
- STRAUCH D., *Aus der Arbeit am Inschriften-Corpus der ionischen Inseln*, in «Chiron» 27, (1997), pp. 210-254.
- STROHEKER K. F., *Dionysios I. Gestalt und Geschichte des Tyrannen von Syrakus*, Wiesbaden 1958.
- STROUD R. S., *The Athenian Grain-Tax Law of 374/3 B.C.*, Princeton 1998.
- STURM F., *Rechtsanwendungsrecht für lokrische Aussiedler. Ein altgriechisches Zeugnis archaischen Kollisionsrechts*, in AA. VV., *Studi in onore di Arnaldo Biscardi*, vol. V, Milano 1982, pp. 463-469.
- SUIĆ M., *Liburnski nadgrobni spomenik (Liburniski cippus)*, in «VAHD» 53, (1952), pp. 59-95
- SUIĆ M., *Prilog poznavanju odnosa Liburnije i Picenuma u starije željezno doba*, in «VAHD» 55, (1953-56), pp. 71-97.
- SUIĆ M., *Pharos, Hvar, Quara*, in «Ziva Antika, Antiquité vivante» 26, (1977), pp. 161-170.
- SURIKOV I. E., *Historico-Geographical Questions Connected with Pericles' Pontic Expedition*, in «ACSS» 7 (3-4), (2001), pp. 341-366.
- SWOBODA M., *Staatsaltertümer*, in C. F. HERMANN (ed.), *Lehrbuch der griechischen Antiquitäten*, vol. I, Tubinga 1913, p. 191.



SZÁNTÓ E., *Das Griechische Bürgerrecht*, Freiburg 1892.

TAGLIAMONTE G. - GUZZO P. G. - D'ANDRIA F., *Magna Grecia: città greche di Magna Grecia e Sicilia*, Roma 2012.

TALBERT R. J. A., *Timoleon and the Revival of Greek Sicily, 344-317 B.C.*, Cambridge 1974.

TARN W., *La civiltà ellenistica*, Firenze 1978.

THOMPSON H. A., *Stone, Tile and Timber. Commerce in Building Materials in Classical Athens*, in «Expedition» 22, (1980), pp. 12-26.

THREATTE L., *The Grammar of Attic Inscriptions*, vol. I, Berlin - New York 1980.

TIBILETTI G., *Ricerche di storia agraria romana*, in «Atheneum» 28, (1950), pp. 183-266.

TOD M., *A selection of Greek Historical Inscriptions*, vol. II, Oxford 1968.

TONINI T. A., *Diodoro Siculo, Biblioteca Storica. Libri XIV-XVII*, Milano 1985.

TORELLI M. R., *TYPPANOI*, in «PP» 30, (1975), pp. 419-420.

TORELLI M., *Il santuario greco di Gravisca*, in «PP» 32, (1977), pp. 398-458.

TRACY S. V., *Athenian Democracy in Transition. Attic Letter-Cutters of 340 to 290 B. C.*, Berkeley 1995, pp. 104-111.

TRAILL J. S., *Persons of Ancient Athens*, Toronto 2001.

TSETSKHLADZE G. R., *Greek Colonisation of the Black Sea Area: Stages, Models, and Native Population*, in G. R. TSETSKHLADZE (ed.), *The Greek Colonisation of the Black Sea Area*, Stuttgart 1998, pp. 9-68.

TSETSKHLADZE G. R., *Introduction*, in G. R. TSETSKHLADZE (ed.), *Ancient Greeks West & East*, Leiden 1999, pp. vii-xiv.

TSETSKHLADZE G. R., *Revisiting Ancient Greek Colonisation*, in G. R. TSETSKHLADZE (ed.), *Greek Colonisation. An Account of Greek Colonies and Other Settlements Overseas*, vol. I, Leiden 2006, pp. xxiv-lxxxiii.

TSETSKHLADZE G. R., *Secondary Colonisers in the Black Sea: Sinope and Panticapaeum*, in M. LOMBARDO - F. FRISONE (edd.), *Colonie di colonie: le fondazioni sub-coloniali greche tra colonizzazione e colonialismo: atti del convegno internazionale (Lecce, 22-24 giugno 2006)*, Galatina 2009, pp. 229-253.

TSETSKHLADZE G. R., *Colonization, Greek*, in R. S. BAGNALL - K. BRODERSEN - C. B. CHAMPION - A. ERSKINE - S. R. HUEBNER (edd.), *The Encyclopedia of Ancient History*, vol. III, Chichester 2013, pp. 1669-1672.

TURNER F. J., *The Frontier in American History*, New York 1920.

TURRI E., *Adriatico mare d'Europa*, Cinisello Balsamo 2000.

TUSA V., *Frammenti di ceramica con graffiti da Segesta*, in «Kokalos» 21, (1970), pp. 214-225.

UGGERI G., *La cronologia del Periplo del Ponto Eusino dello Pseudo-Scilace e gli interessi di Atene nel Mar Nero nel IV secolo a. C.*, in «Mare Internum» 1, (2009), pp. 55-66.

UGGERI R., *ΚΑΗΡΟΙ arcaici e bonifica classica nella ΧΩΡΑ di Metaponto*, in «PP» 24, (1969), pp. 51-57.

UGUZZONI A. - GHINATTI F., *Le tavole greche di Eraclea*, Roma 1968.

UJES D., *Nuovi ritrovamenti numismatici di Risan (Bocche di Cattaro, Montenegro)*, in T. HACKENS - G. MOUCHARTE (edd.), *Proceedings of the XIth International Numismatic Congress*, vol. I, Louvain-la-Neuve 1993, pp. 139-145.

USENER H., *Commenta Bernensia*, Hildesheim 1969<sup>2</sup>.

VALLET G., *Athènes et l'Adriatique*, in «MEFRA» 62, (1950), pp. 33-52.

VALLET G., *La cité et son territoire dans les colonies grecques d'Occident*, in AA. VV., *La città e il suo territorio*. Atti del settimo convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto 8-12 ottobre 1967), Napoli 1968, pp. 136-140.

VALLET G., *Avenues, quartiers, et tribus à Thourioi, ou comment compter les cases d'un damier (à propos de Diod. xii, 10 et 11)*, in AA. VV., *Mélanges offerts à Jacques Heurgon: L'Italie préromaine et la Rome Républicaine*, Vol. II, Roma 1976, pp. 1021-1032.

VAN DOMMELEN P., *Urban Foundation? Colonial Settlement and Urbanization in the Western Mediterranean*, in R. OSBORNE - B. CUNLIFFE (edd.), *Mediterranean Urbanization 800-600 BC*, New York 2005, pp. 143-167.

VANOTTI G., *Sulla cronologia della colonizzazione siracusana in Adriatico*, in «Hesperia» 2, (1992), pp. 107-110.

VANOTTI G., *Roma polis hellenis, Roma polis tyrrhenis: riflessioni sul tema*, in «MEFRA» 111-1, (1999), pp. 217-255.

VANOTTI G., *Enea a Corcira Melaina*, in N. CAMBI - S. ČAČE - B. KIRIGIN (edd.), *Greek Influence along the East Adriatic Coast. Proceedings of the International Conference held in Split (24-26/09/1998)*, Split 2002, pp. 77-81.

VANSINA J., *Oral Tradition as History*, London 1985.

VEGETTI M. (ed.), *Polis ed economia nella Grecia antica*, Bologna 1976.

VEH O. - WILL W., *Diodoros. Griechische Weltgeschichte*. Buch XI-XIII, Stuttgart 1998.

VIERECK P. - ROOS A.G., *Appiani Historia Romana*, vol. I, Lipsia 1962.

VILBORG E., *Achilles Tatius. Leucippe and Clitophon. A Commentary*, Göteborg 1962.

VINOGRADOV Y. G., *Sinopa i Ol'vija v V v. do n.e. Problema političeskogo ustrojstva*, in «VDI» 2, (1981), pp. 65-90 e «VDI» 3, (1981), pp. 49-75.

VISCHER W., *Lokrische Inschrift von Naupaktos aus der Sammlung Woodhouse*, in «RhM» 26, (1871), pp. 39-96.

VISHER W., *Kleine Schriften*, vol. II, Leipzig 1878.

VISONÀ P., *Greek Coinage in Dalmatia and Trans-Adriatic Relations in the 4th Century B.C.*, in «Chiron» 37, (2007), pp. 479-494.

VITALI C., *Tito Livio. Le storie, libri 37-38*, Bologna 1972.

VOGEL F., *Diodori Bibliotheca Historica. Voll. II - III*, Leipzig 1890-1893.

VRANKOVIĆ B., *Osservazioni d'un notaio sull'isola di Lesina dell'Adriatico*, Zara 1891.

VRASLAVIĆ D., *Istraživanja i zaštita podmorskih arheoloskih spomenika u SR Hrvatskoj*, Zagreb 1974.

VULETIĆ-VUKASOVIĆ V., *Ulomci starogrckoga nadpisa iz otoka Korcule*, Lumbarda 2007.

WALBANK F. W., *Philip V of Macedon*, Hamden 1967.

WALBANK F. W., *A Historical Commentary on Polybius*, Oxford 1970.

WALBANK M. B., *Honors for Phanostenes, Antiochides and their Associates*, in «Hesperia» 45, (1976), pp. 288-295.

WARRIOR V. M., *The Chronology of the Movements of M. Fulvius Nobilior (cos. 189) in 189/188 B.C.*, in «Chiron» 18, (1988), pp. 325-356.

WELWEI K. W., *Apoikia*, in H. CANCIK - H. SCHNEIDER (edd.), *Brill's New PaulyEncyclopaedia of the Ancient World*, vol. I, Leiden 2003, coll. 846-848.

WEST S., *Omero. Odissea, vol. I (libri I-IV)*, Milano 1981.

WEST W. C., *Samos*, in R. S. BAGNALL – K. BRODERSEN – C. B. CHAMPION – A. ERSKINE – S. R. HUEBNER (edd.), *The Encyclopedia of Ancient History*, Chichester 2013.

WHITBY M., *The Grain Trade of Athens in the Fourth Century B.C.*, in H. PARKINS - C. SMITH (edd.), *Trade, Traders and the Ancient Economy*, London 1998, pp. 102-128.

WHITE R., *The Middle Ground: Indians, Empires, and Republics in the Great Lakes Region, 1650-1850*, Cambridge 1991.

WHITE R., *Creative Misunderstandings and New Understandings*, in «WMQ» 63-1, (2006), pp. 9-14.

WHITEHEAD D., *Norms of Citizenship in Ancient Greece*, in A. MOLHO - K. RAAFLAUB - J. ELMEN (edd.), *City States in Classical Antiquity*, Ann Arbor 1991, pp. 135-154.

WIEGAND TH., *Didyma. Zweiter Teil: Die Inschriften von A. Rehm, herausg. v. R. Harder*, (Book Review di L. Moretti), in «RFIC» 87, (1959), pp. 199-206.

WILAMOWITZ-MOELLENDORFF VON U., *Die Herkunft der Magneten am Maeander*, in «Hermes» 30, (1895), pp. 177-198.

WILHELM A., *Die Landlose der Ansielder aus Issa auf Korkyra Melaina*, in «SAWW» 175-1, (1913), pp. 3-18.

WILHELM A., *Attische Urkunden IV*, in «SAWW» 217-5, (1939), pp. 11-17.

WILKES J. J., *Dalmatia*, London 1969.

WILKES J. J., *The Illyrians*, Oxford 1992.

WILSON J. P., “Ideologies” of Greek Colonization, in G. BRADLEY - J. P. WILSON (edd.), *Greek and Roman Colonization. Origins, Ideologies and Interactions*, Swansea 2006, pp. 25-57.

WONDER J. W., *The Italiote League: South Italian Alliances of the Fifth and Fourth Century BC*, in «CA» 31-1, (2012), pp. 128-151.

WOODHEAD A. G., *The Site of Brea*, in «CQ» 46-2, (1952), pp. 57-62.

WOODHEAD A. G., *The Adriatic Empire of Dionysius I of Syracuse*, in «Klio» 52, (1970), pp. 503-512.

WOODHEAD A. G., *Inscriptions: the Decrees. Agora XVI*, Princeton 1997.

WORTHINGTON I., *IG II<sup>2</sup> 370 and the Date of the Athenian Alliance with Aetolia*, in «ZPE» 57-4, (1984), pp. 139-144.

WORTHINGTON I., *The Chronology of the Harpalus Affair*, in «Symbolae Osloenses» 61, (1986), pp. 63-76.

YNTEMA D., *Mental Landscapes of Colonization: the Ancient Written Sources and the Archaeology of Early Colonial-Greek Southeastern Italy*, in «BABesch» 75, (2000), pp. 1-49.

YNTEMA D., *Archaeology and the Origo Myths of the Greek Apoikiai*, in «AWE» 10, (2011), pp. 243-266.

ZAMBON E., *Dinarco e l'Occidente*, in «Hesperia» 5, (1995), pp. 183-189.

ZANCANI MORTUORO P., *Uno scalo navale di Thurii*, in «ASMG» 13-14, (1972-1973), pp. 75-79.

ZANETTO G., *Aristofane. Gli Uccelli*, Milano 2005<sup>6</sup>.

ZANINOVIĆ M., *Greek Land Division at Pharos*, in «ArchJug» 20-21, (1980-1981), pp. 91-95.

ZANINOVIĆ M., *Two Illyro-Hellenistic Sites on the Island of Hvar (Pharos)*, in J. HARMATT (ed.), *Actes du VII<sup>e</sup> Congrès de la Fédération Internationale des Associations d'Études classiques*, vol. I, Budapest 1984, pp. 381-384.

ZANINOVIĆ M., *I Greci e gli Illiri sul Pharos adriatico (IV-III sec. a. C.)*, in AA. VV., *Πρακτικά του XII Διεθνούς συνεδρίου κλασικής αρχαιολογίας (Αθήνα 4-10 Σεπτεμβρίου 1983)*, vol. I, Athena 1985, pp. 306-308.

ZANINOVIĆ M., *Tradizioni dionisiache tra Paros e Pharos*, in «Ktema» 19, (1994), pp. 209-216.

ZANINOVIĆ M., *L'antica divisione greca della terra sulle isole di Hvar (Lesina), Vis (Lissa) e Korčula (Curzola)*, in N. CAMBI - S. ČAČE - B. KIRIGIN (edd.), *Greek Influence along the East Adriatic Coast, Proceedings of the International Conference held in Split (24-26/09/1998)*, Split 2002, pp. 286-287.

ZANINOVIĆ M., *Issa e Pharos - Paesaggio agrario e viticoltura*, in «Hesperia» 18, (2004), pp. 163-170.

ŽEBELEV S.A., *Afinskaâ koloniaâ na Adriatike*, in «CRAURSS» 1, (1930), pp. 59-65.

ZECCHINI G., *Diodoro Siculo nella cultura storica moderna*, in «MedAnt» 11, (2008), pp. 397-405.

ZIEBARTH E., *Geschichte des Seeraubs und Seehandels im alten Griechenland*, Hamburg 1929.







**DEPOSITO ELETTRONICO DELLA TESI DI DOTTORATO  
DICHIARAZIONE SOSTITUTIVA DELL'ATTO DI NOTORIETA'  
(Art. 47 D.P.R. 445 del 28/12/2000 e relative modifiche)**

Io sottoscritto ...CAMPIGOTTO MARCO HUBERT.....  
nat O a .....FELTRE..... (prov. BL ) il ...07/12/1987 residente a .....FELTRE..... in  
.....VIA NUOVA..... n. ...15...  
Matricola (se posseduta) .....956045..... Autore della tesi di dottorato dal titolo:  
.....IL DOCUMENTO EPIGRAFICO COME TESTIMONIANZA PER LE COLONIE NEL  
MONDO ANTICO. L'ISCRIZIONE RACCONTA  
UN'APOIKIA.....  
Dottorato di ricerca in .....STORIA SOCIALE EUROPEA DAL MEDIOEVO ALL'ETA'  
CONTEMPORANEA..... Ciclo .....XXVIII.....  
Anno di conseguimento del titolo ...AA.....2015/2016.....

**DICHIARO**

di essere a conoscenza:

- 1)del fatto che in caso di dichiarazioni mendaci, oltre alle sanzioni previste dal codice penale e dalle Leggi speciali per l'ipotesi di falsità in atti ed uso di atti falsi, decado fin dall'inizio e senza necessità di nessuna formalità dai benefici conseguenti al provvedimento emanato sulla base di tali dichiarazioni;
- 2)dell'obbligo per l'Università di provvedere, per via telematica, al deposito di legge delle tesi di dottorato presso le Biblioteche Nazionali Centrali di Roma e di Firenze al fine di assicurarne la conservazione e la consultabilità da parte di terzi;
- 3)che l'Università si riserva i diritti di riproduzione per scopi didattici, con citazione della fonte;
- 4)del fatto che il testo integrale della tesi di dottorato di cui alla presente dichiarazione viene archiviato e reso consultabile via Internet attraverso l'Archivio Istituzionale ad Accesso Aperto dell'Università Ca' Foscari, oltre che attraverso i cataloghi delle Biblioteche Nazionali Centrali di Roma e Firenze;
- 5)del fatto che, ai sensi e per gli effetti di cui al D.Lgs. n. 196/2003, i dati personali raccolti saranno trattati, anche con strumenti informatici, esclusivamente nell'ambito del procedimento per il quale la presentazione viene resa;
- 6)del fatto che la copia della tesi in formato elettronico depositato nell'Archivio Istituzionale ad Accesso Aperto è del tutto corrispondente alla tesi in formato cartaceo, controfirmata dal tutor, consegnata presso la segreteria didattica del dipartimento di riferimento del corso di dottorato ai fini del deposito presso l'Archivio di Ateneo, e che di conseguenza va esclusa qualsiasi responsabilità dell'Ateneo stesso per quanto riguarda eventuali errori, imprecisioni o omissioni nei contenuti della tesi;
- 7)del fatto che la copia consegnata in formato cartaceo, controfirmata dal tutor, depositata nell'Archivio di Ateneo, è l'unica alla quale farà riferimento l'Università per rilasciare, a richiesta, la dichiarazione di conformità di eventuali copie;

Data 21/12/2015

Firma

## NON AUTORIZZO

l'Università a riprodurre ai fini dell'immissione in rete e a comunicare al pubblico tramite servizio on line entro l'Archivio Istituzionale ad Accesso Aperto la tesi depositata per un periodo di 12 (dodici) mesi a partire dalla data di conseguimento del titolo di dottore di ricerca.

## DICHIARO

- 1) che la tesi, in quanto caratterizzata da vincoli di segretezza, non dovrà essere consultabile on line da terzi per un periodo di 12 (dodici) mesi a partire dalla data di conseguimento del titolo di dottore di ricerca;
- 2) di essere a conoscenza del fatto che la versione elettronica della tesi dovrà altresì essere depositata a cura dell'Ateneo presso le Biblioteche Nazionali Centrali di Roma e Firenze dove sarà comunque consultabile su PC privi di periferiche; la tesi sarà inoltre consultabile in formato cartaceo presso l'Archivio Tesi di Ateneo;
- 3) di essere a conoscenza che allo scadere del dodicesimo mese a partire dalla data di conseguimento del titolo di dottore di ricerca la tesi sarà immessa in rete e comunicata al pubblico tramite servizio on line entro l'Archivio Istituzionale ad Accesso Aperto.

Specificare la motivazione:

- motivi di segretezza e/o di proprietà dei risultati e/o informazioni sensibili dell'Università Ca' Foscari di Venezia.
- motivi di segretezza e/o di proprietà dei risultati e informazioni di enti esterni o aziende private che hanno partecipato alla realizzazione del lavoro di ricerca relativo alla tesi di dottorato.
- dichiaro che la tesi di dottorato presenta elementi di innovazione per i quali è già stata attivata / si intende attivare la seguente procedura di tutela:

A tal fine:

- dichiaro di aver consegnato la copia integrale della tesi in formato elettronico tramite auto-archiviazione (upload) nel sito dell'Università; la tesi in formato elettronico sarà caricata automaticamente nell'Archivio Istituzionale ad Accesso Aperto dell'Università Ca' Foscari, dove rimarrà non accessibile fino allo scadere dell'embargo, e verrà consegnata mediante procedura telematica per il deposito legale presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze;
- consegno la copia integrale della tesi in formato cartaceo presso la segreteria didattica del dipartimento di riferimento del corso di dottorato ai fini del deposito presso l'Archivio di Ateneo.

Data ...21/12/2015.....

Firma



La presente dichiarazione è sottoscritta dall'interessato in presenza del dipendente addetto, ovvero sottoscritta e inviata, unitamente a copia fotostatica non autenticata di un documento di identità del dichiarante, all'ufficio competente via fax, ovvero tramite un incaricato, oppure a mezzo posta.

Firma del dipendente addetto .....

Ai sensi dell'art. 13 del D.Lgs. n. 196/03 si informa che il titolare del trattamento dei dati forniti è l'Università Ca' Foscari - Venezia.

I dati sono acquisiti e trattati esclusivamente per l'espletamento delle finalità istituzionali d'Ateneo; l'eventuale rifiuto di fornire i propri dati personali potrebbe comportare il mancato espletamento degli adempimenti necessari e delle procedure amministrative di gestione delle carriere studenti. Sono comunque riconosciuti i diritti di cui all'art. 7 D. Lgs. n. 196/03.

## Abstract

Studente: CAMPIGOTTO MARCO HUBERT

matricola: 956045

Dottorato: STORIA SOCIALE EUROPEA DAL MEDIOEVO ALL'ETA'  
CONTEMPORANEA

Ciclo: XXVIII

Titolo della tesi: IL DOCUMENTO EPIGRAFICO COME TESTIMONIANZA PER LE COLONIE NEL MONDO ANTICO. L'ISCRIZIONE RACCONTA UN'APOIKIA

Abstract:

La presente tesi di dottorato offre uno studio sui sette documenti epigrafici che raccontano l'edificazione di una *apoikia* nel mondo greco antico in un lasso cronologico che va dal V al III sec. a. C. L'analisi delle iscrizioni redatte per la fondazione di Naupatto (*IG IX I<sup>2</sup> 3 718*), Brea (*IG I<sup>3</sup> 46*), di due anonime fondazioni ateniesi (*IG I<sup>3</sup> 47* e *IG II<sup>3</sup> 370*), della sub colonia issea di Kerkyra (*Syll.<sup>3</sup> 141*), di Pharos (*SEG 23 489*) e di Same di Cefalonia (*IG IX I<sup>2</sup> 1 2*) è poi affiancata dall'approfondimento di due racconti letterari su di una fondazione (Aristofane per Nephelokokkygia e Diodoro per Turi) al fine di poter confrontare quali elementi siano frutto del sedimentarsi di una tradizione e quali invece possano ritenersi appartenuti alla storia evenemenziale. Se ne conclude che, concordemente con quanto affermato dalle più recenti correnti interpretative, ma non nei termini che queste supponevano, le testimonianze epigrafiche confermano che non esiste un modello organico di fondazioni, ogni singolo insediamento mostrandosi come una storia a parte.

This dissertation examines seven epigraphical documents that tell us about the foundation of an *apoikia* in the ancient Greek world, which took place between the fifth and the third century BC: *IG IX I<sup>2</sup> 3 718* (Naupactus), *IG I<sup>3</sup> 46* (Brea), *IG I<sup>3</sup> 47* and *IG II<sup>3</sup> 370* (two anonymous Athenian foundations), *Syll.<sup>3</sup> 141* (the secondary colony of Kerkyra directed by Issa), *SEG 23 489* (Pharos) and *IG IX I<sup>2</sup> 1 2* (Same on the island of Cephalonia). These documents are examined together with the stories regarding the foundation of Nephelokokkygia (written by Aristophanes), and Thurii (made by Diodorus), with the purpose of understanding which elements are ascribable to factual history and which others are referred to the influence of historiographical traditions instead. In agreement with the latest historical tendencies, even if not in the same terms, epigraphical sources witness that a unique foundation model, able to fit for every colony, does not exist.

Firma dello studente





Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Scuola superiore di Studi storici, geografici e antropologici

Dottorato di ricerca  
in Storia Sociale Europea dal Medioevo all'Età Contemporanea  
Ciclo XXVIII  
Anno di discussione 2015/2016

*Il documento epigrafico come testimonianza per le colonie nel mondo antico.*

*L'iscrizione racconta un'apoikia.*

*Vol. II. Appendice. Mappe e immagini delle iscrizioni.*

SETTORE SCIENTIFICO DISCIPLINARE DI AFFERENZA: L-ANT/02  
Tesi di Dottorato di Marco Hubert Campigotto, matricola 956045

Coordinatore del Dottorato

Chi.<sup>mo</sup> Prof. Mario Infelise

Tutor del Dottorando

Chi.<sup>ma</sup> Prof.<sup>ssa</sup> Luisa Prandi

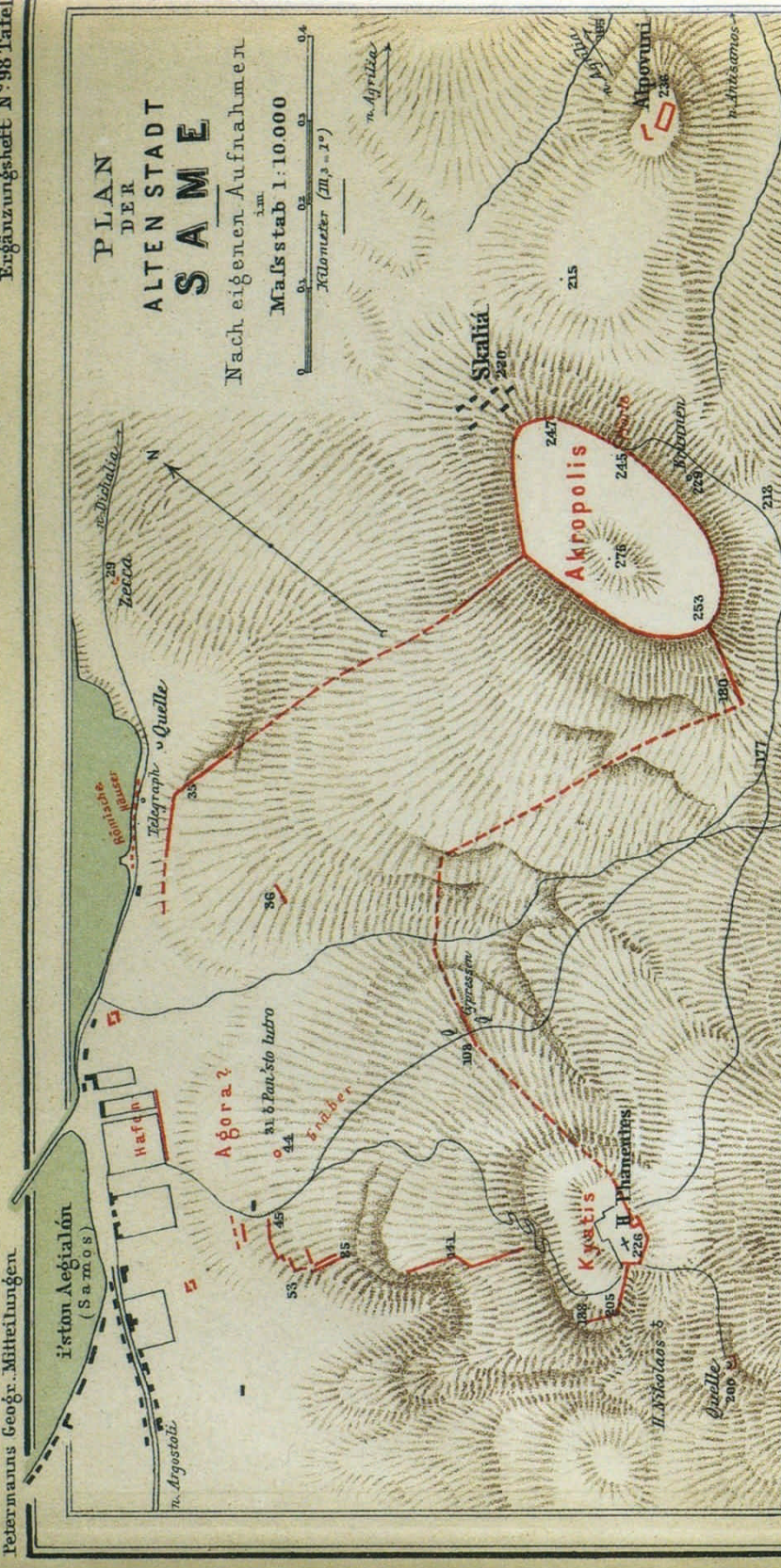




Le isole di Kerkyra e Pharos a largo della costa dalmata (da R. J. A. TALBERT, *Barrington Atlas of the Greek and Roman World*, Princeton-Oxford 2000).



La costa apula in riferimento alla spedizione ateniese in Adriatico (da R. J. A. TALBERT, *Barrington Atlas of the Greek and Roman World*, Princeton-Oxford 2000).



Ipotesi ricostruttiva per la disposizione dell'abitato di Same (da J. PARTSCH, *Kephallenia und Ithaka: Eine geographische Monographie*, Gotha 1890).





Termo, Naupatto e Chaleion in riferimento alla Legge Coloniaria (da R. J. A. TALBERT, *Barrington Atlas of the Greek and Roman World*, Princeton-Oxford 2000).



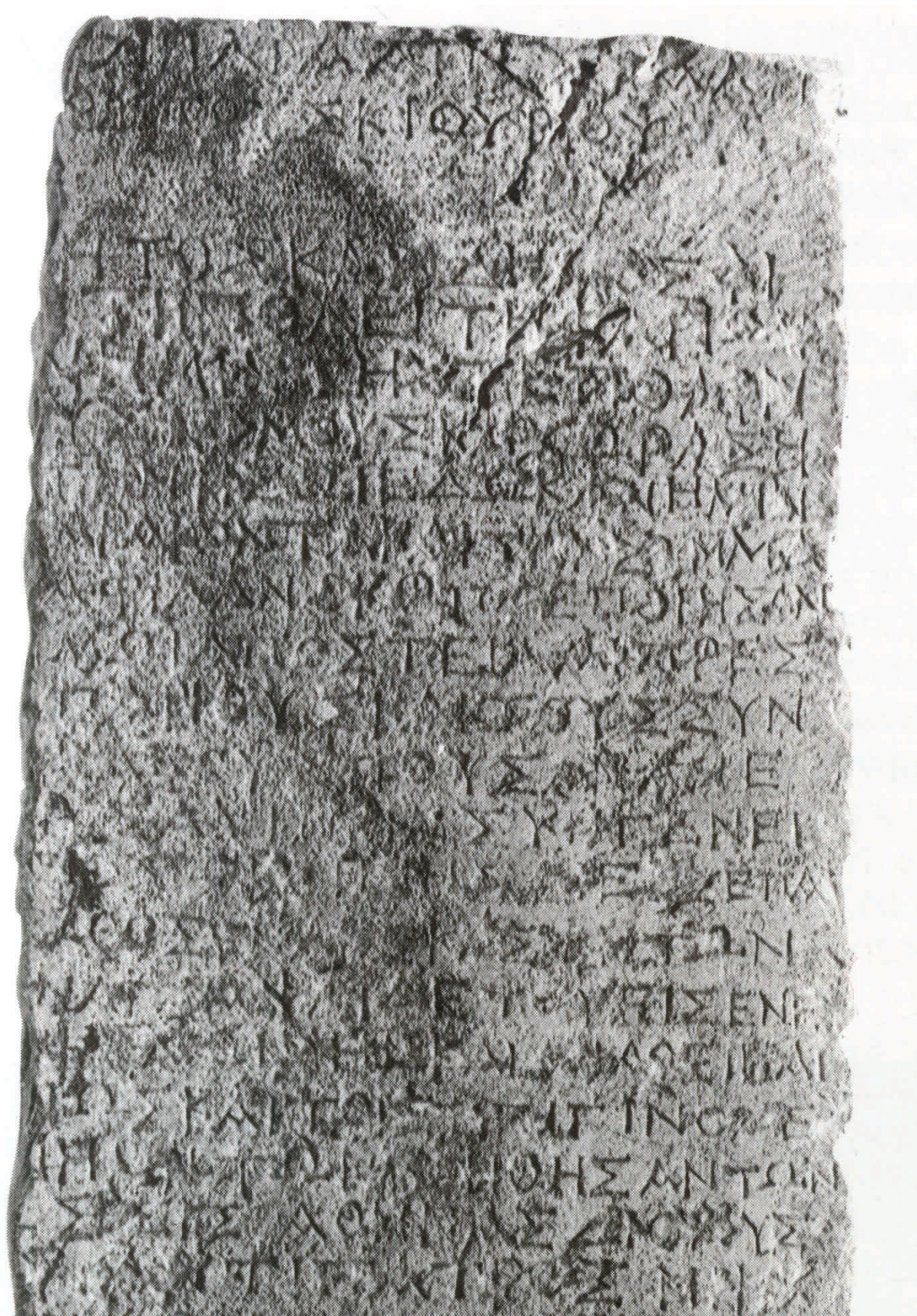
Il golfo termaco in riferimento alla spedizione ateniese per Brea (da R. J. A. TALBERT, *Barrington Atlas of the Greek and Roman World*, Princeton-Oxford 2000).



Sinope, probabile meta della spedizione testimoniata in *IG I<sup>3</sup> 47* (da R. J. A. TALBERT, *Barrington Atlas of the Greek and Roman World*, Princeton-Oxford 2000).



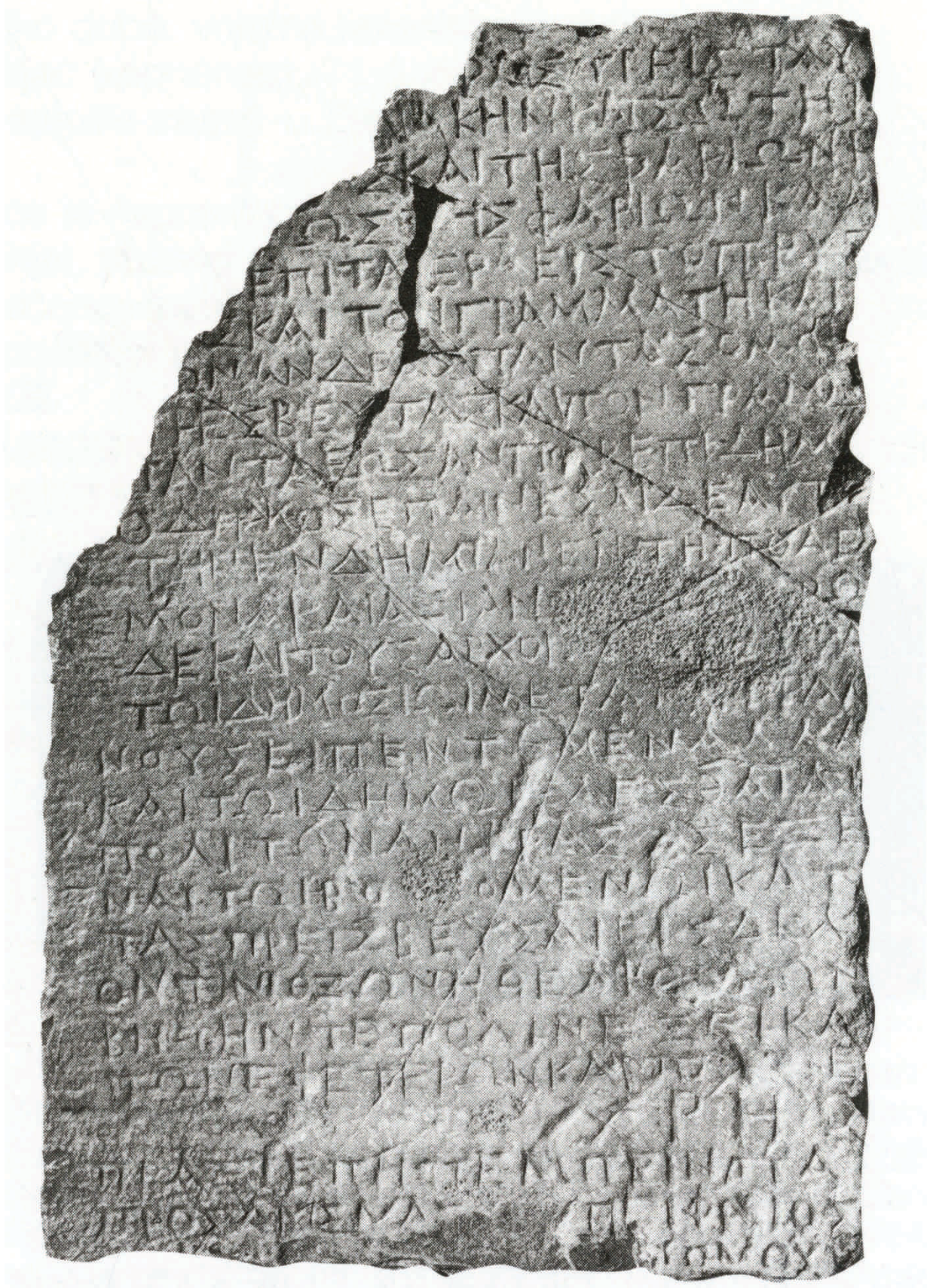
La stele per la fondazione di Kerkyra (*Syll.*<sup>3</sup> 141).



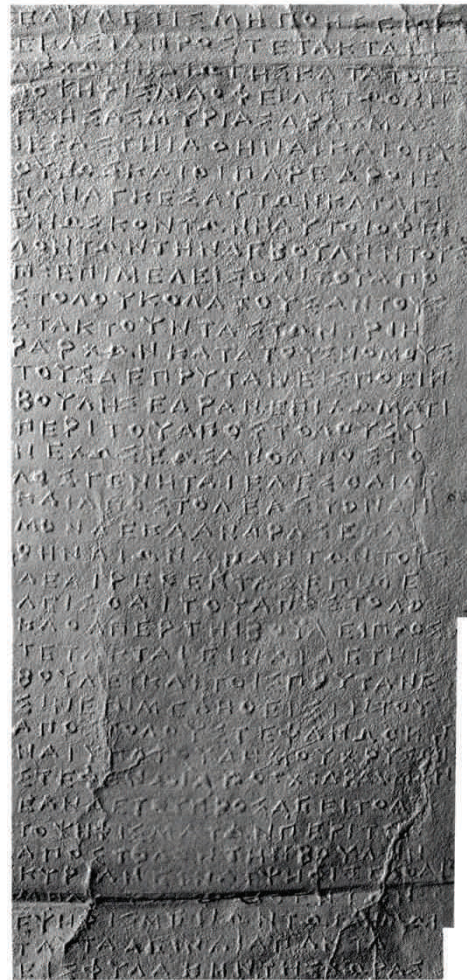
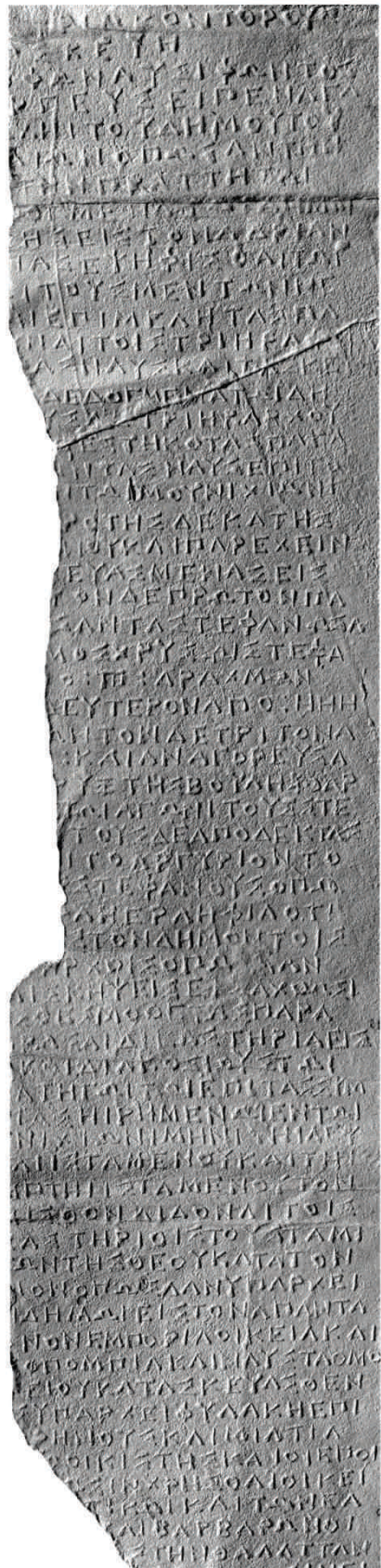
La richiesta di aiuti da parte dei cittadini di Pharos (*SEG* 23 489 fgr. a. ll. 1-21).



La richiesta di aiuti da parte dei cittadini di Pharos (*SEG* 23 489 fgr. a. ll. 21-41).



La risposta paria alla richiesta di aiuti da parte di Pharos (*SEG* 23 489 fgr. *b* ll. 42-66).



Calchi (coll. *a* e *b*) dell'estratto dai resoconti per il materiale nautico circa l'invio di una colonia ateniese in Adriatico (*IG* II<sup>2</sup> 1629 col. *a* ll. 168-228 e col. *b* ll. 233-271= *IG* II/III<sup>3</sup> 370).

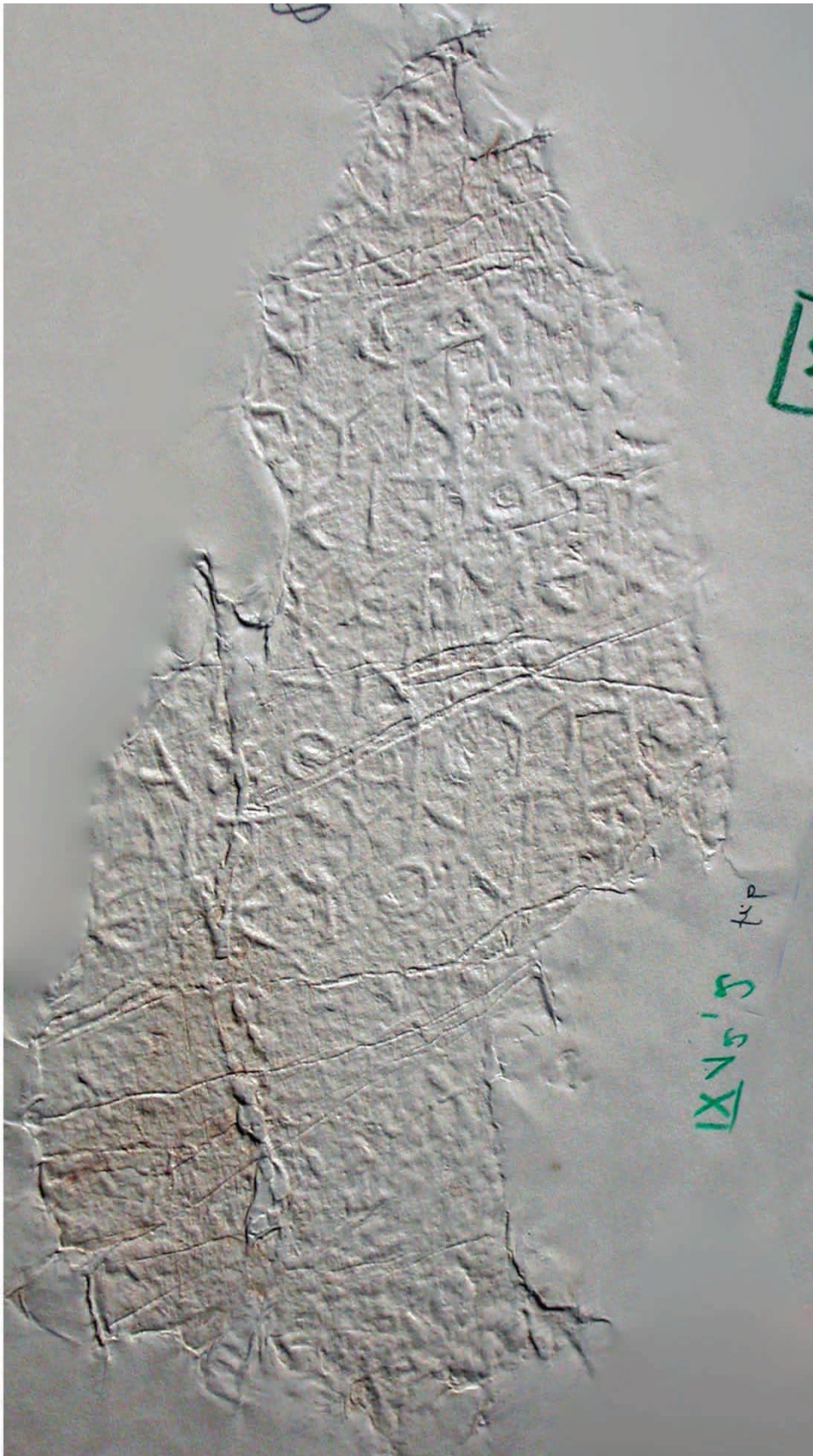




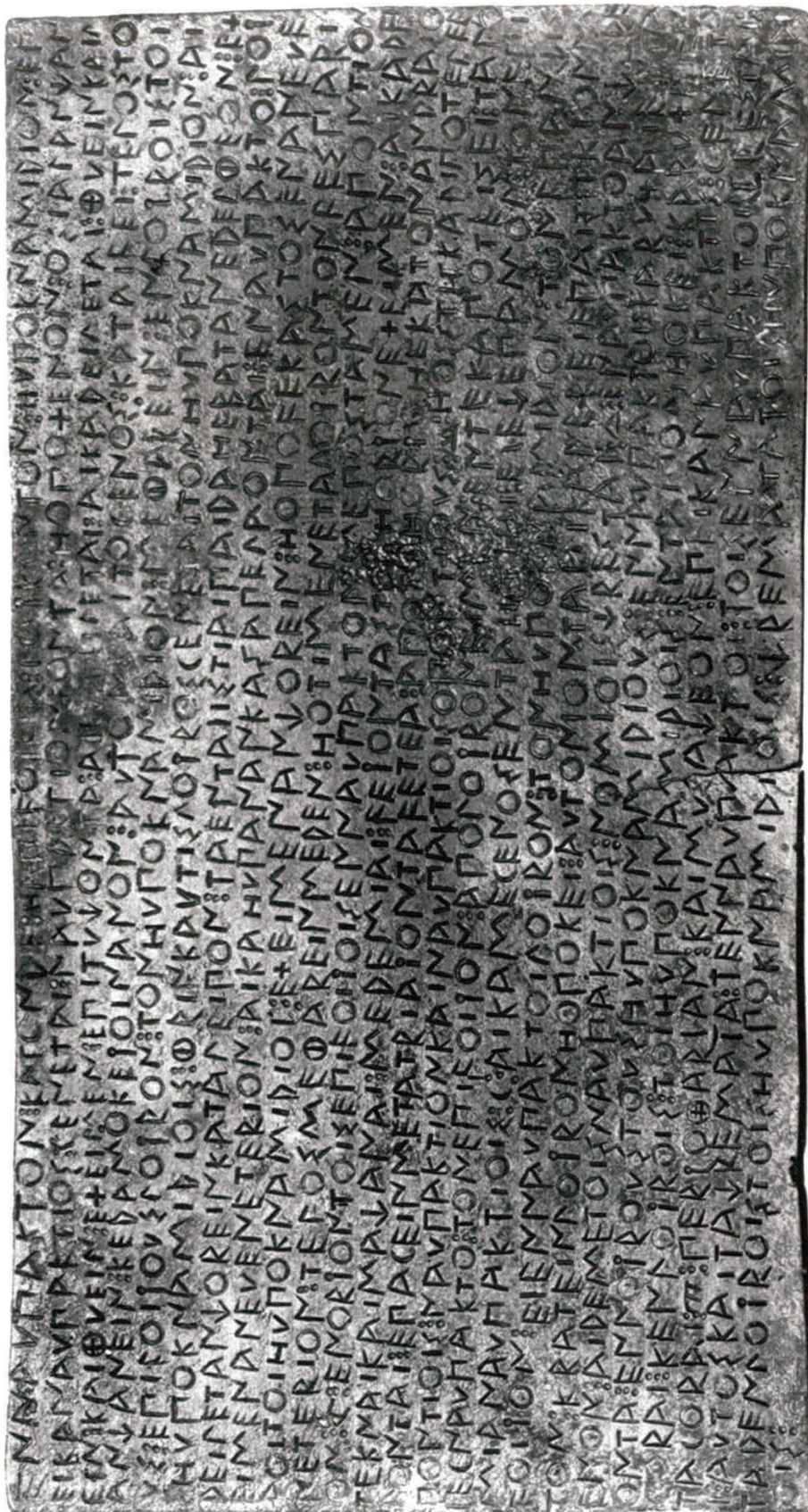
Calco parziale del frammento *a* (ll. 1-25) di *IG IX I<sup>2</sup> 1. 2* per la regolamentazione della vita nella colonia etolica a Same di Cefalonia.



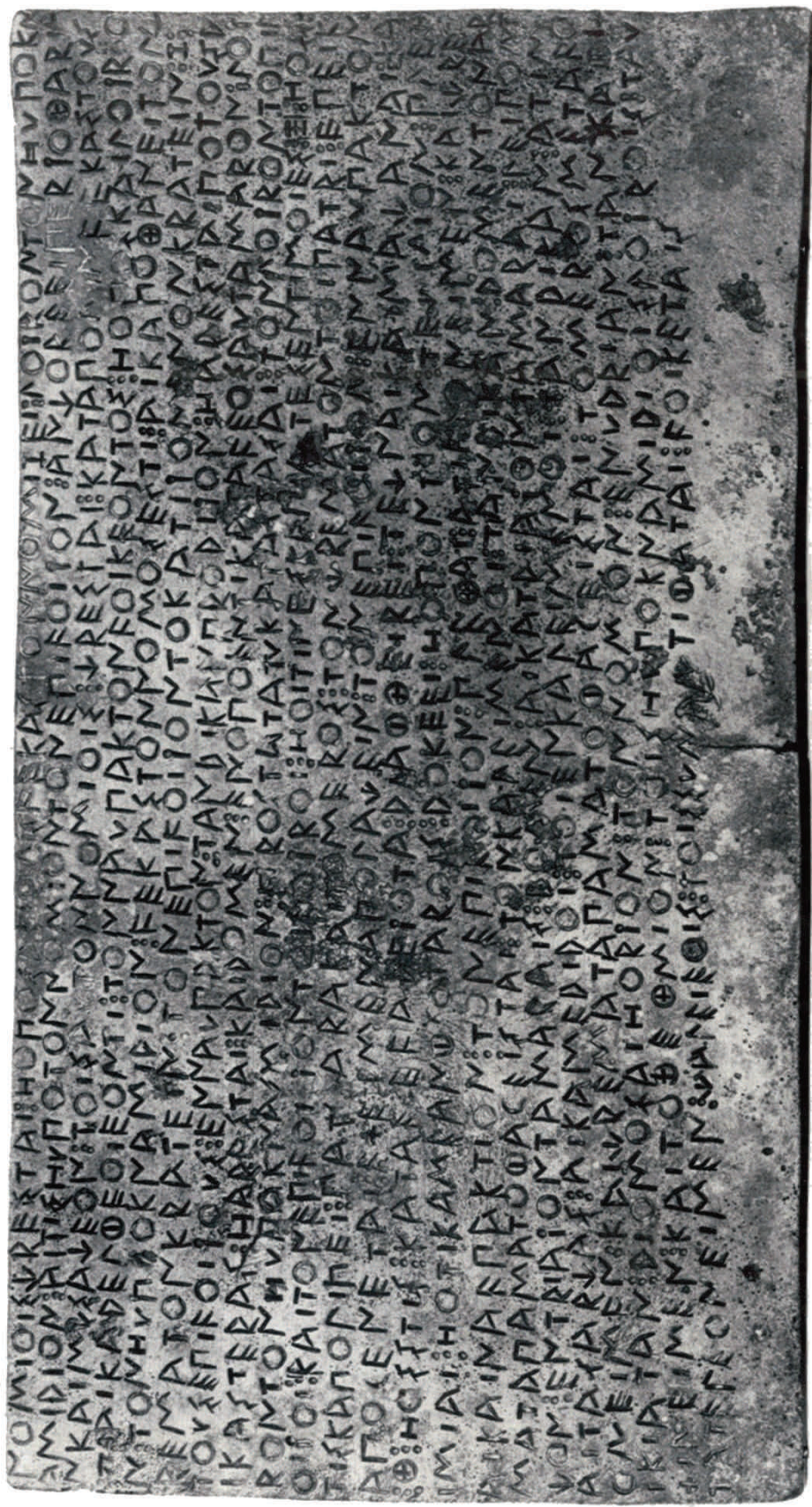
Calco parziale del frammento *a* (ll. 5-34) di *IG IX I<sup>2</sup> 1. 2* per la regolamentazione della vita nella colonia etolica a Same di Cefalonia.



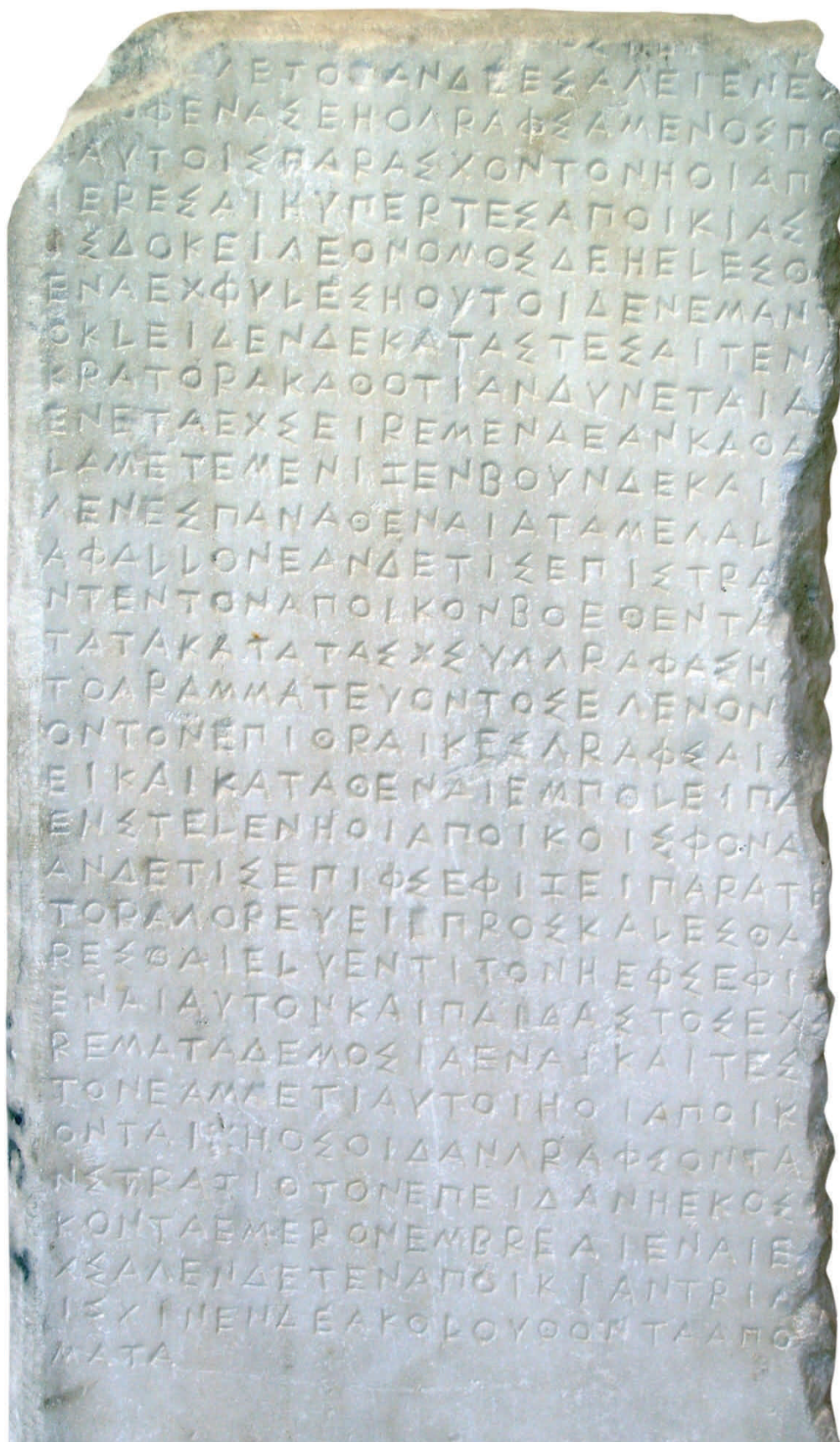
Calco del frammento *b* di *IG IX I<sup>2</sup> 1. 2* per la regolamentazione della vita nella colonia etolica a Same di Cefalonia.



La tavoletta bronzea con la Legge Coloniarica per Naupatto (IG IX I<sup>2</sup> 3. 718 fronte a).



La tavoletta bronzea con la Legge Coloniarica per Naupatto (IG IX I<sup>2</sup> 3. 718 fronte b).



Recto della stele di Brea (IG I<sup>3</sup> 46 fgr. a).



Calco del frammento *a* di *IG I<sup>3</sup> 47*, testo probabilmente riferito all'invio della colonia ateniese a Sinope.



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

**DEPOSITO ELETTRONICO DELLA TESI DI DOTTORATO  
DICHIARAZIONE SOSTITUTIVA DELL'ATTO DI NOTORIETA'  
(Art. 47 D.P.R. 445 del 28/12/2000 e relative modifiche)**

Io sottoscritto ...CAMPIGOTTO MARCO HUBERT.....  
nat O a .....FELTRE..... (prov. BL ) il ...07/12/1987 residente a .....FELTRE..... in  
.....VIA NUOVA..... n. ...15...  
Matricola (se posseduta) .....956045..... Autore della tesi di dottorato dal titolo:  
.....IL DOCUMENTO EPIGRAFICO COME TESTIMONIANZA PER LE COLONIE NEL  
MONDO ANTICO. L'ISCRIZIONE RACCONTA  
UN' APOIKIA.....  
Dottorato di ricerca in .....STORIA SOCIALE EUROPEA DAL MEDIOEVO ALL'ETA'  
CONTEMPORANEA..... Ciclo .....XXVIII.....  
Anno di conseguimento del titolo ...AA.....2015/2016.....

**DICHIARO**

di essere a conoscenza:

- 1) del fatto che in caso di dichiarazioni mendaci, oltre alle sanzioni previste dal codice penale e dalle Leggi speciali per l'ipotesi di falsità in atti ed uso di atti falsi, decado fin dall'inizio e senza necessità di nessuna formalità dai benefici conseguenti al provvedimento emanato sulla base di tali dichiarazioni;
- 2) dell'obbligo per l'Università di provvedere, per via telematica, al deposito di legge delle tesi di dottorato presso le Biblioteche Nazionali Centrali di Roma e di Firenze al fine di assicurarne la conservazione e la consultabilità da parte di terzi;
- 3) che l'Università si riserva i diritti di riproduzione per scopi didattici, con citazione della fonte;
- 4) del fatto che il testo integrale della tesi di dottorato di cui alla presente dichiarazione viene archiviato e reso consultabile via Internet attraverso l'Archivio Istituzionale ad Accesso Aperto dell'Università Ca' Foscari, oltre che attraverso i cataloghi delle Biblioteche Nazionali Centrali di Roma e Firenze;
- 5) del fatto che, ai sensi e per gli effetti di cui al D.Lgs. n. 196/2003, i dati personali raccolti saranno trattati, anche con strumenti informatici, esclusivamente nell'ambito del procedimento per il quale la presentazione viene resa;
- 6) del fatto che la copia della tesi in formato elettronico depositato nell'Archivio Istituzionale ad Accesso Aperto è del tutto corrispondente alla tesi in formato cartaceo, controfirmata dal tutor, consegnata presso la segreteria didattica del dipartimento di riferimento del corso di dottorato ai fini del deposito presso l'Archivio di Ateneo, e che di conseguenza va esclusa qualsiasi responsabilità dell'Ateneo stesso per quanto riguarda eventuali errori, imprecisioni o omissioni nei contenuti della tesi;
- 7) del fatto che la copia consegnata in formato cartaceo, controfirmata dal tutor, depositata nell'Archivio di Ateneo, è l'unica alla quale farà riferimento l'Università per rilasciare, a richiesta, la dichiarazione di conformità di eventuali copie;

Data 21/12/2015

Firma



## NON AUTORIZZO

l'Università a riprodurre ai fini dell'immissione in rete e a comunicare al pubblico tramite servizio on line entro l'Archivio Istituzionale ad Accesso Aperto la tesi depositata per un periodo di 12 (dodici) mesi a partire dalla data di conseguimento del titolo di dottore di ricerca.

## DICHIARO

- 1) che la tesi, in quanto caratterizzata da vincoli di segretezza, non dovrà essere consultabile on line da terzi per un periodo di 12 (dodici) mesi a partire dalla data di conseguimento del titolo di dottore di ricerca;
- 2) di essere a conoscenza del fatto che la versione elettronica della tesi dovrà altresì essere depositata a cura dell'Ateneo presso le Biblioteche Nazionali Centrali di Roma e Firenze dove sarà comunque consultabile su PC privi di periferiche; la tesi sarà inoltre consultabile in formato cartaceo presso l'Archivio Tesi di Ateneo;
- 3) di essere a conoscenza che allo scadere del dodicesimo mese a partire dalla data di conseguimento del titolo di dottore di ricerca la tesi sarà immessa in rete e comunicata al pubblico tramite servizio on line entro l'Archivio Istituzionale ad Accesso Aperto.

Specificare la motivazione:

- motivi di segretezza e/o di proprietà dei risultati e/o informazioni sensibili dell'Università Ca' Foscari di Venezia.
- motivi di segretezza e/o di proprietà dei risultati e informazioni di enti esterni o aziende private che hanno partecipato alla realizzazione del lavoro di ricerca relativo alla tesi di dottorato.
- dichiaro che la tesi di dottorato presenta elementi di innovazione per i quali è già stata attivata / si intende attivare la seguente procedura di tutela:

A tal fine:

- dichiaro di aver consegnato la copia integrale della tesi in formato elettronico tramite auto-archiviazione (upload) nel sito dell'Università; la tesi in formato elettronico sarà caricata automaticamente nell'Archivio Istituzionale ad Accesso Aperto dell'Università Ca' Foscari, dove rimarrà non accessibile fino allo scadere dell'embargo, e verrà consegnata mediante procedura telematica per il deposito legale presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze;
- consegno la copia integrale della tesi in formato cartaceo presso la segreteria didattica del dipartimento di riferimento del corso di dottorato ai fini del deposito presso l'Archivio di Ateneo.

Data ...21/12/2015.....

Firma



La presente dichiarazione è sottoscritta dall'interessato in presenza del dipendente addetto, ovvero sottoscritta e inviata, unitamente a copia fotostatica non autenticata di un documento di identità del dichiarante, all'ufficio competente via fax, ovvero tramite un incaricato, oppure a mezzo posta.

Firma del dipendente addetto .....

Ai sensi dell'art. 13 del D.Lgs. n. 196/03 si informa che il titolare del trattamento dei dati forniti è l'Università Ca' Foscari - Venezia.

I dati sono acquisiti e trattati esclusivamente per l'espletamento delle finalità istituzionali d'Ateneo; l'eventuale rifiuto di fornire i propri dati personali potrebbe comportare il mancato espletamento degli adempimenti necessari e delle procedure amministrative di gestione delle carriere studenti. Sono comunque riconosciuti i diritti di cui all'art. 7 D. Lgs. n. 196/03.

## Abstract

Studente: CAMPIGOTTO MARCO HUBERT

matricola: 956045

Dottorato: STORIA SOCIALE EUROPEA DAL MEDIOEVO ALL'ETA'  
CONTEMPORANEA

Ciclo: XXVIII

Titolo della tesi: IL DOCUMENTO EPIGRAFICO COME TESTIMONIANZA PER LE  
COLONIE NEL MONDO ANTICO. L'ISCRIZIONE RACCONTA UN'APOIKIA

### Abstract:

La presente tesi di dottorato offre uno studio sui sette documenti epigrafici che raccontano l'edificazione di una *apoikia* nel mondo greco antico in un lasso cronologico che va dal V al III sec. a. C. L'analisi delle iscrizioni redatte per la fondazione di Naupatto (*IG IX I<sup>2</sup> 3 718*), Brea (*IG I<sup>3</sup> 46*), di due anonime fondazioni ateniesi (*IG I<sup>3</sup> 47* e *IG II<sup>3</sup> 370*), della sub colonia issea di Kerkyra (*Syll.<sup>3</sup> 141*), di Pharos (*SEG 23 489*) e di Same di Cefalonia (*IG IX I<sup>2</sup> 1 2*) è poi affiancata dall'approfondimento di due racconti letterari su di una fondazione (Aristofane per Nephelokokkygia e Diodoro per Turi) al fine di poter confrontare quali elementi siano frutto del sedimentarsi di una tradizione e quali invece possano ritenersi appartenuti alla storia evenemenziale. Se ne conclude che, concordemente con quanto affermato dalle più recenti correnti interpretative, ma non nei termini che queste supponevano, le testimonianze epigrafiche confermano che non esiste un modello organico di fondazioni, ogni singolo insediamento mostrandosi come una storia a parte.

This dissertation examines seven epigraphical documents that tell us about the foundation of an *apoikia* in the ancient Greek world, which took place between the fifth and the third century BC: *IG IX I<sup>2</sup> 3 718* (Naupactus), *IG I<sup>3</sup> 46* (Brea), *IG I<sup>3</sup> 47* and *IG II<sup>3</sup> 370* (two anonymous Athenian foundations), *Syll.<sup>3</sup> 141* (the secondary colony of Kerkyra directed by Issa), *SEG 23 489* (Pharos) and *IG IX I<sup>2</sup> 1 2* (Same on the island of Cephalonia). These documents are examined together with the stories regarding the foundation of Nephelokokkygia (written by Aristophanes), and Thurii (made by Diodorus), with the purpose of understanding which elements are ascribable to factual history and which others are referred to the influence of historiographical traditions instead. In agreement with the latest historical tendencies, even if not in the same terms, epigraphical sources witness that a unique foundation model, able to fit for every colony, does not exist.

Firma dello studente

